UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

CORSO DI DOTTORATO IN SCIENZE LINGUISTICHE, FILOLOGICHE E LETTERARIE
CICLO XXIX

COMMENTO AL LIBRO 26 DI LIVIO

Coordinatore: Ch.ma Prof.ssa Annalisa Oboe

Supervisore: Ch.mo Prof. Gianluigi Baldo

Dottorando: Luca Beltramini

PREMESSA

Questa tesi presenta un commento critico-testuale al libro 26 degli *Ab urbe condita libri* di Tito Livio. L'analisi è stata condotta *ad locum* e, pur focalizzandosi su aspetti linguistici e stilistico-letterari, si propone di attraversare la complessa stratigrafia dell'opera liviana con la maggior completezza possibile, discutendo questioni storiche e archeologiche utili alla comprensione del testo. Il commento è preceduto da un'introduzione nella quale si fornisce un'analisi complessiva del libro 26 dal punto di vista contenutistico, stilistico, storiografico e testuale. Pur non proponendo una nuova edizione critica del libro 26, che avrebbe evidentemente ecceduto i limiti di un progetto di dottorato, la tesi include la discussione di svariati *loci critici,* basata sull'esame delle edizioni critiche dal 1800 a oggi e di un certo numero di manoscritti accessibili online (spec. P M N e A).

Questo lavoro costituisce il primo tassello di un più ampio progetto di ricerca promosso dal Centro Interdipartimentale di Ricerca "Studi Liviani" dell'Università di Padova, che mira all'allestimento di un commento critico-testuale a tutta la terza decade di Livio, l'ultima sezione dell'opera ancora sprovvista di efficaci strumenti esegetici. Malgrado questa evidente lacuna, il mio lavoro sul testo di Livio ha potuto avvalersi dei risultati di una stagione particolarmente feconda per la critica liviana, che nel giro di pochi decenni ha visto mutare sostanzialmente la nostra concezione degli *Ab urbe condita libri* e della personalità autoriale di Livio, grazie a un notevole approfondimento delle prospettive sul testo e a un affinamento dei metodi di indagine.
Non è difficile individuare le fondamenta di questo cambiamento proprio nel campo dell'esegesi testuale. Il commento ai libri 1-5 di R. M. Ogilvie, comparso ormai più di 50 anni fa, ancora oggi offre allo studioso di Livio una lezione di metodo esemplare e la dimostrazione tangibile dei risultati che si possono ottenere quando indagine filologico-letteraria, storica e archeologica entrano in sinergia. La stessa lucidità ed economia di ragionameno animano il commento ai libri 31-37 allestito da J. Briscoe e pubblicato tra il 1973 e il 1981, che della quarta decade approfondisce soprattutto gli aspetti storici e storiografici; gli ultimi due volumi, che coprono rispettivamente i libri 38-40 e 41-45, sono apparsi nel 2008 e nel 2012 e includono, oltre alle consuete penetranti analisi storiche, i frutti dell'accurato lavoro filologico condotto negli anni precedenti sul complesso dei libri 31-45 per l'edizione teubneriana (1986-1991). Ai libri 36-45 è dedicato anche il commento di P. G. Walsh (1990-1996) che, benché stringato e di piglio volutamente meno tecnico, offre buone analisi linguistiche e

un'utile introduzione ai singoli libri. Dopo l'ottimo commento di C. S. Kraus al libro 6 (1994), la seconda metà della prima decade è stata coperta dal poderoso commento di S. P. Oakley (1996-2005), un'opera che per estensione e profondità di analisi ha di fatto fissato un nuovo standard nell'esegesi liviana, al cui confronto i futuri commentatori non potranno sottrarsi e che rappresenta oggi un paradigma metodologico fondamentale per chi, come me, ha iniziato ad avvicinarsi al testo di Livio.

Ma il fermento degli ultimi decenni non ha portato risultati notevoli soltanto in ambito esegetico. Anche gli aspetti più squisitamente letterari dell'opera liviana hanno ricevuto particolari attenzioni. Approcci innovativi e raffinati hanno cominciato a illustrare la complessità tematica, ideologica e narrativa alla base degli *ab urbe condita libri*, e il notevole peso artistico di Livio autore. Anche in quest'ambito non sono mancate opere a loro modo pionieristiche: lavori come *Livy: his Historical Aims and Methods* di P. G. Walsh, *Livy: the Composition of History* di T. J. Luce e *Traduzione e Ideologia. Livio interprete di Polibio* di E. Pianezzola colpisono ancora oggi per freschezza e acume intellettuale. La loro lezione è stata portata avanti e ulteriormente approfondita da una serie di studi che a partire dagli anni '90 del secolo scorso ha reso giustizia alla profondità del racconto di Livio, mettendone in luce le moltissime sfaccettature e la complessa architettura. Tra i molti che potrei citare, mi sento di ricordare almeno *Livy: Reconstructing Early Rome* di G. B. Miles, *Livy's Written Rome* di M. Jaeger, *Spectacle and Society in Livy* di A. Feldherr, *Livy's Exemplary History* di J. D. Chaplin, *Livius und der Leser* di D. Pausch, *Religion in Livy* e *Livy on the Hannibalic War* di D. S. Levene; al pensiero storico dell'autore è poi dedicato *Tite-Live et l'histoire de Rome* di B. Mineo, che individua alla base dell'opera liviana una concezione ciclica della storia. Gli esiti di questo fermento sono stati raccolti nel *Companion to Livy* pubblicato nel 2015 a cura di B. Mineo, che rappresenta un momento importante di sintesi e l'occasione per rilanciare gli studi liviani per gli anni a venire. Il debito del mio lavoro nei confronti dell'opera di tutti questi critici sarà, spero, evidente anche laddove essi non sono esplcitamente citati.

INDICE

INTRODUZIONE ..... p. 7

Contenuto del libro 26 ..... p. 7

1. Contesto storico
2. Il libro 26 e l'architettura della terza decade
3. Organizzazione narrativa
4. Episodi e temi

Stile e tecnica letteraria ..... p. 32

1. Lessico
2. Discorsi

Le fonti ..... p. 37

La tradizione manoscritta ..... p. 40

COMMENTO ..... p. 53

BIBLIOGRAFIA ..... p. 409

INTRODUZIONE

CONTENUTO DEL LIBRO 26

1. CONTESTO STORICO

Il resoconto del libro 26 copre gli eventi accaduti, secondo la cronologia liviana, nel biennio 211-210[1]. La centralità che Livio dà a questo biennio nell'economia narrativa della terza decade è giustificato dalla sua effettiva importanza nello svolgimento della guerra annibalica[2]. All'inizio del 211 Roma si trova impegnata su quattro principali fronti: Capua, la Sicilia, la Grecia e la Spagna.

Capua e Campania. La prima parte del libro 26 è dominata dalla campagna in Italia, con centro Capua e Roma. Fin dall'inizio del conflitto, il tentativo dei Romani di mantenere la guerra entro i confini della penisola iberica era fallito di fronte al fulmineo passaggio di Annibale in Italia. Dopo aver inflitto ai Romani una serie di cocenti sconfitte nel primo triennio di guerra (Ticino e Trebbia nel 218, Trasimeno nel 217, Canne nel 216) Annibale aveva dato il via a un'attenta opera diplomatica nei confronti degli alleati italici, presentandosi non di rado come un liberatore, e in ogni caso come l'opportunità migliore di slegarsi da una repubblica ormai sull'orlo del baratro[3]. I suoi sforzi si erano comprensibilmente concentrati su Capua, ricca città leader della comunità campana e segnata da una lunga tradizione di rivalità con Roma. I maggiorenti di Capua avevano aperto le porte della città ad Annibale nel 216, dopo aver ricevuto assicurazione che alla città sarebbe spettato il dominio della penisola dopo la sconfitta di Roma, dominio che avrebbe esercitato in piena autonomia da Cartagine[4]. Il tradimento aveva dato il via a una serie impressionante di defezioni che avevano in poco tempo privato Roma del supporto di moltissimi alleati[5]. La Campania, per la sua importanza politica ed economica, era tra le zone più sensibili, e

[1] In realtà tra gli eventi inclusi nel libro 26 la presa di Cartagena va postdatata al 209 anziché al 210, dopo la campagna di Nerone del 210 (e non del 211 come lascia intendere Livio). Sui problemi cronologici cf. da ultimo Jal, pp. XXIV. L'elezione di Scipione e l'assedio di Cartagena vanno postdatati al 210-209.

[2] Per una trattazione esaustiva della seconda guerra punica si vedano i recenti lavori di Cornell – Rankov – Sabin 1996; Lazenby 1998; Goldsworthy 2000; Hoyos 2011; 2015: 97-226.

[3] Sulla strategia annibalica nel sud Italia cf. ad es. Fronda 2010: 34-52; Rawlings 2011: 308-317.

[4] Cf. 23, 7, 1-2

[5] Su Capua cf. pp. 19-23.

nei tre anni successivi i Romani erano stati impegnati a limitare l'avanzata di Annibale nella regione[6], riuscendo a evitare che si impadronisse di città come Napoli (23, 14, 5-6; 15, 1-2), Nola (23, 14, 5 – 16, 6; 41, 13 – 46, 7), Cuma (23, 35, 2-19; 36, 7 – 37, 9) e Benevento (24, 15 – 16). All'inizio del 212 i consoli Ap. Claudio Pulcro e Q. Fulvio Flacco avevano lanciato un'offensiva contro la città, già fiaccata per la mancanza di uomini e di rifornimenti, stringendola d'assedio con il supporto del pretore G. Claudio Nerone (25, 13, 1 – 15, 1; 20, 1-4; 22, 5-16). Fin dall'inizio dell'assedio Annibale aveva dovuto fare i conti con la difficoltà di dare supporto a tutti i suoi nuovi alleati del sud Italia, che contemporaneamente gli richiedevano protezione dalle ritorsioni romane[7]. Le forze cartaginesi, che anche dopo le numerose defezioni rimanevano notevolmente inferiori a quelle dei Romani, dovevano essere disperse in presidi locali[8], che non potevano però fronteggiare gli eserciti regolari affidati ai magistrati. La stessa risposta alle defezioni da parte della repubblica fu brutale e coinvolse estese devastazioni, che fiaccarano certamente l'influenza delle locali fazioni filo-cartaginesi[9]. Gli sforzi bellici di Annibale dovevano dividersi in particolar modo tra Capua e Taranto, un altro centro di cruciale importanza strategica data la sua posizione sul Golfo Ionico. I tentativi di impadronirsi di Taranto avevano costretto il cartaginese a lasciare sguarnita la Campania, dove i Romani avevano potuto riaquistare in poco tempo parte delle posizioni perdute[10]. A Taranto il partito filo-cartaginese era effettivamente riuscito ad aprire le porte alle truppe di Annibale, ma il presidio romano lì di stanza si era asserragliato nella cittadella, ottenendo, malgrado l'inferiorità numerica, il controllo del traffico marittimo di vettovagliamenti e truppe (25, 7, 10 – 11, 19)[11]. È in questo contesto che il libro 26 si apre, con il tentativo disperato di Annibale di distogliere le truppe romane dall'assedio di Capua grazie a una spedizione fulminea fin sotto le mura di Roma.

Sicilia. Tra il 214 e il 213 le due principali città della Sicilia, Siracusa e Agrigento, erano passate ai Cartaginesi. Nel 215 il tiranno di Siracusa Gerone, da sempre amico del popolo romano, era morto lasciando consegnando il potere al nipote Geronimo. Secondo Livio l'ondata di odio anti-romano scatenatasi dopo la sconfitta di Canne non aveva risparmiato nemmeno la famiglia di Gerone: suo figlio Gelone, associato al trono fin dal 240, era segretamente passato da parte Cartaginese, e avrebbe certamente

[6] Cf. Frederiksen 1984: 242; Fronda 2010: 130-146.
[7] Cf. ad es. 25, 15, 1-2; 22, 1; 26, 5, 1-2 con n. *ad loc.*
[8] Per un elenco dei presidi cartaginesi presso le città del sud Italia cf. Fronda 2010: 238 n. 16.
[9] Cf. 23, 39, 5-6; 24, 20, 3-5
[10] Ad es. Casilino (24, 19, 8-9) e forse Calazia (cf. 5, 4 n.).
[11] Cf. Fronda 2010: 246-247; 260-263.

portato a termine la defezione se non fosse morto prematuramente un anno prima del padre (23, 30, 11-12). Alla morte di Gerone, il passaggio di testimone al giovane Geronimo aveva significato il definitivo ribaltamento delle alleanze (24, 4, 1). A corte, l'unico sostenitore dell'alleanza con Roma, Trasone, era stato giustiziato dallo stesso Geronimo a seguito alla falsa accusa di aver congiurato contro il re (24, 5, 7-14). L'alleanza con Cartagine prevedeva che Siracusa avesse il dominio dell'intera Sicilia[12]. Ben presto, tuttavia, Geronimo era stato assassinato da una congiura (24, 7, 3). Ne era seguita una delicata fase di scontri tra il partito a favore dei tirannicidi e il vecchio entourage del re ucciso, sfociata nella momentanea pacificazione della città (24, 21, 1 – 23, 4). La situazione era tuttavia nuovamente precipitata a causa di Ippocrate ed Epicide, i due legati inviati a stringere l'alleanza con Annibale; costoro, dopo complesse e sanguinose macchinazioni (24, 23, 5 – 26) erano stati eletti pretori (24, 27, 1-3) e avevano spinto la vicina Leontini a ribellarsi ai Romani e ai Siracusani, che nel frattempo stavano tentando di ricucire l'allenza con il proconsole M. Claudio Marcello, giunto a vigilare sulla situazione. Marcello aveva lanciato l'assalto a Leontini, riconquistandola in poco tempo. Ippocrate ed Epicide, tuttavia, erano riusciti a fuggire dalla città e avevano cominciato a diffondere false notizie sulle terribili atrocità commesse dai magistrati romani con la complicità delle autorità siracusane, ottenendo alla fine il sostegno della popolazione di Siracusa e di parte del Senato, che li rielesse pretori (24, 29, 1 – 32, 9). Nella primavera del 213[13] Marcello aveva dato inizio all'assedio di Siracusa per terra, sul lato nord in corrispondenza dell'Esapilo, e per mare, a sud-est verso l'Acradina. Il primo tentativo era stato però contrastato dalle ingegnose invenzioni di Archimede, che avevano imposto a esercito e flotta ingenti perdite; Marcello si era così dovuto rassegnare a prendere la città per fame (24, 33, 1 – 34, 16).

Mentre gli eserciti conducevano l'assedio di Siracusa e Marcello riconquistava le comunità che si erano schierate con i Cartaginesi, anche Agrigento era passata al nemico, aprendo le porte a Imilcone, sbarcato a Eraclea Minoa al comando di un ingente esercito (24, 35, 6); subito dopo la defezione, Marcello aveva tentato inutilmente di riconquistare la città (24, 35, 9), che di qui in poi aveva fornito la base

[12] Un accordo che secondo Livio (24, 6, 9) non fu mai preso seriamente dai Cartaginesi, che miravano soltanto a privare Roma del supporto di Siracusa.

[13] Livio ricorda che Marcello mosse contro Siracusa subito dopo la rielezione di Ipparco ed Epicide alla pretura, ossia nel 214 (24, 33, 1), ma successivamente afferma che al termine del primo tentativo di assedio il luogotenente di Marcello, Ap. Claudio Pulcro, lasciò la Sicilia per partecipare alle elezioni in cui fu eletto console, ossia le elezioni per il 212 (24, 39, 12). L'inizio effettivo dell'assedio è perciò da collocarsi all'inizio della bella stagione del 213; cf. ad es. De Sanctis 1968: 318-319; Jal 2005: XXIII-XXIV.

delle operazioni di Imilcone e Ippocrate. Nella primavera del 212 i Romani, grazie alle informazioni ricevute da un disertore, erano riusciti a introdure un contingente in città dal lato dell'Esapilo, sfruttando le celebrazioni delle feste in onore di Artemide; le truppe si erano impadronite immediatamente di gran parte della città, costringendo Epicide e i suoi a rifugiarsi nell'Acradina, divisa dal resto della città da fortificazioni (25, 23, 1 – 24, 15). Dopo aver messo in sicurezza anche la fortezza sull'Eurialo, i Romani avevano dato il via all'assedio dell'Acradina, che tuttavia era stato ostacolato da una violenta pestilenza diffusasi nell'autunno del 212, i cui effetti si erano fatti sentire soprattutto sulle truppe cartaginesi (25, 25, 1 – 26, 15). Alla fine, l'annientamento dell'esercito dei Siciliani ancora fedeli ai Cartaginesi e della flotta comandata da Bomilcare ed Epicide aveva spinto Merico, lasciato a capo dell'Acradina, a consegnare il resto della città (25, 27, 1 – 31, 11)[14]. Dopo la presa di Siracusa, Agrigento era rimasta l'unica città siciliana di un certa entità ancora in mano ai Cartaginesi. Dopo la morte di Imilcone nell'epidemia (25, 26, 14) il comando della città era passato ad Annone, cui si era poco dopo unito un altro condottiero, un numida di nome Muttine (25, 40, 5-6), con il quale era scoppiata una profonda rivalità (25, 40, 11 – 41, 7). Sarà questa rivalità a spingere Muttine alla decisione di consegnare la città ai Romani.

Grecia[15]. Fin dal 217 Filippo V aveva approfittato delle pesanti sconfitte subite dai Romani per tentare di soggiogare l'Illiria, dove Roma aveva interessi[16], e di lì intervenire in Italia (POLYB. 5, 101, 6 – 102, 1; 105, 1-5; 108, 3-8). L'anno successivo, dopo la battaglia di Canne, aveva stipulato un'alleanza con Annibale: Filippo avrebbe dovuto aiutare i Cartaginesi contro i Romani, devastando per terra e per mare le coste della penisola; una volta soggiogata l'Italia, Annibale avrebbe supportato i progetti di conquista di Filippo nei Balcani (23, 33, 1-12; POLYB. 7, 9). La notizia dell'alleanza aveva messo in allarme i Romani che avevano posto a difesa del litorale adriatico una

[14] La caduta di Siracusa è inserita nel resoconto del 212, ma la datazione liviana pone diversi problemi. A 25, 23, 1 si dice che la città cadde mentre Capua veniva cinta d'assedio con la massima tenacia. I lavori di fortificazione di Capua, però, si protrassero tra la fine del 212 e l'inizio del 211 e il resoconto di Livio non permette di risolvere il dilemma. A 25, 31, 5 Marcello afferma che la caduta della città è avvenuta nel terzo anno dopo l'inizio dell'assedio; se Livio qui ha seguito la cronologia della sua fonte, Polibio, che data l'inizio dell'assedio al 214, si avrebbe come risultato il 212; ma se il riferimento fosse da leggere alla luce della cronologia liviana, secondo cui Siracusa fu assediata nel 213, allora la conquista andrebbe collocata nel 211. Al 211 punta anche l'affermazione di Marcello, secondo il quale la presa di Capua e di Siracusa avvenenro nello stesso anno (26, 30, 12).

[15] In generale sulla prima guerra macedonica cf. Will 1967: 70-85.

[16] Dopo la sconfitta della regina Teuta nella cosiddetta prima guerra illirica (230-229) Roma aveva espanso la propria influenza nei Balcani, ottenendo dagli Ardiei un tributo e un patto di amicizia (cf. POLYB. 2, 12, 3; APP. *Ill.* 21; su questo cf. ad es. Errington 1989: 89-90).

flotta al comando di Levino e di altri luogotenenti (23, 32, 16-17, 34, 3-9; 38, 7-13; 48, 3). Il primo scontro diretto era avvenuto nel 214 in Illiria, dove Filippo aveva attaccato Apollonia e si apprestava a cingere d'assedio Orico; il conflitto si era risolto con la sconfitta delle forze macedoni e la ritirata di Filippo in Macedonia (24, 40).

Spagna[17]. Dopo la caduta di Sagunto e l'apertura ufficiale delle ostilità con Cartagine, la repubblica aveva inviato in Spagna il console del 218 P. Cornelio Scipione (21, 17, 1). Prima del suo arrivo in Spagna tuttavia, il generale si era reso conto che Annibale già aveva attraversato il Rodano e che puntava all'invasione dell'Italia attraverso le Alpi; perciò aveva assegnato al comando della Spagna suo fratello Gneo in qualità di legato, con la maggior parte delle truppe consolari (21, 32, 1-4). Nel 218 Gneo era riuscito a riconquistare la zona costiera fino alla foce dell'Ebro sconfiggendo Annone e resistendo alle azioni di guerriglia di Asdrubale, posto da Annibale alla testa degli eserciti in Spagna (21, 60, 1 – 61, 11). Nel 217 Gneo aveva proseguito la campagna ottenendo sostanziali successi: sul mare era riuscito a sconfiggere la flotta di Asdrubale nei pressi dell'Ebro e a spingersi a sud fino alla regione di Cartagena, mentre le truppe di terra intanto avanzavano fino a *Castulo*, sull'alto Guadalquivir. Era inoltre riuscito a ottenere l'appoggio dei Celtiberi, che avevano dato il via a una sollevazione. Nel frattempo era giunto in Spagna anche Publio che si era unito alle forze del fratello e si era spinto, approfittando dell'impegno dei Cartaginesi, fino a Sagunto, dove i Cartaginesi tenevano la gran parte degli ostaggi Ispani. Grazie agli stratagemmi di un nobile di nome Abelux gli ostaggi erano stati liberati, consentendo ai popoli spagnoli di affidarsi senza timore di ritorsioni alla protezione dei Romani (22, 19, 1 – 22, 21). Nel 216 la campagna era stata condotta con sostanziali successi da parte romana; i due fratelli, Publio a capo della flotta e Gneo alla testa delle truppe di terra, erano riusciti a bloccare il passaggio di Asdrubale in Italia, che avrebbe avuto esiti disastrosi per i Romani (23, 26, 1 – 29, 17). La campagna era proseguita senza fatti eclatanti per i quattro anni successivi. Durante il 214 i Cartaginesi avevano tentato di erodere l'avanzata romana a sud dell'Ebro, ma l'azione congiunta di Publio e Gneo aveva vanificato in gran parte i tentativi, e anzi, stando alla cronologia liviana, aveva permesso di riconquistare Sagunto (24, 41, 1 – 42, 11)[18]. Nel 213, un anno altrimenti

[17] Sulla campagna romana in Spagna cf. spec. Richardson 1986: 31-61. Polibio (3, 14, 13) testimonia che in un primo momento i Romani credevano che la guerra sarebbe stata combattuta nella penisola iberica.

[18] La presa di Sagunto era in realtà avvenuta al più presto nel 212, come anche testimoniato dall'affermazione di Livio (24, 42, 9) secondo cui la città rimase in mano cartaginese per 7 anni; cf. De Sanctis 1968: 238 n. 76; sugli errori della cronologia liviana della campagna spagnola cf. la sintesi di Nicolet-Croizat 1992: XLVI-XLVIII.

scarso di fatti notevoli in Spagna, gli Scipioni erano riusciti a ottenere l'appoggio del re dei Numidi Siface; l'alleanza, tuttavia, aveva spinto il re della parte orientale della Numidia, Gala, a schierarsi con i Cartaginesi; le truppe di Siface perciò erano state sconfitte dall'esercito di Gala, guidato da Massinissa, figlio del re (24, 48, 1 – 49, 8). La situazione era destinata a cambiare radicalmente nel 212-211, quando gli Scipioni erano passati a una tattica più aggressiva, che prevedeva la divisione delle truppe in due eserciti autonomi[19]. Ma la decisione di dividere le forze si era rivelata fatale: nel 211[20] Publio si era scontrato con Asdrubale, figlio di Gisgone, e Magone, cui davano man forte i Numidi di Massinissa e Indibile; la battaglia si era risolta in una tremenda disfatta per i Romani e nella morte dello stesso Publio (25, 34, 1-14). Negli stessi giorni Gneo, che affrontava Asdrubale Barca, aveva subito la defezione dei Celtiberi, aizzati dal generale cartaginese, ed era stato costretto a correre ai ripari. Mentre tentava di ricongiungersi con l'esercito del fratello era stato intrappolato su un'altura. Circondate dai tre eserciti nemici ora riuniti, le sue truppe, e con esse Gneo, non avevano avuto scampo (25, 32, 1 – 33, 9; 35, 1 – 36, 16). Le truppe scampate alla sconfitta erano state riunite da L. Marcio, che era riuscito a condurle fino ai resti dell'esercito di Publio, guidati da Ti. Fonteio (25, 37, 1 – 39, 18).

2. Il libro 26 e l'architettura della terza decade

La terza decade liviana è forse quella che, tra le sezioni superstiti, mostra un più chiaro e preciso assetto monografico[21]. Pur organicamente inserita nel flusso della narrazione annalistica della storia di Roma, alla guerra annibalica è dato un risalto e un'unità difficilmente ravvisabili altrove nell'opera. Livio inizia la decade con un vero e proprio proemio, paragonabile, a suo dire, a quelli con cui gli storici sono soliti aprire un'opera intera: 21, 1, 1-2 *in parte operis mei licet mihi praefari, quod in principio summae totius professi plerique sunt rerum scriptores, bellum maxime omnium memorabile quae unquam gesta sint me scripturum, quod Hannibale duce Carthaginienses cum populo Romano gessere.* 2. *Nam neque validiores opibus ullae inter se civitates gentesque contulerunt arma neque his ipsis tantum unquam virium aut roboris fuit; et haud*

[19] Cf. Richardson 1986: 40-41.

[20] Nel 212 secondo Livio, ma si tratta certamente di un errore. Nel 211 il Senato invia Nerone a riprendere il controllo delle truppe di Gneo, e non è credibile che Roma abbia lasciato in balia degli eventi il fronte spagnolo per un anno intero; la datazione al 211 è confermata da quanto Livio stesso afferma a proposito di Gneo, morto otto anni dopo il suo arrivo in Spagna (nel 218), cf. 25, 36, 14; la datazione è confermata da SIL. 13, 381; EVTROP. 3, 14; OROS. 4, 17, 2.

[21] Sui principi compositivi della terza decade cf. spec. Burck 1950: 11-56; 1971; Luce 1977: 27-28; Levene 2010: 9-33, su cui si basano alcune delle osservazioni qui di seguito.

ignotas belli artes inter sese sed expertas primo Punico conferebant bello, et adeo varia fortuna belli ancepsque Mars fuit ut propius periculum fuerint qui vicerunt. Il proemio chiarisce i motivi che hanno spinto Livio a dare alla decade un posto di così grande rillievo: la guerra lì raccontata è stata la guerra più memorabile che Roma abbia mai combattuto (*bellum maxime omnium memorabile quae unquam gesta sint*). Ciò che la rende così degna di essere ricordata è innanzitutto il valore e la potenza delle nazioni in conflitto (*neque validiores opibus ullae inter se civitates gentesque contulerunt arma neque his ipsis tantum unquam virium aut roboris fuit*), ma anche l'incertezza del suo esito, frutto di un clamoroso ribaltamento delle sorti di Roma, che alla fine risulterà vincitrice pur essendo stata la più vicina al totale annientamento (*et adeo varia fortuna belli ancepsque Mars fuit ut propius periculum fuerint qui vicerunt*). Livio insomma presenta qui due ordini di importanza: da un lato la centralità storica di un conflitto tra le due principali potenze mondiali dell'epoca, dall'altro le straordinarie potenzialità narrative di un evento così avvincente e dalla conclusione tanto eclatante. Le ultime parole della decade, che si chiude con il trionfo di Scipione e la solenne dichiarazione della conclusione del conflitto (30, 45, 1 *pace terra marique parta*), ribadiscono il carattere fuori dal comune degli eventi accaduti, focalizzandosi questa volta sul loro protagonista indiscusso, Scipione appunto, che sarà il primo a essere onorato di un soprannome che ricordasse la sua più grande vittoria, *Africanus*, come nei secoli successivi altri comandati, benché tutt'altro che alla sua altezza, continueranno a fare: 30, 45, 7 *primus certe hic imperator nomine victae ab se gentis est nobilitatus; exemplo deinde huius nequaquam victoria pares insignes imaginum titulos claraque cognomina familiarum ceperunt*[22]. Nel proemio della decade successiva Livio sottolinea la mole enorme della narrazione delle prime due guerre puniche, che hanno occupato da sole un numero di libri pari a quelli coperti da tutta la storia di Roma precedente, e al contempo richiama il carattere monografico della terza decade, riferendosi alle *singulae partes* della propria enorme opera (31, 1, 2 *etsi…in partibus singulis tanti operis fatigari minime conveniat*).

L'impianto unitario della terza decade è supportato da una serie richiami intratestuali tra libro 21 e libro 30, che ne costituiscono l'impalcatura sotterranea; ciò emerge con particolare evidenza nella narrazione delle battaglie che aprono e chiudono il conflitto, rispettivamente al Ticino e a Zama. L'inizio di entrambe le battaglie è preceduto da

[22] Il libro 30, tuttavia, contiene anche potenti prefigurazioni degli eventi degli anni successivi e connette organicamente la terza decade al piano generale dell'opera: nel corso della narrazione si allude ai prodromi della seconda guerra macedonica, che occuperà l'inizio della decade successiva (30, 26, 2-3; 40, 6 *belli finem alterius, principium alterius prospiciebant animis*), alla guerra contro Antioco III, che si avvarrà proprio di Annibale come proprio comandante (30, 37, 13), e alla distruzione di Cartagine del 146 (30, 43, 12; 44, 7-8); su questo cf. Burck 1950: 165-166 e spec. Levene 2010: 11-13.

due elaborati discorsi di Annibale e, in un caso, di Scipione *senior*, nell'altro di suo figlio l'Africano (rispettivamente 21, 40 – 44 e 30, 30 – 31), legati da significativi riecheggiamenti[23]. I paralleli poggiano sull'idea del completo ribaltamento della sorte per le parti in causa, su cui già dalle prime parole della decade Livio attira l'attenzione del lettore: al Ticino Scipione incita le sue truppe a combattere per la salvezza stessa di Roma (21, 41, 16-17), una necessità che sarà Annibale a dover fronteggiare a Zama (30, 30, 8 e 17); a Zama Annibale nota che proprio il padre di Scipione fu il suo primo avversario sconfitto (30, 30, 5).

Ma la terza decade è caratterizzata anche da una più complessa suddivisione interna, nella quale si trovano sovrapposte e armonizzati criteri organizzativi diversi: contenutistico, narrativo, cronologico. Come da tempo è stato osservato, Livio dispone il racconto della terza decade secondo uno schema bipartito: la prima metà della decade racconta la fase delle grandi sconfitte romane, con le tremende disfatte subite nelle prime battaglie (libri 21-22), il tradimento degli alleati italici e di Siracusa (libri 23-24), infine la parziale ripresa coincidente con la riconquista di Siracusa, ma anche la tremenda sconfitta degli Scipioni in Spagna (25 libri). Nella seconda metà della decade viene così a essere raccontata la lenta ma inesorabile riscossa romana, con la riconquista di Capua, la pacificazione della Sicilia e la vittoriosa spedizione di Scipione contro Cartagena (libro 26), la riconquista di Taranto e la brillante vittoria al Metauro (libro 27), la pacificazione della Spagna (libro 28), la spedizione in Africa e la ripresa di Locri (libro 29), infine la definitiva vittoria a Zama (libro 30)[24].

Nel contesto di questa attenta architettura, il libro 26, il primo libro della pentade dedicata alla controffensiva romana, viene evidentemente a ricoprire un ruolo di primo piano, tanto narrativo quanto ideologico. La sua funzione di perno della decade è segnalato innanzitutto dalla scansione annalistica: il libro 26 è l'unico, assieme al 21 e al 30, ad aprirsi con l'inizio di un nuovo anno, e il primo a iniziare la narrazione dal punto di vista romano e non cartaginese[25]. Ma il più esplicito indizio è certamente la presenza di un vero e proprio "proemio al mezzo" al cap. 37, che, dopo aver tracciato

[23] Cf. Burck 1950: 50; Levene 2010: 16-17.

[24] Cf. ad es. Burck 1971: 24-25; Levene 2010: 15. È interessante notare che questa disposizione è resa possibile soltanto da alcuni probabili errori cronologici, specialmente l'anticipazione della sconfitta degli Scipioni al 212 anziché al 211, e si sarebbe tentati di pensare che l'architettura della decade abbia almeno in parte influenzato Livio nella scelta delle diverse varianti e cronologie da seguire; su questo cf. anche Jal: XXIII-XXIV.

[25] Su quest'ultimo punto cf. Walsh 1961: 173. È tuttavia da osservare che nelle sezioni successive dell'opera la coincidenza tra inizio del libro e apertura dell'anno consolare è più frequente (libri 32, 35, 36, 37, 40, 41, 42) e non sembra particolarmente significativa dal punto di vista narrativo. In considerazione dell'impianto monografico della terza decade, comunque, il dato è almeno da tenere presente.

un bilancio degli ultimi avvenimenti, rileva come la guerra sia giunta a un punto di sostanziale equilibrio, con entrambi le parti segnate da un numero equivalente di vittorie e sconfitte, così da dare l'impressione di essere di fronte a un nuovo inizio[26]. Anche il libro 26 si trova così organicamente inserito nella fitta rete di di richiami e corrispondenze che corre sotterranea alla terza decade. Un buon esempio è il suicidio collettivo dei senatori capuani dopo la presa della città da parte dei Romani (13, 17 – 14, 5), che sembra riecheggiare, in toni più patetici ed elaborati, il simile gesto compiuto dai maggiorenti saguntini dopo la conquista da parte di Annibale (21, 14, 1). Il libro 26, inoltre, segna il momento in cui giungono a effettivo compimento una serie di eventi prefigurati nel libro 21: l'arrivo di Annibale *ad portas*, evocato fin dal suo attraversamento delle Alpi all'inizio della guerra *velut si iam ad portas hostis esset* (cf. anche 21, 35, 9 *moeniaque…non Italiae modo sed etiam urbis Romanae*), ma soprattutto la comparsa sulle scene di Scipione, evocato fin dalla battaglia del Ticino (21, 46, 8 *hic erit iuvenis, penes quem perfecti huiusce belli laus est, Africanus ob egregiam victoriam de Hannibale Poenis que appellatus*) e in seguito protagonista di sporadiche ma significative apparizioni dopo Canne (22, 53) e in occasione della sua elezione all'edilità (25, 2, 6-8). Proprio la vicenda di Scipione mostra i più significativi segnali del nuovo inizio introdotto con il libro 26. Come nel libro 21 Annibale prende il posto del padre alla testa degli eserciti cartaginesi, così Scipione sostituisce il proprio a capo della campagna spagnola (21, 3, 1; 26, 18, 18)[27]; la sua spedizione dall'Italia alla Spagna (spec. 26, 19, 11) costituisce l'antitesi del viaggio del cartaginese dalla Spagna all'Italia all'inizio della guerra; nel suo discorso alle truppe prima di muovere contro Cartagena, Scipione invita i soldati a vedere nel suo viso quello di suo padre, proprio come nel libro 21 Livio afferma facessero i soldati di Annibale (21, 4, 2). Il discorso, inoltre, sfrutta ampiamente il tema della *fortuna* di Roma, esattamente come quello tenuto da Scipione padre prima della battaglia del Ticino (cf. 41, 3-25 n.), e al contempo segnala al lettore il definitivo superamento della prima metà della decade.

3. Organizzazione narrativa

Dal punto di vista narrativo gli *Ab Urbe condita libri* rappresentano un progetto estremamente ambizioso. Raccontare sette secoli di storia di Roma significava innanzitutto maneggiare una quantità di materiale narrativo incommensurabile, che dalla fase mitica della fondazione dell'urbe si dilatava a dismisura, di pari passo

[26] Cf. Burck 1950: 19-26.

[27] Questo parallelismo dev'essere letto anche nel quadro della caratterizzazione di Scipione come nemesi di Annibale, su cui cf. pp. 23-28.

all'allargamento dei suoi confini politici, militari e culturali. Un'opera di questo respiro offriva, com'è ovvio, una sfida importante per lo storico. Una sfida rappresentata innanzitutto dalla necessità di far interagire nel resoconto storico molteplici principi organizzativi, che dessero alla materia narrativa una forma tale da soddisfare diverse esigenze.

Innanzitutto la chiarezza e l'ordine espositivo. La scansione annalistica, che costituisce la fondamentale ossatura narrativa dell'opera, funge in questo senso da principio ordinatore basilare. Ogni anno consolare è aperto e chiuso da un certo quantitativo di materiale d'archivio che veicola al lettore le informazioni essenziali sull'agenda politica di Roma, ma soprattutto gli fornisce punti di ancoraggio necessari a orientarsi nel resoconto. Di norma Livio ripartisce il materiale annalistico in due sezioni: all'inizio dell'anno riferisce la formale entrata in servizio dei magistrati, la ripartizione delle province, l'espiazione dei prodigi e altri dati di servizio (rendiconto delle forze militari messe in campo, ricezione di ambascerie etc.); alla fine dell'anno dà conto della morte di personaggi di spicco, soprattutto sacerdoti, della celebrazione di giochi e di altri fatti notevoli (eclissi, carestie), e conclude con il resoconto delle elezioni dei magistrati dell'anno successivo. Questo schema, tuttavia, rappresenta la scansione annalistica nella sua forma più completa, così come appare a partire dalla terza decade. Nelle fasi più antiche della storia di Roma, per le quali il materiale offerto dalle fonti non era altrettanto ricco, le sezioni annalistiche appaiono più rarefatte e incostanti, almeno fino al libro 10[28].

Da tempo la critica ha osservato come l'impianto annalistico non svolga soltanto una funzione di ripartizione cronologica del materiale, ma abbia anche importanti ricadute sul modo di raccontare i fatti di ciascun anno. Dopo la nomina dei magistrati e l'assegnazione delle province il punto di vista della narrazione si snoda attraverso gli eventi seguendo i loro movimenti: focalizzandosi prima sulle vicende di politica interna, e poi, con la loro partenza per le province, passando a trattare le vicende belliche fuori Roma; alla fine dell'anno, il rientro di uno dei due consoli per lo svolgimento delle nuove elezioni coincide con un nuovo focus sulla politica interna[29].

Accanto al criterio annalistico, tuttavia, l'organizzazione della materia doveva tenere conto di altre esigenze, connesse alla natura letteraria dell'opera liviana. La necessità di dare coesione al resoconto, di renderlo non soltanto chiaro ma anche avvincente,

[28] Cf. Rich 2011: 11.

[29] Su questo cf. soprattutto McDonald 1957: 155-156; Walsh 1961: 174; Oakley 1997: 122; Rich 2011, che ipotizza in modo persuasivo che questa impostazione di base sia stata inaugurata da Valerio Anziate (pp. 15-22); da quest'ultimo Livio l'avrebbe desunta, facendone tuttavia un uso molto meno regolare di quanto generalmente ritenuto.

fruibile e stilisticamente elaborato. Nella prima decade, in cui la narrazione si focalizza per lo più su campagne militari singole e i teatri di guerra sono limitati, l'elaborazione di un racconto coerente e unitario era un compito relativamente semplice. I segmenti spazio-temporali potevano essere disposti in una sequenza ordinata e generalmente priva di sovrapposizioni. Ma nella terza decade Livio deve cominciare a confrontarsi con campagne militari contemporanee, teatri di guerra molto distanti tra loro, addirittura l'apertura del fronte greco e della guerra contro Filippo V, premessa alle vicende della decade successiva. Di fronte a un intreccio sempre più complesso la scansione annalistica, e con essa il binomio *domi militiaeque*, non può che subire importanti mutamenti[30]. Il libro 26 in questo senso è illuminante. L'apertura del libro, che coincide con l'inizio dell'anno consolare 211, mostra un impianto annalistico piuttosto tipico: si riferisce dell'entrata in carica dei nuovi magistrati, la cui elezione è descritta alla fine del libro 25, e la *prorogatio imperii* per quelli già in carica. L'unica differenza rispetto all'assetto tipico sta nell'assegnazione delle province, che di norma è riferita all'inizio dell'anno: le province dei pretori sono menzionate alla fine dell'anno precedente[31], mentre nulla è detto della provincia assegnata ai consoli, che solo più tardi si scopre essere per entrambi l'*Apulia*[32]. Con l'inizio del 210, però, l'organizzazione narrativa si fa più complessa. Il resoconto conclusivo del 211 giunge ai capp. 22 – 23, con le elezioni dei nuovi magistrati, l'elenco dei prodigi e delle morti dei sacerdoti.

Normalmente ci si aspetterebbe che il resoconto proseguisse con vicende di politica interna e poi, con la partenza dei consoli, passasse alle vicende belliche del 210. Ma l'elezione *in absentia* di M. Valerio Levino, impegnato nella campagna contro Filippo V in Grecia, spinge Livio a introdurre un vero e proprio *flashback*, nel quale si ripercorrono per intero i fatti accaduti sul fronte orientale durante l'anno appena trascorso e che si ricongiunge alla linea temporale principale nel momento in cui il magistrato riceve la notifica dell'elezione (24 – 26, 4). La conclusione dell'anno 211 è perciò soltanto apparente, e anzi è usata come espediente per dare coesione al resoconto e creare il necessario collegamento tra la campagna occidentale e quella orientale, altrimenti del tutto slegate durante il corso dell'anno. La complessità delle vicende narrate impone insomma di far subentrare la nuova polarità Occidente-Oriente a quella tradizionale politica interna-politica estera; un procedimento che,

[30] Per un'analisi della variabilità dell'impianto annalistico cf. spec. Luce 1977: 191-193; Levene 2010: 36-40; Rich 2011.

[31] Cf. 25, 41, 13. Un procedimento simile si riscontra per le elezioni del 188/7 a 38, 42, 5-6, dove l'anticipazione è esplicitamente segnalata da Livio; cf. Briscoe 2008: 3.

[32] Cf. 22, 1.

com'è ovvio, si imporrà con crescente costanza nella quarta decade, dove le vicende di Grecia diventeranno l'argomento principale della narrazione[33].

Simili spostamenti si riscontrano in altri momenti di rilevanza storica: anche la fine del 216, benché formalmente collocata dopo l'elezione dei nuovi consoli sotto la presidenza del dittatore M. Giunio Pera (23, 24, 1-5), è ritardata da due cospicue parentesi, l'una determinata dalla morte del console designato Au. Postumio Albino (23, 24, 6 – 25, 11) e l'altra dedicata alle operazioni in Spagna (23, 26, 1 – 29, 17)[34]. Significativamente, in entrambi i casi la parentesi che ritarda il passaggio d'anno riguarda il console designato, ma nel 216, l'*annus horribilis* della disfatta di Canne, si racconta della sua morte, che aggrava ulteriormente la situazione dei Romani, mentre nel 211, anno della riscossa contro Annibale, si dà conto dei suoi successi militari[35]. Livio dimostra quindi di impiegare la struttura annalistica in modo non rigido e per molti versi innovativo: la perturbazione dello schema usuale serve a segnalare momenti di particolare importanza per la guerra a svantaggio o vantaggio dei Romani[36].

Ma il cortocircuito cronologico che domina il passaggio tra 211 e 210 è rilevante anche per il seguito della narrazione. A causa della sua assenza da Roma e di una malattia che lo costringe a ritardare la partenza dalla Grecia (26, 26, 4), Levino giunge a Capua in tempo per ricevere le lamentele dei cittadini contro il tremendo trattamento imposto loro da Q. Fulvio Flacco (27, 10), e a condurre con sé a Roma alcuni loro rappresentanti, assieme a una delegazione di Siciliani ugualmente disperati per le pesanti ritorsioni sofferte (27, 16). L'arrivo di Levino a Roma determina, ora sì, lo spostamento del *focus* sulla politica interna, dominata dalle udienze concesse in Senato alle due delegazioni di vinti. Saranno proprio queste lagnanze a determinare la *permutatio* delle province tra i due consoli, che condurrà Marcello, uno dei protagonisti della guerra annibalica, alla sua morte. La complessa concatenzione di eventi che domina questo passaggio è sottolineato da Livio (29, 9-10), che si dimostra quindi attento e consapevole regista della narrazione.

---

[33] Cf. Rich 2011: 7, che nota come nella quarta decade le ambascerie ricevute a Roma all'inizio dell'anno fungano da collegamento con la narrazione degli eventi in Oriente.

[34] Su questo cf. Levene 2010: 38-39.

[35] Le analogie tra il passaggio 216/215 e quello 211/210 riguardano in effetti anche l'inizio del nuovo anno, che in entrambi i casi costituisce una sorta di 'falsa partenza' dal momento che alle idi di marzo soltanto un console entra in carica (23, 30, 18 *circumacto tertio anno Punici belli Ti. Sempronius consul idibus Martiis magistratum iniit*), un aspetto particolarmente enfatizzato all'inizio del 210, quando Marcello annuncia che la prima seduta del Senato sarà soltanto simbolica, dal momento che non ritiene giusto prendere alcuna decisione in assenza del collega eletto; cf. 26, 5 n.

[36] Cf. Levene 2010: 40 a proposito del 216.

È chiaro dunque che l'assetto annalistico non funge soltanto da impalcatura per l'opera, né da semplice contenitore del materiale narrativo: esso ha importanti ricadute sul modo in cui Livio dà forma al proprio racconto e, dunque, il lettore lo recepisce. Così le sezioni annalistiche possono in alcuni casi diventare veri e propri espedienti narrativi, in funzione dilatoria. Anche in questo senso il libro 26 offre un esempio istruttivo. La partenza da Capua di Levino, attorniato dalla folla miserevole di Capuani e Siciliani, è descritta con accenti patetici a 26, 27, 16 *hac circumfusus multitudine…in urbem adducentis*. La solennità del periodo e le espressioni di empatia nei confronti dei vinti accendono le aspettative del lettore, che si aspetta di assistere finalmente al dibattito che concluderà la controversa questione della punizione dei vinti, sulla quale Livio ha dato finora segnali estremamente contrastanti. A questo punto però, con uno scarto sottolineato dallo stesso autore (27, 12 *tamen primum*), l'inserzione annalistica relativa alla *relatio* dei magistrati interrompe bruscamente il racconto, amplificando la *suspense* del lettore e ritardando lo scioglimento della questione.

Nel complesso del materiale annalistico, i resoconti dei prodigi sembrano quelli che più frequentemente si prestano a conseguire particolari effetti narrativi [37]. Normalmente Livio li colloca all'inizio dell'anno, nel quadro dell'attività di routine dei consoli prima della loro partenza per le province. Nel libro 26, però, la lista dei prodigi e la loro espiazione è dislocata alla fine del 211, tra l'elezione dei magistrati dell'anno successivo e la loro entrata in carica (26, 23, 4-6). Lo spostamento della sezione fa sì che essa diventi il punto culminante di una crescente presenza dell'elemento religioso nel resoconto dell'anno, una *climax* che inizia con gli inspiegabili fenomeni meteorologici sperimentati da Annibale fuori dalla porte di Roma (11, 2-4), e prosegue con l'ambiguo ritratto di Scipione, tutto focalizzato sul suo sapiente utilizzo del soprannaturale di fronte al popolo (19, 3-9)[38].

4. Episodi e temi

Capua

La prima metà del libro 26 è dominata dalla riconquista romana di Capua, la cui defezione nel 216 aveva messo in grave pericolo la capacità di resistenza della repubblica. Fin dall'apertura del libro Livio sottolinea l'importanza che la vicenda della città campana aveva per le sorti della guerra, e le energie che lo stato romano

[37] Su questo cf. Levene 1993: 38-39; 57-59, di cui tuttavia non si accolgono del tutto le osservazioni a proposito del libro 26.
[38] Per una trattazione completa cf. 23, 4-6 n.

conseguentemente profondeva nel tentativo di riconquistarla. A questa rilevanza storica corrisponde lo straordinario peso narrativo e ideologico che Livio le conferisce nella terza decade e nel libro 26 in particolare.

Al fondo della narrazione della defezione e della caduta di Capua sta un complesso intreccio di cause morali e politiche[39]. Le tappe del suo progressivo allontanamento da Roma coincidono con una serie di importanti rovesci politico-istituzionali, iniziati con l'avvento del populista Pacuvio Calavio, che attraverso complesse macchinazioni pone in suo potere il Senato cittadino, e proseguiti con l'intervento di Vibio Virrio, che fomenta nella cittadinanza il timore di una sconfitta romana e la convince a passare dalla parte di Annibale (23, 2, 1 – 7, 12). Ma Livio inserisce questa vicenda politica in una narrazione che è innanzitutto narrazione morale, e che sola può dare pieno conto delle ragioni profonde della defezione di Capua.

Agli occhi di Livio Capua è per eccellenza la città della *superbia* e della *luxuria*. Questi tratti rappresentavano uno stereotipo diffuso nella mentalità romana[40], ma in Livio assumono un'importanza senza precedenti, arrivando a diventare vero e proprio motore degli eventi. Nella terza decade la *superbia* di Capua appare strettamente connessa alla sua mancanza di *fides* e, perciò, alla sua decisione di tradire Roma[41]. Di fronte alla condizione disperata in cui versa l'esercito consolare a Venosa all'indomani della battaglia di Canne gli ambasciatori capuani non provano alcuna pietà, ma solo disprezzo, come ci si aspetterebbe non da alleati corretti, ma superbi e sleali (23, 5, 1): *cum paucis ac semiermibus consulem invenerunt quam poterant maxime miserabilem bonis sociis, superbis atque infidelibus ut erant Campani spernendum.* Alla *fides* dei Capuani fa appello poco dopo il console Varrone, pregandoli di prendersi carico della guerra contro Annibale, in una *peroratio* che, dato il seguito che i lettori ben conoscono, non può che suonare amaramente ironica (23, 5, 15): *si parem fortunae vestrae fidem habetis, nec Hannibal se vicisse sentiet nec Romani victos esse*. Il problema della *fides*, intesa come fulcro della tenuta giuridico-sacrale della società romana e della sua politica internazionale, culmina durante il lussurioso banchetto offerto dalla famiglia capuana dei Ninnii Celeres ad Annibale; durante la cena, il figlio di Pacuvio

[39] Su questo cf. soprattutto le analisi di Levene 2010: 354-365, che costituiscono la premessa delle successive osservazioni.

[40]Cf. CIC. *leg. agr.* 1, 20 ; 2, 95; *p. red. in sen.* 17; GELL. 1, 24, 2; SIL. 11, 33-37, 127, 281. Su questo cf. anche Levene 2010: 217-218; Briquel 2002: 150-152. In Livio la *superbia* non è limitata alla terza decade, ma appare un tratto caratterizzante dei Capuani fin dai loro primi rapporti con Roma, nel periodo della loro *deditio*, cf. 7, 31, 6 *luxuriae superbiaque clarus*; 9, 6, 5 *superbiam ingenitam*.

[41] Cf. Briquel 2002: 159-162.

Calavio, uno dei responsabili della defezione di Capua[42], svela al padre il suo proposito di uccidere Annibale; il padre inorridito lo supplica di rinunciare, appellandosi, in modo apparentemente sorprendente alla sacralità del patto che è stato appena stipulato con il cartaginese: 23, 9, 2-3 *per ego te – inquit – fili, quaecumque iura liberos iungunt parentibus, precor quaesoque, ne ante oculos patris facere et pati omnia infanda velis! Paucae horae sunt, intra quas iurantes per quidquid deorum est,destrae dextras iungentes fidem obstrinximus – ut sacratas fide manus digressi a conloquio extemplo in eum armaremus?* Ma il seguito dimostra che dietro all'esaltazione della fedeltà ai patti stanno meri calcoli di opportunità: in una clamorosa demolizione di tutti i fondamenti dell'etica romana Calavio ricorda al figlio che uccidere Annibale significherebbe inevitabilmente essere a propria volta linciati dai presenti: 23, 9, 5 *sed sit nihil sancti, non fides, non religio, non pietas; audeantur infanda, si non perniciem nobis cum scelere ferunt*[43]. Ma Capua è anche, e altrettanto proverbialmente, città della *luxuria* e della mollezza. Tali vizi le derivano innanzitutto dalla sua naturale prosperità, secondo la tipica mentalità antica che connetteva condizioni naturali e disposizioni morali[44]: 23, 2, 1 *Capuam...luxuriantem longa felicitate atque indulgentia fortunae*; 4, 4 *prona semper civitas in luxuriam non ingeniorum modo vitio, sed afluenti copia voluptatium et inlecebris omnis amoenitatis maritimae terrestrisque*[45]. Anche in questo caso la tara morale ha pesanti ripercussioni sul piano politico: nei passaggi appena citati Livio allude a un rapporto di causa-effetto tra la *luxuria* dei Capuani e il loro disprezzo per l'autorità politica del Senato romano; ancora una volta il tradimento politico e militare affonda le sue radici nella corruzione morale[46]. Sotto questo aspetto, tuttavia, nel pensiero romano l'immoralità di Capua sembra avere più profonde e inquietanti conseguenze. La prosperità che la città trae dalla sua posizione privilegiata rende sì i suoi abitanti molli e viziosi, ma costituisce anche un elemento di vantaggio su Roma[47]. Capua non è semplicemente nemica di Roma, è la sua diretta

[42] Cf. 23, 8, 2 *princeps factionis eius, quae traxerat rem ad Poenos*; 9, 11 *defectionis ab Romanis…auctor*. Su Pacuvio Calavio cf. 27, 7 n.

[43] Si noti la somiglianza con i vizi che Livio attribuisce ad Annibale: 21, 4, 9 *nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullus ius iurandum, nulla religio*. Sulla *superbia* cf. anche 25, 18, 2 *superbae suopte ingenio genti*.

[44] Sulla presenza di questa idea in Livio cf. anche Briscoe 1981 *ad* 37, 54, 18; Oakley 2005 *ad* 9, 13, 7.

[45] Cf. CIC. *leg. agr*. 1, 18 *qui locus propter ubertatem agrorum abundantiamque rerum omnium superbiam et crudelitatem genuisse dicitur*; 2, 95 e 97; cf. ad es. Bernard 2015: 42. Sulle condizioni favorevoli dell'ambiente capuano cf. ad es. Heurgon 1942: 3-28.

[46] Cf. spec. Levene 2010: 361-365.

[47] Cf. CIC. *leg. agr*. 2, 96-97 *Romam in montibus positam et convallibus, cenaculis sublatam atque suspensam, non optimis viis, angustissimis semitis, prae sua Capua planissimo in loco explicata ac praeclarissime sita inridebunt atque contemnent; agros vero Vaticanum et Pupiniam cum suis opimis atque uberibus campis conferendos scilicet non putabunt. Oppidorum autem finitimorum illam copiam*

antagonista, una sorta di nemesi che le si oppone in uno statuto di sostanziale parità[48], tanto da poter essere considerata una minaccia equivalente alla stessa Cartagine[49].
Gli elementi di questo complesso apparato ideologico e morale emergono con piena evidenza nel libro 26, e mostrano ricadute sostanziali sulla modalità della narrazione storica. Fin dalla sezione annalistica che apre il libro e, con esso, l'anno 211, Livio mette in evidenza la propria lettura morale della vicenda, definendo l'*ira* dei Romani nei confronti della città campana *iusta*, cioè "autorizzata dallo *ius*" (cf. 1, 3 n.). Ma è con la narrazione della riconquista della città che tale lettura trova la sua declinazione più potente e compiuta. La discesa verso il baratro è scandita da tappe uguali e contrarie rispetto a quelle che hanno portato alla sua defezione, in una sorta di meccanismo di contrappasso. Come Capua ha abbandonato Roma nel momento di maggior difficoltà, dopo la battaglia di Canne, così Annibale abbandona al suo destino Capua stretta d'assedio dai Romani (12, 3-4). Mentre al tempo della defezione Capua ha infranto l'ultimatum concesso dai Romani per arroganza (25, 22, 11-13), ora lo infrange per paura della punizione (12, 5-6 con n. *ad loc.*). La paralisi dell'establishment politico, che un tempo aveva determinato la presa del potere della fazione filo-cartaginese e l'instaurazione del dominio straniero in città (25, 13, 7; cf. 6, 16-17 n.), conduce ora alla disfatta, con il presidio punico ormai unico detentore di una parvenza di potere cittadino (cf. 12, 9-10 nn.). A decretare la capitolazione della città sarà la scoperta e la punizione di alcuni finti disertori numidi (12, 18-19), proprio i disertori impiegati fin dall'inizio dell'assedio come cruciale mezzo di comunicazione (cf. 7, 6 n.). Questo procedimento di rispecchiamento giunge al suo culmine con la scena del suicidio collettivo di Vibio Virrio e degli altri notabili della città, avvenuto durante un ricco banchetto che funge da *pendant* antitetico al lussuoso convito con cui Annibale era stato accolto in città (cf. 13, 17 – 14, 5 n.). Intessendo il proprio resoconto di questi nessi, Livio rappresenta la caduta di Capua come la massima espressione dei vizi che l'hanno portata a distaccarsi da Roma, come la loro

---

cum hac per risum ac iocum contendent. (…) Quibus illi rebus elati et inflati fortasse non continuo, sed certe, si paulum adsumpserint vetustatis ac roboris, non continebuntur; progredientur, cuncta secum ferent. Non è facile stabilire in che misura gli argomenti di Cicerone rispecchiassero fedelmente le idee dei suoi contemporanei, ma perché fossero efficaci dovevano certamente poggiare su un sentire almeno in parte condiviso dalla società.

[48] Cf. CIC. *leg. agr.* 1, 18-20; 2, 86 *illa altera Roma*; HOR. *epod.* 16, 5 *aemula virtus Capuae*; cf. Heurgon 1942: VII; Nicolet 1977-1978: 615-622.

[49] Cf. CIC. *leg. agr.* 2, 87. L'antagonismo Roma/Capua sembra riflettersi nel modulo del duello tra campioni, impiegato in due occasioni da Livio, cf. 23, 46, 12 – 47, 8; 25, 18, 4-15 ; cf. Briquel 2002: 142-147.

conseguenza estrema[50]. Il racconto della caduta della città è per Livio l'occasione di mostrare l'indissolubile intreccio che lega le sorti dello Stato e la sua tenuta morale.

Scipione, o il superamento di sé

Il 26 è soprattutto il libro in cui fa la sua comparsa Scipione, il futuro vincitore della guerra contro Annibale. Il suo debutto sulla scena avviene attorno alla metà del libro, una sezione di notevole impatto patetico e arricchita da un ritratto del personaggio affidato alla voce narrante dello stesso Livio[51]. Il ritratto ha lo scopo evidente di mettere in luce caratteristiche meno scontate del condottiero, i suoi aspetti più ambigui, che lo rendono al contempo la figura di maggior spicco nella terza decade, ma anche la più problematica. Proprio gli elementi messi in luce nel suo ritratto, la spregiudicatezza, l'ostentazione, l'attitudine alla manipolazione – elementi che nel contesto del sistema valoriale di Livio non possono che risultare sinistri – sono anche i suoi punti di forza, che lo identificano come il vero antagonista di Annibale.

Per comprendere appieno la funzione narrativa e ideologica svolta dal personaggio di Scipione è necessario calarlo nel complesso sistema narrativo della terza decade. Il racconto liviano della seconda guerra punica è, anche, il racconto di uno scontro tra civiltà, tra sistemi valoriali. Nel più drammatico conflitto della sua storia, Roma deve fronteggiare un nemico che è l'apparente negazione di tutto ciò che la repubblica rappresenta in termini di etica e *virtus*. Annibale e i Cartaginesi sono costantemente caratterizzati come un popolo ingannatore, subdolo, senza alcuna considerazione della parola data, capace di ricorrere a ogni espediente pur di conseguire i propri scopi[52]. La

[50] Sarà proprio la *luxuria* sperimentata dalle truppe Cartaginesi a Capua a portare, secondo Livio, alla sconfitta di Annibale, cf. 23, 18, 11-15 *ibi partem maiorem hiemis exercitum in tectis habuit, adversus omnia humana mala saepe ac diu duratum, bonis inexpertum atque insuetum. Itaque, quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona ac voluptates inmodicae, et eo inpensius, quo avidius ex insolentia in eas se merserant. Somnus enim et vinum et epulae et scorta balinea que et otium consuetudine in dies blandius ita enervaverunt corpora animos que, ut magis deinde praeteritae victoriae eos quam praesentes tutarentur vires, maiusque id peccatum ducis apud peritos artium militarium haberetur, quam quod non ex Cannensi acie protinus ad urbem Romanam duxisset; illa enim cunctatio distulisse modo victoriam videri potuit, hic error vires ademisse ad vincendum. Itaque hercule, velut si cum alio exercitu a Capua exiret, nihil usquam pristinae disciplinae tenuit. Nam et redierunt plerique scortis inpliciti, et, ubi primum sub pellibus haberi coepti sunt viaque et alius militaris labor excepit, tironum modo corporibus animisque deficiebant, et deinde per omne aestivorum tempus magna pars sine commeatibus ab signis dilabebantur, neque aliae latebrae quam Capua desertoribus erant.*

[51] Cf. 18, 1 – 20, 6 n.

[52] Ricorrenti, e quasi proverbiali, sono formule come *Punica fraus* (22, 48, 1; 24, 47, 8; 26, 17, 15; 27, 33, 9; 30, 22, 6), *Punica ars* (25, 39, 1), *Punica fides* (30, 30, 27), espressione più ampia e articolata di uno stereotipo ben radicato nella cultura romana e diffusosi a scopo propagandistico proprio in seguito al primo conflitto punico; l'idea si trova almeno a partire dal *Poenulus* di Plauto (cf. ad es. 112-113 e 1031-1034); altri casi: CIC. *de leg.* 2, 95; SALL. *Iug.* 108, 3 che usa l'espressione *fides Punica*; HOR. *carm.* 4, 4,

loro strategia bellica si fonda sull'*ars*, sullo stratagemma, in contrasto con la concezione romana che vedeva nella battaglia un *certamen* regolato da *fides*, lealtà e virtù guerriera[53]. Nel racconto liviano le *insidiae* di Annibale, e quindi la sua perfidia, sono costantemente individuate come causa delle tremende sconfitte subite dai Romani nella prima parte della decade, e allo stesso tempo invocate come apparente giustificazione: 21, 53, 11 (Trebbia) *locum insidiis circumspectare Poenus coepit*; 22, 4, 2 (Trasimeno) *et iam pervenerat* (scil. *Hannibal*) *ad loca nata insidiis*; 22, 41, 6 (Canne) *itaque locum et tempus insidiis aptum se habere ratus*; 42, 22 *ad consules nuntiant* (scil. *servi duo*) *omnem exercitum Hannibalis trans proximos montes sedere in insidiis*. Il racconto della reazione all'avanzata di Annibale, d'altra parte, non nasconde le carenze della leadership romana e anzi ne fa un espediente narrativo, costruendo un'efficace sistema di antitesi tra personaggi. I consoli protagonisti del primo triennio di guerra risultano inseriti in uno schema conflittuale, che vede un console avventato e sconsiderato muovere battaglia contro la volontà del collega, simbolo di prudenza e raziocinio, cadendo inevitabilmente negli agguati di Annibale. A questi comandanti imprudenti – Ti. Sempronio Longo (218), G. Flaminio (217), G. Terenzio Varrone (216), il *magister equitum* Minucio Rufo (217) – Livio attribuisce una serie di tratti tipici: *ferocia*, empietà, spregio delle prerogative del collega, un atteggiamento parolaio e demagogico[54]. Ma soprattutto ne evidenzia l'enorme inabilità di fronte ad Annibale, sottolineando sistematicamente la capacità del cartaginese di prevederne le mosse e di attirarli in trappola (21, 53, 7-9; 22, 3, 2-5; 25, 21, 6-7). E tuttavia l'irruenza dei consoli sconfitti non appare in alcun modo estranea alla concezione tradizionale della guerra a Roma, e anzi, al di là della caratterizzazione negativa dei personaggi, ne è espressione emblematica[55]. Il racconto delle grandi sconfitte romane dei primi anni della guerra, insomma, mette in scena innanzitutto la disparità tra i condottieri che si fronteggiano. Da un lato Annibale, la cui formazione strategica è essenzialmente quella di un

49 che, come Livio, definisce Annibale *perfidus*; cf. anche OV. *fast*. 6, 242. La rappresentazione del cartaginese ingannatore, tuttavia, rimonta a epoca ben anteriore: già in Omero l'attività del commercio rende i Fenici inclini alla disonestà e all'inganno (cf. HOM. *Od*. 14, 288-289 δὴ τότε Φοῖνιξ ἦλθεν ἀνὴρ ἀπατήλια εἰδώς, / τρώκτης, ὃς δὴ πολλὰ κάκ' ἀνθρώπους ἐεόργει); Erodoto sembra poi sovrapporre i Cartaginesi ai barbari persiani (7, 158, 2), e i difficili rapporti intrattenuti con i Greci d'Occidente contribuirono certamente a diffondere la cattiva fama in ambito italico; cf. PIND. Pyth. 1, 75 ss.; altri casi: DIOD. 15, 16. Su questo cf. soprattutto Merante 1972: 79 ss.; Prandi 1979.

[53] Per osservazioni di carattere storico su questo cf. spec. Brisson 1969: 39; Brizzi 1982: 38-41; 1984: 19 e 21-22. Sull'opposizione tra *vis* e *ars* cf. 4, 4 n.

[54] Su questo cf. spec. Will 1983; Johner 1996: 30-34; 54-58; 73; Bernard 2000: 62; 70-71; 101-110; 135-141; 209-211, 252, 269, 288-289; 434; 445-447; Levene 2010: 165 e 170.

[55] Cf. Brizzi 1982: 27-28.

comandante ellenistico, che fa della μῆτις una delle proprie carte vincenti[56]; dall'altro i Romani, ancorati a una concezione arcaica della guerra, che il nemico sfrutta costantemente a proprio vantaggio[57].

Di fronte a questa disparità, è evidente che la riscossa romana potrà giungere soltanto da quei comandanti che si dimostreranno all'altezza di Annibale, o, in altre parole, che sapranno costruire una strategia che sia il perfetto riflesso delle abilità del cartaginese: nelle sue dinamiche più essenziali, la narrazione liviana della seconda guerra punica non è altro che il susseguirsi dei tentativi di Roma di produrre un eroe che si confronti efficacemente contro il nemico, diventandone la nemesi, e incarnando l'energia di senso positivo in grado di annullare la sua forza distruttrice. Il primo rappresentante di spicco di questo movimento di rivalsa è senza dubbio Fabio Massimo. La sua strategia di *cunctatio* costituisce la puntuale ed efficace risposta alla tattica di Annibale, che fino a quel momento era sempre riuscito ad attirare i Romani in battaglie campali a loro sfavorevoli: la sua nomina a dittatore coincide in effetti con il primo caso in cui il meccanismo cartaginese si inceppa (22, 12, 3). A sottolinearlo è lo stesso Livio, riferendo il timore del cartaginese che i Romani abbiano trovato il *loro* Annibale (22, 12, 5): *ceterum tacita cura animum incessit, quod cum duce haudquaquam Flamini Sempronique simili futura sibi res esset ac tum demum edocti malis Romani parem Hannibali ducem quaesisset*[58]. La tematica è ribadita proprio nel discorso con cui Fabio convince la centuria prerogativa a rinnovargli il comando per il 214 (24, 8, 2): s*ed cum in hoc bello, in hoc hoste nunquam ab ullo duce sine ingenti nostra clade erratum sit, eadem uos cura qua in aciem armati descenditis inire suffragium ad creandos consules*

[56] Sul rapporto tra *ars* cartaginese e μῆτις greca cf. spec. Brizzi 1982: 25-26; 2002: 101-102. Stando a VEG. *mil*. 3, *praef*. la strategia ellenistica sarebbe stata assorbita dai Cartaginesi fin dalla generazione di Amilcare Barca, che affidò allo spartano Santippo il comando delle truppe cartaginesi a Tunisi contro M. Attilio Regolo, sconfiggendo il romano *non virtute sed arte*. Un altro spartano, Sosilo, è inoltre ricordato tra i maestri di Annibale (NEP. Hann. 13, 3), e autore di un'opera in 7 libri suelle gesta del condottiero (DIOD. 25 fr. 6). Su questo cf. Brizzi 2001; 2002: 101. Proprio a Sparta l'attitudine al raggiro era tenuta in particolare considerazione: cf. PLVT. Marc. 22. Nepote apre la biografia di Annibale affermando che se i Romani hanno primeggiato in *virtus*, il cartaginese ha certamente primeggiato in *prudentia* (*Hann*. 1, 1).

[57] Cf. ad es. 22, 41, 5 *et omnia ei hostium haud secus quam sua nota erant: dissimiles discordesque imperitare, duas prope partes tironum militum in exercitu esse* (a Canne); 25, 22, 8 *et Hannibal haudquaquam similis dux neque simili exercitu neque ita instructo aderat* (a Erdonea). Su questo cf. Brisson (1969: 36-41); Brizzi (1982: 39; 47-54).

[58] Cf. anche 22, 23, 1-2 *sollers cunctatio Fabi…ut Hannibalem non mediocri sollicitum cura habebat, tandem eum militiae magistrum delegisse Romanos cernentem, qui bellum ratione, non fortuna gereret* etc.

decet et sibi quemque dicere: "Hannibali imperatori parem consulem nomino"[59]. Nello stesso discorso, inoltre, Fabio dimostra di condividere con Annibale la consapevolezza dei limiti della strategia romana, fondata sull'avvicendamento annuale del comando (§§ 6-8): *quemadmodum pedites equitesque optamus ut validiores, si minus, ut pares hosti habeamus, ita duci hostium parem imperatorem quaeramus. Cum qui est summus in civitate dux eum legerimus, tamen repente lectus, in annum creatus adversus ueterem ac perpetuum imperatorem comparabitur, nullis neque temporis nec iuris inclusum angustiis quo minus ita omnia gerat administretque ut tempora postulabunt belli; nobis autem in adparatu ipso ac tantum incohantibus res annus circumagitur*. Quello di Fabio, insomma, è il tentativo di superare l'etica bellica tradizionale e abbracciare tattiche più elaborate, raffinate ma soprattutto più 'annibaliche'[60]. Un processo, questo, che giungerà al culmine con la presa di Taranto, prima della quale Annibale stesso riconoscerà nella tattica di Fabio la propria impronta: 27, 16, 10 *et Romani suum Hannibalem – inquit – habent: eadem qua ceperamus arte Tarentum amisimus* (cf. 22, 16, 5 *nec Hannibalem fefellit suis se artibus peti*).

Già prima della comparsa in scena di Scipione, alcuni episodi del libro 26 mostrano le spie del mutamento di strategia in atto, in accordo al suo ruolo di perno centrale della decade[61]. Il libro si apre (2, 7 – 3, 12) con il processo intentato dal tribuno della plebe G. Sempronio Bleso a Gn. Fulvio Flacco, propretore sconfitto a Erdonea e reo di aver corrotto gli animi dei suoi soldati con vizi di ogni genere, rendendoli inabili al combattimento. L'arringa presentata dall'accusato sfrutta ampiamente il tema dell'opposizione tra scontro *in acie* e stratagemma: Flacco si discolpa ricordando che la sua è stata una sconfitta onorevole, perché patita in campo aperto, faccia a faccia al nemico, senza raggiri o tranelli (3, 4 n.). Flacco si propone così come rappresentante dell'etica bellica tradizionale, ma appare, come molti comandanti prima di lui, come un rappresentante sconfitto, che ha ulteriormente avvicinato la repubblica al pericolo dell'annientamento. Il suo esilio al termine del processo sembra suggerire l'archiviazione definitiva della vecchia mentalità in favore della nuova. Di qui in

[59] La necessità è sentita da altri due comandanti particolarmente avveduti: Ti. Manlio Torquato (26, 22, 9; cf. n. *ad loc.*) e M. Claudio Marcello (27, 12, 7 *neminem ducem Romanum tam parem Hannibali quam se*).

[60] Questa volontà emerge in special modo dai provvedimenti religiosi, soltanto apparentemente di importanza secondaria, presi da Fabio proprio all'inizio della sua dittatura: la consacrazione di un tempio a *Mens*, ordinata in seguito alla consultazione dei libri sibillini (cf. 22, 9, 9; OV. *fast*. 6, 241-242 *Mens quoque numen habet: Mentis delubra videmus / vota metu belli, perfide Poene, tui*; PLVT. *Fab*. 4, 4) dimostra una precisa volontà di assimilazione della μῆτις greca nel sistema etico romano, per di più associata alla consacrazione parallela di un tempio a *Venus Erycina*, madre di Enea; su questo cf. spec. Brizzi 1994: 518-521 con bibliografia.

[61] Su cui cf. pp. 12-15.

avanti, il libro 26 presenta in successione una serie di episodi chiaramente riconducibili a una tattica più efficace e ragionata. È proprio grazie alla *ars* che i Romani trovano nei reparti di *velites* un efficace rimedio al deficit della propria cavalleria, che li aveva penalizzati fin dalla sconfitta del Ticino (4, 9 *inde equitatu quoque superior Romana res fuit*). Con la riconquista di Capua da parte dei Romani, Annibale vede la propria strategia ritorcersigli contro, trovandosi sempre più isolato dalle comunità italiche e di fronte all'oggettiva impossibilità di gestire tutti i fronti della guerra.

Con l'elezione di Scipione a proconsole i Romani trovano il comandante che porterà a compimento il processo iniziato da Fabio Massimo negli anni bui di Canne. Da un punto di vista narrativo, Livio riconduce l'intera vicenda di Scipione alla funzione di controparte romana di Annibale, in un processo complesso, allo stesso tempo di rispecchiamento e antitesi, che culmina nel discorso dello stesso Annibale sull'ultimo campo di battaglia, a Zama (30, 30, 12): *quod ego fui ad Transumennum ad Cannas, id tu hodie es*[62]. La nomina del futuro Africano segna l'inizio di questo percorso di rispecchiamento: Scipione, come Annibale, inizia la propria ascesa in età giovanissima in Spagna, assumendosi il ruolo di erede del valoroso padre[63]; per entrambi l'impegno profuso nell'impresa risponde a un giuramento prestato in età infantile[64]. Il resoconto dell'elezione di Scipione, inoltre, è concluso da un celebre ritratto, nel quale Livio enfatizza sopratutto l'abilità del condottiero nel ricorrere all'*ars*, in opposizione alle *verae virtutes.* In questo caso, il termine *ars* non indica tanto il ricorso a stratagemmi, quanto piuttosto l'opera di tacita propaganda personale e la creazione di una propria mitologia, conseguito grazie a comportamenti pubblici calcolati che alimentassero le voci su un suo particolare rapporto con gli dei[65].

Ma la pregnanza del termine *ars* rimanda senza dubbio a quell'*ars Punica* così spesso rievocata nei libri precedenti da Livio. E in effetti, il primo capolavoro tattico di Scipione, la presa di *Nova Carthago*, è un capolavoro di *ars* e un momento centrale nel percorso di 'allontanamento da sé' compiuto da Roma. L'assedio è il risultato di un attento lavoro di intelligence, grazie al quale Scipione riesce a elaborare lo

---

[62] Sulle 'vite parallele' di Scipione e Annibale, cf. spec. Rossi 2004; Bernard 2000: 328-329; Levene 2010: 231-235; Mineo 2015b.

[63] Annibale (voce narrante): 21, 4, 2 *Hamilcarem iuvenem redditum sibi veteres milites credere; eundem vigorem in voltu vimque in oculis, habitum in oris lineamentaque intueri*; Scipione (discorso alle truppe): 26, 41, 24 *quemadmodum nunc noscitatis in me patris patruique similitudinem oris vultusque et lineamenta corporis, ita ingenii fidei virtutisque effigiem vobis reddam ut revixisse aut renatum sibi quisque Scipionem imperatorem dicat*.

[64] Cf. 21, 5, 1-2 e 22, 53, 10-11.

[65] Su questo cf. spec. 19, 7 n.

stratagemma che porterà alla conquista della città, l'attraversamento della laguna durante la bassa marea[66]. Livio si dimostra particolarmente consapevole di questo mutamento, e esplicita il passaggio di testimone dai i grandi condottieri della prima fase della guerra, che pure avevano ottenuto risultati cruciali, al giovane Scipione. A 27, 20, 9-10 *Romae fama Scipionis in dies crescere, Fabio Tarentum captum astu magis quam virtute gloriae tamen esse, Fulvi senescere fama, Marcellus etiam adverso rumore esse*; Livio nota, in direzione del tutto opposta all'etica tradizionale, che la riconquista di Taranto *astu magis quam virtute* aveva portato notevole gloria a Fabio; al tempo stesso però, le tre grandi figure (Q. Fabio Massimo, Q. Fulvio Flacco, M. Claudio Marcello), citate in ordine cronologico inverso come fautrici delle tre principali riconquiste (Taranto, Capua e Siracusa), vedono la loro *fama* sempre più messa in ombra dal fulgido protagonista del rinnovato corso della guerra. La repubblica si trova alla soglia di una nuova epoca, caratterizzata da una crescita politica e militare senza precedenti e accompagnata da una rivoluzione della sua identità e autorappresentazione. Una rivoluzione che per sua stessa definizione non può che contenere un elemento traumatico[67]. Ma al di là di queste valutazioni, il libro 26 costituisce un efficace esempio dell'abilità narrativa di Livio, che riesce a tradurre un fenomeno storico complesso (il mutamento nella mentalità romana della guerra) in un potente dispositivo narrativo (l'antagonismo tra personaggi e la loro caratterizzazione).

La voce dei vinti

Il libro 26 è quello in cui, più che in ogni altro, Livio pone a più riprese al lettore il problema della sorte dei popoli sconfitti da Roma. È significativo che il libro che segna

[66] Cf. Brizzi 1982: 77-82. Il lavoro di intelligence è sottolineato soprattutto da Polibio (POLYB. 10, 7, 1 – 8, 4).

[67] Nel 172, nel pieno dell'epoca delle grandi conquiste, la politica del raggiro e dell'inganno perseguita ai danni del re Perseo scatena ancora polemiche tra i *veteres et moris antiqui memores*, che accusano i magistrati di condotta poco romana e tracciano un vero e proprio manifesto dell'etica bellica tradizionale: 42, 47, 4-8 *veteres et moris antiqui memores negabant se in ea legatione Romanas agnoscere artes. Non per insidias et nocturna proelia, nec simulatam fugam improvisosque ad incautum hostem reditus, nec ut astu magis quam vera virtute gloriarentur, bella maiores gessisse: indicere prius quam gerere solitos bella, denuntiare † etiam interdum † finire in quo dimicaturi essent. Eadem fide indicatum Pyrrho regi medicum vitae eius insidiantem; eadem Faliscis vinctum traditum proditorem liberorum. † regis † haec Romanae esse, non versutiarum Punicarum neque calliditatis Graecae, apud <quos> fallere hostem quam vi superare gloriosius fuerit. Interdum in praesens tempus plus profici dolo quam virtute; sed eius demum animum in perpetuum uinci, cui confessio expressa sit se neque arte neque casu, sed collatis comminus viribus iusto ac pio esse bello superatum. Haec seniores, quibus noua ac nimis <...minus> placebat sapientia; vicit tamen ea pars senatus, cui potior utilis quam honesti cura erat* (…).Per una lettura dell'episodio cf. Brizzi 1982: 236, 240; 2001; per una prospettiva più storico-politica cf. Briscoe 1964.

l'inizio della riscossa romana e il momento in cui la repubblica ottiene alcuni dei suoi più fulgidi successi militari sia anche quello in cui i meccanismi dell'imperialismo vengono svelati in tutta la loro durezza, e necessariamente problematizzati. Un'ampia sezione del libro (capp. 29 – 34) è dedicata all'udienza concessa dal Senato alle delegazioni dei Siracusani e dei Capuani giunte a Roma a protestare per la durezza del trattamento subito, una sezione retoricamente ricchissima dove si trovano affiancati discorsi di lunghezza ed elaborazione notevole anche per gli standard già elevati di Livio. Il rapporto sincronico sottolineato da Livio tra le due più grandi conquiste del biennio 212-211 (cf. 25, 23, 1 *cum maxime Capua circumvallaretur, Syracusarum oppugnatio ad finem venit*) diventa ora il sincronismo altrettanto potente della loro messa in discussione (cf. 26, 27, 16 *duarum> clarissimarum urbium excidio*). In entrambi i casi Livio non arriva a criticare apertamente il comportamento militare di Roma, e anzi è attento a segnalare la legittimità giuridica del trattamento. Ma l'ampio spazio dato alla ricostruzione delle misere condizioni dei vinti e gli elevati accenti di patetismo raggiunti dalle rispettive orazioni non possono che imporsi all'attenzione del lettore, provocando in lui una reazione empatica. È, anzi, proprio il parziale scollamento tra le ragioni legali e la testimonianza di viva sofferenza delle vittime a evidenziare le inquietudini irrisolte nella vicenda di Capua e Siracusa.

A Capua l'*ira* dei Romani è senz'altro *iusta*, l'immoralità e l'infedeltà dei Capuani indubitabile. Ma l'operato romano, e in particolare di Q. Fulvio Flacco, non è privo di ambiguità. I primi indizi compaiono già prima dell'inizio dell'assedio. In modo alquanto sorprendente Livio non attribuisce l'iniziativa dell'assedio da parte dei consoli a motivazioni di carattere morale, né al calcolo strategico, bensì al desiderio di ottenere prestigio personale dalla distruzione – ma verrebbe da dire dal saccheggio – di una città così ricca: 25, 15, 19 *ad Capuam oppugnandam, nobilem se consulatum tam opulentae urbis excidio rati facturos*. Il contenuto etico della loro azione risulta così sorprendentemente depotenziato. La corruzione morale di Capua, la sua ricchezza e la sua *luxuria* sono certamente i motivi profondi del suo tradimento, ma esse rappresentano un motivo di attrazione irresistibile non soltanto per Annibale, che viene irretito dal costume capuano assieme ai propri soldati durante il suo famoso soggiorno in città, ma anche per gli stessi Romani. L'operato di Flacco dopo la presa della città, inoltre, è effettivamente presentato in una luce ambigua: la sua volontà di sterminare i Capuani lo porta a prevaricare sul proprio collega e addirittura ad aggirare le disposizioni del Senato, finendo per assomigliare a uno dei consoli *feroces*

che tanto Livio critica nella prima metà della decade[68]. Al feroce comportamento di Flacco si oppongono le molte finestre aperte da Livio sul punto di vista delle vittime, sempre caratterizzate da elaborazione retorica e notevole slancio emotivo: prima il discorso di Vibio Virrio (13, 4-19), benché a sua volta caratterizzato da una certa ambiguità[69]; poi il gesto estremo di Vibellio Taurea, la cui carica eroica si scontra con la consapevolezza con cui Flacco aggira le disposizioni del Senato (15, 8-15)[70]; infine la penosa udienza di fronte al Senato romano (33, 1 *oratio miserabilior*).

Il problema della crudeltà contro i Capuani è ulteriormente complicato dal fatto che questi sono pur sempre cittadini romani, benché *sine suffragio*. La defezione e la riconquista della città pone continuamente al lettore il problema di cosa significhi essere cittadini romani: i Capuani appaiono allo stesso tempo stranieri e Romani, e le due qualificazioni mutano nel corso della narrazione a seconda dei punti di vista[71]. Prima del tradimento, i fautori della fedeltà a Roma evocano in più di un'occasione gli stretti legami familiari che univano i due popoli, lo *status* di cittadini di cui godevano i Capuani, e la necessità di difendere la *communis patria* (Varrone: 23, 5, 9-10; Decio Magio: 23, 7, 6; cf. anche 23, 4, 7). All'idea di patria comune, però, i Capuani oppongono la propria autonomia e la propria volontà di dominio (23, 6, 1), salvo poi tornare a presentarsi come consanguinei dei Romani una volta sconfitti, per ottenere un castigo più mite (26, 33, 3). Anche in questo caso Livio non vede nello *status* di cittadini un fattore attenuante delle colpe dei Capuani, ma le proteste dei Capuani, che accusano Fulvio Flacco di aver incrudelito contro di loro andando contro gli stretti legami di sangue, sono implicitamente accolte dal Senato, che dopo averli ascoltati conferma la punizione, ma la differenzia *in singulas familias* (26, 34, 2)[72].

Un procedimento parallelo si nota nella vicenda di Siracusa, che nel libro 26 si sviluppa in stretta connessione con quella di Capua. Nel caso della città siciliana la questione più scottante è rappresentanta dall'enorme bottino saccheggiato dai soldati. Anche in questo caso, Livio dichiara fin da subito la piena legittimità legale dell'operato del magistrato, evocando come nel caso di Capua il concetto di *ius*: 25, 40, 2 *hostium quidem spolia et parta belli iure*. Questa apparente regolarità, tuttavia, è subito minata da un intervento dello stesso Livio, che presagisce le conseguenze drammatiche che, su un piano morale, l'azione di Marcello avrà: l'entrata a Roma dei

[68] Cf. 15, 1 – 16, 4 n.; il senso di ambiguità è amplificato dal fatto che Livio registra un certo numero di varianti a proposito della responsabilità di Flacco senza tuttavia dare al lettore una risposta rassicurante e definitiva; cf. Levene 2010: 368-370.
[69] Cf. n. *ad loc.*
[70] Cf. 15, 11 e 14 nn.
[71] Cf. Levene 2010: 224-225.
[72] Sul senatoconsulto cf. 33, 10 – 34, 13 n.

capolavori dell'arte greca sarà l'inizio di un'involuzione etica della repubblica, i cui rappresentanti diventeranno sempre più rapaci e avidi[73]. Quanto all'operato di Marcello, anche in questo caso Livio si dimostra più ambiguo di quanto a prima vista appaia. Se da un lato, infatti, egli è attento a isolarlo dalla generalizzata brutalità dimostrata dai Romani durante il saccheggio di Siracusa (25, 24, 11-15; 25, 6-9; 31, 9-10), dall'altro sembra suggerire che proprio il violento saccheggio di Enna perpetrato dal magistrato sia all'origine della rivolta della Sicilia (24, 39, 5-9), e con l'avanzare della decade Marcello appare come un personaggio sempre più isolato. Nel libro 26 ciò risulta specialmente evidente nel botta e risposta con la delegazione dei Siciliani; la lunga e patetica orazione degli amabasciatori, benché, come il discorso di Vibio Virrio, non estranea a manipolazioni evidenti[74], è dal punto di vista retorico estremamente efficace e sortisce nel lettore un potente effetto di immedesimazione; pur provenendo da un nemico, il lacrimevole catalogo delle sofferenze subite dai Siracusani è sufficiente a gettare una luce sinistra sugli avvenimenti. Per di più, come avvenuto nel caso di Capua, il dibattito seguito all'udienza sembra indirettamente dare credito alla versione dei vinti: il Senato, per la maggior parte ostile a Marcello, pur non esplicitando il proprio supporto alla causa di Siracusa, stabilisce che la città da quel momento in poi sia posta sotto la diretta tutela del Senato[75].

Appare evidente, insomma, che Livio non è inconsapevole delle ambiguità morali insite nei meccanismi della conquista militare. I due più grandi successi romani del biennio 212-211 sono presentati nel libro 26 in modo sorprendentemente poco rassicurante, come eventi in cui più forte si percepisce lo scollamento tra le ragioni del diritto di guerra e le implicazioni morali che esse comportano, tra la necessità di colpire duramente il nemico e la desolazione che la guerra sempre si lascia alle spalle[76].

[73] Cf. 21, 7 n.
[74] Cf. ad es. 30, 2-3 nn.; Pelling 1989: 204.
[75] Su questo cf. 30 – 32 n. e 32 n.
[76] Sulla tensione tra imperialismo e ragioni dei vinti nella storiografia romana cf. La Penna 1978: 66-72.

STILE E TECNICA LETTERARIA

1. LESSICO

Nell'ultimo secolo, il dibattito critico sullo stile di Livio è stato innanziutto un dibattito sull'evoluzione delle sue scelte lessicali; ci si è domandato, soprattutto, se nel progresso dell'opera lo stile Livio abbia compiuto un'evoluzione dalle forme più arcaizzanti e poetiche della prima decade, verso una lingua meno colorita e più "classica", influenzata dalla grande lezione di Cicerone[77]. Nel corso dei decenni gli aspetti più schematici delle diverse tesi sono stati giustamente superati, i metodi di analisi raffinati. Le scelte stilistiche di Livio non sono oggi considerate come prese di posizioni *a priori*, o addirittura frutto dell'adesione a un supposto "modello aureo" ciceroniano, ma il risultato di un fenomeno complesso, nel quale contenuto e forma si trovano indissolubilmente legati. Espressioni di matrice poetica o arcaica[78] devono essere considerate non soltanto in termini statistici, ma anche, e soprattutto, in base alle loro peculiarità semantiche, così da evidenziare i particolari effetti narrativi che Livio ha voluto conseguire, e dare conto delle ragioni profonde della loro presenza nelle diverse sezioni dell'opera. Non c'è dubbio che alcuni dei poetismi/arcaismi più spesso associati allo stile della prima decade (infiniti perfetti in *–ere*, verbi intensivi, formule come *multi mortales* o *ea tempestate*[79]) si facciano via via meno frequenti nel prosieguo dell'opera; ma accanto a questa tendenza se ne notano altre di senso contrario: nuove espressioni vengono introdotte, altre continuano a essere impiegate, altre ancora si specializzano da un punto di vista semantico[80]. Ciò si spiega con la naturale necessità di dare varietà al racconto, ma anche con le peculiarità degli argomenti trattati. A un'analisi ravvicinata del testo, il lessico di Livio appare fortemente influenzato dalla materia trattata: nelle fasi più antiche della storia di Roma

[77] Questa la tesi di Stacey 1898, contestata parzialmente da Herescu 1941-1942 e più analiticamente da Gries 1949; posizioni di compromesso sono state sostenute tra gli altri da McDonald 1957, Ogilvie 1965 e Briscoe 1973. La questione è stata riesaminata a fondo da Tränkle 1968, le cui conclusioni sono state raggiunte, per via statistica, anche da Gleason 1968; 1973. Sugli aspetti ideologici dello stile liviano si è soffermato Fedeli 1976. Le analisi di Tränkle e Gleason sono state ulteriormente raffinate da Adams 1974; Murgia 1993; Oakley 1997: 142-148. Per una panoramica sul dibattito cf. anche Aili 1982.

[78] Sull'opportunità di considerare poetismi e arcaismi correlati cf. Tränkle 1968: 105-106; Briscoe 1973: 15-16; Oakley 1997: 142-144.

[79] Su questa espressione cf. 11, 8 n.

[80] Su questo cf. soprattutto Tränkle 1968; Murgia 1993.

il resoconto mostra una coloritura più arcaica, perché più numerosi sono gli episodi cui è conferita un'aura leggendaria e un maggiore vigore drammatico[81]. Ciò non significa, però, che con l'avanzare della vicenda di Roma Livio rinunci a infondere alla narrazione il senso di solennità che la storia richiede grazie all'uso di forme arcaiche e poetiche. La guerra annibalica offre senza dubbio occasioni importanti in questo senso, e il libro 26 mostra un uso esteso e capillare di poetismi, per lo più, ma non sempre, di matrice epica (formule o lessemi segnati con * sono attestati per la prima volta in Livio, e la loro connessione con l'epica è evidenziata da attestazioni successive): 1, 3 *ira…iustior*; 3, 6 *terga dedisse*; ultima battaglia di Capua: 5, 15 *ingens*; *arma honestabat* (cf. 5, 5 – 6, 17 n.); 7, 3 *caput belli*; 9, 7 *crinibus passis*; 9, 8 *supinas manus*; 12, 15 *tempore capto*; 13, 13 *temerata**; 16, 3 *adde virgas**; 18, 11 *fortunam…domus*; 22, 8 *moenia Romana*; 25, 14 *pro patria pugnantes mortem occubuerunt*; 51, 5 *simulacris…pugnae*; 22, 8 *moenia Romana**; 24, 16 *implicatum bello**; 25, 2 *terrore ac pavore*; 25, 14 *pro patria pugnantes mortem occubuerunt*; 26, 10 *infesto agmine*; 27, 13 *semusto*; 29, 9 *rapiente fato*; 31, 3 *urbem ac moenia clauserunt*; 41, 24 *noscitatis*; 50, 12 *dotalia*; 51, 6 *simulacris…pugnae*.

Ma sarebbe sbagliato considerare quello di Livio uno stile citazionista. Accanto alla fitta rete allusiva che anima il resoconto, infatti, si impone agli occhi del lettore la grande carica innovativa del suo lessico. Con la sua opera Livio ha anche, e soprattutto, creato una lingua storiografica personale, al contempo ricchissima e funzionale, congeniale a esprimere efficacemente la grande varietà della materia trattata, ma anche capace di contenerla e darle unità grazie a espressioni ricorrenti, quasi formulari[82]. Pur confrontandosi con i modelli della prosa d'arte, storiografica e non, Livio si dimostra sempre innovatore, e il suo ruolo nella storia della lingua letteraria latina non è forse stato sufficientemente sottolineato dalla critica. Anche in questo caso il libro 26 offre ottimi esempi di termini e formule tipici della lingua liviana, ma altrove rari o del tutto assenti: 6, 2 *caedes edere*; *atrox caedes*; 11, 1 *nec…certamen detractavere*; 17, 5 *caduceatorem*; 17, 7 *primis tenebris*; 17, 15 *confligere acie*; 18, 1 *cladem acceptam*; 18, 5 *decursum est ut*; 21, 8 *fabrefacti*; 24, 4 *graves accolas*; 25, 15 *prospero successu**; 19, 1 *his senatus consultis perfectis*; 29, 2 *comploratio**; 36, 11 *senatu…misso*; 37, 8 *tumultuario*; 39, 18 *praetoriam navem**; 39, 22 *semiapertis* (hapax); 40, 2 *valido praesidio**; 40, 10 *capessit fugam**; 41, 20 *trifariam**; 45, 5 *scalis…capi urbem**; 46, 3 *sine certamine**; *contractum certamine**; 46, 9 *primo impetu*; 49, 15 *decoris matronalis*.

[81] Lo stesso Livio si dichiara sensibile al grande senso di vetustà e rispetto che trasmettono certi episodi storici, cf. 43, 13, 2 *ceterum et mihi vetustas res scribenti nescio quo pacto antiquus fit animus*.

[82] Su quest'aspetto cf. anche Ogilvie 1984: 120-121; Oakley 1997: 149-150.

Ugualmente frequenti sono termini e formule attribuibili alla prassi politico-giudiziaria e al linguaggio istituzionale, ovviamente quasi del tutto limitati alle sezioni annalistiche e a quelle dedicate alla politica interna: 10, 2 *de summa re publica*; 12, 5 *sine fraude*; 21, 1 *senatus…ad aedem Bellonae datus est*; 21, 2 *disseruisset*; *triumphanti urbem inire liceret*; 48, 8 *cognita causa*. Tecnicismi che, tuttavia, non si limitano a questi due ambiti, ma possono occasionalmente riguardare settori più specifici, come la navigazione[83]: 20, 9 *apertosque portus*; 39, 12 *retro inhiberent*; 39, 19 *obliqua…vela*.

2. Discorsi

I discorsi erano un elemento fondamentale della storiografia antica, e un ambito nel quale l'abilità retorica di Livio emerge con particolare evidenza[84]. Le funzioni narrative dei discorsi liviani, siano essi riportati in *oratio recto* o *oratio obliqua*[85], sono le più varie. In generale, Livio tende a collocare discorsi articolati in punti strategici della narrazione, per sottolineare momenti di particolare rilevanza o ottenere specifici effetti narrativi[86]. Il libro 26 è dominato da tre estese sezioni oratorie, ciascuna delle quali svolge una precisa funzione in relazione al flusso del racconto. Il processo a Gn. Fulvio Flacco (2, 7 – 3, 12) è collocato dopo la sezione annalistica di inizio anno e prima del resoconto dell'assedio di Capua. La vicenda ha chiaramente un ruolo di cerniera tra le questioni di politica interna e la narrazione della campagna militare, ma ha anche una fondamentale funzione dilatoria. Nella sezione annalistica Livio alimenta le aspettative del lettore sottolineando l'urgenza e l'importanza della riconquista di Capua per le sorti della guerra, ma il processo interrompe bruscamente il passaggio al resoconto dell'assedio (2, 6 *sed aliud certamen occupaverat animos*), creando la necessaria suspense attorno a uno dei nuclei narrativi principali del libro. Il dibattito senatoriale riguardo alla sorte di Siracusa e Capua (capp. 29 – 34) svolge un simile ruolo di cerniera tra la routine politica di inizio anno e l'inizio della campagna militare, ma mostra ben più inquietanti ambiguità, offrendo al lettore una potente visione della distruzione di due tra le città più splendide dell'epoca e la misera sorte dei loro cittadini; questo processo di problematizzazione, d'altra parte, serve a

[83] Questo a dispetto della tendenza degli storici antichi a evitare tecnicismi, perché considerati indegni della storiografia; cf. Oakley 1998: 136-139 con bibliografia.
[84] Sui discorsi nella storiografia antica cf. la trattazione ormai classica di Fornara 1983: 142-168 con le osservazioni di Marincola 2007. Sui discorsi di Livio cf. in particolare Ullmann 1927: 49-196; 1929; Bornecque 1933: 155-174; Walsh 1961: 219-244; Briscoe 1973: 17-22; Luce 1993; Oakley 1997: 117-120.
[85] Un espediente, quest'ultimo, usato con straordinaria libertà da Livio, cf. Lambert 1946; Utard 2002; 2004; 2006.
[86] Su questo cf. spec. Oakley 1997: 114.

chiudere definitivamente le vicende di Capua e Siracusa, che hanno dominato i due libri precedenti, e ad aprire il racconto alla fase successiva della guerra. Proprio l'inizio di questa nuova fase è segnato dal terzo momento oratorio importante, i due discorsi di Scipione all'attraversamento dell'Ebro e prima dell'assedio di Cartagena (41, 3-25 e 43, 3-8). Le due orazioni, oltre ovviamente a segnalare la prima grande impresa del futuro vincitore di Annibale, offrono al lettore uno sguardo retrospettivo sulle vicende raccontate nella prima metà della decade, necessario a orientare la sua valutazione dei fatti accaduti[87]; al contempo, le parole di Scipione offrono la visione di ciò che sarà di lì in poi il percorso vittorioso di Roma, prefigurando la conquista della Spagna e dell'Africa stessa[88].

I discorsi possono servire anche alla caratterizzazione dei personaggi. Così, gli aspetti della personalità di Scipione messi in luce da Livio nel ritratto dedicato al personaggio – il rapporto con il soprannaturale, l'astuzia comunicativa – trovano concreta espressione nel discorso pronunciato dal comandante stesso prima dell'attraversamento dell'Ebro[89]; il discorso di Marcello di fronte al senato per discolparsi dalle accuse dei Siciliani riproducono tratti caratteriali già altrove sottolineati da Livio, la sua correttezza e la trasparenza del suo operato[90].

Più interessante è l'uso dei discorsi per offrire al lettore un diverso punto di vista su vicende già narrate. In molti casi Livio sembra introdurre volutamente delle contraddizioni tra la propria diegesi e la versione che degli stessi fatti danno i suoi personaggi. Il libro 26 offre almeno due esempi in questo senso. Nel già citato processo a Gn. Fulvio Flacco entrambe le parti in causa offrono la propria versione della vicenda in discussione – la sconfitta subita l'anno prima dal Fulvio a Erdonea – ma già prima della conclusione del dibattimento Livio sembra suggerire ai lettori la colpevolezza dell'imputato, introducendo nel suo discorso grossolane e puntuali contraddizioni rispetto al resoconto dato nel libro precedente. La stessa distonia tra piano narrativo e piano oratorio si riscontra nel discorso con cui la delegazione siciliana ripercorre di fronte al Senato la presa di Siracusa da parte di Marcello. In quest'ultimo caso, però, il procedimento mostra lati più amibgui, dal momento che la versione dei Siciliani, distorta rispetto alla diegesi liviana, viene implicitamente accolta da membri autorevoli del Senato. La vicenda storica si trova così diffratta in una pluralità di punti di vista, e il racconto storiografico finisce per sembrare in qualche misura il risultato di una negoziazione tra tale vicenda e le distorsioni che possono

[87] Cf. 41, 3-25 n.
[88] Cf. 41, 6-7 n. e 41, 19 n.
[89] Cf. 41, 3-25 n.
[90] Cf. 26, 6-8 n. e 30 – 32 n.

esserne fatte sul piano oratorio, distorsioni di cui Livio è perfettamente consapevole. Al di là della conclusioni che da questo fenomeno si possono trarre riguardo alla visione storiografica dell'autore, conclusioni che in ogni caso necessiterebbero di un allargamento dell'analisi testuale, importa qui sottolineare l'importanza che i discorsi liviani assumono sul piano dell'allusività intratestuale. Diversi passaggi del libro 26 mostrano come Livio arricchisca i propri discorsi di un complesso di messaggi al lettore non esplicitati, mediante una serie di richiami alla narrazione o ad altre orazioni[91].

[91] Cf. ad es. 32 n.

LE FONTI[92]

Livio è probabilmente lo storico antico che più frequentemente cita per nome le proprie fonti. Soltanto nelle sezioni superstiti dell'opera lo storico nomina almeno 12 suoi predecessori per un totale di 86 citazioni, cui vanno aggiunti decine di casi in cui sono citate varianti anonime. Eccetto Polibio, tutti gli altri storici citati sono giunti a noi in forma gravemente frammentaria. Non stupisce quindi che su Livio più che su ogni altro autore si siano concentrati gli sforzi della critica otto-novecentesca impegnata a ricostruire la tradizione storiografica latina. Oggi i metodi della *Quellenforschung* si sono dimostrati ampiamente superati[93], ma l'indagine delle fonti di Livio continua ad essere di fondamentale importanza per la comprensione dell'opera, a patto di maneggiarla con cautela e di non pretendere di ottenere più risposte di quante il testo possa effettivamente dare.

Nel libro 26 Livio cita esplicitamente tre fonti: Celio Antipatro (11, 10) a proposito dell'itinerario della marcia di Annibale su Roma; Valerio Anziate (49, 3 e 5) e Sileno (49, 3) a proposito del bottino ottenuto a Cartagena. A ciò si aggiungono un certo numero di riferimenti generici a non meglio identificati autori (6,8 *qui huius pugnae auctores sunt*; 6, 9 *apud alios*; 16, 1 *quidam tradunt*; 16, 4 *quidam auctores sunt*; 49, 4 *alia inter auctores discrepant*). Eccetto Sileno, citato qui per la prima e unica volta, si tratta di fonti ampiamente usate nella terza decade e, nel caso di Valerio Anziate, in tutta l'opera liviana. Celio Antipatro[94], autore di una monografia sulla guerra annibalica verso la fine del II sec., è comprensibilmente l'autore più menzionato nella terza decade, per un totale di 11 citazioni[95]. Di Valerio Anziate[96] Livio fa uso esteso in tutta la sua opera, pur riservandogli feroci e ormai celebri accuse di falsità e

[92] Un utile inquadramento delle fonti del libro 26 in Jal: IX-XVI, su cui questa sezione in parte si basa. Per i contributi più significativi sulle fonti e il metodo storico di Livio si veda soprattutto Briscoe 1973: 1-12 con bibliografia precedente; Luce 1977: 139-229; Oakley 1997: 13-108.

[93] Cf. ad es. Briscoe 1973: 9-10; Oakley 1997: 16-18.

[94] Per un inquadramento dell'autore cf. *FRHist* 1.256-263 con bibliografia precedente.

[95] Oltre alla cit. nel libro 26: 21, 38, 6; 46, 10; 47, 4; 22, 31, 8; 23, 6, 8; 27, 27, 13-14; 28, 46, 14; 29, 25, 3-4; 27, 14-15; 35, 2;

[96] Per una trattazione esaustiva cf. spec. Rich 2005; *FRHist* 1.293-304 con bibliografia precedente. Livio menziona Anziate in tutto 35 volte, nella terza decade anche a 25, 39, 14; 28, 46, 14; 29, 35, 2; 30, 3, 6; 19, 11; 29, 7.

inettitudine, di cui dà esempio a 26, 49, 3 *adeo nullus mentiendi modus est*[97]. È possibile, tuttavia, formulare ipotesi più o meno sicure circa la derivazione di altre sezioni del libro 26.

Per stessa ammissione di Livio, la battaglia fuori dalle mura di Capua prima della partenza di Annibale per Roma era raccontata dai suoi predecessori in modo piuttosto diverso (6, 8-9); la versione più epica che Livio assume come principale sembra derivare da Valerio Anziate, come dimostrano alcuni elementi ricorrenti attribuibili alla narrazione di battaglie dell'annalista (cf. 5, 5, – 6, 17 n.); l'altra versione, secondo la quale lo scontro fu di proporzioni ridotte potrebbe derivare da Celio Antipatro, citato poco dopo come fonte di uno degli itinerari di Annibale (11, 10), ma la sezione di raccordo tra il resoconto della battaglia e la partenza di Annibale per Roma mostra strettissimi paralleli con Polibio (9, 3, 4 e 4, 5 – 5, 3), l'unico per cui è possibile un confronto diretto[98], che potrebbe essere stato quindi usato in questa sezione (7, 1 – 11, 13).

Il resoconto della marcia di Annibale su Roma (7 – 11) lascia intravedere la confluenza di almeno due tradizioni; quella seguita da Livio come principale, secondo la quale Annibale seguì la Via Latina incalzato da Fulvio Flacco sulla parallela Via Appia può essere ipoteticamente attribuita a Valerio Anziate, ma sicurezze in tal senso non ce ne sono; la seconda tradizione, secondo la quale Annibale passò per il Sannio, è esplicitamente attribuita a Celio, ma rimonta certamente almeno a Polibio. Il resoconto dell'arrivo di Annibale a Roma, della difesa opposta dalla città e degli avvenimenti che spinsero Annibale a rinunciare all'impresa (10, 1 – 11, 9) ha come protagonista assoluto Fulvio Flacco, e dovrà quindi essere attribuito alla stessa fonte da cui è stata tratta la marcia lungo la Via Latina; netta divergenza si riscontra in questa sezione rispetto a Polibio, secondo il quale Fulvio non era nemmeno presente a Roma e Annibale si ritirò a causa delle legioni fresche di leva che casualmente si trovavano a Roma in quesl momento (POLYB. 9, 6, 5 – 7, 2). E tuttavia, la descrizione della reazione di disperazione delle donne romane alla notizia dell'approssimarsi di Annibale, pur per certi aspetti convenzionale, mostra notevoli contatti con Polibio (cf. 9, 7 n.). Nessuna ipotesi può essere formulata per il racconto della capitolazione di

[97] L'accusa di cifre gonfiate è quella più ricorrente, cf. spec. 33, 10, 8 *si Valerio qui credat omnium rerum immodice numerum augenti*; 36, 38, 7 *in augendo eo non alius intemperantior est*; 38, 23, 8 *Valerius qui magis immodicus in numero augendo esse solet*.

[98] Gli eventi del libro 26 sono coperti dai libri 9-10 di Polibio, giunti a noi in stato frammentario. Le sezioni per le quali sono possibili controlli sono essenzialmente 9, 3 – 7 (26, 7 – 11); 9, 9, 10 (26, 20, 7); 9, 27, 11 (40, 16); 9, 40, 4-5 (26, 25, 10-12); 10, 2 – 20 (26, 41 – 51). Nei decenni scorsi voci autorevoli, fra tutte Tränkle (1977: 193-241), tendevano a escludere l'uso diretto di Polibio nella terza decade, ma si tratta di una tesi oggi superata (e già all'epoca da alcuni messa in dubbio, cf. ad es. Briscoe 1978: 268).

Capua, benché le frequenti menzione dei magistrati capuani nei libri 23-26 faccia pensare a una fonte informata sulla politica interna della città, usualmente identificata in Celio Antipatro (cf. 6, 13 n.). A proposito della punizione dei Capuani, comunque, Livio accenna almeno a tre versioni diverse, che divergevano sulla morte di Ap. Claudio, sulla punizione di Vibellio Taurea e, soprattutto, sul rapporto tra il Senato e Fulvio Flacco, e che lasciano forse intravedere correnti storiografiche più o meno favorevoli a quest'ultimo (15, 1 – 16, 4 n.; 16, 1 n.).

La breve parentesi su Taranto a 20, 7, 11 trova preciso riscontro in POLYB. 9, 9, 11 e, benché la critica abbia ipotizzato soprattutto l'uso di una fonte comune[99], una derivazione diretta non può essere esclusa, stante lo stato frammentario del passo polibiano e l'apparente sintesi operata dalla fonte che lo trasmette[100].

La sezione dedicata alla Grecia (24, 1 – 26, 4) contiene citazioni quasi letterali da Polibio (cf. 25, 12 n.) e una derivazione diretta è quanto mai probabile[101]. A questo proposito, però, è da osservare che Livio sintetizza enormemente il resoconto polibiano, che contiene una lunga sezione di discussione tra i rappresentanti di Etoli e Acarnesi in merito all'alleanza con i Romani (9, 28 – 39), senza dubbio per mantenere il *focus* sulla guerra contro i Cartaginesi.

La lunga narrazione dell'assedio di Cartagena (41 – 51) è senza dubbio essenzialmente basato su Polibio, anche in questo caso talvolta tradotto pressoché letteralmente[102]. Ma la sezione su Cartagena è anche quella al termine della quale Livio indugia maggiormente sulle varianti trovate nei vari autori, e dalle sue osservazioni può essere postulato l'uso di almeno altre tre fonti. Le differenze rispetto al modello polibiano, inoltre, sono ben riconoscibili: l'inserzione dei due lunghi discorsi di Scipione, prima dell'attraversamento dell'Ebro e dell'inizio dell'assedio vero e proprio (41, 3-25; 42, 3-8), mostrano la chiara intenzione di conferire a Scipione un ruolo di maggior spicco, ma anche di problematizzarne la figura di comandante affabulatore; allo stesso fine risponde il diverso trattamento del rapporto di Scipione con la religione e la comunicazione di fronte alle masse (cf. spec. 41, 3-25 n.). A esigenze essenzialmente letterarie sembra invece rispondere l'introduzione dell'aneddoto su Allucio e la bella prigioniera (49, 11 – 50, 13 n.).

[99] Cf. Walbank 1967 *ad loc.* con riferimenti; la fonte comune sarebbe di Sileno, usato da Polibio direttamente e da Livio con la mediazione di Celio Antipatro.
[100] Si tratta dell'ANON. *de obsid. tol.* 78-79.
[101] Su questo cf. anche Walbank 1967: 11-13.
[102] Cf. spec. nn. a 41, 3-25; 42, 1-6; 42, 7-9; 44 – 46.

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

La tradizione manoscritta dei libri 26-30 rappresenta un affascinante e assai istruttivo esempio di come, di fronte a una *recensio* complessa, l'analisi filologica debba necessariamente impiegare e porre in sinergia gli strumenti tanto della critica testuale quanto della storia della tradizione. È su questi due fronti che si è mosso un dibattito critico che, con alterni momenti di vivacità e stasi, dura da almeno 150 anni, e offre oggi allo studioso di Livio risultati di grande maturità e finezza.

Quest'introduzione intende offrire al lettore una sintesi dello stato dell'arte sulla tradizione manoscritta dei libri 26-30, e del libro 26 in particolare. Data la straordinaria denistà di molti degli studi su cui questa disamina si basa, rinuncio a citare esaustivamente la bibliografia nel corso dell'esposizione, scelta che mi costringerebbe ad appesantirla con un'imponente messe di note, e preferisco fornire preliminarmente una lista dei lavori più significativi, cui il lettore può affidarsi per ulteriori approfondimenti. Indicherò comunque gli studi a cui si devono le conclusioni più significative.

Oltre alle edizioni critiche, tra le quali spicca quella di Luchs 1879[1] di cui si parlerà più avanti, la nostra conoscenza della tradizione dei libri 26-30 si basa essenzialmente sui lavori di Heerwagen 1869; Mommsen-Studemund 1873; Billanovich 1951; 1981; 1986; Reeve 1986; 1987a; 1987b; 1989; De Franchis 2000; Oakley 2011. Un'utile sintesi dello stato dell'arte si trova anche in De Franchis 2015.

Al tramonto dell'antichità, la terza decade di Livio sopravviveva in almeno due copie indipendenti, che hanno giocato un ruolo fondamentale, benché di peso assai diverso, nella sua trasmissione fino al Rinascimento italiano. La tradizione principale, quella cioè su cui si basa la stragrande maggioranza dei testimoni medievali, fa capo a P, un ms. del V sec. tuttora conservato; l'altra tradizione, oggi chiamata "spirense" per pura convenzione, copre soltanto i libri 26-30 (più l'intera quarta decade). L'archetipo della tradizione spirense è oggi perduto e, salvo alcuni importanti casi, essa può essere ricostruita soltanto in maniera frammentaria, da mss. in vario grado contaminati.

1. P E I SUOI DISCENDENTI[103]

P : Paris, Bibliothèque Nationale de France lat. 5730, s. V (= CLA 5, 526)
Noto come *codex Puteaneus*, dal nome del suo possessore Claude Dupuy (1545-1594), latinizzato in Puteanus. Scritto in onciale in sud Italia e interamente corretto poco più tardi ad Avellino da un anonimo lettore che vi ha lasciato alcune sottoscrizioni[104]. Originariamente il ms. conteneva l'intera terza decade, benché con almeno due importanti lacune ai ll. 26 e 27 (di cui si parlerà più avanti); tuttavia, l'inizio del libro 21 (fino a 41, 13 *non pro*) e la fine del libro 30 (da dopo 30, 14 *consul creatus cū*) sono oggi perduti, ad eccezione di due fogli della sezione iniziale (contenenti rispettivamente da 21, 20, 8 –*ius avidissima* a 21, 13 *partim*, e da 21, 29, 6 –*tegro* a 30, 11 *adiri*) e un foglio di quella finale (da 30, 37, 3 *neque* a 38, 2 *Carthagi-*). Il ms. è segnato da varie lacune e numerosissime corruttele, alcune delle quali sono state corrette dalla seconda mano in P o dai suoi discendenti. Attorno all'800 il ms. è a Tours, dove ne viene tratta la copia più antica oggi conservata (R); in Francia si collocano tutti i suoi discendenti più prossimi fino al XII sec. Questi mss. altomedievali non intervengono nella costituzione del testo della decade se non per le sezioni di P oggi mancanti o per eventuali congetture utili all'editore moderno.

R : Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg.lat. 762, c. 800
Codex Romanus. Copia diretta di P, redatta attorno a Saint-Martin de Tours. Dal punto di vista ecdotico non ha valore, dal momento che ha sofferto perdite maggiori di quelle di P (comincia a 22, 6, 5 *velut* e termina a 30, 5, 7 *amplexus*).

M : Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 63.20, s. IX$^{3/4}$
Codex Mediceus. Copiato a Corbie o a Tours per Corbie. La tesi oggi più condivisa[105] è che M sia stato copiato direttamente da P fino almeno al libro 23, e che il copista sia passato a R (o a R e P insieme) a partire dal libro 24[106]. Si ferma a 30, 26, 10 *locum eius inau-* ma non sembra abbia sofferto danni materiali[107]. Benché contenga meno testo di P, reca alcune buone correzioni e trova pertanto posto negli apparati moderni. È probabilmente il modello del Laur. plut. 63.5 copiato da Giovanni Aretino (Firenze, a. 1412).

---

[103] Una trattazione esaustiva di questi mss. si può ora trovare nella recentissima ed. oxoniense dei ll. 21-25 curata da Briscoe (pp. V-XXII).
[104] Exp. ll. 21, 24 e 25 (= ff. 22r, 176r , 225v) *recognobi Abellini*; exp. ll. 22 e 23 (= ff. 77v, 127r) *recognobi ubi s(upra)*; exp. ll. 26, 28 e 29 (= ff. 281v, 342v, 442r) *recognobi* .
[105] Cf. da ultimo Briscoe 21-25: VI.
[106] Busonero 2004: 32, tuttavia, rileva importanti lezioni condivise da RM contro P già a 23, 23 – 24 (specialmente 23, 24, 4 *M Valerius Laevinus* P: *M Valerianus Laevinus* RM; 23, 24, 5 *Flaccusq. Municius* P: *Flaccusque Minucius* R: *Flaccusq. Minutius* M; 23, 25, 6 *firmi at tantum* P: *firmat tantum* RM: *firmi ad tantum* M^{c}).
[107] Cf. Reeve 1987a: 160, che rivede la sua precedente posizione (1986: 159).

C : Paris, Bibliothèque Nationale de France lat. 5731, s. X^{ex}/XI^{in}
Codex Colbertinus. Copiato a Cluny[108], ha un posto di rilievo nella costituzione del testo, dal momento che è l'unico discendente di P indipendente da R e l'unico a conservare il testo dell'intera decade. Un frammento di un suo discendente è oggi conservato a Monaco, Bayerische Staatsbibliothek Clm. 29224/1 (s. XI-XII), chiamato F da Briscoe.

Tutti gli altri mss. del ramo P derivano da un discendente di R, oggi perduto, convenzionalmente indicato con Γ[109], già danneggiato e mutilo nell'ultima parte del libro 30: i suoi apografi lasciano spazi bianchi a partire da 41, 3 e nessuno va oltre 42, 21[110]. Questi sono:

B : Bamberg, Staatsbibliothek Msc. Class. 35, s. XI
Codex Bambergensis. Codice composto da fascicoli diversi e scritto da svariate mani. Il nucleo più antico, copiato in Francia (s. XI^{in}), è costituito dalla terza decade a partire da 24, 7, 8 *certiorem* fino a 30, 42, 21 *eos per quos*. A Bamberg un'altra mano, di almeno una generazione più tarda, vi ha anteposto una quarta decade incompleta (si ferma a 38, 46, 4 *igitur inci-*) e ha integrato la fine della terza con la sezione di testo mancante, esemplata su un testimone della tradizione spirense[111].

D : Cambridge, Trinity College 637, s. XII$^{3/4}$
Codex Cantabrigensis. Manoscritto appartenuto a Thomas Becket e con ogni probabilità da questi fatto copiare durante il suo esilio in Francia (nel 1664 a Potigny o nel 1666 a Sens). Contiene la decade fino a 30, 41, 3 *in Etruria*. Svariati errori congiuntivi permettono di identificare almeno altri due mss. derivati dallo stesso antigrafo di D: Paris, BNF lat. 5736 (δ) e 5732 (β)[112]. Il modello comune ai tre è identificato con Δ[113].

[108] Per la datazione più alta cf. Von Büren 1996.
[109] Il *siglum* Γ è proposto da Briscoe in luogo di x di Dorey.
[110] Cf. Reeve 1986: 153-154.
[111] Su B cf. soprattutto Reeve 1986: 153-156; 1987a: 149-150.
[112] Per questi due mss. parigini si adottano i *sigla* di Jal in luogo di quelli di Briscoe (rispettivamente E e K) per evitare confusione con il ms. Estense (cf. p. 47).
[113] Per un'analisi dettagliata di questo gruppo di testimoni cf. ora Briscoe 21-25: XI-XIII.

Λ[114] : è il capostipite dei testimoni italiani della tradizione di P, ricostruibile con una certa sicurezza dai suoi discendenti, tutti posteriori all'XI sec. e il cui testo si ferma a 30, 41, 6 *classis ex duabus*. I principali discendenti sono[115]:

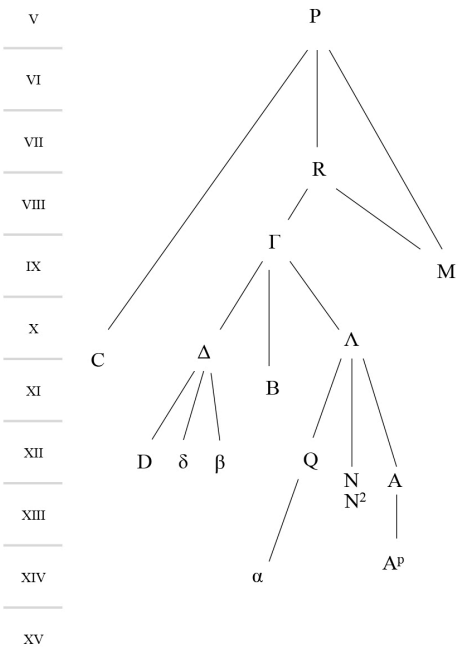
Q : Napoli, Biblioteca Nazionale ex. Vind. lat. 33, s. XII$^{3/4}$
È il ms. più antico della famiglia degli italiani. L'elemento di maggior interesse sta nel fatto che contiene una sezione successiva al punto in cui tutti gli altri mss. si interrompono (42, 15 – 44, 6), ma dislocata a 5, 39, 3 (dopo *exploratoribus*) e delimitata dall'indicazione *va-cat*[116]. Il ms. da cui Q ha tratto la prima decade, e con essa il supplemento della terza, è stato identificato con ogni probabilità nel modello di un ms. fiorentino (Biblioteca Medicea Laurenziana, S.Marco 326, s. XI^{2}) che recava il supplemento in un foglio volante aggiunto al termine di un quaternione (che finiva appunto con *exploratoribus*). Una copia di Q è servita da modello a una famiglia di mss. del XIV sec. (α) in cui il supplemento è stato spostato al punto giusto, ma anticipato da *exploratoribus va-*. L'intrusione è spiegata dal fatto che in Q una seconda mano, la stessa che ha introdotto l'indicazione *va-cat*, ha erroneamente incluso questa porzione di testo nella sezione segnalata come fuori posto[117].

N : Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana plut.63.21, s. XII^{ex}/XIII^{in}
Codex Laurentianus Notatus. Copiato forse a Roma o dintorni da Λ, è particolarmente utile per la ricostruzione del modello perché trascritto da quaternioni sciolti rispettando l'impaginazione dell'antigrafo. Permette di capire che l'ultima parte del libro 30 (da 41, 6 in poi) era assente nel modello a causa della caduta di fascicoli[118]. Poco più tardi della sua trascrizione, è stato corretto e integrato (N^{2}) sulla base della tradizione spirense[119]. È il ms. denominato λ da Luchs.

A : London, British Library Harl. 2493, s. XII^{ex}/XIII^{1}
Codex Aginnensis, dal convento di Agen che lo possedette. Contiene prima, terza e quarta decade. La terza decade è il nucleo originario del ms. (XII^{ex}-XIII^{in}), basato su Λ e perciò mancante di 30, 41, 6-fine. Il testo fu in seguito integrato da Francesco Petrarca

[114] Il *siglum* Λ è proposto da Reeve 1987a: 139 in luogo del precedente y.
[115] Per altri mss. appartenenti a questa famiglia cf. Reeve 1987a: 140. Un diretto discendente di Λ è recentemente venuto alla luce a Chicago, Newberry Library 164 (s. XII-XIII), e messo a frutto da Briscoe nella sua edizione (*siglum* O, da non confondere con i bifogli di Nancy, su cui cf. p. 47).
[116] Cf. Billanovich 1981: 229.
[117] Cf. Reeve 1987a: 141-145, con indicazione dei mss. appartenenti ad α; Oakley 1997: 233-237.
[118] Cf. Reeve 1987a: 138-139.
[119] Su queste integrazioni cf. p. 46.

(A^2) sulla base di una fonte spirense contaminata, da cui egli trasse la sezione mancante del l. 30, un lungo passaggio del l. 26 assente in P/Λ (41, 18 – 43, 8 su cui cf. nn. *ad loc.*) e numerose varianti e congetture, cui aggiunse senza dubbio propri interventi[120]. Il luogo dove avvenne l'integrazione è incerto, come pure la datazione, che tuttavia non può essere successiva alla metà del XIV sec.[121]; su questo cf. *infra*. Nel XV sec. il ms. passò a Lorenzo Valla, che lo corredò di ulteriori annotazioni, non sempre distinguibili da quelle di Petrarca[122].
La ricostruzione dei rapporti geneaologici dei principali testimoni della tradizione di P risulta nel seguente *stemma*:



2. La cosiddetta tradizione spirense

L'esistenza di una tradizione alternativa a P è stata riconosciuta per la prima volta da Heerwagen (1869), che la individuò nelle varianti citate da Beato Renano (1485-1547) nelle sue note alla seconda edizione Froben (Basel 1535), e attribuite a un codice

[120] La messa a frutto di questo ms. si deve a Billanovich 1951, le cui posizioni in merito sono state poi corrette da Reeve 1986: 155-163; 1987b: 414-416.
[121] Cf. Reeve 1987b: 430-436.
[122] Cf. Briscoe 21-25: XVI-XVII.

rinvenuto a Speyer (*codex Spirensis*). A partire dalla scoperta di Heerwagen, il ramo alternativo a P, da allora chiamato convenzionalmente "spirense", è stato oggetto di ricerche approfondite che ne hanno fatto emergere traccia fino al V sec.; tale tradizione si rivela di importanza fondamentale per la costituzione del testo dei libri 26-30, benché la quantità di testo continuo non contaminato dal ramo di P sia limitata. Prima di trattare i resti della tradizione spirense è necessario soffermarsi su un testimone oggi perduto:

Ta: Torino, Biblioteca Nazionale A II 2*, s. V
Si tratta di 7 fogli di un ms. palinsesto di Bobbio, andati distrutti nell'incendio della biblioteca di Torino nel 1904. Contenevano frammenti dei ll. 27 e 29, le cui lezioni sono state collazionate da Mommsen-Studemund (1873)[123]. Il confronto con il resto della tradizione spirense dimostra che il ms. è ad essa affine, ma non può esserne l'archetipo, e rappresenta perciò di fatto l'unico testimone di un terzo ramo della tradizione[124].

I principali testimoni della tradizione spirense non contaminata (il cui archetipo può essere siglato Σ) sono:

S
È il *codex Spirensis* usato da Beato Renano nelle note dell'edizione Froben[2]. Frammenti del ms. sono stati riconosciuti in un foglio conservato a Monaco (Bayerische Staatsbibliothek, Clm 29224/2 [*olim* 23491])[125] contenente 28, 39, 16 *ita videtur* – 41, 12 *periculi*, e un altro oggi a Stoccarda (Württembergische Landesbibliothek, Cod. Donaueschingen A. II. 16), che conserva 30, 4, 2 *quantum intervalli* – 7, 2 *in dicionem*. Il *codex Spirensis* è datato al s. XI[1], e scritto probabilmente in Italia[126]. Il ms. conteneva certamente i ll. 26-40[127], e all'inizio delle sue *annotationes* al l. 26 Beato Renano lamenta il cattivo stato di conservazione e la trasposizione di alcuni fogli (che oggi sappiamo contenevano 41, 18 – 43, 8), riconoscendo però l'antichità del testo trasmesso[128]. Le osservazioni di Renano permettono di ricostruire con relativa

[123] Cf. anche Seider 1980: 151-152.
[124] Cf. Reeve 1986: 152-153.
[125] Cf. Halm 1869; Reeve 1986: 150-151.
[126] Cf. Billanovich 1986: 87-89; Reeve 1987b: 406-407.
[127] Cf. la prefazione di Gelenius: "Rhenanus…geminum exemplar omnium qui extant Livii librorum, *excepta dimidia Decade tertia*, sibi comparavit" (il corsivo è mio).
[128] Su 41, 18 – 43, 8 cf. n. *ad loc.* Queste le parole di Renano (p. 33): "Quod nos nacti fuimus e Spira Livianum exemplar, ex fragmentis vetustissimorum codicum saltuatim descriptum videbatur

sicurezza lo stato di conservazione del ms., che nel l. 26 conservava soltanto 30, 9 – 31, 2; 41, 18 – 43, 8 (fuori posto); 46, 2 – fine[129].

Sp

Si tratta delle lezioni tratte da S da Beato Renano e annotate nell'ed. Froben[2]; le varianti cominciano a 26, 30, 9 *et refracta* (*ac refracta* P) e terminano a 30, 16. Benché soltanto in alcuni casi Renano assegni esplicitamente varianti o correzioni allo *Spirensis*, non sembra abbia posseduto un altro ms. per i ll. 26-30; fatta eccezione per congetture palesi, tutte le varianti possono essere attribuite con una certa sicurezza a tale manoscritto[130].

G

Le lezioni di S accolte nel testo da Sigismund Gelenius (1497-1554), supervisore dell'ed. Froben[2]. Le lezioni possono essere ricavate dal confronto tra la prima e la seconda edizione.

B^2

L'ultima parte del libro 30 nel ms. B, integrata a partire da 42, 21 *ante ictum* da una fonte della tradizione spirense verso la metà del s. XI.

N^2

Si tratta delle integrazioni e correzioni apposte al ms. N. Le integrazioni consistono in un'ampia sezione del l. 27 (2, 11 *quam magnam* – 3, 7 *Nucerini Atellam*) e la fine del l. 30 (a partire da 41, 6 *classibus*).

H : London, British Library Harl. 2684, s. $XV^{3/4}$

Scritto a Firenze, è il testimone più importante di questa parte della tradizione, dal momento che è l'unico a contenere una sezione considerevole di testo spirense puro (29, 3, 15 – 30, 21, 12) tratto da un esemplare simile a S[131]. Il resto del testo è tratto da

---

praesertim in hoc libro Sexto tertiae decadis. Nam initium voluminis fecerat librarius a particula quam nos vix tandem in medio libro reperimus, abruptis verbis. Cum ea coharebat aliquot paginis intermediis omissis libri finis. Deinde quum Septimum librum conferre coepissemus, iterum particulam invenimus quae ad Sextum librum pertinebat. Vide miram confusionem."

[129] Cf. da ultimo Reeve 1986: 152.

[130] Cf. Reeve 1995: 220-221; sul metodo di lavoro di Beato Renano cf. anche Pfeifer 2000, che tuttavia insiste sull'incertezza di cosa Renano abbia effettivamente tratto dallo *Spirensis* (p. 417).

[131] Cf. Luchs: XXXIIII-XXXVI.

un testimone del ramo di P, probabilmente Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana plut.63.14 (s. XV$^{2/4}$).

Con questi testimoni si esaurisce il testo spirense non contaminato a nostra disposizione. Un certo numero di mss., tuttavia, conserva tale tradizione parzialmente contaminata dal ramo di P (e precisamente da Λ). Il grado di contaminazione varia da testimone a testimone, e stabilire la loro fedeltà al testo spirense è di fondamentale importanza per determinare quali mss. privilegiare per la costituzione del testo.

O : Nancy, Archives départementales de Meurthe-et-Moselle, I F 342 n. 3, s. XI
Si tratta di 3 bifogli scritti in Italia, scoperti e messi a frutto dagli studiosi soltanto una trentina di anni fa. I fogli recano il testo spirense (frammenti dei ll. 27, 29 e 30), passato attraverso progressive fasi di contaminazione dal capostipite dei discendenti italiani di P (Λ). La prima di queste fasi (O^1) mostra nette somiglianze con il testo di S (=Sp), benché non ci siano indizi diretti di una derivazione del secondo dal primo. Al secondo stadio di contaminazione (O^2) si può attribuire il materiale con cui Petrarca ha integrato e corretto il suo ms. A (A^p).
Le diverse fasi di contaminazione di O possono essere dedotte dai suoi discendenti, che mostrano differenti gradi di purezza del testo spirense[132]. Questi testimoni possono essere divisi in 3 gruppi, in ordine decrescente di purezza.

ε : copiato da O nella fase di minor contaminazione (O^1). È ricostruibile sulla base di due suoi discendenti.

V : Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal.lat. 876, s. XV^2
Copiato dall'olandese Petrus de Middelburch, noto da altri codici liviani e attivo a Roma[133].

E : Modena, Biblioteca Estense lat. 385 (= alfa.M.8.22), s. XV^2
Scritto e decorato nell'Italia del nord-est. Il testo mostra nette somiglianze con V, ma non può derivare da esso perché entrambi recano innovazioni proprie. Dal momento

[132] La ricostruzione dei rapporti genealogici di O e suoi discendenti si deve in massima parte ai lavori di Reeve 1987b: 416-424; 1989, dove il ms. è siglato Y; per ulteriori approfondimenti cf. anche De Franchis 2000: 31-33.
[133] Cf. Caldelli 2006: 134-135.

che E ha meno innovazioni di V, esso può essere adottato come miglior rappresentante di questo gruppo di mss[134].

Θ : copiato da O quando aveva già accolto la maggiar parte delle lezioni di Λ oggi presenti (O^2)[135]. Si conservano un buon numero di suoi discendenti, tra i quali gli editori privilegiano:

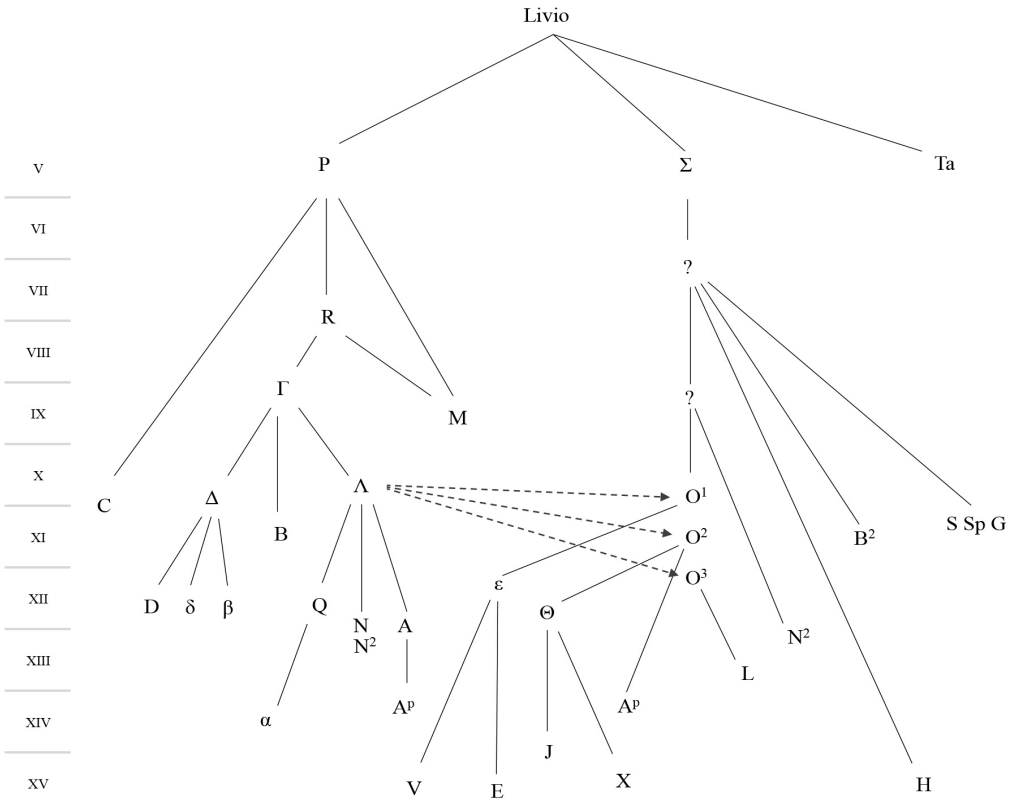
J : London, British Library Burn. 198 (s. XIV^{ex}/XV^{in})
X : Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana lat. Z 364 (a. 1439)

Nel commento saranno occasionalmente citati anche: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana plut. 63.17, a. 1421 (Y); Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, conv soppr. 263, a. 1439 (Z); London, British Library Harl. 2781, a. 1461 (K).

L : Paris, Bibliothèque Nationale de France lat. 5690 (s. XIV^{in})
Codex Landulfianus. Appartenuto prima a Landolfo Colonna (c. 1250-1331), poi a Petrarca, che lo acquistò ad Avignone nel 1351 dopo averlo a lungo posseduto. Il ms. è stato ritenuto da Billanovich il rappresentante migliore della tradizione spirense, poiché trascritto da una copia del suo archetipo, un antico manoscritto visto dal nipote di Landolfo Colonna, Giovanni, a Chartres. La copia di questo *vetus Carnotensis* sarebbe anche all'origine del testo spirense in A. La teoria di Billanovich è stata tuttavia smentita sul piano storico-codicologico e testuale[136]: L condivide con Λ più lezioni di qualunque altro testimone contaminato della tradizione spirense. Esso costituisce perciò un testimone deteriore, tratto dallo stato più contaminato di O (O^3) e perciò di importanza secondaria per la costituzione del testo.

[134] Cf. Reeve 1989: 107-108, cui si deve la scoperta e la messa a frutto di E.
[135] Il ms. è siglato R da Luchs.
[136] Cf. spec. Reeve 1987b: 409-413; 1989. Sulla datazione delle miniature cf. la descrizione di M. T. Gousset in Righetti Tosti-Croce 2000: 227-228.

Il complesso della tradizione dei libri 26-30 può essere dunque sintetizzato nel seguente stemma:



COMMENTO

ITALIA

1, 1-13. Apertura dell'anno consolare 211: assegnazione delle province e delle legioni ai magistrati.

Il libro 26 si apre con il resoconto annalistico di inizio anno: si riferisce dell'entrata in carica dei consoli neo-eletti, della ripartizione delle province e delle legioni tra i magistrati (nuovi e prorogati), e si dà infine conto delle forze militari messe in campo quell'anno. Manca invece qualunque riferimento all'assegnazione delle province ai due consoli Gn. Fulvio Centimalo e P. Sulpicio Galba, informazione che diversamente compare con frequenza all'inizio dell'anno consolare, cf. e.g. 27, 7, 1; 22, 1; 35, 10; 28, 10, 8; 38, 12. Soltanto alla fine dell'anno (22, 1) Livio afferma che ad entrambi i consoli era stata assegnata l'*Apulia*, una regione di minor rilevanza; un procedimento simile è rintracciabile nell'anno 186 (cf. 39, 8, 1 e 20, 1-2; Briscoe 2008: 3-4). Tale lacuna nella narrazione riflette lo scarso rilievo che i consoli hanno in tutto il racconto del 211, durante il quale sono menzionati soltanto in occasione della marcia di Annibale contro Roma, per di più con il termine generico di *consules* (ad es. 7, 1; 10, 2). In tale contesto narrativo essi sono in effetti del tutto oscurati dalla figura preponderante di Q. Fulvio Flacco, giunto in soccorso di Roma da Capua (cf. spec. 11, 2 *Flaccus consulesque*). Le ragioni non sembrano soltanto storiche; è da ammettere, da un lato, che le stesse elezioni del 211 segnalano Capua e Siracusa come vere priorità dei Romani: la necessità strategica di prorogare l'*imperium* ai magistrati lì in comando (Fulvio Flacco e Ap. Claudio Pulcro a Capua, Marcello a Siracusa; cf. 1, 2; 1, 6) lasciava ai consoli neo-eletti settori di secondo piano (cf. Bonnefond-Coudry 1989: 578, che riconduce il ruolo minoritario dei consoli alla loro scarsa esperienza che li poneva in una posizione di inferiorità rispetto ai senatori). D'altra parte è sorprendente che, data la loro presenza in città, essi rivestano un ruolo così secondario nei preparativi contro Annibale. Polibio offre in effetti un resoconto del tutto diverso, in cui non si trova menzione dell'intervento di Flacco e i consoli ricoprono un ruolo di primo piano nella difesa di Roma (POLYB. 9, 6-7; cf. 7, 1 – 11, 13 n.). È possibile che Livio (o la sua fonte) abbia voluto enfatizzare maggiormente il ruolo di Flacco per mantenere saldo il *focus* sull'assedio di Capua, la vera questione in questo momento cruciale, nel cui contesto la marcia su Roma non rappresenta che una manovra diversiva.

L'incipit del l. 26 sottolinea indirettamente il ribaltamento delle sorti della guerra: per la prima volta nella terza decade un libro è aperto da un resoconto dal punto di vista romano, mentre i cinque precedenti iniziavano con un focus sullo schieramento

cartaginese. Lo spostamento del punto di vista riguarda tutta la seconda metà della decade, in cui quasi tutti i libri – ad eccezione del 28 – sono aperti dalla menzione di uno o più comandanti romani (cf. Walsh 1961: 173).

1, 1. Cn. Fulvius Centumalus: RE *s.v.* (43). Edile curule nel 213, eletto poi pretore nel 212 (24, 43, 6), incarico con cui comandò due legioni a Suessula (24, 44, 3). Durante la sua pretura l'unico fatto rilevante ricordato è la ricezione di una delegazione di nobili capuani, che chiedevano di poter conservare i propri averi una volta che la città fosse stata riconquistata dai Romani, richieste cui Fulvio acconsentì (24, 47, 12-13). Nel In qualità di proconsole, l'anno successivo Fulvio condusse le operazioni per la riconquista di Erdonea con esiti disastrosi, a causa della sua *neglegentia* e dell'eccessiva sicurezza nel condurre l'attacco; nella disfatta trovò egli stesso la morte (27, 1, 3-15). Su questa battaglia e sul rapporto con la precedente sconfitta lì subita da Gn. Fulvio Flacco cf. 2, 7 – 3, 12 n. La rapidissima carriera di Fulvio Centimalo testimonia il bisogno da parte romana di nuovi magistrati disponibili al comando, che sopperissero alle ingenti perdite e alla guerra sempre più incalzante (cf. Develin 1979: 22).

P. Sulpicius Galba: RE *s.v.* (64). Nel resoconto delle elezioni per il 211 Livio sottolinea che il console neoeletto non aveva mai ricoperto incarichi curuli prima di allora (25, 41, 11); le motivazioni dell'elezione di un magistrato tanto inesperto non sono chiare, e Livio non sembra considerare la questione di grande importanza, in accordo al ruolo evanescente ricoperto dai due consoli nel resoconto di quest'anno, ma la menzione è degna di nota. Verso la fine del 211 gli fu assegnata la provincia di Macedonia, dove sostituì Marco Valerio Levino, eletto console per il 210 in sua assenza. Sarà fondamentalmente la Macedonia la sua fondamentale area di azione per il ventennio successivo (cf. 22, 1 n.). Condurrà la prima offensiva contro Filippo V (27, 31, 1 – 32, 8; 28, 5 – 6; POLYB. 9, 42, 1-8), e, dopo la dittatura nel 203 (30, 26, 12 con Broughton 1951: 314-315 n. 2), guiderà da console l'ala interventista che porterà allo scoppio della seconda guerra macedonica (31, 5 – 7; 31, 33, 1 – 40 , 6), alla fine della quale ricoprirà svariati incarichi diplomatici (legato in Macedonia: 32, 28, 12; 33, 24, 7; 34, 33, 12 con Briscoe 1981 *ad loc.*).

cum idibus Martiis magistratum inissent: apertura identica ricorre a 32, 1, 1; in prop. principale assieme a *idibus Martiis*: 31, 5, 2; 33, 43, 1; 40, 35, 2. La formula tecnica *magistratum inire* è assai diffusa in tutta l'opera liviana; essa è probabilmente di origine giuridica e compare nella *tabula Bantina* della fine del II sec. a. C. (RS 7, 16: *mag<istratum> inperiumve*), oltre che in un *senatusconsultum* citato da CIC. *fam.* 8, 8,

5. La preferenza di Livio va decisamente per questo *ordo verborum*, che conta 24 occorrenze oltre a quelle già ricordate (nella terza decade: 21, 63, 13; 22, 1, 4; 22, 9, 7; 23, 30, 14; 24, 10, 1; 24, 43, 2 e 9; 27, 7, 7). Più rare la costruzione inversa *inire magistratum* (4 casi) e la forma participiale (6 casi certi). Prima di Livio la formula è attestata soltanto in Cicerone (*magistratum inire*: *Verr*. I 30; II 1, 125; *Phil*. 3, 2 .7 . 39; 6, 8; *fin*. 2, 22, 74; *Att.* 1, 16, 13; *inire magistratum*: *Sest.* 72; *p. red. in sen.* 8; *leg. agr*. 2, 13), e sarà impiegata soltanto sporadicamente fino alla tarda età imperiale: PLIN. *epist.* 5, 9, 6; 10, 116, 1; GELL. 10, 3, 2; AMM. 23, 1, 1. In storiografia sono diffuse per lo più la forma sostantivata *initium magistratus/-uum*, (ma come semplice notazione temporale: cf. CAES. *civ.* 3, 20, 1; VAL. MAX. 8, 15, 8; TAC. *ann.* 15, 21, 4; 16, 26, 5), o giunture più specifiche come *consulatum inire* (cf. 26, 5; 1 occorrenza in Cesare; 6 in Velleio Patercolo; 5 in Tacito; 2 in Svetonio).

idibus Martiis: l'entrata in carica del console decretava l'inizio dell'anno consolare, che tra il 223 e il 217 fu fissato alle idi di marzo. Prima di allora non sembra essere esistita una data fissa per l'entrata in servizio dei consoli, il cui ufficio godeva evidentemente di maggior elasticità a seconda della situazione politico-militare contingente. A partire dal 153 a. C. l'inizio dell'anno consolare fu anticipato al 1 gennaio (cf. *per*. 47), per armonizzarlo con l'inizio dell'anno calendariale, registrato nei *fasti anni* (sulla questione cf. Mommsen 1859: 86-104; Michels 1967: 97-100; Bickerman 1968: 70; Feeney 2007: 22; 167-172).

senatu in Capitolium vocato: il termine *Capitolium* è impiegato in forma metonimica per il tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino, secondo un uso corrente in latino (cf. Tagliamonte in *LTUR* 1.227). Il più importante tempio di Roma, dedicato alla cosiddetta triade capitolina (Giove, Giunone e Minerva), era tradizionalmente la sede della prima seduta del Senato all'inizio dell'anno consolare (cf. 26, 5; 1, 63, 8; 23, 31, 1; 24, 10, 1; 30, 27, 1; 32, 8, 1) e lì i magistrati compivano i sacrifici augurali al momento della loro entrata in carica, come parte delle cerimonie di conferimento dell'*imperium* (cf. 22, 1, 6; 41, 14, 7). Il luogo di riunione aveva una valenza innanzitutto sacrale: il tempio rivestiva un'importanza fondamentale nella regolazione del calendario romano fin dalla sua fondazione, tradizionalmente datata al 13 settembre del 509 a.C. – il primo giorno del primo anno della nuova era repubblicana – ed era la sede dove gli anni venivano «fissati» simbolicamente da un chiodo (7, 3, 5); tenendo la prima seduta nel tempio, il Senato invocava così la protezione di Giove sulle decisioni che avrebbe preso, rinnovando il legame tra il corpo civico e la sfera divina (cf. RE *s.v. Iuppiter* §15; Oakley 1998: 73-76; e spec. Bonnefond-Coudry 1989: 65-80).

de re publica … consuluerunt: altra sequenza formulare tipica delle sezioni

annalistiche di inizio o fine d'anno, in quest'ultimo caso in associazione al verbo tecnico *referre* di cui è grossomodo un sinonimo; ad es. 24, 43, 9; 28, 39, 22; 30, 1, 1; 38, 35, 7; cf. 2, 1 n. e ThLL *s.v.* 581, 24.

2. Q. Fulvio: Q. Fulvio Flacco, RE *s.v.* (59). Console per la prima volta nel 237, quando combatté assieme al collega i Liguri (POLYB. 2, 21, 3-6). Nel 231 fu eletto censore, ma dovette dimettersi perché dichiarato *vitio creatus* (FAST. Cos. 44-45 Degrassi; cf. 23, 30, 18); console per la seconda volta nel 224 e incaricato assieme al collega Manlio Torquato della sottomissione dei Galli Boi (*per.* 20; POLYB. 2, 31, 8-10). Fu *praetor urbanus* per il 215 con l'incarico di pattugliare le coste di Roma (23, 24, 4 .30, 18 .32, 15 e 18) e proteggere la Sardegna (23, 34, 11-17); la pretura urbana gli fu riassegnata *extra ordinem* l'anno successivo (24, 9, 4-5). Nel 213 fu scelto come *magister equitum* dal dittatore G. Claudio Centone (25, 2, 3-5), che lo nominò anche console per la terza volta nel 212, assieme ad Ap. Claudio Pulcro. Dopo aver sconfitto Annone a Benevento (25, 13 – 14) diede inizio con il collega all'assedio di Capua (25, 15, 18-20; 18 – 20; 22, 5-16). Nel 210 fu nominato dittatore *comitiorum habendorum causa* da Marcello: quando i comizi da lui stesso presieduti lo indicarono come console designato, i tribuni della plebe G. e L. Arrenio minacciarono di opporre il proprio veto in ragione dell'eccessivo accumulo di cariche e della poca trasparenza della procedura. La decisione fu rimessa al Senato, che stabilì la legittimità della scelta dei comizi, acconsentendo alla nomina di Flacco e di Fabio Massimo (27, 6, 1-11). Dopo alcuni successi nel territorio degli Irpini e Lucani (27, 15, 2-3), l'*imperium* gli fu prorogato per i due anni successivi, prima a Capua (27, 22, 4), poi nel Bruzio in Lucania (27, 35, 13 .42, 17). Nel 205 si oppose all'assegnazione della provincia d'Africa a Scipione e al progetto offensivo oltremare (28, 45, 1-7).

Ap. Claudio: Ap. Claudio Pulcro, RE *s.v.* (293). Eletto pretore nel 215 e assegnato alla Sicilia, dove tentò di attaccare battaglia con Bomilcare (23, 41, 10-12) e di stringere un'alleanza con il giovane Gerone di Siracusa (24, 6, 4-6) senza ottenere alcun successo. Sembra abbia mantenuto il comando in Sicilia come propretore fino all'arrivo di Marcello, passando poi agli ordini di questi come legato (ma cf. Broughton 1951: 262 n. 6). Fu eletto console nel 212 e guidò assieme al collega l'assedio di Capua fino alla fine dell'anno, quando tornò a Roma per tenere i comizi. Morì in seguito alle ferite riportate durante la battaglia di Capua; sulle differenti versioni della sua morte cf. 15, 1 – 16, 4 n.

prorogatum imperium est: cf. 25, 41, 13; l'assedio di Capua costituisce certamente una delle maggiori priorità in questo momento. Iniziato l'anno precedente, l'assedio era stato fortemente voluto da entrambi i consoli come giusta punizione per la

defezione della città, ma anche per ottenere dal suo annientamento prestigio personale (25, 13, 1 e spec. 15, 19). Dopo alcuni scontri inconcludenti, con i Capuani prima e con l'esercito cartaginese poi, era stato allestito un ingente apparato, sfruttando le roccaforti di Casilino, Volturno e Pozzuoli come riserve di grano in vista dell'inverno (25, 20, 1-4). Da Suessula era stato chiamato il propretore Claudio Nerone, che aveva congiunto il proprio esercito ai due proconsolari (25, 22, 7-10). L'ultimatum concesso ai Capuani, fissato per le idi di marzo, era stato sdegnosamente respinto, e l'assedio era potuto proseguire a ritmi sempre più incalzanti (11-13). Dopo le lunghe parentesi dedicate all'assedio di Siracusa (25, 23 – 31) e alla disfatta degli Scipioni in Spagna (32-39), alla data delle idi di marzo il resoconto del l. 26 si riallaccia idealmente (4, 1).

exercitus quos habebant decreti: all'inizio del 212 ai due consoli erano state assegnate due legioni ciascuno (25, 3, 3). Al novero degli eserciti impegnati nell'assedio di Capua devono essere probabilmente aggiunte le truppe comandate dal propretore Claudio Nerone – non citato nel seguito del rendiconto – giunte lì da Suessula (25, 22, 7-8). L'entità di tali truppe non è chiara: all'inizio del 212 erano state consegnate a Nerone le legioni *quae in Piceno sub C. Terentio fuissent* (25, 3, 4), quantificabili in numero di due (26, 17, 1). E tuttavia all'inizio del 213 Livio registra soltanto una legione assegnata a Varrone nel Piceno (24, 44, 5): bisogna concluderne che un'altra legione fu arruolata e destinata alla zona nel corso del 213 o, più probabilmente, all'inizio del 212 ad opera di Nerone stesso (25, 3, 4 *supplementum in eas ipsi scriberent sibi*; cf. De Sanctis 1968: 277 e n. 144; W-H.M *ad* 25, 3, 4 e Marchetti 1978: 61-62). L'assedio di Capua vede dunque l'assembramento di sei legioni (5, 8; cf. Marchetti 1978: 67-68). Per quest'uso del verbo cf. ThLL *s.v. decerno* 148, 34 ss.; in coordinazione con *adiectum* a 33, 24, 7.

ne a Capua … abscederent: la formula è ripresa anche in seguito (3, 11 e 8, 3); il verbo *abscedere* ha attestazioni limitate e compare per lo più legato all'ambito militare, soprattutto in Livio, Tacito e Ammiano Marcellino (cf. ThLL *s.v.*); in Livio con particolare riferimento all'assedio: 5, 4, 10; 44, 5; 27, 43, 1; 36, 35, 1; 44, 13, 6 e 9; 45, 11, 1.

expugnassent: la correzione compare nell'ed. romana del 1472, in luogo di *oppugnassent* di P, ben motivata dal senso del passo che richiede un verbo di senso perfettivo indicante la conclusione dell'assedio di Capua. Al contrario, il verbo *oppugnare*, quando usato in contesti di assedio (CIC. *Verr.* II 1, 79; *Phil.* 5, 24; 6, 2 e 4; 7, 15; 8, 5), sembra indicare il primo attacco con cui le operazioni iniziano e in Livio può rappresentare un momento nettamente distinto dalla fase di assedio vero e proprio; cf. 4, 1 n.

3. ea tum cura maxime … Romanos: Capua si conferma il principale obiettivo della strategia romana in questa fase, e il teatro dove maggiore è il dispiegamento di truppe. Livio sottolinea a più riprese la concentrazione degli sforzi romani sull'assedio, cf. 4, 1; 25, 5, 8 *ita tria praetoria circa Capuam erecta; tres et exercitus diversis partibus opus adgressi fossa valloque circumdare urbem parant*. L'importanza della riconquista di Capua è ricondotta da Livio a due diversi aspetti: da un lato quello morale, come giusta punizione contro una città traditrice (*non ab ira tantum quae in nullam umquam civitatem iustior fuit*), dall'altro quello più propriamente strategico, nella speranza che la sua cattura innescasse in senso opposto quell'effetto di propagazione che la defezione aveva avuto sulle altre comunità del sud Italia (*quam quod urbs tam nobilis ac potens, sicut defectione sua traxerat aliquot populos, ita recepta inclinatura rursus animos videbatur ad veteris imperii respectum*). Livio in questo caso integra il suo consueto punto di vista sulla guerra di stampo moralistico con valutazioni più pragmatiche.

ira … **in nullam umquam civitatem iustior fuit**: la giuntura *iusta ira*, non particolarmente diffusa, ricorre con una certa frequenza nell'opera liviana, quasi sempre come reazione al comportamento scorretto di alleati o nemici; cf. 6, 31, 6; 23, 25, 6; 28, 25, 13; 30, 36 10 contro Cartagine; 36, 33, 3; 37, 54, 27; 42, 1, 12 (*ira* Schelius). Soltanto in un caso il termine è impiegato dai Cartaginesi (21, 44, 1 discorso di Annibale alle truppe). L'ira è esplicitamente associata alla virtù guerriera fin dall'etica aristotelica (*EN* 2, 11, 1117a 2; *EE* 3, 1, 1129a 28), ma tale posizione trovò due netti oppositori in Cicerone (*off.* 1, 89) e Seneca (*dial.* 3, 9, 1). Il concetto di *iusta ira* troverà particolare spazio nell'epica, in particolare di epoca flavia (VERG. *Aen.* 10, 714; STAT. *Ach.* 2, 48; *Theb.* 7, 538; 12, 589 e 714; cf. Ripoll 1998: 432-440). L'impiego dell'aggettivo *iustior* ha in questo contesto grande pregnanza ed evoca non solo la sfera morale, ma anche quella giuridica. Esso richiama un concetto chiave dell'etica bellica romana, quello di *bellum iustum* (attestazioni in ThLL *s.v. bellum* 1847-48). L'intervento romano contro Capua si configura dunque come un atto giuridicamente e moralmente dovuto, autorizzato dal diritto feziale e perciò armonicamente inserito nella struttura giuridico-sacrale dello Stato romano (sul *bellum iustum* cf. le sintesi di Harris 1979: 166-175; Sini 2003 e lo *status quaestionis* di Sordi 2002b con opportuna bibliografia. Sulla declinazione morale della vicenda di Capua in Livio cf. Introduzione, pp. 19-23).

4. quam quod urbs tam nobilis … videbatur ad veteris imperii respectum: i Romani si dimostrano ben consapevoli del ruolo esemplare avuto da Capua per le defezioni delle altre città del sud Italia. Durante la narrazione della rivolta di Crotone Livio

osserva che una sorta di morbo aveva invaso le città italiane, spingendo le forze popolari a rovesciare l'autorità dell'aristocrazia locale e a consegnare la comunità nelle mani di Annibale: 24, 2, 8 *unus velut morbus invaserat omnes Italiae civitates, ut plebes ab optimatibus dissentirent, senatus Romanis faveret, plebs ad Poenos rem traheret* (sulla metafora del contagio nei casi di rivolte anti-autoritarie cf. Aranita 2009; Woodman 2010). La notizia di questa escalation populista segue un pattern tipico anche di molte altre defezioni, basato sulla rivolta dei ceti subalterni filo-cartaginesi contro l'élite politica filo-romana: ad es. Nola (23, 14, 7-11; 16, 2-7; 39, 7; 46, 3; 24, 13, 8-9); Crotone (24, 2, 8-11); Locri (24, 1, 7-8); Siracusa (24, 23, 10); su questo cf. Urso 1995 170 e n. 24; Mineo 2006: 278; Levene 2010: 365 e n. 98. Esistono in ogni caso importanti eccezioni, come il caso di Arpi, dove i soldati accusano i maggiorenti di averli venduti ai Cartaginesi (24, 47, 3-7). L'ampia narrazione che Livio dedica agli stravolgimenti politici che avevano reso possibile la defezione di Capua permette di identificare nella città campana l'"archetipo" delle defezioni delle altre città (cf. Levene 2010: 365-366).

nobilis ac potens: a dispetto dell'apparente accezione positiva, nella maggior parte dei casi la *iunctura* è impiegata in modo ambiguo; Cicerone usa locuzioni simili in riferimento al re Perseo (*Cat.* 4, 21) e ad altri personaggi non chiaramente definibili in senso positivo (*Rab. Post.* 16; *Quinct.* 72; *fam.* 2, 18, 2; in senso positivo in *Verr.* II 3, 186). La stessa ambiguità è in Cesare, dove ricorre in riferimento ai Galli (*Gall.* 1, 18, 4; 7, 77, 15). In Livio la locuzione appare, come in questo caso, associata in quasi tutti i casi a città o personaggi che hanno tradito i patti con Roma: a 8, 39, 12 il sannita Brutulo Papio, responsabile della rottura della tregua con i Romani e promotore di un *impium bellum et contra foedus suscepto* (39, 10); a 40, 50, 1 Ergavica, città dei Celtiberi che secondo una versione si sarebbe consegnata ai Romani *haud cum fide*, costringendoli a nuovi scontri a tradimento prima della definitiva sottomissione; a 42, 43, 9 Ismenio, responsabile dell'alleanza con Perseo a Tebe; meno netto, ma comunque non positivo, il senso a 43, 2, 11 (sulle sfumature semantiche di questi termini cf. Hellegouarc'h 1963: 442-443). L'impiego di una locuzione così pregnante è certamente sorprendente, e amplifica l'ambiguità che caratterizza la città di Capua. Da un lato, infatti, essa è connotata da tratti fortemente negativi, nella fattispecie da *superbia* e *luxuria*; dall'altro le è attribuito uno statuto inequivocabilmente prestigioso. La locuzione in particolare sembra rievocare gli stretti rapporti matrimoniali che univano l'aristocrazia capuana e quella romana (cf. 23, 4, 7 *conubium vetustum multas familias claras ac potentis Romanis miscuerat*), rapporti che nella vicenda rappresentano il fattore di maggiore ambiguità, poiché rendono i Capuani stranieri e

consanguinei allo stesso tempo (cf. 33, 3 n.; Levene 2010: 224-225; Introduzione, p. 30).

traxerat: il verbo ricorre nel resoconto delle defezioni in associazione all'accusativo *rem* (23, 8, 2 *traxerat rem ad Poenos*; 24, 2, 8 *ad Poenos rem traheret*; cf. in senso simile 10, 18, 2 *traxerat contagio proximos Umbriae populos*).

veteris imperii respectum: la sfrenata licenziosità cui la plebe di Capua era dedita appare strettamente legata al disprezzo per le leggi e per il potere costituito, quello del Senato cittadino e, date le difficoltà in cui versa, di Roma stessa: 23, 2, 1 *inter corrupta omnia licentia plebis sine modo libertatem exercentis*; 23, 4, 4 *prona semper civitas in luxuriam … tum vero ita obsequio principum et licentia plebei lascivire ut nec libidini nec sumptibus modus esset. Ad contemptum legum, magistratuum, senatus, accessit tum post Cannensem cladem ut … Romanum quoque spernerent imperium. Luxuria* e disprezzo dell'autorità sembrano intrecciarsi e determinarsi reciprocamente (cf. Levene 2010: 359-362), e anche se non se ne esplicita un rapporto di causa-effetto, si può riscontrare una certa sequenzialità: Livio afferma che la cittadinanza di Capua è, a causa della prosperità, incline alla lussuria; questo si traduce innanzitutto nell'*obsequium* dei maggiorenti nei confronti della plebe, che perciò gode di una immoderata libertà; da tale eccessiva libertà consegue da un lato un'ulteriore radicalizzazione di *luxuria* e *licentia*, dall'altro il disprezzo dell'autorità costituita; cf. anche 13, 1 n.

5. M. Iunio in Etruria: si tratta di M. Giunio Silano, RE *s.v.* (167). Citato per la prima volta in qualità di *praefectus* nel 216, quando riceve in consegna dalla popolazione la città di Napoli, risparmiandola così dalle mire di Annibale (23, 15, 2). Eletto pretore in Etruria nel 212, fu messo a comando delle due legioni urbane arruolate l'anno precedente (25, 2, 5; 3, 2 e 4) e incaricato degli approvvigionamenti di grano (25, 20, 3). Dopo la propretura del 211, accompagnerà Scipione l'Africano nella sua spedizione spagnola l'anno successivo in qualità di *adiutor* (cf. 19, 10 n.). ZONAR. 9, 7 afferma che al momento della partenza per la Spagna era già in età avanzata.

P. Sempronio in Gallia: si tratta di P. Sempronio Tuditano, RE *s.v.* (96). Da *tribunus militum* si era distinto nella convulsa ritirata dopo la battaglia di Canne, guidando le truppe attraverso le linee nemiche e assicurandone il rientro a Canosa (22, 50, 6-12; 22, 60, 8-19; 24, 43, 8; cf. COEL. *FRHist* 15F16; FRONT. *strat.* 4, 5, 7; APP. *Hann.* 113). Come edile curule nel 214 organizzò i *ludi scaenici*, per la prima volta protratti per quattro giorni (24, 43, 7). Fu eletto pretore nel 213 assieme a Gn. Fulvio Centimalo, già suo collega all'edilità, e gli fu assegnata la zona di Rimini nell'*ager*

Gallicus, con le truppe comandate da M. Pomponio l'anno precedente (24, 43, 6; 44, 3); lì conquistò la città di Atrino (47, 17) e gli fu prorogato l'impero per il 212 (25, 3, 5) e per il 211. Nel 209 sarà eletto censore assieme a M. Cornelio Cetego, nonostante i due non fossero mai stati consoli. Nel 205 sarà inviato in Macedonia, presumibilmente con potere proconsolare straordinario, in sostituzione di P. Sulpicio Galba, e concluderà la pace di Fenice con Filippo (29, 12, 2-16; cf. 22, 1 n.). Console nel 204, assieme a Cornelio Cetego, già suo collega alla censura, e assegnato al Bruzio (29, 11, 10; 12, 16; 13, 1), dove sconfiggerà Annibale a Crotone dopo aver fatto voto di un tempio alla *Fortuna Primigenia* (cf. 34, 53, 5-6, dove il console è chiamato erroneamente Sempronio Sofo; cf. Briscoe 1981 *ad loc.*). Le successive conquiste del console, Clampezia, Cosenza e altri centri minori, sollevano interrogativi, dal momento che Livio attribuisce simili successi anche al console dell'anno successivo (30, 19, 11; cf. RE *s.v.* 1445). Rimarrà nel Bruzio fino al 203 al comando di due legioni (3, 1, 3; 27, 7). Nel biennio 201-200 farà parte della delegazione diplomatica inviata in Egitto che segnerà le fasi preliminari della Seconda Guerra Macedonica (31, 1, 1-4; cf. Briscoe 1973 40-46 e 56-57; cf. POLYB. 16, 25, 1 e Walbank 1967 *ad loc.*).

6. M. Marcello: RE *s.v.* (220); uno dei protagonisti indiscussi di questa fase della guerra. Già comandante valoroso prima della seconda guerra punica, principalmente noto per la vittoria di *Clastidium* contro i Galli Insubri (222), durante la quale ottenne i prestigiosi *spolia opima* uccidendo il capo dei nemici Viridomaro (cf. *per.* 20; PLVT. *Marc.* 6, 1 – 8, 6; *Inscr. Ital.* XIII i, p. 79). Nel 216 fu eletto pretore e assegnato alla flotta di Ostia, incaricato di ricevere l'esercito superstite di Canne rifugiatosi a Canosa (22, 57, 1-2 .7-8; PLVT. *Marc.* 9, 1; APP. *Hann.* 27). La sua vittoria a Nola (23, 14, 10 – 17, 3) rappresenta l'unico successo romano nella disastrosa fase successiva a Canne (cf. 29, 10 n.). Nel 215 fu eletto console, ma dovette abdicare per l'intervento degli auguri (23, 31, 12-14). Eletto nuovamente console nel 214, portò a termine la presa di *Casilinum* assieme al collega Fabio Massimo (24, 19 – 20). Verso la fine dell'anno fu incaricato della crisi siciliana (24, 21, 1): dopo il fallimento delle trattative, si impadronì di Leontini (24, 27 – 31) e con grande dispiegamento di forze pose Siracusa sotto assedio (32 – 40); dopo una lunga resistenza, resa particolarmente efficace dalle macchine belliche progettate da Archimede, la città cadde e la Sicilia poté tornare sotto il controllo romano (25, 23 – 31). Sulla presa di Siracusa e le accuse di scorrerie cf. capp. 30 – 32 n. e cap. 31 n.

reliqua belli: un nucleo narrativo fondamentale del libro 26 è rappresentato dagli strascichi successivi alla riconquista di Siracusa. La questione assume nel libro un carattere problematico soprattutto in due occasioni: nel dibattito sulla concessione del

trionfo a Marcello, trionfo che fu negato proprio in considerazione del fatto che la guerra non era ancora ufficialmente conclusa (cf. 21, 4 n.); e durante l'udienza in Senato concessa ai Siracusani, durante la quale l'assemblea è chiamata a dirimere la questione delle ritorsioni di Marcello contro la popolazione. La pacificazione definitiva della Sicilia è in effetti solennemente dichiarata da Livio soltanto successivamente, dopo il passaggio di comando a Valerio Levino che ratifica la resa dei Siracusani e debella le ultime resistenze cartaginesi ad Agrigento (40, 1-18): *et quod ad Siciliam attinet, eo anno debellatum est*. L'espressione *reliquum/reliquia belli* ricorre anche a 9, 16, 1; 29, 3; 25, 37, 8; 40, 5 (in riferimento ad Agrigento); 28, 2, 14; 43, 14. La formula è piuttosto diffusa in storiografia (1 occorrenza in Cesare; 1 in Sallustio; 3 in Velleio; 2 in Curzio Rufo; 3 in Tacito; 2 in Floro), ma è usata frequentemente anche da Cicerone (4 occorrenze sicure, 1 *e coniectura*). Le uniche attestazioni in poesia in Silio Italico (2 occorrenze). L'affettata costruzione di neutro plurale + genitivo partitivo è specialmente frequente in Sallustio, contro la tendenza generale della prosa repubblicana (cf. Oakley 1997 *ad* 6, 32, 5).

eo exercitu quem haberet: in base al resoconto delle operazioni (24, 35, 1) è possibile stabilire che almeno tre legioni si trovassero impegnate a Siracusa. Una soltanto di queste era parte dell'esercito consolare assegnato a Marcello quell'anno (24, 11, 2), dal momento che la seconda giunse soltanto più tardi (36, 4), portando il totale delle legioni a quattro. L'identificazione delle altre due legioni è dibattuta: tra i più recenti critici, Brunt 1971: 654 le identifica come le *legiones Cannenses*, formate cioè dai reduci della battaglia di Canne, la cui interdizione a partecipare ai combattimenti sarebbe dunque un'invenzione (cf. §10 n.). Marchetti 1978: 59, invece, prestando fede alla notizia riguardo al divieto di combattere, le identifica con le *legiones classicae* ricostituite quell'anno (24, 11, 5-9). Quest'ultima ipotesi, in effetti, permette di spiegare il silenzio riguardo alla flotta notato da Brunt (*ibid.*).

7. de legionibus quibus P. Cornelius … praeesset: il nucleo originario di queste due legioni era formato dei reduci di Canne (25, 5, 10), la cui sconfitta era stata punita con il trasferimento permanente in Sicilia fino alla fine della guerra (23, 25, 7). A questi si erano aggiunte con il tempo nuove forze: le truppe del dittatore M. Giunio Pera giudicate troppo deboli (23, 25, 8); i traditori, gli spergiuri e i renitenti scoperti dai censori nel 214 (24, 18, 9); infine i reduci della disfatta di Erdonea ricordati di qui a poco. Sui provvedimenti contro tali legioni cf. § 10 n.

P. Cornelius: si tratta di Publio Cornelio Lentulo, RE *s.v.* (200); è l'altro propretore assegnato alla *vetus provincia* di Sicilia fin dal 214 e quest'anno sostituito dal pretore C. Sulpicio (§9 n.). Nessuna azione degna di nota è ricordata da Livio sotto il suo

comando.

8. dum ne quem militem legeret … ante belli finem: questo divieto sembra in contraddizione con quanto stabilito dal Senato dopo la lettera di supplica inviata dagli stessi reduci (25, 6, 4); l'assemblea aveva ribadito la volontà di tenere le truppe inoperose e relegate in Sicilia, ma allo stesso tempo concedeva a Marcello di poterle impiegare a propria discrezione, a patto che non fossero concesse loro licenze o onorificenze (25, 7, 4). Questa indicazione del Senato (*ex eo numero*) sembra implicare che nelle legioni di Cornelio Lentulo vi fossero anche truppe non sottoposte al regime punitivo dei reduci di Canne, la cui provenienza tuttavia non è facile da stabilire: il fatto è confermato da 25, 31, 4 in cui è detto che le legioni mandate in Sicilia erano composte 'per la maggior parte' (*maxime*) dalle truppe di Canne.

9. C. Sulpicio: RE *s.v.* (8); eletto pretore in Sicilia (25, 41, 12-13), e lì in carica per il solo 211.

evenerat: sull'uso di questo verbo cf. 22, 1 n.

supplementum de exercitu Cn. Fulvii … fugatusque erat: su Gn. Fulvio Flacco e la battaglia di Erdonea cf. 2, 7 – 3, 12 n.

10. huic generi militum … statuerat militiae: i sopravvissuti di Erdonea vengono relegati in Sicilia e sottoposti allo stesso duro trattamento riservato alle truppe sfuggite alla strage di Canne. L'insieme dei provvedimenti punitivi può essere ricostruito come segue: l'interdizione dal congedo fino alla fine della guerra annibalica (23, 25, 7); la condanna a non partecipare alle operazioni militari più importanti, il cui risultato era una sostanziale inattività (provvedimento ricostruibile da 25, 7, 4); il divieto di ricevere onorificenze. A questi provvedimenti ne verranno altri: il divieto di svernare in città e di allestire accampamenti a meno di 10000 passi da una qualsiasi città (cf. *infra*) e, per i cavalieri, la requisizione dei cavalli forniti dallo Stato, l'annullamento degli anni serviti con il cavallo pubblico ai fini del periodo di leva obbligatoria e la fissazione di un ulteriore periodo di servizio di dieci anni da prestare con mezzi propri (27, 11, 14). Quest'ultima imposizione appare particolarmente severa, dal momento che il periodo di leva per i cavalieri era di dieci anni (POLYB. 6, 19, 2): per chi combatteva dall'inizio della guerra questa imposizione significava in sostanza il raddoppiamento del servizio militare a pochi anni dalla sua conclusione (cf. Nicolet 1966: 66-67). Il provvedimento di esclusione dai combattimenti è quello che ha maggiormente diviso la critica; secondo Brunt 1971: 652 e 654 si tratta di un'invenzione annalistica, in contraddizione con la necessità di mobilitare tutte le risorse militari in questo momento della guerra, e include le *Cannenses* tra le truppe

impiegate da Marcello durante l'assedio di Siracusa. Questa posizione è stata ripresa da Pere-Nogues 1997: 124-125, che ricorda la decisione di Scipione di impiegare tali truppe per la sua spedizione in Africa proprio in virtù della loro lunga esperienza (29, 24, 11-13); secondo PLVT. *Fab.* 22, 1, inoltre, parte delle *Cannenses* furono mobilitate da Fabio e Marcello per la presa di Taranto. In effetti il passo del libro 29 a proposito del loro arruolamento da parte di Scipione riferisce della loro passata esperienza in assalti alle città (24, 12 *expertosque non variis proeliis modo sed urbibus etiam oppugnandis*), il che non può che far pensare alla presa di Siracusa. Tale conclusione è rafforzata da quanto riferito in precedenza da Livio, in merito alla preferenza di Scipione per le truppe che in Sicilia avevano servito sotto Marcello per l'assedio della città magnogreca (1, 12-13 *ab longa Syracusarum obsidione peritissimos esse urbium oppugnandarum*). Il parallellismo lessicale fa pensare che anche in quest'ultimo caso Scipione si stia riferendo alle *Cannenses*, che sembrano essere le uniche legioni rimaste in Sicilia dopo il 209 (cf. Brunt 1971: 655). Infine le disposizioni del 211 – il divieto di svernare nelle città e di acquartierarsi nelle zone limitrofe – non sono comprensibili se non indirizzate verso truppe effettivamente impegnate in qualche attività bellica. Una soluzione di compromesso sembra la più verosimile. È possibile che in un primo momento le legioni avessero effettivamente un mero ruolo di vigilanza e fossero escluse dalle operazioni di maggior peso, esclusione che nello slancio retorico delle suppliche rivolte a Marcello diventa una condanna all'assoluta inattività (25, 6, 17-23). Ma dopo che Marcello ebbe ottenuto dal Senato la possibilità di servirsene a propria discrezione, schierandole poi effettivamente a Siracusa (cf. 21, 16 n.), esse potrebbero essere state impiegate saltuariamente dai comandanti che lo ritenevano opportuno.

ignominiae: il termine è nettamente prosaico e quasi totalmente assente in poesia, con appena tre occorrenze totali, di cui due nella satira (LVCIL 896; IVV 8, 209; e VERG. *georg.* 3, 226). Compare qui in accezione tecnico-giuridica più che morale in senso lato: con *ignominia* si intende un provvedimento punitivo corrisposto da un'autorità a soggetti la cui condotta è stata in vario modo riprovevole. Nella fattispecie, è probabile che Livio si riferisca in concreto al più frequente di tali provvedimenti: la *nota* con cui i censori bollavano cittadini e soldati ritenuti indegni. È in effetti dalle *notae censoriae* che alcuni delle disposizioni punitive contro le *Cannenses* sono decretate (24, 18, 9; 27, 11, 14; approfondimenti in Thomas 2007: 293-322 e spec. 301-306).

in oppidis hibernarent neve … decem milibus passuum aedificarent: cf. 21, 16 n. Benché il provvedimento sia ritenuto eccessivamente punitivo da De Sanctis 1968: 307, esso non può essere giudicato inverosimile, anche perché Livio è coerente nel riportarlo anche successivamente (21, 16 n.). Secondo Pere-Nogues 1997: 123 il

divieto era volto ad impedire alle truppe di darsi al saccheggio delle città, ma più probabilmente costringeva i soldati ad astenersi dai comfort derivanti dall'ambiente cittadino, dove sovente le truppe trascorrevano l'inverno; cf. ad es. 7, 38, 9-10; SALL. *Iug.* 100, 1; SVET. *Aug.* 49, 1.

11. L. Cornelio: Lucio Cornelio Lentulo, RE *s.v.* (187). Eletto pretore nel 211 (25, 41, 13) e assegnato alla Sardegna con le legioni già al comando di Q. Muzio Scevola. Nel 209 è ricordato come *legatus* di una delle ali dell'esercito guidato alla vittoria da Marcello presso *Canusium* (27, 14, 4); Münzer (RE *s.v. Claudius* 220) dubita della realtà storica di questa battaglia, ma, come osservato da Broughton 1951: 289 n. 5, è probabile che l'altisonante resoconto liviano costituisca l'amplificazione di uno scontro effettivamente avvenuto, i cui protagonisti sarebbero pertanto correttamente ricordati.

Q. Mucius: Quinto Muzio Scevola, RE *s.v.* (19). Fu probabilmente console con M. Valerio Levino nel 220, entrambi poi dichiarati *vitio creati* (cf. tra gli altri Degrassi in *Inscr. Ital.* XIII i, pp. 118-119). Nel 218 è nominato nel collegio dei *decemviri sacris faciundis*, diventando poi pretore nel 215 (elezioni: 23, 24, 4). In quest'anno e per i tre anni successivi fu di stanza in Sardegna (*prorogationes*: 24, 20, 4; 44, 5; 25, 3, 6). Livio dà notizia della sua morte, senza un preciso riferimento temporale, nel 209 (27, 8, 4).

supplementum si opus esset … iussi: per la formula cf. 27, 8, 11 *consules priusquam in prouincias irent, duas urbanas legiones in supplementum quantum opus erat ceteris exercitibus militum scripserunt*; 27, 2, 11 *supplementum quo opus esset ut scriberent consulibus permissum*.

12. T. Otacilio: Tito Otacilio Crasso, RE *s.v.* (12). Eletto pretore per la prima volta nel 217 e assegnato alla Sicilia (22, 25, 6; 22, 31, 6), dove rimase come propretore per i due anni successivi (anno 216: cf. 22, 35, 7; 22, 37, 13; 23, 21, 1-5; anno 215: cf. 23, 32, 20). Nel 215 presentò la propria candidatura al consolato per l'anno successivo, ma Fabio Massimo, zio di sua moglie, boicottò la sua elezione intervenendo in suo sfavore di fronte all'assemblea (24, 7, 12 – 9, 2) e costringendolo a ripiegare sulla pretura con la medesima flotta già assegnata in precedenza (24, 9, 4; 10, 5; 11, 7). Il comando gli fu prorogato ulteriormente fino al 211 (24, 44, 4; 25, 3, 6). Un episodio molto simile a quello del 214 è ricordato da Livio più avanti (26, 22, 2-13), relativamente alle elezioni consolari per il 210; cf. n. *ad loc.*

M. Valerio: Marco Valerio Levino, RE *s.v.* (211). L'inizio della sua carriera politica non è chiaramente ricostruibile. Fu forse pretore in Sardegna nel 227 (cf. 23, 24, 4; SOLIN. 5, 1; ZONAR. 8, 19), e per la prima volta console nel 220 assieme a Q. Muzio

Scevola (cf. 29, 11, 3: *M. Valerium Laeuinum qui bis consul fuerat*; cf. §11 n.; RE *s.v.*). *Praetor peregrinus* nel 215, poi incaricato di prendere in consegna l'esercito di Varrone in *Apulia* e assegnato alla guerra contro Filippo di Macedonia alla testa della flotta di Taranto (23, 38, 9-13). Rimase a capo delle operazioni in Grecia fino al 211, coordinando nel 214 anche alcune operazioni contro Annibale in sud Italia (difesa di Taranto: 24, 12-15). Nel 212-211 strinse in funzione anti-macedone un'importante alleanza con la lega etolica (cf. discussione sulla cronologia *infra* 26, 24), conquistando Anticira prima di essere raggiunto dalla notizia della sua nomina a console per il 210.

ora … decretae: è il testo di P, corretto da alcuni recenziori (tra cui A^{p}) in *ora…decreta*. Gli ultimi edd. preferiscono adottare la congettura di Ruperti *orae…decretae*. Benché entrambe siano correzioni facili, nel caso di un soggetto singolare accompagnato da *cum*+abl. la *constructio ad sensum* è piuttosto comune, e il testo di P può essere pertanto conservato (così Luchs e W-M.M; cf. anche W-H.M *ad loc.* su questo tipo di costruzione cf. ad es. Hofmann-Szantyr 1965: 433-434).

quinquaginta Grecia cum legione una: la costituzione di questa flotta risale al 215, quando le navi assegnate a Marcello in Sicilia vengono divise in due flottiglie da 25 unità, di cui una affidata a Levino per il pattugliamento della costa tra Brindisi e Taranto (23, 32, 17). Dopo la scoperta del patto tra Annibale e Filippo tale flotta era stata integrata con altre 25 navi e inviata in Macedonia al comando dello stesso Levino (23, 38, 7 e 9; cf. Marchetti 1975: 108-109).

centum Sicilia cum duabus legionibus: si tratta della nuova flotta completata nel 214 ed equipaggiata grazie a uno speciale provvedimento del Senato per far fronte alla penuria di marinai (34, 11, 5-8; sui problemi concernenti la costituzione di tale flotta cf. Marchetti 1975: 109-111; precedenti analisi sull'armamento navale romano in questo periodo in Thiel 1946: 64-108, seguito con alcune modifiche da Brunt 1971: 666-670). *Sicilia* è ovvia correzione di Alschefski a *sicili* di P, malamente corretto in *siculi* da P^{c} e discendenti.

habebant: Walters propone la correzione *habeba[n]t*, seguito da C-J che spiegano l'errore con la precedente corruttela *siculi* di P^{c}. Ma il verbo al plurale era in P già prima della correzione ed è più economico ipotizzare che proprio *habebant* abbia spinto il correttore a intervenire.

13. tribus et viginti legionibus: secondo Marchetti 1978: 66-72 il rendiconto liviano permette fin qui di stabilire con certezza la dislocazione di 17 legioni. Le 6 legioni mancanti sono da identificare come segue: 2 legioni arruolate all'inizio del 211 e già tacitamente inserite in questo calcolo finale, 2 legioni al comando di C. Nerone a

Capua non citate precedentemente (cf. 1, 2 n.), infine due *legiones urbanae* arruolate l'anno precedente (25, 5, 5) e ancora presenti a Roma durante la marcia di Annibale (è di queste truppe che Fabio proporrebbe di servirsi per la difesa della città, cf. 8, 5; per ricostruzioni precedenti cf. ad es. De Sanctis 1968: 306-316; Brunt 1971: 651-654; Toynbee 1981 647-651, che giudica al totale di 23 fornito da Livio in base al confronto con il numero di legioni del 212 e del 210).

terra marique: una delle formule più ampiamente impiegate da Livio (85 occorrenze, di cui almeno 13 con *rem gerere* o simili). La locuzione è già molto usata da Cicerone (20 occorrenze), ma è relativamente rara negli storici, soprattutto prima di Livio: 2 occorrenze in Sallustio, 2 nel *Bellum Alexandrinum,* 1 in Nepote. In età successiva si nota un certo incremento, forse proprio sotto l'influsso di Livio: 4 occorrenze in Tacito, 5 in Floro, 4 in Orosio. La formula è diffusa anche in poesia (ad es. HOR. *epod.* 9, 27), benché nell'esametro assuma la forma *terraque marique* per evitare il cretico (LVCR. 5, 219; 6, 678; VERG. *Aen.* 9, 492; 10, 162; OV. *trist.* 3, 1, 25; 4, 8, 15).

2, 1-6. Prima seduta del Senato: *relatio* dei consoli.

2, 1. Principio eius anni: locuzione piuttosto diffusa in Livio (ad es. 36, 37, 1; 39, 38, 1; 40, 35, 3; cf. Chausserie-Laprée 1969: 25, 35). La crescente abbondanza di notazioni temporali che si nota nella terza e quarta decade riflette la maggior complessità delle vicende narrate a partire dal libro 21, e con essa la maggior articolazione e precisione del resoconto liviano (cf. *ibid.* 37-38).

L. Marcii: Lucio Marcio Settimo, cf. RE *s.v.* (101); dopo la disfatta degli eserciti proconsolari in Spagna e la morte dei due Scipioni, aveva radunato i superstiti e respinto l'ultima ondata cartaginese, organizzando poi nottetempo una sortita contro gli accampamenti nemici conclusasi con una vittoria schiacciante, grazie alla quale la situazione in Spagna fu pacificata per parecchio tempo (25, 37 – 39). L'impresa di Marcio ebbe grande risonanza, e passò alla storia come *exemplum* di eroismo, anche grazie a una tradizione annalistica volta a esaltarla e mitizzarla (25, 39, 15-16). Le fonti non sono concordi a proposito del reale grado di Marcio: 25, 37, 2 lo definisce *eques Romanus*, ma in CIC. *Balb.* 34 è citato come *primi pili centurio*, e stando a VAL. MAX. 2, 7, 15 egli fu addirittura *tribunus militum*. Continuerà a servire al comando di Scipione l'Africano in Spagna almeno fino a tutto il 206 (cf. ad es. 28, 14, 14; 17, 11; 19, 3; 21 – 23; 28, 13; 31, 1-2; 32, 2, 5).

referretur: verbo tecnico delle sedute senatoriali, identifica la fase della *relatio*. La *relatio* è tradizionalmente ritenuta la fase durante la quale il magistrato, in virtù dello *ius relationis*, riferiva al Senato le questioni da discutere e fissava così l'ordine del giorno (in questo caso le missive inviate da Lucio Marcio). In tempi più recenti, tuttavia, Bonnefond-Coudry 1989: 472-475 (con bibliografia) ha sottolineato l'ambiguità di questa fase, che in termini generali definisce l'interrogazione dei senatori e la discussione in vista della delibera come momenti non chiaramente scindibili, mentre l'esposizione delle questioni da affrontare era probabilmente precedente alla *relatio* propriamente detta. Un esempio della natura ambigua della *relatio* è fornito proprio poco più avanti nel resoconto (§5); in generale sullo svolgimento delle sedute senatoriali cf. Bonnefond-Coudry 1989: 453-592.

titulus honoris … magnam partem hominum offendebat: per esplicita menzione di Livio l'*imperium* era stato accordato a Lucio Marcio dai cosiddetti *comitia militaria*, una riunione informale dei soldati (25, 37, 5) e non per decreto del Senato. La scelta di Marcio Lucio di definirsi propretore nella lettera inviata a Roma non può che indispettire il Senato, che considera quest'atto un'indebita appropriazione di potere. L'intera vicenda di Lucio Marcio è declinata in Livio attraverso il contrasto tra l'*auctoritas* ottenuta sul campo, attraverso il proprio valore e i propri atti, e quella formalmente sancita dalla legge; Marcio è presentato fin da subito in tale prospettiva antitetica: il suo coraggio e la sua astuzia sono molto maggiori di quanto atteso dalla sua condizione di nascita, che non gli permette evidentemente di ricoprire ruoli di comando superiori (25, 37, 2 *impiger iuvenis animique et ingenii aliquanto quam pro fortuna in qua erat natus maioris*). La medesima caratterizzazione ritorna in seguito ancor più esplicitamente: egli, pur essendo un generale improvvisato e nominato in modo del tutto estemporaneo, per le sue virtù militari sarebbe all'altezza dei più grandi generali, se soltanto godesse di natali più nobili e di una nomina formale: 28, 42, 5 *et dux tumultuarius quidem ille L. Marcius et militari suffragio ad tempus lectus, ceterum si nobilitas ac iusti honores adornarent, claris imperatoribus qualibet arte belli par* (discorso di Fabio Massimo contro Scipione). La sua vittoria sui Cartaginesi, perciò, risulta tanto brillante quanto disonorevole per Annibale (26, 37, 8). Valerio Massimo ricorda questo episodio come esempio dell'inflessibilie correttezza del Senato, anche in tempi difficilissimi come quelli successivi alla disfatta spagnola.

non populi iussu non ex auctoritate patrum: la giuntura *auctoritas patrum* ricorre per la prima volta in CIC. *rep*. 2, 14 .56, ma è in Livio che trova ampissimo uso con 32 attestazioni, di cui 7 in associazione a *populi iussu* (7, 17, 8; 19, 10; 10, 45, 7; 22, 14, 11; 30, 44, 13; e specialmente 21, 18, 10 *neque auctoritate patrum nec populi iussu*).

Soltanto sporadiche occorrenze in autori successivi: VAL. MAX. 8, 5, 1; TAC. *ann.* 4, 14, 3; 13, 4, 1; PLIN. *nat.* 15, 121.

2. mali exempli: *exemplum* vale in questo caso 'precedente legale'. Chaplin 200: 138-139 ha mostrato che in questa accezione tecnica Livio considera l'*exemplum* un saldo fondamento costituzionale, immutabile, a differenza dell'*exemplum* inteso come 'paradigma di comportamento', passibile di evoluzioni nell'arco della narrazione e di diverse interpretazioni a seconda dei personaggi che lo evocano.

solemne auspicandorum comitiorum in castra: a 25, 37, 5 il resoconto della nomina di Lucio Marcio si segnala per l'impiego dell'espressione *comitia militaria*, un hapax non attestato all'infuori di Livio (anche a 3, 51, 8), che esprime efficacemente l'eccezionalità dell'elezione. *Auspicandorum* è correzione di Madvig *Em.* 303 in luogo di *auspiciatorum* di P.

procul ab legibus magistratibusque: cf. 1, 17, 9 *in legibus magistratibusque rogandis*; 4, 56, 13 *patricii soluti legum magistratuumque*.

militarem temeritatem: la *temeritas* è presentata come un tratto caratterizzante dei soldati, in contrasto con l'ordine e la saggezza che ispirano i rappresentanti del potere politico. La giuntura non trova paralleli, ma l'uso dell'aggettivo *militaris* in riferimento a un sostantivo astratto indicante vizio o virtù è ben attestato (cf. ThLL *s.v.* 955, 83); cf. in particolare l'espressione simile a 7, 38, 9 *militarem impetum*; anche CVRT. 9, 7, 18 *ferociam*; PLIN. *nat.* 7, 125 *imprudentia.*

4. de frumento et vestimentis exercitus: evidentemente nella lettera indirizzata al Senato Lucio Marcio richiedeva nuove attrezzature e viveri per l'esercito superstite.

eam utramque rem curae fore senatui: per la formula cf. 32, 6 ; 31, 2, 2; espressione simile in SALL. *Iug.* 26, 1 *de ceteris senatui curae fore*.

placuit: usato in accezione tecnico-giuridica, a significare in particolare il parere pronunciato dal Senato su una data materia (cf. ThLL *s.v.* 2263, 56).

5. de nulla re prius consules rettulerunt, omniumque in unum sententiae congruebant: il passaggio dimostra efficacemente quanto sostenuto da Bonnefond-Coudry 1989: 472-475 a proposito dell'essenza ambigua della *relatio* senatoriale; il momento in cui i consoli interrogano il Senato a proposito della questione data e la fase di discussione tra i *patres* non devono essere intese in modo eccessivamente distinto.

agendum cum tribunis plebis esse … ad eum exercitum cui Cn. Scipio imperator praefuisset: l'indebita autoproclamazione di L. Marcio a propretore evidenzia la

necessità di assegnare un magistrato regolarmente nominato al comando dell'esercito precedentemente guidato da Gn. Scipione. Per il momento la questione è lasciata in sospeso da Livio e verrà ripresa soltanto dopo la felice conclusione dell'assedio di Capua. Una volta risolta la questione della città campana, infatti, il propretore C. Nerone sarà assegnato assieme a nuovi reparti alla guida dell'esercito nella penisola iberica (cf. 17, 1).

6. sed: la congiunzione *sed* da un lato segna la conclusione della prima sezione di materiale annalistico, dall'altro crea nel lettore un'aspettativa finalizzata a proiettare la narrazione nella sezione successiva.

2, 7 – 3, 12. Il processo contro Gn. Fulvio Flacco

All'apertura dell'anno consolare 211 la questione davvero scottante è rappresentata dal processo intentato dal tribuno della plebe G. Sempronio Bleso contro il pretore Gn. Fulvio Flacco, fratello del proconsole Quinto, uno dei protagonisti della scena politica del periodo. Eletto pretore l'anno precedente e assegnato all'*Apulia*, secondo Livio il pretore aveva ottenuto alcuni iniziali successi, che tuttavia avevano spinto le truppe alla gozzoviglia e all'indisciplina (25, 20, 6-7). Sfruttando il momento, Annibale li aveva provocati a battaglia, consapevole dell'incontrollata avventatezza che animava le truppe romane e dell'incapacità del comandante. La battaglia si era risolta in una pesante sconfitta per la parte romana e nell'ignominiosa fuga di Gn. Fulvio (25, 21). La realtà storica del fatto è stata da alcuni messa in dubbio, principalmente in considerazione dell'analoga sconfitta ascritta da Livio due anni più tardi al console di quest'anno Gn. Fulvio Centimalo sempre a Erdonea (27, 1, 4-15). De Sanctis 1968: 445 n. 28 in particolare ha interpretato come elementi sospetti la somiglianza dei nomi dei due protagonisti e il fatto che le due battaglie siano avvenute nella stessa località, assieme a una serie di paralleli riscontrabili nei resoconti degli avvenimenti; lo studioso ne concludeva che le fonti di Livio avessero datato diversamente la stessa battaglia, portando lo storico ad interpretare questa discrepanza come se si fossero svolte due battaglie distinte (cf. anche Brunt 1971: 652). Tuttavia, le argomentazioni di De Sanctis si dimostrano largamente infondate a una più attenta analisi, ed entrambe le battaglie devono probabilmente essere considerate realmente avvenute. Toynbee 1981: 54-55 ha in particolare evidenziato quanto segue: il parallelismo di *nomen* e *praenomen* dei protagonisti non è affatto sorprendente nel quadro del sistema dei *tria nomina* romani, e anzi la differenza di *cognomen* ha, in questa prospettiva, un peso

molto maggiore; il destino completamente diverso dei due protagonisti rende inoltre improbabile un'identificazione (cf. anche lo studio inedito di Crake riassunto in Rosenstein 1990: 207-208; Marchetti 1975: 64-65). Anche dal punto di vista storico, la ricorrenza della località di Erdonea non è in alcun modo sorprendente, trattandosi di un punto di fondamentale importanza strategica, ed è d'altra parte da osservare che la distruzione delle legioni di Fulvio Flacco permette di spiegare come Annibale abbia potuto marciare indisturbato su Roma nel 211. I pretesi parallelismi narrativi devono infine essere largamente ridimensionati, e sono semmai da ravvisare significative differenze tra i due fatti (cf. Rosenstein 1990, *ibid.*). Per altro, il fatto che lo stesso Livio noti la somiglianza tra lo scontro del 212 e quello del 210 fa pensare che, se di un doppione si tratta, la confusione debba essere imputata a uno storico suo predecessore (cf. anche Levene 2010: 54-55; 306; sul valore dei doppioni negli *ab Urbe condita* cf. Kraus 1998: spec. 276).

Il repentino cambio di argomento, sottolineato dall'avversativa *sed* del par. precedente, corrisponde un netto scarto stilistico: la prima sezione, riservata alla registrazione di un complesso di informazioni di routine, è caratterizzata da uno stile essenziale e asciutto, in cui abbondano espressioni mutuate dalla lingua tecnica della politica. Il processo contro Gn. Fulvio apre invece il racconto a uno stile retoricamente più elevato, che nell'accusa di Sempronio Bleso – riferita in *oratio obliqua* – dimostra di concentrare un complesso di *loci* tipici dell'oratoria giudiziaria.

7-16. Pur essendo riportata in forma indiretta, l'accusa di Sempronio Bleso conserva alcuni segni di espedienti retorici tipici dell'oratoria giudiziaria. Il nucleo fondamentale ruota attorno alla *synkrisis* di Gn. Fulvio e Sempronio Gracco (§§ 10-11), il cui *exemplum* virtuoso, oltre a colpire l'uditorio per la strettissima attualità, segue il principio retorico dell'*expolitio* (cf. RHET. Her. 4, 54-58; 62; HWR *s.v.* 61-64), illuminando per contrasto la scelleratezza di Fulvio. Tale fondamentale opposizione si riflette nella sintassi e nella lingua del resoconto di Livio, che procede secondo un andamento binario tale da privilegiare la duplicazione degli elementi, in funzione di amplificazione o antitesi: §8 *nec ab Hannibale / sed ab imperatore*; §11 *feroces et inquieti inter socios / ignavi et inbelles inter hostes*; *nec impetum modo Poenorum / sed ne clamore quidem*; §12 *nec...mirum esse <cessisse> / magis mirari...cecidisse*. Ugualmente abbondanti i casi di *amplificatio* retorica: §7 *temeritate atque inscitia*; §11 *honeste genitos liberaliter educatos*; *feroces et inquieti...ignavi et inbelles*; §13 *pavoris ac fugae*; §16 *diti ac pauperi, honorato atque inhonorato* (sull'*amplificatio* nell'*oratio recta* liviana cf. anche Ullmann 1929: 18-24 e spec. 22-23). La *synkrisis* è seguita da una

serrata lista di ulteriori *exempla*, accomunati dal sacrificio della propria vita di fronte al nemico.

7. C. Sempronius Blaesus: cf. RE *s.v.* (29); tribuno della plebe non altrimenti conosciuto. A partire dal III sec., o forse già dalla metà del V, il potere di intentare processi per *perduellio* passò in misura via via maggiore dagli antichi *duumviri perduellionis* ai tribuni della plebe (cf. Santalucia 1998: 78-79).

die dicta: la *dictio diei*, la fissazione del giorno per la prima delle quattro *contiones* e la sua notifica all'imputato, dava ufficialmente il via al procedimento giudiziario (per opportuni esempi cf. Jones 1972: 6-7; Pina Polo 1989: 106-114; Santalucia 1998: 84). Con la *dictio diei* il tribuno faceva richiesta formale a un magistrato maggiore (ossia *cum imperio*) di convocare l'assemblea giudiziaria, poiché soltanto a quest'ultimo era accordato il potere di indire i comizi, che in questo caso, trattandosi di un procedimento *de capite*, non potevano che essere i *comitia centuriata* (cf. Santalucia 1994: 56-58).

multos imperatores temeritate … ante conrupisse omnibus vitiis legiones suas quam proderet: l'argomentazione del tribuno si focalizza immediatamente sull'aspetto morale della vicenda, più che su quello tattico-militare. La reale colpa di Gn. Fulvio non è essere stato sconfitto, e nemmeno esserlo stato a causa di temerarietà e incapacità di giudizio, bensì aver fatto sì che indisciplina e sfrenatezza invadessero le sue truppe e le rendessero imbelli di fronte al nemico. In modo del tutto coerente Livio pone all'origine della sconfitta di Erdonea il decadimento morale del comandante e delle sue truppe: è infatti la notizia di tale imbarbarimento, recata dai messaggeri apuli, ad attirare l'attenzione di Annibale sull'esercito pretorio (25, 20, 6-7: *Cn. Fulvium praetorem Apuli legati nuntiabant primo, dum urbes quasdam Apulorum quae ad Hannibalem descivissent oppugnaret, intentius rem egisse; postea nimio successu et ipsum et milites praeda impletos in tantam licentiam socordiamque effusos ut nulla disciplina militiae esset. Cum saepe alias, tum paucis diebus ante expertus qualis sub inscio duce exercitus esset, in Apuliam castra movit*). Il cattivo esempio rende il comandante attivamente responsabile per i vizi delle truppe, trasformandolo con il progredire del discorso nel vero e proprio nemico (cf. §8 n.). Gn. Fulvio è in questo modo inserito nella sequenza di comandanti negligenti che fino alla battaglia di Canne hanno avvicinato pericolosamente Roma al baratro della sconfitta; ma l'accusa del tribuno enfatizza ulteriormente le colpe del pretore: se la vicenda di Erdonea ha dimostrato la mancanza di *disciplina* e l'«horizontalité de la relation entre dirigeants et dirigés» (Mineo 2006: 282) che hanno causato le iniziali sconfitte, d'altra parte non esistono precedenti di un comandante che abbia trascinato nel vizio e nella viltà le sue

stesse truppe; non a caso G. Flaminio, uno dei comandanti negligenti del primo triennio di guerra, sarà citato come esempio positivo in confronto a Flacco, avendo trovato la morte assieme ai propri soldati (cf. §13 n.).

temeritas inscitiaque: giuntura tipica per indicare l'incompetenza dei comandanti, ricorre a 6, 30, 6 *ab ducibus utrobique proditae temeritate atque inscitia res*; 8, 33, 17 *qui temeritate atque inscitia exercitus amisissent*; 21, 9, 7 *plus neglegentia caerimoniarum auspiciorum <que quam> temeritate atque inscitia peccatum a C. Flaminio consule esse*; 42, 49, 4 *quae inscitia et temeritate ducum clades saepe acciderint* (cf. anche 22, 25, 12 *clades per temeritatem atque <in>scientiam ducum acceptas referret* [*inscitiam* edd. vett.]; TAC. *ann.* 13, 20, 3). La *temeritas*, assieme alla *ferocia*, è un tratto tipico dei comandanti sconsiderati che caratterizzano la prima fase della guerra (21, 53, 7-8; 22, 3, 4; 40, 2; 41, 1; 44, 5 e 7; ma anche 6, 22, 6; 9, 5, 6). Sull'uso liviano di formule di questo tipo cf. Oakley 1997: 149.

dictitans: il verbo *dictitare* non è più attestato nei restanti libri superstiti e costituisce una scelta espressiva molto connotata: esso ricorre con una certa frequenza nella prima pentade (10 occorrenze), diventando via via più raro nel seguito dell'opera, con 5 occorrenze nella seconda pentade, e solo 3 nei ll. 21-25. Il verbo ha grande enfasi, e ricorre per lo più in contesti di intensa concitazione, spesso dovuta a violenti scontri politici; cf. ad es. 3, 20, 8; 5, 8, 10; 6, 23, 4; 8, 30, 11 e 31, 3; in riferimento ai tribuni della plebe: 3, 19, 11; 4, 58, 11; 5, 2, 3 (sulle descrizioni di riunioni tumultuose in Livio cf. anche Dutoit 1960: 335-336).

8. neminem praeter Cn. Fulvium ante corrupisse omnibus vitiis … quam proderet: la dislocazione dei correlativi *ante...quam* concorre ad amplificare il senso di accumulo delle colpe di Gn. Fulvio, che costituiscono un *unicum* nella guerra che si sta combattendo: cf. l'anafora *neminem...neminem*. Egli non soltanto ha abbandonato le proprie legioni, ma le ha precedentemente corrotte con il suo stesso esempio. La frase, assieme alle due successive, crea una *climax* in cui i toni dell'accusa assumono tratti via via più drammatici e violenti.

itaque vere dici posse prius eos perisse quam viderent hostem: il secondo movimento della *climax* introduce la tematica della strage nel discorso del tribuno; la costruzione, strettamente parallela alla precedente (*ante/prius* + inf. perf. … *quam* cong. imperf.), instaura implicitamente una similitudine: nell'ottica della virtù militare, la corruzione morale precedente una battaglia già equivale alla morte e alla sconfitta.

vere dici posse: la fraseologia ricorre a 6, 40, 4, ed è diffusa principalmente in

Cicerone (ad es. 6, 40, 4; CIC. *Caec.* 50 *eos enim vere possumus dicere esse deiectos*; *Balb.* 38; *Sex.* 54; *orat.* 1, 13; *fat.* 45; *fin.* 4, 9, 22; *leg.* 2, 13; *rep.* 3, 44; cf. anche OV. *met.* 8, 322-323; VELL. 2, 24, 5; GELL. 3, 1, 13).

nec ab Hannibale sed ab imperatore suo victos esse: il punto culminante della *gradatio* porta alle estreme conseguenze il ragionamento del tribuno; il pretore diventa, a causa della corruzione che ha determinato nelle truppe, il loro stesso carnefice.

9. cum suffragium ineat: la giuntura è usata con frequenza da Livio nel significato di 'depositare il proprio voto' (cf. 18, 9; 22, 13; 1, 17, 9; 2, 56, 10; 3, 17, 3; 25, 4; 71, 3; 4, 25, 12; 6, 35, 7; 8, 12, 14; 10, 13, 11; 24, 8, 1; 9, 3). L'unica altra attestazione è in CIC. *Sest.* 109. PLIN. *nat.* 18, 42 riporta la forma *in suffragium...ire* (per espressioni simili cf. Oakley 1998 *ad* 6, 38, 4).

quid interfuisse inter Ti. Sempronium <et Cn. Fulvium?: il primo punto dell'atto di accusa del tribuno ruota attorno al contrasto tra i due *exempla* forniti da Ti. Sempronio Gracco e Gn. Fulvio Flacco, paradigmi antitetici del buono e del cattivo comandante: Sempronio incarna l'ideale di *disciplina* e *prudentia* che permette a un capo di guidare i propri uomini alla vittoria, mentre Fulvio rappresenta *licentia* e *temeritas* (cf. Mineo 2006: 279-283). Il resoconto liviano delle vicende dei due comandanti presenta elementi antitetici che preparano questo confronto diretto. In entrambi i casi è dato risalto all'attitudine di Annibale di prevedere le mosse dell'avversario, così da elaborare la strategia più adatta a sconfiggerlo (su questa costante del racconto liviano cf. Introduzione pp. 23-28), e nel diverso esito di tali previsioni si misura l'antitesi tra i due comandanti romani. L'attacco a Sempronio viene ordinato allorché Annibale, ricevuta notizia della sconfitta dei Campani, immagina che le truppe romane si trovino ancora all'accampamento degli sconfitti a gozzovigliare e a godersi il bottino; tuttavia al suo arrivo trova l'accampamento già deserto, ed è costretto a ritirarsi (23, 36, 1-4). Similmente, sarà la notizia del lassismo seguito ai successi ottenuti da Flacco a spingere Annibale a provocare battaglia, trovando in effetti truppe indisciplinate e sprovvedute. Nella seconda fase delle operazioni contro Sempronio, dopo il fallito tentativo di assediare la città di Cuma, Annibale immagina che le truppe romane si riversino fuori dalla città e si prepara a falcidiarle in campo aperto, ma anche in questo caso la *prudentia* di Sempronio si dimostra superiore alle aspettative e i soldati rimangono al sicuro nella città, vanificando i progetti del nemico (23, 37, 7-9). Nella sconfitta di Erdonea, al contrario, l'imprudenza è una conseguenza fondamentale dell'indisciplina e del disordine che regna tra le fila di Flacco (25, 21, 2-5).

Ti. Sempronium: Tiberio Sempronio Gracco (cf. RE *s.v.* 51) era stato eletto console nel 215, ricevendo il comando delle truppe di schiavi (*volones*) arruolati per far fronte alle drammatiche perdite di Canne (22, 57, 11; 23, 32, 1). Con tali forze aveva bloccato il tentativo di conquista di Cuma da parte dei Campani, e respinto con grande accortezza strategica l'assedio di Annibale alla città (23, 35, 1 – 37, 9). L'anno successivo aveva prevalso in una dura battaglia contro Annone a Benevento (24, 15 – 16) e, dopo aver ricevuto il benestare dal Senato, aveva concesso ai *volones* la libertà come premio per il loro valore in battaglia; lo stesso Annone lo aveva poi sconfitto nel territorio dei Lucani (24, 20, 1-2). Dopo un nuovo consolato nel 213 segnato da successi minori (25, 1, 5), l'anno successivo era morto eroicamente in un agguato teso a tradimento (25, 15, 20 – 17, 7).

<et Cn. Fulvium? Ti. Sempronium>: è sicura integrazione di Madvig. La caduta del testo in P si spiega ovviamente come salto da uguale a uguale.

10. cum ei servorum exercitus datus esset … sui memor in acie esset: Sempronio si era impegnato nell'addestramento degli schiavi volontari (23, 35, 6), ma aveva soprattutto fatto in modo che la loro condizione non fosse un ostacolo alla piena *concordia* delle truppe, in un'ottica egalitaria fortemente sottolineata da Livio (35, 7): *maxima cura erat duci...ne qua exprobatio cuiquam veteris fortunae discordiam inter ordines sereret; vetus miles tironi, liber voloni sese exaequari sineret*.

brevi effecisse … ut: per la fraseologia cf. 21, 4, 2.

ut nemo eorum generis ac sanguinis sui memor in acie esset: cf. 23, 35, 9 *ut prope in oblivionem veniret qua ex condicione quisque esset miles factus*. Per la locuzione *generis ac sanguinis* cf. 1, 9, 2; 4, 4, 7 *non genere nec sanguine*; 45, 7, 2 *sanguine et genere*; CIC. *red. Sen.* 25; VERG. *ecl.* 8, 45; SEN. *nat.* 4a, 2, 14.

<sed> praesidio: è congettura di Madvig *Em.* 371 (*set*) in luogo di *esset* di P; Walters propone *esset*, <*sed*>, Walsh più opportunamente *esset,* <*ut*>, ma la congettura di Madvig permette anche di risolvere il cambio di soggetto *esset … essent*.

praesidio sociis hostibus terrori: l'efficace espressione chiastica riassume sinteticamente l'intera vicenda di Sempronio, che fu da un lato in grado di imporre pesanti sconfitte al nemico, e dall'altro di ergersi a protettore degli alleati, come nel caso della città di Cuma (cf. 23, 36, 8 *cum Gracchus magis verecundia in tali necessitate deserendi socios inplorantis fidem suam populique Romani substitisset*).

Cumas Beneventum: come notato da W-H.M. *ad loc.* si tratta di una deformazione retorica, non essendo mai stata nessuna delle due città davvero conquistata da

Annibale. Cuma, *civitas sine suffragio* dal 338 (8, 14, 10-11), era stata oggetto di un tentativo di conquista da parte dei Campani, prontamente sventato da Sempronio (23, 35, 2-19). In seguito, dopo le lunghe suppliche degli stessi Campani, Annibale l'aveva cinta d'assedio, ma la difesa del console romano aveva scongiurato anche questa minaccia, e costretto il cartaginese alla ritirata (36, 7 – 37, 9); su Benevento cf. 24, 15 – 16.

e faucibus Hannibalis ereptas … restituisse: l'immagine della città (o della *res publica*) strappata alle fauci di un nemico appare un *topos* diffuso dell'oratoria giudiziaria ciceroniana: cf. CIC. *Cat.* 2, 2 *hanc urbem quam e suis faucibus ereptam esse*; 3, 1 dove ricorre in associazione al participio *restitutam*; *Arch.* 21 *urbem amicissimam Cyzicenorum…ex omni impetu regio atque totius belli ore ac faucibus ereptam esse*; *de dom.* 132 *ego...rem publicam consul ex vestris manibus ac faucibus eripui*; lo stesso Cicerone cita in *de orat.* 1, 225 un'immagine simile nella *Suasio legis Serviliae* di L. Licinio Crasso: *eripite nos ex miseriis, eripite ex faucibus eorum, quorum crudelitas nostro sanguine non potest expleri* (*ORF* 66, 24). Attestazione successiva in PLIN. *paneg.* 94, 3.

11. Quiritium Romanorum: si tratta di una variante della solenne formula *populus Romanus Quiritium* (1, 24, 5; 32, 11 e 13; 8, 9, 7 e 8; 9, 10, 7; 10, 28, 14; 22, 10, 2 e 3; 41, 16, 1; VARRO *ling.* 6, 86), o dell'alternativa appositiva *populus Romanus Quirites* (FAB. PICT.* Gell. 1, 12, 14; GELL. 10, 24, 3; sulla priorità della forma appositiva cf. Mommsen 1887-88 vol. 3.1: 6; De Sanctis 1956: 208 n. 175; Catalano 1974: 97-101; Prugni 1987: 145-149; *contra* Prosdocimi 1995: 17-37; 1996: 244-245, secondo il quale le due formule sono di pari antichità). La forma semplificata *Quirites Romani,* impiegata da Livio qui e altrove (5, 41, 3; 45, 37, 9), non trova paralleli in altre fonti e rappresenta probabilmente un'innovazione dello storico (cf. Prosdocimi 1996: 250; Prugni 1987: 149-150). La formula sembra essere impiegata nel discorso di Sempronio Bleso come un sinonimo solenne e altamente retorico di *cives*, teso a evocare la collettività romana nella sua dimensione più ancestrale. La locuzione, però, aveva anche un significato tecnico, sul quale la critica moderna ha dibattuto a lungo. Le diverse interpretazioni si basano sulle diverse etimologie proposte per *Quirites*; secondo l'ipotesi più diffusa, l'espressione originaria *populus Romanus Quirites* sarebbe costruita sulla giustapposizione di toponimo ed etnonimo (come in *Ardeates Rutuli* di CATO *FRHist* 5F36 e *Laurentes Lavinates*), dove *Quirites* testimonierebbe la rilevante componente sabina della Roma delle origini. A monte della proposta vi è il legame etimologico, già postulato dagli antichi e sostenuto da molti critici moderni,

* Si tratta di un omonimo del più noto annalista, autore di *commentarii iuris pontificii*; cf. *FRHist* 1.165.

tra *Quirites* e la città sabina di *Cures* (1, 13, 5; VARRO *ling.* 5, 51; 6, 68; OV. *fast.* 2, 479; COLVM. 1, *praef.* 19; SERV. *Aen.* 7, 710; FEST. 43, 2-3; 304, 3 L.; VIR. ill. 2, 10), o il termine sabino *curis*, «lancia» (MACR. *sat.* 1, 9, 16; ISID. *orig.* 9, 2, 84); sul favore goduto da ques'etimologia negli studi moderni cf. Prugni (1987: 128 n.6). A questa tesi si oppone quella di Prugni (1987: 136-145), che accoglie la proposta di Kretschmer (1919) di legare il termine *Quirites* a quello di **ko-vir-ia* > *curia* (lett: «raggruppamento di uomini), la primitiva forma di organizzazione politica della futura *civitas* romana. Secondo Prugni, dunque, *Quirites* indicherebbe i cittadini dell'antica organizzazione curiata, considerati «nell'espletamento delle loro funzioni civili e non inquadrati militarmente» (p. 136; *contra* Ernout-Meillet *s.v. Quirites*). Il termine *populus romanus*, d'altra parte, è ricondotto dallo studioso al probabile significato originario di «esercito» (dimostrato in primo luogo dal verbo denominativo *populari*, «devastare, saccheggiare»), che soltanto in seguito alla riorganizzazione basata sulle centurie è andato sovrapponendosi al concetto di «collettività dei cittadini» in quanto arruolabili (pp. 138-145). L'espressione, quindi, designerebbe il complesso dei Romani, evocato attraverso la giustapposizione della sfera civile (*Quirites*, membri dell'antico ordinamento in *curiae*) e di quella militare (il *populus*, inquadrato nella successiva organizzazione centuriata). Alla giustapposizione di elemento militare e civile si rifà anche Prosdocimi 1995; 1996, che tuttavia fa derivare la locuzione da una protoformula **populus Quiritium Quirites*, ricostruibile anche per via comparativa da simili locuzioni attestate in ambito latino e italico. La forma semplificata *Quirites Romani,* impiegata da Livio qui e altrove (5, 41, 3; 45, 37, 9), non trova paralleli in altre fonti e rappresenta probabilmente un'innovazione dello storico (cf. Prosdocimi 1996: 250; Prugni 1987: 149-150), che designa così cittadini «eventualmente considerati come tali e non come *milites*» (Catalano 1974: 101).

honeste genitos liberaliter educatos: la giustapposizione di una condizione di nascita *honesta* e di un'educazione decorosa trova paralleli in CIC. *de orat.* 2, 162 *quod est homine ingenuo liberaliterque educato dignum*; *fin.* 3, 57 *hominis ingenui et liberaliter educati*. Entrambi gli elementi della locuzione sottolineano la contrapposizione con lo stato servile dei soldati di Sempronio, evocato dal successivo *servilibus vitiis*: i passi ciceroniani mostrano che *honeste genitus* rappresenta un sinonimo enfatico di *ingenuus* (cf. anche NEP. *Epam.* 2, 1 *natus ergo patre...genere honesto*; FRONTIN. *strat.* 4, 6, 4 *adulescentem honeste natum*), mentre *liberaliter educatus* gioca sul significato letterale dell'avverbio ('in modo degno di un uomo libero').

servilibus vitiis imbuisse: la giuntura *vitiis imbuere* non ha ampia diffusione (QVINT. *inst.* 1, 1, 9; APVL. *Plat.* 2, 4 .18; LACT. *inst.* 6, 20, 31), ma trova paralleli con *malis*

artibus (SALL. *Catil.* 13, 5) e *malis moribus* (PS. SALL. *rep*. 2, 5, 6; STAT. *Theb.* 11, 661). Altrettanto isolata è la giuntura *servile vitium*, chiaramente impiegata per rimarcare il contrasto con l'esercito di schiavi di Sempronio. Non è chiaro a quali *vitia* si riferisca Livio, ma il successivo riferimento alle abitudini lussuriose di Fulvio (cf. *infra* § 15) lascia intendere che i soldati siano stato contagiati dalla medesima attitudine. In effetti, l'idea che un comandante potesse causare il decadimento morale delle proprie truppe a causa di uno stile di vita ozioso e godereccio trova riscontro a 29, 19, 12-13, dove si afferma esplicitamente che un esercito così corrotto è più temibile per gli alleati che per i nemici (cf. n. successiva *feroces et inquieti inter socios*).

feroces et inquieti inter socios ignavi et inbelles inter hostes: per l'antitesi cf. 7, 15, 2 *in castris feroces, in acie pavidi* (con Oakley 1998 *ad loc.*); SALL. *Iug* 44, 1 *exercitus...iners inbellis...praedator ex sociis et ipse praeda hostium*. *Ferox* è un termine ambiguo, che può designare tanto coraggio e forza, quanto ferocia e arroganza (cf. Oakley 1997 *ad* 6, 23, 3 che nota come in Livio il termine ricorra più frequentemente che in ogni altro autore). Nella terza decade l'aggettivo sembra assumere una particolare rilevanza, dal momento che accomuna i consoli sconfitti della prima fase della guerra; cf. Introduzione e §7 n. La coppia *ignavi et inbelles* ricorre, sempre in contesto militare, in TAC. *Agr.* 15, 3; *Germ.* 12, 1; 31, 2; AMM. 18, 5, 5. L'idea che soldati resi imbelli dal lusso e dalle mollezze diventino un pericolo più per gli alleati che per i nemici sembra un *topos* diffuso, e si ritrova ad es. a 29, 19, 13 *Carthaginem atque Hannibalem excidisse de memoria; exercitum omnem licentia corruptum…sociis magis quam hosti metuendum*.

nec impetum modo Poenorum sed ne clamorem quidem sustinere possent: cf. 1, 41, 4 *cum clamor impetusque multitudinis vix sustineri posset*; il tribuno sottolinea il fatto che le truppe di Fulvio non sono state capaci di fronteggiare nemmeno il clamore provocato dalle truppe avversarie. La fraseologia *impetum...sustinere* (anche a 1, 41, 4) è tipica delle descrizioni tattiche di Cesare (cf. Lendon 1999: 286-287). Il termine *clamor* designa propriamente il 'grido di guerra' che le truppe lanciavano al primo assalto o in momenti particolarmente concitati; cf. anche 40, 10 *clamor Romanus*; 25, 6, 21 *pugnantium*; 24, 5 *cantus clamorque tenentium muros*; 27, 42, 1; 44, 4, 9 (per altre osservazioni cf. Oakley 1998 *ad* 8, 38, 10).

12-13. nec hercule mirum esse <cessisse> milites in acie cum primus omnium imperator fugeret: magis mirari se aliquos stantes cecidisse: l'antitesi culminante è amplificata dalla figura etimologica *mirum...mirari* e dalla (probabile) paranomasia *<cessisse> … cecidisse*.

12. hercule: anche quando il discorso è riportato indirettamente, lo stile di Livio tende a riprodurre mimeticamente strutture ed espressioni intercalari proprie dell'oralità. Il discorso indiretto, lungi dal limitare la propria funzione a un'esposizione denotativa di contenuti, si dimostra un mezzo d'espressione vivace e fecondo (cf. Utard 2002: spec. 196-197; alcune osservazioni anche in Chausserie-Laprée 1969: 276 n. 2).

nec … mirum esse <cessisse>: P riporta il solo verbo *esse*, sostituito dal Gronovius con *cessisse* (seguito da Walsh); Alschefski propone di mantenere entrambi: *esse cessisse*. Quest'ultima soluzione è in linea con l'uso di Livio, che nei casi in cui *mirum* è seguito da verbo all'infinito include sempre il verbo essere, cf. 1, 50, 3; 5, 25, 4; 25, 8, 12; 31, 38, 7; 34, 4, 10; 45, 14, 3. Alcuni recenziori tentano di supplire il verbo altrimenti: V *nec mirum esse milites in acie non stetisse*, ridondante rispetto al successivo *se aliquos stantes cecidisse*; A^c *in acie fugisse*, meno economico della proposta di Gronovius. L'omissione da parte del copista può spiegarsi con la presenza dell'omoteleuto *-sse*.

13. aliquos stantes cecidisse: l'immagine del soldato virtuoso che cade ucciso nella posizione a lui assegnata costituisce un *cliché* di larga fortuna: PLAVT. *Amph.* 240-241; SALL. *Cat.* 61, 1-2; LVCAN. 6, 132. La pregnanza dell'immagine è potenziata dal contrasto *stantes cecidisse* e dal significato del verbo *stare* come «mantenere la posizione», ricorrente in epica (cf. ENN. *ann.* 143; 583 S.); cf. anche POLYB. 6, 24, 9. L'ideale eroico trova la propria concretizzazione nella fitta galleria di *exempla* immediatamente seguente.

pavoris ac fugae: una coppia specificamente liviana, nel libro 26 anche a 3, 5 e 44, 5; cf. 5, 11, 14; 5, 38, 2 e 5; 6, 28, 6; 21, 29, 3; 22, 59, 8; 25, 6, 13; 29, 28, 7; 31, 2, 9; 35, 2, 2; 37, 43, 2 (sull'impiego di coppie formulari, spesso attestate quasi unicamente in Livio, cf. Oakley 1997: 149).

C. Flaminium: cf. RE *s.v.* (2); come tribuno della plebe nel 232 promosse una legge agraria per l'assegnazione viritana dell'*ager Gallicus* e *Picenus* (21, 63, 2; POLYB. 2, 21, 7-8; CIC. *sen.*11; *inv.* 2, 52; *acad.* 2, 13; *Brut.* 57; VAL. MAX. 5, 4, 5; in generale sulla *lex Flaminia* e relativi problemi di datazione cf. ad es. Cassola 1962: 209-213; Develin 1976; Powell 1988: 276-277). Nel 227 fu pretore in Sicilia (SOLIN. 5, 1), e nel 223 console per la prima volta. Pur avendo riportato una vittoria contro i Galli Insubri, il suo consolato è ricordato dalle fonti come segnato da incapacità strategica (POLYB. 2, 33, 7) e disprezzo per la religione e i senatori (21, 63, 7; 22, 3, 4); questi ultimi continuarono a ostacolarlo in ogni modo: tentarono inizialmente di revocargli la nomina con il pretesto di auspici infausti (PLVT. *Marc.* 4, 4-5; ZONAR. 8, 20), e in

seguito di negargli il trionfo, che tuttavia Flaminio ottenne appellandosi al popolo (21, 63, 2; 23, 14, 4; PLVT. *Marc.* 4, 6; ZONAR. 8, 20; cf. FAST. triumph. pp. 78-79 Degrassi); lo costrinsero infine ad abdicare (PLVT. *ibid.*; 6,1). Nel 220 ricoprì la censura (23, 22, 3; 23, 5) facendosi promotore di numerose iniziative: la costruzione del circo Flaminio (cf. Viscogliosi in *LTUR* 1.269) e della via Flaminia, quest'ultima inserita probabilmente nel programma di sfruttamento agricolo inaugurato dalla *lex Flaminia* del 232 (cf. Cassola 1962: 215 con bibliografia; Patterson in *LTUR* 5.135); altre importanti riforme istituzionali, soltanto ipoteticamente ricostruibili, consistettero nell'inclusione dei liberti nelle tribù urbane (*Per.* 20) e forse in una ristrutturazione dei *comitia centuriata* (Cassola 1962: 96-102, 240, 271-273, 289-290 con bibliografia). Il suo secondo consolato del 217 è descritto dalle fonti come infarcito di auspici nefasti e di irregolarità legali, sintomo dello stesso disprezzo per gli dei e per l'autorità del Senato che aveva segnato il primo incarico (21, 63; 22, 1, 8-20; VAL. MAX. 1, 6; PLVT. *Fab.* 2, 3 – 3, 1). In linea con la sua caratterizzazione di comandante scellerato è dipinto come il responsabile della tremenda disfatta del Trasimeno, dove trovò la morte assieme alle legioni al suo comando (22, 3, 1 – 7, 5; POLYB. 3, 82, 1 – 84, 5; cf. Broughton 1951: 242 per altri riferimenti). Un'analisi complessiva del personaggio si trova in Cassola 1962: 209-228, 240-244, 261-267, 293-309 e *passim*.

L. Paullum: L. Emilio Paolo, cf. RE *s.v.* (118); console per la prima volta nel 219, fu incaricato della punizione contro Demetrio di Faro, che aveva voltato le spalle a Roma (POLYB. 3, 16; 18 – 19), ottenendo una grande vittoria e il conseguente trionfo sugli Illiri (4, 66, 8). Al termine del mandato fu coinvolto nel processo per malversazione intentato dal popolo al suo collega M. Livio Salinatore (cf. 22, 35, 3; 40, 3; 49, 11; 27, 34, 3; FRONTIN. *strat.* 4, 1, 45; VIR. Ill. 50). Eletto nuovamente console nel 216, è dipinto dalle fonti come il prudente comandante che tentò di dissuadere l'avventato Varrone dall'attaccare battaglia nella piana vicino Canne (22, 38, 6 – 42, 12; 44 – 45; POLYB. 3, 110), immolandosi egli stesso eroicamente nel disastroso assalto (22, 49, 1-12; POLYB. 3, 116).

L. Postumium: L. Postumio Albino, cf. RE *s.v.* (40); console per la prima volta nel 234 e successivamente nel 229, quando combatté vittoriosamente assieme al collega Gn. Fulvio Centimalo contro gli Illiri della regina Teuta (*per.* 20; POLYB. 2, 11 – 12; FLOR. 1, 21, 4; APP. *Illyr.* 7). Nel 216 fu eletto alla pretura (la seconda, stando a Livio; la prima risale forse al 233, cf. Broughton 1951: 225), e assegnato alla Gallia. Quando già era stato designato console per il 215, trovò la morte, assieme a gran parte del suo esercito, in un agguato dei Galli Boi presso la *silva Litana* (23, 24, 6-13; POLYB. 118, 6;

sulle due versioni cf. De Sanctis 1968: 316-317).

Cn. ac P. Scipiones: nel 218 P. Cornelio Scipione guidò in qualità di console il progetto di offensiva contro Annibale in Spagna (21, 17, 1; POLYB. 3, 40, 2-3; 41, 2), facendo tuttavia ritorno in Italia non appena compreso che il Cartaginese aveva anticipato i Romani e puntava all'Italia (21, 32, 1-2; POLYB. 3, 49, 1-4). Assegnò la maggior parte dell'esercito e le operazioni contro Asdrubale in Spagna al fratello Gneo, in qualità di legato (APPIAN. *Iber.* 14 πρεσβευτήν) conferito degli *auspicia* consolari (cf. 21, 40, 3). Dopo la disastrosa campagna italiana del 218 (21, 39, 3 – 47, 3; 52, 1 – 57, 2), Publio fu rinviato in Spagna in qualità di proconsole (22, 22, 1); benché non sia fatta menzione della carica di Gneo è probabile che il suo *status* di sostituto di Publio sia stato nel frattempo ratificato ed elevato allo stesso *imperium* proconsolare del fratello; i due, infatti, sono ricordati da questo momento in poi al comando di due eserciti distinti (24, 41), e all'inizio del 212 Livio registra la proroga dell'*imperium* spagnolo a entrambi (sulla questione cf. Sumner 1970: 85-86; Develin 1980: 355-357; Roddaz 1998: 342-344; Brennan 2000: 154-155. Dopo un lungo periodo di stasi, gli Scipioni decisero nell'estate del 212 (o più probabilmente del 211, cf. Introduzione p. 12 n. 20) di attaccare contemporaneamente gli eserciti cartaginesi in Spagna (25, 32). Publio, che guidava l'offensiva contro Magone e Asdrubale figlio di Gisgone con due terzi dell'esercito, cadde in battaglia accerchiato da Cartaginesi e Numidi, dopo aver subito la defezione degli alleati Celtiberi (25, 33 – 34); privato delle truppe del fratello, Gneo morì ventinove giorni dopo, accerchiato dalle preponderanti forze cartaginesi (25, 35 – 36).

unum nuntium: l'annuncio della disfatta da parte dell'unico sopravvissuto (o addirittura l'assenza di sopravvissuti) è spesso evocata in Livio e in altri autori come segno di una sconfitta totale (su questo *topos* cf. Oakley 1997 *ad* 6, 28, 9).

14-16. L'ultima parte dell'accusa di Sempronio Bleso si focalizza sulla disparità di trattamento che verrebbe a crearsi tra Fulvio Flacco e le sue truppe, condannate alla relegazione in Sicilia assieme alle *Cannenses*, se egli fosse lasciato impunito. La sezione solleva la fondamentale questione della responsabilità del comandante sconfitto in rapporto alle truppe. Nella maggior parte dei casi nulla lascia supporre che una sconfitta, per quanto disastrosa, abbia determinato ripercussioni sostanziali in termini di carriera e prestigio politico per il comandante perdente (cf. Rosenstein 1990: 9-53); le conseguenze negative erano per lo più limitate al biasimo dell'opinione pubblica. D'altra parte, la virtù militare imponeva ai soldati di non retrocedere di fronte a nessun pericolo, costringendoli di fatto a morire sul campo o tornare a casa vittoriosi (*ibid.* 96-105). Proprio la vicenda delle *Cannenses* appare a questo proposito

particolarmente istruttiva, considerato il durissimo trattamento cui furono condannate per il semplice fatto di essere sopravvissute, dimostrando quindi codardia di fronte al nemico: nel caso delle truppe la sconfitta era considerata di per se stessa la conseguenza di scarso addestramento o difetto di disciplina, e andava pertanto sanzionata duramente. Il processo a Fulvio Flacco, tuttavia, lascia intravedere aspetti più sfaccettati della questione, che esulano dalla semplice identificazione tra soldati perdenti e soldati negligenti. Certamente le accuse del tribuno prendono le mosse dalla stessa *forma mentis*: la responsabilità delle truppe, e con essa l'opportunità che esse siano punite con la relegazione in Sicilia assieme alle *Cannenses*, non viene messa in discussione; e tuttavia la tesi del tribuno è che Flacco, in quanto comandante che per primo si è dimostrato un esempio di codardia e vizio, vada punito esattamente come loro (cf. *ibid* 106-107). L'inflessibile punto di vista riguardo alle truppe lasciava per altro spazio ad atteggiamenti di maggior ragionevolezza: nel 208 i due consoli, Claudio Marcello e T. Quinzio Crispino, muoiono entrambi a causa della loro *temeritas* (27, 26 – 27; POLYB. 10, 32): alla fine dell'anno, dovendo sostituirli alla testa dei rispettivi eserciti, il Senato condanna la loro sconsideratezza e si rallegra che le truppe innocenti si siano salvate: *deos immortales, miseritos nominis Romani, pepercisse innoxiis exercitibus, temeritatem consulum ipsorum capitibus damnasse* (27, 33, 11). Allo stesso modo, Livio afferma che Scipione non incolpava le truppe per la disfatta di Canne, e che anzi le riteneva utili per il loro lungo addestramento: *et Scipio minime id genus militum aspernabatur, ut qui neque ad Cannas ignavia eorum cladem acceptam sciret neque ullos aeque veteres milites in exercitu Romano esse* (29, 24, 11).

14. facinus indignum: in ambito poetico la giuntura è attestata nella commedia, dove ricorre per lo più come esclamazione (cf. PLAVT. *Men.* 1004 *O facinus indignum!*; TER. *Adel.* 173; *Eun.* 70; *Hec.* 376; poi molto diffusa in Seneca il Vecchio). In Livio la locuzione ricorre quasi esclusivamente in associazione a *esse*, in contesti giuridici simili a questo e spesso in riferimento a vigorose proteste sorte in favore o contro provvedimenti punitivi: 2, 29, 3 *tum vero indignum facinus esse clamitantes*; 10, 35, 13 *indignum facinus esse vociferari*; 37, 32, 11 *clamor undique est sublatus indignum facinus esse*; 45, 36, 7 *indignum facinus esse clamitantium* (scil. *principum civitatis*); quest'uso è già presente in RHET. *Her.* 2, 11 e CIC. *inv.* 2, 19, 58

15. in ganea lustrisque … senectutem acturum: *ganea* designa una taverna o un lupanare. Il neutro *ganeum* è attestato fin da Plauto (*Asin.* 887; *Men.* 703) e Terenzio (*Ad.* 359), ma il femminile non trova attestazioni prima di Cicerone (*Pis.* 13; *Sest.* 20; un'occorenza anche in SALL. *Cat.* 13, 3). *Lustrum* identifica propriamente una tana fangosa di cinghiale o altra bestia, ma è impiegato proverbialmente per luoghi sordidi

dove si pratica l'immoralità (cf. FEST. 120 L.). I termini, qui usati metonimicamente, ricorrono in coppia soltanto in *per.* 50 *iacente eo in ganea et lustris* (ma in più ampie elencazioni ricorrono ad es. in CIC. *Sest.* 20 *emersum subito ex diuturnis tenebris lustrorum ac stuprorum, vino, ganeis, lenociniis adulteriisque confectum*). Cf. anche la descrizione delle conseguenze infauste degli 'ozi di Capua' sulle truppe di Annibale a Nola (23, 45, 2): *marcere Campana luxuria, vino et scortis omnibusque lustris.*

16. ignominiosam … militiam: cf. 29, 24, 11.

3, 1-4. Da un punto di vista retorico l'autodifesa di Gn. Fulvio Flacco risulta meno elaborata rispetto al discorso di accusa del tribuno, e appare meno efficace anche sotto l'aspetto logico-argomentativo. Fulvio Flacco riversa la colpa sui soldati, affermando che essi erano presi dalla smania di combattere e che, pur guidati dalla sua strategia prudente, non avevano infine retto, psicologicamente e fisicamente, all'ondata nemica (§1); la sua scelta di fuggire, una volta preso atto della sconfitta, non poteva essere biasimata, e rispondeva a un principio di buon senso (§§2-3); la sconfitta non è stata causata da errori tattici o mancanza di supporto logistico, ma dalla superiorità del nemico e dalla naturale inclinazione dei singoli soldati, sulla quale non poteva avere potere (§4). È evidente che il discorso manca il punto fondamentale dell'accusa del tribuno, sviluppando argomentazioni di carattere strategico-militare. Sempronio Bleso, al contrario, ha messo da parte fin dall'apertura il problema tattico, impostando l'accusa su un piano morale: se le sconfitte dovute a incapacità tecnica non sono mancate da parte romana, la vera colpa di Fulvio Flacco è l'aver corrotto la morale dei propri soldati, condannandoli di fatto a morte.

1. Reus ab se culpam in milites transferebat: l'autodifesa dell'imputato è un tratto ricorrente dei processi descritti nelle Storie liviane; cf. 38, 50, 11-12; 51, 6-11; 43, 16, 14 citati da Scevola (2013: 320 n. 67). La *translatio criminis* era un procedimento retorico comune e codificato, in base al quale l'imputato, pur non negando le azioni che gli erano contestate, ne attribuiva la causa al crimine commesso da altri; cf. RHET. Her. 1, 25; 2, 22. CIC. *inv.* 2, 78 la chiama *relatio criminis.* In questo caso Flacco tenta di discolparsi dal crimine di *perduellio* riversando la colpa sui soldati, la cui sconfitta e conseguente fuga lo avevano costretto a ritirarsi a sua volta.

ferociter pugnam poscentes: l'immagine delle truppe che chiedono battaglia è diffusa in Livio, che impiega nella quasi totalità dei casi la giuntura *pugnam poscere* (7 casi; cf. ad es. 2, 45, 6; 6, 23, 8; 21, 42, 2), in luogo del più poetico *proelia poscere* (un solo caso: 21, 45, 9; LVCAN. 4, 467; SEN. *Phaedr.* 342; VAL. FLAC. *arg.* 6, 386-387; SIL. 1, 483;

4, 271; 7, 249-250; 12, 198; 17, 521; STAT. *Theb.* 8, 394), impiegato invece da Tacito (cf. ad es *ann.* 2, 16, 1; *Agr.* 29, 4; *hist.* 2, 48, 2; due sole occorenze con *pugna*: *ann*. 13, 36, 2; 4, 34, 3).

non eo quo voluerint, quia serum diei fuerit, sed postero die, et tempore et loco aequo instructos: il discorso di Flacco è ironicamente costruito in modo da essere smentito dal resoconto di Livio stesso. A frenare i soldati dal gettarsi subito in battaglia, infatti, non era stata l'autorità del comandante, bensì la consapevolezza della loro piena autonomia e la certezza che avrebbero potuto attaccare indisturbati non appena avessero voluto: *nec res magis ulla tenuit quam spes haud dubia suo id arbitrio ubi vellent <f>acturos* (25, 21, 1); coerentemente, la decisione di scendere in campo non è dettata dalla volontà strategica di Flacco, bensì dalla turbolenza dei soldati che lo trascina: *nec Fulvius est cunctatus, non tam sua ulla spe quam militum impetu fortuito tractus* (25, 21, 5); antitetica, infine, anche la fase di schieramento dei soldati: *itaque eadem temeritate qua processum in aciem est, instruitur ipsa acies ad libidinem militum forte procurrentium consistentiumque, quo loco ipsorum tulisset animus, deinde per libidinem aut metum deserentium locum* (ibid.).

instructos: correzione dei recc. in luogo di *instructo* di P, derivato dal precedente ablativo *loco aequo* e dalla successiva *s*-.

seu famam seu vim hostium non sustinuisse: cf. 25, 21, 8 *ergo ne clamorem quidem atque impetum primum eorum Romani sustinuere*.

2. ut Varronem Cannensi pugna: a un lettore di Livio, l'*exemplum* non può che suonare ironicamente maldestro; il resoconto dello storico attribuisce infatti a Varrone le medesime colpe da cui Fulvio Flacco sta tentando di difendersi, descrivendolo come il comandante temerario e sconsiderato per eccellenza (22, 38, 11-12; 41, 1; 42, 3-4), pronto a alimentare la turbolenza e l'indisciplina delle truppe qualora esse si dimostrino decise a far guerra con o senza il comandante, esattamente come i soldati *feroces et inquieti* (cf. *supra* 2, 11) di Fulvio Flacco; cf. 22, 42, 7: *et clamore orto a militibus ni signum detur sine ducibus ituros haudquaquam dux defuit*; 42, 12: *cum ambitio alterius suam primum apud eos prava indulgentia maiestatem solvisset*; 44, 5. Il resoconto liviano della battaglia di Canne enfatizza inoltre il diverso comportamento di Varrone ed Emilio Paolo, quest'ultimo deciso a morire con i propri soldati piuttosto che a fuggire ignominiosamente. L'*exemplum* attribuito a Fulvio crea così una netta distinzione tra due pubblici: da una parte il pubblico interno, l'assemblea che sta assistendo all'orazione di Fulvio, per il quale l'esempio di Varrone potrebbe, almeno potenzialmente, essere persuasivo; dall'altra il pubblico esterno, i

lettori di Livio che, influenzati dalla stessa narrazione, non possono che guardare alla figura di Varrone come a un *exemplum* negativo, e quindi controproducente per l'imputato. L'*exemplum* attribuito a Fulvio serve dunque a Livio per sottolineare, a propri lettori, le somiglianze con il comportamento dello sconfitto di Canne, e per dimostrare implicitamente la colpevolezza del pretore. L'esilio di Fulvio alla fine del processo (cf. *infra*) rappresenta perciò, implicitamente, il superamento del trauma subito a Canne per colpa di Varrone (sulla duplicità del pubblico degli *exempla* liviani cf. Chaplin 2000: *passim*, ad es. 73-103, che tuttavia non cita questo esempio). Un procedimento simile è forse rintracciabile nel discorso pronunciato da Minucio Rufo, *magister equitum* nel 217, contro il dittatore Fabio Massimo (22, 14, 11; cf. le osservazioni di Chaplin 2000: 43-44; François 2005: 354-355).

3. publicis cladibus: per la giuntura cf. 25, 36, 14; 29, 18, 9; CIC. *Att.* 10, 8, 9; SEN. *dial.* 6, 19, 6; *epist.* 83, 22; *nat. quaest.* 6, 2, 9; *apocol.* 10, 3; TAC. *ann.* 14, 64, 3; *hist.* 1, 50, 2.

futura esset, potuisse?: è correzione di Gronovius in luogo di *esse potuisset* di P. L'infinito *potuisse* è richiesto dalla sintassi (cf. §1 *non sustinuisse*; §4 *habuisse*) e regge *prodesse* (un ipotetico *futura esse potuisset* è intollerabile).

4. non se inopia commeatus, [non] in loca iniqua [incauta] incaute deductum, non agmine inexplorato euntem insidiis circumventum; vi aperta, armis, acie victum: l'espunzione del secondo *non* è stata proposta da Doering, ed accolta da C-J e Jal; l'intervento è assai plausibile e restituisce una sintassi armonica, giocata sul parallelismo *non…deductum* / *non…circumventum*, che assieme all'efficace *climax* ascendente (*vi aperta*, *armis*, *acie*) sottolinea il momento culminante dell'argomentazione di Flacco. Da quanto ricostruibile, il nesso *vis aperta* con il significato di «scontro aperto» appare per la prima volta in Livio (in CIC. *fam.* 3, 11, 2 l'impiego è figurato), che lo usa in opposizione, come qui, ad una tattica fondata sull'agguato e il tranello (1, 5, 7; 8, 36, 9; 25, 24, 3; 31, 24, 8; 38, 7, 6) o in contrasto con l'assedio (3, 26, 4; 44, 12, 5). Scarse le attestazioni successive, in cui l'opposizione alle *insidiae* permane: SEN. *epist.* 4, 8; TAC. *hist.* 3, 56, 3. Fulvio Flacco colloca anche in questo caso la dimostrazione della propria innocenza su un piano strettamente tecnico-militare, affermando con orgoglio di essere stato sconfitto in campo aperto e ad armi spianate, secondo le modalità di guerra che la tradizione romana riteneva più valorose, piuttosto che in seguito a sottili tranelli strategici (cf. 42, 48, 4-9; POLYB. 13, 3, 7: βραχὺ δέ τι λείπεται παρὰ Ῥωμαίοις ἴχνος ἔτι τῆς ἀρχαίας αἱρέσεως περὶ τὰ πολεμικά· καὶ γὰρ προλέγουσι τοὺς πολέμους καὶ ταῖς ἐνέδραις σπανίως χρῶνται καὶ τὴν μάχην ἐκ χειρὸς ποιοῦνται καὶ <συ>στάδην; 36, 9, 9 Ἕτεροι δὲ καθόλου μὲν

πολιτικὸν εἶναι τὸ Ῥωμαϊκὸν ἔθνος ἔφασαν καὶ τοῦτ' ἴδιον εἶναι καὶ ἐπὶ τούτῳ σεμνύνεσθαι τοὺς Ῥωμαίους, ἐπὶ τῷ καὶ τοὺς πολέμους ἁπλῶς καὶ γενναίως πολεμεῖν, μὴ νυκτεριναῖς ἐπιθέσεσι χρωμένους μηδ' ἐνέδραις, πᾶν δὲ τὸ δι'ἀπάτης καὶ δόλου γινόμενον ἀποδοκιμάζοντας, μόνους δὲ τοὺς ἐκ προδήλου καὶ κατὰ πρόσωπον κινδύνους ὑπολαμβάνοντας αὐτοῖς καθήκειν; cf. Introduzione, pp. 23-25). Ma più nello specifico, con il riferimento a uno scontro equo e in campo aperto Flacco tenta di avvicinarsi proprio all'*exemplum* di Sempronio Gracco, che aveva scelto questa via nella battaglia di Benevento appena evocata dal tribuno accusatore (24, 24, 5): *postero die signis conlatis dimicaturum puro ac patenti campo, ubi ullo insidiarum metu vera virtute geri res posset*. La difesa, tuttavia, si rivela a ben guardare controproducente, poiché implica che la sconfitta è avvenuta per scarsa *virtus* militare. Livio propone a più riprese l'opposizione tra scontro aperto e stratagemma, quest'ultimo generalmente attribuito all'attitudine fraudolenta e subdola dei Cartaginesi (sulla questione cf. 4, 4 n.; Wheeler 1988; Levene 2010: 228 ss.).

non se inopia commeatus: Watt 1991-93: 192 sente la mancanza di un participio dopo *commeatus*, che corrisponda ai seguenti *deductum* e *circumventum*, e propone *confectum*. L'espunzione di *non* proposta da Doering, tuttavia, è evidentemente più economica e dona armonia al testo.

[**incauta**] **incaute**: P ha *incauta incautae*, corretto in *incaute* già in alcuni recenziori (ad es. V).

5. bis est accusatus … tertio: la procedura per lo *iudicium populi* prevedeva tre udienze successive a distanza di un giorno l'una dall'altra; al termine delle tre *contiones* preliminari, il magistrato formalizzava un'accusa da sottoporre al popolo, che era convocato in seduta decisionale (*quarta accusatio*) con almeno ventiquattro giorni di anticipo, equivalenti a tre *nundinae* (cf. CIC. *dom.* 45; Jones 1972: 6-10; Lintott 1999: 152-154; e spec. Santalucia 1998: 84-87). Una testimonianza diretta della procedura si trova, con alcune varianti, nella *lex tabulae Bantinae* (RS 7, 14-18).

anquisitum: le prime attestazioni del verbo sono in Cicerone, che lo impiega sempre nel generico significato di 'cercare' (CIC. *orat.* 210; *fat.* 17; *nat. deor.* 1, 30 e 45; *off.* 1, 9; 11; 105; 125; 2, 6; *Lael.* 81; 87; 88; 102; *Tusc.* 2, 25; 3, 3; 4, 47; 5, 10; *Tim.* 13); l'accezione tecnico-giuridica di 'perseguire, inquisire' si trova per la prima volta in Livio (2, 52, 5; 6, 20, 12; 8, 33, 17), ma l'uso doveva essere corrente già prima di lui: VARRO *ling.* 6, 90 e 92 cita un *vetus Commentarius Anquisitionis M. Sergii Manii filii quaestoris*, il cui termine *post quem* è il 242 (cf. Santalucia 1994: 50). L'*anquisitio* indica la fase di dibattimento precedente all'ultima seduta decisionale.

fugae pavorisque initium e praetore ortum: cf. 5, 38, 2 *initium pavoris ac fugae* (sulla costruzione con *orior* cf. ThLL *s.v.* 997, 61 ss; sulla coppia *fugae pavorisque* cf. *supra*). I testimoni insistono sulla tesi iniziale dell'accusa, ossia sul cattivo esempio fornito dal pretore alle sue truppe.

6. terga dedisse: espressione largamente impiegata da Livio nel senso di «darsi alla fuga» (21 occorrenze), e in quest'accezione principalmente diffusa in poesia epica, con 6 occorrenze in Virgilio (cf. De Rosalia in EV II 116 *s.v. do*), 1 in Lucano, 2 in Valerio Flacco, 14 in Silio Italico 2 in Stazio. In prosa le attestazioni sono scarse e tutte successive a Livio: CVRT. 8, 2, 17; FRONTIN. *strat.* 2, 4, 3, 5, 33; Tacito la impiega due volte: *ann.* 3, 20, 2; 6, 34, 3. Cf. anche ThLL *s.v. dare* 1668, 61 ss.

capite anquirendum contio succlamaret: il fatto dimostra che, qualora durante le prime tre udienze fossero emersi elementi nuovi, la proposta di pena poteva essere mutata; un precedente, opposto a quello di Fulvio Flacco, si trova a 2, 52, 3-5, dove i tribuni riducono la pena proposta all'ex console Tito Menenio da capitale a pecuniaria.

7. tribuni plebis appellati: evidentemente Fulvio Flacco aveva tentato la via della persuasione con gli altri tribuni, perché esercitassero il loro diritto all'*intercessio* contro il loro stesso collega. Casi analoghi sono testimoniati da Livio: T. Quinzio Cesone, accusato di *perduellio* dal tribuno della plebe Aulo Virginio, si appellò agli altri tribuni per evitare la detenzione in attesa del giudizio; cf. 3, 14 e special. § 6: *appellati tribuni medio decreto ius auxilii sui expediunt*; cf. anche 25, 3, 13-15; 38, 52, 10. Un espediente simile, finalizzato tuttavia al sabotaggio delle proposte di legge tribunizie, era stato impiegato dalla *gens* Claudia durante la stagione del conflitto degli ordini; cf. 4, 48, 5-9. Altri casi in cui i tribuni della plebe agiscono in collettività sono ricordati da Oakley 2005 *ad* 9, 46, 7.

8. privato: l'impiego dell'aggettivo *privatus* nel senso di *reus* è attestato altrove in Livio (8, 33, 10) secondo un'accezione tecnica del termine testimoniata dal *Commentarius anquisitionis* di VARRO *ling.* 6, 91-92, e dall'osco *preiuatud* delle *tabulae Bantinae* (RS I 13, 15-16). Dalle ricorrenze è tuttavia evidente che l'uso liviano prevede il significato più sfumato di individui interessati dall'azione punitiva di un magistrato, sia essa un'accusa giudiziaria o ad es. una *coercitio* (cf. Briscoe 2012: 440-441, che analizza i casi dubbi di 35, 41, 9; 38, 33, 4 e 43, 16, 5). L'accezione tecnica di 'imputato' deriverebbe secondo alcuni studiosi dal significato di 'isolato' rispetto al resto dei cittadini (cf. Lange 1887: 188-201; Ernout-Meillet *s.v. privus*).

9. tum Sempronius perduellionis se iudicare Cn. Fulvio dixit, diemque comitiis ab

C. Calpurnio praetore urbano petit: pur avendo il potere di istruire un processo per *perduellio* contro un cittadino, il tribuno della plebe non poteva formalmente indire i *comitia centuriata*, il cui pronunciamento si rendeva necessario nel momento in cui la pena diventava da pecuniaria a capitale (cf. Santalucia 1994: 56-64).

C. Calpurnio praetore urbano: cf. RE *s.v.* (61); sarà al comando delle truppe a guardia del Campidoglio durante l'avanzata di Annibale verso Roma (cf. 10, 2), e celebrerà i *Ludi Apollinares* (26, 23, 3; chiamato M. Calpurnio in FEST. 436 L.); data l'apparente assenza di un *praetor peregrinus* per quest'anno, Broughton 1951: 277 n. 2 ipotizza che Calpurnio avesse assunto le funzioni di *urbanus* e *peregrinus* al tempo stesso.

10. Inde alia spes ab reo temptata est, si adesse in iudicio Q. Fulvius frater posset: la prassi dimostra che la fase istruttoria poteva talvolta essere estesa alla *quarta accusatio*, come mostra anche il caso citato *supra* (25, 3, 13-15), che presenta una situazione simile, una testimonianza in favore dell'imputato invocata *in extremis* (di parere contrario Jones 1972: 9, che tuttavia non cita questo caso).

propinqua spe: la giuntura, usata da Livio con una certa frequenza a partire dalla terza decade (47, 2; 28, 25, 9; 30, 15, 14; 34, 25, 10; 46, 36, 13; 45, 19, 13), è attestata altrove soltanto in TAC. *ann.* 2, 36, 2; FRONTO p. 65, 16 v. d. H.

11. negassentque patres e re publica esse abscedi a Capua: la formula riprende le disposizioni date ai proconsoli all'inizio dell'anno (cf. 1, 2 n. *ne a Capua … abscederent*).

12. postquam dies comitiorum aderat, Cn. Fulvius exsulatum Tarquinios abiit. id ei iustum exsilium esse scivit plebs: la scelta dell'esilio volontario al fine di evitare una condanna capitale sembra essere stata diffusa nella prassi giuridica romana (POLYB. 6, 14, 7-8 con Robinson 2011), e certamente trovò appropriata legislazione (SALL. *Cat.* 51, 22 e 40). Tuttavia, l'esatta motivazione giuridica del plebiscito qui riferito è dibattuta, assieme all'interpretazione dell'espressione *iustum exilium* (cf. la discussione di Crifò 1961: 175-184, che interpreta questo passo come la prova che «l'esule si è servito, in modo conforme al diritto, di un mezzo per sottrarsi al giudizio della plebe in ordine a un determinato delitto»). Tra gli studiosi più recenti, Kelly 2006: 62-63 ha tentato di ridimensionare il carattere istituzionale dello *ius exilii*, affermando che questo *plebiscitum* aveva come unico scopo ratificare legalmente l'*absentia* dell'accusato, riconducendola alla volontà di autoesiliarsi. Ugualmente problematica è la meta dell'esilio: secondo Mommsen 1887-88 vol. 3.1: 49 n. 3 e Sherwin-White 1973: 34 e 126 il plebiscito aveva come scopo l'autorizzazione dell'*exilium* a *Tarquinii*, città che, non essendo legata a Roma da *foedus*, necessitava di

una legislazione particolare per essere inclusa nello *ius exilii*. In tempi più recenti tale ipotesi è stata abbandonata, in considerazione del fatto che l'istituzione di uno *ius* internazionale doveva essere prerogativa del Senato, e non di un *plebiscitum* (cf. ad es. Kelly 2006: 62). Al contrario, l'*exilium iustum* di Fulvio Flacco a *Tarquinii* potrebbe essere la dimostrazione dell'esistenza, a quest'epoca, di un *foedus* tra Roma e la città etrusca (cf. Harris 1965: 287-288; Baronwski 1988: 176). Tuttavia, la tesi classica secondo la quale il *foedus* fosse condizione necessaria all'esistenza dello *ius exilii* è stata recentemente messa in dubbio da Kelly 2006: 61, con bibliografia n. 163, e 63, che nota l'assenza di qualunque riferimento a destinazioni considerate illegittime, riferendo al contrario esempi di esili in città certamente non *foederatae*.

4, 1-10. Situazione alle porte di Capua

4, 1. Inter haec: tipica formula di transizione, ampiamente impiegata da Livio (altre 4 ricorrenze soltanto nel libro 26: 10, 3; 18, 1; 45, 1; 49, 11).

vis omnis belli versa in Capuam erat: sulla concentrazione degli sforzi contro Capua cf. 1, 3 n. Fraseologia simile a 3, 7, 3 *eo vis omnis tempestasque belli conversa est*; 7, 20, 9 *in Faliscos eodem noxios crimine vis belli conversa est*; 29, 35, 6 *ad oppugnandam Vticam omnes belli vires convertit*. Il nesso *vis belli* (anche a 3, 61, 10; 24, 42, 10) è attestato soltanto in CIC. *S. Rosc.* 91; FLOR. 1, 52.

obsidebatur tamen acrius quam oppugnabatur: Livio impiega i due termini *obsidere* e *oppugnare* con precisione, a indicare rispettivamente l'assedio statico e l'assalto alla città; cf. 2, 11, 1 *consiliis ab oppugnanda urbe ad obsidendam versis*; 21, 8, 1 *obsidio deinde per paucos dies magis quam oppugnatio fuit*; 37, 18, 3; 43, 1, 3. (cf. ThLL *s.v. oppugno* 802, 12; Roth 2006: 56).

2. Numida qui acceptis litteris evasurum se professus praestaret promissum: non a caso Livio attribuisce l'iniziativa di attraversare nottetempo il campo romano a un Numida, rappresentante di un popolo per sua natura ingannatore e subdolo; durante la battaglia di Canne proprio i Numidi avevano fatto strage dell'ala sinistra della cavalleria romana grazie all'inganno; cf. 22, 48, 1-4; 25, 41, 4 *gens fallax*; 28, 17, 6; 42, 7 *an Syphaci Numidisque credis?*; 44, 5 (cf. anche Levene 2010: 217). L'uso del participio *promissum* potrebbe riferirsi ironicamente all'attitudine numidica al tradimento (su cui cf. Texier 1979: 177, con elenco di altri caratteri dei Numidi).

spem accendit: Livio associa altrove il termine *spes* al verbo *accendere* (e in generale al

campo semantico della luce), solitamente con *spes* all'ablativo strumentale (9, 31, 5 *spe praedae milites accensi*; 21, 11, 3 *animos eorum…spe praemiorum accendit*; 48, 2 *spe ingentium donorum accensos*; cf. TAC. *ann.* 12, 34, 1; *hist.* 3, 24, 1; 4, 56, 1). Con il verbo al medio-passivo a 24, 35, 6 *accensae sunt spes* (cf. VERG. *Aen.* 5, 183 *spes est accensa*). Questa costruzione specifica tuttavia non trova paralleli esatti (ma cf. IVSTIN. 13, 7, 6 *in reliquam spem condendae urbis accendit*).

3. ceterum in multis certaminibus equestria proelia ferme prospera faciebant, pedite superabantur: è riproposto qui un aspetto ricorrente della strategia di guerra dei due schieramenti. Anche contro i Cartaginesi, i Romani si trovano in costante inferiorità rispetto alla cavalleria nemica, come Livio sottolinea fin dalla prima battaglia al Ticino: 21, 47, 1 *hoc primum cum Hannibale proelium fuit, quo facile apparuit et equitatu meliorem Poenum esse*; anche Polibio sottolinea a più riprese il punto di forza dei Cartaginesi (cf. POLYB. 3, 117, 4-5 al termine della battaglia di Canne: τὴν μεγίστην χρείαν παρεσχημένου τοῖς Καρχηδονίοις εἰς τὸ νικᾶν καὶ τότε καὶ πρὸ τοῦ < τοῦ> τῶν ἱππέων ὄχλου. καὶ δῆλον ἐγένετο τοῖς ἐπιγενομένοις ὅτι κρεῖττόν ἐστι πρὸς τοὺς τῶν πολέμων καιροὺς ἡμίσεις ἔχειν πεζούς, ἱπποκρατεῖν δὲ τοῖς ὅλοις, μᾶλλον ἢ πάντα πάρισα τοῖς πολεμίοις ἔχοντα διακινδυνεύειν; a proposito dell'assedio di Capua 9, 3, 9 δοκεῖ δέ μοι <παρ>αίτιον τοῦτο γεγονέναι τῆς ἑκατέρων προαιρέσεως, τὸ παρ' ἀμφοῖν συντεθεωρῆσθαι διότι τὸ παρ' Ἀννίβου σύνταγμα τῶν ἱππέων αἴτιον ἦν καὶ τοῦ νικᾶν τοὺς Καρχηδονίους καὶ τοῦ λείπεσθαι τοὺς Ῥωμαίους; sulla questione cf. anche Dixon-Southern 1992: 21-22).

prospera: sull'impiego dell'aggettivo in riferimento ad eventi bellici cf. ThLL *s.v.* 2215, 6.

pedite superabantur: P ha *pedites*; la correzione è ipotizzata in maniera dubitativa da Gronovius, seguito da Madvig *Em.* 304. Tra i moderni soltanto C–J si esprimono in apparato in favore della correzione, pur non accogliendola nel testo. *Pedites,* una banalizzazione originata con tutta probabilità dalla geminazione della *s-* seguente, determinerebbe una sintassi disarmonica, con lo spostamento repentino del soggetto dai Campani alla fanteria (cf. Madvig *ibid.*, che cita il parallelo di 33, 7, 13 *pedite inter finitimos vincebantur*).

sed nequaquam … expugnato hoste: da notare l'implicito, e repentino, ritorno al punto di vista dei Romani.

4-10. In questi paragrafi Livio dà conto della nascita dei *velites*, un reparto di fanteria leggera cui erano affidate azioni di disturbo che gettassero scompiglio tra le linee nemiche, e che costituirono, secondo lo storico, il fattore decisivo per muovere la

situazione a Capua in favore dei Romani (cf. anche VAL. MAX. 2, 3, 3; FRONTIN. *strat.* 4, 7, 29). Secondo Livio, infatti, il reparto fu inserito organicamente nei quadri delle legioni proprio in virtù del successo ottenuto fuori dalle mura di Capua (§ 10), ma il dato è probabilmente errato. Già precedentemente lo storico ha menzionato i *velites* come facenti parte delle legioni (21, 55, 11; 23, 29, 3; 24, 34, 5), e la loro preesistenza è confermata dal richiamo alle *hastae velitares* affidate ai giovani scelti per l'operazione (§ 4), oltre che dalla testimonianza di LVCIL. 290 (cf. *infra*). È invece possibile che dopo la vittoria di Capua sia invalsa l'abitudine di impiegare i *velites* in coordinamento con la cavalleria; Vegezio si riferisce a questa tattica come a un *mos veterum*: cf. VEG. *mil* 3, 16, 5 *quod si equites impares fuerint, more veterum velocissimi cum scutis levibus pedites ad hoc ipsum exercitati hisdem miscendi sunt, quos velites nominabant* (cf. ad es. Le Bohec 1997: 14, che tuttavia non esclude che i *velites* possano essere stati creati proprio durante la guerra annibalica).

L'origine del nome *vēlēs* è incerto: gli antichi lo riconducevano al verbo *volare* (FEST. 26, 12 L.; ISID. *orig.* 9, 3, 43), o alla città etrusca di *Veles*, non altrimenti nota (ISID. *orig.* 18, 57; e forse PLIN. 7, 201, che attribuisce a *Tyrrhenus* l'invenzione delle loro tipiche lance). Ma il termine era probabilmente sentito come affine anche all'aggettivo *velox*, a sottolineare la caratteristica più saliente delle truppe (LVCIL. 290 M.; cf. *infra* § 4; VEG. *mil.* 3, 16, 5). Forcellini ipotizza la derivazione da *vēlum*, nel senso di *vexillum*; *contra* Walde-Hofmann 1954 *s.v.*, che accoglie l'ipotesi antica *velox*; Bréal-Bailly 1886 *s.v.* lo riconduce al sostantivo *vēla*, «trasporto», in virtù della mobilità di cui godevano i *veliti* all'interno dello schieramento; Ernout-Meillet *s.v.* lascia la questione aperta, apparentemente seguito dal più recente de Vaan 2008 *s.v.*; Flobert 1970, riconduce il termine al sostantivo *vēlum*, designante la leggera tunica di cui erano provvisti i soldati. Pariente 1970: 214-216, seguito da Pérez Castro 1972, ipotizza che il termine sia derivato dal verbo *vellere*, che descrive efficacemente l'azione di disturbo reiterata delle truppe, attraverso il participio presente *vellens*>**vellēs*. In mancanza di argomenti decisivi, sembra opportuno lasciare la questione aperta.

Secondo la tesi più diffusa, i reparti di fanteria leggera erano parte integrante dello schieramento romano fin dalla legione serviana, dove sono usualmente identificati con i *rorarii* (cf. ad es. Dobson 2008: 48); Livio tuttavia non si riferisce esplicitamente al loro armamento, ma soltanto alla loro giovinezza e relativa inesperienza (8, 8, 8 *minus roboris aetate factisque*), e l'ipotesi che costituissero un reparto di fanteria leggera accostabile ai *velites* poggia soprattutto su due passi di Lucilio: LVCIL. 290 M. *quinque hastae, aureolo cinctu rorarius veles*; 393 M. *pone paludatos stabat rorarius velox*, dove tuttavia l'accostamento tra i due reparti sarebbe esplicito soltanto accogliendo la

correzione di Lachmann di *velox* in *veles*. Accanto a queste due testimonianze è tuttavia da citare anche quella data da VARRO *ling.* 7, 58 (*rorarii dicti ab rore qui bellum committebant*), che attribuisce ai *rorarii* una funzione identica a quanto testimoniato per i più tardi *velites*; cf. anche FEST. 13, 23 e 323, 8 L. Oakley 1998: 470-471 ipotizza: a) che i due nomi si riferiscano allo stesso tipo di truppe, e che *veles* abbia progressivamente sostituito *rorarius* tra III e II sec. a. C.; b) che, meno probabilmente, la fanteria leggera delle retrovie fosse costituita da *rorarii* e quella in prima linea da *velites.* Stante la confusione delle fonti, il rapporto tra i due reparti rimane particolarmente difficile da chiarire.

I *velites* sono nominati con frequenza nello schieramento romano a partire dalla guerra annibalica (cf. gli esempi liviani citati *supra*), e per la metà del II sec. a.C. appaiono come parte integrante della legione manipolare descritta da Polibio, che vi si riferisce con il nome di γροσφοφόροι o γροσφομάχοι (ad es. 6, 20, 7; 21, 9), dal nome del giavellotto di cui erano armati (γρόσφος; sull'equipaggiamento cf. §4 n.). Lo storico afferma che essi erano scelti tra i cittadini più giovani e più poveri (6, 21, 7), che perciò non potevano permettersi un armamento pesante (cf. Keppie 1984: 35). Polibio non esplicita l'entità numerica del reparto, limitandosi a dire che essi erano costituiti da quanti rimanevano esclusi dopo la selezione dei 600 *triarii*, dei 1200 *principes* e dei 1200 *hastati*; considerando il totale di 4200 fanti per una legione tipo (6, 20, 8), risultano 1200 *velites* in tutto. Lo storico aggiunge che essi non erano suddivisi in dieci manipoli autonomi come gli altri tre reparti, bensì assegnati a questi ultimi in numero proporzionale (6, 24, 3-4), in ragione perciò di 48 veliti per ogni manipolo di *hastati* e *principes* e 24 per ogni manipolo di *triarii* (cf. Keppie 1984: 34-35; Dobson 2008: 48-49). A quanto pare, il reparto continuò ad essere impiegato fino all'età di Mario, quando somparve in seguito alla riforma militare da questi promossa e all'adozione definitiva del sistema a coorte in luogo di quello a manipoli (l'ultima menzione è in SALL. *Iug.* 46, 7; cf. Keppie 1984: 64; Dobson 2008: 62-63; *contra* Bell 1965: 419-422, che pensa a una loro sostituzione in data più bassa).

4. Inita tandem ratio est ut quod viribus deerat arte aequaretur: il termine *ars* nel significato di stratagemma di guerra è diffuso tra gli storici (oltre agli esempi da Livio cit. *infra* cf. 2, 51, 5; 5, 38, 3; TAC. *hist.* 3, 59, 3; 5, 23, 3), fatta eccezione per Cesare che preferisce il termine *artificium* (cf. Wheeler 1988: 57-58). Il pensiero romano mostra in effetti un atteggiamento ambivalente nei confronti degli espedienti strategici; essi sono in molti casi visti con sospetto, come conseguenza di una natura subdola e traditrice, estranea al valore militare e alla sacralità della *fides* che anche in guerra è requisito essenziale di ogni azione dei Romani (cf. 3, 4 n.). *Vis* e *ars* sono così

presentate per lo più in aperta opposizione, e nella terza decade l'*ars* è spesso associata all'attitudine fraudolenta dei Cartaginesi, anche quando è impiegata dai Romani (21, 54, 3; 22, 16, 5; 25, 39, 1; 27, 16, 10). *Ars* e *vis* sono così presentate talvolta in aperta opposizione (cf. spec. 21, 50, 2 *contra eludere Poenus et arte non vi rem gerere*; anche 1, 15, 4 *ibi viribus nulla arte adiutis, tantum veterani robore exercitus rex Romanus vicit*; 42, 48, 8 *sed eius demum animum in perpetuum vinci, cui confessio expressa sit se neque arte neque casu, sed conlatis comminus viribus iusto ac pio esse bello superatum*). In altri casi, tuttavia, l'*ars* è considerata una dote fondamentale del buon comandante romano, e si dimostra non di rado un efficace rimedio alla mancanza di forze militari: 40, 4; 7, 14, 6 *dictator tamen, ut qui magis animis quam viribus fretus ad certamen descenderet, omnia circumspicere atque agitare coepit ut arte aliqua terrorem hostibus incuteret*; 27, 17, 16 *ceterum, etiamsi cum pluribus pariter dimicandum foret, arte quadam copias auxerat* [scil. *Scipio*]; altri casi di associazione tra *ars* e *vis*: 23, 18, 8 *aut vis ulla aut ars deerat socii<s> Romanorum*; 27, 16, 1 *non animo, non armis, non arte belli, non vigore ac viribus corporis par Romano Tarentinus erat*; 38, 21, 6 *ut insueti nec arte nec viribus adiuvantes ictum utebantur*; in contesto non militare cf. anche CIC. *imp. Pomp.* 40). L'accezione positiva di *ars* interviene in particolar modo quando essa è qualificata come *Romana*, attributo che la oppone in maniera antifrastica al concetto di frode o inganno: 1, 53, 4 (presa di *Gabii* da parte di Tarquinio il Superbo) *minime arte Romana, fraude ac dolo adgressus est*; 5, 27, 6 (discorso di Furio Camillo) *ego Romanis artibus, virtute opere armis, sicut Veios vincam*; 42, 47, 4 (dibattito sull'ambasceria di Marcio Filippo) *negabant se in ea legatione Romanas agnoscere artes* (sull'evoluzione del punto di vista romano in rapporto allo stratagemma cf. Introduzione pp. 23-28).

iuvenes maxime vigore ac levitate corporum veloces: sulla connessione tra *velites* e aggettivo *velox* cf. 4-10 n.

parmae breviores quam equestres et septena iacula quaternos longa pedes data, praefixa ferro quale hastis velitaribus inest: stando a Livio l'equipaggiamento fondamentale dei *velites* consisteva in un piccolo scudo e in sette giavellotti con asta di 4 piedi (circa 118 cm). Più dettagliata la descrizione polibiana dell'armamento (POLYB. 6, 22, 1-4): secondo lo storico la *parma* era circolare e misurava tre piedi (circa 89 cm), mentre i giavellotti erano di lunghezza leggermente inferiore, pari a due cubiti (circa 105 cm); la punta in ferro è descritta come molto acuminata e sottile, così da piegarsi all'impatto e rendere impossibile un suo riutilizzo da parte dei nemici. A ciò si aggiungeva una spada e un elmo semplice, ornato da una pelle di lupo o da un altro segno che permettesse di verificare il corretto comportamento delle truppe, oltre

che fungere da protezione.

5. eos singulos in equos suos accipientes equites adsuefecerunt et vehi post sese et desilire perniciter, ubi datum signum esset: stando a Livio, ad ogni cavaliere fu assegnato un *veles*, addestrato a cavalcare in posizione di passeggero e a saltare agilmente giù dal cavallo al segnale convenuto. Lo scopo della tattica era ovviamente quello di moltiplicare improvvisamente le forze in campo, costringendo la cavalleria nemica ad affrontare contemporaneamente due diversi tipi di truppe e due diversi sistemi di attacco, uno dei quali particolarmente insidioso a causa della velocità dei veliti. Valerio Massimo, pur basandosi probabilmente su Livio (cf. Combès 1995: 303), dà una versione leggermente diversa (2, 3, 3): i *velites* sarebbero stati addestrati a balzare in groppa ai cavalli in corsa per poi smontare e attaccare battaglia quando necessario: *veloci saltu iungere se equitantibus et rursus celeri motu delabi*. Questa versione tuttavia non rende conto del fattore sorpresa, che stando a Livio costituiva l'aspetto vincente della nuova tattica, e riduce il vantaggio dell'espediente a una maggiore mobilità della fanteria: *quo facilius equestri proelio subiecti pedites viros pariter atque equos hostium telis incesserent*. Più aderente al resoconto liviano è FRONTIN. *strat.* 4, 7, 29.

postquam <id> adsuetudine cotidiana satis intrepide fieri visum est: l'integrazione <*id*> sembra necessaria, ma gli editori propongono diverse collocazioni. Si adotta qui quella di Koch. W-M.M propongono di integrarlo prima di *postquam*, ma nel caso di una proposizione temporale con soggetto diverso dalla principale, Livio non sembra mai anteporre il soggetto a *postquam*, se non in formule specifiche tipo *postquam nuntiatum/auditum/perlatum est* con complemento di luogo, nella maggior parte in presenza di pronome o aggettivo relativo (cf. ad es. 2, 3, 5 *eorum verba postquam in senatu audita sunt*; 4, 13 10 *quae postquam sunt audita*; 50, 6 *quod tam atrox facinus postquam est Romam nuntiatum*; 5, 2, 2; 10, 12, 3 *haec postquam audita sunt Romae*; 18, 3 *qui tumultus…postquam est Romam perlatus*; 21, 26, 1; 23, 30, 7; 37, 18, 7; 45, 1, 5). Volendo integrare un termine prima di *postquam*, dunque, sarebbe preferibile <*hoc*> o <*quod*>, probabilmente soluzioni meno economiche di <*id*>. Più difficile escludere *fieri* <*id*> *visum est* di Walsh, ma gli unici due casi di temporali introdotte da *postquam* contenenti *id* sembrano supportare la proposta di Koch (25, 25, 2 *postquam id inceptum inritum fuit*; 34, 30, 2 *postquam id quoque traditum Romanis audivit esse*), benché in entrambi i passi *id* sia aggettivo, non pronome. Livio inoltre sembra evitare la sequenza *id visum est* (cf. 2, 50, 3 *id primo acerbum indignumque Veientibus est visum*; 7, 10, 5 *id quoque memoria dignum antiquis visum est*). La caduta di *id*, infine, si spiega più facilmente prima di *ad-*.

7. ubi ad coniectum teli ventum est: fraseologia tipica delle scene di battaglie liviane (cf. 2, 31, 6; 7, 26, 9; 22, 15, 8; 29, 4); l'unico parallelo in AMM. 19, 7, 4.

signo dato velites desiliunt: il successo della tattica e dell'addestramento impartito ai veliti è sottolineato dal parallelismo della fraseologia: cf. § 5 *desilire perniciter ubi datum signum esset*.

alia super alia: l'espressione ricorre all'infuori di Livio (3, 56, 4; 23, 36, 10; 34, 32, 9) soltanto in VITR. 2, 8, 1 e PLIN. *epist.* 6, 31, 16.

8. pavoris tamen plus ex re nova atque inopinata iniectum est: l'impiego del verbo *inicere* in associazione con *pavor* è attestato quasi unicamente in Livio, dove ricorre con grande frequenza (cf. 2, 50, 6; 4, 19, 8; 5, 26, 7; 28, 11; 7, 35, 11; 21, 57, 8; 25, 13, 12; 39, 10; 27, 9, 14; 14, 6; 27, 5; 28, 16; 31, 24, 14; 37, 7, 5; 34, 25, 5; 37, 41, 9; 40, 8, 3). Altra occorrenza soltanto nel titolo di FRONT. *strat.* 3, 8 *de iniciendo obsessis pavore.* L'associazione tra *novus* e *inopinatus* è diffusa: 6 40, 1; cf. special. CAES. *Gall.* 6, 37, 3 *inopinantes nostri re nova perturbantur, ac vix primum impetum cohors in statione sustinet*; altri esempi in CIC. *Verr.* II 2, 24; *Tusc.* 4, 37; 5, 81.

invecti fugam stragemque … fecerunt: la coppia *fuga/strages* è specificamente liviana e ricorre anche a 21, 32, 8; 23, 40, 10; 30, 6, 6 (ripresa in seguito da FLOR. 1, 18, 8). Come ha sottolineato Oakley 1998: 223, le numerosissime ricorrenze del sostantivo *strages* nella prima e nella terza decade (19, 26 e 7 volte rispettivamente nella prima, terza e quarta decade, 4 volte nei ll. 41-45), in considerazione della relativa rarità del termine in prosa, non può che significare un consapevole prestito dalla poesia di genere elevato, dove esso compare con frequenza (ACC. *trag.* 399, 8 occorrenze in Virgilio, 5 in Seneca tragico, 6 in Valerio Flacco, 11 in Stazio e 32 in Silio Italico). L'*usus* liviano si nota per altro anche in Curzio Rufo (4 occorrenze), Tacito (16 occorrenze) e Floro (12 occorrenze). La giuntura *stragem facere* non è altrettanto diffusa, e in età classica compare al di fuori di Livio (22, 48, 3; 23, 18, 3; 37, 32, 4; 40, 2, 1) soltanto in SEN. *Oedip.* 5 e VAL. MAX. 3, 2, 23.

10. institutum ut velites in legionibus essent: l'informazione è probabilmente anacronistica; cf. §§4-10 n. La frase è stata giudicata incompleta dagli editori: Ussing (cf. Madvig *Em.* 372) propone di integrare <*et*> prima di *institutum*, coordinando la frase al precedente *inde*; Walsh propone di iniziare qui la nuova frase, ma integrare <*ita*> prima di *institutum*; entrambe le congetture rendono effettivamente il testo più circostanziato, ma non sembrano del tutto necessarie.

auctorem peditum equiti immiscendorum centurionem Q. Navium ferunt, honorique id ei apud imperatorem fuisse: secondo Livio fu il centurione Q. Navio ad

escogitare la tattica dell'attacco congiunto di cavalleria e veliti (cf. VAL. MAX. 2, 3, 3: *ideoque auctori eius* [scil. *novitatis*] *Navio honos a duce est habitus*). FRONTIN. *strat.* 4, 7, 29 fornisce, certamente a torto, il nome di Q. Naevius.

5, 1-2. Dopo gli enormi successi degli anni 218-215, durante i quali Annibale era riuscito a ottenere la fedeltà di larga parte degli alleati italici di Roma, la strategia del cartaginese si dimostra sempre più problematica; le maggiori difficoltà riguardavano la necessità di garantire la sicurezza delle comunità appena strappate alla repubblica, conservando al contempo abbastanza forza militare per proseguire la campagna. Di queste difficoltà lo stesso cartaginese si dimostra consapevole (cf. ad es. 24, 12, 1-5; 25, 13, 1-3 e *infra* 7, 6-8; 12, 1-4; sulla questione cf. Fronda 2010: 235-243; sulla Campania e l'Apulia 243-260; 2011: 246-249; Rawlings 2011: 308-318).

1. Cum in hoc statu ad Capuam res essent, Hannibalem <in> diversum: l'apertura della nuova sezione narrativa è introdotta da una tipica formula di transizione liviana, solitamente impiegata nelle sue diverse declinazioni come espressione conclusiva di un episodio (5, 12, 7 *hoc statu militarium rerum*; 22, 22, 1 *hoc statu rerum in Hispania*; 27, 1, 1 *hic status rerum in Hispania erat*; 33, 41, 9 *in hoc statu regum erant res*; e specialmente il tipo costruito da una subordinata introdotta da *cum*: 32, 11, 1 *cum in hoc statu res esset*; 33, 21, 6 *cum hic status rerum in Asia ... esset*; 34, 22, 4; 38, 5, 6 e 8, 1; 42, 56, 8; cf. Chausserie-Laprée 1969: 47-48, che tuttavia non menziona questo ed altri passi rilevanti, ad es. 25, 11, 20 *hunc statum rerum Hannibal Tarenti relinquit regressus ipse in hiberna*). In questo caso la formula serve non tanto al passaggio ad un altro teatro dell'azione, ma piuttosto allo spostamento del *focus* su Annibale e sull'incertezza che lo anima. La formula funge in effetti da apertura della nuova sezione e al contempo da conclusione della precedente, soprattutto in virtù del parallelismo con la frase d'apertura del capitolo precedente: *inter haec vis omnis belli versa in Capuam erat*, di cui sono ripresi la menzione del luogo e il participio di *verto* (su questa «forme de chapitre» cf. Chausserie-Laprée 1969: 48-49). È riproposta qui la stessa opposizione tra Capua e Taranto già evidenziata nella lettera con i cui i Campani esortavano Annibale ad accorrere in loro aiuto all'approssimarsi degli eserciti consolari (cf. 25, 15, 2 *ne Tarentum quidem, non modo arcem, tanti debere esse, ut Capuam, quam Carthagini aequare sit solitus, desertam indefensamque populo Romano tradat*). Il dilemma tattico di Annibale è efficacemente evocato dalla costruzione parallela dei genitivi *Tarentinae arcis potiundae* e *Capuae retinendae*. L'uso di *curae* come soggetto del verbo *trahere* non è diffuso, e conta soltanto 3 occorrenze, in due delle quali ricorre con il participio *diversus* (TER. *andr.* 260 *tot me*

inpediunt curae, quae meum animum divorsae trahunt; TAC. *ann.* 15, 1, 1 *continui foederis reverentia diversas ad curas trahebatur*; l'altra è STAT. *Achil.* 540).

<in> diversum: l'integrazione è già presente in M^cC^c e accolta da Walsh e Jal (C-J le danno credito in app.). La locuzione *in diversum trahere* ricorre anche a 25, 11, 20; 38, 56, 1 (cf. STAT. *Theb.* 1, 135; TAC. *hist.* 4, 80, 2 *trahebatur in diversa*; QVINT. *inst.* 2, 17, 32; 7, 2, 32; 10, 3; [QVINT.] *decl.* 264, 9; cf. anche 36,10, 7 *in diversum sententiae tendebant*).

Tarentinae arcis potiundae: la narrazione si ricollega idealmente alla vicenda lasciata in sospeso a 25, 11, 20 *hunc statum rerum Hannibal Tarenti relinquit regressus ipse in hiberna*. La causa scatenante della defezione di Taranto (212) era stata la condanna a morte del tarentino Filea, che durante il suo soggiorno a Roma aveva tentato inutilmente di far fuggire i suoi concittadini prigionieri. L'esecuzione dei prigionieri aveva indignato a tal punto i Tarentini da spingere tredici membri dell'aristocrazia a consegnare la città ad Annibale, sotto la guida di Nicone e Filemeno. I due leader, dopo aver eluso la guarnigione romana, avevano fatto entrare nottetempo le truppe cartaginesi entro le mura, costringendo i Romani ad asserragliarsi precipitosamente nella rocca della città (25, 7, 10 – 10, 6). La peculiare posizione della cittadella, protetta da un lato dal mare su cui ancora i Romani avevano il controllo, e dall'altra da una potente fortificazione e da un fossato, aveva spinto Annibale a separare la rocca dal resto della città con una grande palizzata, per permettere ai Tarentini di proteggersi da eventuali sortite romane durante la sua assenza (25, 11, 1-8). In seguito, non ottenendo alcun successo dall'assedio della rocca via terra (11, 9-12), il Cartaginese aveva dato il via a un ingegnoso sistema per liberare le navi tarentine bloccate nel porto dalla guarnigione romana, trasportandole via terra su carri (11, 12-19). A questo punto la narrazione liviana si interrompe bruscamente, seguendo il ritorno di Annibale ai quartieri invernali (11, 20).

2. in quam omnium sociorum hostiumque conversos videbat animos: nuova ripresa della formula di apertura del capitolo precedente (4, 1 *vis omnis belli versa in Capuam erat*), in questo caso amplificata dall'uso del composto *convertere*, che enfatizza la convergenza degli interessi di Romani e Cartaginesi su Capua, in questo momento decisiva per le sorti della guerra.

documento: sul valore paradigmatico della vicenda di Capua cf. Introduzione, pp. 19-23. *Documentum* è un termine cruciale per la concezione storica di Livio: esso è posto al centro degli intenti della sua opera fin dalla *praefatio*, dove lo storico identifica appunto il maggior merito della ricerca storiografica nel *documentum* che essa

fornisce agli uomini; cf. *praef.* 10: *hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri*. La storiografia liviana si sviluppa in una prospettiva essenzialmente esemplare, attraverso la quale gli avvenimenti più salienti tendono ad essere trasfigurati ed eletti come *exempla* per il lettore. I personaggi di Livio sono così naturalmente portati ad agire secondo questa fondamentale vocazione all'ammonimento, rilevando a più riprese come le loro azioni abbiano una valenza non soltanto contingente, ma anche universale (sulla ricorrenza del termine *documentum* in questo passo cf. Chaplin (2000: 168-169. In Sallustio il termine *documentum* compare soltanto una volta (SALL. *Cat.* 9, 4, 9 *quarum rerum ego maxima documenta haec habeo*); in Cesare due volte (3, 10, 6; 7, 4, 10), la seconda delle quali ha scarsa rilevanza nel quadro della concezione storica dell'autore, essendo iscritta in una sezione etnografica. È soltanto a partire da Livio, in cui si contano 33 occorrenze, che il termine entra stabilmente a far parte del lessico degli storici (8 occorrenze in Curzio Rufo, 18 in Tacito, fino alle 30 di Ammiano Marcellino). Rispetto agli storici successivi, tuttavia, l'uso di Livio appare più pregnante: esso designa nella maggior parte dei casi la 'lezione' che deve essere appresa da un determinato evento, sia essa positiva o, nella maggior parte dei casi, negativa, quando assume cioè la funzione di ammonimento (cf. Hus 1965: 355-356, che tuttavia distingue forse troppo nettamente i due significati). Un senso paragonabile non si trova, ad esempio, in Curzio Rufo, che impiega il termine in un'accezione più contingente che universale. Significato simile a quello liviano si trova in Valerio Massimo (*praef.*); in Tacito è frequente il significato di 'dimostrazione, segno tangibile' (ad. es. *ann.* 1, 30, 1; 2, 34, 2), anche se non mancano casi più vicini all'uso liviano (ad es. *ann.* 14, 33, 1; *hist.* 2, 76, 4). In Ammiano Marcellino, soltanto nella metà dei casi *documentum* assume il senso di 'precedente', mentre nell'altra metà delle occorrenze esso ha piuttosto il significato di 'dimostrazione', in un'accezione probatoria più che esemplare, che può essere ricondotta al più generale richiamo ammianeo alla verità storica (cf. Sabbah 2005: 379-381, e special. 380, dove lo studioso riconosce che Ammiano non dà al termine «la nuance morale d'exemple, de leçon formatrice» tipica di Livio; sul valore del termine in Livio cf. anche Crosby 1980).

3. magna parte impedimentorum relicta in Bruttiis: la fraseologia ricorre con frequenza in Livio (cf. 21, 32, 11 *impedimentisque cum equite relictis et maxima parte peditum*; 23, 1, 4; 25, 13, 12; 34, 19, 9; 41, 5, 2; 44, 38, 6). L'unico altro autore dove essa compare con una certa frequenza è Cesare, ma potrebbe trattarsi di una locuzione piuttosto standard in latino (cf. CAES. *civ.* 1, 80, 4; 3, 76, 3 *magna parte impedimentorum...relicta*; *Gall.* 3, 3, 2; 5, 33, 3; 7, 10, 4; 7, 66, 5; cf. anche BELL. *Alex.*

73, 2). Un'attestazione isolata in SEN. *dial.* 10, 7, 4.

armatu: il termine è raro, attestato soltanto all'ablativo e quasi esclusivamente in Livio; cf. 33, 3, 10; 37, 40, 13 .41, 3; 42, 55, 10; altre due occorrenze in CVRT. 3, 2, 5; FRONTO p. 210, 1 v. d. H.

cum delectis peditum equitumque quam poterat aptissimis ad maturandum iter in Campania contendit: 'si diresse in Campania dopo aver selezionato i fanti e i cavalieri il più possibile adatti a completare velocemente il percorso'. *Aptissimis* è lezione di M^{c}LA^{p}, che correggono *aptissimus* di P. La correzione, accolta da Walsh e Jal (C-J la giudica soltanto probabile in apparato), sembra legittima: la lezione *aptissimus*, che restituirebbe un significato del tipo: 'si diresse in Campania con i fanti e i cavalieri scelti, nella miglior condizione possibile per completare velocemente il percorso' complica inutilmente il periodo, attribuendo ad Annibale la caratteristica che hanno invece i soldati che ha scelto: un armamento leggero e adatto a una marcia rapida. La puntualizzazione *aptissimis ad maturandum iter* appare complementare al precedente *omni graviore armatu*, e crea l'opportuno contrasto con gli elefanti citati successivamente al suo seguito (*secuti tamen tam raptim euntem tres et triginta elephanti*; per la fraseologia cf. anche 25, 9, 1 *decem milibus peditum atque equitum quos in expeditionem velocitate corporum ac levitate armorum aptissimos esse ratus est electis*). La giuntura *ad maturandum iter* è piuttosto rara e attestata soltanto in contesti storici o militari: CAES. *civ.* 1, 63, 1; FRONTIN. *strat.* 1, 6, 3 (su questo valore del verbo *maturare* cf. ThLL *s.v.* 497, 3).

4. in valle occulta post Tifata montem imminentem Capuae: cf. 7, 29, 6 *Tifata imminentes Capuae colles*; SIL. 12, 486-488: *arduus ipse / Tifata insidit propior qua moenibus instat / collis et e tumulis subiectam despicit urbem*. Il Tifata si ergeva a circa 5, 5 km a nord-est della città di Capua (cf. PAVS. 5, 12, 3, che cita il tempio di *Diana Tifatina* lì presente), ed era famoso per i suoi rigogliosi querceti, tanto che l'etimologia antica connetteva il suo nome a *iliceta* (FEST. 503 L.; cf. anche SIL. 13, 219 *Tifata umbrifero*). Con il termine *Tifata* gli antichi identificavano in realtà un insieme di alture, oggi Monti Tifatini, la cui altitudine complessiva arriva ai 600 m. ca. (cf. RE *s.v.*; Heurgon 1942: 5). La posizione strategica, che permetteva di dominare la grande distesa dell'*ager campanus* (Sacchi 2004: 10-13 e 22), ne fece un luogo di elezione per le operazioni cartaginesi in Campania dopo Canne (cf. l'assedio di Cuma a 23, 36, 6 – 37, 9; 24, 13, 3). La memoria del soggiorno cartaginese sul Tifata rimase vivida per molto tempo: ancora all'epoca di Augusto si ricordava una località chiamata *castra Hannibalis*, come testimonia la *tabula Peutingeriana* (cf. Beloch 1989: 406 ss.).

castellum Calatiam: P ha *Galatiam*; gli editori a partire da C-J correggono in *Calatiam* supponendo che si tratti di un riferimento alla cittadina sei miglia a sud-est di Capua, nel territorio oggi compreso tra Maddaloni e S. Nicola la Strada; il centro è più volte nominato da Livio come strettamente legato a Capua (cf. ad es. 9, 2, 2 con Oakley 2005 *ad loc.*) e anche dopo la capitolazione della città sarà interessato dagli stessi provvedimenti punitivi (16, 5; 33, 12). In P la lezione *Galatiam* è presente anche a 23, 14, 13, ma lì è corruzione di *Caiatiam* (odierna Caiazzo), una località che non si concilia con gli spostamenti qui descritti (in P *Calatia e Caiatia* sono confuse anche a 22, 13, 6). W-H.M difendono la lezione di P *Galatiam*, sostenendo che non possa trattarsi di *Calatia* dal momento che il termine *castellum* mal vi si addice, e notano che più avanti P ha regolarmente *Calatia* (16, 5). Gli argomenti non sembrano decisivi, e in ogni caso non tali da postulare l'esistenza di una località *Galatia* non altrimenti nota; il passaggio da *C-* a *G-* oltre che ovvio dal punto di vista paleografico è supportato da toponimi moderni, come S. Giacomo alle Gallazze (una chiesa oggi scomparsa).Piuttosto, la difficoltà nella menzione di *Calatia* sta nel fatto che Livio non ha accennato prima d'ora ad un presidio romano che abbia rioccupato la città dopo la defezione seguita alla battaglia di Canne (22, 61, 11). Jal n. *ad loc.* ipotizza che soltanto il *castellum* fosse in mano romana, ma in questo caso Livio si sarebbe probabilmente espresso diversamente. Su *Calatia* cf. anche Sacchi 2004: 22-23.

praesidio vi pulso: cf. 24, 42, 10 *vi pulso praesidio.*

in circumsedentes Capuam: *circumsedere* è verbo tipico dell'assedio, ma il suo impiego al participio sostantivato è piuttosto raro, e all'infuori di Livio (ad es. 2, 65, 7; 4, 39, 7; 23, 24, 10; 42, 66, 1) ricorre soltanto in TAC. *ann.* 13, 16, 3 e FRONTIN. *strat.* 3, 15, 4.

5, 5 – 6, 17. L'ultima battaglia di Capua

Livio riporta due differenti versioni dell'ultimo scontro prima della resa di Capua. Secondo la versione primaria, la battaglia ebbe dimensioni notevoli: al segnale di Annibale le forze capuane, integrate dal presidio cartaginese comandato da Bostare e Annone, attaccarono l'accampamento romano dal lato della città, mentre lo stesso Annibale guidò l'offensiva dal lato opposto con forze più massicce. Per far fronte al doppio assalto, i comandanti divisero le forze romane tra i diversi settori: Ap. Claudio Pulcro sul lato di Capua, Q. Fulvio Flacco su quello opposto, e G. Claudio Nerone a capo della cavalleria lungo la strada per Suessula.

Pur rivestendo un'importanza storica e narrativa certamente inferiore rispetto a molte grandi battaglie della terza decade (Trasimeno, Canne, Metauro, Zama), Livio sembra isolare lo scontro di Capua come un fatto di una certa rilevanza, arricchendo il resoconto di una serie di espedienti volti a destare l'attenzione del lettore. La descrizione della battaglia è innanzitutto connotata da una forte componente visiva e uditiva: all'inizio del racconto Livio afferma che i cittadini di Capua si erano affacciati alle mura per assistere all'evento, creando grande frastuono con il cozzare di oggetti di bronzo (5, 9). La menzione della folla di osservatori sortisce un duplice risultato: da un lato isola gli eventi in corso sulla piana di fronte alla città come uno spettacolo, enfatizzandone il *pathos*; dall'altro, essa stabilisce un'inevitabile identificazione tra la folla dei Capuani e quella dei lettori, che come la cittadinanza assistono al dramma che si sta consumando; una scena molto simile è descritta durante la presa di Uscana (un'invenzione annalistica, cf. Briscoe 2012 *ad* 43, 10), quando le donne della città accompagnano l'improvvisa sortita delle truppe cittadine con ululati e frastuono di bronzi (cf. 43, 10, 5; 7, 11, 1, dove tuttavia la scena è solo accennata. La menzione della folla di spettatori sulle mura sembra richiamare una τειχοσκοπία epica (cf. ad es. VERG. *Aen.* 8, 592-593 *stant pavidae in muris matres oculisque secuntur / pulvueram nubem et fulgentis aere catervas*; 12, 131-133 *tum studio effusae matres et volgus inermum / invalidique senes turris ac tecta domorum / obsedere, alii portis sublimibus adstant*; per un indice completo dei passi cf. Miniconi 1951: 168; sugli elementi epici dell'episodio cf. anche *infra* e 5, 15 n.).

A questa connotazione spettacolare risponde d'altra parte la caratterizzazione degli attori che agiscono sul campo: dopo aver raccolto gli ordini del proconsole Q. Fulvio Flacco, il centurione Q. Navio, già ideatore dello stratagemma dei *velites* a cavallo, si lancia eroicamente alla guida delle truppe romane in difficoltà, sventolando l'insegna al cospetto di commilitoni e nemici: 5, 16 *et sublatum alte signum converterat ad spectaculum cives hostesque* (per altri casi di battaglie connotate come spettacoli cf. 5, 16 n.). La battaglia alle porte di Capua è dunque presentata come un evento di notevole portata storica e, in senso lato, ideologica: Livio lo identifica evidentemente come un punto di svolta per la guerra annibalica in Italia, che Livio enfatizza con una formula di chiusura forte: 6, 13 *hoc ultimum – utcumque initum finitumque est – ante deditionem Capuae proelium fuit* (cf. n. *ad loc.*). L'attitudine liviana a trasformare la narrazione in uno spettacolo innanzitutto visivo, cui corrisponde l'ampia gamma di scelte stilistiche poste dagli antichi sotto il termine di ἐνάργεια, era chiaramente percepita dai suoi lettori, che lodano soprattutto il suo limpido *candor*: cf. ad es. QVINT. *inst.* 10, 1, 101 *T. Livium, cum in narrando mirae iucunditatis clarissimique*

candoris (su quest'aspetto dello stile liviano cf. Leeman 1974: 254-257, con altri esempi). Ma la proiezione della narrazione storica a *spectaculum* ha una valenza che va al di là del profilo stilistico: nel progetto liviano la storia deve essere 'mostrata' con chiarezza agli occhi dei lettori perché funga da esempio e ammonimento, realizzandone il fondamentale intento didattico; così, con lo stabilire un'identità tra cittadini capuani e lettori, Livio chiama in causa la partecipazione di questi ultimi non soltanto in quanto uditori, ma in quanto corpo civico, che testimoni la portata epocale degli eventi che sta ascoltando.

Nonostante la battaglia sia caratterizzata da un doppio fronte, Livio mette immediatamente da parte la descrizione del settore attiguo a Capua, e si sofferma sul lato colpito dall'assalto di Annibale, dove la narrazione, pur sintetica, assume toni enfatici e avvincenti vicini all'epica. Più che sulla massa delle truppe, il *focus* dell'azione è concentrato su alcune figure di singoli soldati, di cui sono seguiti da vicino le azioni. Tra questi, una figura di spicco è senza dubbio il primo centurione Q. Navio: a lui il proconsole Fulvio Flacco assegna il compito di rinvigorire gli animi della sesta legione, il cui arretramento mette in serio pericolo l'accampamento romano. Il centurione afferra così lo stendardo del secondo manipolo degli *hastati* e, lanciandosi in un assalto solitario contro le linee nemiche, minaccia i commilitoni di consegnarlo ai nemici se non l'avessero seguito: nemmeno le molte frecce che dalle linee spagnole immediatamente lo trafiggono valgono a fermare il suo slancio di eroismo; il suo *exemplum* si dimostra efficace: altri sottufficiali della legione afferrano gli stendardi e lo seguono, risollevando le sorti dell'esercito romano. L'intervento di un soldato di basso rango che di fronte al pericolo di una disfatta si lancia in un'impresa solitaria e salva così l'intero esercito rappresenta un modulo ricorrente nell'opera liviana; cf. ad es. il caso di Orazio Coclite (2, 10, 2-13). Secondo Popov-Reynolds 2009, tale espediente narrativo troverebbe il suo primo impiego nelle *Origines* di Catone, da cui Livio lo avrebbe tratto direttamente e consapevolmente. La perdita della quasi totalità dell'annalistica, tuttavia, suggerisce una maggior prudenza: anche se impiegato per la prima volta nella storiografia catoniana, esso potrebbe aver trovato ampia diffusione nelle opere dell'annalistica successiva, tanto più che in questo caso la fonte di Livio è con molta probabilità Valerio Anziate (cf. *infra*). L'intervento di Navio mostra in effetti le caratteristiche identificate da Popov-Reynolds nell'«heroic soldier»: l'azione solitaria, la situazione di emergenza per l'esercito intero, la descrizione preliminare degli intendimenti da parte del protagonista (la cui funzione è in questo caso svolta dalle istruzioni impartite da Fulvio Flacco). Pur non contemplando alcuna strage di nemici, il suo atto si conclude con i toni di un'*aristia*

eroica: la raffigurazione dell'eroe che si lancia all'assalto del nemico a dispetto dei dardi che lo bersagliano è tipica dell'epica, e a partire dalla scena di Aiace in HOM. *Il.* 16, 102-108, godette di una secolare fortuna, e conta riprese in ENN. *ann.* 391-398 S.; VERG. *Aen.* 9, 806-814; LVCAN. 6, 138-262 (secondo Cova in EV I 318-319 *s.v. aristeia*, l'attribuzione dell'*aristia* eroica ad un soldato semplice mostrerebbe l'influenza proprio della tradizione storiografica); SIL. 1, 473-475 e 518-532 (questi testi sono stati l'oggetto dell'analisi comparativa di Biville-Dangel *et alii* 1997; sul confronto fra epica e storiografia cf. ad es. Chassignet 1998; per un approccio quantitativo alla questione: Foucher 2000: spec. 358-432).

Il resoconto della battaglia di Capua include alcuni elementi che secondo Erdkamp 2006 sarebbero caratteristici di Valerio Anziate, su cui Livio dovrà quindi essersi basato per questa sezione: a) l'esplicita numerazione delle legioni coinvolte (5, 11 *legio...sexta*); b) la menzione dei *legati* (6, 1); c) il riepilogo conclusivo delle perdite e del bottino (6, 8). L'ipotesi è plausibile, ma non si può escludere che Livio abbia desunto dati anche da altri autori. Il resoconto offre sostanziali paralleli con la battaglia di Benevento (25, 14, 3-7), che secondo Erdkamp 2006: 526 sarebbe la prima della terza decade tratta da Anziate: a Benevento il *praefectus* della coorte dei Peligni Vibio Accao, di fronte alla mancanza di coraggio delle truppe, afferra il *vexillum* e lo getta al di là delle linee nemiche, maledicendo i Romani se i nemici se ne fossero impadroniti, e costringendo le truppe a recuperare il coraggio e riprendere il combattimento; la sua azione è subito imitata dal centurione T. Pediano, che agguanta un *signum* e pronuncia parole molto simili. Allo stesso modo a Capua il centurione Navio afferra un *signum* e minaccia di gettarlo tra i nemici se le truppe non recuperano il loro vigore: il suo esempio è seguito dal *legatus* M. Attilio che si lancia contro i nemici stringendo il *signum* del proprio manipolo (ma si tratta di *topoi* di ampia diffusione, cf. §15 n.).

5. praemissisque: lezione accolta da Crévier (cf. app. di Drakenborch) dal 'Victorinus' (Paris, BNF Lat. 14360) in luogo di *praemissis namque* di P, seguito da C-J e Jal; *praemissis ante* dell'ed. aldina e *praemissis iam* di Walsh non danno un senso del tutto soddisfacente.

ingentem praebuit terrorem: l'espressione ricorre, con identico *ordo verborum*, a 3, 8, 7 *ingens praebitus terror*. La giuntura *terrorem praebere* è diffusa in Livio (10 occorrenze oltre a questa), ma non attestata altrove. Meno diffusa la locuzione *metum praebere* (21, 11, 13; 25, 19, 4), attestata anche in OV. *ars.* 1, 754; *Trist.* 2, 226.

6. Punicum praesidium cui Bostar et Hanno praeerant: questo Annone non è

altrimenti conosciuto. Bostare potrebbe essere identificato con uno dei legati che Annibale aveva inviato con una nave a Filippo, assieme agli ambasciatori di quest'ultimo, per ratificare il trattato di alleanza. La nave dei messi era stata catturata dalla flotta romana (23, 34, 1-9; 38, 1-7), ma durante il trasferimento a Roma era riuscita a fuggire e a fare ritorno da Filippo (23, 39, 1); non è chiaro, però, chi fosse presente sul vascello(cf. RE *s.vv.* [4] e [5]). Un altro Bostare è menzionato in Spagna al comando del settore di Sagunto a 22, 22, 9- 21. Secondo alcuni studiosi la menzione di Bostare e Annone come comandanti del presidio di Capua sarebbe in contraddizione con quanto affermato a 25, 18, 1, dove i Capuani sono aiutati da Magone e dalla sua cavalleria (cf. ad es. W-H.M. *ad* 25, 18, 1; Klotz 1940: 172; Jal: 108-109 n. 4; Nicolet-Croizat 1992: 111). La notizia, tuttavia, non implica che Magone fosse a capo del presidio di Capua: è bensì più probabile che questi abbia attaccato dal territorio di Benevento, dove aveva appena annientato l'esercito di Ti. Sempronio Gracco. Appiano riferisce l'invio a Capua di 2000 unità (1000 fanti e 1000 cavalieri) al comando del solo Annone (APP. *Hann.* 153, ma successivamente nomina anche Bostare: cf. *Hann*. 185), informazione che si ritrova anche a 25, 15, 3, dove tuttavia la cifra è di soli cavalieri, al comando di generici *legati*. Questo contingente è con ogni verosimiglianza il presidio cittadino cui Livio qui si riferisce (di parere contrario Huss 1985: 364 n. 228; Gaillard 1998: 74 n. 225). La decisione di installare un presidio punico a Capua risale alla fase immediatamente successiva alla resa della città (23, 7, 5).

7. in re trepida: l'espressione è tipicamente liviana (1, 27, 7; 4, 41, 6; 46, 8; 5, 36, 1; 44, 1; 50, 1; 22, 5, 1), non attestata altrove, all'infuori di TAC. *hist*. 3, 69, 3; SIL. 7, 1 (senza preposizione); cf. anche SALL. *Iug*. 91, 5 e SIL. 7, 88; 11**,** 165.

8. <Q.> Fulvius: integrazione di W-H.M, che ben bilancia la menzione dei *praenomina* degli altri due ufficiali (*Ap. Claudius*, *C. Nero*).

C. Nero: G. Claudio Nerone; cf. RE *s.v.* (246); eletto pretore nel 212, aveva preso in consegna l'esercito che nel Piceno era stato al comando di Varrone, e assegnato a Suessula (cf. 25, 2, 5; 3, 2 e 4). Di qui aveva unito le proprie forze all'assedio di Capua (25, 22, 7-9; sull'entità di tale esercito cf. 1, 2 n.). Dopo la caduta di Capua, fu inviato dal Senato a combattere Asdrubale in Spagna (cf. 17, 1 n.). Rientrato in Italia, fu eletto console nel 207 assieme a M. Livio Salinatore: i due furono i protagonisti della celebre battaglia del Metauro, che costò ai Cartaginesi l'annientamento dell'armata di Asdrubale (27, 43 – 51; POLYB. 11, 1-3).

via quae Suessulam fert: la strada, il cui nome a quest'epoca ci è ignoto, si diramava dalla via Appia a circa 4 km a sud-est di Capua. Nel 132-131 il tracciato fu

probabilmente inglobato nella *via Annia* che collegava Capua a Reggio, realizzata da T. Annio Rufo *praet*. 131 (su questo cf. Wiseman 1964; 1969 [= 1987: 99-115; 116-125]). Suessula, *civitas sine suffragio* fin dal 338 (8, 14), si trovava secondo la *tabula Peutingeriana* a metà strada tra Capua e Nola (a 13 km ca. dai due centri), al confine orientale dell'*ager campanus*. A differenza di molti centri campani, Suessula sembra rimanere fedele ai Romani durante tutta la durata della guerra annibalica, rappresentando un fondamentale punto strategico per le operazioni contro i Cartaginesi. Lì Marcello aveva posto i *castra claudiana*, dai quali diresse le operazioni a Nola (23, 14, 13; 17, 3; 32, 2 e 5) e che rimasero negli anni successivi un importante avamposto: 23, 39, 8; 24, 46-47; 25, 7, 7. Nonostante la fedeltà dimostrata, Suessula è ricordata da FEST. 262 L. tra le comunità sottoposte al *praefectus Capuam Cumas* come punizione per la loro defezione, ma la questione è dibattuta (cf. 16, 10 n.).

C. Fulvius Flaccus legatus: cf. RE *s.v.* (52); si tratta di un fratello del proconsole Q. Fulvio Flacco (cf. 33, 5), di cui sarà nuovamente legato durante il consolato del 209 (27, 8, 12).

9. clamore ac tumultu: la coppia è tipicamente liviana (4, 28, 1; 59, 5; 9, 31, 8 con Oakley 2005 *ad loc.*; 22, 45, 3; 24, 7, 6; 25, 10, 1; 39, 9; 28, 2, 3; 38, 6, 1), attestata altrove soltanto in SEN. *dial.* 3, 1, 19; TAC. *hist.* 1, 36, 3; QVINT. 7, 1, 44 (ma cf. CVRT. 10, 2 *tumultuoso clamore*).

virorum equorum armorumque: il tricolon ricorre spesso, con vario ordine degli elementi e talvolta in asindeto, a partire dalla terza decade; in questa forma: 23, 15, 13; più frequentemente nell'ordine *arma viri equi*: 22, 39, 11; 23, 24, 9; 35, 44, 5; 44, 1, 6. In questo caso l'enclitica *–que* potrebbe essere stata aggiunta per evitare la sequenza di tre parole terminanti in *–orum* (cf. Briscoe 1981 *ad* 35, 44, 5), oltre che per terminare il tricolon *in crescendo* con un quadrisillabo. Fatta eccezione per CIC. *Phil.* 8, 21 *armis equis viris*, tutte le altre attestazioni si trovano nella prosa storiografica: SALL. *Iug.* 51, 1 *arma tela equi viri*; NEP. *Ham.* 4, 1 *equis armis viris pecunia totam locupletavit Africam*; TAC. *ann.* 12, 37, 2 *habui equos viros arma opes*; *hist.* 1, 51, 2 *viri arma equi*; FLOR. 1, 18, 6.

cum aeris crepitu: cf. 43, 10, 5 *cum crepitu undique aeris*.

qualis in defectu lunae silenti nocte cieri solet: la superstizione antica attribuiva l'eclissi di luna agli effetti di incantesimi, spesso associati alla magia tessala e a Medea in particolare, capaci di sottrarre la luna alla sua sede (cf. ARISTOPH. *Nub.* 749-750; PLATO *Gorg.* 513A; HIPP. *morb*. 4; APOLL. RHOD. 4, 57-61; VERG. *ecl.* 8, 69; HOR. *epod.* 5, 45-46; PROP. 1, 1, 19-20; 2, 28, 37; OV. *am.* 2, 1, 23; *epist.* 6, 85-86; *met.* 12,

263-264; LVCAN. 6, 499-506; PETRON. 129, 10; MART. 9, 29, 9; SIL. 8, 498-501). Da tale credenza derivava il costume di produrre rumore con oggetti di bronzo o trombe, allo scopo di coprire con il frastuono le formule magiche e di scongiurarne così gli effetti (cf. TIB. 1, 8, 21-22; PLIN. *nat.* 2, 54; TAC. *ann.* 1, 28; IVV. 6, 442). Altrove, Livio dimostra un sostanziale scetticismo di fronte alle superstizioni in materia di eclissi: prima della battaglia di Pidna, lo storico riferisce il famoso caso di G. Sulpicio Galo, che era stato capace di prevedere un'eclissi di luna per la notte successiva basandosi sul semplice calcolo scientifico, evitando che i propri commilitoni si lasciassero intimorire dal fenomeno come i Macedoni (44, 37, 5-9); a proposito dello stesso episodio cf. PLVT. *Paull.* 17, 8 che non menziona Galo ma ricorda il frastuono prodotto dai soldati romani; nelle versioni più antiche (ad es. CIC. *rep*. 1, 23) Galo non prediceva l'eclissi, ma ne dava spiegazione razionale il giorno seguente (su questo cf. Levene 1993: 118-119 e spec. Briscoe 2012: 584-586).

silenti nocte: il riferimento al silenzio della notte potrebbe costituire una stoccata ironica contro le credenze legate alle eclissi, implicando che i *carmina* che si credeva fossero indirizzati alla luna non esistono, e che il frastuono che si usa fare per coprirli non ha alcuna ragion d'essere; sul silenzio nell'opera di Livio cf. Dutoit (1948: spec. 142).

defectu: cf. 44, 37, 6 *ab hora secunda usque ad quartam horam noctis lunam defecturam esse*; per l'uso di *defectus* nel significato tecnico di eclissi, cf. ad es. LVCR. 5, 751; VERG. *georg.* 2, 478; PLIN. *nat*. 2, 42; 51 e 57; FRONTIN. *strat.* 1, 12, 8; ThLL *s.v.* 292, 33 ss. L'annalista Gellio attesta l'equivalente *deliquium* o *delinquio* (cf. SERV. *Aen*. 390-391 = GELL. *FRHist* 14F35-36).

11. Legio … sexta: a quest'epoca la numerazione delle legioni si rinnovava alla fine di ogni anno di campagna, e aveva una finalità soprattutto pratica; soltanto a partire dall'età cesariana il numero diventerà l'emblema di un singola legione (cf. CASS. DIO 38, 47, 2; cf. Rodríguez González 2003: 29-30). La menzione del numero delle legioni è stato identificato come un tratto tipico della narrazione di battaglie di Valerio Anziate; cf. 5, 5 – 6, 17 n.

in ancipiti spe ac periculo: cf. 37, 1 n.

intercluderetur: è correzione di $M^{c}A^{p}$ a *includeretur* di P, senz'altro da accogliere.

12. Q. Navium: cf. 4, 10 n.

primoresque alios centurionum: *primoresque* è correzione di Λ in luogo di *prioresque* di P, cf. 10, 35, 16; cf. anche 8, 39, 4; 30, 4, 1; 44, 33, 4.

in summo discrimine rem verti: la narrazione è movimentata dal passaggio senza soluzione di continuità al discorso indiretto di Fulvio Flacco. Per l'espressione cf. anche 39, 9 *quippe cum in maioris discrimen rei quam ipsae erant pugnarent*; 29, 7, 1 *in maiore discrimine Locris rem verti*; 6, 36, 7; 10, 39, 7 con Oakley (2005b) *ad loc.*

13. condensam aciem: l'uso dell'aggettivo *condensus* in riferimento alle truppe schierate in battaglia non è frequente, e prima di Livio compare soltanto in BELL. Afr. 14, 2 *ex condensis turmis pedites...procurrunt*. L'unica ripresa è in SIL. 2, 447-448 *condensaque cingunt / agmina*; 14, 639 (cf. anche 1, 365-366 *condensis artae testudinis armis / subducti Poeni*). LVCR. 1, 606 ha *agmine condenso*, ma l'impiego è figurato; in Lucrezio il termine ricorre 7 volte, ma è assente in Cesare e Cicerone. Contesto simile, ma in riferimento alle navi in VERG. *Aen.* 8, 497 *fremunt condensae litore puppes* (cf. ThLL *s.v.*).

[in]rupissent: Luchs propone *in<ter>rupissent*, ma l'espunzione di *in-* proposta da Crévier è la soluzione più economica alla ridondanza del verbo *inrumpere* (cf. il successivo *inrupturos*, probabilmente aalla base dell'errore) oltre a richiamare il §11 (*ruperatque mediam aciem Romanorum*).

14. ancipiti pugna: l'espressione, letteralmente 'in una battaglia a due teste', indica qui un attacco proveniente da due lati contemporaneamente. Si tratta dell'unica attestazione di questo significato: in tutti gli altri casi, documentati soprattutto in Livio, la locuzione è da intendersi come 'battaglia dall'esito incerto', spesso in associazione all'avverbio *diu* (cf. 23, 40, 10; 27, 14, 6; 28, 14, 12; 33, 18, 15; 34, 14, 9; 37, 16, 12; CVRT. 8, 14, 28; PS. QVINT. *decl.* 3, 16; cf. anche VERG. *Aen.* 10, 359 che riprende HOM. *Il.* 11, 72 ἴσας δ᾽ὑσμίνη κεφαλὰς ἔχεν; termini leggermente diversi in CIC. *rep.* 2, 13 *proeliique certamen varium atque anceps fuisset*). Un caso vicino a questo è in TAC. *ann.* 6, 35, 2, dove l'espressione indica due diverse modalità d'attacco, ravvicinato e a distanza. Più diffuso il nesso *anceps proelium*, sempre con il significato di scontro dall'esito incerto: 18 attestazioni in Livio, 2 in Cesare, 1 in Curzio Rufo e Ammiano (ma cf. Den Boeft *et al.* 2002 *ad loc.*).

15. Navius ubi haec imperatoris dicta accepit secundi hastati signum ademptum signifero in hostes infert, iacturum in medios eos minitans: per risvegliare l'ardore guerriero delle truppe romane, Navio minaccia di lanciare al nemico il *signum* del secondo manipolo degli *hastati* dopo averlo strappato di mano al *signifer*. Si tratta di un *topos* ampiamente diffuso nella letteratura latina (ma a 34, 46, 12 Livio osserva che si trattava di una tattica effettivamente diffusa; cf. 3, 70, 10-11; 4, 29, 3; 6, 8, 1 con Oakley 1997 *ad loc.*; CAES. *Gall.* 4, 25, 4; FLOR. 1, 5, 2; FRONTIN. *strat.* 1, 8, 1; 2, 8, 3;

DION. HAL. 9, 31, 3; cf. anche 10, 36, 10; FRONTIN. *strat.* 4, 5, 3; OROS. 3, 22, 8). Il *topos* è passibile anche di declinazioni epiche, in cui il *signum* è sostituito dalle armi dell'eroe (OV. *met.* 13, 121-122). La conquista di un *signum* da parte del nemico aveva un fondamentale impatto psicologico sulle truppe: essa simboleggiava il disonore di una completa sconfitta, e poteva determinare severe punizioni (cf. ad es. 2, 59, 9-10; 7, 13, 4; 10, 3, 7; 4, 3; 27, 13, 9; 14, 3; OV. *fast.* 3, 113-119 dove si ricorda l'origine mitica del *signum* menzionata anche da PLVT. *Rom.* 8; sulla sacralità del *signum* in epoca successiva cf. ad es. TAC. *ann.* 1, 39, 4; Watson 1969: 127-131). La locuzione *amittere signum* è spesso impiegata per esprimere la difficile situazione in cui versa una parte dell'esercito (ad es. CAES. *civ.* 2, 25, 1; TAC. *hist.* 4, 33, 2), tanto che le insegne diventano talvolta una vera e propria unità di misura delle perdite in battaglia (ad es. 23, 37, 10; 39, 20, 7; 42, 66, 10; CAES. *civ.* 3, 71, 2). Secondo le fonti, prima della riforma di Mario i diversi reparti della legione erano muniti di uno stendardo proprio e distintivo (secondo POLYB. 6, 24, 6 uno stendardo per ognuna delle due centurie che formava un manipolo), raffigurante un'aquila, un lupo, un minotauro, un cavallo o un cinghiale. Fu Mario a selezionare la sola aquila come emblema di tutte le legioni (PLIN. *nat.* 10, 16).

secundi hastati: gli *hastati* costituivano, assieme a *principes* e *triarii*, una delle tre linee di cui si componeva la legione romana, secondo l'assetto manipolare la cui adozione Livio data al 406 ca. (8, 8, 3), ma che risale più probabilmente al periodo successivo alle guerre sannitiche (cf. Oakley 1998: 455-457 con bibliografia). La maggior parte delle fonti posiziona gli *hastati* in prima linea, seguiti dai *principes* e, in ultima posizione, dai *triarii* (cf. ad es. 8, 8, 5 *prima acies hastati erant*; VARRO *ling.* 5, 89; OV. *fast.* 3, 128-132). Secondo Polibio l'ordine seguiva un criterio anagrafico: i *principes* erano composti da uomini nel fiore dell'età, mentre *hastati* e *triarii* da soldati rispettivamente più giovani e più vecchi. Parte della critica nota un contraddizione terminologica in questa disposizione, supponendo che i *principes* (lett. 'i primi') dovessero costituire la prima fila (cf. ad es. Toynbee 1981: 646-647; Sumner 1970b: 68), ma l'ipotesi non è supportata da alcuna testimonianza, e la difficoltà terminologica può essere agevolmente superata considerando i *principes* come i 'migliori' – in quanto soldati nel fiore degli anni – anziché i 'primi' (cf. in particolare Rawson 1991: 51 e Oakley 1998: 458 con bibliografia). Stando a POLYB. 6, 21, 9, la legione tipo (di 4200 unità totali) contava 1200 *hastati,* muniti di un'armatura completa (πανοπλία), che includeva un ampio scudo convesso di circa 75x120 cm (θυρεός o *scutum*; 6, 23, 2; 8, 8, 5), una spada iberica (6, 23, 6) e due giavellotti lunghi tre cubiti (1, 40 m ca.) di diverso peso e portata (ὑσσοί o *pila*; 6, 23, 8; per una

discussione dettagliata sulla verosimiglianza delle misure delle lance cf. Walbank 1957 *ad loc.*). Nei secoli successivi la consistenza delle legioni sarà aumentata: nel II sec. arriverà a 5200 uomini (6000 dopo la terza guerra punica; cf. Briscoe 2012 *ad* 41, 9, 2). In questo caso il termine *hastatus* designa l'intero manipolo (così anche a 27, 14, 8; 42, 34, 7; CIC. *div.* 1, 77; 2, 67; OV. *fast.* 3, 128), ma in altri passaggi indica un centurione del manipolo (cf. OLD. *s.v. hastatus*[2] 2c; ThLL *s.v.* 2555, 82 – 2556, 40).

signum … infert: la locuzione è tra le più diffuse della narrativa bellica di Livio (37 occorrenze in totale, che arrivano a 282 considerando anche il solo verbo *inferre*), e designa nella maggioranza dei casi una carica massiccia della fanteria (cf. Koon 2010: 58-63). Il fatto che il termine sia riferito al solo Nevio anziché all'intero esercito enfatizza la potenza deflagrante dell'attacco del centurione. La formula è diffusa in storiografia anche prima di Livio (5 occorenze in Cesare, 3 nel *corpus* cesariano, 2 in Sallustio), oltre che in Cicerone (4 occorrenze).

ingens corpus erat: l'impiego dell'aggettivo *ingens* in questo contesto costituisce un chiaro richiamo all'epica, dove gli eroi sono descritti come figure gigantesche; in questo senso il termine ricorrerà spesso nell'*Eneide* virgiliana come epiteto dei guerrieri (Enea: 6, 413; 8, 367; Pandaro: 9, 735; 11, 396; Sarpendonte: 1, 99-100; Perifante: 2, 476; Turno: 10, 446-447 *in Turno corpusque per ingens / lumina volvit*; 12, 927), o delle loro armi (*hasta*: 2, 50; 10, 762; 12, 398; *saxum*: 12, 531; *clipeus*: 9, 709; anche 11, 640-642 *Iollan / ingentemque animis, ingentem corpore et armis / (...) Herminium*; cf. Grillo in EV II 968-969 *s.v. ingens*). Uso esteso anche in Lucano (ad es. Pompeo: 2, 730), Stazio (Eteocle: *Theb.* 2, 90; cf. Heuvel 1932: 62-63) e in Silio Italico (Flaminio: 6, 708 *ruat ingens corpore et armis*; 7, 322; 10, 173; Emilio Paolo: 10, 215 e 305; cf. anche ThLL *s.v. ingens*). La giuntura *ingens corpus* ricorre in SALL. *hist. frg.* 2, 77 *Mithridates corpore ingenti*. Livio usa lo stesso termine per descrivere il cadavere del Gallo ucciso da Manlio a 7, 10, 9, anche in quel caso un *topos* epico (cf. Oakley 1997 *ad loc.*). Livio usa *ingens* in riferimento a personaggi molto raramente (6 casi su 485 occorrenze, solo qui dopo la prima decade), e ad eccezione di Navio e del Gallo, sempre in senso figurato nel significato di 'insigne' (cf. 4, 6, 5; 5, 17, 1; 8, 8, 17; 9, 17, 9).

arma honestabant: anche la caratterizzazione prestigiosa delle armi di Navio, pur includendo un verbo scarsamente attestato in poesia (cf. ThLL *s.v.*), sembra riconducibile alla topica dell'epica bellica, in cui gli eroi sono costantemente caratterizzati da armi splendenti (cf. ad es. HOM. *Il.* 5, 4; 13, 242-245; VERG. *Aen.* 2, 470; 8, 621-625; 10, 270-271; SIL. 1, 163-164 e 476-477 su cui cf. 5, 5 – 6, 17 n.; ulteriori esempi in Miniconi 1951: 164-165). È l'unica attestazione del verbo *honestare*

in Livio.

16. ad spectaculum: la battaglia è chiaramente connotata come uno spettacolo cui i cittadini di Capua, e con essi i lettori, assistono in preda alla trepidazione (cf. 5, 5 – 6, 17). Si tratta di un aspetto fondamentale dello stile narrativo dello storico, evidenziato dalla ricorrenza del termine *spectaculum* nelle descrizioni di scontri particolarmente avvincenti e ricchi di *pathos*. Lo scontro tra Orazi e Curiazi è descritto come un combattimento tra gladiatori, in cui i due eserciti costituiscono le ali del pubblico (1, 25, 1-5); il duello tra T. Manlio Torquato e il Gallo avviene *spectaculi magis more quam lege belli* (7, 10, 6 con Oakley 1998 *ad loc.*) e lo stesso tipo di *imagery* ricorre nel duello tra l'omonimo figlio di Manlio Torquato e Gemino Mecio (8, 7, 9). Altre descrizioni si dimostrano particolarmente vicine a quella dello scontro con Capua: in occasione del duello tra Claudio Asello e il campano Vibellio Taura, i Romani e i Campani accorrono in massa ad assistere, questi ultimi riempiendo non soltanto il vallo dell'accampamento, ma anche, come qui, le mura della città (cf. 23, 47, 3 *iam Romani ad spectaculum pugnae eius frequentes exierant, et Campani non vallum modo castrorum sed moenia etiam urbis prospectantes repleverunt*); durante l'assalto ad Atene Filippo V tenta di mettersi in luce combattendo di fronte alla folla assiepata sulle mura (cf. 31, 24, 12-13: *concitat in hostes equum non ira tantum sed etiam gloria elatus, quod ingenti turba completis etiam ad spectaculum muris conspici se pugnantem egregium ducebat*); durante l'assedio di Pergamo (37, 20, 14 *spectaverant enim e moenibus Pergami non viri modo sed feminae etiam*; durante la presa di Uscana (43, 10, 5), un episodio particolarmente simile a questo (cf. 5, 5 – 6, 17 n.). La questione è stata esaminata anche da Borzsák 1973 (sulla ricorrenza del termine *spectaculum* cf. anche Briscoe 2012 *ad* 45, 7, 2). Casi simili si trovano anche in altri storici, ad es. Tucidide (battaglia navale a Siracusa, 7, 71, 2-3).

17. tragulae: si tratta di un tipo di dardo che poteva essere recuperato dopo il lancio con l'ausilio di una fettuccia, permettendo al combattente di strappare dalle mani del nemico lo scudo in cui si fosse eventualmente conficcato, da cui la paretimologia da *traicere*, trapassare (VARRO *ling.* 5, 115) o da *trahere* (FEST. 505, 6 L.).

impetum: si tratta di un termine chiave delle descrizioni di battaglie in Livio, che designa attacchi lanciati da gruppi di soldati o una serie di assalti successivi (cf. Koon 2010: 46-57). Ricorre spesso in locuzioni come *impetum dare*, usato per lo più nella prima decade (7 occorrenze contro un'unico caso nel resto dell'opera superstite a 37, 24, 2), o il più frequente *impetum facere* (70 occorrenze). Anche in questo caso (cf. §15 n.), il riferimento al solo Navio che assalta la moltitudine degli spagnoli enfatizza l'idea di eroismo, paragonando la forza del singolo a quella di una collettività di truppe (cf.

in unum acies versa.

6, 1. Et. M. Atilius legatus primi principis ex eadem legione signum inferre in cohortem Hispanorum coepit: l'esempio di eroismo di Navio si dimostra immediatamente efficace; l'imitazione da parte del legato Atilio trova un parallelo nella battaglia di Benevento (25, 14, 7), dove l'*exploit* di Vibio Accao ispira il centurione T. Pediano a seguirlo nell'impresa (cf. 5, 5 – 6, 17 n.).

M. Atilius: si tratta di Marco Atilio Regolo; cf. RE *s.v.* (53). In virtù della sua autorevolezza tra i *legati* di Fulvio Flacco, testimonierà contro i Capuani in occasione dell'inchiesta promossa dal Senato a seguito delle rimostranze di questi ultimi per il trattamento subito dopo la sconfitta (33, 5). Già *praetor urbanus* nel 213 (24, 44, 2; cf. Broughton 1951: 267 n. 3), e forse anche *peregrinus* più tardi nello stesso anno (Broughton 1951: 265 e 266 n. 2), sarà inviato come ambasciatore presso Tolomeo IV nel 210 (27, 4, 10).

primi principis…signum: ossia l'insegna del primo manipolo dei *principes* (su questi ultimi cf. 5, 15 n.). Altrove il termine *primus princeps* designa piuttosto uno dei centurioni a capo del primo manipolo (cf. ad es. 25, 14, 7 *T. Pedianus princeps primus centurio*).

inferre … coepit: l'emendazione di Ruperti a *inferri … coegit* di P, è difesa da Madvig *Em.* 372 anche sulla base dell'errore contrario a 25, 35, 8 (*coegerunt* corrotto in *coeperunt*), e giustamente accolta dalla maggior parte degli editori (ad eccezione di Walsh).

L. Porcius Licinus: cf. RE *s.v.* (22); sarà edile della plebe nel 210 (27, 6, 19), e pretore di stanza in Gallia nel 207 (27, 35, 1; 39, 1), quando parteciperà alla battaglia del Metauro (27, 46, 5-6; 47, 4; 48, 1).

T. Popillius: altrimenti sconosciuto; cf. RE[1] *s.v.* (3).

2. atrox edita caedes: l'impiego del verbo *edere* in riferimento a *caedes* è scarsamente attestato all'infuori di Livio (SEN. *benef.* 5, 16, 3; FRONTIN. *strat.* 2, 9, 9), che al contrario lo usa spesso (5, 13, 11; 21, 13; 45, 8; 7, 11, 7; 25, 38, 17; 27, 48, 9 *atroxque caedes utrimque edebatur*; 31, 24, 15; 33, 15, 13; 34, 28, 11; 37, 43, 10 e 11; 40, 32, 6). La giuntura *atrox caedes* (7, 15, 6; 33, 13; 24, 16, 3; 33, 28, 6), ricorre con una certa frequenza soltanto in TAC. *ann.* 14, 17, 1; *hist.* 2, 15, 2; 88, 1 (l'unica attestazione precedente a Livio è in CIC. *Tull.* 1).

<su>per: la congettura di Ussing (cf. Madvig *Em.* 372) è accolta da Luchs, W-M.M e

Walsh²; l'integrazione offre un testo più circostanziato e coerente alla descrizione della fossa piena di cadaveri di elefanti. Immagine simile ricorre in VAL. MAX. 3, 2, 23 *pugnans super ingentem stragem* e, a indicare il trionfo di un condottiero, in SIL. 17, 486 *ipse super strages ductor Rhoeteius instat*; HIER. *epist.* 65, 11 *super hostium strages victor incedens*.

3. porta Capuae quae <ad> Volturnum fert: potrebbe trattarsi della *Porta Volturnensis*, nel settore nord della città, che conduceva al fiume Volturno per la *via Dianae*, ma anche della *Porta Romana* a nord-ovest (citata da Livio a 40, 45, 3), da cui si dipartiva la via Appia che portava a Casilino e, quindi, al Volturno (sulla questione cf. Heurgon 1942: 133), che sottolinea anche la necessità dell'integrazione <*ad*> proposta da Wesenberg 1870-1871: 104) dal momento che nessuna strada conduceva da Capua direttamente alla città di *Volturnum*, che per altro non esisteva ancora (un *castellum* era stato costruito lì soltanto l'anno precedente, cf. 25, 20 2 *ad Volturni ostium, ubi nunc urbs est, castellum communitum*; la città sarà fondata nel 194, cf. 34, 45, 1); diversamente W-H.M *ad loc*.

4. neque tam armati inrumpentibus Romanis resistebant quam quod porta ballistis scorpionibusque instructa missilibus procul hostes arcebat: P e discendenti recano la lezione *quam quo*, poi corretta dal Gronovius con l'espunzione di *quo*; la correzione è stata accolta da tutti gli edd. moderni eccetto Walsh². Tuttavia, Oakley (1983) ha dimostrato con argomenti decisivi che la lezione di A^{p} *quam quod*, poi corrotto in *quo*, è corretta: l'ipotesi, oltre a basarsi su un errore più probabile rispetto all'inspiegabile intrusione di *quo* in una sintassi altrimenti standard, trova paralleli nello stesso Livio (2, 44, 7; 7, 15, 10; 9, 23, 17; 27, 37, 5; 28, 22, 2; 37, 11, 4; 38, 18, 8; cf. anche Oakley 1993). La frase dunque non si fonderebbe sull'opposizione tra *resistebant* e *arcebat*, ma piuttosto sul contrasto tra *tam armati* e la proposizione *quam quod...arcebat*, giocato attorno al principale *resistebant*: 'e non erano tanto i soldati a resistere ai Romani all'assalto, ma piuttosto il fatto che la porta munita di scorpioni e baliste bersagliava in nemici di proiettili'.

ballistis scorpionibusque: è l'unica occorrenza di questa coppia di termini in Livio (ma cf. BELL. Afr. 56, 1 e SISENN. *FRHist* 26F50 *ballistas … scorpiis*), che di norma impiega *catapulta* in luogo di *scorpio*; ad es. *catapultis ballistisque* (cf. 21, 7 n.). L'espressione, in ogni caso, sintetizza le due grandi categorie di macchine belliche antiche. Diversamente dalla nomenclatura moderna, con il termine *ballista* i Romani designavano un pezzo di artiglieria basato su un meccanismo torsionale (che sfrutta cioè l'energia prodotta dalla torsione di materiali resilienti, come corde o crine di animale) e concepito per scagliare principalmente pietre (cf. Marsden 1969: 1). La

balista antica si componeva di un corpo a due bracci, uniti da una corda che veniva tesa con l'ausilio di un argano o di carrucole (per una riproduzione basata su VITR. 10, 11 cf. Marsden 1969 fig. 1.21). Lo *scorpio*, invece, costituiva essenzialmente una catapulta di dimensioni ridotte, anch'esso basato su un meccanismo torsionale ma caricato con una freccia o con un altro tipo di dardo anziché pietre (cf. Fleury 1981). È probabile che i Romani abbiano cominciato a diventare consapevoli del ruolo dell'artiglieria agli inizi del III sec. a. C., in occasione del contatto con le comunità greche del sud Italia durante la guerra contro Pirro; le prime notizie certe risalgono alle Guerre Puniche, quando l'artiglieria appare già ben radicata nella strategia romana (cf. Marsden 1969: 83-85). I riferimenti presenti in Livio (ad es. 6, 9, 2) a macchine d'assedio impiegate in epoche anteriori sono probabilmente da considerarsi anacronismi (cf. Oakley 1997 *ad loc.*).

5. gaeso: è correzione di *caesum* di P, già presente in alcuni recenziori (ad es. JK); il *gaesum* era una lancia di probabile origine gallica (cf. CAES. *Gall.* 3, 4, 1; VERG. *Aen.* 7, 664; 8, 662 con SERV. *ad loc.*; PROP. 4, 10, 42; CLAVD. 20, 250; sull'origine del nome cf. Ernout-Meillet *s.v.*), conosciuta almeno dal III sec. a. C. (cf. VARRO frg. Non. 891, 12-13 L.). Quando non specificamente associati ai Galli, i *gaesa* sembrano citati come armi primitive e agresti (cf. in riferimento a pastori 9, 36, 6; SIL. 2, 444; in contesto venatorio SEN. *Phaedr.* 111; con significato più generico STAT. *Ach.* 2, 132; *Theb.* 4, 64). L'attribuzione agli Ispanici trova un parallelo in ATHEN. 6, 106. A partire da Virgilio il termine sembra divenire un poetismo, ma GELL. 10, 25,1-2 ne fa risalire l'origine alla storiografia arcaica (*telorum...vocabula quae in historiis veteribus scripta sunt*), come confermerebbe del resto l'attestazione nel *de vita populi Romani* varroniano.

6. recipere signa: espressione tecnica per 'ordinare la ritirata' (cf. 7, 34, 2), in luogo del più comunque *signum receptui dar* .

7. ardor ingens: in questo contesto la giuntura appare specificamente liviana (cf. 2, 25, 3; 8, 29, 13; 31, 24, 14).

satis ad utrumque profectum ratus ut et Campani quam haud multum in Hannibale praesidii esset et ipse Hannibal sentiret: una parte importante della strategia romana contro i Campani era basata su fattori psicologici, su cui Livio pone a più riprese una certa enfasi. Fin dalla defezione di Capua, i Romani avevano dato il via ad azioni di logoramento mentale, tese a dimostrare che l'alleanza con Annibale non poteva che portare alla distruzione, in contrasto con i vantaggi recati dalla fedeltà a Roma; a questa volontà rispondono ad es. il conferimento della cittadinanza romana a

300 *equites* capuani rimasti fedeli (23, 31, 10-11), o le devastazioni compiute da Fabio Massimo non appena Annibale aveva abbandonato la regione (23, 46, 8-11). La strategia sfruttava in particolar modo la difficoltà di Annibale nel difendere i propri alleati proseguendo contemporaneamente la campagna di conquista (su cui cf. 5, 1-2 n.).

ratus: le proposizioni dipendenti dal participio *ratus* costituiscono uno delle più caratteritiche costruzioni sintattiche liviane, cui è affidata la descrizione degli intendimenti che guidano le azioni dei personaggi (cf. ad es. Oakley 1997: 134).

8. Caesa eo die, qui huius pugnae auctores sunt, octo milia hominum de Hannibalis exercitu, tria ex Campanis tradunt, signaque Carthaginiensibus quindecim adempta, duodeviginti Campanis: la narrazione della battaglia è conclusa, come spesso accade, dal resoconto delle perdite sofferte dallo schieramento avversario. L'inclusione di tali rendiconti, con la specifica menzione dei *signa* catturati in battaglia, era, per quanto ricostruibile, una delle caratteristiche distintive dell'opera di Valerio Anziate, che si dovrà dunque identificare come l'anonima fonte di passaggi di questo tipo in Livio (cf. ad es. Walsh 1961: 127 n. 2; 134; Ogilvie 1965: 411; una discussione più dettagliata in Laroche 1984; 1988). Lo stesso Livio, com'è noto, considerava le cifre anziatee come spudorate invenzioni (cf. 49, 3; un'utile panoramica sulle diverse tipologie delle invenzioni in Oakley 1997: 89-92; su Valerio Anziate cf. anche Introduzione, pp. 37-38), e le falsificazioni dell'annalista sono unanimemente riconosciute dalla critica, benché la pratica fosse probabilmente comune ad altri annalisti (cf. Rich 2005: 148; *FRHist* 1.291; sul problema specifico cf. Ziolkowski 1990, *contra* Laroche 1977, che attribuisce implausibilmente le cifre anziatee ai complicati sistemi di calcolo antichi e alla numerologia). L'esistenza di una versione meno epica della battaglia fa supporre che anche in questo caso le proporzioni dello scontro siano state esagerate dall'annalista. Rendiconti sulle perdite imposte e sofferte, comunque, erano effettivamente inviate dai comandanti in Senato (su questo cf. Oakley 1998 *ad* 7, 17, 9).

qui huius pugnae: Luchs[2] propone l'integrazione <*quidam*> *qui*, ma non sembra necessaria. Livio distingue gli autori che tramandano la battaglia che ha appena descritto (*qui huius pugnae auctores sunt*), e che riportano quindi il numero di caduti e degli stendardi catturati, da quelli che invece ricordano soltanto scontri di poco conto.

9. Apud alios nequaquam tantam molem pugnae inveni: non è possibile stabilire con sicurezza a quali altre fonti Livio si riferisca, ma, come ha evidenziato De Sanctis 1968: 326-327, Celio Antipatro costituisce l'ipotesi più plausibile. Secondo la versione

alternativa riportata da Livio, alle porte di Capua non sarebbe avvenuta una vera e propria battaglia, ma soltanto una serie di disordini causati dall'irruzione di Spagnoli, Numidi ed elefanti nell'accampamento, e dall'infiltrazione di spie da parte di Annibale tra le fila romane. APP. *Hann.* 176-178 racconta un episodio piuttosto simile durante la narrazione della marcia cartaginese contro Roma; benché l'identificazione delle fonti di Appiano rappresenti un problema tuttora irrisolto (cf. la sintesi di Gaillard 1998: XVIII-XXVII), per questa sezione la derivazione da Celio rimane piuttosto probabile (cf. Haupt 1884: 24-27; Sack 1937; Herrmann 1979: 143-150): Livio avrebbe dunque desunto questo episodio da Celio, collocandolo però erroneamente durante gli scontri fuori di Capua (cf. n. successiva).

cum inopinato in castra Romana Numidae Hispanique cum elephantis inrupissent: la versione testimoniata da Appiano (*Hann.* 175 ss.) appare meglio contestualizzata, ed è probabile che rispecchi l'originaria collocazione dell'episodio; durante la marcia verso Roma, Annibale aveva approfittato di una notte senza luna per inviare alcuni elefanti contro l'accampamento che i Romani, sorpresi dalla notte, non erano riusciti a fortificare a dovere; contemporaneamente, aveva dato istruzioni ai suoi infiltrati affinché, una volta scoppiato il panico a causa degli elefanti, diffondessero falsi ordini del comandante, e spingessero i Romani a fuggire su un'altura vicina dove li attendeva appostato un contingente di cavalleria cartaginese; il piano tuttavia era stato sventato dallo stesso comandante (secondo Appiano, Claudio Nerone). Meno plausibilmente, in Livio l'attacco degli elefanti è diretto non a un accampamento di fortuna, ma contro gli acquartieramenti ben fortificati attorno a Capua (cf. De Sanctis 1968: 327); inoltre, il riferimento alle alture circostanti, che Livio pure conserva (6, 11 *in proximos montes fugere*), non sembra congruente in mancanza del contesto riportato da Appiano.

11. fraudem: un termine chiave della strategia bellica di Annibale osservata da una prospettiva romana (cf. 21, 34, 1 *ibi non bello aperto, sed suis artibus, fraude et insidiis, est prope circumventus* [scil. *Hannibal*]; 22, 23, 4 *fraude ac dolo Hannibalis*; 28, 8; 43, 1; in riferimento ai traditori italici cf. 23, 35, 14; 24, 37, 1 e 5; 38, 2; 25, 10, 1; sulla nota formula *Punica fraude* cf. 17, 15 n. Sull'attitudine punica all'inganno cf. 4, 4 n.).

habitu Italico: buona congettura di Weissenborn in luogo di *habuit alico* di P, accolta da tutti gli edd. successivi. Per tentativi di correzione più antichi cf. app. di Drakenborch, che propone *immissis ab Hannibale qui (habuit aliquot) gnari Latinae linguae iuberent* etc.

consulum: si tratta in realtà dei proconsoli; Livio impiega comunemente il termine *consul* anche per riferirsi a proconsoli (cf. Briscoe 2008: 574-575).

12. sed eam celeriter cognitam fraudem oppressamque magna caede hostium: secondo Appiano i Romani avevano effettivamente cominciato a fuggire verso l'altura vicina, ma erano stati tempestivamente fermati dai tribuni militari disposti da Nerone lungo i sentieri che conducevano alla sommità; una volta scongiurata la fuga e svelata la modesta entità delle forze ostili penetrate nel campo, i Romani avevano annientato i nemici, animati da grande sdegno e rabbia (APP. *Hann.* 179-181).

elephantos igni e castris exactos: nell'episodio appianeo forse tratto dalla stessa fonte usata qui da Livio (Celio? cf. § 9 n.) il dettaglio del fuoco manca, e Livio potrebbe averlo desunto dall'ordine di accendere le fiaccole dato dal comandante romano (cf. APP. *Hann.* 181 : δᾷδάς τε ἥπτε καὶ πῦρ πανταχόθεν ἤγειρε); diversamente, Appiano afferma che gli elefanti, i cui movimenti erano impediti dagli angusti spazi del campo, erano stati facile bersaglio dei colpi romani, ed erano fuggiti precipitosamente (§182).

13. hoc ultimum, utcumque initum finitumque est, ante deditionem Capuae proelium fuit: su questa formula conclusiva cf. 5, 5 – 6, 17 n. La vicenda di Capua è conclusa da una digressione narrativa di carattere aneddotico, relativa a Seppio Lesio, ultimo *medix tuticus* di Capua. Livio racconta che sua madre, una donna di umili e oscuri natali, durante un sacrificio aveva avuto da un aruspice la predizione che suo figlio sarebbe un giorno divenuto capo supremo di Capua; la donna aveva risposto che quella carica avrebbe coinciso con la fine dello stato campano. La digressione è ricca di dettagli tipici della letteratura drammatica: le umili orgini di Seppio Lesio, la sua condizione di *pupillus* (orfano di padre), i riferimenti ai cattivi auspici che gravavano sulla famiglia (*familiare ostentum*), la battuta della madre che con ironia tragica predice inconsapevolmente la distruzione della città (cf. Kowalewski 2002: 314-315 e *infra ad locc.*

medix tuticus: dall'osco *meddíss* (*med+dic-s), letteralmente 'colui che mostra il diritto' (cf. cf. Ernout-Meillet *s.v. meddix*; Untermann 2000 *s.v.*); il termine indica una carica magistratuale diffusa presso le popolazioni italiche antiche (FEST. 110 L.). La qualifica di *tuticus* (*tovtíks*), cioè relativo all'intero *touto* (l'entità amministrativa territoriale identificabile come lo "Stato" dei diversi popoli talici), specifica il carattere supremo di questo *medix* (*summus magistratus*; cf. anche 24, 19, 2), in evidente contrasto con altri *medices* di rango inferiore (cf. ENN. *ann.* 289 S. *summus ibi capitur meddix: occiditur alter*; sul *meddix tuticus* e l'organizzazione statale italica cf. ad es. Heurgon 1942: 231 ss.; Salmon 1967: 77-88). Non esistono informazioni esplicite riguardo alle mansioni del *meddix tuticus*, ma è probabile che avesse autorità suprema in campo militare (23, 35, 13-14; 24, 19, 2) e svolgesse un qualche ruolo anche nella sfera religiosa. Benché questi caratteri lo avvicinino al console romano, le iscrizioni in

latino traducono regolarmente il termine con *praetor* (CIL 9, 689; 690; 698), e a quest'uso si uniforma in alcuni casi lo stesso Livio (ad es. 8, 39, 13; 23, 7, 8). Oltre a *Seppius Loesius*, Livio registra con particolare precisione i *medices tutici Capuani* degli anni 217-214 (217 *Pacuvius Calavius*: 23, 2, 3; 216 *Marius Blossius*: 23, 7, 8; 215 *Marius Alfius*: 23, 35, 3; 214 *Cn. Magius Atellanus*: 24, 19, 2), per i quali si è servito di una fonte evidentemente ben informata a riguardo: Celio Antipatro, secondo la maggior parte della critica (cf. ad es. De Sanctis 1968: 361; Frederiksen 1984: 239-241; 256-257).

medix: la congettura, in luogo di *medis* di P, è attribuita dagli editori a Giusto Lipsio, ma risale già a Valla, che l'ha formulata a 23, 35, 13 (cf. Briscoe OCT ll. 21-25 in app.).

Seppius Loesius: il *praenomen* corrisponde all'osco *Sepis* (cf. Vetter 1953 n. 82), che compare anche come gentilizio nella forma *Seppiís* (Vetter 1953 n. 16; sulla distinzione tra *praenomina* e gentilizi in osco cf. Salmon 1967: 54). Quanto al *nomen Loesius*, esso doveva ricoprire a Capua una certa importanza ed era forse legato al nome di un mese (cf. Vetter 1953 n. 74).

loco obscuro tenuique fortuna ortus: la caratterizzazione spregevole di Seppio Lesio ha forse una motivazione ideologica, permettendo a Livio di enfatizzare gli aspetti negativi dei Capuani; il gentilizio del *medix*, anzi, fa pensare che egli facesse parte di una famiglia in vista; cf. n. precedente.

14. pupillo: dal punto di vista legale il termine indica un soggetto sottoposto a *tutela impuberum*, ovvero affidato a un *tutor* in seguito alla morte del padre e fino al raggiungimento della pubertà; in assenza di una specifica volontà del defunto, il ruolo di *tutor* ricadeva sull'agnato più prossimo. La condizione di *pupillus* concorre a veicolare un'immagine negativa di Seppio Lesio, e di conseguenza dell'intero sistema politico su cui si fondava Capua, e rafforza il carattere romanzesco della digressione.

procurantem familiare ostentum: l'impiego di *procuro* nel senso di espiare prodigi infausti è diffuso (cf. ThLL *s.v.* 1586, 46 ss.); nella terza decade il verbo ricorre con una certa frequenza nelle sezioni annalistiche, in espressioni formulari del tipo *ea prodgia hostiis maioribus* (*sunt*) *procurata* (cf. 23, 6 n.), e sembra facesse parte del linguaggio tecnico giuridico-sacrale. In associazione a *ostentum* è in PHAEDR. 3, 3, 14; GELL. 16, 6, 10. Il participio sostantivato *ostentum* in questa accezione è attestato soltanto qui in Livio (cf. ThLL *s.v. ostendo* 1134, 42); l'aggettivo *familiare* indica un cattivo presagio che incombe sulla famiglia, e che deve essere espiato con un rito privato (cf. PLIN. *nat.* 11, 55 *tunc ostenta faciunt privata ac publica*).

15. «ne tu perditas res Campanorum narras, ubi summus honos ad filium meum perveniet»: la risposta ironica della madre di Seppio si rivela amaramente

premonitrice (cf. 6, 16 *ea ludificatio veri et ipsa in verum vertit*), e la profezia dell'aruspice riguardo al futuro prestigio del bambino si trasforma nel presagio della distruzione di Capua. La declinazione della vicenda mostra sfumature proprie della letteratura drammatica, nella quale l'ironia tragica innescata dall'interpretazione degli oracoli rappresenta un fondamentale espediente narrativo.

ne: la correzione in luogo di *no* di P compare in un ms. di Berlino (Staatsbibliothek Lat. F27) e nelle edd. fino all'aldina del 1518. CR^{c}T correggono in *noctu*, che non dà ovviamente senso in questo contesto; C^{c} e l'ed. aldina del 1521 hanno il solo *tu*. Per quest'uso affermativo di *ne* cf. anche 5, 9, 5.

ludificatio: il termine conta 5 occorrenze nelle sezioni superstiti delle *Storie*, ma prima di Livio è attestato soltanto in CIC. *Sest.* 75.

16. fame ferroque urgerentur: SALL. *Iug.* 24, 3 *ferro an fame acrius urgear*, *incertus sum* (cf. IVSTIN. 14, 6, 5 *cum fame ferroque urgeretur*); l'antitesi tra *fames* e *ferrum* in contesti d'assedio è proverbiale, e implica nella maggior parte dei casi una valutazione negativa della morte per inedia, ritenuta poco onorevole (cf. 7, 35, 8; 10, 35, 14; 22, 39, 14; 23, 19, 17; 38, 15, 5; CAES. *Gall.* 5, 30, 3; SALL. *Iug.* 38, 9; NEP. *Ham.* 2, 4; TAC. *hist.* 4, 32, 3; FRONTIN. *strat.* 4, 4, 1; AMM. 25, 7, 4). L'idea che la fame sia la peggiore delle morti appare radicata nel pensiero antico fin da HOM. *Od.* 12, 342 ss. e ricorre ad es. in SALL. *hist.* frg. 2, 98, 1 *fame, miserrima omnium morte*. Sulla coppia allitterante *fames ferrum* cf. Wölfflin (1933: 259).

16-17. nec spes ulla superesset sisti < posse iis qui nati > in spem honorum erant honores detractantibus, Loesius querendo desertam ac proditam a primoribus Capuam: Livio fa coincidere la dissoluzione dello Stato capuano con il rifiuto da parte dei dignitari di ricoprire le cariche pubbliche che sarebbero state loro prerogativa, enfatizzando dunque l'attitudine al disimpegno e il decadimento morale rappresentati dalla città (cf. ad es. 25, 13, 7 *id pro cetera socordia neglegentiaque a Campanis actum*; e *infra* 26, 12, 7 – 13, 1; cf. Levene 2010: 354-375, e spec. 366). Il carattere paradossale della situazione è sottolineato dalla costruzione chiastica e dal poliptoto di *in spem honorum erant honores detractantibus*. La parabola della città che ha guidato la defezione degli alleati italici si conclude circolarmente con un nuovo tradimento, perpetrato questa volta dai maggiorenti nei confronti della cittadinanza stesa (*proditam a primoribus Capuam*).

<posse iis qui nati>: l'integrazione è ripresa da Alschefski dall'ed. Colonia 1525; C-J attribuiscono la lacuna (di 15 lettere) all'omissione di una riga di un archetipo scritto in onciale (cf. anche Conway-Walters, OCT dei libri 6-10). L'integrazione, accolta da

tutti gli editori moderni, è economica e restituisce pieno senso al testo.

17. desertam ac proditam: cf. 23, 15; la coppia ricorre con particolare frequenza in storiografia (cf. ad es. 2, 54, 8; CAES. *civ.* 1, 76, 2, 2, 32, 7; 6, 23, 8; VELL. 2, 25, 2; *desertor et proditor*: CVRT. 9, 6, 12; TAC. *ann.* 2, 10, 1; *hist.* 1, 72, 1); le altre attestazioni sono limitate all'oratoria ciceroniana, ma nel contesto di più ampie enumerazioni: CIC. *dom.* 2; *Verr.* I, 10; *Phil.* 11, 22; *p. red. ad Quir.* 13.

7, 1 – 11, 13. La marcia su Roma di Annibale

La *Quellenforschung* liviana ha trovato nel resoconto della marcia di Annibale su Roma un terreno di ricerca particolarmente fertile. Benché da un punto di vista metodologico tale approccio si sia già da tempo dimostrato inconsistente, l'indagine delle fonti, qui e in altre sezioni dell'opera, rimane di fondamentale importanza per apprezzare gli scarti stilistici, narrativi e ideologici compiuti da Livio rispetto alle proprie fonti, oltre alla sua autonomia di storico e narratore. È perciò necessario delineare quanto può essere ricostruito con una certa probabilità a proposito delle diverse versioni di questo episodio circolanti prima e dopo Livio (per una panoramica sulle fonti del libro 26 cf. Introduzione, pp. 37-39).

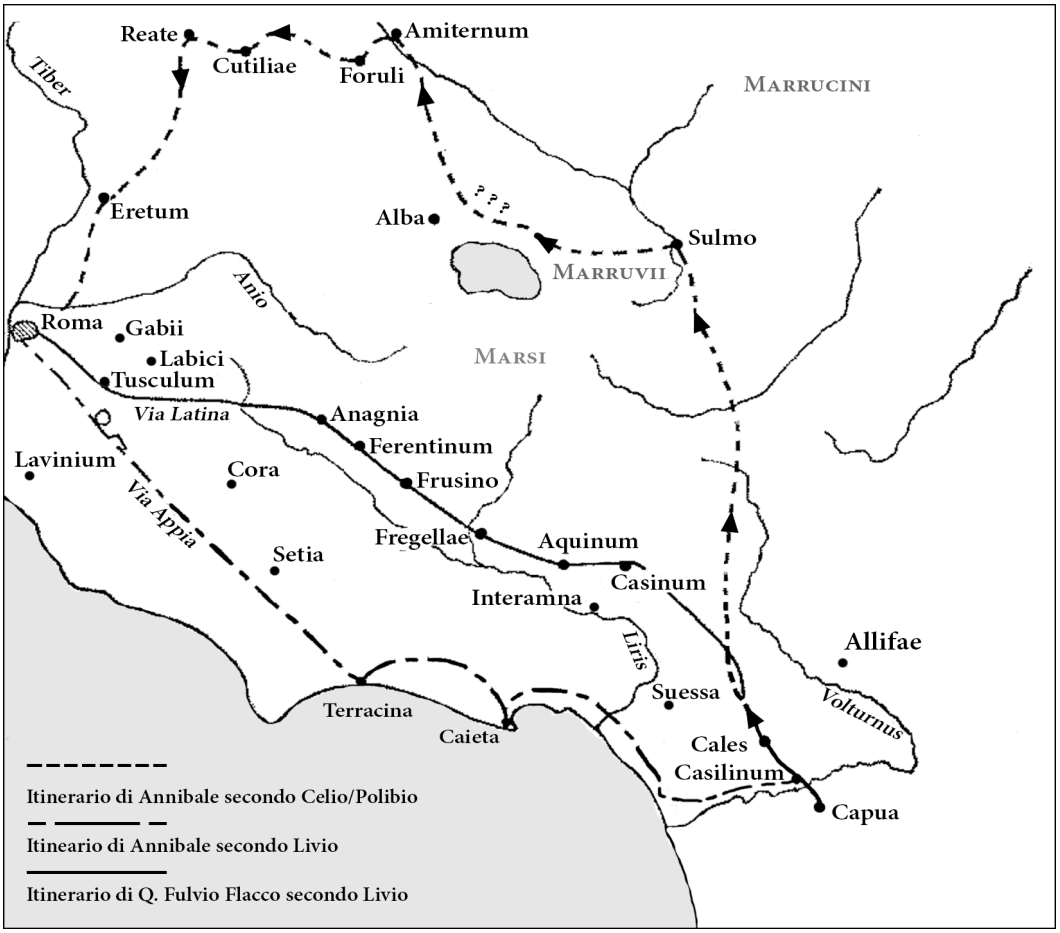
Livio. Lo storico patavino attribuisce ad Annibale due itinerari radicalmente differenti. Secondo la versione presentata come principale (9, 1-4 e 11-8), egli si sarebbe diretto a Roma seguendo la Via Latina, attardandosi in più di un'occasione a compiere devastazioni e saccheggi; nella descrizione dell'itinerario Livio cita svariate località attraversate dal cartaginese (Suessa Aurunca, Alife, Cassino, Fregelle, *Interamna*, Aquino, Frosinone, Tuscolo), affermando che giunto nei pressi di Roma si accampò *ad Anienem*. Accanto a questa versione Livio ne ricorda un'altra, attribuita esplicitamente a Celio Antipatro (= *FRHist* 15F25).

Celio Antipatro. Secondo l'itinerario celiano, Annibale avrebbe raggiunto Roma grazie a un lungo circuito attraverso il Sannio, incontrando le città e i territori dei Peligni, dei Marrucini (o più probabilmente dei Marruvi, cf. 11, 11 n.), dei Marsi fino ad *Amiternum*, *Foruli* e *Reate*, per poi calare su Roma da nord, attraversando l'Aniene. Livio tenta di conciliare queste due versioni, ammettendo che il passaggio di un condottiero così illustre deve aver lasciato tracce indelebili in quelle località: entrambi gli itinerari, per tanto, sono da considerarsi veritieri e l'incertezza riguarda piuttosto quale Annibale abbia seguito all'andata e quale al ritorno.

Polibio. La fonte più antica a nostra disposizione riporta un resoconto piuttosto sintetico della marcia di Annibale (9, 5, 8-9). Polibio afferma che cinque giorni dopo il suo arrivo a Capua, Annibale partì in gran segreto e giunse a Roma a marce forzate «attraverso il Sannio» (διὰ τῆς Σαυνίτιδος), accampandosi oltre l'Aniene a non più di 40 stadi da Roma. Secondo De Sanctis 1968: 324-326 il percorso presentato da Polibio si concilia in gran parte con la versione primaria di Livio, nella quale Annibale giunge da sud lungo la Via Latina. Quest'ipotesi si scontra con due fondamentali obiezioni: a) la menzione del Sannio; b) la notizia dell'attraversamento dell'Aniene, che, scorrendo a nord-est di Roma, non avrebbe presentato alcun ostacolo per chi arrivasse da sud. Secondo lo studioso, tuttavia, la locuzione διὰ τῆς Σαυνίτιδος darebbe conto del fatto che il cartaginese, al fine di aggirare la ben fortificata *Casilinum*, ha compiuto una breve deviazione iniziale dietro il monte Tifata, sconfinando perciò nelle propaggini più occidentali del Sannio, per poi ricongiungersi con la Via Latina e di qui dirigersi a Roma. Giunto nei pressi dell'Urbe, però, il cartaginese si sarebbe spinto ancora più a nord, attraversando l'Aniene, per ottenere una posizione più vantaggiosa contro l'eventuale arrivo dell'esercito di Capua. La soluzione, com'è evidente, forza non poco il testo polibiano. Bisogna chiedersi perché l'autore, solitamente così prodigo di commenti sulla tattica bellica di Romani e Cartaginesi, non accenni allo scopo di tali complicate manovre, limitandosi a registrarle come ovvie tappe della marcia. Polibio, inoltre, afferma esplicitamente che Annibale voleva giungere a Roma in segreto, per sfruttare il panico che la sua improvvisa comparsa avrebbe comportato. Questa volontà mal si accorda a una marcia lungo la Via Latina, che sarebbe stata esposta e ben visibile, ma sembra in linea con un itinerario che si snodasse, appunto, διὰ τῆς Σαυνίτιδος, ossia il percorso indicato da Celio Antipatro, a cui si accorda anche la necessità di attraversare l'Aniene per avvicinarsi all'obiettivo (cf. Piganiol 1920: 34-35; Salmon 1957: 156-157). Le confuse manovre che De Sanctis pensa di poter leggere nel resoconto polibiano sono invece descritte chiaramente nella prima versione data da Livio: esse rappresentano forse il tentativo di conciliare l'invenzione dell'itinerario da sud con la notizia dell'attraversamento del fiume che Livio leggeva in altre fonti.

Appiano. Ancora più evidenti sono le somiglianze tra il percorso celiano e quanto narrato da Appiano. Anche in questo caso ogni ipotesi si scontra con la totale mancanza di riferimenti topografici precisi, ma alcuni elementi del resoconto testimoniano in favore dell'origine celiana: a) Appiano afferma che lungo la sua marcia Annibale ha dovuto affrontare numerosi popoli ostili (*Hann.* 164); quest'informazione ben si adatta alle bellicose popolazioni dell'Appennino centrale, che non a caso in Livio/Celio vengono ricordate con l'etnonimo; b) Appiano ci

informa che, contemporaneamente all'arrivo di Annibale, era giunta in difesa di Roma una guarnigione da *Alba Fucens* (167-168), notizia coerente con l'itinerario di Livio/Celio, tra le cui tappe è ricordato appunto l'*ager Albensis*: si tratta con tutta probabilità di un gruppo di rifugiati messi in fuga dall'avanzata cartaginese (cf. Haupt 1884: 25; Piganiol 1920: 35; Salmon 1957: 155; Walbank 1967: 122); c) Appiano, infine, riferisce che Annibale trovò il ponte sull'Aniene bloccato dai Romani, e fu così costretto ad aggirarne le sorgenti per passare all'altra sponda (*Hann.* 171); la manovra risulterebbe certo incomprensibile se il cartaginese fosse giunto dalla via Latina a sud, ma è coerente all'arrivo da nord-est (cf. Haupt 1884: 26); d) la scena dell'attraversamento dell'Aniene, inoltre, trova precisi paralleli con altri casi di attraversamento di fiumi da parte del cartaginese, di sicura paternità celiana (cf. 21, 47, 4; Haupt 1884 *ibid.*, Salmon 1957: 155-156).



Elaborazione da Walbank 1967: 122

Nel resoconto liviano, dunque, si riscontra un complesso intreccio di due diverse tradizioni: della prima, secondo la quale Annibale avrebbe seguito la Via Latina, lo storico patavino rappresenta il testimone più antico, seguito, se non per influsso diretto almeno in ordine di tempo, da SIL. 12, 521-540 e Cassio Dione (cf. ZONAR. 9, 6). Apparentemente, la variante ha avuto origine dalla supposizione che il cartaginese dovesse aver seguito la via più diretta (cf. 8, 10 *cum Hannibalem Latina via iturum satis comperisset*). La fonte di Livio non può che essere oggetto di speculazione: la tesi generalmente accettata è che Livio l'abbia desunta da Valerio Anziate (cf. ad es. De Sanctis 1968: 326-327; Walbank 1967: 123). L'epica battaglia di Capua, le precipitose marce parallele di Annibale e Fulvio Flacco e il drammatico arrivo in città di quest'ultimo sembrano in effetti in linea con i tratti più spesso associati all'opera anziatea. Ad Anziate andrà quindi ascritto anche il nucleo principale del resoconto della difesa di Roma, in cui Fulvio Flacco gioca un ruolo fondamentale. Secondo Salmon 1957: 161-162 al radicamento di questa variante ha concorso la confusione tra la *Sulmo* peligna, citata nell'itinerario sannitico, e l'omonimo centro laziale, ma l'ipotesi si scontra con la pressoché totale mancanza di notizie riguardo a quest'ultimo. La seconda tradizione è quella più anticamente attestata, e accomuna Polibio, Celio Antipatro e, più tardi, Appiano. Anche in questo caso non può esserci certezza sulle fasi più antiche della sua circolazione: in generale, la critica concorda nell'attribuirla a Sileno, lo storico al seguito di Annibale da molti identificato come fonte comune a Polibio e Celio (cf. ad es. Walbank 1967: 119; 1972: 120; Luce 1977: 178-179). L'ipotesi della fonte condivisa, tuttavia, è stata recentemente messa in dubbio da Levene 2010: 144: Sileno non è mai citato da Polibio come fonte, ed è anzi probabile che rappresentasse il tipo di storico mistificatore cui quest'ultimo era nettamente avverso; lo stesso Polibio, inoltre, si riferisce a più riprese al proprio metodo di lavoro, basato sull'osservazione autoptica e la raccolta di testimonianze dirette, benché affermazioni di questo tipo debbano essere trattate con cautela. Non è dunque da escludere che la tradizione abbia avuto origine proprio da Polibio e sia poi passata a Celio, che l'avrebbe opportunamente ampliata con i riferimenti topografici confluiti poi in Livio (sulla strada di ritorno da Roma cf. 11, 10 n.) Su quest'ultima tradizione Livio deve essersi basato anche per la fase decisionale precedente alla partenza di Annibale (7, 1-8), che mostra uno sviluppo sostanzialmente parallelo al resoconto di Polibio (9, 3, 4 e 4, 5 – 5, 3), se si esclude una lunga digressione occupata da valutazioni personali a proposito della strategia dei due schieramenti (3, 5 ss: ἐμοὶ δ' οὐ μόνοις ἂν δοκεῖ...).

9, 3, 4.

Ἀννίβας δὲ δυσαρεστούμενος τοῖς ὅλοις διὰ τὸ μήτε παραπεσεῖν εἰς τὴν πόλιν δύνασθαι (μήτ᾽ ἐκκαλεῖσθαι) τοὺς Ῥωμαίους, ἐβουλεύετο περὶ τῶν ἐνεστώτων τί χρὴ ποιεῖν.

(…)

4, 5 – 5, 3.

ἔτι δὲ πρὸς τούτοις ἠγωνίων καὶ τοὺς ἐπικαθισταμένους ὑπάτους μὴ παραγενηθέντες ἐπιστρατοπεδεύσαιεν καὶ πολλὴν ἀπορίαν σφίσι (6) παραστήσαιεν, ἀφελόμενοι τὴν τῶν χορηγιῶν ἐπάρκειαν. ἐξ ὧν συλλογιζόμενος Ἀννίβας ἀδύνατον ὑπάρχον τὸ διὰ τῆς ἐκ χειρὸς βίας λῦσαι τὴν πολιορκίαν, (7) ἐπ᾽ἄλλης ἐγένετο γνώμης. ὑπέλαβε γάρ, εἰ λαθραίαν ποιησάμενος τὴν πορείαν αἰφνιδίως ἐπιφανείη τοῖς κατὰ τὴν Ῥώμην τόποις, ἴσως μὲν ἂν καὶ περὶ τὴν πόλιν ἀνύσασθαί τι τῶν χρησίμων, ἐκπλήξας τῷ (8) παραδόξῳ τοὺς ἐνοικοῦντας·

(5,1) ἃ διανοηθεὶς ἐξέπεμψε γραμματοφόρον εἰς τὴν Καπύην, πείσας τινὰ τῶν Λιβύων αὐτομολῆσαι πρὸς τοὺς Ῥωμαίους, κἀκεῖθεν εἰς τὴν πόλιν, προνοηθεὶς τῆς τῶν γραμμάτων ἀσφαλείας: (2) πάνυ γὰρ ἠγωνία μὴ θεωρήσαντες αὐτὸν ἀπαλλαττόμενον οἱ Καπυανοί, κἄπειτα διατραπέντες ὡς ἀπηλπισμένοι, παραδῶσι τοῖς Ῥωμαίοις ἑαυτούς. (3) Διὸ γράψας ὑπὲρ τῆς ἐπιβολῆς τῆς κατὰ τὴν ἀναζυγὴν ἀπέστειλε τὸν Λίβυν, ἵνα συνέντες τὴν πρόθεσιν αὐτοῦ καὶ τὸν χωρισμὸν εὐθαρσῶς ὑπομένοιεν τὴν πολιορκίαν.

Ceterum Hannibal, ut nec hostes elici amplius ad pugnam vidit neque per castra eorum perrumpi ad Capuam posse,

ne suos quoque commeatus intercluderent novi consules, abscedere inrito incepto et movere a Capua statuit castra. Multa secum quonam inde ire pergeret volventi subiit animum impetus caput ipsum belli Romam petendi, cuius rei semper cupitae praetermissam occasionem post Cannensem pugnam et alii fremebant et ipse non dissimulabat: necopinato pavore ac tumultu non esse desperandum aliquam partem urbis occupari posse, et si Roma in discrimine esset, Capuam extemplo omissuros aut ambo imperatores Romanos aut alterum ex iis; et si divisissent copias, utrumque infirmiorem factum aut sibi aut Campanis bene gerendae rei fortunam daturos esse.

Una ea cura angebat ne ubi abscessisset extemplo dederentur Campani. Numidam promptum ad omnia <agenda> audendaque donis pellicit ut litteris acceptis specie transfugae castra Romana ingressus, altera parte clam Capuam peruadat. Litterae autem erant adhortatione plenae: profectionem suam quae salutaris illis foret abstracturam ad defendendam Romam ab oppugnanda Capua duces atque exercitus Romanos; ne desponderent animos; tolerando paucos dies totam soluturos obsidionem.

La stretta vicinanza dei due resoconti fa senz'altro pensare a una derivazione diretta da

Polibio. La decisione di Annibale di muovere contro Roma nasce dalla constatazione della sostanziale stasi raggiunta dalle operazioni attorno a Capua (7, 1 *ceterum Hannibal ut nec hostes elici amplius ad pugnam vidit neque per castra eorum perrumpi ad Capuam posse*); a corto di rifornimenti e minacciato dall'arrivo incombente di nuovi eserciti consolari, Annibale non riesce ad attirare in una vera e propria battaglia i Romani asserragliati attorno a Capua, né d'altra parte riesce a penetrare in città attraverso lo schieramento nemico. Questa situazione di stasi non si concilia evidentemente con il precedente resoconto di Livio, caratterizzato da una battaglia quasi epica (desunta probabilmente da Valerio Anziate; cf. 5, 5 – 6, 17 n.), ma si accorda con Polibio e con quanto di Celio si può ricostruire da Appiano (*Hann.* 163 Προσβαλὼν δὲ τῷ περιτειχίσματι καὶ μηδὲν δυνηθείς μηδ᾽ ἐπινοῶν ὅπως ἂν ἐς τὴν πόλιν ἐσπέμψειεν ἢ σῖτον ἢ στρατιάν, οὐδενὸς οὐδ᾽ ἀπ᾽ ἐκείνων αὐτῷ συμβαλεῖν δυναμένου διὰ τὴν ἐπιτείχισιν πάντῃ περιλαμβάνουσαν). Per quanto riguarda le reazioni della cittadinanza romana di fronte all'arrivo di Annibale, il rapporto con Polibio/Celio si fa più complesso; Livio riprende piuttosto letteralmente la descrizione della disperazione delle donne (POLYB. 9, 6, 3; cf. 9, 7 n.), ma lo svolgimento dei fatti è completamente diverso. In Polibio l'attacco di Annibale fallisce grazie alla presenza a Roma dei due consoli neo-eletti e di ingenti truppe appena reclutate (POLYB. 9, 6, 5 – 7, 2); in Livio, al contrario, è Fulvio Flacco che, abbandonata Capua, si lancia all'inseguimento di Annibale fin davanti alle mura di Roma, e l'assalto del cartaginese è scongiurato da miracolose tempeste (11, 1-7).

7, 1. elici amplius ad pugnam: l'impiego di *elicio* in questa accezione è tipico della narrazioni di battaglie in Livio (cf. Oakley 1997 *ad* 6, 31, 7); con *certamen*: 6, 31, 7; 9, 43, 9; 10, 11, 6; 23, 26, 7; 27, 1; 25, 15, 9; 42, 64, 9; con *pugna*: 21, 54, 4; 29, 34, 8; 34, 19, 9; con *proelium*: 2, 62, 1.

2. abscedere inrito incepto: come osserva W-H.M *ad loc.*, *inrito incepto* è da considerarsi ablativo assoluto e non retto da *abscedere* (cf. 29, 35, 12 *abscederet inde inrito incepto*; 36, 35, 1 *si inrito incepto abscederet obsidione*; 38, 6, 4; sul verbo *abscedo* cf. 1, 2 n.).

3. caput ipsum belli: la metafora appare specificamente liviana, quasi sempre in riferimento a una città (cf. 3, 10, 8; 6, 29, 7; 27, 20, 6; 28, 42, 16; 34, 26, 8; 44, 31, 2; in riferimento a persone: 45, 7, 3; cf. anche FLOR. 1, 13, 1; 18, 21), attestata altrove soltanto in poesia (in senso astratto: VERG. *Aen.* 12, 572; in riferimento a persona: OV. *ex Pont.* 2, 1, 46; STAT. *Theb.* 10, 29).

praetermissam occasionem post Cannensem pugnam: dopo la battaglia di Canne il comandante della cavalleria Maarbale aveva esortato Annibale a marciare immediatamente contro Roma, ma invano; stando a Livio, molti storici antichi videro questo indugio come la causa reale del suo fallimento (cf. 22, 51, 4 *mora eius diei satis creditur saluti fuisse urbi atque imperio*; 50, 2; 56, 3). L'aneddoto di Maarbale è citato anche in CATO *FRHist* 5F78-79 e COEL. *FRHist* 15F22, e divenne un episodio piuttosto celebre (cf. PLVT. *Fab.* 17, 1; SIL. 10, 375-386; VAL. MAX. 9, 5 *ext.* 3). Generalmente, i moderni tendono ad accordare ben poca credibilità all'episodio, ritenendo che Annibale non avesse alcuna intenzione di attaccare direttamente Roma, e che la mossa sarebbe stata in ogni caso destinata al fallimento (cf. ad es. Lazenby 1996; *contra* Hoyos 1983: 177-178; 2000, che giudica l'aneddoto reale, anche se da collocarsi dopo la battaglia del Trasimeno).

4. necopinato pavore: cf. 7, 6, 9 *legionibus necopinato pavore fusis*; 44, 13, 3 *collectis deinde <ab> necopinato pavore animis*.

6-8. Anche qui il resoconto liviano mostra un sostanziale accordo con quanto raccontato da Polibio (9, 5, 1-3), che tuttavia offre una versione più sintetica e meno colorita: ἃ διανοηθεὶς ἐξέπεμψε γραμματοφόρον εἰς τὴν Καπύην, πείσας τινὰ τῶν Λιβύων αὐτομολῆσαι πρὸς τοὺς Ῥωμαίους, κἀκεῖθεν εἰς τὴν πόλιν, προνοηθεὶς τῆς τῶν γραμμάτων ἀσφαλείας: (2) πάνυ γὰρ ἠγωνία μὴ θεωρήσαντες αὐτὸν ἀπαλλαττόμενον οἱ Καπυανοί, κἄπειτα διατραπέντες ὡς ἀπηλπισμένοι, παραδῶσι τοῖς Ῥωμαίοις ἑαυτούς. Διὸ γράψας ὑπὲρ τῆς ἐπιβολῆς τῆς κατὰ τὴν ἀναζυγὴν ἀπέστειλε τὸν Λίβυν, ἵνα συνέντες τὴν πρόθεσιν αὐτοῦ καὶ τὸν χωρισμὸν εὐθαρσῶς ὑπομένοιεν τὴν πολιορκίαν. Da notare in particolare l'espansione del contenuto della lettera: Polibio si limita a dire che in essa Annibale 'mise per iscritto il progetto che era dietro alla sua partenza' (γράψας ὑπὲρ τῆς ἐπιβολῆς τῆς κατὰ τὴν ἀναζυγὴν), mentre Livio, o più probabilmente la sua fonte (forse Celio, cf. 7, 1 – 11, 13 n.), esplicita il piano di Annibale, non senza una certa elaborazione retorica (cf. §7 n.).

6. una ea cura angebat ne ubi abscessisset extemplo dederentur Campani: Annibale dimostra in più di un'occasione preoccupazione per la lealtà dei Capuani (cf. 6, 7 n.).

Numidam promptum ad omnia <agenda> audendaque donis pellicit ut litteris acceptis specie transfugae castra Romana ingressus, altera parte clam Capuam pervadat: l'infiltrazione di Numidi come finti disertori appare topica (cf. 12, 15 e 18; 22, 48, 2-3), e risente probabilmente dello stereotipo del popolo ingannatore e senza scrupoli (*omnia agenda audendaque*), disposto a tutto in nome del guadagno (*donis pellicit*); cf. anche 4, 2 n. Tale caratterizzazione è assente in Polibio, che si limita a

definire il corriere τις τῶν Λιβύων (9, 5, 1).

<agenda> audendaque: l'integrazione è di Alschefski, accolta dalla maggior parte degli editori (Walsh, Jal), ad eccezione di C-J, che, pur accordandole credibilità in apparato, preferiscono l'espunzione di *-que*, sulla base della tendenza dei mss. a introdurre enclitiche spurie. L'integrazione è in ogni caso probabile, e trova un parallelo a 25, 16, 19 *agentes audentesque* e soprattutto 25, 23, 15 *agendam audendamque idoneis* (cf. anche TAC. *hist.* 1, 21, 2 *agendum audendumque*). Altre soluzioni proposte includono *audenda* <*subeunda*>*que* (Luchs); *audenda* <*agenda*>*que* (Weissenborn); <*conanda*> *audendaque* (Oakley 1983b: 218, che cita 35, 31, 11 *omnia et conanda et audenda Magnetibus esse*).

7. ad defendendam Romam ab oppugnanda Capua: la costruzione parallela dei gerundivi sottolinea il ribaltamento che Annibale vuole ottenere con la sua marcia su Roma. Per l'opposizione tra *defendere* e *oppugnare* cf. 31, 9, 2 *neque classem neque exercitum defendendi aut oppugnandi*; 36, 24, 5 *neque defenditur neque oppugnatur;* CIC. *prov.* 44 *neque oppugnavi antea neque defendi*; *Flacc.* 53 *neque severe Flaccum oppugnarit neque benigne defenderit scire possitis*; *Sull.* 3 *qui oppugnandus qui defendendus*; *Sest.* 100 *copiis oppugnatur res publica quam defenditur*; *fam.* 7, 2, 3 *illum enim oppugnaram hunc defenderam*; AVG. *in psalm.* 8, 6; HIER. *adv. Rufin.* 3, 9; VEG. *mil.* proem.; IVST. 22, 2, 5.

8. ne desponderent animos: il verbo *despondeo* afferisce soprattutto alla sfera del matrimonio, con il significato di 'promettere (in sposa)', ma nella locuzione *despondere animum* (*-os*) assume il significato di 'perdersi d'animo'. L'espressione non è molto diffusa ed è ricondotta da VARRO *ling.* 6, 71 all'idea di porre fine alla propria volontà (*spons*): *sic despondisse animum quoque dicitur* (…) *quod suae spontis statuerat finem*. Prime attestazioni in PLAVT. *Men.* 35; *Merc.* 614; in Livio ricorre a 3, 38, 2; 31, 22, 5.

9. subigi ad id: è correzione di Gronovius in luogo dell'incomprensibile *ubi gladio* di P, originato dall'errata lettura della *scriptio continua* dell'antigrafo (*-ensassubigiadid*); Γ corregge in *duci gladio*, A^v in *duci ad id*.

castellum: non è chiaro a quale avamposto alluda Livio, né in quale momento Annibale lo avrebbe preparato (l'unico *castellum* citato in precedenza è quello di *Calatia* circa 15 km nella direzione opposta rispetto al Volturno, cf. 5, 4). Le sponde del fiume erano particolarmente ben difese per la presenza dell'avamposto di *Casilinum*, recentemente riconquistato dai Romani (24, 19, 6-9; cf. Fronda 2010: 243).

8, 1. id priusquam fieret ita futurum compertum ex transfugis Fulvius Flaccus senatui Romam cum scripsisset: la scansione temporale dell'itinerario non sembra verosimile. Il lasso di tempo trascorso tra la decisione di Annibale di muovere su Roma e l'effettiva messa in pratica del piano, benché non specificato dal testo, era certamente troppo esiguo per permettere a Fulvio Flacco di inviare un messaggio a Roma e di ricevere risposta dal Senato dopo la discussione, per poi arrivare a Roma con un certo vantaggio su Annibale (cf. 8, 9; 10, 1). La fonte di Livio, probabilmente Valerio Anziate, ha tentato di risolvere l'evidente forzatura cronologica attribuendo ad Annibale ripetute soste per saccheggiare l'agro laziale – anch'esse evidentemente inverosimili data la fretta di giungere all'Urbe e l'abbondanza dei viveri che l'esercito cartaginese recava (7, 10 *cibariis decem dierum praeparatis*) – in aggiunta al ritardo causato dalla distruzione del ponte sul Liri da parte degli abitanti di Fregelle (9, 3); su questo cf. anche De Sanctis 1968: 325, 327).

2. ut in re tam trepida: cf. 5, 7 n.

P. Cornelius cui Asinae cognomen erat: cf. RE *s.v.* (342); console nel 221, impegnato nella guerra contro gli Istri (cf. *per.* 20; EVTROP. 3, 7; OROS. 4, 13, 16; ZONAR. 8, 20); alcuni degli annali consultati da Livio lo indicavano come uno dei *triumviri agris dandis assignandis*, incaricati di gestire l'assegnazione dei lotti di terra delle colonie di Piacenza e Cremona e nel 218 (21, 25, 3-5; su questo cf. Broughton 1951: 241 n. 12). Nominato in seguito *interrex*, condusse le elezioni per il 216 (22, 34, 11 – 35, 2).

3. Fabius Maximus: si tratta del *Cunctator* e non del suo omonimo figlio, console nel 213 (cf. Jal *ad loc.*).

ad nutus comminationesque: Fabio sottintende ironicamente che i Romani considerano Annibale detentore di un *imperium* quasi divino cui sottostare (cf. 2, 54, 5 *ad nutum imperiumque*; 4, 5, 8 *sub nutu atque arbitrio essent*; 7, 30, 20 *nutum numenque*; cf. 38, 51, 4 a proposito di Scipio). Per il *nutus* come espressione di potere assoluto, divino e civico, cf. ad es. VARRO *ling.* 7, 85 *numen dicunt esse imperium, dictum ab nutu, <quod cuius nutu> omnia sunt, eius imperium maximum esse videatur* (cf. anche § 5 n.).

4. qui ad Cannas victor ire tamen ad urbem ausus non esset, eum a Capua repulsum spem potiundae urbis Romae cepisse: il riferimento alla mancata occasione di marciare su Roma dopo la battaglia di Canne richiama la simile menzione a 7, 3 (cf. n. *ad loc.*). È interessante notare come la forza esemplare della battaglia di Canne si ritorca in questo caso contro Annibale: l'episodio non è più chiamato in causa come la tremenda disfatta romana, ma come l'occasione in cui

Annibale non è riuscito a portare a termine la propria impresa. Nel procedere della narrazione, all'inesorabile capitolazione della forza cartaginese sembra corrispondere una progressiva perdita di efficacia dell'abilità di Annibale di impiegare gli *exempla*, quello di Canne in particolare (cf. Chaplin 2000: 52-72; per un altro caso cf. 12, 14 n.).

5. non ad Romam obsidendam sed ad Capuae liberandam obsidionem: il parallelismo dei gerundivi si pone in netta antitesi con la medesima costruzione impiegata da Annibale per spiegare il proprio piano ai Capuani (cf. 7, 7 n. *ad defendendam Romam ab oppugnanda Capua*). L'antitesi dimostra come Fabio Massimo sia in grado di leggere con esattezza le intenzioni di Annibale, costituendo, almeno fino all'ascesa dell'Africano, il miglior candidato al ruolo di vero antagonista del cartaginese, in grado di incarnare una potenza uguale e contraria a quella del nemico giurato di Roma (su questo cf. Introduzione, pp. 25-26).

Iovem foederum ruptorum ab Hannibale testem: al *nutus* divino che i Romani sembrano accordare ad Annibale (§3 n.), Fabio oppone la protezione dello stesso Giove, dio del *nutus* per eccellenza (cf. ad es. HOM. *Il.* 1, 528; TER. *Eun.* 590; CATVLL. 64, 204; CIC. *Cat.* 3, 21; *Sex. Rosc.* 131; VERG. *Aen.* 9, 106; OV. *fast.* 2, 489; *met.* 13, 600) e garante dei giuramenti tenuti in spregio dai Cartaginesi (cf. ad es. 21, 19, 1-5; 40, 11 *cum foederum ruptore duce ac populo deos ipsos sine ulla humana ope committere ac profligare bellum, nos, qui secundum deos violati sumus, commissum ac profligatum conficere*). Salvo casi specifici (come nel caso dell'elezione di Varrone al consolato, cf. 3, 2 n.), il comportamento romano durante la seconda guerra punica appare costantemente legittimato sul piano divino (su questo cf. Mantel 1991: 55-58; Levene 2010: 344-345).

6. P. Valeri Flacci: cf. RE *s.v.* (29); console nel 227; fu inviato assieme a Q. Bebio Tamfilo come ambasciatore a Sagunto, all'indomani dell'attacco di Annibale (21, 6, 8; CIC. *Phil.* 5, 27), per poi recarsi a Cartagine a chiedere la consegna del condottiero al Senato; in seguito fu *legatus* di Marcello a Nola (23, 16, 13); nel 215 fu probabilmente *praefectus classis* (cf. Broughton 1951: 258 n. 9), responsabile del pattugliamento delle coste italiane e illiriche (23, 38, 7-13). Il suo efficace intervento durante la seduta del Senato è stato considerato un'invenzione di Valerio Anziate, finalizzata a dare lustro alla *gens* (medesimi dubbi a proposito del suo ruolo nella battaglia di Nola; cf. Münzer 1891: 59). L'ipotesi, però, non è suffragata da prove.

9. Hoc senatus consulto Capuam perlato: sulla tempistica improbabile cf. §1 n.

cui collega ex vulnere aegro: sulle diverse versioni della morte di Appio Claudio cf. 16, 1 n.

aegro redeundum: è congettura di Walters in luogo di *aegrediundum* di P, corretto in alcuni discendenti in *egrediundum*. Più allettante da un punto di vista paleografico *aegro digrediundum* di Weissenborn, ma *digredi* con accusativo di moto a luogo è attestato in Livio soltanto con *domos*.

e tribus exercitibus: ossia i due eserciti consolari più quello del propretore G. Nerone (cf. 25, 22, 7-9; sull'entità di tali eserciti cf. 1, 2 n.).

10. inde cum Hannibalem Latina via iturum satis comperisset, ipse per Appiae municipia: la supposizione che Annibale avesse seguito la via più breve per giungere da Capua a Roma potrebbe essere all'origine della versione seguita qui da Livio (e derivata probabilmente da Valerio Anziate; cf. 7, 1 – 11, 13 n.). Per chi giungeva da sud, la Via Appia si congiungeva alla Via Latina nei pressi di Casilino e correva parallela ad essa seguendo la linea costiera fino a Terracina, per poi condurre in linea quasi retta a Roma.

Setiam: l'odierna Sezze, circa 7 km a est della Via Appia sui Monti Lepini. Colonia romana dal 382 (VELL. 1, 14, 2), è ricordata tra i primi centri latini da DION. HAL. 5, 61, 3. Durante la Guerra Latina si schierò probabilmente contro Roma (cf. 8, 3, 9; 5, 7; Oakley 1997 *ad* 6, 30, 9). I rapporti con la metropoli si confermarono difficili anche durante la seconda guerra punica, quando *Setia* si rifiuta, assieme ad altre 11 colonie latine, di inviare ulteriori reparti agli eserciti romani (27, 9, 2-7); la risposta delle autorità fu assai dura (9, 8-14), e sei anni dopo portò all'imposizione di un gravoso tributo in truppe e denaro (29, 15, 1-15). Nel 198 Livio vi registra una sommossa organizzata da schiavi cartaginesi, sventata *in extremis* dal pretore (32, 26, 5-14; cf. Briscoe 1973: 216 con bibliografia; su *Setia* in generale cf. RE *s.v.*; Zaccheo – Pasquali 1972; Coarelli 1984: 273 ss.). *Setia* era collegata alla Via Appia dalla cosiddetta *Via Setina* (cf. Radke 1981: 163).

Coram: oggi Cori, altra comunità latina sui Monti Lapini e prospiciente l'Agro Pontino, a partire dal IV sec. collegata alla Via Appia da una strada in parte ancora visibile (cf. Brandizzi Vittucci 1968: 19-29). Forse nata come colonia di Alba Longa (DIOD. 7, 5, 9; VERG. *Aen.* 6, 775), in età arcaica prese parte alla Lega Latina contro Roma. *Cora* è ricordata da CATO *FRHist* 5F36 tra le comunità latine dedicatarie di un tempio di Diana ad *Aricia* (cf. *FRHist* n. *ad loc.*), e sembra inclusa da DION. HAL. 5, 61, 3 (cf. apparato di Jacoby *ad loc.*) tra i firmatari del *foedus Cassianum*; dopo la stipula del trattato il centro divenne probabilmente colonia romana, ma defezionò ben presto in favore dei Volsci (2, 16, 8); ritornata sotto il controllo romano come avamposto contro i Volsci (2, 22, 2; 8, 19, 5), conservò un'autonomia sufficiente a

battere moneta (Brandizzi Vittucci 1968: 32).

Lavinium: corrispondente all'odierna Pratica di Mare, circa 20 km a sud di Roma. Secondo il mito, Lavinio fu fondata da Enea in persona una volta sbarcato nel Lazio, costituendo dunque il primo nucleo della futura Roma (cf. ad es. VERG. *Aen.* 1, 258). In virtù del suo valore identitario, il centro rivestì un'importanza cultuale notevole (ad es. 5, 52, 8; VAL. MAX. 1, 6, 7; MACR. *sat.* 3, 4, 11; SERV. *ad Aen.* 2, 296). Non disponiamo di informazioni precise sulla storia politico-militare: durante la Guerra Latina si schierò forse contro Roma (8, 11, 3 con Oakley 1998 *ad loc.*). Cluverius propone qui di correggere la paradosi in *Lanuvium*; l'intervento ha un certo margine di probabilità: la corruttela di *Lanuvium* in *Lavinium* è assai diffusa ed è all'origine del toponimo medievale stesso (Civita Lavinia da un originale *Civitas Lanovina,* cf. Chiarucci 1983: 19). La menzione di Lanuvio, inoltre, si adatta apparentemente meglio al contesto narrativo: il centro forniva un accesso diretto alla Via Appia, essenziale per il trasporto tempestivo dei vettovagliamenti destinati all'esercito di Fulvio (cf. Chiarucci 1983: 213 ss.). Lavinio, d'altra parte, benché certamente meno prossima, non è molto più distante dalla Appia rispetto alla sopracitata Cora e con ogni probabilità offriva ugualmente un collegamento con la grande arteria. In mancanza di argomenti decisivi in favore della correzione, sembra dunque opportuno attenersi alla lezione tradita.

9, 1. Attraversato il fiume Volturno, Annibale dà inizio alla lunga marcia lungo la Via Latina, il cui itinerario è minuziosamente ricostruito grazie alla fitta elencazione dei centri campani e laziali colpiti dalle razzie del cartaginese.

9, 2. Cales: il centro, originariamente occupato dagli Ausoni, sorgeva nel territorio dell'odierna Calvi Vecchia e costituì la prima colonia latina dedotta da Roma. La città fu conquistata nel 336 dal console M. Valerio Corvo, in risposta agli attacchi mossi dai locali in collaborazione con i Sidicini (8, 16, 1-11). In seguito fu coinvolta nella guerra contro i Sanniti (ad es. 10, 20, 3). In virtù della sua posizione strategica, *Cales* è più volte citata nella terza decade come piazzaforte romana (22, 15, 9; 23, 31, 3; 36, 9; 24, 45, 9-10), rendendo sospetta la notizia del transito indisturbato di Annibale per un territorio così ostile. Più tardi *Cales* aderirà al gruppo di colonie che si rifiuteranno di fornire truppe per la guerra annibalica (27, 9, 7), attirandosi le ire del Senato (29, 15, 5). Su *Cales* in generale cf. RE *s.v.* e la rassegna bibliografica in Burelli 1985.

diem unum populando moratus: sulle difficoltà sollevate dalle numerose soste di Annibale cf. 8, 1 n. La devastazione dei territori di Suessa Aurunca, Alife e Casino

avrebbe determinato delle notevoli quanto improbabili deviazioni rispetto al tracciato della Via Latina.

Suessanum: necessaria correzione di Cluverius in luogo del tradito *Suessulam*, accettata da tutti gli editori recenti. *Suessa Aurunca* sorgeva nei pressi dell'odierna Sessa, a circa metà strada tra la Via Appia e la Via Latina. Stando a quanto racconta Livio (8, 15, 1-4), nel 337 gli Aurunci, alleati dei Romani, furono aggrediti dai Sidicini, che distrussero la loro prima città e li costrinsero a rifugiarsi presso *Suessa*; nel 313, dopo la capitolazione degli Aurunci, vi fu dedotta una colonia dotata di *ius Latii* (9, 28, 7; VELL. 1, 14, 4). Durante la seconda guerra punica si opporrà alle richieste di Roma di nuove truppe (27, 9, 7; 29, 15, 5); per una sintesi archeologica su *Suessa* cf. De Caro – Greco 1981: 231-235.

Allifanumque: *Allifae* (oggi Alife), sorgeva nel basso Sannio, in posizione strategica sulle pendici del *mons Tifernus* al di sopra della valle del Volturno (cf. 22, 18, 5 *saltum super Allifas loco alto ac munito*). Il centro, probabilmente di dimensioni notevoli (cf. Salmon 1967: 51), fu bersaglio di una vittoriosa campagna dei Romani (8, 25, 4), che portò alla presa di altre due vicine comunità sannitiche, *Rufrae* e *Callifae* (o più probabilmente *Caprifae*, cf. Oakley 1998 *ad loc.*). A quanto pare, i Sanniti riuscirono più tardi a recuperare Alife, e la sua definitiva conquista avvenne soltanto 15 anni più tardi (9, 38, 1). In generale cf. De Caro – Greco 1981: 243-247; Tocco Sciarelli 1984; Oakley 1995: 49-51.

Casinatem: dopo un periodo di occupazione volsca (VI-V sec. a. C.), Cassino divenne un'importante roccaforte sannitica in virtù soprattutto della sua posizione strategica rispetto alla valle del Liri (VARRO *ling.* 7, 29; cf. Salmon 1967, 26, 189). La completa integrazione di *Casinum* e di tutto il basso Lazio nell'*ager* romano risale probabilmente al periodo successivo alla guerra contro Pirro, come conseguenza della sconfitta di quest'ultimo e dei Sanniti suoi alleati; la nuova fase è testimoniata dalla creazione di quattro *praefecturae* nel territorio. Dopo la seconda guerra punica, durante la quale l'episodio qui citato rappresenta l'unico degno di nota, il centro continuò ad essere amministrato da prefetti eletti localmente fino almeno all'età tardo-repubblicana; per una panoramica su *Casinum* cf. Cirone – De Cristofaro 2007: 43-45; Coarelli 2007.

3. Interamnam: per vigilare sulla roccaforte sannitica di *Casinum*, i Romani fondarono nel 312 la colonia di *Interamna Sucasina* (9, 28, 8), tra il fiume Liri (da cui l'altro nome della colonia, *Lirenas*) e l'odierno Rio Spalla Bassa. Livio riferisce di un tentativo di conquista da parte dei Sanniti nel 294 (10, 36, 16-18). Durante la seconda

guerra punica fu tra le colonie che si opposero al rifornimento di truppe a Roma (27, 9, 7; 29, 15, 5). Su *Interamna* in generale cf. Beranger 1995 con bibliografia. Esistevano almeno altre due *Interamnae*: *I. Nahars* (odierna Terni) e *I. Praetuttiorum* (oggi Teramo).

Aquinumque: si tratta del più antico episodio della storia di Aquino conservato dalle fonti. Fu probabilmente un rilevante centro sannitico durante le guerre contro Roma, ma la ricostruzione delle sue vicende è resa difficile dalla scarsità delle testimonianze (cf. Salmon 1968: 26, 194); il ritrovamento di monete bronzee recanti suffissi latini suggerisce la costituzione, dopo la seconda guerra sannitica, di una federazione di città alleate comprendente anche Aquino (cf. Salmon 1968: 254, 289). Da CIC. *Phil.* 2, 106 sappiamo che divenne *municipium*, e in seguito colonia (cf. TAC. *hist.* 1, 88; 2, 63).

Fregellanum agrum: la città di *Fregellae*, nei pressi dell'odierna Ceprano, sorgeva alla confluenza dei fiumi Liri e Sacco. Fu la seconda colonia latina, fondata nel 328 come presidio contro l'avanzata sannitica nella vallata (cf. 8, 22, 1 e Oakley 1998 *ad loc.*), forse nel sito di una preesistente comunità volsca distrutta dai Sanniti (8, 23, 6). Il centro fu di fondamentale importanza negli equilibri geopolitici della regione: la sua fondazione è ricordata tra le cause della seconda guerra sannitica (cf. DION. HAL. 25, 8, 4; 10, 1; Oakley 1998: 638) e fu teatro di violenti scontri durante il conflitto (ad es. APP. *Samn.* 4, 1, su cui cf. Oakley 1998: 758-759); fu nuovamente occupata dai Sanniti nel 320 (9, 12, 5-8) e riconquistata nel 313 (9, 28, 2; DIOD. 19, 101, 3 che nomina un dittatore diverso). Nei pressi di *Fregellae* sorgeva la cosiddetta *arx Fregellana* (9, 28, 3), da molti identificata con la moderna Rocca d'Arce, una roccaforte in posizione ancora più strategica (cf. Oakley 2005 *ad loc.*). Durante la seconda guerra punica Fregelle fornì notevole aiuto a Roma, continuando a fornire truppe anche dopo la ribellione di molte comunità del lazio (27, 10, 7; 26, 11; 27, 6). Stando a Livio (41, 8, 8), nel 177 la città fu interessata da un intenso flusso migratorio, che portò all'insediamento di 4000 famiglie sannitiche e peligne. Nel 125 si ribellò contro Roma, come reazione all'ostruzionismo incontrato in Senato dalla legge che concedeva la cittadinanza agli alleati italici; l'insurrezione fallì a causa del tradimento di Q. Numitorio Pullo, e la città fu distrutta dal pretore L. Opimio (*Per.* 60; CIC. *inv.* 2, 105; *fin.* 5, 62; VELL. 2, 6, 4; AMM. 25, 9, 10). Cf. in generale Coarelli 1984: 166; Coarelli – Monti 1998.

4. et Fulvium Volturnus tenuerat amnis, navibus ab Hannibale incensis: la notizia delle difficoltà incontrate da Fulvio è assai sospetta; non si capisce perché il proconsole dovesse utilizzare lo stesso espediente di Annibale per attraversare il Volturno, dal momento che la Via Appia aveva, com'è ovvio, un ponte stabile sul fiume i cui resti sono ancora oggi visibili; cf. Galliazzo 1994: 120 n. 230.

5. benigne: in Livio i termini *benignus* e *benigne* sono specialmente associati all'idea di generosità, come dimostra il frequente impiego in coppia con *liberalis* (37, 34, 7) o *hospitalis* / *hospitaliter* (ad es. 22, 30, 6; 33, 39, 3; 42, 25, 13; 39, 7), e soprattutto locuzioni come *benigne adiuvare* (4, 52, 6; 7, 11, 1 *commeatuque benigne...adiutus*; per altri contesti simili cf. 7, 10, 1; 9, 6, 6; 32, 2; 45, 4; 22, 21, 5; 27, 45, 10; 28, 37, 4; 37, 7, 13; 27, 3; 40, 7, 2; sul valore del termine cf. Dutoit 1952: 57-58; Oakley 1998 *ad* 7, 10, 1; Briscoe 2012 *ad* 45, 44, 7).

adderet gradum: l'espressione, non frequente in latino, ricorre anche a 3, 27, 7; 6, 20, 10; paralleli in PLAVT. *Trin.* 1010 *adde gradum, adpropera*; LVCAN. 4, 759-760; PLIN. *epist.* 6, 20, 12. Oakley 1997 *ad* 6, 20, 10 ricorda le espressioni simili *cursum addere* (PETRON. 23, 3) e *addere in spatia* (VERG. *georg.* 1, 513; SIL. 16, 376; cf. Mynors 1990 *ad georg.* 1, 513). Gli *schol. Bern.* virgiliani registrano la locuzione come *propria vox circi*; per il passo in esame è più interessante, per quanto difficilmente dimostrabile, l'ipotesi di Fraenkel 1931: 125 n.1 che si tratti di un'eco enniana.

6. Romam Fregellanus nuntius diem noctemque itinere continuato ingentem attulit terrorem ... totam urbem concitat: cf. POLYB. 9, 6, 1-4, che tuttavia colloca la scena di terrore nel momento in cui Annibale compare improvvisamente nei pressi di Roma, attraversato l'Aniene. La raffigurazione del panico incontrollato generato a Roma dalla notizia delle disfatte subite è un espediente diffuso nelle *Storie* liviane: cf. ad es. 4, 46, 7-8; 5, 18, 11; 9, 38, 9; 10, 4, 1. Nella narrazione della guerra annibalica la scena topica caratterizza soprattutto la prima fase della guerra, durante la quale i Romani sono investiti da una drammatica serie di sconfitte, spesso costellate da prefigurazioni dell'assedio dell'Urbe: cf. 21, 16, 1-2 *sub idem fere tempus et legati qui redierant ab Carthagine Romam rettulerunt omnia hostilia esse, et Sagunti excidium nuntiatum est; tantusque simul maeror patres misericordiaque sociorum peremptorum indigne et pudor non lati auxilii et ira in Carthaginienses metusque de summa rerum cepit, velut si iam ad portas hostis esset, ut tot uno tempore motibus animi turbati trepidarent magis quam consulerent*; 57, 1: *Romam tantus terror ex hac clade perlatus est ut iam ad urbem Romanam crederent infestis signis hostem uenturum nec quicquam spei aut auxilii esse quo portis moenibusque vim arcerent*; cf. anche 30, 10-11; 35, 8-9; 41, 15; 53, 4 (su questo Levene 2010: 18); dopo Canne: 22, 54, 7.

tumultuosius quam allatum erat † cursu † hominum adfingentium: il senso del passo è chiaro (le reazioni all'arrivo di Annibale sono rese ancora più tumultuose dall'accorrere di persone recanti false notizie), ma il testo di P è irrimediabilmente corrotto. Di seguito alcune proposte: W-M.M *quam <quod> allatum erat <con>cursu<s>*; Madvig *Em.* 372 *tumultuosius quam allatum erat <propagatum*

dis>cursu; C-J *quam allatum erat <uolgatum periculum dis>cursu*; Walsh[1] *quam allatum erat <uolgatum, rumoribus dis>cursu*. Di queste, la proposta di Weissenborn è forse la più economica, ma l'obelo sembra in ogni caso la scelta più prudente (così anche Walsh[2]).

7-9. La descrizione delle reazioni alla notizia dell'arrivo di Annibale tiene conto della divisione tra popolazione civile e classe politica: entrambe le componenti si dimostrano pronte, pur in un quadro di panico e disordine, a impegnarsi nelle attività volte a salvare la patria: i civili nella sfera religiosa (§§7-8), i pubblici ufficiali nell'ambito politco-militare (§9). La medesima vocazione all'attività è sottolineata da Livio all'indomani della sconfitta di Canne, in contrasto con la lentezza dei provvedimenti cartaginesi (23, 14, 1): *ceterum haec, ut in secundis rebus, segniter otioseque gesta; Romanos praeter insitam industriam animis fortuna etiam cunctari prohibebat*. Il medesimo contrasto segna anche la reazione di paralisi da parte dei Capuani dopo la resa ai Romani (cf. 12, 9 n.).

7. Ploratus mulierum non ex privatis solum domibus exaudiebatur sed undique matronae in publicum effusae circa deum delubra discurrunt crinibus passis aras verrentes, nixae genibus … liberos parvos inviolatos servarent: il lungo periodo, arricchito da giunture riconducibili al vocabolario poetico, (cf. due nn. succ.) accentua il *pathos* del momento, descrivendo con grande ricchezza di dettagli le reazioni di disperazione delle donne romane alla notizia dell'approssimarsi di Annibale. La scena è probabilmente tratta da POLYB. 9, 6, 3 αἱ δὲ γυναῖκες περιπορευόμεναι τοὺς ναοὺς ἱκέτευον τοὺς θεούς, πλύνουσαι ταῖς κόμαις τὰ τῶν ἱερῶν ἐδάφη (cf. Levene 1993: 60). La descrizione delle donne che si mostrano pubblicamente prostrate nei templi a spazzare i pavimenti con i capelli sciolti costituisce una scena topica del lutto civico (cf. 3, 7, 8 *stratae passim matres crinibus templa verrentes veniam irarum caelestium finemque pesti exposcunt*; anche 5, 18, 11 *concursumque in muros est et matronarum quas ex domo conciverat publicus pavor, obsecrationes in templis factae, precibusque ab dis petitum ut exitium ab urbis tectis templisque ac moenibus Romanis arcerent*; numerose le attestazioni in poesia epica: VERG. *Aen.* 12, 601-607; STAT. *Theb.* 4, 203; 9, 638; SIL. 6, 560-561; 13, 313 APVL. *met.* 6, 2; cf. anche Sittl 1890: 185-186; Pomeroy 1975: 177; Santoro L'Hoir 1992: 83-85; Kowalewski 2002: 357 ss. e 388).

crinibus passis: all'infuori di Livio (anche a 1, 13, 1; 7, 40, 12; 39, 13, 12 con Briscoe 2008 *ad loc.*) la giuntura è attestata quasi soltanto in poesia (cf. VERG. *Aen.* 1, 480-481 *crinibus Iliades passis peplumque ferebant*; 2, 403-404 *trahebatur passis Priameia virgo / crinibus* con Horsfall 2008 *ad loc.*; OV. *trist.* 4, 2, 43; in prosa solo in PETRON. 54, 2; 111, 2; attestazioni tarde in ARNOB. *nat.* 5, 16: HIST. Aug. *Maximin.* 31, 1). In

termini leggermente differenti l'immagine si trova già in ENN. *ann.* 349 S. *aegro corde, comis passis* (e relativa n.).

8. supinas manus ad caelum ac deos tendentes: il tipico gesto di supplica è diffuso più che altro in poesia; per la giuntura *manus supinae* cf. 3, 50, 5 *supinas deinde tendens manus commilitones appellans orabat*; VERG. *Aen.* 3, 176-177 *tendoque supinas / ad caelum cum voce manus*; 4, 204 *Iovem manibus supplex orasse supinis*; HOR. *carm.* 3, 23, 1 *caelo supinas si tuleris manus*; OV. *met.* 8, 681-682 *attoniti novitate pavent manibusque supinis / concipiunt*; CVRT. 6, 6, 34 *supinas manus tendentes orare coeperunt*; SEN. *ben.* 1, 15, 3; *dial.* 5, 20, 2; PETRON. 17, 9; 114, 4. Per simili scene di supplica cf. 24, 16, 10 *manus ad caelum tollentes*; NAEV. *carm. frg.* 24; VERG. *Aen.* 1, 93 *et duplicis tendens ad sidera palmas / talia voce refert*; 2, 153; 9, 16-17; 10, 667 *duplicis cum voce manus ad sidera tendit*; OV. *met.* 6, 368; 9, 175; *trist.* 1, 11, 21; VITR. 8 *praef.* 4 *in terra procumbentes manibus ad caelum sublatis* (cf. ThLL *s.v. manus* 344).

urbem Romanam e manibus hostium eriperent: cf. 5, 46, 4; 51, 3.

matresque Romanas et liberos parvos inviolatos servarent: 21, 13, 6 *corpora vestra, coniugum ac liberorum vestrorum, servat inviolata.*

9. senatus magistratibus in foro praesto est si quid consulere velint: la situazione di emergenza spinge il Senato a riunirsi nel foro, così da essere pronto a una convocazione da parte dei magistrati per elaborare la migliore strategia. I dati relativi alle sedute mostrano che il Senato non era sottoposto a particolari obblighi legati al calendario (ad es. la distinzione tra giorni fasti e nefasti): l'assemblea era considerata un organo della *res publica* permanente ed essenziale al suo funzionamento, la cui disponibilità era perciò richiesta in ogni momento (cf. Bonnefond-Coudry 1989: 199-227). Un episodio simile a 36, 3, 2-3, dove Scipione Nasica emana un editto per impedire ai senatori di allontanarsi da Roma.

in foro: si tratta probabilmente di un'indicazione generica per il *senaculum*, una sorta di sala di attesa predisposta nei pressi della Curia (altri due *senacula* erano situati alla Porta Capena e al tempio di Bellona; cf. FEST. 470 L.) dove i senatori risiedevano prima di riunirsi nel luogo ufficiale (su questo cf. la dettagliata analisi di Bonnefond-Coudry 1989: 185-192; Coarelli in *LTUR* 4.264-265; Briscoe 2012 *ad* 41, 27, 7).

in arce, in Capitolio, in muris circa urbem, in monte etiam Albano atque arce Aefulana: gli editori interpungono *in muris, circa urbem* ma è chiaro che i due membri vanno tenuti assieme; ne risulta la successione di quattro *cola* di lunghezza crescente in asindeto, scanditi dall'anafora della preposizione *in*, che enfatizza la

concitazione del momento e dà conto del massiccio dispiegamento di forze da parte romana.

monte … Albano: l'odierno Monte Cavo, a circa 20 km a sud-est di Roma. Il monte Albano costituiva uno dei luoghi più importanti per la mitologia identitaria dei Romani: secondo il mito alle sue pendici Ascanio aveva fondato Alba Longa (1, 3, 3), e lì trovava sede l'antico culto di *Iuppiter Latiaris*, cui erano consacrate le *feriae latinae* (cf. 5, 17, 2; 52, 8; 32, 1, 9; 41, 16, 1-3; PLIN. *nat.* 3, 69; Grandazzi 2008: II 517-729). Era inoltre la sede dove i comandanti vittoriosi potevano celebrare il trionfo a proprie spese, nel caso il Senato non acconsentisse a concederne uno pubblico (cf. 21, 6 n.). In questo caso la decisione del Senato è certamente da ricondurre alla posizione strategica del monte, che dominava la Via Appia a ovest e la Via Latina a est.

arce Aefulana: località del *mons Aefulanus* poco a sud di Tivoli, citata soltanto sporadicamente dalle fonti letterarie (32, 29, 2; HOR. *carm.* 3, 29, 6). I rilievi archeologici hanno portato alla luce quello che doveva essere un *oppidum* piuttosto esteso, sulla sommità di un gruppo di rilievi che va dall'odierno Colle Ripoli a Monte S. Angelo, sulla cui sommità sorgeva con ogni verosimiglianza l'*arx* in questione. La ricostruzione della storia di *Aefula* è in massima parte basata su congetture e resa difficoltosa dalla scarsità di notizie. Plinio il Vecchio la cita tra le comunità arcaiche che partecipavano alle *Feriae Latinae*, ormai scomparse senza lasciare alcuna traccia (*nat.* 3, 69; i codd. riportano la lezione *Aesolani*, ma si tratta certamente di una forma corrotta: cf. Hübner 1866, che corregge anche VELL. 1, 14, 8); a causa della sua posizione strategica al di sopra della valle dell'Aniene fu probabilmente coinvolta nelle Guerre Latine (cf. SERV. *ad Aen.* 8, 285): DIOD SIC. 4, 102 e 106 registra la conquista romana dell'ignota città di Λίφλος, a detta dell'autore un importante centro occupato dagli Equi, per la quale Burger 1891: 120 e De Sanctis 1960: 115 n. 107 propongono la verosimile correzione in Αἶφλος/Αἶφουλα. VELL. 1, 14, 8, inoltre, ricorda la deduzione di una colonia nel 247. Nonostante la sparizione della località al tempo di Plinio il Vecchio, un'epigrafe (CIL 14, 3530) documenta il culto della *bona dea* almeno fino all'88 d. C. Cf. anche Giuliani 1966: 171-192, spec. 187 ss.; Muzzioli in EO I pp. 491-492 *s.v. Aefula*.

cui ne minueretur imperium si in urbem venisset, decernit senatus ut Q. Fulvio par cum consulibus imperium esset: lungi dal dimostrare la subordinazione del potere proconsolare a quello consolare, il decreto menzionato permetteva invece a Fulvio di conservare l'*imperium* anche all'interno dei confini del *pomerium*, dove di norma soltanto i consoli lo detenevano, giacché la *prorogatio* proconsolare non riguardava l'*imperium domi* (su questo cf. Staveley 1963: 474-478, spec. 476, ripreso da De

Martino 1973: 223 e nn. 22-23; 1974: 134-135; cf. anche 10, 2 n.).

11. agro Fregellano: cf. § 3 n.

Frusinatem: l'odierna Frosinone è citata da Livio come responsabile della sollevazione delle comunità degli Ernici del 306, in seguito alla quale fu condannata nel 303 alla privazione di un terzo del territorio, i capi della ribellione imprigionati e decapitati (10, 1, 3; cf. anche DIOD. SIC. 20, 80, 4); la possibile origine volsca o ernica della città è stata oggetto di un certo dibattito (cf. Oakley 2005 *ad loc.* con bibliografia). Durante la guerra annibalica *Frusino* è ricordata come comunità fedele a Roma, che oppose fiera resistenza all'avanzata di Annibale (SIL. 8, 398; 12, 532 *bellator Frusino*; cf. Coarelli 1984: 203-205).

Ferentinatemque: *Ferentinum* (oggi Ferentino), situtata in posizione elevata lungo la Via Latina (cf. Gelsomino 1986: spec. 13-20), fu sottratta ai Volsci nel 413 e consegnata agli Ernici (4, 51, 7-8), ai quali probabilmente era originariamente appartenuta (cf. Oakley 1998 *ad* 7, 9, 1), ma continuò ad essere teatro di guerra (Livio registra una battaglia campale nel 405: 4, 61, 5). Nel 362 la città fu espugnata dai consoli G. Sulpicio e G. Licinio Calvo (7, 9, 1), e fu tra le poche a rimaere fedele a Roma in occasione della sollevazione degli Ernici (cf. 7, 42, 11). Dopo la guerra annibalica, un gruppo di Ferentini tentarono di ottenere la cittadinanza romana con un *escamotage*, ma senza successo (34, 42, 5 con Briscoe 1981 *ad loc.*). Dopo la guerra sociale ottenne lo *status* di *municipium*, retto da *quattuorviri.* Cf. anche Coarelli 1984: 183-193; Ferrante – Gatti 2008.

Anagninum: l'odierna Anagni fu il più importante città degli Ernici, promotrice nel 306 della ribellione contro Roma (9, 42, 11). In seguito alla sua sconfitta da parte del console Tremulo (43, 2 e 5-7) divenne *civitas sine suffragio* sottoposta al potere di *praefecti* inviati da Roma (43, 24). Posta al crocevia tra la Via Latina e la Via Labicana, conservò una certa importanza religiosa, che ne fece un fiorente centro cultuale (cf. FRONTO p. 60, 1-15 v. d. H.); cf. Mazzolani 1969; Coarelli 1984: 179-183.

Labicanum: situata lungo l'omonima via nella valle del Sacco, *Labici*, secondo alcuni da identificarsi con la moderna Monte Compatri (ad es. De Sanctis 1960: 113 n. 100; ma cf. RE *s.v.* 256) è ricordata dalle fonti come membro della cosiddetta lega latina (DION. HAL. 5, 61, 3), in seguito conquistata dai Volsci guidati da Coriolano, la popolazione ridotta in schiavitù (2, 39, 4 con Ogilvie 1965 *ad loc.*; DION. HAL. 8, 19, 1-2); successivamente passata dalla parte degli Equi (4, 45, 3), nel 418 fu conquistata dai Romani e il Senato vi decretò la deduzione di una colonia di 1500 cittadini (4, 47, 4-7). La colonia fu interessata dalle scorrerie di Equi nel 397 (5, 16, 2) di Prenestini nel

383 (6, 21, 9) e di Tiburtini nel 360 (7, 11, 3). Cicerone vi si riferisce come *municipium* e registra la sua decadenza in età tardo repubblicana (CIC. *Planc.* 23).

Algido: l'odierno monte Artemisio, attraversato dalla Via Latina in corrispondenza della gola oggi nota come Cava d'Aglio, rappresentava nelle fasi più antiche l'unico punto di collegamento con la valle del Sacco, e per tanto un punto di fondamentale impatto strategico nelle guerre latine (cf. ad es. De Sanctis 1960: 112); si combatté, tra le altre, una leggendaria battaglia tra il dittatore Cincinnato e gli Equi di Gracco Clelio (3, 25 e 27-28 con Ogilvie 1965: 436; altri scontri con gli Equi: 3, 2, 1 – 3, 8; 31, 3-4; 38, 5; 42, 3; 60, 1 – 61, 10; 4, 26, 1 – 29, 6).

Tusculum: l'antica *Tusculum*, circa 17 km a sud-est di Roma, sorgeva sulle pendici settentrionali dei colli Albani, a ridosso della Via Latina, in un'area oggi prospiciente i centri di Monte Porzio Catone e Frascati. Nota soprattutto in età arcaica come luogo di esilio di Tarquinio il Superbo e quindi come antagonista di Roma (2, 15, 7; 16, 2), vi si combatté la famosa battaglia del Lago Regillo (2, 19 – 20). Dopo essere stata investita dall'avanzata di Equi e Volsci (3, 7, 1-5), Tuscolo si dimostrò fedele a Roma, portando aiuto durante l'occupazione del Campidoglio da parte dei Sabini nel 460 (3, 18), e ricevendo in cambio assistenza contro nuove scorrerie eque (3, 23, 1-7; DION. HAL. 10, 21; sull'ospitalità offerta dai Tuscolani agli eserciti romani in rotta cf. 3, 42, 5; 4, 46, 6; 5, 28, 11). La situazione si ribaltò nel 381, quando la città si alleò con i Volsci, arrendendosi però immediatamente di fronte alla minacciosa reazione romana e vedendosi conferire la *civitas* (6, 25 – 26). Dopo questa menzione durante la guerra annibalica, Tuscolo è nominata da Livio soltanto in notizie di prodigi (27, 4, 11; 37, 3, 3; 41, 16, 6). In generale cf. RE *s.v.*; Coarelli 1981: 115-120.

Gabios: l'antica *Gabii* sorgeva lungo la Via Prenestina (già Via Gabina), circa 17 km ad est di Roma nei pressi dell'odierna Torre di Castiglione. Secondo la leggenda essa era stata assorbita grazie a uno stratagemma da Tarquinio il Superbo (1, 53, 4 – 54, 10; DION. HAL. 4, 57, 3, che menziona un trattato inciso su uno scudo di cuoio ai suoi tempi ancora visibile nel tempio di *Semo Sancus*); da allora essa appare molto legata a Roma, (3, 8, 6-7; 6, 21, 6), nonostante MACR. 3, 9, 13 la ricordi tra le città che subirono la *devotio* (ma la notizia è sospetta; cf. Oakley 1997 *ad* 6, 21, 6). Come nel caso di *Tusculum*, dopo la prima decade la città è menzionata soltanto in notizie di prodigi (24, 10, 9; 41, 16, 6). In generale cf. Ogilvie 1965 *ad* 1, 54, 10; Coarelli 1981: 166-172.

Pupiniam: cf. 9, 41, 10; l'incerta localizzazione della *tribus Pupinia*, una delle 17 tribù rustiche della prima età repubblicana, è stata oggetto di un certo dibattito, animato in

larga misura proprio da questo passo liviano. La tesi classica colloca la *tribus* in un'area compresa tra i centri di *Tusculum*, *Gabii* e *Praeneste* (cf. ad es. Taylor 2013[2]: 38 n. 13; Granino Cecere 2010; LTURSub *s.v.*), basandosi in buona misura su integrazioni moderne a un passo di Festo assai lacunoso: <*Pupinia tribus*> *ab agri nomine* <*dicta, qui Pupinius dicitur, inter*> *Tusculum urbem*<*que situs cuius Lucilius me*>*minit: 'invictum* <*Pupinia fert, quoi pauper agellu' est*>* (p. 264 L.). La tesi alternativa localizza la Pupinia a nord dell'Aniene (cf. Frank 1930), anche in virtù del fatto che Annibale e Fulvio si fronteggiano in una zona compresa tra la Porta Esquilina e la Porta Collina, perciò a nord-est di Roma (cf. 10, 2; Badian 1962; Oakley 2005 *ad* 9, 41, 10). Quest'ultima ipotesi sembrerebbe la più verosimile, in considerazione dei fatti certamente desumibili dal testo liviano: per fronteggiare Fulvio tra la Porta Esquilina e la Porta Collina, Annibale ha dovuto attraversare l'Aniene (11, 1), e si trovava perciò necessariamente sulla sponda nord del fiume. In un punto del suo resoconto precedente, dunque, Livio deve aver sottinteso un primo attraversamento del fiume, mediante il quale Annibale, che giungeva dalla Via Latina a sud, sarebbe passato alla sponda settentrionale. Considerate la difficoltà di intendere *ad Anienem* (10, 3) "alla destra dell'Aniene" (come vorrebbe Rieger 2007: 533), l'unica altra locuzione che può implicitamente menzionare l'attraversamento è appunto *in Pupiniam*, evidentemente un territorio a nord del fiume. Tale ricostruzione è resa tuttavia problematica dalle evidenze epigrafiche, che, pur in numero esiguo, rimandano all'area tra *Tusculum* e *Praeneste* (cf. Granino Cecere 2010); nulla impedisce, comunque, di ipotizzare che la *Pupinia* si estendesse a nord *e* a sud dell'Aniene (cf. mappa di Rieger 2007: 738).

10, 1. porta Capena: la porta, la cui origine onomastica rimane tuttora incerta, si apriva nella cinta muraria attribuita a Servio Tullio, nella zona nord-est di Roma tra Celio e Aventino. Da essa partiva l'arteria che si divideva poi nelle vie Appia e Latina. La porta risale certamente a epoca molto antica: DION. HAL. 8, 4, 1 offre il 484 come *terminus ante quem*, mentre Livio la cita per la prima volta nel resoconto del 459. Alla porta sorgevano due templi dedicato a *Honos* e *Virtus*, ultimati da M. Claudio Marcello in ottemperanza a un voto fatto dal padre all'epoca della battaglia di *Clastidium* e ornato dalle spoglie dell'assedio di Siracusa, ormai in rovina all'epoca di Livio (25, 40, 3; 29, 11, 13); cf. Coarelli in *LTUR* 3.325 (sui templi cf. anche 32, 5 n.).

Carinas: un'area compresa tra il Palatino e il Fagutale, da cui iniziava la Via Sacra che

* <*Pupinia tribus*> *ab agri nomine* <*dicta, qui Pupinius dicitur, inter*> *Tusculum urbem*<*que situs* Scaliger : *cuius Lucilius me*>*minit: 'invictum* <*Pupinia fert, quoi pauper agellu' est*> Kubitschek.

conduceva fino alla rocca capitolina, oggi corrisponte alla zona attorno a San Pietro in Vincoli; il nome del quartiere è ricondotto dalle fonti antiche a una ricca serie di paretimologie (cf. VARRO *ling.* 5, 47-48; SERV. auct. *ad Aen.* 8, 361, su cui cf. Timpanaro 1978: 511 ss.); oltre a VERG. *Aen.* 8, 360-361 *passimque armenta videbant / Romanoque foro et lautis mugire Carinis*, gli altri riferimenti alle *Carinae* sono per lo più legati a ricchi edifici lì situati (cf. ad es. CIC. *Quint.* 2, 3, 7; *rep.* 2, 53; *parad.* 6, 3, 50; SVET. *gramm.* 15; *Tib.* 15, 1; FLOR. 2, 18, 8, 4; VELL. 2, 77, 1; cf. Rodríguez Almeida in *LTUR* 1.239-240).

Esquilias: un'altra area residenziale probabilmente di prestigio, situata sui colli Cispio e Oppio (cf. VARRO *ling.* 5, 49), e nella quale si credeva avessero avuto dimora addirittura Servio Tullio e Tarquinio il Superbo (1, 44, 3; cf. OV. *fast.* 3, 245; SOLIN. 1, 26). Dalle fonti risulta, tuttavia, che la zona fu anche adibita a cimitero di schiavi e non abbienti (VARRO *ling.* 5, 25; HOR. *sat.* 1, 8, 8-13; 2, 6, 33; *epod.* 5, 100; 17, 58). Dopo la bonifica voluta da Augusto, il distretto è descritto come un luogo salubre e rilassante (HOR. *sat.* 1, 8, 14 *nunc licet Esquiliis habitare salubribus*; PROP. 4, 8, 1; SVET. *Tib.* 15). Nelle fonti tarde il *mons Esquilinus* è annoverato tra i sette colli di Roma. In generale cf. Buzzetti in *LTUR* 2.234-235.

inter Esquilinam Collinamque portam: la porta Esquilina si apriva a est della città, lungo le mura serviane, ed era il punto di partenza della Via Prenestina-Labicana; la sua costruzione risale a epoca remota: la prima citazione risale al 508 (2, 11, 5; cf. Coarelli in *LTUR* 3.326-327). La porta Collina, più a nord lungo la cinta muraria, dava accesso al Quirinale, al quale appare legata la sua stessa denominazione (da *collis*, cf. FEST. 436 L.). L'altro nome con cui era nota, *Agonensis*, deriva dagli antichi sacrifici detti *agonia*, che avevano luogo sul colle (FEST. 9 L.). Dalla porta si dipartivano la Via Salaria e la Via Nomentana. Citata per la prima volta nel 508 (2, 11, 7), la porta è spesso ricordata come luogo di battaglie (2, 51, 2; 64, 3; 4, 21, 8 – 22, 1; 5, 41, 4; 7, 11, 6), costituendo evidentemente uno dei punti di maggior valore strategico per un attacco a Roma (cf. Richardson 1992 *s.v.*); secondo Oakley 1997 *ad* 6, 28, 2 la ricorrente menzione della porta nei resoconti annalistici di battaglie potrebbe essere stata influenzata dal famoso scontro dell'82, combattuto tra Silla e i mariani italici. Sul posizionamento dell'esercito di Fulvio cf. 9, 11 n.

2. Aediles plebis: uno dei due edili plebei del 211 è forse da identificarsi nel Memmio ricordato come il primo edile a celebrare i *Cerealia* e certamente in carica prima del 210, anno a partire dal quale Livio registra annualmente gli edili (cf. Seidel 1908: 24-25).

consules senatusque in castra venerunt: come evidenziato da Bonnefond-Coudry 1989: 148-151 le sedute senatoriali *extra pomerium* erano rese necessarie nel caso in cui presenziassero magistrati in attività al di fuori della città. Gli auspici necessari a esercitare l'*imperium militiae* dovevano essere ben distinti dagli *auspicia urbana*, e impedivano al magistrato che li avesse presi di avere nuovamente accesso al *pomerium*, se non a costo del decadimento dell'*imperium* militare. Nel caso in esame, tuttavia, la questione appare più complicata; un precedente decreto del Senato aveva infatti equiparato l'*imperium* di Fulvio a quello dei consoli, al preciso scopo di permettergli di entrare in città (cf. 9, 10 n.), motivazione della quale non si può dubitare dal momento che egli ha effettivamente attraversato il territorio pomeriale (*media Urbe per Carinas Esquilias contendit*): da ciò sembrerebbe derivare la necessità che Fulvio abbia riottenuto gli *auspicia* militari prima di uscire a schierare l'esercito davanti alle mura di Roma (atto che evidentemente Livio non descrive) ma il problema poteva essere stato risolto proprio dal senatoconsulto. Critiche alla consueta concezione dell'*imperium* come ripartito in *domi* e *militiae* sono state mosse in tempi più recenti da Drogula 2007 (su cui cf. 10, 9 n.).

de summa re publica: si tratta probabilmente di una locuzione tecnica, attestata quasi esclusivamente in Cicerone (*Cat.* 3, 13; *Phil.* 2, 38; 3, 37; *Planc.* 52; *Flacc.* 94; *Tull.* 36; *Sull.* 67; *Att.* 1, 16, 9; *fam.* 13, 68, 2; *Brut.* 2, 5, 1) o in lettere a lui indirizzate (*fam.* 8, 14, 2; 11, 13a, 2); le uniche altre attestazioni sono in PS. SALL. *rep.* 2, 24 e in GELL. 18, 3, 2. La sola giuntura *summa re publica* ricorre nella quarta e quinta decade: 33, 45, 4 con *ad*; 38, 50, 9; 39, 16, 3 con *ad*; 42, 49, 3. Walsh[1] propone la correzione *summa rerum*, ma la paradosi non pone alcuna difficoltà (cf. Oakley 1983b: 217).

C. Calpurnium praetorem urbanum: cf. 3, 9 n.

et senatum frequentem in foro contineri si quid in tam subitis rebus consulto opus esset: il riferimento sembra duplicare quanto già detto a 9, 9 (cf. n. *ad loc.*), anche se in questo caso l'accorgimento è esplicitamente attribuito a una decisione del pretore urbano.

3. ad Anienem fluvium: cf. 9, 11 n. *Pupiniam*.

tria milia passum: sul resoconto liviano si basano apparentemente PLIN. *nat.* 15, 76; FLOR. 1, 22, 44 e OROS. 4, 17, 2. Le altre fonti presentano notevoli divergenze rispetto a Livio: Polibio riferisce di un campo 'a non più di 40 stadi da Roma', circa 5 miglia (9, 5, 9 con Walbank 1967 *ad loc.*), Appiano a 32 stadi, (*Hann.* 38), circa 4 miglia, come EVTROP. 3, 14. La divergenza tra Livio (che ricorda un altro campo a 8 miglia, cf. 9, 12) e Polibio non è sorprendente, in considerazione delle diverse tradizioni che i due

autori palesemente seguono in questo punto: secondo Livio Annibale ha appena attraversato l'Aniene in direzione sud-nord, mentre Polibio implica quasi certamente un attraversamento da nord (cf. Walbank 1967 *ad loc.* e 7, 1 – 11, 13 n.).

ad portam Collinam usque ad Herculis templum: si tratta forse del tempio dell'odierno Campo Verano, identificabile dalla dedica di un donario da parte di Minucio, *magister equitum* del 217 (CIL 6, 284), e da vari altri ritrovamenti, tra i quali spicca una figura in bronzo di Ercole (cf. LTURSub *s.v. Herculis templum (via Tiburtina)*, che tuttavia propone una ricostruzione parzialmente diversa della marcia di Annibale).

5. transfugas Numidarum, qui tum in Aventino ad mille et ducenti erant: il primo nucleo di disertori numidi sembra essere menzionato a 23, 46, 6 *ob iram credo aliquam aut spem liberalioris militiae - ducenti septuaginta duo equites, mixti Numidae <et> Hispani, ad Marcellum transfugerunt. eorum forti fidelique opera in eo bello usi sunt saepe Romani*; a quanto pare, al gruppo iniziale se ne aggiunsero molti altri negli anni successivi; cf. anche 27, 8, 15 *transfugarum...Numidarum equitum peditumque magnam vim*; 28, 20, 1 *transfugae Afri, qui tum inter auxilia Romana erant.*

in Aventino: con il termine *Aventinus* le fonti sembrano riferirsi al complesso costituito dal colle Aventino vero e proprio e un'altura minore occupata oggi dal rione San Saba (cf. VARRO *ling* .5, 163; PLVT. *Rom.* 9; e la misura fornita da DION. HAL. 3, 43). Noto per il suo isolamento dal resto del territorio cittadino (cf. §6 n.), in età repubblicana l'Aventino è noto soprattutto, ma non esclusivamente, come quartiere di estrazione plebea e straniera, a partire dalla promulgazione nel 456 della *lex Icilia de Aventino publicando*, che ne aveva permesso l'edificazione (3, 31, 1; 32, 7; DION. HAL. 10, 31, 2 – 32, 5; in generale cf. Andreussi in *LTUR* 1.147-150; Briscoe 2008: 235). Il fatto che i disertori numidi risiedano sull'Aventino sembra legato al carattere extra-pomeriale dell'area: pur passati dalla parte di Roma, i Numidi rimangono un popolo nemico, e perciò non ammesso all'interno del *pomerium* (cf. Bonnefond-Coudry 1989: 139-143).

6. nullos aptiores inter convalles tectaque hortorum et sepulcra et cavas undique vias ad pugnandum futuros rati: Livio insiste nella rappresentazione degli Africani come guerrieri in particolar modo agili (23, 29, 5; 28, 30, 3), adatti perciò al combattimento nel tortuoso terreno urbano (cf. Texier 1977: 175).

sepulcra: cf. 10, 1 n.

clivo Publicio: il *clivus* fu costruito tra 241 e il 238 (le date si trovano rispettivamente in VELL. 1, 14, 8 e PLIN. *nat.* 18, 286) dagli edili plebei L. e M. Publicius Mallelous (cf.

Broughton 1951: 219 e 220 n. 3); secondo FEST. 276 L. il *clivus* costituiva l'unica strada carrozzabile per l'Aventino, altrimenti piuttosto isolato (cf. Andreussi in *LTUR* 1.147-148). Le fonti permettono di localizzare l'antica strada a nord dell'Aventino, con inizio presso la Porta Trigemina nel Foro Boario (cf. 27, 37, 15; FRONTIN. *aq.* 5). Livio menziona la distruzione del *clivus* a causa di un incendio nel 203 (30, 26, 5; cf. Coarelli 1988: 29-30; Coarelli in *LTUR* 1.284; Briscoe 2012 *ad* 41, 27, 9).

8. comprimi tumultus: l'espressione trova parallelo solo in TAC. *hist.* 4, 16, 1, ma sono diffuse varianti con *motus* (1, 60, 1; 41, 27, 4; TAC. *ann.* 14, 57, 2; SVET. *Vesp.* 4, 5) e con *seditio* (40, 9; 5, 2, 13; 41, 27, 3; VELL. 2, 126, 2; TAC. *ann.* 1, 69, 4; 3, 56, 4; SVET. *Cal.* 4, 1).

9. placuit omnes qui dictatores, consules censoresve fuissent cum imperio esse, donec recessisset a muris hostis: il provvedimento non sembra trovare casi paralleli nella storia repubblicana. A prescindere dalla sua verosimiglianza, il passo suggerisce che anche all'interno del territorio urbano ai magistrati era conferito l'*imperium* (di opinione diversa Drogula 2007).

11, 1. transgressus Anienem: cf. 9, 12 n.

nec Flaccus consulesque certamen detractavere: una formulazione ricorrente in Livio (27, 12, 11; 28, 12, 15; cf. anche 7, 28, 4 *sine detractatione se certamini offerebant*; con *pugna*: 9, 39, 2; 33, 18, 8; 44, 37, 4), presente anche in TAC. *hist.* 4, 67, 1; FLOR. 1, 41, 12.

2-3. Nella versione seguita da Livio, presumibilmente anziatea (cf. 7, 1 – 11, 13 n.), lo scontro decisivo tra i Romani e Annibale è impedito *in primis* da una forte tempesta che per due volte si scatena non appena le truppe si schierano, per poi scemare di colpo una volta tornate nei rispettivi accampamenti; al di là dell'ovvio sottotesto religioso, che accomuna altre sporadiche notizie di interventi divini volti ad arrestare l'avanzata di Annibale (i Lari per PROP. 3, 3, 11 *Hannibalemque lares Romana sede fugantis*; *Tutanus* per Varrone *apud* NON. 68 L.; *Rediculus* per FEST. 354 L: *<Rediculi fanum extra portam> Capenam Cornificius --- <p>ropterea appell<atum esse, quia accedens ad U>rbem Hannibal, <ex eo loco redierit quibus>dam visis perterritus*; cf. PAVL. FEST. 355 L.). L'aneddoto, di chiara matrice annalistica, sembra basarsi sul *topos* dell'epica battaglia interrotta sul più bello da un improvviso temporale, come dimostra anche l'impiego di una fraseologia standard: cf. 6, 8, 7 *cum repente ingentibus procellis fusus imber certam magis victoriam quam proelium diremit*; 32, 6 *sic prosperae spei pugnam imber ingentibus procellis fusus diremit*; 8, 1, 4 *cum tempestas eos neutro*

inclinata spe dimicantes diremisset; 23, 44, 4 *ni ingentibus procellis effusus imber diremisset pugnantis* (cf. anche Oakley 1998 *ad* 7, 33, 15).

4. potiundae sibi urbis Romae modo mentem non dari, modo fortunam: il binomio *mens/fortuna* si riferisce rispettivamente alla prima occasione persa da Annibale dopo la battaglia di Canne (cf. 7, 3 n.) e al presente fato avverso evidenziato dagli improvvisi temporali (cf. OROS. 4, 17, 7, dove il binomio è costituito da *voluntas/potestas*).

5-7. Secondo Livio, o la sua fonte, a rendere vane le speranze di Annibale di conquistare Roma concorse la notizia di due circostanze, che facevano apparire i Romani oltremodo fiduciosi della vittoria e minimamente intimoriti dall'incombere di Annibale: l'invio di truppe ausiliarie in Spagna, e la vendita a prezzo pieno del terreno su cui il cartaginese aveva posto il campo. Entrambi gli aneddoti sono ripresi da ZONAR. 9, 6; soltanto il primo è ricordato da SIL. 12, 686-688; il secondo è ripreso da FLOR. 1, 22 47. APP. *Hann.* 173, infine, non entra nel dettaglio, ma sembra sintetizzare entrambi gli aneddoti nel binomio ἀρετῆ/τύχη.

7. extemplo vocato praecone tabernas argentarias quae circa forum Romanum essent iusserit venire: più dettagliata la versione di FLOR. 1, 22, 47, secondo il quale Annibale ordinò che fossero messe in vendita le botteghe dei cambiavalute per provare la fiducia dei suoi uomini nella vittoria, ma non trovò alcuno disposto a comprarle. La costruzione della zona commerciale attorno al foro era attribuita a Tarquinio Prisco (1, 35, 10; DION. HAL. 3, 67, 4); essa fu probabilmente adibita in primo luogo a macello (*tabernae lanienae*; cf. 3, 48, 5), e in un secondo momento convertita in distretto bancario, come ricordato da Varrone nel *de vita populi Romani* (cf. NON. 853, 15-18 L: *hoc intervallo primum forensis dignitas crevit atque ex tabernis lanienis argentariae factae*). La trasformazione va probabilmente datata a partire dal 318 (cf. Coarelli 1985: 140-146), ma la prima notizia sicura risale al 310 (9, 40, 16). In questo passo Livio si riferisce alle banche localizzate sul lato settentrionale del foro, che saranno ricostruite di qui a poco in seguito al grande incendio del 210 (cf. 27, 2 n.) e che assumeranno il nome di *argentariae novae* in opposizione alle *veteres* sul lato opposto (3, 48, 5; 40, 51, 5; VITR. 5, 1, 1; *veteres*: PLAVT. *Curc.* 480; VARRO *ling.* 6, 59; CIC. *de orat.* 2, 266 e spec. *ac.* 2, 70; PLIN. *nat.* 35, 25, 11; in generale cf. Maselli 1986: spec. 13- 18; Papi in *LTUR* 5.10-15, vv. *tabernae argentariae*; *t. circa forum* con bibliografia; *t. novae*; *t. veteres*).

8. his motus: per la costruzione cf. 25, 30, 4; 37, 25, 8 (cf. Chausserie-Laprée 1969: 84 ss.).

ad Tutiam fluvium: SIL. 13, 5, che ne fa un affluente del Tevere; il corso d'acqua non è

facilmente identificabile, ed è stato variamente localizzato nel Fosso della Bufalotta (Nissen 1902 II, 2: 606), nel rivo di Acqua Traversa (Nibby 1848[2]: 13), o in un affluente alla sinistra dell'Aniene che le fonti medievali ricordano, appunto, come Acqua Tuzia o Tuscia (Tomassetti 1907: 350); contro questi tentativi di identificazione si è schierato De Sanctis 1968: 328-329. Gli argomenti a favore delle diverse ipotesi sono stati attentamente soppesati da Bassett 1964, che individua come più probabile l'identificazione di Nibby con l'Acqua Traversa. Il percorso dei fiumi, comunque, potrebbe essere cambiato significativamente dall'antichità a oggi. PLIN. *nat.* 3, 69 cita i *Tutientes* tra i popoli *Albenses* (cf. Grandazzi 2008: 704-705).

lucum Feroniae ... templum ea tempestate inclutum divitiis: il luogo di culto della dea Feronia nel territorio Capenate, localizzata sulla collina oggi denominata Bambocci, in località Scorano. La fondazione di *lucus Feroniae* era attribuita da Catone ai Veienti, per iniziativa di un certo re Properzio: cf. SERV. Auct. *Aen.* 7, 697 (= CATO *FRHist* 5F69) *hoc dicit Cato Veientum <iuvenes> condidisse auxilio regis Properti, qui eos Capenam cum adolevissent miserat* (su questo cf. Heurgon 1957: 11-19). Le testimonianze letterarie, seppur non numerose, sottolineano la prosperità del luogo, sede di un culto fiorente e molto sentito: §9 *Capenates aliique <qui> accolae eius erant primitias frugum eo donaque alia pro copia portantes multo auro argentoque id exornatum habebant* (cf. 1, 30, 5-7; DION. HAL. 3, 32, 1-3 e special. STRABO 5, 226). La dea Feronia, forse di origini sabine (VARRO *ling.* 5, 74) ma il cui culto sembra proiettato in una dimensione interetnica, era certamente venerata come dea guaritrice (come dimostrato dai numerosi *ex voto* in terracotta raffiguranti parti del corpo umano) e appare associata alla natura selvaggia, alle messi e alle fonti d'acqua, dimostrando, almeno a partire dall'età repubblicana, un rapporto privilegiato con i liberti (cf. 22, 1, 18; su questo cf. Bloch-Foti 1953: 69-70 e 75-77, e le nuove suggestioni di Di Fazio 2013; per una rassegna bibliografica su *lucus Feroniae* cf. Stopponi – Puppo 2010).

ea tempestate inclutum: un'efficace sequenza di arcaismi, già usata da Livio a 1, 18, 1. 36, 3. La formula arcaizzante *ea tempestate* è impiegata con grande frequenza nella prima e terza decade (rispettivamente 17 e 11 occorrenze), mentre è quasi del tutto assente nei successivi libri superstiti (4 occorrenze nella quarta decade, nessuna nei ll. 41-45); il termine *tempestas* nel senso di 'tempo' era considerato un arcaismo già nell'età di Cicerone (cf. CIC. *de orat.* 3, 153), e la distribuzione della locuzione dimostra come Livio la consideri particolarmente adatta a riferirsi a epoche remote (cf. Murgia 1993: 97-99 con bibliografia). Come dimostrato da Murgia 1993: 99-100, Livio impiega l'arcaismo *inclutus* sempre in riferimento a epoche particolarmente

remote, nel significato di 'di antica fama', e in questo senso il suo uso non è ristretto alle prime decade. Nella terza decade ricorre altre tre volte: 21, 43, 11; 23, 8, 1; 24 3, 6 *inclutumque templum divitiis* (cf. anche Briscoe 2012 *ad* 45, 9, 2).

9. Capenates: *lucus Feroniae* si trova a circa 5 km a nord-ovest di Capena. L'antica cittadina sorgeva poco a nord del centro odierno, sulla collina detta Civitucola; sulla fondazione cf. CATO *FRHist* 5F69 cit. *supra*. Nel 402 si schierò con i Veienti nella guerra contro Roma (5, 8, 4-5), andando incontro alla sconfitta 7 anni più tardi (5, 24, 3); ai cittadini che si erano dimostrati fedeli a Roma fu concessa la cittadinanza e la città fu inglobata nella *tribus Stellatina* (6, 4, 4; 5, 8). Nella terza decade la città è citata soltanto come sede di prodigi (22, 1, 10; 27, 4, 14-15; 33, 26, 8; in generale cf. Stopponi 1985; Gazzetti 1992).

aliique <qui>: correzione di Gronovius in luogo di *alique* di P (il solo *aliique* è già correzione in C).

iis omnibus donis tum spoliatum templum: contro la realtà storica di questo saccheggio si è espresso De Sanctis 1968: 329, che lo considera un'invenzione celiana (apparentemente ignorando il fatto che Livio stesso attribuisca la notizia anche ad altre fonti: § 10 *huius populatio templi haud dubia inter scriptores est*; cf. anche Carcopino 1961: 135). Gli scavi condotti nel sito hanno portato alla luce un certo numero di piedistalli di pietra recanti dediche alla dea, le cui statuette bronzee sono state visibilmente asportate: il dato è apparentemente compatibile con la notizia liviana (cf. Bloch-Foti 1953: 75). A tale ricostruzione, tuttavia, si sono opposti in tempi più recenti Estienne – de Cazanove 2009: 10, obiettando che, stando a quanto dice Livio, i soldati lasciarono dietro di sé gli oggetti in bronzo, che di conseguenza sarebbe stato logico ritrovare *in situ*. Del loro effettivo ritrovamento, tuttavia, dà notizia Sgubini Moretti 1975: 94-95; 166-172, che cita tra i reperti una serie di statue di bronzo, databili non oltre la fine del III sec., e perciò in linea con la notizia liviana. Le ragioni storiche di questo saccheggio non sono facilmente individuabili; all'ipotesi che Annibale avesse la necessità di integrare le proprie finanze ormai languenti si oppone la notizia dell'invio di una certa quantità di argento cinque anni prima – notizia data però da un testo lacunoso che non permette di stabilire la somma esatta: 23, 13, 7 *ingenti consensu fit senatus consultum ut Hannibali quattuor milia Numidarum in supplementum mitterentur et quadraginta elephanti et argenti talenta* <...> (Madvig propone la cifra di 500 [=*D*] caduta per aplografia causata dalla successiva *d*-). Degna di attenzione dunque la ricostruzione di Brizzi 1984b, che sottolinea la valenza simbolica del saccheggio di un tempio "pan-italico" come quello di Feronia, in relazione al mutato atteggiamento di Annibale nei confronti dei *socii* di Roma.

10. Coelius Romam euntem ab Ereto devertisse eo Hannibalem tradit, iterque eius ab Reate Cutiliisque et ab Amiterno orditur; ex Campania in Samnium, inde in Paelignos pervenisse … Forulosque vicum venisse: secondo la versione celiana il *lucus Feroniae* sarebbe stato saccheggiato non al ritorno, bensì all'andata, dal momento che Annibale era calato su Roma dall'Appennino a nord-est. Le ultime tappe del viaggio (*Eretum*, *Reate*, *Cutiliae* e *Amiternum*) sono citate in ordine di distanza decrescente dall'Urbe, e la loro menzione dislocata all'inizio dell'itinerario sembra un modo per chiarire che, stando a Celio, Annibale sarebbe giunto a Roma dalla Via Salaria, dopo aver percorso la Via Calatina che vi si congiungeva proprio a *Reate* (cf. n. infra *Amiterno*). Dopo la puntualizzazione, la descrizione dell'itinerario riprende dal punto di partenza, Capua.

Ereto: il centro sabino sorgeva all'incrocio delle vie Salaria e Nomentana, su un'altura oggi in località Casa Cotta (al XVIII miliario della via Salaria). Il centro è spesso citato come punto strategico nell'ambito degli scontri tra Romani e Sabini durante l'età monarchica e primo-repubblicana (cf. 3, 26, 2; 29, 7; 38, 3; 42, 3; DION. HAL. 3, 32, 4; 59, 1; 4, 3, 1; 51, 1-2; 5, 45, 4; 11, 3, 2; cf. Muzzioli in EV II 363-364 *s.v.*). Come molti altri centri laziali, la sua importanza calò drasticamente nei secoli successivi: dopo la prima pentade Livio lo ricorda soltanto in una registrazione d'archivio relativa a prodigi (26, 23, 5).

Reate: di origine sabina, l'odierna Rieti fu probabilmente favorevole ai Sanniti fino alla conclusione della terza guerra; l'annessione al territorio romano risale a dopo il 290, quando diviene *civitas sine suffragio* (VELL. 1, 14, 5; POLYB. 2, 24, 5); durante la seconda guerra punica reparti reatini sono menzionati nella battaglia del Trasimeno (SIL. 8, 414), e nell'allestimento della spedizione in Africa del 205 (28, 45, 19). Le altre menzioni in Livio si limitano alla registrazione di prodigi: 25, 7, 8; 26, 23, 6; 30, 2, 11; 37, 3, 3; 40, 2, 4; 45, 5; 43, 13, 4. In epoca pre-augustea a *Reate* terminava la Via Salaria (cf. Radke 1981: 325-326; in generale cf. Spadoni Cerroni – Reggiani Massarini 1992).

Cutiliisque: le *Aquae Cutiliae*, situate a circa 12 km a est di *Reate* lungo la Via Salaria, sorgevano nei pressi dell'omonimo lago, considerato dagli antichi l'*umbilicus Italiae* (cf. VARRO *apud* PLIN. *nat.* 3, 109) e noto soprattutto per la presenza di un'isola natante (VARRO *ling.* 5, 71; DION. HAL. 1, 15; SEN. *nat.* 3, 25, 8; MACR. *sat.* 1, 7, 28).

Amiterno: per *Amiternum*, tra l'altro città natale di Sallustio, passava secondo la ricostruzione di Radke 1981: 330 ss. la via Calatina, fatta costruire da A. Atilio Calatinus (cos. 258, 254). Ad *Amiternum*, situata nei pressi dell'odierna frazione di S.

Vittorino a L'Aquila, le fonti collocano il nucleo originario del popolo sabino (CATO *FRHist* 5F50; VARRO *apud* DION. HAL. 1, 14, 6); per quanto riguarda l'epoca storica, le notizie sono piuttosto scarse: la città si schierò contro Roma durante le guerre sannitiche, e fu conquistata nel 293 (10, 39, 2-3; cf. Oakley 2005b: 389 e n. *ad loc.*), divenendo *civitas sine suffragio* (VELL. 1, 14, 6); come Reate, anche *Amiternum* si impegnò a fornire supporto militare alla spedizione africana di Scipione nel 205 (28, 45, 19). Altri riferimenti in Livio sono limitati alle rassegne di prodigi (cf. 21, 62, 5; 24, 44, 8; 35, 21, 4; 36, 37, 3). In generale cf. Segenni 1985 con ampia bibliografia.

11. oppidum Sulmonem: città peligna, oggi corrispondente all'omonimo centro nei pressi de L'Aquila. Si tratta dell'unica menzione della città in Livio, ma la notizia della sua conquista deve essere evidentemente letta dietro l'annessione dei territori peligni (9, 45, 18); da allora, il centro sembra aver intrattenuto rapporti di amicizia con Roma; contingenti peligni da Sulmona sono ricordati tra le schiere romane durante la battaglia di Canne da SIL. 8, 509. In generale cf. van Wonterghem 1984: 223 ss.

Marrucinos: la notizia del passaggio attraverso il territorio dei Marrucini, stanziati lungo il basso *Aternus* nella fascia costiera adriatica, implicherebbe una deviazione di più di 30 km a nord est rispetto al resto del percorso descritto. È probabile perciò che si tratti in realtà di *Marruvium*, città sulla sponda orientale del lago Fucino perfettamente coerente con il percorso da Sulmona ad *Alba Fucens*. Come ha osservato Piganiol 1920: 25 e 32, però, la probabile ricorrenza del medesimo errore a 22, 9, 5 fa pensare che il testo tràdito sia autentico e che la confusione rimonti a Livio o a Celio stesso (cf. anche Salmon 1957: 155 n. 4, che tuttavia corregge il testo.

Albensi agro: la menzione del territorio di *Alba* è da mettere in relazione con la notizia dell'arrivo di un contingente in fuga dalla lì data da Appiano (*Hann.* 167-168). La colonia di *Alba Fucens* fu fondata nel 303 da un gruppo di 6000 coloni (10, 1, 1) nel sito dell'omonima località odierna, 6 km a nord di Avezzano, come testa di ponte nel territorio degli Equi lungo la Via Valeria (cf. Liberatore 2004: spec. 13 ss.; Oakley 2005b *ad* 10, 1, 1).

Forulosque vicum: corrispondente all'odierna Civitatomassa; benché definita *civitas* da SIL. 8, 415 (cf. SERV. *Aen.* 7, 714), il centro sabino è ricordato come modesto da STRABO 5, 3, 1, come conferma l'impiego del termine *vicus* in questo passo liviano. In generale cf. Filippi in EV II 567 *s.v.*

12. quod tanti <ducis tanti>que exercitus: integrazione di W-M.M (già <*tanti ducis*> *tantique*). La presenza di enclitiche spurie è un errore diffuso in P (Madvig propone l'espunzione), ma l'anafora di *tanti…tanti* è in questo caso particolarmente efficace ed

è impiegata anche a 19, 9 *tantam molem rerum tantumque imperium* (cf. anche 9, 4, 6; 24, 5, 14; 44, 25, 2; 45, 20, 3).

12, 1. ceterum non quantum Romanis pertinaciae ad premendam obsidione Capuam fuit, tantum ad defendendam Hannibali: ancora una volta il comportamento di Romani e Cartaginesi è posto nei termini di un confronto antitetico, sottolineato dalla costruzione chiastica attorno all'oggetto della contesa, Capua: *Romanis...ad premendam...Capuam...ad defendendam Hannibali*. Un ruolo fondamentale nella vicenda di Capua è giocato dal senso di abbandono sentito dai Campani di fronte alla strategia di Annibale, e favorito dalla propaganda romana (su questo cf. 6, 7 n.).

2. namque <per Samnium> et Lucanos in Bruttium agrum: Luchs propone l'integrazione <*per Samnium Apuliamque*> sulla base di POLYB. 9, 7, 10 ποιησάμενος δὲ τὴν πορείαν διὰ τῆς Δαυνίας καὶ τῆς Βρεττίας ἐπέστη τοῖς κατὰ τὸ Ῥήγιον τόποις ἀνυπόπτως, accolta tra gli altri da C-J, che ipotizzano la caduta di un rigo a causa dell'omoteleuto *namque* | *Apuliamque* (così anche Walsh e Jal). Benché il testo così corretto non presenti un itinerario di per sé impossibile, è il passo polibiano su cui si basa la congettura a porre notevoli difficoltà geografiche: la lunga deviazione attraverso la Daunia (l'attuale penisola del Gargano) mal si concilia con un rapido percorso in grado di far comparire Annibale a Reggio ἀνυπόπτως (Livio: *ut prope repentino adventu*). Per questi motivi, De Sanctis 1968: 329 propone la facile correzione di Δαυνίας in Σαυνίτιδος o Λευκανίας (correzione giudicata probabile da Walbank 1967 *ad loc.*). Sembra più prudente, perciò, accogliere l'integrazione del solo <*per Samnium*> proposta da W-M.M.

Regium: da POLYB. 9, 7, 10 sappiamo che arrivato a Reggio Annibale non assediò la città, ma fece nondimeno prigionieri un gran numero di Reggini usciti nelle campagne circostanti la città. Reggio si segnalò come città fedele ai Romani durante l'ondata di defezioni che coinvolse il centro-sud Italia, anche a causa del timore per le concorrenti popolazioni italiche passate dalla parte di Annibale; cf. 23, 30, 9 *Regini tantummodo regionis eius et in fide erga Romanos et potestatis suae ad ultimum manserunt*; 24, 1, 2 *Regium primum temptatum est, diesque aliquot ibi nequiquam absumpti*; 1, 11; 2, 1. Data la sua posizione strategica sullo stretto, la fedeltà della città svolse indubbiamente un ruolo importante nelle operazioni contro Annibale: i Romani vi inviarono un presidio nel 216-215 (24, 1, 9-11), che tuttavia dovette evidentemente venire meno, se Annibale può in questo momento imprigionare indisturbato la popolazione locale. Più

tardi nel 211 Livio vi registra una flotta di 20 navi al comando di D. Quinzio, protagonista di una sfortunata battaglia contro Democrate (39, 1-19), cui seguirà l'invio di una contingente di mercenari da parte di Levino (cf. 39, 16-18 con nn. *ad loc.*; 27, 12, 4-6; sulla questione cf. Fronda 2010: 178-187).

4. conloquia: per quest'impiego del termine in accezione tecnica, in riferimento ai colloqui di pace, cf. ThLL *s.v.* 1650, 45 ss.

relictos se desertosque: la coppia ricorre nel seguito del libro a 44, 5 *stationes…desertae sunt relictique muri*; cf. anche 4, 40, 8; 5, 30, 3; diffusa anche prima di Livio, cf. BELL. Hisp. 17, 2; CIC. *Verr.* II 5, 135; *nat.* 1, 11. A 6, 17 Capua è definita *deserta ac prodita* (cf. n. *ad loc.*).

5-6. Accessit edictum proconsulum ex senatus consulto propositum vulgatumque apud hostes ut qui civis Campanus ante certam diem transisset sine fraude esset ... quia maiora in defectione deliquerant quam quibus ignosci posset: secondo Levene 2010: 367 Livio menziona l'ultimatum senza chiarire quale fosse il periodo di tempo concesso ai Capuani perché dà per scontata la loro punizione, dimostrandosi scettico sulle reali intenzioni di clemenza dei Romani. Questo ultimatum, tuttavia, sembra piuttosto presentato come contrappunto della simile proposta offerta ai Capuani prima che i proconsoli dessero l'avvio alle opere di assedio (25, 22, 11-12), sdegnosamente respinta con insulti e minacce (25, 22, 13 *ea pronuntiata Campanis atque ita spreta ut ultro contumelias dicerent minarenturque*). Il contrasto con la situazione presente, in cui i Capuani si rifiutano di arrendersi per la consapevolezza della gravità dei propri crimini, rende efficacemente l'idea del ribaltamento delle sorti della città. L'espressione *sine fraude* ricorre spesso negli accordi di resa di una città o di un esercito, ed è certamente da ricondurre al linguaggio tecnico-legale (cf. 24, 47, 8 *quam ut sine fraude Punicum emitteretur praesidium*; 35, 51, 8 *pacti ut sine fraude liceret abire*; 38, 9, 9 *prius pacti ut Aetolorum auxiliares sine fraude emitterent*; anche in CAES. 2, 22, 1 *sese dedere sine fraude constituunt*; SALL. *Cat.* 36, 2 *diem statuit, ante quam sine fraude liceret ab armis discedere*; tra i casi più notevoli cf. la *lex Cornelia de XX quaestoribus* in CIL I^2 587 *idque ei sine fraude sua facere liceto*; CIC. *leg.* 2, 60 *coronam...sine fraude esse lex impositam iubet*; SEN. *contr.* 1, 4 *adulterum cum adultera qui deprenderit, dum utrumque corpus interficiat, sine fraude sit*; altri esempi in ThLL *s.v. fraus* 1267, 54 ss.).

5. proconsulum: è l'usuale scioglimento dell'abbreviazione tradita *procos* di P e discendenti; A^v corregge in *proconsulis* (per Jal si tratta di un correttore incerto). Il problema non si porrebbe se più avanti Livio non affermasse che secondo alcuni

storici la questione di Capua fu trattata dal solo Fulvio Flacco, poiché Appio Claudio era già morto (16, 1); è chiaro tuttavia che in questo punto Livio sta seguendo una fonte che ha come protagonisti entrambi i consoli (cf. 13, 15; 15, 1-6). Levene 2010: 367 n. 104 ipotizza che nell'originale liviano l'abbreviazione fosse voluta, così da rafforzare l'ambiguità creata attorno all'atteggiamento di Roma nei confronti di Capua, ma l'ipotesi non sembra plausibile. In P, redatto in *scriptio continua*, la carica di proconsole e di propretore è normalmente abbreviata *procos* e *propr*, così che, risulta difficile stabilire se Livio abbia usato il sostantivo o, più correttamente, la formula *pro consule* e *pro praetore* (cf. Walsh ed. 28-30 [Leipzig 1986]: X; Hajdú 1999; Oakley 2005: 580; Briscoe 2008: 574). Questo, tuttavia, è uno dei casi in cui la sintassi dimostra che ha certamente impiegato il sostantivo.

7-9. La rappresentazione della capitolazione del potere capuano era stata anticipata a 6, 13-17, cui la narrazione di Livio si ricollega dopo la parentesi dedicata alla marcia di Annibale su Roma.

7. in medium consulebatur: l'espressione non è particolarmente diffusa (24, 22, 15), ma trova attestazioni in poesia quanto in prosa (cf. VERG. *Aen.* 11, 335 *consulite in medium* ripreso da LVCAN. 5, 46; CVRT. 8, 14, 21 *in medium consulebatur*; con diverso significato TAC. *hist.* 2, 5, 2). La locuzione *in medium* (gr. εἰς μέσον, εἰς κοινόν) può essere intesa come «in vista del bene comune», o «pubblicamente», o più probabilmente come una sintesi dei due concetti, il secondo dei quali evidenziato dall'osservazione seguente (§9) *iam ne in foro quidem aut publico loco principum quisquam apparebat*. Puccioni 1983: 375 considera l'espressione «prosastica» (cf. La Penna in EV I 879 *s.v. consilium / consulere / consultum*; Horsfall 2003 *Aen.* 11, 335).

8. nobilitas rem publicam deseruerant neque in senatum cogi poterant: la maggior parte degli edd. (Luchs, C-J, Jal) accolgono la correzione di M^{c} *deseruerat* (anche in ANΘ), contro *deseruerant* di P. Il disaccordo tra i due verbi, tuttavia, è inaccettabile; l'ipotesi più probabile è che il plurale originario sia stato corretto in singolare per accordarlo al soggetto *nobilitas*; in realtà, simili casi di *constructio ad sensum* sono frequenti in Livio e la paradosi di P non richiede correzione (così Walsh e Oakley 1993 con bibliografia).

9. domibus inclusi patriae occasum cum suo exitio in dies exspectabant: la scena della nobiltà che aspetta chiusa in casa l'inevitabile fine è da leggere in contrasto con le reazioni scatenatesi a Roma all'avvicinamento di Annibale; lì infatti ogni componente della cittadinanza, pur nel panico generalizzato, si era dimostrata in grado di affrontare prontamente i propri doveri pubblici: i civili (soprattutto donne) impegnati

nella supplica agli dei (9, 7-8 *ploratus mulierum non ex privatis solum domibus exaudiebatur, sed undique matronae in publicum effusae circa deum delubra discurrunt...et liberos parvos inviolatos servarent*), i magistrati e il Senato intenti a organizzare nel modo più efficace possibile la resistenza (9, 9 *Senatus magistratibus in foro praesto est si quid consulere velint* etc.). Il carattere molle e disimpegnato dei Capuani, invece, fa sì che anche i soggetti teoricamente preposti alla gestione della cosa pubblica abbandonino ogni tentativo di salvataggio e si rinchiudano in una dimensione privata, rinnegando il proprio ruolo (cf. 6, 13-17 n.).

10. Summa curae omnis in Bostarem Hannonemque praefectos praesidii Punici versa erat suo non sociorum periculo sollicitos: Livio sottolinea ulteriormente la colpa dei Capuani, che hanno svenduto la propria autonomia ai Cartaginesi, dimostratisi per di più alleati infedeli (su questo cf. 6, 7 n.; su Bostare e Annone cf. 5, 6 n.). P ha *summae curae…versa erat* ma il passaggio da singolare a plurale è stridente; *summa curae* (da confrontarsi con l'analoga espressione *summa rerum*) compare già in C ed è adottato da tutti gli editori.

11. quibus: è espunto da Doering, ma la paradosi non presenta difficoltà.

se quoque et: è correzione di A^p in luogo di *ne quoque* di P, variamente corretto in altri discendenti (B ha solo *se quoque*; C *omne quoque*, ridondante rispetto al successivo *omnes*).

12. hercule: l'inserzione di intercalari colloquiali nei discorsi indiretti sembra una caratteristica peculiare dello stile di Livio (cf. 2, 12 n.).

13. tanto constantiorem inimicum Romanum quam amicum Poenum esse: il confronto tra la *constantia* romana e l'infedeltà dei Cartaginesi è reso particolarmente efficace dal fatto che a pronunciarlo sono gli stessi luogotenenti di Annibale, che subiscono ora le conseguenze dell'attitudine fraudolenta del proprio popolo (cf. 4, 4 n.). La *constantia* appare in Livio come una virtù fondamentalmente romana, anche quando a dimostrarla sono i nemici: 30, 7, 6 *Romanae in adversis rebus constantiae erat* (cf. 42, 62, 11 *Romana constantia vicit in consilio. Ita tum mos erat, advers<is reb>us vultum secundae fortunae gerere, moderari animo in secundis*). In questo caso la menzione i tale virtù rimanda anche alla sfera della *fides*, cui spesso la *constantia* è associata (ad es. 24, 1, 8; 28, 16, 12): l'esito paradossale è che la *constantia* che rende i Romani gli alleati più fedeli li rende anche i nemici più implacabili (cf. in generale Hellegouar'ch 1963: 285 e spec. Moore 1989: 63-66).

14. non cum Reginis … bellum gesturos transisse Alpes: la lamentela di Bostare e Annone tradisce il carattere fittizio e retorico della comunicazione, evidentemente

frutto dell'arte liviana; i luogotenenti infatti difficilmente potevano sapere che Annibale si era diretto a sorpresa su Reggio.

sic ad Cannas, sic ad Trasumennum rem bene gestam: in un ultimo tentativo di persuadere Annibale a modificare la sua strategia bellica, Bostare e Annone ricorrono agli *exempla* delle due più clamorose vittorie cartaginesi, frutto, a loro dire, della decisione di scontrarsi direttamente con il nemico*, fortunam temptando* (cf. n. *infra*). L'*exemplum* tuttavia si dimostra del tutto inefficace: la lettera verrà intercettata dai Romani, i corrieri in incognito torturati; sarà proprio questo spettacolo a convincere i Capuani ad arrendersi (cf. Chaplin 2000: 67; 8, 4 n.). Le battaglie del Trasimeno e di Canne appaiono come *exempla* costantemente correlati (cf. 41, 11; 24, 8, 20 *lacus Trasumennus et Cannae tristia ad recordationem exempla*; 25, 10, 8; 27, 12, 11 *memores Trasumenni Cannarumque*; 30, 30, 12; con la Trebbia: 23, 18, 7; 43, 4; 45, 6).

coeundo conferundoque cum hoste castra: i luogotenenti sembrano esortare Annibale ad assumere un modello di condotta più "romano", che privilegiasse cioè l'etica dello scontro aperto con il nemico, faccia a faccia e ad armi pari (cf. 3, 4 n.). La locuzione *conferre cum hoste castra* è attestata soltanto in FRONTIN. *strat.* 2, 5, 8, ma sembra una variazione del più diffuso *castra castris conferre* (cf. 4, 27, 5; 8, 23, 9; 10, 32, 5; 23, 28, 9; 27, 12, 9 .27, 1; 44, 20, 3; attestata già in ENN. *scaen.* 158 V^2; CIC. *div.* 2, 114; CAES. *civ.* 3, 79; HIRT. *Gall.* 8, 9, 2; BELL. *Alex.* 61, 4; cf. ThLL *s.v. castrum* 555, 31 ss.).

15. in hanc sententiam litterae conscriptae Numidis, proposita mercede eam professis operam dantur. ii specie transfugarum ... venissent: cf. 7, 6 n.

tempore capto: 'alla prima occasione', l'espressione è attestata soltanto in Livio (3, 9, 7; 33, 28, 1) e in VERG. *Aen.* 11, 783 (cf. Horsfall 2003 *ad loc.*; cf. anche ThLL *s.v. capio* 323, 51).

16. scortum transfugarum unius: l'entrata in scena della concubina del numida, che manda a monte l'ultimo tentativo di salvare Capua dalla riconquista romana, risulta perfettamente iscritta nel più ampio quadro narrativo delle vicende relative alla città campana. Durante il celebre inverno lì trascorso, infatti, i Cartaginesi si erano abbandonati a ogni genere di piacere, ivi comprese le prostitute, fiaccando inevitabilmente il proprio vigore guerriero (cf. 23, 18, 12 *somnus enim et vinum et epulae et scorta balineaque et otium consuetudine in dies blandius ita enervaverunt corpora animosque*; §15 *redierunt plerique scortis impliciti*; 45, 2 *sed qui pugnent marcere Campana luxuria, vino et scortis omnibusque lustris per totam hiemem confectos*; su questo cf. Levene 2010: 361-365). Gli "ozi di Capua" si confermano

dunque una delle cause fondamentali del fallimento di Annibale; cf. la descrizione della battaglia di Nola (23, 45, 4-6), dove non a caso ricorre il contrasto tra il declino cartaginese e la vittoria di Canne.

19. ii ... cum transfugis novis mulcati virgis manibusque praecisis Capuam rediguntur: l'amputazione delle mani era stata inferta anche a una spia cartaginese (22, 33, 1 *praecisisque manibus demissum*). APP. *Hann.* 43 riferisce il supplizio ai disertori trovati a Capua dopo l'entrata dei proconsoli. L'amputazione delle mani costituiva un atto dal forte valore esemplare (cf. HIRT. *Gall.* 8, 44, 1 *exemplo supplicii deterrendos reliquos existimavit. Itaque omnibus qui arma tulerant manus praecidit vitamque concessit, quo testatior esset poena improborum*; BELL. *Hisp.* 12, 3).

13, 1. Il racconto della fine della resistenza capuana gioca sull'idea della forte separazione tra *populus*, sostenitore della resa a Roma, e classe senatoriale (*primores*), ormai da tempo paralizzata dalla gravità della situazione e ormai del tutto venuta meno alle proprie responsabilità (cf. 6, 16-17 n.). I prodromi della defezione presentavano un quadro in parte opposto a questo: secondo Livio la decisione di ribellarsi all'autorità di Roma aveva avuto origine proprio da una deriva populista della cittadinanza, insieme causa ed effetto di un crescente disprezzo per l'autorità rappresentata dal Senato capuano (23, 4, 4-6; la vocazione populista accomuna molte delle defezioni delle città italiche seguite a quella di Capua, cf. 1, 4 n.). Al di là di questa differenza, però, rimane coerente la rappresentazione del Senato, allora totalmente passivo di fronte alla *licentia* del popolo, ora imbelle di fronte alle circostanze.

fregit animos: la metafora è corrente nella letteratura latina soprattutto in forma participiale (cf. ad es. 2, 39, 11; 3, 49, 5; 33, 43, 4; 36, 24, 10; 31, 11; 45, 25, 12; per altri esempi cf. ThLL *s.v. animus* 102, 56 ss.).

Loesium: cf. 6, 13 n.

minabantur nisi venirent in senatum circa domos eorum ituros se: cf. 12, 9 n.

2. Vibius Virrius, qui defectionis auctor ab Romanis fuerat: secondo Livio la defezione era stata definitivamente messa in atto su istigazione del legato Vibio Virrio, dopo il colloquio nel quale il console Varrone, appena sconfitto a Canne, aveva presentato la situazione romana come disperata (23, 5, 2 – 6, 5). In questo senso la designazione di *defectionis auctor* suona certamente coerente. E tuttavia le cause della ribellione sono presentate con grande complessità: a monte della decisione di Vibio

Virrio, infatti, il resoconto liviano pone importanti rivolgimenti socio-politici (cf. 23, 2, 2-7) che avevano portato al potere la *factio* favorevole all'alleanza con Annibale, la cui figura centrale era stata Pacuvio Calavio, come Virrio definito *defectionis ab Romanis...auctor* (23, 9, 11; su questo cf. anche 13, 1 n.; sui *Calavii* cf. 27, 7 n.).

13, 4 – 14, 5. Il discorso di Vibio Virrio e il suicidio collettivo

4-19. Il discorso di Vibio Virrio ai suoi concittadini è stato interpretato da Walsh 1961: 84 come una critica indiretta da parte di Livio al duro trattamento inflitto a Capua dai Romani. La lettura è in linea di principio condivisibile, ma necessita di alcune puntualizzazioni. Vibio Virro, pur rappresentando a tinte fosche l'implacabile odio romano nei confronti di Capua, dà tacitamente risalto innanzitutto alle colpe dei Campani, attraverso la successione incalzante di cinque interrogative retoriche (§§4-6) che ripercorrono la vicenda della defezione e delle sue conseguenze scandita in ordine cronologico, dall'antica dedizione (§4 *quondam*) fino alla più recente marcia di Annibale contro la stessa Roma (§6 *quod recentissimum est*). L'enfasi posta sulla responsabilità campana giunge al suo culmine proprio nell'ultima interrogativa, dove Virrio sembra implicare che Annibale sia piombato sull'urbe per ordine dei Capuani (*ad oppugnandam Romam hinc eum miserimus*), mentre la diegesi liviana sottolinea che la decisione fu presa dal cartaginese a loro insaputa, tanto che egli dovette rassicurarli a proposito della sua improvvisa partenza (7, 6 n.). Il discorso prosegue con un lungo resoconto (§§7-13) del pericolo corso da Roma durante la guerra e in particolare in occasione dell'attacco sulla città, pericolo che tuttavia non ha distolto i Romani dal desiderio di fare strage del nemico. La descrizione appare segnata da immagini vivide e iperboliche, come nel caso del paragone con le bestie feroci (§12) o della patetica enumerazione dei luoghi minacciati da Annibale (§13), arricchite da una sintassi ricca che predilige l'iterazione e l'accumulo di termini: ad es. *caeco impetu ac rabie*, *cubilia et catulos* (con allitterazione), *tanta aviditas supplicii expetendi tanta sanguinis nostri hauriendi est sitis*. La sezione si chiude a cornice, con nuova enfasi alla responsabilità campana e con l'apparente riconoscimento della legittimità della vendetta romana (§14). Nella seconda e ultima parte del discorso (§§14-19), Virrio annuncia la sua intenzione di suicidarsi, come fiero atto di resistenza al destino di sofferenze che Roma ha in serbo per lui, esortando i concittadini a seguirlo. Anche in questo caso, i dettagli della materiale messa in atto del proposito sono tali da scongiurare la possibile portata esemplare ed eroica del suicidio di massa (cf. 14, 1-5

n.). Non si può negare, d'altra parte, il notevole impatto dell'azione di Virrio, soprattutto considerando che di qui a poco Vibellio Taurea, un personaggio che a differenza di Vibio è spesso menzionato come uomo coraggioso e fiero (cf. 15, 11-14 nn.) commetterà un simile gesto (cf. Levene 2010: 366-367). Attraverso il discorso di Virrio, Livio offre per la prima volta l'immagine del rapporto Roma-Capua osservato dagli occhi del vinto, del sottomesso, inserendola in una cornice di acceso patetismo. La portata problematica del discorso è accentuata dal seguito della narrazione: la sua visione anti-romana, infatti, sarà osteggiata da una parte del Senato, che, facendo proprio un aspetto fondamentale dell'apologia dell'imperialismo romano, dichiara di confidare nella *clementia* dei vincitori. Il seguito della vicenda però smentisce clamorosamente i sostenitori della *clementia* e dà implicita legittimità alle previsioni funeste di Virrio (cf. 14, 2 n.; Levene 2010: 368-370; Pausch 2011: 182-183).

Il discorso di Vibio è ripreso piuttosto precisamente dall'orazione dell'ambasciatore L. Furio di fronte all'assemblea panetolica (31, 31 10-15), nella quale si fa menzione della *deditio*, della situazione disperata in cui è avvenuta la defezione e dell'omicidio del presidio romano (31, 10-12), e si ribadisce la supposta responsabilità capuana nell'attacco di Annibale su Roma (31, 12) e il paragone con Cartagine (31, 15); su questo cf. anche 16, 7-10 n. Le somiglianze tra i due discorsi sono notate anche da Heurgon 1942: 185-186, che ipotizza, senza argomenti sufficientemente solidi, l'esistenza di un archetipo comune, da rintracciarsi in un «compte-rendu» delle sedute senatoriali in merito al destino da riservare a Capua. Un'analisi di questo discorso è stata proposta da Ullmann 1927: 108-109, che tuttavia tende ad essere eccessivamente schematico (cf. Luce 1993), in particolare nell'assegnare le sezioni del discorso a ben specifici *topoi*: pare difficoltosa ad es. la categorizzazione dei §§ 4-6 come *dignum*, e i §§ 14-16 sembrano afferenti al *necessarium* piuttosto che all'*aequum.*

4. quid? vos – inquit – eam deditionem fore censetis qua quondam, ut adversus Samnites auxilium impetraremus, nos nostraque omnia Romanis dedidimus: cf. 7, 31; l'oratore si riferisce alla famosa *deditio* del 343, con cui i Capuani, in cambio dell'aiuto contro i Sanniti, avevano posto sotto il controllo romano la città e tutti i suoi abitanti. Da più parti si è dubitato della veridicità storica della *deditio* del 343, considerandola appunto una proiezione anacronistica della condizione *dediticia* di Capua dopo la resa del 211, necessaria per giustificare la rottura del trattato che legava Roma ai Sanniti fin dal 354 (cf. ad es. De Sanctis 1960: 256-257). Negli ultimi decenni, tuttavia, la *deditio* di Capua è stata in molti casi giudicata verosimile (cf. da ultimo Frederiksen 1984: 187-190, ripreso da Oakley 1998: 287-288). La locuzione *nos nostraque omnia...dedidimus* sintetizza la più articolata formula di dedizione, citata a

7, 31, 4: *populum Campanum urbemque Capuam, agros, delubra deum, divina humanaque omnia in vestram, patres conscripti, populique Romani dicionem dedimus*. La portata esemplare della *deditio* di Capua emerge fin dagli albori della sua defezione: ad essa si richiama anche il console Varrone, cercando aiuto presso gli alleati campani dopo la disfatta di Canne (23, 5, 8): *veniat in mentem ut trepidos quondam maiores vestros intra moenia compulsos nec Samnitem modo hostem sed etiam Sidicinum paventis, receptos in fidem ad Saticulam defenderimus.* Virrio in questo caso rimarca la differenza tra la sorte delle città che con la *deditio* si consegnano di propria spontanea volonta e quella delle città conquistate a forza: *captas, non deditas, diripi urbes* (37, 32, 12).

5. praesidium … per cruciatum et ad contumeliam necarimus: nel racconto della defezione Livio menziona l'omicidio particolarmente efferato dei *praefecti socium* e di altri cittadini romani (militari e non) in quel momento in città, intrappolati nei bagni pubblici e lì lasciati soffocare a causa del vapore rovente (23, 7, 3); benché il termine *praesidium* non sia del tutto perspicuo, è probabilmente a questo episodio che qui Livio si riferisce; un altro riferimento a 31, 31, 12. Di diverso parere Heurgon 1942: 182 e 185 n. 1, che crede a un cambio di fonte (ma si noti la ripresa testuale 31, 31, 12 *praesidio nostro foede interfecto* e 23, 7, 3 *foedum in modum expirarent*).

6. inimice: l'avverbio non è particolarmente diffuso in latino classico; all'infuori di Livio (cf. anche 28, 29, 8 *inimicius*; 35, 12, 1) è attestato soltanto in Cicerone (*Quinct.* 66 *inimicissime*; *Phil.* 2, 34; *nat.* 1, 5; *fam.* 10, 24, 6 [lettera di Planco a Cicerone]) e in QVINT. *inst.* 11, 1, 68; 12, 1, 22.

7. cum hostis alienigena in Italia esset et Hannibal hostis et cuncta bello arderent … ad Capuam oppugnandam miserunt: il periodo rende efficacemente l'idea dell'enormità della situazione grazie alla serie di subordinate che sospendono la sintassi fino a culminare nella principale *ambo consules et duo consulares exercitus ad Capuam oppugnandam miserunt*. Le subordinate iniziali enfatizzano l'idea dell'accumulazione grazie alla ripetizione di termini chiave in posizione chiastica (*hostis alienigena...Hannibal hostis*), all'uso del polisindeto (*et Hannibal hostis et cuncta bello arderent*), e alla duplicazione dell'ablativo assoluto *omissis omnibus omisso ipso Hannibale* (cf. Dangel 1982: 89- 99).

alienigena: l'attestazione più antica del termine, in uno dei due *carmina Marciana* del 212 (25, 12, 5), si inscrive nel contesto della propaganda anti-cartaginese scoppiata durante la guerra annibalica, e con tale valore ricorre con una certa frequenza nella terza decade (cf. 24, 47, 5; 27, 39, 8; 29, 10, 5). Secondo Urso 1994: 234-235 la

ricorrenza del termine sarebbe il risultato della propaganda anti-cartaginese di Fabio Pittore. Le altre attestazioni, tuttavia, se da un lato confermano il carattere specificamente polemico del termine, impiegato sempre ad identificare un nemico esterno (cf. anche 1, 50, 60 con riferimento a Tarquinio il Superbo; 3, 10, 7; 30, 33, 12 dove è enfatizzato il carattere multietnico dell'esercito di Annibale), dimostrano un uso più vario: gli stessi Romani sono identificati come *alienigena* rispetto ai Cartaginesi (28, 42, 10; 30, 12, 15) e ai Macedoni (31, 29, 12 e 15; 31, 30, 2; 42, 50, 10).

cuncta bello arderent: la giuntura *bello ardere* ricorre a 28, 44, 6; 36, 7, 16; le uniche altre attestazioni in CIC. *Verr.* II 5, 8; *fam.* 4, 1, 2; *Att.* 6, 5, 3. Dopo Livio si ritrova soltanto in QVINT. *decl.* 3, 17.

ambo consules et duo consulares exercitus: il riferimento enfatico a entrambi i consoli e ai due eserciti consolari congiunti sembra un tratto tipico della terza decade, e ricorre con particolare riferimento a grandi sconfitte romane; cf. 21, 53, 5; 57, 2 (Trebbia); 22, 54, 9 (Canne); 23, 42, 7 e 9 (Forche Caudine). In questo caso la locuzione ha la funzione, speculare e contraria rispetto alle precedenti, di sottolineare la fermezza con cui i Romani hanno intrapreso la riconquista di Capua, che si segnala dunque come il momento di completo ribaltamento del quadro bellico.

8. fame macerant: l'espressione non trova paralleli, fatta eccezione per VELL. 2, 112, 3 *macerata* (scil. *pars exercitus*) *perductaque ad exitiabilem famem*; HIST. AVG. *Heliog.* 27, 5 (ma in contesto non militare). Il ThLL (*s.v. macerare* 8, 43 ss.) cita l'espressione di VEG. *mil.* 3, 9 *penuria maceratur* e nota la variante di CVRT. 5, 13, 24 *siti maceratus*.

9. labores ac pericula: cf. §8 *ultima pericula et gravissimos labores*; 48, 2; la coppia è usata con grande frequenza da Livio (altre 33 occorrenze; nella terza decade anche a 21, 43, 3; 25, 6, 19 e 23; 31, 7; 28, 19, 4; 29, 1, 4; 30, 36, 11), ma è corrente in tutta la letteratura latina.

irae atque odii exsecrabilis <inexpiabilis>que indicium est: tutti gli edd. accolgono l'integrazione di Alschefski <*inexpiabilis*> *exsecrabilisque*, ma è più facile pensare che il copista sia saltato dal primo *–abilis* al secondo. L'enclitica è eliminata dai correttori di C e M, e il solo *exsecrabilis* è tramandato da εL. Benché la coppia di aggettivi non sia attestata in Livio né in altro autore, il sostantivo *odium* trova paralleli in associazione tanto a *inexpiabilis* (2, 17, 2; 39, 51, 4), quanto a *exsecrabilis* (9, 26, 4; 33, 29, 1). Livio ha precedentemente sottolineato che l'impegno profuso dai Romani nell'espugnare Capua si spiegava non soltanto con la *iusta ira* nei confronti di una città traditrice, ma anche per la consapevolezza dell'importanza simbolica e strategica di tale impresa, da

proporre come *exemplum* alle altre comunità italiche che spinte dall'ardire dei Campani avevano defezionato (cf. 1, 3 n.).

10. ingentibus copiis peditum equitumque: anche in questo caso (cf. §§4-19 n.) il discorso di Vibio Virrio mette in campo le risorse dell'amplificazione retorica (cf. Ullmann 1927: 107-108), allo scopo di dimostrare che l'odio dei Romani è effettivamente implacabile, anche di fronte all'ingente resistenza che ad esso si è cercato di oppore. Al discorso di contrappone con tutta evidenza quanto raccontato dallo stesso Livio alla partenza di Annibale dal Bruzio, dove si afferma che portò con sé truppe limitate, le più adatte a una marcia rapida (*delectis peditum equitumque* cf. 5, 3 n.). L'osservazione però potrebbe riferirsi alla versione anziatea della battaglia di Capua, secondo la quale le forze in campo erano effettivamente cospicue (cf. 5, 5 – 6, 17).

perussit Calenum agrum: cf. 9, 2 n. Secondo il resoconto di Livio le devastazioni aveva interessato non l'*ager Calenus*, bensì l'*ager Sidicinus*, subito dopo *Cales*.

nihil tanta sociorum clade avocati sunt: su questa tattica di Annibale cf. ad es. 22, 13, 1 *Hannibal ex Hirpinis in Samnium transit, Beneventanum depopulatur agrum, Telesiam urbem capit, inritat etiam de industria <Romanu>m ducem, si forte accensum tot indignitatibus cladibus <que> sociorum detrahere ad aequum certamen possit* (con particolare riferimento alle devastazioni in Apulia cf. Fronda 2010: 67-73).

11. infesta signa ferri: l'espressione è piuttosto diffusa, già impiegata per prefigurare l'attacco di Annibale *ad portas* a 21, 57, 1 *Romam tantus terror ex hac clade perlatus est, ut iam ad urbem Romanam crederent infestis signis hostem venturum.* In Livio la locuzione (soprattutto nella forma *infesta signa inferre*) sembra in effetti specificamente legata all'attacco su una città: 5, 39, 8 *signa infesta portis sunt inlata*; 28, 3, 13; 34, 4, 4; cf. anche 25, 15, 10 *infestis signis ire ad urbem pergit*; 32, 25, 5; 37, 18, 3; per altri casi cf. 7, 37, 7; 21, 44, 3. Occorrenze in altri autori: SALL. *Cat.* 60, 2; CAES. *Gall.* 6, 8, 6; 7, 51, 3; *civ.* 3, 93, 6; CIC. *Font.* 44; *har.* 47; *Phil.* 5, 23; SEN. *ben.* 6, 25, 4; *Phoen.* 398; LVCAN. 1, 6; 3, 330; FLOR. 1, 12, 2; 2, 12, 11. Per *signa (in)ferre* cf. 5, 15 n.

Anienem amnem: C-J e Jal seguono Δ e alcuni *recc.* omettendo *amnem*, ma la locuzione trova paralleli a 2, 26, 1; 32, 2 e si accorda all'uso liviano di *amnis* in apposizione al nome proprio di un fiume (ThLL *s.v.* 1946, 8). Cf. Walsh (p. XV); Oakley (1993).

12. feras bestias caeco impetu ac rabie concitatas si ad cubilia et catulos earum ire pergas, ad opem suis ferendam avertas: in Livio la metafora delle *ferae bestiae* ricorre

sempre, come in questo caso, all'interno di orazioni (cf. 34, 4, 20; 36, 7, 13; 41, 23, 8). Più avanti nel libro, la medesima similitudine sarà indirizzata agli stessi Capuani nell'orazione di Fulvio Flacco (cf. 27, 12 n.; sulle similitudini con bestie feroci in Livio cf. Ullmann 1929: 17; Walsh 1961: 238). L'*imagery* della bestia feroce trova anche ampio impiego in poesia epica, a partire da HOM. *Il.* 11, 546-554 e in ambito latino è diffusa soprattutto in Lucano (4, 237-242; 8, 599-600; 10, 445-448) e Silio Italico (1, 569; 10, 1-5; 16, 102), ma manca un preciso parallelo con l'immagine delle bestie che si scagliano contro chi minaccia i loro cuccioli (la rappresentazione più diffusa in epica è quella della bestia in gabbia).

13. coniuges, liberi quorum ploratus hinc prope exaudiebantur, arae, foci, deum delubra, sepulcra maiorum: simili enumerazioni si ritrovano in svariati passi di oratoria e mostrano un repertorio di elementi ricorrente e convenzionale; cf. ad es. 28, 42, 11 *aliter idem illi Carthaginienses Hispaniam defenderunt, aliter moenia patriae, templa deum, aras et focos defendent cum euntes in proelium pavida prosequetur coniunx et parui liberi occursabunt*; 30, 33, 11 *Carthaginiensibus moenia patriae, di penates, sepulcra maiorum, liberi cum parentibus coniugesque pavidae*; CIC. *Phil.* 2, 72 e 75; 8, 8 *nos deorum immortalium templa, nos muros, nos domicilia sedesque populi Romani, aras, focos, sepulcra maiorum, nos leges, iudicia, libertatem, coniuges, liberos, patriam defendimus*; *dom.* 109; *Cat.* 4, 24 *quapropter de summa salute vestra populique Romani, de vestris coniugibus ac liberis, de aris ac focis, de fanis atque templis* (cf. Kowalewski 2002: 366-367 e 388-391). Per l'immagine del pianto di donne e bambini che si sente da lontano cf. anche 23, 42, 5 *cum ploratum prope coniugum ac liberorum nostrorum exaudire et flagrantia tecta posses conspicere.*

temerata: il participio è attestato qui per la prima volta, e poi in VERG. *Aen.* 6, 840 *templa ... temerata* in contesto simile (cf. Horsfall 2013 *ad loc.*: «perhaps an old word»); fatti salvi rari casi (PLIN. *nat.* 14, 52; VAL. MAX. 9, 5, 3; APVL. *met.* 1, 9; 5, 8) il verbo appare strettamente poetico: Ovidio lo impiega 19 volte, Stazio 7 volte, Silio Italico 7 volte, Lucano 3 volte, Valerio Flacco 2 volte; Tacito è l'unico prosatore a mostrarne un uso consistente, con 5 attestazioni.

tanta sanguinis nostri hauriendi est sitis: l'immagine dei Romani assetati di sangue condensa un *topos* della narrativa bellica (cf. ILIAS 905; SIL. 1, 60; con *cruor* anziché *sanguen*: SIL. 12, 264; STAT. *Theb.* 4, 560; 12, 593) con uno dei tratti prototipici del tiranno, già in PLATO *Rep.* 565d – 566a; cf. CIC. *Phil.* 5, 20; SEN. *suas.* 6, 3 *civilis sanguinis Sulla<na> sitis*; con *cruor*: SVET. *Tib.* 59, 1; SEN. *clem.* 1, 12, 2 *tyrannus* (scil. *Sulla*) *tam avide humanum sanguinem bibit*; VAL. MAX. 9, 10, 1 ext; OV. *trist.* 3, 11, 57.

14. Nec iniuria: l'enfatica enumerazione degli atti di ferocia dei Romani è bruscamente interrotta dalla frase negativa, che vanifica in gran parte la carica polemica di quanto detto precedentemente. In questo contesto il termine tecnico *iniuria* va considerato nella sua accezione ampia di 'azione contro lo *ius gentium*' (cf. ThLL *s.v.* 1672, 4 ss.): ammettendo che i Romani non hanno commesso *iniuria* Vibio Virrio – ma per suo tramite Livio – riconosce la fondamentale legittimità giuridica della guerra contro Capua, scatenata in seguito all'infrazione dell'antica *deditio* campana e perciò riconducibile all'etica del *bellum iustum* (su questo cf. 1, 3 n. *iram ... quae in nullam umquam civitatem iustior fuit*).

cruciatus contumeliasque: la coppia di sostantivi è già stata usata per descrivere la fine crudele riservata al presidio romano di Capua all'indomani della rivolta (cf. §5 *praesidium...per cruciatum et ad contumeliam necarimus*); la scelta non è casuale e veicola efficacemente l'idea di 'contrappasso' che attraversa tutto il resoconto della fine di Capua (su questo cf. 13, 17 – 14, 5 n.).

dum mei potens sum: l'uso riflessivo di *potens* ricorre a 1, 35, 4; l'espressione è accostabile all'idea di αὐτάρκεια, e non è da escludere una reminiscenza stoica; cf. soprattutto SEN. *dial.* 6, 20, 2 dove la morte è la via per *potens sui esse*; 7, 8, 4; *ben.* 6, 24, 2; *Phaed.* 699 (per la simile locuzione *se in potestate habere*, cf. gli esempi citati da Traina 1987: 14); HOR. *carm.* 3, 29, 41; con diverso significato CVRT. 4, 13, 23.

morte praeterquam honesta etiam leni: l'associazione tra *honesta* e *lenis* è in certo modo ossimorica; nella mentalità romana una *mors honesta*, infatti, sembra semmai associata a una dimensione di acuta sofferenza, cf. ad es. 3, 50, 8 *miseram sed honestam mortem*. La preoccupazione di procurarsi una morte *lenis* contribuisce a velare il gesto dei Capuani di vigliaccheria, e a ridimensionarne dunque l'apparente eroismo (su questo cf. Voisin 1984: 611; 13,17 – 14, 5 n.).

15. neque vinctus per urbem Romanam triumphi spectaculum trahar: la sfilata dei prigionieri costituiva uno degli elementi chiave della potenza evocativa del trionfo, soprattutto nel caso di monarchi o, come in questo caso, capi fazione; cf. ad es. Beard (2007: 107-142, special. 119 ss.). Le fonti ricordano diversi episodi in cui un prigioniero di spicco preferisce suicidarsi di fronte alla prospettiva di essere mostrato in catene durante il trionfo: Mitridate (APP. *Mith.* 538-539; FLOR. 1, 40, 26; OROS. 6, 5, 5-6) e naturalmente Cleopatra (cf. ad es. HOR. *carm.* 1, 37, 29-32; PLVT. *Ant.* 84; da Porfirione sappiamo che lo stesso Livio attribuiva al rifiuto di essere mostrata in trionfo il suicidio della regina d'Egitto: PORPH. *ad* HOR. l.c. *nam et Titus Livius refert, illam cum de industria ab Augusto in captivitate indulgentius tractaretur*

idemtidem dicere solitam fuisse: Οὐ θριαμβεύσομαι id est non triumphabor ab alio). Che il suicidio fosse l'unica alternativa all'umiliazione del trionfo è implicito anche nello scambio di battute tra Emilio Paolo e Perseo ricordato da CIC. *Tusc.* 5, 118 e PLVT. *Aem.* 34, 3-4 e assente in Livio (ma la descrizione del trionfo vero e proprio, all'interno della quale Plutarco ricorda il dialogo, è perduta a causa della caduta di un foglio tra 45, 39, 20 e 40, 1; cf. Briscoe 2012 *ad loc.*).

ut † deinde in carcerem aut palum † deligatus: si riporta qui il testo di P, evidentemente corrotto. Tutti gli edd. eccetto Madvig accolgono l'integrazione *aut* <*ad*> *palum* di $A^{p}\Theta$ e propongono diverse soluzioni per la prima parte della pericope: Drakenborch e Crévier *deinde in carcere*; Alschefski *deinde in carcerem* <*condar*> (seguito da Luchs); W-M.M *deinde in carce*<*re expi*>*rem*; W-H.M *deinde in carcerem* <*conditus expirem*>; Brakman (1926: 29) *deinde in carcere* <*strangular*>; Walsh[1] *demissus in carcerem* (cf. 34, 44, 8); Jal *deinde* <*demissus*> *in carcerem*. Madvig propone *deinde in carcere ad palum* (interpretando *aut* di P come corruzione dell'originale *at*). Tra le congetture quelle di Drakenborch/Crévier e Madvig sono le più economiche (ma la giuntura *ut deinde* non è altrimenti attestata in Livio), quella di Walsh[1] la più attraente; ma la scelta più prudente è certamente la *crux* (così C-J; Oakley 1983: 216-217, seguito da Walsh[2]).

lacerato virgis tergo cervicem securi Romanae subiciam: l'affermazione di Vibio sottintende a un duplice livello di significato. Sotto il profilo denotativo il riferimento è evidentemente alla condanna capitale che egli ritiene inevitabile per i capi dell'insurrezione, e che sarà effettivamente comminata di lì a poco: cf. 15, 8 n. *producti omnes virgisque caesi ac securi percussi.* Dal punto di vista connotativo, però, le parole dell'oratore assumono una più ampia valenza politica: le *virgae* e la *securis*, infatti, non possono che evocare i simboli del potere supremo di Roma, i *fasces* portati dai littori, evocati spesso come strumenti di offesa ed esecuzione: cf. soprattutto 28, 24, 14 *neque eis venit in mentem suis tergis suisque cervicibus virgas illas securesque imminere*; 31, 29, 9 *stipatum lictoribus vident, virgae tergo, secures cervicibus imminere*. Altri esempi: 2, 55, 5 *consules spoliari hominem et virgas expediri iubent*; 3, 36, 5; 45, 7; 8, 32, 10 (con Oakley 1998 *ad loc.*); 33, 18; 22, 27, 4 *magistri equitum virgas ac secures dictatoris tremere atque horrere soliti sunt*. L'affermazione di Vibio Virrio, insomma, conferma la sua fiera opposizione al dominio politico di Roma, oltre che il rifiuto di sottoporsi ai supplizi che i proconsoli hanno in serbo per i traditori, e sintetizza efficacemente la doppia valenza, simbolica e funzionale, dei *fasces* (su questa duplicità cf. Marshall 1984:130-141; sui fasci in generale cf. Schäfer 1989: 196-232; Lovisi 1996: 165-166). L'uso metonimico di *securis* ad indicare il potere di Roma ricorre ad es. a 31, 29, 7

vectigalemque provinciam securibus et fascibus subicerunt (cf. CAES. *Gall.* 7, 77, 16 *Galliam qua securibus subiecta perpetua premitur servitute*; OLD *s.v. securis* §2c).

dirui incendique patriam: la coppia ricorre anche a 31, 26, 10; 27, 4; BELL. Hisp. 16, 2; CIC. *Cael.* 78; OROS. 7, 9, 6.

matres Campanas virginesque et ingenuos pueros: cf. 31, 17, 5 *ut ad Saguntinam rabiem versi matronas omnes in templo Dianae, pueros ingenuos virginesque … in gymnasio includi iuberent*; l'enumerazione è canonica nelle descrizioni della devastazione di una città: CIC. *Phil.* 3, 31 *vastantur agri, diripiuntur villae, matres familiae, virgines, pueri ingenui abripiuntur*; *Sull.* 18; SALL. *hist.* frg. 11b *rapere ad stuprum virg<i>nes matr<ona>sque et alii <...>*.

16. Albam unde ipsi oriundi erant a fundamentis proruerunt, ne stirpis ne memoria originum suarum exstaret: cf. 1, 27-29 e in particolare 29, 6 *Romanus passim publica privataque omnia tecta adaequat solo, una hora quadringentorum annorum opus, quibus Alba steterat, excidio ac ruinis dedit*. L'affermazione di Virrio diverge sensibilmente da quanto raccontato da Livio (1, 27-29), secondo il quale la distruzione di Alba Longa fu conseguenza del tradimento del dittatore albano Mezio Fufezio, che aveva abbandonato le truppe di Tullo Ostilio nel momento di massimo bisogno durante la guerra contro Fidene. Nell'orazione di accusa contro Mezio, il re romano solleva i cittadini di Alba da ogni responsabilità, decretando quindi che siano accolti tra i cittadini di Roma prima della distruzione della città (1, 28, 6); in accordo a questa visione apologetica appare l'unica altra occorrenza di Alba come *exemplum* retorico, evocata da Q. Cecilio Metello per dimostrare l'opportunità di mettere da parte le inimicizie (40, 46, 12).

nedum eos Capuae parsuros credam, cui infestiores quam Carthagini sunt: un confronto simile, ma di segno esattamente opposto, si ripropone da parte romana a 31, 31, 15 dove l'oratore mette in luce il comportamento magnanimo assunto dai Romani nei confronti di entrambe le città: *sed quid ego Capuam dico, cum Carthagini victae pacem ac libertatem dederimus?* E tuttavia Il paragone tra Capua e Cartagine sembra far parte dell'opera di propaganda punica indirizzata ai *socii* italici; cf. 25, 15, 2: *ne Tarentum quidem...tanti debere esse ut Capuam, quam Carthagini aequare sit solitus* (scil. *Hannibal*). Tale istanza si ritrova amplificata in Silio, dove Annibale, irretito dalla lussuria di Capua, arriva a considerarla sua patria al pari di Cartagine: 11, 424-425 *altera iam patria atque aequo sub honore vocatur / altera Carthago Capua.*

13, 17 – 14, 5. Livio ricorda diversi casi di suicidi di massa alla vigilia dell'espugnazione di una città (Sagunto: 21, 14, 1 e 4; Abido: 31, 17, 1-11; *Nesactium*:

41, 11, 4-6), ed episodi simili si ritrovano ad es. in SALL. *Iug.* 76, 6 (su cui cf. *infra*); DIOD. 18, 22; APP. *civ.* 1, 439; e naturalmente IOSEPH. *bell.* 7, 378-398 (il celebre assedio di Masada). Casi paragonabili riguardano anche soldati accerchiati o stretti dal nemico, ad es. POLYB. 3, 84, 10 (dopo la battaglia del lago Trasimeno); CAES. *Gall.* 5, 37, 6; *civ.* 1, 22, 6; CASS. DIO 40, 25, 2; 41, 40, 2.

A prima vista, l'atto di Virrio e degli altri notabili capuani (cf. SIL. 13, 261-301; ZONAR. 9, 6) ripropone la topica del sacrificio in nome della libertà, derivante dalla concezione antica del suicidio come atto di estrema affermazione della propria autonomia. E tuttavia alcuni elementi del resoconto liviano concorrono a svalutare la possibile portata esemplare dell'atto (per questo procedimento applicato ad altri casi di suicidi collettivi liviani cf. Méry 2003). Si nota in particolare la netta discrepanza tra il tono elevato ed eroico dell'esortazione e la trivialità dell'effettiva messa in pratica del sacrificio, che si riduce essenzialmente a espressione culminante delle gozzoviglie capuane. Virrio invoca il suicidio come dimostrazione della *virtus* sua e dei suoi compagni indirizzata ad Annibale, come l'occasione di scegliere una morte libera ed onorevole in contrasto con il destino di condannati a morte che li aspetta (§19); l'effettiva messa in scena del sacrificio, però, si rivela paradossale e per certi versi surreale. La scelta stessa del veleno come arma per il suicidio appare poco 'eroica' (cf. 14, 3-5); Livio inoltre chiarisce che la decisione di compiere l'atto durante un banchetto è stata dettata a Virrio dal desiderio di annebbiare la mente con il vino e distoglierla dalla tragedia presente (cf. 14, 3 n.). Durante il sacrificio, poi, i Capuani si riempiono a tal punto di cibo e vino da mitigare la potenza del veleno, vedendosi costretti a prolungare il banchetto per tutta la notte e parte del giorno successivo (cf. 14, 5 n.). Voisin 1984 ha avanzato l'ipotesi che il banchetto dei notabili costituisse in realtà un rito funerario dionisiaco, che Livio non avrebbe compreso. L'ipotesi è suggestiva ma tutt'altro che necessaria; i dettagli dell'episodio sembrano avere soprattutto una funzione letteraria: l'associazione tra il suicidio, il banchetto e il vino è funzionale all'immagine di Capua data da Livio in tutto il corso della terza decade e anzi ne rappresenta il momento culminante. Anche nel momento di estrema emergenza, la società capuana non si dimostra diversa da come è sempre stata: imbelle di fronte al pericolo, guidata da un'élite priva di decisione e prona nei confronti del popolino, dedita ad ogni mollezza e lussuria (su questo cf. Introduzione, pp. 22-23). Nel quadro di questa attenta regia narrativa la scena dei Capuani che si abbandonano alle ultime gozzoviglie prima di darsi la morte, paradossale nel contesto di una città devastata dalla fame (13, 8), diventa efficace contrappunto al banchetto che aveva dato il via alla defezione di Capua e aveva suggellato i progetti di dominio della città –

banchetto il cui carattere straordinariamente lussuoso è stato esplicitamente segnalato da Livio: 23, 8, 6 *epulari coeperunt de die, et convivium non ex more Punico aut militari disciplina esse, sed, ut in civitate atque etiam domo diti ac <lux>uriosa, omnibus voluptatium inlecebris instructum* (cf. anche nn. *infra*). La scena, per altro, trova parallelo nel suicidio collettivo avvenuto alla vigilia della presa di Thala, durante la guerra giugurtina: SALL. *Iug.* 76, 6 *ibi vino et epulis onerati illaque et domum et semet igni corrumpunt et quas victi ab hostibus poenas metuerant, eas ipsi volentes pependere*; è dunque possibile che si tratti di un elemento più tipico di quanto le testimonianze a noi pervenute lascino supporre, connesso all'idea dell'ultimo pasto del condannato a morte o al banchetto funerario; cf. anche l'assalto suicida dei Numantini scagliato contro le truppe di Scipione Emiliano dopo un ricco banchetto (a. 133): FLOR. 1, 34, 12; OROS. 5, 7, 12-13. È infine da notare la somiglianza tra questo episodio e il successivo suicidio del capo italico Vidacilio, in particolare nella versione data da OROS. 5, 18, 21 e tratta con ogni probabilità dallo stesso Livio (cf. Arnaud-Lindet 1990: XXV): *eadem die Picentes congressi et victi sunt; quorum dux Vidacilius convocatis principibus suis, post magnificas epulas largaque pocula, cunctos ad exemplum sui provocans, hausto veneno absumptus est: cunctis factum eius laudantibus sed nemine subsequente* (cf. in particolare la notazione di 26, 14, 1; su questo cf. Urso 1995: 161). Se dunque è possibile che l'episodio liviano sia basato sulla notizia di un effettivo suicidio di massa, la sostanza del resoconto risente di esigenze fondamentalmente letterarie.

18. satiatis vino ciboque: cf. n. *supra* e 14, 3 n.

ea potio corpus a cruciatu, animum a contumeliis, oculos aures a videndis audiendisque omnibus acerbis indignisque quae manent victos vindicabit: il periodo evoca efficacemente l'enormità della disgrazia capuana grazie all'inserzione della lunga serie di accusativi tra soggetto e verbo; i patimenti fisici e psicologici che aspettano Virrio e i suoi concittadini sono disposti in una climax ascendente culminante nel verbo principale *vindicabit*, in allitterazione con *victos*.

a cruciatu … a contumeliis: per la coppia *cruciatus*/*contumeliae* cf. 13, 14 n.

19. haec una via et honesta et libera ad mortem: l'espressione è interpretata da Voisin 1984: 634-635 come argomento a favore del carattere dionisiaco del suicidio di massa; anche in questo caso, tuttavia, l'ipotesi risulta non necessaria; con la coppia *honesta et libera*, Virrio si riferisce chiaramente a una morte che sottragga i Capuani agli orrori e alla vergogna della prigionia e della sottomissione ai Romani: 28, 22, 9 *aut morte honesta aut servitute infami*; TAC. *ann.* 12, 51, 2 *orare ut morte honesta*

contumeliis captivitatis eximeretur. L'uso dell'aggettivo *libera* in riferimento alla morte volontaria di fronte al nemico trova parallelo in HOR. *carm.* 4, 14, 18 *devota morti pectora liberae*, dove è ugualmente applicato ai nemici di Roma; cf. anche SEN. *Agam.* 591 *miseros libera mors vocet*, che rimanda a un ideale latamente stoico (Tarrant 1976 *ad loc.* cita a proposito MARC. AVR. 10, 8; sulle possibili reminiscenze stoiche del discorso di Virrio cf. 13, 14 n.).

virtutem: Vibio Virrio presenta il suicidio come un atto estremo di *virtus*, impiegando un termine chiave dell'etica romana specialmente associato al valore guerriero (cf. anche il suicidio di Vibellio Taurea, 15, 14 n.). L'appello alla *virtus*, tuttavia, è contraddetto, non senza una certa ironia, dall'osservazione di Livio immediatamente seguente (14, 1): la gran parte dei senatori lodano il coraggio di Virrio, ma sono pochi quelli che davvero decidono di seguire il suo esempio.

desertos ac proditos: cf. 6, 17 n.

14, 1. hanc orationem Virri plures cum adsensu audierunt quam forti animo id quod probabant exsequi potuerunt: cf. OROS. 5, 18, 21 cit. *supra.*

2. multis saepe bellis expertam populi Romani clementiam: per la *clementia populi Romani* cf. 36, 27, 6 *nec enim in causa ipsorum* (scil. *Aetolorum*), *sed in populi Romani clementia spem salutis positam esse*; 45, 8, 5 *multorum regum populorum<que> casibus cognita populi Romani clementia*; 45, 17, 7; 22, 4; in accordo con *experta*: 3, 2, 5; 28, 34, 3 e 6; 42, 38, 4 (cf. anche il discorso di Perseo agli ambasciatori Romani: 42, 42, 9 *aut frustra clementiae gravitatisque vestrae fama volgata per gentes est*). La *clementia* costituisce certamente uno dei fondamenti dell'auto-rappresentazione di Roma nei confronti del vinto e dello straniero, e nel libro 26 sarà al centro di un episodio con protagonista Scipione (49, 7 – 50, 1; cf. anche 33, 12, 7; GELL. 6, 3, 52; SALL. *Iug.* 33, 4; *hist.* 1, 55, 1; CIC. *leg. agr.* 1, 19; SEN. *clem.* 1, 1, 2 .21, 2-3; 2, 7, 2). Com'è noto l'idea fu associata in special modo alla figura di Cesare (cf. ad es. Griffin 2003), e fu di qui attributo dei primi imperatori, ma essa faceva certamente parte dell'ideologia del *mos maiorum* da molto prima (cf. Hellegouarc'h 1963: 261-263; Borgo 1985: special. 30 ss.). La presenza della *clementia* in Livio appare in linea con il pensiero romano dominante e mostra una crescente importanza soprattutto nella quarta e quinta decade, dove il rapporto con la Grecia, e la libertà di quest'ultima, si impone come tema storico centrale (cf. Walsh 1961: 74; Moore 1989: 83-85 con bibliografia). Bisogna tuttavia sottolineare che in questo caso la fiducia (*haud diffidantes*) nella clemenza dei Romani risulterà mal riposta: la punizione dei vinti sarà implacabile e

immediata (cf. 13, 4-19 n.; 16, 12 n.).

3. quantum facere potuerant alienatis mentibus vino ab imminentis sensu mali: la menzione delle gozzoviglie precedenti al sacrificio dei senatori riconduce il gesto apparentemente eroico allo stereotipo dei Campani dediti alla *luxuria* e alla mollezza (tematizzato tra l'altro nell'episodio centrale degli 'ozi di Capua'; cf. 12, 16 n.); il coraggio dichiarato da Virrio nell'orazione si dimostra invece vigliaccheria di fronte alle sofferenze imminenti: il vino è usato come mezzo per annebbiare la mente, in modo del tutto indegno di uomini valorosi; in linea con il moralismo tradizionale Livio considera l'abuso di vino un tratto tipico dei nemici di Roma, che li rende vulnerabili e dimentichi dei doveri, specialmente ma non esclusivamente in battaglia (ad es. Sabini: 2, 26, 3; Galli 5, 44, 5; Ausoni 8, 16, 9; Siracusani: 25, 24, 2-6; Antioco: 36, 11, 2-4; Filippo V: 37, 7, 12; Liguri: 40, 28, 2 Istri: 41, 2, 12-13; cf. anche Voisin 1984: 611; François 2000: 47).

venenum omnes sumpserunt: Livio ricorda nel 331 un altro caso di suicidio collettivo per mezzo del veleno, che aveva coinvolto un gruppo di matrone colpevoli di aver ucciso con le loro pozioni alcuni magistrati (8, 18, 4-11; Livio afferma che questo fu il primo processo *de veneficiis*). Nelle fonti il veleno appare spesso come un metodo di bassa lega, adatto agli schiavi, e in ogni caso ben lontano dalla solennità del pugnale o della spada, che al contrario hanno un carattere specificamente romano (cf. van Hoof 1990: 59-60 e 47 ss.).

dextris inter se datis ultimoque complexu: Voisin 1984: 632-633 considera i gesti come segnali del carattere dionisiaco del banchetto e del successivo suicidio; ancora una volta l'ipotesi tende a complicare più che a risolvere. La *dextrarum iunctio*, il più tipico gesto di scambio reciproco di *fides* e più in generale segno di amicizia e lealtà, è scontato in questo contesto, anche in considerazione dello stretto legame con la ritualità funeraria evidenziato dall'iconografia, e certamente non riducibile al dionisismo (su questo cf. ad es. Davies 1985). Sul legame tra la mano destra e la *fides* cf. ad es. 1, 21, 4 *sedemque eius* (scil. *Fidei*) *etiam in dexteris sacratam esse*; SERV. *Aen.* 3, 607 *physici dicunt esse consecratas numinibus singulas corporis partes, ut...dextram Fidei* (altri esempi in Boyancé 1964). Anche l'*ultimus complexus* sembra un tipico gesto di affetto in punto di morte: cf. VAL. MAX. 7, 8, 9 *M. vero Popilius senatorii ordinis Oppium Gallum, ab ineunte aetate familiarissimum sibi, moriens pro vetusto iure amicitiae...unum etiam de multis qui adsidebant ultimo complexu et osculo dignum iudicavit*; e soprattutto QVINT. 8, 3, 68, da cui emergere il suo valore retorico nelle descrizioni di prese di città: *at si aperias haec, quae verbo uno inclusa erant, apparebunt effusae per domus ac templa flammae et ruentium tectorum fragor et ex*

diversis clamoribus unus quidam sonus, aliorum fuga incerta, alii extremo complexu suorum cohaerentes.

conlacrimantes: un verbo piuttosto raro, attestato in latino classico soltanto in TER. *Andr.* 109; EPITAPH. Plaut. Gell. 1, 24, 3, 3; CIC. *Sest.* 123; 130; *rep.* 6, 9.

5. impletae cibis vinoque venae minus efficacem in maturanda morte vim veneni fecerunt: come ha notato Dutoit 1948b: 121 l'osservazione si accorda bene con la concezione medica antica, secondo la quale la funzione principale delle vene era la diffusione del cibo digerito nelle diverse parti del corpo, cf. in particolare CIC. *nat.* 2, 55, 137 *Cibus...ad cor confectus iam coctusque perlabitur; a corde autem in totum corpus distribuitur per venas admodum multas, in omnes partes corporis pertinentes.* La notizia, inoltre, è coerente all'uso del vino come antidoto per i veleni (cf. ad es. PLATO *Lys.* 219e; PLIN. *nat.* 14, 58; 23, 43; DIOSC. 5, 6, 10; CELS. 5, 27, 3E; 5A-B; SER. *med.* 821, 831, 870; su questo cf. ancora Voisin 1984: 613-615).

6. porta Iovis quae adversus castra Romana erat: il resoconto di Livio non permette di sapere con certezza dove si situasse la porta, dal momento che i tre campi romani circondavano grossomodo tutta la città. Nissen 1902 II, 2: 710-711 identifica la porta con l'accesso orientale, dal quale si dipartiva la Via Appia; ipotesi accantonata da Heurgon 1942: 133 che propone una collocazione settentrionale, dal momento che è a nord che si concentra l'aggressione di Annibale al campo romano (5, 4-5); di contro, Coarelli 1995: 377 colloca la porta all'estremità occidentale del perimetro cittadino, al lato opposto rispetto alla *porta Iunonis* a oriente. Quest'ultima proposta è respinta dai più recenti studi, che la situano a nord-est, soprattutto in base alla ricostruzione di una *via sacra* che dal foro conduceva attraverso la porta al tempio di Giove sul monte Tifata (cf. Sampaolo 1999: 144-146).

C. Fulvio legato: cf. 5, 9 n.

8. iussique ad quaestores deferre quod auri atque argenti haberent. auri pondo duo milia septuaginta fuit, argenti triginta milia pondo et mille ducenta: trattandosi di un bottino di guerra e non di un'indennità, al magistrato in comando era data piena facoltà di disporre delle ricchezze ottenute dalla presa della città (cf. Shatzman 1972: spec. 202 ss.); se non venivano lasciate ai soldati, esse erano affidate ai questori perché le versassero all'erario pubblico (cf. 47, 7; 4, 53, 10 con Ogilvie 1965 *ad loc.*; 5, 19, 8; 26, 8; 25, 31, 8 a Siracusa *inde quaestor cum praesidio † ab Nassum et † accipiendam pecuniam regiam custodiendamque missus*).

9. senatores quinque et viginti Cales in custodiam: sulla piazzaforte di *Cales* cf. 9, 2 n.

duodetriginta Teanum missi, quorum de sententia maxime descitum ab Romanis constabat: si tratta evidentemente della maggioranza dei senatori che aveva promosso la defezione, ricordata anche a 23, 6, 4-5 *extemplo plebs ad defectionem ac pars maior senatus spectare* (…) *Postremo vincit sententia plurium. Teanum*, principale centro sidicino, è ricordato come una piazzaforte romana: cf. 22, 57, 8; 23, 24, 5.

15, 1 – 16, 4. L'esecuzione degli aristocratici capuani

Dopo la capitolazione di Capua, la punizione dei responsabili della defezione si dimostra fulminea e senza appello. Livio registra diverse versioni dell'accaduto, evidentemente corrispondenti a diverse correnti storiografiche. La versione presentata come primaria (15, 1-15) accorda tutta la responsabilità della punizione dei senatori campani a Fulvio Flacco, che emerge così come un personaggio fortemente ambiguo, segnato da caratteri tutt'altro che romani. Gli aspetti più critici non sono da rintracciare tanto nella spietatezza con cui i senatori vengono decapitati in massa (una pena prevista dalla legge e che appare corrente nel caso di defezioni cf. 15, 8 n.), quanto piuttosto nel disprezzo dimostrato dal proconsole per l'autorità del collega Appio Claudio e dello stesso Senato romano (attitudine sanzionata con particolare severità da Livio nella terza decade e attribuita a comandanti irruenti e *feroces,* cf. 15, 5 *ferociter loquentem*; cf. Introduzione, p. 24). Flacco, infatti, appare fin dall'inizio intenzionato ad aggirare le prerogative del Senato in materia, e, prevedendo l'imminente arrivo di disposizioni contrarie alle proprie intenzioni (§6 *ne ipsum impedimentum incepto foret*), attua precipitosamente il proprio piano: partito nottetempo con 2000 cavalieri scelti alla volta di Teano, fa mettere a morte i senatori lì tenuti prigionieri, per poi recarsi in tutta fretta a *Cales*, dove si trovavano i restanti notabili (§8 *inde citato equo Cales percurrit*). A *Cales* l'attitudine fraudolenta di Flacco emerge più chiaramente: raggiunto dal senatoconsulto che ordinava di risparmiare i prigionieri, il proconsole decide di non aprirlo, così da poter ordinare l'esecuzione. Dopo la decapitazione il campano Vibellio Taurea si leva tra la folla e provoca Fulvio, esortandolo ad ucciderlo come i suoi concittadini; di fronte alla risposta beffarda di Flacco, che si dichiara impossibilitato proprio dal senatoconsulto appena ricevuto e soltanto ora aperto, il campano si suicida. Dopo questa versione, Livio ricorda alcune varianti (16, 1-4), secondo le quali Flacco avrebbe agito in autonomia per il semplice fatto che il collega Appio era già morto in seguito alla ferita riportata in battaglia, secondo alcuni storici addirittura nel pieno diritto accordatogli dal senatoconsulto di

disporre dei senatori come meglio credesse. Come detto, il resoconto liviano dimostra che i provvedimenti contro Capua erano stati materia controversa per la politica contemporanea e per la storiografia, che a posteriori sembra mostrare due opposte tendenze nei confronti di Fulvio Flacco, l'una nettamente accusatoria e l'altra più apologetica (su questo cf. Cassola 1962: 332-333). È opportuno ricordare a questo proposito l'ipotesi di Briscoe 2012 *ad* 42, 28, 10-12, secondo cui nel libro 42 l'immagine negativa del figlio di Q. Fulvio Flacco (*cos.* 179) sia derivata dall'annalista Calpurnio Pisone (*cos.* 133) e fosse motivata dall'ostilità di quest'ultimo nei confronti di Q. Fulvio Flacco (*cos.* 125), nipote di questo Fulvio Flacco e membro della fazione graccana. Rimane comunque difficile liquidare l'estrema severità di Fulvio come una pura e semplice distorsione, data la notevole consonanza delle fonti che Livio aveva di fronte (anche POLYB 7, 1, 2 definisce 'assolutamente intollerabili' i mali sofferti da Capua: ἀνήκεστα δεινὰ ἔπαθον; cf. Frederiksen 1984: 247 con bibliografia). Vale la pena di notare, inoltre, che se da un lato Livio non evidenzia apertamente l'opposizione di queste due tendenze, dall'altro sembra ritenere autentica la versione accusatoria: secondo lo storico, infatti, le varianti sarebbero nate in un secondo momento, dall'esigenza di spiegare la preponderanza di Flacco nelle decisioni in merito ai Capuani (16, 1 n.); lo storico inoltre si attiene in maniera coerente alla versione primaria anche a 33, 4 dove afferma che Appio è morto dopo la presa di Capua (cf. anche Levene 2010: 369-370).

15, 1. de supplicio Campani senatus haudquaquam inter Fulvium Claudiumque conveniebat. facilis impetrandae veniae Claudius, Fulvii durior sententia erat: l'opposizione tra i due proconsoli è efficacemente enfatizzata dall'*ordo verborum*, con l'inversione dei due nomi tra la prima menzione (*Fulvium Claudiumque*) e la seconda (*Claudius Fulvii*), quest'ultima inserita in una costruzione chiastica.

Fulvio: è la lezione di P, accolta da Walsh; altri editori (Luchs, C-J, Jal in via dubitativa) accettano la correzione *Fulvi* di Γ; il testo tràdito si spiega facilmente come dativo di possesso, di cui *Fulvi* sembra una banalizzazione.

facilis impetrendae veniae Claudius: la clemenza dimostrata da Appio Claudio Pulcro derivava forse dagli stretti legami familiari che lo univano proprio al leader capuano Pacuvio Calavio, cui aveva dato una figlia in moglie (23, 2, 6 *qui liberos ex Ap. Claudi filia haberet*; cf. RE *s.v.* [239]).

2. ad senatum arbitrium eius rei totum reiciebat: una formula tecnica, che ricorre anche a 16, 4; 2, 28, 2; 3, 13, 7; 38, 39, 17; 42, 33, 5 (cf. CIC. *Phil.* 12, 28; TAC. *ann.* 1, 26, 3; OLD *s.v. reicio* §10).

3. cum aliquis sociorum Latini nominis [municipiorum] et num ope eorum in bello forent adiuti: l'intenzione di Appio di rimettere la questione al Senato è finalizzata all'avvio di indagini più approfondite sulla defezione di Capua, che accertino l'eventuale complicità di altri *socii Latini* nel tradimento. La lezione spuria *municipiorum* è derivata con ogni probabilità da una glossa esplicativa, che in P si è intrusa due volte: dopo *nominis*, e dopo *forent* nella forma *e ad municipiorum*, a sua volta derivata dalla dittografia del preverbo di *adiuti* ($R^cM\Gamma J$ hanno *et ad*). In PCA questo secondo errore è stato poi corretto da una mano successiva. L'espunzione anche del primo *municipiorum* è stata giustamente proposta da Madvig, ed è accettata da C-J e Walsh; altre correzioni proposte: *et municipiorum* Gronovius; *aut municipiorum* W-H.M, accolta da Jal.

4. La volontà di Flacco di tenere i *socii Latini nominis* fuori dall'inchiesta della defezione è rispecchiata dai successivi provvedimenti presi contro Capua, nei quali si stabiliva che alcuni notabili della città furono consegnati in custodia proprio ai *socii* (cf. 16, 6 n.).

quis neque <quid dicerent neque> quid facerent: palese caso di salto da uguale a uguale; l'integrazione è proposta da Alschefski, ma appare già nell' ed. Parigina (1513) dopo *facerent.*

5. ferociter loquentem: la *ferocia* accomuna indirettamente Fulvio Flacco ai comandanti romani scellerati della prima pentade. Lo scontro tra i due proconsoli risulta così inserito in uno schema antagonistico tra magistrati vitale per la costruzione narrativa della terza decade (su questo cf. Introduzione, p. 24).

6. ad tertiam bucinam: la *bucina* era una tromba di bronzo, usualmente impiegata in guerra per suonare l'assalto (cf. ThLL *s.v.* 2232, 25 ss.), ma anche, come in questo caso, per scandire i turni di guardia (cf. 7, 35, 1 *ubi secundae vigiliae bucina datum signum esset*; POLYB. 6, 35, 12 con Walbank 1957 *ad loc.*; 36, 5 da cui sappiamo che il compito di far suonare la *bucina* spettava ai primipili di ciascuna legione; CAES. *civ.* 2, 35, 6; LVCAN. 2, 689; SIL. 7, 154; 15, 48 e 605). L'unico altro caso attestato di uso metonimico del termine, ad indicare la *vigilia* stessa è in PROP. 4, 4, 63 *iam quarta canit venturam bucina lucem.* Ciascuna *vigilia* durava tre ore (cf. VEG. 3, 8, 17 *et quia impossibile videbatur in speculis vigilantes singulos permanere, ideo in quattuor partes ad clepsydram sunt divisae vigiliae, ut non amplius quam tribus horis nocturnis necesse sit vigilare*), la terza iniziava perciò alla mezzanotte.

7. magistratum Sidicinum: con ogni probabilità il *medix tuticus* della comunità sidicina (cf. 6, 13 n.).

citari: cf. 22, 10 n.

8. producti omnes virgisque caesi ac securi percussi: una fraseologia tipica, che ricorre anche a 40, 13; 2, 59, 11; 3, 37, 8 *virgis caedi, alii securi subici*; 7, 19, 3 *medio in foro omnes virgis caesi ac securi percussi*; 9, 16, 10; 24, 15; 10, 1, 4; 24, 30, 6 *verberati ac securi percussi*; 41, 11, 8. Fin dalle leggi delle XII tavole, la defezione era punita con la pena capitale anche nel caso di cittadini romani: cf. COD. Iust. 48, 4, 3 *lex XII tabularum iubet eum qui hostem concitaverit quive civem hosti tradiderit capite puniri*; la decapitazione è ricordata come pena per i capi della rivolta anche a Nola (23, 17, 2), in Irpinia (23, 37, 12) e ad Agrigento (40, 13 *qui capita rerum Agrigenti erant virgis caesos securi percussit*). La decapitazione sistematica sembra dunque un tipico metodo per neutralizzare la classe dirigente nemica (per altri casi cf. Urso 1998: 91 n. 3; 92 n.7).

C. Calpurnio praetore: cf. 3, 9 n.

9. ut lictorem lege agere iuberet: formula tecnica, qui usata come eufemismo per l'esecuzione capitale (cf. 16, 4; SEN. *contr.* 9, 2, 22; 10, 3, 6 *non dicunt 'occide', non 'morere', sed 'age lege'*; SEN. *dial.* 3, 16, 5; VAL. MAX. 3, 8, 1; per altri usi cf. ad es. 9, 46, 5; PLAVT. *Aul.* 458; *mil.* 453; TER. *Phorm.* 984; CIC. *Caec.* 97; OVID. *fast.* 1, 48).

10. serum ad impediendam rem actam quae summa ope adproperata erat ne impediri posset: Livio (e la sua fonte) è piuttosto chiaro nell'attribuire a Fulvio Flacco l'esplicita intenzione di aggirare l'autorità del Senato giocando di anticipo.

11. Taurea Vibellius Campanus: menzionato per la prima volta a 23, 8, 4 come unico ospite campano invitato al banchetto offerto ad Annibale da Pacuvio Calavio, e lì definito da Livio *insignem bello virum*. Il personaggio, il cui *nomen* era *Cerrinus*, è principalmente noto per il duello combattuto con il cavaliere romano Claudio Asello fuori dalle mura di Capua nel 215 (23, 46, 12 – 47, 8), durante il quale, tuttavia, al valore guerriero inizialmente segnalato dallo stesso Livio (46, 12 *inter multos nobiles equites Campanos Cerrinus Vibellius erat, cognomine Taurea. Civis indidem erat, longe omnium Campanorum fortissimus eques, adeo ut, cum apud Romanos militaret, unus eum Romanus Claudius Asellus gloria equestri aequaret*) fa seguito un'ignominiosa fuga al riparo delle mura; lo stesso episodio è ricordato nell'anno 211 da SIL. 13, 142-178 e APP. *Hann.* 161. A un duello avente come protagonista Taurea e un romano non altrimenti noto di nome Artorio fa riferimento anche QVADR. *FRHist* 24F56 *Artorius Taureae dextrum umerum sauciat atque ita resiluit* (su questo cf. Ungern-Sternberg 1975: 51-31; Fries 1985: special. 194-203; *FRHist* n. *ad loc.*; in generale sui duelli in età repubblicana cf. Oakley 1985, e nell'arte figurativa cf. Nicolet 1962: 495

con riferimento a Vibellio Taurea). Non c'è dubbio che la ricorrenza del modulo del duello nella vicenda di Roma e Capua segnali lo stretto legame delle due città, presentate da Livio come una sorta di nemesi (su questo cf. Introduzione, pp. 21-22).

12. ut gloriari possis multo fortiorem quam ipse es virum abs te occisum esse: la provocazione riecheggia quella rivolta a Claudio Asello prima del duello del 215 (cf. 23, 46, 14).

14. capta patria, propinquis amicisque amissis: cf. SEN. *epist.* 9, 18 *hic enim capta patria, amissis liberis, amissa uxore* (cf. Introduzione, p. 30; Levene 2010: 225).

cum ipse manu mea coniugem liberosque interfecerim ne quid indigni paterentur: per il nesso *quid indigni paterentur*, specialmente associato all'assedio, cf. 23, 14, 7 (a Nola prima della defezione) *et patienda in obsidione multa gravia indigna que proponere animo*; 31, 30, 2

petatur a virtute invisae huius vitae vindicta: rispetto al suicidio di massa dei senatori capuani, il sacrificio di Taurea risulta più decisamente influenzato dal paradigma della *virtus* guerriera, in accordo alla più generale caratterizzazione del personaggio (cf. §11 n.). Anche il metodo scelto, il gladio, è connotato da una maggiore 'romanità' e mascolinità rispetto al veleno dei senatori (cf. 14, 3 n.). La maggiore solennità del momento è segnalata anche dalla figura di suono *virtutae invisae…vitae vindicta.*

invisae ... vitae: cf. VERG. *Aen.* 11, 177 *vitam moror invisam*; OV. *Ib.* 337 *ubi vita tuos invisa reliquerit artus*; [QVINT] *decl.* 330, 13; 335, 2.

16, 1. Livio riporta qui due versioni alternative dell'accaduto, accomunate dalla morte di Appio Claudio prima dell'apertura delle porte di Capua (come in ZONAR. 9, 6 ὁ γὰρ Κλαύδιος ἔφθη τεθνηκώς ἐκ τοῦ τραύματος): a) secondo la prima fonte, anche Vibellio Taurea sarebbe stato imprigionato assieme agli altri notabili capuani: egli non si sarebbe quindi suicidato per protesta, ma sarebbe stato giustiziato per primo, in seguito alle sue parole provocatorie. b) altri storici, inoltre, sostengono che il senatoconsulto sia stato effettivamente letto prima dell'esecuzione dei capuani, e che contenesse una clausula *si ei videretur*, con la quale i *patres* davano di fatto carta bianca a Flacco riguardo alla sorte dei traditori.

2. cum inter ceteros <esset> ad palum deligatus: l'integrazione è di Walsh; diverse le correzioni proposte: *dum inter ceteros…deligatur* (Froben^2, seguita da C-J e Jal); *cum...deligatus* <*quiritaret*> (W-M.M); *cum...deligaretur* (Harant). Benché la

corruzione di *dum* in *cum* e di *-tur* in *-tus* sia documentata altrove (cf. app. di C-J), l'integrazione di Walsh sembra la più economica.

3. virum se fortissimum ab nequaquam pari ad virtutem occidi: la *sententia* di Vibellio Taurea presenta curiose somiglianze con le ultime parole di Vercingetorige in FLOR. 1, 45, 26 *'habe – inquit – fortem virum, vir fortissime, vicisti*, forse tratte dal relativo episodio in Livio (cf. *Per.* 108; Jal 1989).

sub haec dicta: l'espressione ricorre a 7, 31, 5 (cf. Oakley 1998 *ad loc.*); 25, 7, 1; 42, 23, 10.

adde virgas: ThLL *s.v. addo* 581, 34 ss. la definisce una «vetusta formula» (cf. STAT. *Theb*. 2, 579 *intorquet iacula et fugientibus addit*; SIL. 15, 719-720 *addere tergo / hastas Ausonius*).

lege age: cf. 15, 9 n.

4. quoque: non è chiaro in che rapporto siano le due versioni alternative. Il *quoque* potrebbe suggerire che, tra gli storici che ricordavano l'esecuzione di Vibellio Taurea (e non il suo suicidio), ce ne fossero alcuni che attribuivano la decisione di Flacco alla clausula *si ei videretur* del senatoconsulto; in alternativa, si può pensare che Livio enumeri semplicemente un'altra versione, senza specificare che sorte attribuisse a Taurea.

si ei videretur: formula tecnica delle disposizioni ufficiali, soprattutto senatoriali, con cui si rimetteva a un soggetto la facoltà decisionale (cf. 2, 56, 12 con Ogilvie *ad loc.*; 22, 39, 9; 25, 41, 9; 29, 24, 8; 30, 27, 3 .41, 4; 31, 4, 2 .50, 8; 37, 46, 10; 41, 12, 2). Secondo DON. Ter. *Adelph.* 511 si tratterebbe di una formula di cortesia: *ne, quod imperativo modo pronuntiatur, superbum sit; deductum est autem a senatus consulti formula: 'si eis videatur'.*

integram rem ad senatum reiceret: cf. 15, 2 n. Con *integer*: 31, 2, 2 *consultatio de Macedonico bello integra ad consules*; 36, 35, 10 *integram se causam eorum Romam reicere*; 38, 39, 17 *integra <res> ad senatum reicitur*; 39, 7, 7 *consultationem integram ad novos magistratus*; 40, 17, 6 (cf. ThLL *s.v. integer* 2072, 19 ss.).

16, 5-13. I provvedimenti contro Capua

Livio costituisce la nostra principale fonte riguardo ai provvedimenti punitivi presi nei confronti di Capua. Il castigo deciso dal *senatusconsultum* si fonda sul distinto trattamento di classe dirigente e classe produttiva (contadini, artigiani etc.). A quest'ultima, infatti, viene concesso di rimanere a Capua affinché la produttività del territorio non ne risenta, ma è d'altra parte privata di qualunque organo di amministrazione locale e sottoposta al potere dei prefetti romani (16, 7-10). Per quanto riguarda i notabili, invece, Livio distingue 4 casi (§6): a) alcuni vengono semplicemente giustiziati; b) altri affidati agli alleati italici, e in seguito moriranno in vario modo; c) altri incarcerati in attesa di ulteriori provvedimenti; d) altri ancora venduti come schiavi. Il castigo dei Campani sarà nuovamente trattato nel seguito del libro (33, 3), dove sarà oggetto di una discussione politica più complessa e dettagliata che porterà a un *plebiscitum*, la cui autenticità può essere tuttavia messa in dubbio (33, 10 – 34, 13 nn.). Almeno per questa prima formulazione del *senatusconsultum*, la critica identifica concordemente la fonte di Livio in Celio Antipatro (cf. ad es. Ungern-Sternberg 1975: 92; Frederiksen 1984: 261). Il resoconto di Polibio della vicenda è in gran parte perduto, fatto salvo un breve accenno (9, 9, 10a); la versione liviana si accorda sostanzialmente con quanto ricordato da CIC. *leg. agr.* 1, 19; 2, 88 (cf. 1-10 n.). Su Livio sembra essersi basato CASS. DIO (cf. ZONAR. 9, 6), che ricorda la doppia serie di castighi inflitti agli sconfitti, una dopo la presa della città, l'altra dopo le lamentele presentate in Senato. APP. *Hann.* 186 ricorda la sorte riservata ai Cartaginesi presenti in città – deportati alcuni, giustiziati altri – non accennata da Livio (sul castigo di Capua cf. 33, 10 – 34, 13 n.).

5. Atellaque: ricordata tra le comunità defezionarie a 22, 61, 11; sarà oggetto, assieme a *Calatia* e Capua del senatoconsulto del 210 (cf. anche 27, 3, 7).

Calatia: cf. 5, 4 n.

6. in custodias dati: l'espressione identifica una sorta di libertà vigilata, da distinguere dalla semplice incarcerazione; cf. Urso (1995: 167-168).

multitudo … venum data: la formula, non particolarmente diffusa all'infuori di Livio, ricorre a 34, 11; 24, 47, 6; 28, 39, 5; 42, 54, 6; altre attestazioni: SALL. *or. Lep.* 17; GELL. 17, 6, 2; TERT. *ad nat.* 2, 8.

7-10. Livio ricorda una lunga discussione in merito all'opportunità di distruggere o meno Capua; ai fautori dell'annientamento si opponevano i sostenitori dell'*utilitas*,

secondo i quali la città, in virtù della fertilità dei suoi terreni, non doveva essere distrutta, ma sfruttata, dopo essere stata spogliata di ogni potere politico. Tali provvedimenti, che si rivelano prevalenti, sono ampiamente ricordati anche da CIC. *leg. agr.* 1, 19 *maiores nostri Capua magistratus, senatum, consilium commune, omnia denique insignia rei publicae sustulerunt, neque aliud quicquam in urbe nisi inane nomen Capuae reliquerunt, non crudelitate...sed consilio, quod videbant, si quod rei publicae vestigium illis moenibus contineretur, urbem ipsam imperio domicilium praebere posse*; e soprattutto 2, 87-88 *quo in oppido maiores nostri nullam omnino rem publicam esse voluerunt, qui tres solum urbes in terris omnibus, Carthaginem, Corinthum, Capuam, statuerunt posse imperii gravitatem ac nomen sustinere. … De Capua multum est et diu consultum; exstant litterae, Quirites, publicae, sunt senatus consulta complura. Statuerunt homines sapientes, si agrum Campanis ademissent, magistratus, senatum, publicum ex illa urbe consilium sustulissent, imaginem rei publicae nullam reliquissent, nihil fore quod Capuam timeremus. Itaque hoc perscriptum in monumentis veteribus reperietis, ut esset urbs quae res eas quibus ager Campanus coleretur suppeditare posset, ut esset locus comportandis condendisque fructibus, ut aratores cultu agrorum defessi urbis domiciliis uterentur, idcirco illa aedificia non esse deleta.* A tali provvedimenti Livio fa infine riferimento anche a 31, 29, 11 per bocca del delegato macedone al panetolio: *Capua quidem sepulcrum ac monumentum Campani populi, elato et extorri eiecto ipso populo, superest, urbs trunca sine senatu, sine plebe, sine magistratibus, prodigium, relicta crudelius habitanda quam si deiecta foret*. La somiglianza tra il testo di Livio e quello di Cicerone fa pensare che entrambi si siano basati sulla stessa fonte, che probabilmente aveva potuto attingere alle *litterae publicae* e ai *senatusconsulta* ancora consultabili al tempo di Cicerone, e che è da identificare con ogni verosimiglianza in Celio Antipatro (cf. ad es. Urso 1995).

Le fonti insistono nel raffigurare Capua come una sorta di città-fantasma, ormai privata di qualunque entità reale in seguito all'abolizione delle istituzioni politiche che definiscono la natura stessa di una città: *aratorum sedes* (16, 7); *urbs trunca*, (31, 29, 11); il risultato è un luogo ormai svuotato di senso che esiste soltanto parzialmente: *sepulcrum ac monumentum Campani populi* (31, 29, 11); *neque aliud quicquam in urbe nisi inane nomen Capuae reliquerunt*; *si quod rei publicae vestigium illis moenibus contineretur* (CIC. *leg. agr.* 1, 19) *imaginem rei publicae nullam reliquissent; locus comportandis condendisque fructibus* (*leg. agr.* 2, 88).

7. quibusdam delendam censetibus urbem praevalidam, propinquam, inimicam: cf. 9, 26, 3 *multi delendam urbem censerent*; il dibattito prefigura forse la discussione sulla

distruzione di Cartagine, ricordata da Livio a 30, 36, 10 *in consilio quamquam iusta ira omnes ad delendam stimulabat Carthaginem* (da notare la ricorrenza della *iusta ira*, evocata anche per Capua a 1, 3), e che tornerà alla ribalta negli anni precedenti la terza guerra punica per iniziativa di Catone, cui i moderni attribuiscono la proverbiale sentenza *Carthago delenda est.* Benché la *sententia* in questa forma non trovi riscontri nelle fonti antiche (cf. Little 1934), Livio ricordava certamente il dibattito in termini simili (cf. *per.* 49 *Catone suadente bellum et ut tolleretur delereturque Carthago*; anche PLIN. *nat.* 15, 18, 74 *Cato...cum clamaret omni senatu Carthaginem delendam*; PLVT. *Cato maior* 27, 1 δοκεῖ δέ μοι Καρκηδόνα μὴ εἶναι; FLOR. 1, 13, 4 *Cato inexpiabili odio delendam esse Carthaginem*; AVR. VICT. *vir. ill.* 47, 8 [scil. *Cato*] *Carthaginem delendam censuit*, la forma più vicina a quella moderna). Anche il tricolon aggettivale *praevalidam propinquam inimicam* sembra sintetizzare i motivi di preoccupazione tradizionalmente attribuiti a Catone (cf. l'aneddoto di PLVT. cit. *supra*), e trovano parallelo in riferimento a Cartagine nello stesso Livio a 27, 39, 9 *duas praevalidas urbes, magno inter se maris terrarumque spatio discretas, de imperio et opibus certare.* Il destino di Capua e Cartagine, assieme a quello di Corinto, è esplicitamente messo in relazione anche da CIC. *leg. agr.* 2, 87, che sottolinea il diverso destino riservato alle due città.

propter agrum, quem omni fertilitate terrae satis constabat primum in Italia esse: sulla proverbiale fertilità di Capua cf. 1, 4 n.

8. publica populi Romani facta: probabilmente una formula tecnica (cf. 3, 71, 7; CIC. *leg. agr.* 2, 38; 40; 41; *Verr.* II 3, 13; senza *publicus*: 7, 31, 7 e 9 ; 33, 13, 8; 45, 44, 11; CIC. *leg. agr.* 1, 1; 2, 39; IVST. 31, 1, 3). Per una discussione del provvedimento di espropriazione e sullo statuto giuridico dell'*ager campanus* cf. 34, 8-10 n.; Sacchi 2004: 191-234 con bibliografia.

10. praefectum ad iura reddenda ab Roma quotannis missuros: come noto, l'unica testimonianza relativamente estesa riguardo alle *praefecturae* è FEST. 262 L: *praefecturae eae appellabantur in Italia, in quibus et ius dicebatur, et nundinae agebantur; et erat quaedam earum R. P., neque tamen magistratus suos habebant. In quas* legibus praefecti mittebantur quotannis qui ius dicerent. Quarum genera fuerunt duo: alterum, in quas solebant ire praefecti quattuor <e>† viginti sex virum numero <qui>‡ populi suffragio creati erant, in haec oppida: Capuam, Cumas, Casilinum,*

* *in quas* Ursinus : *in qua his* F
† *quattuor e* edd. : *quattuor* F
‡ *numero qui* Ursinus : *nū pro* F

Volturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Suessulam, Atellam, Calatiam: alterum, in quas ibant, quos praetor urbanus quotannis in quaeque loca miserat legibus, ut Fundos, Formias, Caere, Venafrum, Allifas, Privernum, Anagniam, Frusinonem, Reate, Saturniam, Nursiam, Arpinum, aliaque conplura.*

Stando a Festo, dunque, i *praefecti* erano inviati ogni anno ad amministrare la giustizia e a vigilare sul regolare avvicendamento delle *nundinae*; l'autore distingue tra i *praefecti* eletti dal popolo, costituiti da *quattuorviri* inquadrati nel più ampio quadro dei *vigintisexviri*, e quelli nominati dal pretore urbano. Ai primi era affidata l'amministrazione di una serie di località campane tra le quali spicca la stessa Capua, mentre ai secondi erano affidate svariate altre comunità, delle quali non sono citati che alcuni esempi. Al di là dell'ampio dibattito sorto attorno a questa testimonianza di Festo (per uno *status quaestionis* cf. Knapp 1980), è necessario domandarsi se, come in genere sostenuto, Livio dia qui notizia dell'istituzione dei *praefecti Capuam Cumas* descritti anche da Festo (cf. CASS. DIO 54, 26). L'elenco delle comunità di competenza dei *praefecti* fornito dal grammatico è suffciente a fornire la risposta: oltre a Capua, Atella e Calazia (menzionate anche da Livio come colpevoli della defezione), Festo ricorda comunità che certamente non potevano essere incluse nel provvedimento punitivo indirizzato ai traditori. Cuma è citata più volte da Livio come città alleata dei Romani, e fu protagonista di un'esemplare resistenza ad Annibale e ai Capuani stessi (23, 35, 2 – 37, 9); lo stesso si può dire per le altre città citate: Suessula, rimasta sempre al fianco di Roma e più volte citata come piazzaforte delle operazioni in Campania (cf. 5, 9 n.); Casilino, occupata per breve tempo proprio da Atellani e Cartaginesi, ma ben presto riconquistata (24, 19 – 20) e sfruttata assieme a *Volturnum* e *Puteoli* come riserva di grano (25, 20, 1-4); Acerra, devastata da Annibale dopo che i suoi abitanti si erano rifiutati di tradire Roma e si erano rifugiati presso altre comunità fedeli (23, 17, 4-7). L'identificazione esatta tra il *praefectus* inviato a Capua nel 211 e l'istituto dei *quottuorviri praefecti Capuam Cumas* è evidentemente da escludere: l'assetto descritto da Festo riflette un momento successivo al 211, in cui la prefettura non era usata come strumento di controllo e di castigo, ma come normale organo di amministrazione di un territorio sotto il controllo di Roma (cf. Heurgon 1942: 240; Brunt 1971: 532-533). In effetti, tutte le testimonianze che confermano quanto registrato da Festo si riferiscono a un'epoca successiva al 211: CASS. DIO 54, 26 dà notiza della loro abolizione da parte di Augusto nel 13, ma senza specificarne la data di origine; l'iscrizione CIL I^2 827, che nomina il *praefectus M. Herennius*, deve probabilmente essere datata attorno al 100 (cf. Knapp 1980: 26).

* *Calatiam* Knapp 1980: 15 n. 9 : *Calatium* F

Si può ipotizzare che l'istituzione della *praefectura* così com'è descritta da Festo sia da collocare nei primi decenni del II sec. a. C., datazione suggerita dalla profonda riorganizzazione politico-amministrativa del territorio campano in quegli anni, testimoniata tra le altre cose da: a) la deduzione di *coloniae civium Romanorum* a *Liternum*, *Volturnum* e *Puteoli* (194, cf. 34, 45, 1-2); b) il decreto del Senato che prescriveva ai Campani il censimento a Roma (189, cf. 38, 28, 4); tale decreto dava evidentemente risposta al problema aperto dallo smantellamento degli apparati giuridici e amministrativi capuani e dalla conseguente mancata registrazione dei Campani nei censimenti tra il 211 e il 189 (cf. Toynbee 1981: 597-598). Proprio in seguito a questo decreto i Campani chiesero, ottenendola, la facoltà di sposare donne romane e di legittimare figli nati da matrimoni eventualmente già contratti (188, cf. 38, 36, 5-6). Se questi decreti non dimostrano la piena restaurazione della *civitas* ai Campani (Briscoe 2008 *ad* 38, 28, 4; *contra* Frederiksen 1984: 249), danno almeno conto di una situazione in evoluzione, e di un mutato atteggiamento nei confronti di una nuova generazione che più nulla aveva a che fare con l'odiosa defezione di vent'anni prima (Briscoe 2008 *ad* 38, 36, 6-5); c) particolarmente significativa appare infine la concessione fatta ai Cumani dell'uso del latino come lingua ufficiale e del diritto romano nelle vendite pubbliche (180, cf. 40, 43, 1). La richiesta, e la susseguente concessione, dimostrano la volontà di una sempre maggiore equiparazione dei Campani a *cives* romani (su questi tre punti cf. soprattutto Sartori 1993: 512-515; 525-526). A questo periodo di normalizzazione della *praefectura* campana può essere verosimilmente attribuita anche l'iniziativa di rendere elettiva la carica, forse nel 211 ancora sottoposta alla nomina del pretore urbano (cf. Knapp 1980: 24; per datazioni più basse cf. ad es. Mommsen 1887-88 vol. 2.1: 609; Heurgon 1942: 241). Sulla prima *praefectura* inviata a Capua nel 318 (9, 20, 5) cf. Oakley (1998: 555-556) con ulteriore bibliografia; sui provvedimenti contro Capua cf. anche 33, 10 – 34, 13 n.

12. non saevitum incendiis ruinisque in tecta innoxia murosque: l'osservazione sembra confermata dalle evidenze archeologiche, che mostrano una sostanziale continuità nello sviluppo architettonico di questo periodo; cf. ad es. Frederiksen (1984: 250) con bibliografia. La coppia *incendiis ruinisque è* standard in Livio (5, 43, 1; 53, 1; 7, 30, 15; 31, 10, 2; 34, 58, 5; 38, 43, 2), ma diffusa anche altrove; cf. CATVLL. 23, 9; BELL. Alex. 24, 2; CIC. *Sest.* 121; VELL. 2, 35, 4; VAL. MAX. 2, 7, 1; SEN. *ben.* 4, 6, 2; *clem.* 1, 26, 5; QVINT. 8, 6, 50; SVET. *Vesp.* 8, 4.

lenitatis species: l'espressione sembra sottintendere una velata critica all'operato dei Romani, in contrasto con il giudizio positivo al §11 *ita ad Capuam res compositae consilio ab omni parte laudabili* (al quale va accostato CIC. *leg. agr.* 2, 87); la

preservazione della città fisica, infatti, dà soltanto un'apparenza di *lenitas*, a fronte della *moltitudo civium dissipata in nullam spem reditus* (§11; cf. ad es. CIC. *Phil.* 2, 116 *suos praemiis, adversarios clementiae specie devinxerat* [scil. *Antonius*]). La decisione dei Romani, quindi, anziché dimostrare la *clementia* di cui si facevano vanto, è presentata come una mera mossa di propaganda di fronte ai *socii italici*, al fine di non offrire futuri argomenti agli oppositori di Roma, che avrebbero usato come dimostrazione della sua ferocia l'immagine delle rovine di Capua; la stretegia sottesa alla preservazione di Capua, per altro, sarà usata contro i Romani stessi al panetolio del 199, quando il legato macedone li accuserà di crudeltà proprio per aver lasciato in vita una *urbs trunca*: 31, 29, 11 *Capua quidem sepulcrum ac monumentum Campani populi, elato et extorri eiecto ipso populo, superest, urbs trunca sine senatu, sine plebe, sine magistratibus, prodigium, relicta crudelius habitanda quam si deiecta foret.*

13. et quam nihil in Hannibale auxilii ad receptos in fidem tuendos esset: cf. 6, 7 n.

SPAGNA

17, 1-14. Nerone in Spagna: scontro con Asdrubale Barca

Il *focus* della narrazione passa ora a un nuovo teatro di guerra, la Spagna, che alla fine del libro precedente Livio aveva momentaneamente accantonato, data la situazione di sostanziale tranquillità seguita alle numerose perdite subite da entrambe le parte e alla tragica morte degli Scipioni (25, 39, 18): *quietae deinde aliquamdiu in Hispania res fuere utrisque post tantas in vicem acceptas inlatasque clades cunctantibus periculum summae rerum facere*. Lo spostamento della narrazione in Spagna coincide con un movimento di truppe al comando del propretore Claudio Nerone, ora liberato dall'assedio di Capua. La nomina era stata forse già decisa dal plebiscito ricordato da Livio all'inizio dell'anno, che avrebbe elevato a rango proconsolare l'*imperium* propretorio di Nerone perché sostituisse il defunto Gn. Scipione (2, 5 n.); la questione, tuttavia, è complicata dal fatto che Livio qui presenta l'invio del comandante come un'iniziativa del Senato, senza accennare a un precedente pronunciamento della plebe; inoltre, la successiva nomina del giovane Scipione al comando delle truppe in Spagna non è attribuita alla plebe né al Senato, bensì ai *comitia centuriata*; per una sintesi della questione cf. 18, 4 n. Secondo APP. *Ib.* 17, il Senato avrebbe inviato, oltre a Nerone, anche Marcello, appena tornato dall'impresa siciliana; cf. n. §1 n. Benché Livio

attribuisca a Nerone una notevole vittoria su Asdrubale, anche se vanificata all'ultimo momento dalla fraudolenta fuga del cartaginese, il suo resoconto dà adito a molti dubbi e sembra influenzato da fonti non accurate; è probabile che l'invio del propretore non avesse altro scopo che il consolidamento delle posizioni a nord dell'Ebro (come testimoniato da APP. *Ib.* 17; cf. §4 n.).

17, 1. perfuncti quod ad Capuam attinebat cura: la conclusione delle vicende di Capua e l'apertura di una nuova fase della narrazione è segnalata dal participio *perfuncti* (in associazione a *cura* anche a 8, 20, 3 *nondum perfunctos cura Privernatis belli tumultus Gallici fama atrox invasit*).

sex milia peditum et trecentos equites quos ipse legisset et socium Latini nominis peditum numerum parem et octingentos equites: il totale, di 12000 fanti e 1100 cavalieri non combacia con quanto affermato da APP. *Ib.* 64, dove Nerone è inviato con un numero imprecisato di navi, 100 cavalieri e 10000 fanti; sempre secondo Appiano assieme a Nerone sarebbe stato inviato anche Marcello. Quest'ultimo punto è certamente falso, forse dovuto alla confusione tra C. Marcello e L. Marcio (cf. 2, 1 n.), che aveva guidato i contingenti spagnoli dopo la morte degli Scipioni (cf. Goukowsky 1997 *ad loc.*).

2. Tarraconem: fin dall'inizio della guerra Tarragona costituisce la principale piazzaforte romana a nord dell'Ebro (cf. 21, 61, 4 e 11; 22, 19, 5; 22, 2-3; POLYB. 3, 76, 12).

3. Ti. Fonteio: cf. RE *s.v.* (14); assegnato al comando del campo di P. Scipione e lì in carica dopo la morte di quest'ultimo e del fratello (25, 34, 8; 36, 12; 37, 4). FRONTIN. *strat.* 1, 5, 12 (=4, 5, 8) racconta che durante le operazioni in Spagna un certo C. Fonteio Crasso, accerchiato da Asdrubale in una posizione sfavorevole, approfittò della notte per fuggire; l'episodio ricorda certamente quanto raccontato qui da Livio (ma con protagonista Asdrubale e non Fonteio), ma non è certo che il Fonteio menzionato da Frontino sia da identificarsi con questo (cf. cf. RE *s.v.* [27]; Broughton 1951: 277 n. 9).

4. Hasdrubal Hamilcaris: cf. RE *s.v.* (7); fratello di Annibale, a capo della difesa della Spagna fin dalla capitolazione di Sagunto, con circa 15000 uomini, elefanti e una flotta (21, 22, 1-4; POLYB. 3, 33, 6); attestatosi a sud dell'Ebro, fu protagonista dei principali scontri con P. e Gn. Scipione (21, 61, 1-7; 22, 20-21). Su ordine del Senato cartaginese tentò poi di partire alla volta dell'Italia per riunire le proprie forze con quelle del fratello, ma la sua marcia fu bloccata dai Romani che lo sconfissero nella grande battaglia di Dertosa (215; 23, 27, 9 – 29, 17), e nell'assedio di Iliturgi e Intibili (23, 49,

5-14), in seguito al quale i Cartaginesi persero buona parte del sostegno delle popolazioni locali. Riuscì tuttavia a imporsi nuovamente grazie al tradimento dei Celtiberi (25, 22), infliggendo ai Romani la tremenda sconfitta nella quale morì anche Gn. Scipione (25, 35 – 36). L'episodio della fuga notturna di Asdrubale è ricordato anche da FRONTIN. 1, 5, 19 e ZONAR. 9, 7.

Lapides Atros … in Oretanis is locus est inter oppida Iliturgim et Mentissam: la collocazione dei *lapides atri* e l'interpretazione delle indicazioni topografiche date da Livio rappresentano un problema tuttora irrisolto. La lezione tràdita *Ausetani* crea notevoli difficoltà: gli *Ausetani*, stanziati nel nord est della penisola iberica, non hanno evidentemente nulla a che fare con *Iliturgi* e *Mentissa*, due città della Betica, a meno di non ricorrere alla remota ipotesi di Jumperz 1892: 9-11 che esistessero due città con lo stesso nome nel nord-est, non altrimenti note. È possibile, come vorrebbe De Sanctis 1968: 437 n. 15, che Livio abbia qui inavvertitamente fuso due diverse versioni delle imprese di Nerone in Spagna, l'una più veritiera, che collocava l'episodio a nord nel territorio degli *Ausetani*, l'altra iperbolica, secondo la quale il propretore si sarebbe spinto fin nella Betica, in pieno territorio nemico. La correzione del testo, tuttavia, sembra la soluzione più agevole. Schulten 1927 propone la correzione *Arsetani* (altro nome dei Saguntini), ritenendo di identificare i *lapides atri* in un rilievo caratterizzato, stando alla descrizione degli scavi, da scisti di colore nero (da cui il nome *Monte Negro*), e situato tra la città di Cabanes (il cui nome alternativo *Ildum* suggerisce un collegamento con *Iliturgi*) e Borriol, nei cui pressi lo studioso pensa sorgesse *Mentissa*. L'esistenza di una *Iliturgi* nella regione saguntina sembra anche dimostrata dalla notizia della riconquista di un centro omonimo assieme a *Intibili* nel 215 (23, 49, 5-14; FRONTIN. 2, 3, 1), e da un riferimento a 34, 10, 1 incompatibile con la collocazione nella Betica (su questo cf. Schulten 1928, seguito da Briscoe 1981 *ad loc.*; la proposta di Schulten è accolta tra gli altri da Scullard 1930 n. 1; Richardson 1986: 39). Diversa, e in fin dei conti preferibile, la soluzione di Jal, che recupera la correzione *Oretanis* (*Auretanis*) di Glareanus, restituendo così un passo topograficamente coerente: la menzione del territorio degli Oretani ben si accorda con le città betiche di *Iliturgi* e *Mentissa*, quest'ultima da identificarsi con Mentesa Bastula (PLIN. *nat.* 3, 25; la moderna La Guardia de Jaén, circa 30 km a sud di *Iliturgi*), piuttosto che con Mentesa Oretanorum, molto più a nord. Qualunque sia la soluzione adottata, il resoconto liviano rimane assai dubbio: è del tutto improbabile che Nerone, nel poco tempo a disposizione tra il suo arrivo in Spagna e il ritorno a Roma sia riuscito a organizzare una spedizione a sud dell'Ebro in pieno territorio nemico, tanto più che dal discorso tenuto dall'Africano prima della battaglia di Cartagena, sembra che i

Romani non si siano mai arrischiati oltre il fiume prima di allora (cf. 41, 6; su questo cf. ad es. Scullard 1930: 55 n. 1).

occupavit. Hasdrubal ne: il testo, assente in P e discendenti probabilmente a causa della caduta di un rigo nell'antigrafo (Δ ha *obsederet*), è conservato soltanto dal ramo spirense della tradizione (εA^{p}N^{c}LH).

huius saltus fauces: per la giuntura cf. 22, 4, 3 *ad ipsas fauces saltus*; 35, 11, 3; 36, 10, 11; 17, 11; l'associazione si trova solo in ACC. *trag.* 435 *inter traiectus nemorum, in salti faucibus.*

5. caduceatorem: il sostantivo, lett. 'portatore del *caduceus*', designa un messaggero incaricato di trattare la pace, simboleggiata appunto da una verga (cf. VARRO *apud* NON. 848 L. *id erat caduceus, pacis signum*); il termine, benché certamente di origine antica (CATO *inc. lib. frg.* 4 *caduceatori nemo homo nocet*) appare caratteristico di Livio, che a partire da questo passo lo impiega ben 10 volte soltanto nelle sezioni superstiti, a fronte di sole 4 attestazioni in Curzio Rufo (3, 1, 6 e 7; 4, 2, 15 e 17), 1 in Petronio (108, 12), 2 in Arnobio (*nat.* 3, 32; 5, 25), 1 in Ausonio, e 2 in Ammiano (20, 7, 3; 31, 12, 14). La predilezione di Livio per il termine è confermata da SERV. *Aen.* 4, 242 (ripreso da ISID. *orig.* 8, 11, 48): *secundum Livium legati pacis caduceatores dicuntur*. Il termine sembra associato esclusivamente a messaggeri inviati da comandanti non romani (cf. OLD *s.v.*; sui *caduceatores* cf. anche Cornwell 2015: 338-347).

6. coram: è correzione di Madvig *Em.* 306-307 in luogo del tradito *Romam*, corretto in *Romani* (con *conscriberent*) da M^{c} e A^{v}. La congettura di Madvig è probabilmente da accogliere; l'avverbio indica trattative condotte faccia a faccia, in contrasto con l'impiego di messaggeri, come a 28, 17, 9 *firmandae eius fidem nec dare nec accipere nisi cum ipso coram duce Romano*; CAES. *civ.* 1, 24, 5. In contesto simile a 24, 27, 6 *et ipse legatos Syracusas, qui coram cum praetoribus de renovando foedere agerent, misit.*

sine fraude Poeni deportarent: per la fraseologia cf. 12, 5 n.

7. primis tenebris: un'espressione sorprendentemente rara all'infuori di Livio, che ne fa ampio uso (8, 19, 8; 10, 43, 10; 22, 17, 1; 23, 35, 17; 25, 7, 13; 31, 23, 4; 33, 47, 10; 37, 13, 4; 38, 24, 6; 45, 6, 5); unica altra attestazione in AMM. 28, 6, 27.

8. per artas semitas ac difficiles: cf. FRONTIN. *strat.* 1, 5 , 19 *per angustos tramites.*

9. dedita opera: per la formula cf. ThLL *s.v. dedo* 269, 58 ss.

11. La doppiezza del comandante cartaginese trova efficace espressione nella sintassi del periodo, tutto giocato sul contrasto antitetico tra due membrature sintattiche,

identiche per struttura e sequenzialità, *dies disceptando palam / noctesque emittendis clam.* Per l'opposizione *clam-palam* cf. ad es. CAES. *civ.* 3, 30, 3 *exercitum educunt, Pompeius clam et noctu, Caesar palam atque interdiu* (altri esempi in ThLL *s.v. clam* 1248, 27 ss.).

minusque ac minus: 'a poco a poco' (per altre occorrenze cf. HOR. 1, 25, 6; MEL. 3, 74; PLIN. *nat.* 11, 26). Ben attestata anche la forma con *et* (LVCR. 3, 547; OV. *met.* 11, 723; *epist.* 2, 129; *ex Pont.* 2, 8, 73; MART. 12, 37) e con enclitica *-que* (PLAVT. *Aul.* 18; TER. *Haut.* 594 e numerosi occorrenze in Agostino; su questi casi di geminazione in latino cf. Wölfflin 1933: 311 ss.).

12. cum prima luce densa nebula saltum omnem camposque circa intexit: lo snodo dell'azione è introdotto dal cosiddetto «*cum* de rupture» (cf. Chausserie-Laprée 1969: 561 ss.). La presenza di una fitta nebbia, soprattutto mattutina, che impedisce la vista è un elemento ricorrente delle narrazioni di battaglie, i cui casi più famosi sono al Trasimeno (22, 4, 6 *quod orta ex lacu nebula campo quam montibus densior sederat*; FRONTIN. *strat.* 2, 5, 24 *prima luce nebula quoque adiutus*) e a Magnesia (37, 41, 2 *nebula matutina crescente die levata in nubes caliginem dedit*; APP. *Syr.* 171 Ἀχλυώδους δὲ καὶ ζοφερᾶς τῆς ἡμέρας γενομένης); cf. anche 10, 32, 6 *nebula erat ad multum diei densa adeo ut lucis usum eriperet*; BELL. Hisp. 6, 3 *incidit ut matutino tempore nebula esset crassissima*; PLVT. *Publ.* 22, 5 καὶ κατὰ τύχην ὁμίχλης βαθείας ἐπιπεσούσης περὶ ὄρθρον. Non è tuttavia da escludere che alla base del *topos*, di probabile matrice annalistica, sia da rintracciare un elemento realmente rilevante della strategia bellica antica.

quod ubi sensit Hasdrubal: su questa costruzione cf. Chausserie-Laprée 1969: 97.

13. ne tum quidem suspecta fraus cum esset: cf. §15 n.

14. dispulsa sole nebula aperuit diem: identica fraseologia nel resoconto della battaglia del Trasimeno a cf. 22, 6, 9 *sole dispulsa nebula aperuisset diem*; sono le uniche attestazioni del nesso *aperire diem*.

15. Punicam fraudem: il nesso ricorre spesso nella terza decade, e rappresenta una delle più proverbiali espressioni dello stereotipo anticartaginese (cf. 22, 48, 1; 27, 33, 9; 30, 22, 5; FLOR. 1, 22, 13 e 36; 33, 6; OROS. 4, 7, 9; sullo stereotipo del cartaginese ingannatore cf. 4, 4 n. e 6, 11 n.; Levene 2010: 216).

confligere acie: espressione tipica di Livio, ricorre anche a 7, 11, 10 (cf. Oakley 1998 *ad loc.* che menziona l'equivalente *signis conferre*); 8, 1, 3; 30, 3; 23, 11, 8; 29, 30, 9; 30, 19, 11; 32, 6, 5; 34, 11, 8; 39, 21, 6; anche in VAL. MAX. 7, 3, 6; FRONTIN. *strat.* 1, 3,

1; 2, 5, 6.

praecursoresque: il termine, assai raro in latino classico (con solo un'occorrenza in Cicerone e in Plinio il Giovane), entra a far parte del linguaggio corrente degli autori cristiani a partire da Tertulliano. Nel significato di 'elementi delle prime fila dell'esercito' sembra una variante di *antecursor*, usato da CAES. *Gall.* 5, 47, 1; *civ.* 1, 16, 3.

18, 1 – 20, 6. Elezione e arrivo di Scipione in Spagna

L'elezione di Scipione a proconsole in Spagna rappresenta senza dubbio uno dei momenti cruciali della terza decade, e segna la più radicale svolta nelle sorti della guerra annibalica e l'inizio della trionfante riscossa romana. L'entrata in scena del protagonista di questa nuova fase della guerra, a più riprese prefigurata durante i primi difficili anni del conflitto (21, 46, 8 *hic erit iuvenis penes quem perfecti huiusce belli laus est, Africanus ob egregiam victoriam de Hannibale Poenisque appellatus*; 22, 53, 6 *fatalis dux huiusce belli*; 25, 2, 6 *P. Cornelius Scipio cui post Africano fuit cognomen*), è narrata secondo un'attenta regia autoriale. All'inizio del resoconto Livio nota innanzitutto la situazione di stasi del fronte spagnolo, dove le forze di Romani e Cartaginesi sono in sostanziale equilibrio (cf. §1 *Hispaniae populi nec qui post cladem acceptam defecerant redibant ad Romanos, nec ulli novi deficiebant*). Il senso di attesa e di sospensione caratterizzano di qui in poi la fase dell'elezione vera e propria: lo storico ricorda il peso della scelta dei nuovi ufficiali da inviare, per poi sottolineare con dovizia di particolari le reazioni di sconforto della cittadinanza di fronte all'assenza di qualunque candidato, evocando lo spettro delle sconfitte subite e di una ricaduta delle sorti della repubblica (§§3-6); l'ombra del dramma è però fugata dall'improvvisa comparsa del futuro Africano, che si erge al di sopra della folla ormai rassegnata ed annuncia la propria candidatura: la comparsa di Scipione è salutata dall'ondata di giubilo della folla, che lo elegge all'unanimità *privatus cum imperio pro consule* benché non avesse ancora ricoperto alcuna magistratura superiore (era stato edile curule nel 213; cf. 25, 2, 6 su cui cf. 18, 11 n.). Al picco di ottimismo, tuttavia, fa seguito un nuovo momento di parziale stallo: scemato l'entusiasmo, nei comizi si fa strada l'incertezza dettata dalla giovane età del comandante e dalla sua inesperienza (§§10-11); e tuttavia lo sconforto è nuovamente esorcizzato da Scipione, che con la sua abilità retorica riesce a riaccendere l'entusiasmo nella cittadinanza (19, 1-2).

Livio dispone con maestria le diverse fasi dell'elezione attraverso la giustapposizione

di momenti di ottimismo e di sconforto: il resoconto si dilata in una prolungata *Spannung*, necessaria a catalizzare l'attenzione del lettore sul momento di svolta. L'efficacia retorica dell'episodio risulta evidente a un confronto con Appiano (*Ib.* 68-71), che presenta un'assemblea subito divisa tra i sostenitori del giovane, infervorati dalle sue promesse altisonanti, e gli anziani, che consideravano il suo atteggiamento arrogante e impetuoso (§§69-70; cf. §9 n.). In Livio, invece, i *comitia* agiscono come un'entità unica e compatta, preda di stati d'animo accesi e contrastanti: prima il totale sconforto di fronte all'assenza di candidati, poi la speranza accesa dalla candidatura del giovane, seguito da una nuova ondata di incertezza dopo la sua elezione, e infine dal definitivo giubilo, seguito alle parole rassicuranti di Sicpione. Questa giustapposizione di emozioni violente mira a creare grande coinvolgimento nel lettore, e allo stesso tempo ad accentuare le sue aspettative, creando attorno al momento dell'elezione un'efficace atmosfera di *suspense* (su questa tecnica liviana cf. anche Mineo 2006: 299). Tale *suspense* trova il suo completo scioglimento soltanto nella voce autorevole della storico, che chiude la narrazione dell'episodio con il celebre ritratto dell'Africano (§§3-9). Ai moti emotivi che caratterizzano le vicende storiche, all'incertezza del momento contingente raccontato 'in presa diretta', fa seguito un bilancio equilibrato e razionale, tracciato *a posteriori* e perciò caratterizzato dal parziale distacco consentito dalla conoscenza degli avvenimenti. Solo in virtù delle parole dell'autore il lettore può interpretare retrospettivamente quanto ha appena letto, rintracciando nell'elezione appena conclusa i segni della spregiudicata abilità politica di Scipione (cf. nn. *infra*).

18, 1-2. Inter haec Hispaniae populi nec qui post cladem acceptam defecerant redibant ad Romanos, nec ulli novi deficiebant; et Romae senatui populoque post receptam Capuam non Italiae iam maior quam Hispaniae cura erat: Livio rappresenta l'avvicendamento del comando in Spagna in una luce piuttosto positiva: il potenziamento dell'esercito deciso dal Senato e l'elezione del futuro Africano a nuova guida del fronte iberico davano risposta a una situazione divenuta favorevole per i Romani, determinata dalla messa in fuga di Asdrubale e dall'arrestarsi delle defezioni delle comunità spagnole (quest'ultimo punto è menzionato da Polibio dopo l'arrivo di Scipione in Spagna, cf. 10, 7, 3). Secondo Livio, sarebbe stata proprio la speranza di un definitivo ridimensionamento della minaccia cartaginese in Spagna a spingere il Senato a concentrare lì, oltre che in Italia, gli sforzi della guerra (*non Italiae iam maior quam Hispaniae cura erat*). Tale ricostruzione, tuttavia, è in netto contrasto con quanto riportato da Appiano, secondo il quale Nerone (cui Appiano affianca

erroneamente Marcello, cf. *supra* n.) non ottenne alcun successo rilevante in Spagna, che dunque si trovò completamente in mano cartaginese; la situazione era talmente disperata che soltanto la minaccia di un ricongiungimento di Asdrubale ed Annibale spinse Roma a non disinteressarsi completamente della penisola iberica (APP. *Ib.* 66-67): οὐδενὸς δὲ λαμπροῦ παρὰ τῶνδε γιγνομένου τὰ Λιβύων ὑπερηύξητο, καὶ πᾶσαν σχεδὸν Ἰβηρίαν εἶχον, ἐς βραχὺ Ῥωμαίων ἐν τοῖς ὄρεσι τοῖς Πυρηναίοις κατακεκλῃσμένων. πάλιν οὖν οἱ ἐν ἄστει πυνθανόμενοι μᾶλλον ἐταράσσοντο· καὶ φόβος ἦν, μὴ Ἀννίβου πορθοῦντος τὰ πρόσω τῆς Ἰταλίας καὶ οἵδε οἱ Λίβυες ἐς τὰ ἕτερα αὐτῆς ἐσβάλοιεν. ὅθεν οὐδ' ἀποσχέσθαι τῆς Ἰβηρίας βουλομένοις αὐτοῖς δυνατὸν ἦν, δέει τοῦ μὴ καὶ τόνδε τὸν πόλεμον ἐς τὴν Ἰταλίαν ἐπαγαγέσθαι. Alla versione appianea, inoltre, sembra accordarsi quanto riportato da Zonara, che sottolinea come l'elezione di Scipione si fosse resa necessaria a causa del malcontento generale seguito alla cattiva gestione della guerra da parte di Nerone (ZONAR. 9, 7): μαθόντες δὲ ταῦτα οἱ ἐν τῇ Ῥώμῃ τοῦ Νέρωνος μὲν κατέγνων, ἄλλῳ δέ τινι τὴν ἡγεμονίαν ἐψηφίσαντο ἐγχειρίσαι. Che l'elezione di Scipione sia stata almeno in parte dettata dalla perdita di credibilità sofferta da Nerone in seguito allo smacco di Asdrubale è in effetti piuttosto probabile, anche in considerazione della sua uscita di scena fino al consolato del 207 (sugli aspetti istituzionali dell'avvicendamento cf. §4 n.).

inter haec: cf. 4, 1 n.

cladem acceptam: l'uso di *accipere* in associazione a *clades* appare specificamente liviano, con più di 40 occorrenze (cf. ThLL *s.v.*); l'unica attestazione precedente a Livio in CIC. *div.* 1, 101; dopo Livio in VERG. *Aen.* 12, 604.

2. placebat: verbo usato in senso tecnico, cf. *supra* n. 2, 4.

3. nec tam[en]: correzione di Gronovius, accettata da tutti i moderni editori.

ubi duo summi imperatores intra dies triginta cecidissent: la drammatica successione con cui due dei più valenti comandanti di Roma erano stati uccisi è sottolineata con precisione nel momento della morte dello stesso Gneo (cf. 25, 37, 14 *Cn. Scipio undetricesimo die post fratris mortem est interfectus*).

4. ut [populus] proconsuli creando in Hispaniam comitia habere<n>t<ur>: la correzione di Madvig *Em.* 307 al tradito *populus ... comitia haberet* sembra necessaria. Nei casi in cui *comitia* è oggetto di *habeo*, infatti, il soggetto è sempre costituito da un magistrato competente alla convocazione (ad es. 3, 54, 9 *pontifex maximus qui comitia habeat*; 8, 16, 12 *dictatore comitia habente*) e non dal popolo, che d'altronde non deteneva tale potere. Dal punto di vista istituzionale, la convocazione dei *comitia*

centuriata per l'elezione di Scipione è problematica: da quanto possiamo ricostruire, la procedura ordinaria per l'elezione di un *privatus cum imperio* prevedeva la votazione dell'assemblea plebea (alla cui convocazione Livio sembra alludere a 2, 5): la convocazione dei c*omitia centuriata* potrebbe essere stata dettata dalla particolare situazione di emergenza (cf. ad es. Brennan 2000: 156-157; Vervaet 2012: 47-49); meno probabile l'ipotesi secondo la quale la notizia rifletterebbe una tradizione laudatoria che faceva di Scipione il favorito dei prestigiosi *comitia centuriata* (cf. ad es. Roddaz 1998: 342-347). Secondo Buti 2014: 16-17 proprio l'espressione *proconsuli creando*, mai usato altrove, dimostrerebbe l'eccezionalità della procedura che portò alla nomina di Scipione: il ricorso frequente alla *prorogatio* durante la seconda guerra punica avrebbe portato a considerare la promagistratura come una carica sempre più slegata dalla magistratura precedente, e aveva spinto a darle una certa autonomia istituzionale (cf. anche §9 n.).

decursum est ut: la costruzione (cf. ad es. 5, 23, 10; 6, 19, 3 con Oakley 1997 *ad loc.*; 22, 31, 10) non ha attestazioni prima di Livio, e in seguito non ricorre più almeno fino a TAC. *ann.* 3, 59, 1.

5. redintegratus luctus: il verbo *redintegrare* è usato di frequente in storiografia in associazione a *bellum*, *pugna*, *proelium* o *clamor* (quest'ultimo soprattutto in Livio; cf. Oakley 2005 *ad* 9, 35, 6) a designare il rinfocolarsi della battaglia. Non mancano però casi di associazione a termini della sfera emotiva o psicologica (ad es. 3, 56, 2 *redintegrata...memoria foedissimae potestatis*; CAES. *Gall.* 7, 25, 1 *spes victoriae redintegraretur*). In associazione a *luctus* compare anche a 9, 5, 6; 40, 55, 8 e in APVL. *met.* 8, 9.

6. inops consilii: la giuntura conta altre 5 occorrenze in Livio, cui si aggiunge *inopia consilii* a 38, 7. L'unica attestazione precedente di *inopia consilii* è in CIC. *Att.* 6, 3, 2, (ma cf. l'*hapax* di PLAVT. *Poen.* 130 *inopiosas consili*). Fino all'età cristiana la locuzione sembra per lo più limitata alla storiografia (4 occorrenze in Curzio Rufo, 2 in Tacito, 1 in Svetonio), fatta eccezione per OV. *met.* 9, 746 (cf. Bömer 1977 *ad loc.*) e APVL. 9, 20, l.

campum: si tratta del Campo Marzio, situato lungo le rive del Tevere (per una discussione approfondita della sua ubicazione cf. Wiseman in *LTUR* 1.220-221). Trattandosi formalmente di un'assemblea di uomini in armi, la convocazione dei *comitia centuriata* non poteva che avvenire al di fuori del *pomerium* (cf. GELL. 15, 27 *centuriata autem comitia intra pomerium fieri nefas esse, quia exercitum extra urbem imperari oporteat, intra urbem imperari ius non sit*), e fin dalla loro istituzione si erano

tenuti nel Campo Marzio, non a caso un'area legata al culto del dio della guerra (cf. 1, 44, 1-2; DION. HAL. 4, 2, 1).

atque in magistratus versi circumspectant ora principum aliorum alios intuentium: lo sconforto e il senso di smarrimento della cittadinanza trovano efficace espressione in un complesso gioco di sguardi: rivolti verso i magistrati impotenti, gli elettori scrutano in volto i più eminenti tra loro, che a propria volta si guardano a vicenda, attoniti e privi della forza necessaria a offrirsi per il compito. La fiducia riposta nelle istituzioni dalla collettività (*magistratus versi*) è contrastata da sguardi che si fanno ondivaghi, incapaci di convergere sul leades desiderato, esattamente come le aspettative dei Romani: *circumspectare* è un verbo che denota uno stato d'animo ansioso (cf. ThLL *s.v.* 1167, 75 1 1168, 41), e l'intensità dello scrutare insita nel verbo *intueri* è frustrata dalla reciprocità di *aliorum alios* (scene molto simili si trovano ad es. a 9, 2, 10-11 *torpor...insolitus membra tenet, intuentesque alii alios, cum alterum quisque compotem magis mentis ac consilii ducerent, diu immobiles silent*; 9, 5, 8; per altri esempi liviani cf. ThLL *s.v. intueor* 90, 10 ss.). La stessa espressività legata allo sguardo sarà impiegata da Livio per enfatizzare l'entrata in scena dell'eroico Scipione.

fremuntque: il verbo esprime un mormorio indistinto, e spesso sottintende, come in questo caso, un moto di indignazione (cf. ThLL *s.v.* 1282, 54).

7. cum subito: la combinazione di congiunzione e avverbio marca il punto di svolta della situazione di stallo, giocando «un double rôle de rupture et de mise en scène» (Chausserie-Laprée 1969: 549). In Livio la locuzione serve per lo più a enfatizzare l'arrivo inaspettato di truppe durante un combattimento (cf. ad es. 8, 38, 2).

P. Cornelius <P. Cornelii> qui in Hispania ceciderat filius: l'integrazione di M^{c} rappresenta la soluzione più probabile ed economica, oltre a rispecchiare l'uso latino; la caduta del patronimico si spiega facilmente come aplografia causata dal precedente *P. Cornelius*. Non necessaria la soluzione di C-J, che integrano <*Publi filius eius*> ed espungono il successivo *filius*.

quattuor et viginti ferme annos natus: Scipione aveva ricoperto soltanto l'edilità curule (nel 213) e ottenne l'*imperium* proconsolare in Spagna in qualità di *privatus* (cf. 28, 38, 4 *sine magistratu*). La giovane età del condottiero è uno degli aspetti più ricorrenti del ritratto elaborato da Livio, grazie al quale il valore del personaggio emerge in modo più spiccato (cf. Bernard 2000: 155). D'altra parte, la sua giovinezza è spesso sottolineata nei discorsi attribuiti ai suoi nemici o ai suoi avversari politici (cf. ad es. 26, 51, 12; 28, 41, 17) e si rivela pertanto un tratto ambivalente, segno di una *virtus* estremamente precoce ma anche sintomo di sconsideratezza. Proprio la sua

giovinezza, in effetti, diventerà di qui a poco motivo di preoccupazione per i comizi (cf. §11 n.). Sulla questione cf. anche Cimolino-Brebion (2014).

in superiore unde conspici posset loco constitit. in quem postquam omnium ora conversa sunt: così come la fase di sconforto precedente, anche la rappresentazione della repentina svolta è dominata dal lessico dello sguardo; se nel paragrafo precedente la titubanza e l'incertezza trovano efficace espressione efficace nelle occhiate ondivaghe della cittadinanza incapace di scegliere un leader, l'improvvisa candidatura di Scipione si traduce nel convergere dello sguardo della folla sul futuro eroe della guerra annibalica: per prima cosa il giovane si posiziona in un punto elevato dove tutti lo possano vedere, e i volti prima attoniti si rivolgono ora collettivamente al leader. Il lessico enfatizza questo contrasto attraverso la ripetizione del prefisso verbale *cum-* (*conspici*, *conversi*), in contrasto con il precedente *circum-*.

8. felix faustumque: coppia allitterante diffusa in latino fin dalla commedia (cf. PLAVT. *Trin.* 41; TER. *Andr.* 956) ma per il resto poco frequente in poesia (solo in LVCR. 1, 100). La locuzione richiama una formula di preghiera ufficiale, spesso citata dallo stesso Livio e attestata anche in epigrafia: *quod bonum faustum felixque sit* (cf. ad es. 1, 17, 10; 8, 25, 9; CIL 3, 7437; 8, 9796). Stando a CIC. *div.* 1, 102 la formula veniva pronunciata prima di ogni azione rilevante: *maiores nostri...idcirco omnibus rebus agendis 'quod bonum, faustum, felix fortunatumque esset'*. L'inserzione della formula in questo contesto, oltre a svolgere una funzione mimetica rispetto alla scena descritta, enfatizza l'importanza del momento, introducendo una prospettiva sacrale (utili osservazioni in proposito si trovano in Hickson 1993: 63-65 e 145-147).

9. inire suffragium: cf. 2, 9 n.

ad unum omnes non centuriae modo, sed etiam homines: durante i *comitia centuriata* ciascuna centuria esprimeva una sola preferenza, stabilita sulla base della maggioranza dei voti espressi da ciascun membro; i voti erano espressi in ordine di classe dalla prima fino alla quinta (sulla procedura di voto cf. spec. 43, 16, 14 con Briscoe 2012 *ad loc.*). Livio enfatizza il trionfo di Scipione affermando che non soltanto ciascuna centuria votò per lui, ma anche tutti i singoli componenti di ogni centuria. A prima vista la notizia può difficilmente essere autentica: com'è noto, la procedura elettorale prevedeva che non appena un candidato avesse raggiunto la maggioranza assoluta di voti (97 centurie su 193 totali) l'elezione venisse interrotta, dichiarando il magistrato automaticamente eletto (cf. 1, 43, 11); nel caso quindi in cui le prime 97 centurie, corrispondenti alla prima classe (80 centurie) e a quella degli *equites* (18 centurie), avesse votato in suo favore, la preferenza delle successive non

sarebbe stata nemmeno notificata (su questo cf. ad es. Blösel 2008: 326). Tuttavia Livio potrebbe qui intendere che votarono per Scipione tutte le centurie che effettivamente ne ebbero la possibilità. Più verosimilmente, APP. *Ib.* 69-70 sostiene che in seguito alla candidatura di Scipione l'assemblea si trovò divisa tra i suoi sostenitori, infiammati dalle sue promesse altisonanti, e i membri più anziani, che consideravano la sua nient'altro che arroganza.

P. Scipioni imperium esse in Hispania iusserunt: si tratta del primo caso documentato di conferimento a un *privatus* dell'*imperium* proconsolare. L'elezione straordinaria potrebbe essere stata influenzata dal precedente di Marcello, a cui nel 215 il popolo aveva conferito il potere proconsolare (23, 30, 19) benché l'anno precedente fosse stato soltanto pretore (ma a 23, 39, 8 Livio lo chiama propretore; cf. Jashemski 1950: 21; Buti 2014: 6-7; 14-18).

10. impetus animorum ardorque: la coppia *impetus*/*ardor* ricorre a 3, 18, 9; 30, 35, 4; già in CIC. *ad Brut.* 2, 5, 1; *fin.* 2, 19, 60.

silentium subito ortum et tacita cogitatio: se il passaggio dall'incertezza iniziale alla gioia è connotato da suggestioni di tipo visivo (cf. *supra* nn. §6 e §7), l'incombere della rinnovata titubanza è affidato a un contrasto sonoro, tra il *clamor* esploso dopo l'improvvisa autocandidatura di Scipione e l'altrettanto repentino *silentium* calato sulla folla, assalita dal dubbio e da una *tacita cogitatio.* In Livio il silenzio compare come un altro tratto tipico di situazioni di incertezza e sbigottimento (cf. ad es. 7, 10, 1 con Oakley 1998 *ad loc.*), in alcuni casi in associazione, come qui, a notazioni visive, come a 9, 2, 10-11 (cit. *supra* §6). Il passaggio improvviso dal silenzio al clamore è impiegato in altri passaggi per enfatizzare espressività e *pathos*, come a 8, 7, 21-22 *itaque velut* [*e*]*merso ab admiratione animo cum silentio defixi stetissent, repente, postquam cervice caesa fusus est cruor, tam libero conquestu coortae voces sunt* (cf. anche Oakley 1998 *ad loc.*). Utili osservazioni sulla funzione psicologica del silenzio in Livio in Dutoit (1948).

11. aetatis maxime paenitebat: l'inquietudine dei *comitia* riguardo alla giovinezza di Scipione riprende una tematica già sollevata in occasione della sua elezione all'edilità curule nel 213, quando i tribuni si erano opposti alla sua nomina, sostenendo che egli non rispettava i requisiti minimi di età (25, 2, 6-7); in quel caso, tuttavia, Scipione aveva risposto con fermezza, appellandosi alla volontà del popolo e ottenendo, come in questo caso, un plebiscito. Rispetto alle elezioni del 213, qui Livio ritrae uno Scipione più consapevole del problema che la sua giovane età poteva rappresentare agli occhi di una cittadinanza abituata a considerare gli anziani i rappresentanti della

saggezza e dell'abilità (cf. anche il discorso tenuto ai soldati prima dell'assedio di Cartagena, *infra* 41, 7). La giovane età costituisce un tema ricorrente di tutte le orazioni della terza decade, e un tratto distintivo nella rappresentazione di Scipione da parte di Livio e dei suoi personaggi (alcune osservazioni su questo in Cimolino-Brebion 2014: 106-110).

fortunam etiam domus horrebant nomenque ex funestis duabus familiis: la disastrosa morte di Gneo e Publio Scipione getta un'ombra spettrale sull'insieme della famiglia, per la quale la Spagna assume i tratti di un luogo maledetto (cf. *infra*). La partenza dell'Africano per la Spagna, oltre a segnare l'avvento del più grande condottiero della guerra, viene anche a simboleggiare il momento in cui il marchio del lutto viene stornato dall'intera famiglia, che di qui in poi passerà alla storia per la lunga serie di illustri condottieri (cf. Bernard 2000: 184-185); cf. anche n. infra *ex funestis duabus familiis*. La giuntura *fortuna domus* è attestata quasi esclusivamente in poesia, e ricorre per la prima volta in VERG. *georg.* 4, 208 nel significato positivo di 'prosperità della stirpe' (in questo senso anche in STAT. *silv.* 2, 1, 137; 5, 2, 77). Nelle attestazioni successive il significato prevalente è, come qui, quello di destino nefasto (cf. OV. *met.* 13, 525; SEN. *Herc. f.* 200; *Thyest.* 33-34; 230). Le uniche altre attestazioni in prosa, accomunate dal significato negativo, si trovano in SEN. *contr.* 7, 3, 3; APVL. *met.* 9, 39. La locuzione *funesta familia* indica propriamente la famiglia contaminata dalla morte di un suo membro (cf. ad es. VARRO *ling.* 5, 23 *quoad inhumatus sit, familia funesta manet et dicitur*; cf. anche 2, 8, 7; 47, 10; ThLL *s.v. funestus* 1584, 48). La folla sembra preoccuparsi del fatto che affidare il comando in Spagna al membro di una *familia* contaminata addirittura da due morti possa essere di cattivo presagio. Il riferimento da un lato evidenzia la solida e intima continuità creata da Livio tra la vicenda del giovane Scipione e di suo padre (cf. 41, 24-25), anche a discapito della mera realtà cronologica (la caduta degli Scipioni risale addirittura a un anno prima), dall'altro rappresenta implicitamente l'atto di "purificazione" dal tremendo lutto subito.

inter sepulcra patris patruique res gerendae essent: l'immagine piena di *pathos* enfatizza ulteriormente la precedente rievocazione dei lutti familiari di Publio, portandone a compimento l'astrazione; la Spagna perde i connotati di una qualunque *provincia*, per trasformarsi nel luogo di sepoltura di suo padre e di suo zio, in una sorta di sepolcreto familiare (cf. ad es. CATVLL. 68, 97-98 *non inter nota sepulcra / nec prope cognatos compositum cineris*).

19, 1. sollicitudinem curamque: in Livio la coppia di termini ricorre solo qui, ma essa è piuttosto diffusa in latino (fin da TER. *Phor.* 441), e particolarmente frequente in Cicerone (5 attestazioni, più 6 ricorrenze in elencazioni più ampie).

magno elatoque animo: la coppia di termini è usata anche da CIC. *off.* 1, 61 per descrivere l'atteggiamento di chi ha disprezzato le cose umane in nome del dovere, citando tra gli *exempla* proprio i due Scipioni (cf. anche *off.* 1, 64). La *magnitudo animi* è un tratto costante dello Scipione liviano (cf. 27, 19, 6; 28, 17, 2; 37, 43, 3; 38, 52, 2; 57, 1), frequentemente messo in relazione all'ambizione personale e alla sicurezza in sé stessi (cf. Moore 1989: 141-142), che appaiono quindi in questo contesto aspetti particolarmente enfatizzati della personalità di Publio.

2. et impleret homines certioris spei quam quantam fides promissi humani aut ratio ex fiducia rerum subicere solet: nella chiusura dell'elezione lo storico rappresenta il totale ribaltamento delle situazione iniziale: si noti in particolare il contrasto tra l'espressione *desperatumque de re publica esse* (18, 6) e la nuova *spes* che Scipione è riuscito a instillare nella cittadinanza. Già in occasione di questa prima consacrazione pubblica di Scipione Livio mette in luce due aspetti chiave della sua personalità politica e militare, più ampiamente problematizzati nel ritratto immediatamente seguente: l'aurea di semi-divinità che lo circondava e l'abitudine ad appellarsi anche al lato meno razionale dei propri sostenitori.

3-9. Il resoconto dell'elezione è concluso dal ritratto del giovane Scipione. Alla concitazione dei momenti appena descritti, dominati da contrastanti rivolgimenti emotivi, subentra la voce razionale e più distaccata dello storico, che offre una sorta di bilancio preliminare del personaggio. L'introduzione di un ritratto in questo momento, eccentrico rispetto alla più consueta collocazione dopo la morte (cf. il bilancio a 38, 53, 9-11) sottolinea da un lato la caratura del personaggio, e dall'altro offre al lettore una prima chiave interpretativa della sua vicenda politica e militare, tentando di dare ragione della sua incredibile elezione in età così giovane (§9 n.). Il ritratto, tuttavia, è caratterizzato da elementi di notevole ambiguità (cf. nn. successive) che contribuiscono a trasmettere al lettore la complessità del personaggio descritto.

La digressione è incentrata in particolar modo sul rapporto di Scipione con la massa, e sulle strategie comunicative che adottava. Egli è raffigurato come un uomo dotato di *ars* oltre che di *virtutes*: tale *ars*, dice Livio, consisteva nel fare leva sul sentimento di religiosità delle masse: attribuendo le proprie decisioni a visioni notturne o a uno stato di ispirazione divina, il comandante riusciva a ottenere l'incondizionata fiducia della cittadinanza, come di fronte al responso di un oracolo, e si circondandava così di

un'aurea reverenziale (non mancano nel libro 26 chiari esempi di questa strategia comunicativa (cf. 41, 3-25 n.; 45, 6-9 n.). Gli aneddoti qui riferiti da Livio (§5: le visite al Campidoglio; §6-7: le voci sulla semidivinità e sulla nascita da un serpente) costituiscono gli elementi più ricorrenti di ciò che la critica contemporanea etichetta come «leggenda scipionica», ossia il variegato complesso di credenze sorte attorno alla figura dell'Africano, probabilmente già negli anni immediatamente successivi alla sua ascesa al potere. Tracciare l'origine e lo sviluppo di tale complesso di credenze non è semplice, e attorno alla questione si è generato un vivo dibattito. In linea di principio le diverse fasi dello sviluppo e del progressivo accorpamento dei diversi strati leggendari può essere così sintetizzato (cf. da ultima Torregaray Pagola 1998: 53-54):

a) il nucleo apparentemente più antico, attestato da Polibio, sembra aver avuto origine dagli straordinari successi militari ottenuti da Scipione in Spagna, in primo luogo la conquista di Cartagena. Polibio afferma che molti storici suoi predecessori, nel maldestro tentativo di elogiare la grandezza di Publio, avevano attribuito i suoi successi a *Nova Carthago* a un rapporto privilegiato con gli dei (10, 9, 2-3; cf. Walbank 1976 *ad loc.*): τούτοις δὲ τοῖς ἐκλογισμοῖς ὁμολογοῦντες οἱ συγγραφεῖς, ὅταν ἐπὶ τὸ τέλος ἔλθωσι τῆς πράξεως, οὐκ οἶδ' ὅπως οὐκ εἰς τὸν ἄνδρα καὶ τὴν τούτου πρόνοιαν, εἰς δὲ τοὺς θεοὺς καὶ τὴν τύχην ἀναφέρουσι τὸ γεγονὸς κατόρθωμα, καὶ ταῦτα χωρὶς τῶν εἰκότων καὶ τῆς τῶν συμβεβιωκότων μαρτυρίας. Proprio nel contesto dell'attacco a Cartegena, Polibio menziona anche per la prima volta l'impiego da parte di Scipione dell'elemento religioso a fini propagandistici: nel discorso rivolto alle truppe prima dell'assalto alla città Publio afferma che l'impresa gli è stata suggerita in sogno dallo stesso Poseidone, che aveva promesso il proprio aiuto ai Romani (10, 11, 7; cf. 45, 6-9 n.). Sempre stando a Polibio, tuttavia, le dicerie riguardo a sogni e visioni divine risalivano già a prima dell'elezione all'edilità (10, 5, 5). Al nucleo leggendario di II sec. a. C. è da ascrivere inoltre la progressiva divinizzazione dello stesso Scipione attestata tra gli altri da ENN. *frg. var.* 23-24 V^2: *si fas endo plagas caelestum ascendere cuiquam est, mi soli caeli maxima porta patet* (cf. anche CIC. *rep.* frg. 6; cf. Walbank 1967: 57-59).

b) un secondo nucleo leggendario, che la critica tende ad attribuire al periodo tra I sec. a. C. e I d. C., riguarda più propriamente il rapporto tra Scipione e Giove; a questo secondo nucleo sono da ascrivere le notizie qui menzionate da Livio: le lunghe e frequenti visite di Scipione al Campidoglio e la favola, già attribuita ad Alessandro Magno, della sua nascita da un serpente, dietro le cui sembianze si sarebbe celato appunto il padre degli dei. I due aneddoti compaiono con una certa regolarità nelle fonti: Gellio (6, 1, 2-6) li attribuisce espressamente, tra gli altri, al biografo cesariano

Gaio Oppio (*FRHist* 40F1-2) e al successivo Giulio Igino (*FRHist* 63F3-4), ma versioni sostanzialmente identiche si trovano anche in VAL MAX. 1, 2, 1 (nell'epitome di Giulio Paride); CASS. DIO 16, fr. 57, 39; VIR. ill. 49, 1-3. La connessione con Giove trova il suo apice nella collocazione in Campidoglio di una statua dell'Africano (cf. n. *infra*). A questo nucleo, inoltre, si collega il rispecchiamento con un altro figlio di Giove, il semidio Ercole. Tale sovrapposizione emerge in particolar modo in Silio Italico, che connette episodi della saga erculea all'Africano (13, 628-633; 15, 69 ss.; la stessa matrice si riscontra nella visita del serpente nella culla, menzionata da VIR. ill. 49, 3); tracce del paragone con Ercole, tuttavia, si trovano già in CIC. *rep.* fr. 6. Tra gli svariati contributi sulla "leggenda scipionica" cf. Meyer 1924; Haywood 1933; De Sanctis 1936; Scullard 1970: 18; Walbank 1967; Gabba 1975; Torregaray Pagola 1998: 52-92.

Venendo al dettato liviano, la natura problematica del ritratto di Scipione emerge chiaramente da un confronto con Polibio; per quest'ultimo la ragione principale per affrontare le dicerie sul rapporto di Scipione con il divino è rivendicare le reali doti del condottiero: secondo Polibio, infatti, gli storici che hanno attribuito i suoi successi alla volontà divina hanno oscurato le sue straordinarie capacità razionali e la sua lungimiranza strategica (cf. 10, 2, 5-6 οἱ μὲν οὖν ἄλλοι πάντες αὐτὸν ἐπιτυχῆ τινα καὶ τὸ πλεῖον αἰεὶ παραλόγως καὶ ταὐτομάτῳ κατορθοῦντα τὰς ἐπιβολὰς παρεισάγουσι, νομίζοντες ὡς ἂν εἰ θειοτέρους εἶναι καὶ θαυμαστοτέρους τοὺς τοιούτους ἄνδρας τῶν κατὰ λόγον ἐν ἑκάστοις πραττόντων; 13 ὅτι δ' ἕκαστα μετὰ λογισμοῦ καὶ προνοίας ἔπραττε, καὶ διότι πάντα κατὰ λόγον ἐξέβαινε τὰ τέλη τῶν πράξεων αὐτῷ, δῆλον ἔσται διὰ τῶν λέγεσθαι μελλόντων; cf. anche 9, 2-3 cit. *supra*). Anche Polibio ammette che Scipione è ricorso ad espedienti religiosi per ispirare il coraggio nei propri uomini (2, 10-12; sul paragone con Licurgo cf. n. §4), ma il nucleo principale della sua argomentazione è teso a distogliere l'attenzione del lettore da questi ovvie tecniche di persuasione in favore del riconoscimento delle innate virtù del personaggio. Nel suo ritratto Livio impiega, a ben guardare, una strategia esattamente inversa: le *verae virtutes* di Scipione, pur riconosciute, sono immediatamente messe da parte, e l'intero episodio del plebiscito è ricondotto all'*ars* del condottiero, che Livio identifica proprio nel fomentare le dicerie sul proprio conto. È a quest'*ars*, in definitiva, che Livio invita il proprio lettore a ricondurre il primo straordinario successo elettorale di Scipione: ciò che per Polibio è lungimiranza strategica, in Livio sembra assumere i tratti della manipolazione, soprattutto alla luce dell'etica romana, dove l'attitudine all'*ars* è spesso guardata con sospetto (cf. *infra*; per un confronto tra Polibio e Livio in relazione alla *religio* di Scipione cf. anche 45, 6-9 n. e Mineo 2006: 300; sullo scetticismo di Livio cf.

Kajanto 1957: 45-46; Levene 1993: 18-19).

3. fuit enim Scipio non veris tantum virtutibus mirabilis, sed arte quoque quadam ab iuventa in ostentationem earum compositus: inizia qui un passaggio fondamentale per comprendere l'ambiguità con cui Livio tratta la figura di Scipione nella sua opera. Lo storico infatti, mentre sottolinea le virtù effettivamente straordinarie del giovane, individua al contempo uno dei suoi punti di forza nella *ars* con cui era in grado di ostentare i propri meriti di fronte alla cittadinanza. È da notare, che, a dispetto di quanto sostenuto da Levene 1993: 19, le *verae virtutes* non si oppongono al soprannaturale, bensì all'*ars* con cui Scipione faceva mostra di tali virtù (*in ostentationem earum*). L'antitesi tra *virtus* e *ars* (il calcolo, lo stratagemma) pone il ritratto in una prospettiva di forte ambiguità, dal momento che costituisce un leitmotiv dell'antagonismo tra Roma (depositaria di *virtus* e *vis*) e i suoi nemici, specialmente i subdoli cartaginesi (cf. Introduzione, pp. 23-24; 4, 4 n.; per l'opposizione tra *virtus* e *ars* cf. ad es. 39, 11 *Romani ut retenta possessione arcis ostenderent non vi ac virtute sed proditione ac furto Tarentum amisso*; 3, 10, 10 *iam ne virtute quidem premi libertatem populi Romani sed arte eludi*). Per di più, la menzione dell' *ostentatio virtutum* sembra costituire un riferimento alle elezioni appena concluse: la sua comparsa sulla scena nel momento di massimo sconforto assume i tratti di una scelta ben calcolata, che non a caso prevede innanzitutto l'*ostentatio* di sé, ossia il posizionamento in un punto in cui tutti possano vederlo (§7 *in superiore unde conspici posset loco constit*; nn. *supra*).

4. aut per nocturnas visa species aut velut divinitus mente monita agens, sive et ipse capti quadam superstitione animi, sive ut imperia consiliaque velut sorte oraculi missa sine cunctatione exsequerentur: l'ambiguità del personaggio di Scipione è ben rappresentata dalla sintassi del periodo che descrive i suoi comportamenti, costruito sulla sequenza di due coppie di avversative (*aut...aut* e *sive...sive*), ciascuna delle quali fornisce due alternative in aspetti diversi e complementari; le prime due riguardano i modi con cui Scipione si circondava di un'aurea di divinità (o appellandosi a visioni notturne o agendo come guidato da un dio); la seconda coppia riguarda invece le ragioni del suo comportamento (o perché realmente egli fosse affetto da *superstitio*, o per una calcolata strategia di comando).

pleraque … per nocturnas visa species: espressione simile sarà usata dallo stesso Scipione nel discorso di incoraggiamento rivolto ai soldati prima della spedizione di Cartagena (cf. 41, 18 *per nocturnos etiam visus omnia laeta ac prospera portendunt* [scil. *di immortales*]). Fabri propone la correzione *visas* (accolta da Jal), ma la paradosi non presenta difficoltà.

capti … superstitione animi: l'impiego di *superstitio* pone l'ipotesi che Scipione credesse davvero al proprio rapporto privilegiato con gli dei in una luce fortemente negativa. È in effetti proprio a cavallo tra I sec. a. C. e I sec. d. C. che il termine sembra specializzarsi nel significato di una religiosità eccessiva e grossolana, dettata da un timore degli dei irrazionale e del tutto estranea alla *religio* istituzionale della città. La fissazione di tale significato è particolarmente evidente nell'opera di Cicerone, che dovette giocare un ruolo importante nella riflessione attorno alla polarità *superstitio/religio,* appena una generazione prima di Livio: cf. ad es. *nat. deor.* 1, 117 *superstitionem...in qua inest timor inanis deorum...religionem quae deorum cultu pio continetur*; 2, 71-72 *non enim philosophi solum verum etiam maiores nostri superstitionem a religione separaverunt. Nam qui totos dies precabantur et immolabant, ut sibi sui liberi superstites essent, superstitiosi sunt appellati, quod nomen patuit postea latius; qui autem omnia quae ad cultum deorum pertinerent diligenter retractarent et tamquam relegerent, <i> sunt dicti religiosi ex relegendo…ita factum est in superstitioso et religioso alterum vitii nomen alterum laudis.* L'impiego del termine appare ulteriormente significativo in questo contesto, considerando che Livio ha appena puntualizzato che Scipione si appellava a visioni notturne per giustificare le proprie scelte, un atteggiamento espressamente condannato come *superstitio* sempre da CIC. *div*. 2, 148 *explodatur <igitur> haec quoque somniorum divinatio pariter cum ceteris*. L'*usus* liviano in effetti appare perfettamente in linea con la riflessione ciceroniana, e probabilmente con la più generale posizione culturale delle *élites* colte: le altre 6 occorrenze di *superstitio* (cui si aggiunge una occorrenza dell'aggettivo *superstitiosus* a 6, 5, 6) mostrano senza eccezioni una connotazione negativa, arrivando a designare culti mostruosi e sovversivi come i sacrifici umani dei Sanniti (10, 39, 2) o i Baccanali (39, 16, 10). Le altre occorrenze del termine (1, 31, 6; 4, 30, 9-10; 7, 2, 3; 29, 14, 2) si riferiscono a esperienze religiose straniere e contrapposte alla religione dei padri, proliferate in occasione di eventi traumatici come le pestilenze. Le controversie di ordine politico e sociale che avevano interessato Scipione rendono questa ricorrenza ancora più significativa: in *superstitio* è insita l'idea di una credenza non ufficiale e perciò destabilizzante per l'unità sociale, stretta attorno alla religione del *mos maiorum* (su questo cf. soprattutto Margel 2006; tra i molti studi dedicati ala *superstitio* cf. ad es. Calderone 1972; Grodzynski 1974; Belardi 1976; Scarsi 1998). Particolarmente interessante è, anche in questo caso, un confronto con Polibio. Anche quest'ultimo inserisce il concetto di superstizione nel proprio ritratto (10, 2, 9) affermando che Scipione ha agito in modo simile a Licurgo, che non ha davvero creato la costituzione degli Spartani sulla base della δεισιδαιμονία della Pizia, ma si è appellato all'autorità dell'oracolo solo per far presa sulla cittadinanza. Gli elementi fondamentali del passo

polibiano, la *superstitio* e il riferimento all'autorità dell'oracolo, ricorrono nel ritratto di Livio, che li presenta come le due spiegazioni alternative per il comportamento di Scipione. In Livio però i due elementi concorrono a dare un'immagine negativa del personaggio: la *superstitio* diventa caratteristica dello stesso Scipione, l'autorità oracolare l'oggetto della sua appropriazione propagandistica (*imperia consiliaque velut sorte oraculi missa*); e proprio tale appropriazione costituirebbe, secondo Davies 2004: 131-132, l'aspetto più critico del ritratto liviano di Scipione.

5. ad hoc iam inde ab initio praeparans animos … in Capitolium iret ingressusque aedem consideret et plerumque solus in secreto ibi tempus tereret: Livio chiarisce gli atteggiamenti attraverso i quali Scipione aveva costruito la fama del suo speciale rapporto con gli dei; ogni sua azione, pubblica e privata, era propiziata da una lunga e solitaria visita al Campidoglio, durante la quale sembrava trovare ispirazione dal dio. La stessa abitudine è riferita GELL. 6, 1, 6 che, citando gli storici Gaio Oppio e Giulio Igino, aggiunge la notizia del suo misterioso potere di calmare i cani di guardia (dettaglio presente anche in VIR. Ill. 49). Parte della critica ha dubitato della veridicità della notizia di queste frequenti visite: Haywood 1933: 25 trova l'abitudine di Scipione anacronistica rispetto alla concezione religiosa di un romano del III sec., e secondo Meyer 1924: 438 la frequentazione del tempio non si spiega se non collocandola prima della partenza per la Spagna, in un momento in cui tuttavia Scipione era ancora relativamente sconosciuto. È evidente che la notizia non va considerata in una prospettiva di esattezza storica, né giudicata secondo parametri cronologici restrittivi; si tratta bensì dell'espressione di una leggenda nata a posteriori e proiettata nell'età giovanile, a maggior gloria del personaggio (cf. Walbank 1967: 64). La fama della vicinanza di Scipione a Giove crebbe a tal punto che una statua del comandante fu collocata nella cella del dio all'interno del tempio capitolino (cf. VAL. MAX. 8, 15, 1; APP. *Hisp.* 89), ma Livio (38, 57, 12 con Briscoe 2008 *ad loc.*) e VAL. MAX. 4, 1, 6 affermano che l'onore fu sempre respinto dall'Africano. Non è possibile stabilire con sicurezza una datazione del fatto; secondo l'ipotesi più accreditata l'onore fu tributato da Silla, che fece ricostruire il tempio dopo l'incendio dell'83, come parte di un'opera di propaganda volta a celebrare la *gens Cornelia* (cf. De Sanctis 1936: 190). Delle abitudini solitarie di Scipione parla anche CIC. *rep.* 1, 27, che riferisce di una famosa sentenza dell'Africano ricordata da Catone: *numquam minus solum esse, quam cum solus esset* (cf. anche *off.* 3, 1-2).

ex quo togam virilem sumpsit: la deposizione della *toga praetexta* (orlata di porpora) e l'assunzione della *toga virilis* sancivano l'ingresso ufficiale di un giovane nella vita adulta. L'espressione ricorre spesso, come qui, per sottolineare un comportamento che

perdura fin dalla più tenera età (cf. ad es. CIC. *Cael.* 9; *Lael.* 1; VELL. 2, 29, 5 *a toga virili adsuetus*; VAL. MAX. 5, 4, 4 *eo ipso die quo togam virilem sumpsit*).

6. hic mos, <quem> per omnem vitam servabat: l'integrazione è di Weissenborn; C^{c} ha *servatus* (accolta da C-J) MΓ *servabatur* (accolta da Drakenborch con l'integrazione di <*qui*>); l'integrazione di Weissenborn tuttavia è la più economica (il cambio di soggetto tra *servabat* e *fecit* non è intollerabile).

seu consulto seu temere: cf. §8 n.

7. Livio afferma che secondo alcuni Scipione sarebbe stato concepito, come Alessandro Magno, da un gigantesco serpente. La menzione dell'aneddoto è particolarmente ricca di implicazioni, dal momento che instaura un complesso rapporto di rispecchiamento tra Scipione e una serie di altre figure. Benché la leggenda del mostruoso concepimento fosse attribuita nell'antichità a vari personaggi, come Arato e Aristomene (PAVS. 2, 10, 3; 4, 14, 7; cf. Walbank 1967: 54) e diversi siano gli dei di volta in volta rappresentati come serpenti (è Asclepio nel caso di Arato), l'esplicita menzione di Alessandro fa senz'altro del condottiero macedone il riferimento primario del passo.

Alessandro. Secondo la leggenda, Alessandro sarebbe stato concepito da Olimpiade e da Zeus, che era stato visto giacere nel letto della regina in forma di serpente (sulle fonti cf. *infra*). Il paragone con Alessandro, attribuito da Livio alla *communis opinio* ma evidentemente alimentato dallo stesso Scipione, accentua la problematicità del ritratto: con esso Livio invita il lettore a stabilire un confronto tra le vicende dei due condottieri, evidenziandone implicitamente le innegabili somiglianze: entrambi giunti al potere giovanissimi, entrambi comandanti invitti a partire dal primo grande successo ottenuto nell'assedio di una città circondata dal mare (Tiro per Alessandro, *Nova Carthago* per Scipione) condotto con strategie piuttosto simili (cf. anche 49, 11 – 50, 13 n.; sul confronto tra Scipione e Alessandro cf. spec. Bernard 2000: 325-330; Mineo 2006: 300; Levene 2010: 120 con ulteriore bibliografia; sull'approfondimento di questo parallelismo in Silio Italico cf. Ripoll 1998). E tuttavia il paragone con Alessandro risulta ancor più ricco di implicazioni se considerato alla luce della lunga digressione dedicata al re macedone nel libro 9 (16, 19 – 19, 7), anch'essa originata dalle voci che paragonavano un grande eroe romano, il vendicatore di *Caudium* Papirio Cursore, ad Alessandro. La digressione è quasi completamente incentrata sul primo caso conosciuto di «storia controfattuale»: Livio ipotizza cosa sarebbe accaduto nel caso di una guerra tra Alessandro e Roma, concludendo che certamente la repubblica sarebbe uscita vittoriosa dallo scontro. Tra le diverse argomentazioni in

favore della superiorità di Roma, alcune appaiono particolarmente ricche di implicazioni per l'accostamento tra Scipione e Alessandro. A 9, 18, 13 Livio afferma che i generali romani sono più abili di Alessandro perché hanno conseguito eroiche vittorie, pur dovendo fare i conti con una carica temporanea, spesso ostacolata da colleghi inetti o tribuni della plebe bellicosi, ed essendo talvolta costretti ad abbandonare la campagna nel momento di maggior impegno a causa della scadenza del mandato. Alessandro, invece, ha potuto contare sul potere assoluto che la carica di re gli assicurava, agendo in piena libertà e senza vincoli istituzionali di nessun tipo (sulla sovrapposizione tra comandante militare assoluto e monarca cf. Oakley 2005 *ad* 18, 13*)*. L'antitesi sembra particolarmente adatta ad essere calata nel contesto politico e militare della seconda guerra punica, quando l'impegno bellico fuori dal comune introduce nel dibattito politico ed elettorale la questione dell'iterazione delle cariche (cf. ad es. il discorso di Fabio Massimo a 24, 8, 6-8; 27, 6, 7); se da un lato si sentiva la necessità di una leadership solida e continuativa, dall'altro l'elezione del medesimo magistrato per più anni consecutivi adombrava il pericolo della *adfectatio regni* . Sotto quest'aspetto, la figura di Scipione è certamente la più emblematica: i suoi grandi successi e i riconoscimenti che era riuscito ad ottenere avevano da più parti creato malumori, raccoltisi attorno all'autorità di Fabio Massimo *Cunctator*, che nel discorso tenuto contro la spedizione africana nel 205 accusa apertamente Scipione di aver assunto un atteggiamento monarchico (28, 42, 22 *regio more per superbiam*; su questo cf. Mineo 2015: 148-149; l'accusa, estesa a tutti gli Scipioni, ritornerà durante il processo successivo alla guerra contro Antioco, 38, 54, 6 *regnum in senatu*). Seppur mediato da una non meglio identificata *vox populi*, l'accostamento di Alessandro e Scipione pone in contrasto la vicenda politica e militare di quest'ultimo con l'elogio dell'eroismo istituzionale fatto da Livio nel libro 9, ricordando al lettore le accuse di aspirazione al regno che Publio si era attirato nel momento di massima ascesa. Ma più dei singoli dettagli, è soprattutto la tesi di fondo della digressione del libro 9 a rendere problematico il paragone Scipione-Alessandro. Lì, infatti, Livio riconduce la supremazia di Roma rispetto alla Macedonia alla fondamentale antitesi tra il valore e l'eroismo di un'intera collettività, perpetuato da generazioni e generazioni di magistrati e soldati romani, rispetto alle doti, pur straordinarie, di un solo monarca, per di più morto prima di poter sperimentare i rivolgimenti della Fortuna che avrebbero potuto attenderlo (9, 17, 15). Livio insomma esalta non soltanto la virtù dei singoli comandanti romani, ma individua la maggior forza della repubblica nella solidissima collettività politica e militare che la sostanzia. I successi di un solo uomo, per quanto straordinari, non reggono il confronto con questa solidità, che assicura alla repubblica la forza di risollevarsi dopo ogni sconfitta senza che le sue fondamenta

siano messe in pericolo (cf. soprattutto Bernard 2000: 313-316; Morello 2002). Sullo sfondo di questa esaltazione della collettività a discapito del modello ellenistico di eroe singolo, il paragone con Alessandro contribuisce ad allontanare ulteriormente Scipione dal canone di romanità di norma esaltata da Livio. Anche in questo caso è particolarmente interessante notare come lo storico sembri alludere tacitamente a critiche rivolte a Scipione già dai suoi contemporanei. A ciò si aggiunge la critica mossa all'Africano di aver assunto costumi troppo ellenizzanti (ad es. 29, 19, 11 *etiam imperatoris non Romanus modo sed ne militaris quidem cultus iactabatur: cum pallio crepidisque inambulare in gymnasio, libellis eum palaestraeque operam dare*). La stessa accusa che nel libro 9 Livio muove all'esercito di Alessandro, colpevole di aver dimenticato l'obiettivo della propria impresa e di essersi abbandonato a costumi viziosi, è rivolta in maniera sorprendentemente simile all'esercito di Scipione dai suoi detrattori: cf. 9, 18, 3 *Dareo magis similis quam Alexandro in Italiam venisset et exercitum Macedoniae oblitum degenerantemque iam in Persarum mores adduxisset*; 29, 19, 12-13 *cohortem totam Syracusarum amoenitate frui. Carthaginem atque Hannibalem excidisse de memoria*.

Annibale. Il rimando alla digressione su Alessandro reca un'ulteriore elemento di ambiguità: lì la figura del condottiero macedone, infatti, era accostata proprio a quella di Annibale. Il paragone è esplicitato a 9, 19, 6, ma fin dall'inizio della sezione la descrizione del macedone mette in luce aspetti cruciali dell'Annibale liviano, in particolar modo il decadimento morale delle truppe causato in un caso dalle mollezze persiane (9, 18, 3 *Dareo magis similis quam Alexandro in Italiam venisset et exercitum Macedoniae oblitum degenerantemque iam in Persarum mores adduxisset*), nell'altro dai famosi ozi di Capua. La fitta rete di analogie tra Alessandro ed Annibale rappresenta per altro una caratteristica fondamentale della terza decade (cf. Bernard 2000: 318-320) e potrebbe risalire, così come l'analogia Scipione-Alessandro, alla propaganda promossa dagli stessi condottieri (cf. Miles 2011: spec. 264-273). Nell'intricato gioco di rispecchiamenti creato da Livio, paragonare Scipione ad Alessandro significa, in definitiva, paragonarlo anche al suo nemico giurato Annibale (sui paralleli tra i due cf. Bernard 2000: 327-328; Rossi 2004; Levene 2010: 231-235). Il primo ritratto di Scipione, insomma, ben lungi dal costituire un puro e semplice elogio del futuro salvatore di Roma, è composto in modo da far intravedere le ambiguità e gli aspetti controversi che attraverseranno la vicenda del personaggio. Le sue innate virtù lo rendono certamente una figura degna di grande lode; allo stesso tempo, però, Livio enfatizza tacitamente gli aspetti più problematici del suo operato, e i tratti estranei al modello canonico di eroe romano: l'attitudine al calcolo, la creazione di una mitologia

personale grazie a ben studiati comportamenti pubblici, la tendenza all'accentramento del potere e, più in generale, una posa più simile al condottiero ellenistico che al magistrato repubblicano (su questo cf. anche Bernard 2000: 329-330). Questi elementi, se da un lato contribuiscono a gettare alcune ombre sul vincitore di Zama, dall'altro lo identificano definitivamente come il vero antagonista di Annibale, e il personaggio più eminente, benché controverso, di questa fase della storia di Roma (cf. Introduzione, pp. 27-28).

Augusto. L'aneddoto del concepimento da parte del serpente è stato in molti casi considerato un riferimento indiretto ad Augusto, sul conto del quale circolava una leggenda simile, attestata da SVET. *Aug.* 94, 4 e CASS. DIO 45, 1, 2 (ma in quel caso il dio-serpente è Apollo e non Giove; cf. Lorsch 1997: spec. 799; Ogden 2009). La sovrapposizione tra Alessandro, Scipione e Augusto, inoltre, è inferita da una serie di altre analogie che legano i tre personaggi, prima fra tutti l'enfasi posta sulla loro giovinezza e, nel caso di Scipione e Augusto, sulla loro straordinaria e unanime elezione in qualità di *privati cum imperio* (cf. ad es. Mineo 2006: 308-311, secondo il quale Scipione e Augusto sarebbero due personaggi cardine nella concezione ciclica della storia sostenuta da Livio). E tuttavia, se davvero sono da ravvisarsi nel ritratto di Scipione riferimenti al *princeps* e alla sua propaganda, essi difficilmente possono essere, come sostenuto comunemente, laudatori. L'idea che Livio abbia inteso glorificare la figura di Augusto paragonandola al grande Scipione poggia evidentemente sull'assunto che per lo storico il vincitore di Zama sia una figura smaccatamente eroica; ma l'innegabile ambiguità rintracciabile in questo ritratto e in varie parti dell'opera dimostrano la precisa volontà di problematizzare il personaggio e le sue strategie propagandistiche. Qualora il parallelo con Augusto fosse confermato, gli elementi ambigui dell'elezione di Scipione, la sua attitudine alla manipolazione, il giudizio sprezzante formulato a proposito delle dicerie sul suo conto getterebbero un'ombra inquietante sull'idea liviana del principato.

famam in Alexandro Magno prius vulgatam: una delle molte tradizioni a proposito della nascita di Alessandro raccontava che Filippo aveva segretamente visto sua moglie Olimpiade giacere con Zeus in forma di serpente, e che in seguito a tale visione aveva perso l'occhio. La fonte principale è PLVT. *Alex.* 2, 6; 3, 3 (su cui cf. Braun 1952), ma l'aneddoto si trova in varie altre fonti: ERATOSTH. *FGrHist* 241F28 (= PLVT. *Alex.* 3, 3); LVCIAN. *de mort.* 13; *Alex.* 7; PAVS. 4, 14, 4-7; GELL. 6, 1, 1; IVST. 11, 11, 3-7; 12, 16, 2.

vanitate et fabula parem: in termini simili Livio si riferisce alla pretesa di Alessandro di discendere da Giove nella famosa digressione dedicata al condottiero macedone del

libro 9 (18, 4 *vanitatem ementiendae stirpis*). Tale discendenza è definita *vana* anche da CVRT. 4, 7, 29; SEN. *ben.* 1, 13, 2; GELL. 13, 4, 3.

8. his miraculis numquam ab ipso elusa fides est; quin potius aucta arte quadam nec abnuendi tale quicquam nec palam adfirmandi: Livio sottolinea nuovamente il sapiente utilizzo della *ars* da parte di Scipione (cf. §3 n.), che non soltanto non ha mai smentito le dicerie sul suo conto, ma ha anche contribuito alla loro crescita (*quin potius aucta arte quadam*). Questa insistenza sull'intenzionalità di Scipione, se considerata alla luce dello sprezzante distacco con cui Livio si riferisce a queste dicerie sembra costituire una critica indiretta al comandante.

9. multa alia eiusdem generis, alia vera, alia adsimulata: secondo Levene 1993: 61 l'espressione dimostrerebbe che Livio, pur rimanendo in generale scettico riguardo alla leggenda scipionica, accetta la veridicità di alcune dicerie. A giudicare dal verbo *adsimulare*, però, sembra che Livio qui si riferisca agli atteggiamenti religiosi di Scipione ('alcuni veri, altri finti a bella posta') piuttosto che alle leggende in sé (cf. ad es. CIC. *Cael.* 14 *multos fortis viros et bonos specie quadam virtutis adsimulatae tenebat*); la compresenza di azioni spontanee e calcolate nel comportamento del comandante è del resto ricordata già al §6 *hic mos per omnem vitam servatus seu consulto seu temere opinioni fidem … fecit*

admiratione humanae in eo iuvene excesserant modum: il ritratto è coronato dall'affermazione più recisa e ambigua; la divinizzazione di Scipione, da lui stesso fomentata, ha fatto sì che la fiducia riposta in lui dal popolo 'abbia ecceduto la misura dell'umana ammirazione'. In modo alquanto sorprendente, Livio chiude il suo ritratto riproponendo la topica del *modus*, che ricolloca quanto detto finora nella prospettiva antitetica uomo-dio. Una polarità già suggerita in chiusura dell'elezione, là dove Livio afferma che Scipione era stato capace *ut...impleret homines certioris spei quam tantam fides promissi humani...subicere solet* (§2), ma che in questo caso risulta notevolmente radicalizzata dall'introduzione del concetto di 'eccesso'. Livio, insomma, sembra gettare sul personaggio l'ombra dell'ὕβρις, riproducendo anche in questo caso una polemica portata avanti dai nemici politici dello stesso Africano (cf. 18, 11 n.), e da cui quest'ultimo è consapevole di doversi difendere (cf. la risposta di Scipione all'attacco di Fabio Massimo a proposito dell'invasione dell'Africa a 28, 44, 18 *modestia certe et temperando linguae adulescens senem vicero*). Livio mostra per altro di considerare il *modus* (e la *moderatio*) un elemento fondamentale per la coesione sociale della repubblica (cf. Scheidle 1993: 103-138), e una virtù strettamente legata all'esercizio saggio del potere (cf. Moore 1989: 72-78).

quibus freta tunc civitas aetati haudquaquam maturae tantam molem rerum tantumque imperium permisit: a conclusione della sezione, Livio chiarisce che la digressione ha avuto lo scopo di spiegare le ragioni dell'elezione di Scipione in così giovane età e per un ruolo di così cruciale importanza. Anche in questo caso le conclusioni che il lettore trae sono piuttosto sorprendenti: la *civitas*, la stessa *civitas* che accordava un'ammirazione più che umana al giovane, gli ha conferito l'*imperium* convinta dai suoi comportamenti pubblici, alcuni spontanei altri ostentati a bella posta (*alia vera alia adsimulata*).

tunc: correzione di C^cA^p in luogo di *nunc* di P.

10. quaeque a Puteolis cum C. Nerone traiectae erant: cf. 17, 1-2.

et <quingentos> equites adduntur: la cifra manca in P e non può che essere oggetto di speculazione. Tutti gli edd. accolgono <*mille*> di A^cL, ma *quingentos* (=*D*) è supportata da APP. *Ib.* 72.

M. Iunius Silanus propraetor adiutor ad res gerendas datus est: su Silano cf. 1, 5 n. L'impiego del termine *propraetor* sembra anacronistico, non essendo attestato nelle fonti prima della fine del I sec. a. C. (cf. Richardson 1996: 31), ma Livio potrebbe aver scritto *pro praetore* (P reca solo *propr*; cf. 12, 5 n.). Il ruolo di *adiutor* è confermato da ZONAR. 9, 7, che afferma che Silano era stato affiancato a Scipione in virtù della sua età avanzata, che compensava almeno in parte la giovinezza e l'inesperienza del proconsole. Più avanti, Scipione tenderà a porre Silano su un piano di sostanziale parità (28, 28, 14: *eodem iure, eodem imperium*), benché da questo passo risulti formalmente un suo sottoposto. L'incongruenza ha creato grande dibattito nella critica storica, divisa tra chi sostiene che l'*imperium* di Silano fu pretoriano (cf. ad es. Scullard 1970: 32), eventualmente poi innalzato a consolare durante la permanenza nella provincia (Blösel 2008: 346), e chi invece ritiene che egli fu fin dall'inizio nominato *pro consule* (ad es. Zecchini 2002: 90-91; 101-102; Vervaet 2012: 49-52).

11. ita cum triginta navium classe: APP. *Ib.* 72 ne ricorda 28.

Gallicum sinum: corrispondente all'odierno Golf du Lion, menzionato anche a 30, 19, 2; 34, 8, 6; 40, 26, 8.

Pyrenaei … promunturium: con quest'espressione gli antichi designavano l'estremo occidentale o, come in questo caso, orientale dei Pirenei (cf PLIN. *nat.* 3, 30 *Pyrenaei montes Hispanias Galliasque disterminant promunturiis in duo diversa maria proiectis;* 4, 118). Il promontorio, da identificare con l'odierno Cap Béar (cf. ad es. RE *s.v. promunturium Pyrenaei*), segnava il confine tra Gallia e Spagna (cf. PLIN. *nat.* 4, 110 *a*

Pyrenaei promunturio Hispania incipit) ed era famoso per un tempio di Venere (cf. STRABO 4, 1, 3).

Emporiis urbe Graeca: il porto di *Emporiae,* fondato dalla focese *Massilia* attorno al 550, era situato nell'attuale provincia di Girona, alle propaggini orientali dei Pirenei. Grazie alla posizione strategica e alla sua fedeltà, il porto fu una delle basi delle operazioni romane in Spagna durante tutta la guerra annibalica (cf. ad es. 21, 61, 4; 28, 42, 3 *Emporias in urbem sociorum*). La città era divisa in due distinte comunità, di Greci lungo la costa, di Ispani verso l'entroterra, che mantenevano rapporti piuttosto ostili. Nel 195 la tensione sfociò nello scontro aperto, durante il quale Roma sostenne gli alleati greci, portando rapidamente il nemico alla capitolazione (34, 9, 1-13 con Briscoe *ad* 9, 1).

oriundi et ipsi a Phocaea sunt: Livio sembra riferirsi agli abitanti di *Massilia*, anch'essi originari della Focea. La parentetica non è perfettamente comprensibile, dal momento che Livio non nomina i Massalioti fino al §13. Crévier ipotizza che la menzione di *Massilia* nel precedente elenco delle tappe (*oram Tusci maris Alpesque et Gallicum sinum*) sia caduta a causa di una lacuna, come farebbe anche supporre il confronto con SIL. 15, 168-169 *occurrunt moenia Graiis / condita Massiliae* e il successivo riferimento al §13 *remissis quattuor triremibus Massiliensium quae officii causa ab domo prosecutae fuerant*. L'ipotesi, anche se difficilmente dimostrabile, non è da escludere.

12-14. Lo sbarco di Scipione è accolto da un gran numero di delegazioni di alleati, in evidente agitazione per l'arrivo del nuovo comandante, figlio e nipote dei più illustri condottieri romani in Spagna. Una scena simile è descritta in occasione della sua partenza da Lilibeo alla volta dell'Africa (29, 26, 7): *concurrerat ad spectaculum in portum omnis turba non habitantium modo Lilybaei, sed legationum omnium ex Sicilia, quae et ad prosequendum Scipionem officii causa conuenerant.* Come durante la sua elezione, Livio descrive qui Scipione nell'atto di tranquillizzare una folla piena di incertezze e preda di grande preoccupazione per le sorti della guerra, riuscendo grazie alla propria autorevolezza ad ottenerne la fiducia.

12. Tarraconem: cf. 17, 2 n.

13. remissis quattuor triremibus Massiliensium quae officii causa ab domo prosecutae fuerant: cf. §11 n.

14. ita elato ab ingenti virtutum suarum fiducia animo ut nullum ferox verbum excideret: se il resoconto primo intervento pubblico di Scipione è percorso da una vena di ambiguità (§§3-4 n.), l'effettiva sua entrata in carica come comandante

militare è segnata da una prospettiva decisamente positiva (la connessione tra i due momenti è sottolineata dalla ripresa dell'ablativo *elato … animo*, usato anche al §1). Livio sottolinea in particolar modo l'assenza di qualunque *ferocia* nei suoi discorsi alla folla: la puntualizzazione è necessaria per distinguere Scipione dai comandanti impetuosi e scellerati che hanno caratterizzato la prima parte della guerra, accomunati proprio dalla *ferocia* (cf. 2, 7 n.); Livio si dimostra dunque attento a rassicurare il lettore: la fiducia in se stesso e l'ascendente sulla folla mostrati da Scipione sono ben lontani dall'arroganza e dalla demagogia di Varrone (3, 2 n.) o Flaminio (2, 13 n.).

fides: la *fides* costituisce in questo caso il carattere di chi eserciterà i propri doveri civici in modo degno di fiducia (cf. anche 41, 25 *ingenii fidei virtutisque exemplum <et> effigiem vobis reddam*; su questo aspetto del termine in Livio cf. Moore 1989: 35-36; 44-45).

20, 2. nec fructum secundarum rerum sentire hostes: l'espressione è usata anche a 5, 20, 7 *sentire praedae fructum ex eo bello*; 36, 24, 7 *fructum victoriae sentiret*; al di fuori di Livio è usata soltanto da APVL. *met.* 11, 15 (per metafore simili o equivalenti cf. ThLL *s.v. fructus* 1393 80 ss.).

omni cis Hiberum agro eos arcuissent: il dettaglio rende dubbia la notizia degli scontri tra Nerone e Asdrubale ai *lapides atri* (cf. 17, 4 n.).

sociosque cum fide tutati essent: alla *fides* dimostrata da Scipione all'inizio del suo mandato corrisponde quella dei soldati Romani, che hanno difeso gli alleati spagnoli nonostante le tremende sconfitte subite (su quest'accezione di *fides* cf. Moore 1989: 37-38).

3. Marcium secum habebat cum tanto honore ut facile appareret nihil minus vereri quam ne quis obstaret gloriae suae: cf. CASS. DIO fr. 57, 40 τόν τε Μάρκιον οὐχ, οἷά που φιλοῦσιν οἱ πολλοί, ἀνεπιτήδειον ἡγήσατο ὅτι εὐδοκιμηκὼς ἦν, ἀλλὰ καὶ ἐν τοῖς λόγοις καὶ ἐν τοῖς ἔργοις ἀεὶ ἐσέμνυνεν. Anche per quest'aspetto (cf. 19, 14 n.), Livio dà l'idea del nuovo corso impresso alla guerra annibalica evidenziando le radicali differenze tra Scipione e i tracotanti comandanti della prima fase, sistematicamente in lotta con il proprio collega per timore di essere messi in ombra (cf. ad es. Minucio Rufo: 22, 12, 12 *conpellebat premendoque superiorem, quae pessima ars nimis prosperis multorum successibus crevit, sese extollebat*). Il contrasto risulta ulteriormente accentuato, dal momento che Marcio è un semplice sottoufficiale e non un pari grado di Scipione (su Marcio cf. 2, 1 n.).

5. Nihilo minor fama apud hostes Scipionis erat quam apud cives sociosque, et divinatio quaedam futuri, quo minus ratio timoris reddi poterat oborti temere, maiorem inferens metum: l'efficace osservazione, tutta giocata sull'antitesi dei comparativi (*minor...minus...maiorem*), conclude il resoconto dell'arrivo di Scipione, portando al culmine l'aurea di potenza sovrannaturale che circonda il personaggio; la fama di Scipione colpisce a tal punto i nemici da riempirli di cattivi presagi e di una paura immotivata. Osservazione simile si trova ad es. a 25, 35, 3 *ad Romanos nondum quidem fama tantae cladis pervenerat, sed maestum quoddam silentium erat et tacita divinatio, qualis iam praesagientibus animis inminentis mali esse solet* (si tratta dell'unica altra attestazione del termine *divinatio* in Livio).

oborti temere: è correzione di Gronovius all'incomprensibile *oportet emere* di P.

6. in hiberna diversi concesserant: la divisione delle forze cartaginesi in Spagna è sottolineata anche da Scipione nel discorso rivolto alle truppe prima dell'attraversamento dell'Ebro (cf. 41, 20).

Hasdrubal Gisgonis usque ad Oceanum et Gades, Mago in mediterranea maxime supra Castulonensem saltum; Hasdrubal Hamilcaris filius proximus Hibero circa Saguntum hibernavit: i tre accampamenti cartaginesi sono citati anche da POLYB. 10, 7, 5, che tuttavia li localizza in modo assai diverso, rispettivamente alla foce del fiume Tago, nel territorio dei *Conii* (odierno Portogallo sud orientale) e nel territorio dei Carpetani (su quest'ultimo cf. n. *infra*). I moderni tendono a prestare fede alla versione polibiana (cf. ad es. Scullard 1930: 59 n. 1; Lazenby 1998: 134). APP. *Hib.* 74 cita invece quattro campi cartaginesi (cf. Goukowsky 1997 *ad loc.*).

Hasdrubal Gisgonis: cf. RE *s.v.* (10); citato per la prima volta nel 214 come *tertius Carthaginiensium dux*, dopo Annibale e suo fratello Asdrubale (24, 41, 5; 28, 12, 13), sconfisse assieme a Magone Publio Scipione (25, 32, 7), senza riuscire tuttavia a portare a termine l'offensiva contro gli ultimi resti dell'esercito dopo la morte di Gneo (25, 37, 8). Livio ricorda più volte la regione di *Gades* come sua principale zona d'azione (27, 20, 4; 28, 1, 2; 12, 13); padre di Sofonisba, la futura moglie del numida Siface.

Mago: cf. RE *s.v.* (6); fratello minore di Annibale, tra i protagonisti dell'offensiva annibalica in Italia (alla Trebbia: 21, 54, 3 ss.; a Canne: 22 46, 7). Tornato a Cartagine a richiedere rinforzi dopo il successo di Canne, fu inviato nella primavera del 215 in Spagna a contrastare assieme al fratello Asdrubale la vittoriosa campagna degli Scipioni (23, 32, 5-6; 49, 5). Continuerà a rimanere di stanza in Spagna e nelle Baleari, fino al ritorno in Italia nel 206 (28, 36, 1 ss.). Dopo una deludente campagna in Etruria

(29, 36, 10) e nell'Insubria (30, 18), morirà durante la traversata in nave verso Cartagine (30, 19, 5).

Castulonensem saltum: la località era situata circa 7 km a sud dell'odierna Linares (Andalusia), sulla sponda destra del fiume Guadalimar (cf. Spranger 1958). Livio la ricorda come un centro storicamente legato ai Cartaginesi (era la città natale di una moglie di Annibale), che tuttavia passò dalla parte dei Romani (24, 41, 17). La notizia dell'accampamento di Magone fa supporre che in un momento imprecisato tra il 214 e il 211 tornò sotto il controllo cartaginese.

Hasdrubal Hamilcaris: cf. 17, 4 n.

circa Saguntum: la presenza di un accampamento cartaginese attorno a Sagunto sembra in contraddizione con la notizia della riconquista della città da parte dei Romani a 24, 42, 9. Per questo motivo, e per armonizzare la testimonianza di Livio con la notizia polibiana di un assedio a una città dei Carpetani (cf. *supra*), W-H.M *ad loc.* ipotizzano che Livio abbia qui confuso Sagunto con *Segontia* (odierna Sigüenza, al confine tra Carpetani e Celtiberi); di opinione diversa Dupré 1981: 127 n. 1, che tende a conciliare la versione di Livio e quella di Polibio, ipotizzando che da Sagunto Asdrubale abbia poi mosso contro il territorio dei Carpetani (ma l'ipotesi è puramente speculativa).

7-11. La fine del capitolo è dedicata a una breve parentesi su Taranto, dove la situazione, lasciata in sospeso fin dall'inizio del libro 26 (cf. 5, 1 n.), sègiuta a rimanere in bilico tra la maggioranza filocartaginese e la resistenza romana asserragliata nella cittadella. La parentesi dà conto della realizzazione (e del fallimento) del piano elaborato da Annibale per conquistare definitivamente la città. Pur in grande inferiorità numerica, infatti, il presidio romano esercitava una posizione di assoluto vantaggio strategico, potendo contare su continui rifornimenti via mare, e ostacolando d'altra parte l'arrivo delle vettovaglie destinate all'entroterra e al resto della città (25, 11, 11-12). Consapevole di ciò, Annibale aveva progettato di bloccare a propria volta i rifornimenti alla cittadella, trasportando via terra le navi tarentine bloccate all'interno del golfo (25, 11, 14-19). A quanto pare il piano si era rivelato inefficace: tornando qui ad occuparsi di Taranto, Livio racconta l'allestimento di un blocco navale da parte della flotta cartaginese di stanza in Sicilia (una soluzione già prefigurata dai Tarentini prima che Annibale elaborasse il piano di liberazione della flotta locale, cf. 25, 11, 14-15). Anche il nuovo piano si rivela però un fallimento: il blocco navale assorbe più risorse di quante la città possa fornire. L'episodio è raccontato in forma più sintetica anche da un frammento polibiano (9, 9, 11), che mostra significative somiglianze con

il resoconto di Livio; secondo Walbank 1967 *ad loc.* la somiglianza deriverebbe dall'uso di una fonte comune: Livio l'avrebbe tratto da Celio, che l'avrebbe tratto a sua volta da Sileno, su cui si sarebbe basato anche Polibio. L'ipotesi di una derivazione diretta da Polibio, tuttavia, è forse più economica.

7. Aestatis eius extremo qua capta est Capua et Scipio in Hispaniam venit: tipica formula di transizione liviana (cf. 23, 48, 4; 28, 9, 1; frequente anche con *principium*: 22, 19, 1; 27, 17, 1; 28, 5, 1). L'arrivo di Scipione in Spagna è erroneamente collocato da Livio nell'estate del 211 ma ebbe certamente luogo in quella dell'anno seguente. La campagna spagnola risulta dunque così articolata: a) nel 211 sconfitta di P. e Gn. Scipione; b) nel 210 invio di G. Nerone (dopo l'assedio di Capua); c) nell'autunno dello stesso anno arrivo del giovane Scipione in Spagna; cf. Introduzione, p. 12 n. 20; Jal: XXIII-XXIV.

Punica classis ex Sicilia Tarentum accita: da POLYB. 9, 9, 11 sappiamo che a capo della flotta era Bomilcare (cf. anche 25, 25, 11-13; 27, 2-13).

8. sed adsidendo diutius artiorem annonam sociis quam hosti faciebat: la stessa problematica è riscontrata da Bomilcare a Siracusa, cf. 24, 36, 7 *nec diutius Poeni ad Syracusas morati sunt. Et Bomilcar … inutili mora cernens nihil aliud ab suis quam inopia<m> adgravari sociorum.*

9. apertosque portus: per il nesso, non attestato all'infuori di Livio, cf. 28, 42, 6; 37, 15, 2.

ipsa turba navali mixta ex omni genere hominum: non è chiara la connessione tra l'elevato consumo di derrate e la varietà etnica dell'equipaggio cartaginese (cf. Levene 2010: 303). L'eterogeneità dell'armata di Annibale, comunque, è un aspetto costantemente sottolineato da Livio, che lo identifica come un elemento di debolezza se confrontato con la solida omogeneità dell'esercito romano (cf. 21, 21, 12 *mixtos ex multis gentibus*; 22, 3 *mixtum Punicum Afris genus*; 28, 12, 2-5; su questo cf. soprattutto Levene 2010: 236-241). In un altro caso, per altro, Livio sembra stabilire una connessione tra l'insufficienza di viveri e la commistione etnica delle truppe nemiche: cf. 22, 43, 2 *ibi plures dies propter inopiam frumenti manere nequit* (scil. *Hannibal*), *novaque consilia in dies non apud milites solum mixtos ex conluvione omnium gentium, sed etiam apud ducem ipsum oriebantur.*

11. annona haud multum laxaverat: la lezione di P *laxaverat* è dubbia; l'uso intransitivo del verbo è attestato solo in età tarda (fatta eccezione per CVRT. 4, 3, 6 *fluctibus compages operis verberatae laxavere*; cf. ThLL *s.v.* 1074, 84) e Livio lo impiega transitivamente in un'espressione molto simile a 2, 34, 12 *laxandi annonam* (cf. anche

32, 5, 2). Luchs propone la correzione *annona … laxata est*. Sarebbe forse più economico correggere con Gronovius *annona<m>* e intendere il precedente *classis* come soggetto del verbo.

21. Ovazione e trionfo sul Monte Albano di Marcello. Situazione in Sicilia

Il cap. 21 si focalizza sulla situazione in Sicilia, lasciata in sospeso alla fine del libro 25 (41, 7 *haec ultima in Sicilia Marcelli pugna fuit. Victor inde Syracusas rediit*). Tornato da Siracusa, Marcello riceve udienza in Senato, dove dà conto delle operazioni appena concluse e fa richiesta formale di trionfo (§§1-3). Il Senato respinge la sua richiesta, accordandogli invece, su richiesta dei tribuni della plebe, un'*ovatio* (§§4-5). Marcello, tuttavia, decide di celebrare il trionfo a proprie spese sul monte Albano, facendo sfilare le enormi ricchezze sottratte ai Siciliani (§§6-10). Il capitolo è concluso dalla menzione dei premi tributati a Soside e Merico, che avevano aiutato i Romani nella presa dell'isola (§§11-13), e da un breve rendiconto della situazione in Sicilia (§§14-17).

Livio descrive l'*ovatio* e il trionfo di Marcello nello stile formale e stringato tipico del materiale annalistico; il resoconto è organizzato secondo la divisione in sezioni giustapposte tipica dei rendiconti dei trionfi dei ll. 21-45: a) relazione della procedura di richiesta di trionfo al Senato; b) sintesi del dibattito e della decisione senatoriale; c) descrizione catalogica del trionfo vero e proprio (cf. Phillips 1974: 266).

21, 1. eiusdem aestatis exitu: su formule di questo tipo cf. 20, 7 n. In questo caso la cronologia liviana pare corretta.

a C. Calpurnio praetore senatus ei ad aedem Bellonae datus est: la stessa formulazione, probabilmente desunta dal lessico tecnico-giuridico, è impiegata da Livio in svariati casi (ad es. 31, 47, 7; 38, 44, 9; 41, 6, 4), sempre in riferimento a udienze per la richiesta di un trionfo.

C. Calpurnio: *praetor urbanus* del 211, cf. 3, 9 n. Sul ruolo del pretore urbano nella convocazione del Senato cf. Bonnefond-Coudry 1989: 446-447.

ad aedem Bellonae: il tempio di Bellona era, assieme al prospiciente tempio di Apollo, il luogo adibito alle sedute senatoriali che per ragioni religiose dovevano tenersi *extra pomerium*. Tali sedute erano costituite essenzialmente dalle udienze di ambascerie nemiche (che precedevano la stipula di una pace) e, appunto, dalla

discussione in merito ai trionfi. In quest'ultimo caso la seduta *extra pomerium* si rendeva necessaria dal momento che formalmente il magistrato che faceva richiesta di trionfo deteneva ancora gli *auspicia* militari, e non poteva perciò accedere al recinto sacro della città; cf. (GELL. 15, 27; cf 10, 2 n.; Bonnefond-Coudry 1989: 151-160). Il tempio, dedicato alla dea della vittoria, sorgeva accanto al Circo Massimo, dove si riuniva la processione trionfale prima di sfilare attraverso la *Porta Carmentalis* fino all'interno del *pomerium* (sulla topografia cf. Coarelli 1965-67).

2. Nelle relazioni delle sedute del Senato, e in particolar modo in quelle relative alle richieste di trionfo, Livio impiega un lessico standardizzato e di chiara matrice annalistica, al fine di riprodurre la forma ufficiale dei documenti d'archivio; si vedano verbi come *disseruisset* (cf. ad es. 36, 39, 5; 39, 4, 2), o la formula *triumphanti urbem inire liceret* (cf. ad es. 28, 9, 7; 36, 39, 5; su questo cf. Phillips 1974: 267).

provincia confecta exercitum deportare non licuisset: evidentemente il Senato aveva già dimostrato di non considerare conclusa la guerra in Sicilia, e aveva negato a Marcello la *deportatio* delle truppe (sulla base di questo rifiuto gli sarà negato il trionfo, cf. §4 n.; per un caso simile cf. 40, 35, 6 ss.; sull'espressione *provincia confecta* cf. Briscoe 2008 *ad* 38, 50, 2).

postulavit ut trumphanti urbem inire liceret. id non impetravit: non è facile stabilire se la repubblica si sia mai dotata di una rigida legislazione nell'assegnazione del trionfo, né se i requisiti per ottenerlo fossero fissati univocament e(cf. ad es. Develin 1978; Brennan 1996: 317-318; Pelikan Pittenger 2008: 27-31 con ulteriore bibliografia). Dal resoconto dei dibattiti sulla richiesta di trionfi è possibile delineare dei requisiti di massima a cui il Senato sembra attenersi nella maggior parte dei casi (oltre all'ovvia valutazione delle *res gestae*), come la preliminare concessione di *supplicationes*, il numero di perdite subite o, come nel caso di Marcello, il rientro dell'esercito di stanza nella provincia (*deportatio*). Tali criteri, tuttavia, erano ben lontani dall'essere vincolanti, e diversi episodi dimostrano la relativa facilità con cui potevano essere elusi o chiamati in causa per finalità politiche (cf. Brennan 1996: 318). La richiesta di Marcello viene respinta sulla base del fatto le truppe sono state lasciate sul campo al comando di Cornelio Cetego, fatto che viene interpretato dal Senato come segno evidente che la Sicilia non è ancora pacificata. Benché Livio dia conto di un dibattito fondamentalmente legalistico, è evidente che la richiesta fu negata a causa dell'ostilità della maggioranza: PLVT. *Marc.* 22, 1 attribuisce esplicitamente la decisione agli avversari di Marcello, e lo stesso Livio (27, 20, 9) riferisce di un *rumor adversum* nei suoi confronti. La gravità del dibattito è suggerita dal ricorso al desueto istituto dell'*ovatio*, evidentemente un tentativo di conciliare le posizioni contrapposte

(per una trattazione del valore politico del trionfo cf. ad es. Bastien 2007; Pelikan Pittenger 2008).

3. minus: lezione di $A^{p}L$ in luogo di *nimis* di P, accolta da tutti gli edd. eccetto Walsh[1] che propone la congettura *melius*; come osservato da Oakley 1983: 217, però, *minus* dà pieno senso alla frase e sottolinea che nessuna delle due ipotesi successivamente prospettate è preferibile (la critica è accolta da Walsh[2]). Per l'espressione *minus convenire* cf. ad es. 41, 17 *quid igitur minus conveniat, milites*; 34, 26, 6; CIC. *Tusc.* 5, 10, 31; SEN. *contr.* 1, 6, 11.

4. an quem tradere exercitum successori iussissent (quod nisi manente in provincia bello non decerneretur) eum quasi debellato triumphare, cum exercitus testis meriti atque immeriti triumphi abesset: secondo la fazione avversa a Marcello, il fatto che l'esercito sia rimasto in Sicilia al comando del suo successore è chiaro segno che lì la guerra non è ancora conclusa, e che non è opportuno sancire la vittoria con il trionfo (per casi simili cf. 39, 29, 5). L'obiezione, benché fondata certamente su un cavillo, trova una qualche ragion d'essere nel resoconto dello stesso Livio. Lo storico afferma esplicitamente che anche dopo la sistemazione della regione ad opera di Marcello, ad Agrigento persistevano *haud parvae reliquiae belli circa Agrigentum* (25, 40, 5), osservazione che appare in linea con il compito assegnato a Marcello all'inizio del 211 (cf. *supra* 1, 6 *prorogatum et M. Marcello ut pro consule in Sicilia reliqua belli perficeret*); la resistenza di Agrigento, tuttavia, sarà debellata soltanto più tardi, in seguito al tradimento di Muttine, e solo allora sarà decretata la definitiva conclusione del conflitto nella regione (cf. 40, 18). Tuttavia ciò non basta per considerare il diniego del Senato esente da motivazioni politiche: oltre alle testimonianze di Plutarco e dello stesso Livio (cf. *supra*), è da osservare che la *deportatio* dell'esercito vincitore, benché facesse indubbiamente parte della prassi (cf. ad es. 39, 29, 5), non era un requisito vincolante per l'ottenimento del trionfo (cf. i casi citati da Bastien 2007: 275).

quasi debellato: per espressioni simili cf. 29, 32, 2 *ut iam debellato*; 30, 8, 1.

medium visum ut ovans urbem iniret: l'*ovatio* è spesso accordata come soluzione di compromesso qualora la richesta di trionfo venga contestata (cf. 31, 21, 5; 39, 29, 5); la formula standard *ovans inire* (talora anche con *ingredi*, cf. ad es. 33, 27, 1; 34, 10, 3), riecheggia il semplice participio *ovans* dei *Fasti* (cf. Phillips 1974: 270-271). L'*ovatio* costituiva una forma più modesta di trionfo, talvolta accordata, come in questo caso, ai magistrati che non fossero risultati idonei alla massima onoreficenza. Da quanto ricostruibile dalle fonti, l'*ovatio* sarebbe stata decretata nei casi di una vittoria in qualche modo inferiore allo standard: secondo GELL. 5, 6, 21 ciò poteva avvenire nei

casi di una guerra non regolarmente dichiarata, o di nemici indegni (come pirati o schiavi), o ancora di vittoria incruenta (secondo PLVT. *Marc.* 22, 4-6 quest'ultimo era il discrimine fondamentale); DION. HAL. 5, 47, 4 riferisce che a Postumio Tuberto fu accordata l'*ovatio* a causa delle ingenti perdite subite. Durante l'*ovatio* il generale procedeva a piedi anziché sul carro, portando una corona di mirto (pianta consacrata a Venere) in luogo dell'alloro, e non era accompagnato da trombe, ma solo da flauti (cf. PLVT. *Marc.* 22, 2; il mirto è ricordato anche da GELL. 5, 6, 22; secondo DION. HAL. 5, 47, 3 il generale portava l'alloro, ma non lo scettro, ed era vestito della toga *praetexta*). L'etimologia antica più diffusa riconduceva il termine *ovatio* dal grido bacchico εὐοῖ (cf. DION. HAL. 5, 47, 2; Ernout-Meillet *s.v. ovō*), ma PLVT. *Marc.* 22, 8 lo fa derivare da *ovis*, per il fatto che durante la celebrazione si sacrificava una pecora (in luogo del bue del trionfo). All'epoca della guerra annibalica la concessione dell'ovazione dovette essere un fatto degno di nota, data la desuetudine dell'istituto: le *ovationes* attestate risalgono quasi tutte alla prima epoca repubblicana, e il precedente più recente di cui sia abbia notizia certa sembra rimontare al 392 (cf. Bastien 2007: 271-273). Il caso di Marcello, tuttavia, sembra determinare una diffusione crescente dell'*ovatio* negli anni successi (altri 8 casi nei ll. 21-45; elenco completo dei passi in Phillips 1974: 266 n. 5).

5. urbem ovans iniret imperium esse: a differenza del trionfo sul monte Albano (cf. n. successiva), l'*ovatio* era sottoposta a una rigida regolamentazione; essa costituiva la cerimonia con cui il magistrato dotato degli *auspicia* militari rientrava solennemente nello spazio civico della città. La procedura standard prevedeva perciò che il popolo permettesse al comandante di conservare anche all'interno del *pomerium* il suo *imperium*, in mancanza del quale gli *auspicia* sarebbero decaduti (cf. 45, 35, 4 con Briscoe 2012 *ad loc.*).

6. pridie quam urbem iniret in monte Albano triumphavit: il primo e unico trionfo sul Monte Albano prima di Marcello fu iniziativa del console del 231 G. Papirio Masone, che, come Marcello, si era visto respingere la richiesta di trionfo dal Senato dopo la sua vittoria contro i Corsi (così registrano i Fasti: *de Corseis primus in monte Albano*; cf. *Inscr. Ital.* XIII i, pp. 78-79; VAL. MAX. 3, 6, 5). Non è chiaro, tuttavia, se l'iniziativa di Masone poggiasse sul recupero di una celebrazione arcaica, risalente ai re della confederazione latina (per uno *status quaestionis* cf. Brennan 1996: 321-322 e n. 34, che si oppone all'ipotesi; la tesi è stata difesa più recentemente da Grandazzi 2008: 735-737). Il trionfo sul Monte Albano avveniva per autonoma iniziativa del comandante che, in virtù dell'*imperium* che gli era stato conferito, sceglieva di organizzare la parata a proprie spese (33, 23, 8 *sumptum non erogatum ex aerario*) e

senza il beneplacito del Senato (42, 21, 7 *sine publica auctoritate*); dal momento che avveniva senza alcun riconoscimento giuridico, la processione doveva necessariamente svolgersi all'esterno della città ed era priva del valore sacrale insito nell'ingresso nel *pomerium* (cf. Bastien 2007: 266), benché culminasse certamente con l'arrivo al tempio albano di *Iuppiter Latiaris*, sede delle *feriae Latinae* (cf. 9, 9 n.). Le fonti non forniscono dettagli a proposito della concreta celebrazione, ma sembra che essa non differisse, in termini di sfarzo, rispetto al trionfo tradizionale (cf. 33, 24, 8-9). Considerando il prestigio goduto da Marcello e la fama ottenuta con la deposizione degli *spolia opima* nel trionfo del 222, è possibile che il precedente fissato da Masone abbia trovato legittimazione proprio grazie all'autorevole imitazione del vincitore di *Clastidium*: dopo di lui, il trionfo sul Monte Albano sembra affermarsi con una certa regolarità (cf. 33, 23, 3 *multorum clarorum virorum exemplo*; 42, 22, 7 *in monte Albano, quod iam in morem venerat...triumphavit*; 45, 38, 4).

7. La descrizione della sfilata del bottino trafugato da Siracusa acquisisce particolare significato alla luce dell'importanza fondamentale accordata dalle fonti al sacco di Siracusa nella storia del gusto e della mentalità romana. Le spoglie portate in patria da Marcello mostrarono ai Romani, fino a quel momento non avvezi all'arte, la magnificenza della statuaria greca, accendendo in loro ammirazione, ma anche mollezza e avidità. Il giudizio morale di Livio, in effetti, è piuttosto severo (25, 40, 1-3): *ornamenta urbis, signa tabulasque quibus abundabant Syracusae, Romam devexit* (scil. *Marcellus*), *hostium quidem illa spolia et parta belli iure; ceterum inde primum initium mirandi Graecarum artium opera licentiaeque hinc sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum est, quae postremo in Romanos deos, templum id ipsum primum quod a Marcello eximie ornatum est, vertit. Visebantur enim ab externis ad portam Capenam dedicata a M. Marcello templa propter excellentia eius generis ornamenta, quorum perexigua pars comparet* (cf. anche 34, 4, 4). Benché legittimata dal diritto di guerra la spoliazione perpetrata da Marcello ha introdotto a Roma il germe della *licentia* orientale, determinando un inarrestabile declino morale che spingerà di lì in poi i Romani a depredare le città vinte senza alcun rispetto per le cose sacre come per le cose profane (le stesse opere con cui Marcello ha adornato i templi cittadini non saranno risparmiate). Una decisa critica contro Marcello è già in POLYB. 9, 10, 1-13, secondo il quale l'intrusione dell'arte greca non ha giovato in nulla a Roma, e anzi l'ha allontanata dalla frugalità che l'aveva resa potente, spingendola ad assorbire la venalità dei vinti a discapito della propria virtù (sul passo polibiano cf. Walbank 1967 *ad loc.*; Musti 1985). Più favorevole il giudizio di PLVT. *Marc.* 21 1-5, che considera quella di Marcello un'azione di fondamentale valore educativo per i Romani, che la accolsero

con grande favore, e attribuisce le critiche agli anziani della città. Questi ultimi trovavano particolarmente deplorevole il fatto che Marcello avesse sottratto alla città anche le statue sacre che adornavano i templi; benché Livio non formuli esplicitamente quest'accusa, la questione è evocata nel contrasto tra il comportamento di Marcello e quello di Fabio Massimo, che in occasione del saccheggio di Taranto decise di lasciare alla città le raffigurazioni degli dei (27, 16, 8-10; lo stesso paragone è delineato, in favore di Marcello, anche da PLVT. *Fab.* 22, 7-8); sulle ambiguità morali del Marcello liviano cf. 30 – 32 n. Al di là del giudizio morale, comunque, le fonti concordano sul fatto che Marcello offrì tutte le ricchezze trafugate alla città e non tenne nulla per sé (cf. 32, 4); quest'aspetto è particolarmente enfatizzato nella costruzione retorica delle *Verrine* ciceroniane, dove il rapace Verre è confrontato con Marcello che, pur in qualità di conquistatore, ebbe il massimo rispetto per lo splendore di Siracusa e ciò che sottrasse lo offrì alla repubblica (cf. CIC. *Verr.* II, 4, 120-121; su questo cf. Baldo 2004: *ad loc.* e 46-47; sul rapporto tra le *Verrine* e il resoconto di Livio cf. Levene 2010: 122-126; Jaeger 2010 e §8 n.).

L'accordo delle fonti nel considerare il saccheggio di Siracusa una svolta importante nei rapporti di Roma con la cultura ellenistica, e il momento in cui di fatto i Romani conobbero l'arte greca, è stato in alcuni casi guardato con sospetto. Secondo Gruen 1992: spec. 83-130 i Romani sarebbero stati ben più avvezzi all'arte di quanto gli stessi autori latini lascino trasparire, e l'intepretazione del sacco di Siracusa non sarebbe altro che un *topos* moralistico, frutto della schematica e anacronistica autorappresentazione romana. Pur ammettendo un certo grado di schematismo nelle fonti, la portata storico-culturale dell'impresa di Marcello non dev'essere ignorata e rimane probabile che Roma non avesse mai avuto esperienza di opere d'arte in tale numero e di tale ricchezza (cf. McDonnell 2006, che sottolinea le diversità della statuaria italica medio-repubblicana, per lo più di terracotta e caratterizzata da figure vestite, rispetto alla magnificenza dei nudi ellenistici, di bronzo o di marmo). Il fatto che tutti gli autori percepiscano il saccheggio di Siracusa come un'importante cerniera è significativo di per sé e dimostra, per lo meno, la percezione di una netta cesura tra la società tradizionale e il nuovo orizzonte ellenistico (sul tema cf. anche Gros 1979; Ferrary 1988: 573-578; Mineo 2006: 293).

multam prae se praedam in urbem intulit: secondo Livio il bottino trafugato a Siracusa fu più grande di quello ottenuto dopo la sconfitta di Cartagine stessa (25, 31, 11 *praedae tantum fuit, quantum vix capta Carthagine tum fuisset*).

cum simulacro captarum Syracusarum: si trattava molto probabilmente di pitture o sculture raffiguranti la personificazione della città vinta; in epoca successiva tali

simulacra (cui si aggiungono fiumi e intere province) divennero un elemento standard della processione trionfale: 37, 59, 3 (trionfo di Lucio Scipione); 38, 43, 11; 41, 28, 10 con Briscoe 2012 *ad loc.*; APP. *Afr.* 293 (trionfo di Scipione Africano dopo Zama, ma si tratterebbe di modellini della città); CIC. *Pis.* 60; OV. *ars* 1, 223-236; *trist.* 4, 2, 41-46; PLIN. *nat.* 5, 36-37. Cassio Dione ricorda simili raffigurazioni anche nelle processioni funebri (56, 34, 3 Augusto; 75, 4, 5 Pertinace). La personificazione della città, di probabile matrice ellenistica, ribadisce l'influenza "orientale" rintracciabile nell'*ovatio* di Marcello (su questo cf. Toynbee 1934: 10-11).

catapultae ballistaeque: una coppia usuale a partire dalla terza decade (21, 11, 7; 24, 34, 9; 40, 15; 31, 46, 10; 32, 10, 11); l'impiego dei termini greci evidenzia il loro carattere tecnico (cf. Roth 2006: 56; su queste macchine d'assedio cf. 6, 4 n.).

regiaeque opulentiae ornamenta: lo sfarzo siracusano è identificato con l'opulenza dell'odiata monarchia (cf. 25, 30, 12 *regiae opes*); tale connotazione enfatizza l'estraneità del bottino di Marcello rispetto alll'ideale di rigore romano, proiettandola nel più ampio contrasto tra monarchia e repubblica. Ciò che Marcello ha introdotto a Roma non sono semplici pezzi d'arte, ma un intero complesso di valori destabilizzanti per l'assetto morale e politico della città.

8. fabrefacti: 'costruiti con arte'; in questa forma il participio non è attestato all'infuori di Livio (cf. 34, 52, 5; 37, 27, 5) fino al IV sec. d. C. La forma scissa è però attestata nella commedia arcaica (cf. PLAVT. *Cas.* 861; *Men.* 132; CAEC. frg. 1, 1; ThLL *s.v. faber* 11, 53 ss.). In effetti, dal momento che P è redatto in *scriptio continua* non è possibile stabilire con certezza quale delle due forme abbia adottato Livio.

multa nobilia signa quibus inter primas Graeciae urbes Syracusae ornatae fuerant: la rievocazione dello magnifico patrimonio statuario di Siracusa non può che attivare nel lettore la memoria del grande elogio tributato alla città da Cicerone in una delle *Verrine* (CIC. *Verr.* II, 4, 115-135), di cui Livio pare riprendere la frase di apertura: §115 *unius etiam urbis omnium pulcherrimae atque ornatissimae, Syracusarum, direptionem commemorabo* (cf. anche §117 *urbem Syracusas maximam esse Graecarum, pulcherrimam omnium saepe*). Tra il resoconto di Livio e la descrizione di Cicerone si instaura un rapporto dialettico: in Cicerone la digressione siracusana risponde a un preciso intento retorico, giocando sulla *synkrisis* tra Verre e Marcello per dimostrare che la città spogliata da Verre non era stata deturpata in modo così grave nemmeno dal suo stesso conquistatore. L'immagine di un Marcello magnanimo, congeniale al piano argomentativo dell'orazione ciceroniana, finisce per contrastare con la vena polemica che caratterizza il resoconto liviano.

inter primas Graeciae urbes: in generale, Livio non sembra attento a ricordare l'origine greca delle città del sud Italia (ad es. Agrigento o Catania; cf. Vidale 1999: 65-66); la menzione esplicita della grecità di Siracusa non sembra perciò casuale, e contribuisce a veicolare, assieme alla menzione della *regia opulentia* (cf. §7 n.), un'immagine straniera e orientalizzante della città. Espressione simile, comunque, ricorre ad es. in riferimento a Turi e Taranto, cf. 25, 8, 1 *huius atrocitas poenae duarum nobilissimarum in Italia Graecarum civitatium animos inritavit*.

9-10. Sosis Syracusanus et Moericus Hispanus, quorum altero duce nocturno Syracusas introitum erat, alter Nassum quodque ibi praesidii erat prodiderat: la coppia di personaggi è citata anche durante il dibattito tra Marcello e i Siracusani, dove apprendiamo che Soside era un fabbro (cf. 30, 6 *fabrum aerarium*; 31, 4). Il riferimento non si concilia con il resto della narrazione: durante la presa di Siracusa Livio nomina soltanto Merico, che era stato convinto dagli ambasciatori di Marcello a far entrare un contingente romano all'interno della città dal lato dell'isola di Naso (25, 30, 1-8). D'altra parte, l'umile condizione di *faber* non permette di identificare questo Soside con l'omonimo assassino del tiranno Geronimo (24, 21, 4; 22, 16; 25, 25, 3), dal momento che in quel caso i congiurati sembrano essere giovani aristocratici (ma cf. 30, 2 n.), né con il comandante del reparto di Siracusani partito per Leontini in supporto dei Romani (24, 30, 5). È possibile che il Soside in questione sia l'anonimo disertore che suggerì ai Romani di penetrare a Siracusa durante i festeggiamenti in onore di Diana (25, 23, 14), non nominato da Livio ma che FRONTIN. 3, 3, 2 chiama Sosistrato (forse abbreviato in *Sosis* in una fonte comune a Livio, o nella tradizione manoscritta).

10. Nassum: si tratta dell'isola di Ortigia; il toponimo è in realtà la traslitterazione del nome dorico νᾶσσος (νῆσος in ionico-attico), semplicemente 'Isola' (così anche in latino, cf. ad es. 24, 22, 4; CIC. *Verr.* II 4, 118 *ea tanta est urbs ut ex quattuor urbibus maximis constare dicatur, quarum una est ea quam dixi Insula*).

11-13. Di norma Livio conclude la relazione sul trionfo con la registrazione dei donativi offerti ai soldati dal comandante (cf. ad es. 28, 9, 17; 30, 45, 4; cf. Phillips 1974: 266); nel caso dell'*ovatio* di Marcello, dove i soldati non sono presenti, la sezione dà invece conto della ricompensa decretata in favore di Soside e Merico per i servizi resi a Roma.

11. civitas data: non è chiaro se si tratti di *civitas sine suffragio* o *optimo iure*. Un altro disertore, Muttine, grazie al quale i Romani riconquisteranno Agrigento, potrebbe aver ricevuto la piena *civitas* (cf. §15 n.) ma nel caso di Soside e Merico non ci sono

indizi a riguardo (cf. Sherwin-White 1973: 291).

quingena iugera agri: circa 125 ettari; fin dalla *lex Licinia Sextia de modo agrorum* (367) questa rappresentava l'estensione massima di *ager publicus* che un cittadino privato poteva possedere (cf. 6, 35, 5).

12. Hispanisque qui cum eo transierant: dopo la presa di Naso, Merico e il contingente spagnolo dell'Acradina erano passati dalla parte dei Romani (cf. 25, 30, 12).

urbs agerque in Sicilia ex iis qui a populo Romano defecissent iussa dari: cf. *infra* § 17 n.

13. M. Cornelio: si tratta di M. Cornelio Cetego; cf. RE *s.v.* (92). Pretore del 211 assegnato all'*Apulia* (25, 41, 12), sarò chiamato a sostituire Marcello in Sicilia (§17), dove si impegnerà a raccogliere attorno a sé il partito avverso al predecessore (cf. 26, 8 n.). Ricoprirà il consolato nel 204.

Belligeni per quem inlectus ad transitionem Moericus erat: si tratta probabilmente dell'ausiliario ispanico inviato assieme agli ambasciatori romani all'Acradina, perché avvicinasse Merico e lo convincesse a passare dalla parte del nemico (25, 30, 2 *ad eum inter comites legatorum de industria unus ex Hispanorum auxiliaribus est missus*). L'assenza del nome nel resoconto della caduta di Siracusa potrebbe essere causata da una diversa fonte (cf. Jal 1990 n. *ad loc.*).

14-17. Gli ultimi paragrafi danno conto dell'evoluzione della situazione in Sicilia: l'arrivo di nuovi reparti cartaginesi e le pesanti ritorsioni ordinate dal numida Muttine contro gli alleati dei Romani spingono alcune città alla defezione. La situazione viene ristabilita grazie all'intervento del pretore Cetego, che seda il malcontento dei soldati e riconquista le posizioni perdute.

14. Punica classis octo milia peditum, tria Numidarum equitum exposuit: cf. ZONAR. 9, 6 che tuttavia ricorda soltanto cavalieri e chiama erroneamente il pretore Dolabella; si tratta probabimente della flotta ritornata da Taranto (cf. 20, 11).

Murgentia et Er<getium urbes defece>re: l'integrazione di Weissenborn sana l'incomprensibile *murgentiae terre* di P. Come segnalato da C-J in apparato, la caduta del rigo si deve probabilmente alla confusione tra *-t Er-* e il successivo *-cer-*.Ἐργέτιον è citata in una lista di θεωροδόκοι in un'iscrizione di Delfi (cf. Plassart 1921: 24 ss.) di poco posteriore all'epoca della defezione (primo quarto del II sec.). Benché il centro non sia stato finora localizzato con certezza, l'iscrizione di Delfi sembra puntare all'area tra il Simeto e Leontini (cf. Giangiulo 1989: 345-346). *Murgentia* sorgeva

nell'attuale territorio di Aidone, in provincia di Enna. Livio racconta che già nel 214 i suoi abitanti avevano consegnato a tradimento ai Cartaginesi il presidio romano di stanza lì (24, 36, 10; 38, 3; cf. anche CIC. *Verr.* II 3, 47). La città evidentemente era tornata in mano romana durante gli anni successivi. La questione è in parte complicata dalla possibilità che esistesse un'altra *Murgentia* situata lungo la costa, dove Livio menziona una flotta romana (24, 27, 5; l'ipotesi si trova ad es. in Coarelli-Torelli 1984: 189; secondo De Sanctis 1968: 261 n. 130 si tratterebbe di un errore dello storico; in generale cf. Coarelli-Torelli 1984: 188-201). Le due città sono citate, assieme alle successive *Hybla* e *Macella* come *civitates stipendiariae* dell'entroterra siculo da PLIN. *nat.* 3, 91.

Hybla: non è chiaro a quale delle due *Hybla* esistenti in Sicilia si riferisca Livio. Ibla Erea (Ὕβλα Ἡραία) era situata nella parte sud-orientale dell'isola (cf. Ceccarelli 1990), mentre Ibla Geleatide sorgeva nella zona compresa tra le odierne Centuripe e Catania (cf. THUC. 6, 63, 2; MELA 2, 118; in generale cf. Giangiulio 1990). L'itinerario descritto dall'iscrizione dei θεωροδόκοι delfici cita insieme *Murgentia* e Ibla Erea (cf. Plassart 1921: col. IV 105-106), e potrebbe suggerire che anche in questo passo liviano le due città siano associate. L'esistenza di una terza *Hybla*, testimoniata da STEPH. BYZ. 644 Meineke, è oggi generalmente smentita.

Macella: città di localizzazione incerta. POLYB. 1, 24, 2 riferisce della sua conquista da parte di G. Duilio al ritorno dalla liberazione di Segesta nel 260, ed è possibile che sorgesse nella zona dell'odierna Camporeale (circa 25 km a est di Segesta) nel cui territorio si trova la moderna località di Macellaro (cf. Walbank 1957: *ad loc.*). La localizzazione risulterebbe del tutto eccentrica rispetto agli altri centri qui citati, situati nella parte sud-orientale dell'isola, ma ciò non sembra argomento sufficiente a postulare l'esistenza di due *Macella*, anche perché Livio non accenna alla vicinanza geografica delle città defezionarie (in generale cf. Bejor 1991).

15. Numidae praefecto Muttine: il libifenicio Muttine, originario di Ippacra, è menzionato per la prima volta a 25, 40, 5-6 in qualità di esperto sottoufficiale inviato ad Agrigento (*vir impiger sub Hannibale magistro omnes belli artes edoctus*), dove assume il comando delle truppe ausiliarie. Gli ottimi risultati militari ottenuti (tra cui quelli qui ricordati) gli avevano attirato l'invidia dell'ufficiale cartaginese Annone (cf. 40, 3 n.), la cui rivalità spingerà Muttine a passare dalla parte dei Romani e consegnare Agrigento (cf. 40 n.). Come ricompensa riceverà la cittadinanza romana su proposta di un tribuno della plebe, assumendo nome e gentilizio del proprio protettore, il console Marco Valerio Levino, cui consegnerà la città (27, 5, 6-7); secondo Varrone (*apud* ASCON. *In Pison.* 52) a Muttine sarebbe anche stata donata una casa e un rendita a

spese pubbliche. L'assunzione di *praenomen* e *nomen* di Levino e la notizia di una proprietà in città fa pensare che si tratti del primo caso di concessione della cittadinanza *optimo iure* a uno straniero (cf. Sherwin-White 1973[2]: 291). Muttine arriverà ad essere nominato comandante della cavalleria nella campagna contro Antioco III, dove combatté anche suo figlio (38, 41, 12-14, citando Claudio Quadrigario). Il suo prestigio è confermato dall'inclusione sua e dei suoi figli tra i πρόξενοι di Delfi: SIG[3] II 585, 86-87 Μάαρκος Ὀαλ[έ]ριος ὁ Μοττόνης καὶ τοὶ υἱοὶ αὐτοῦ Πόπλιος, Γάϊος, Μάαρκος, Κόιντος Ῥωμαῖοι; POLYB. 9, 22, 4 riporta il nome come Μύττονος. Su Muttine cf. spec. Dittenberg 1880; Lengrand 1993; Levene 2010: 247.

vagi per totam Siciliam sociorum populi Romani agros urebant: Livio sottolinea a più riprese, e con notevole formularità, la tattica di guerriglia di Muttine, basata su spostamenti ampi e fulminei (cf. ad es. *infra* 40, 4 *per totam Siciliam vagus praedas agebat ex sociis Romanorum*; anche 25, 40, 6 *ita pervagatus est hostium agros*; 40, 10 *nullum neque locum neque tempus cunctationi consiliove dedit Muttines, transgressus amnem ac stationibus hostium cum ingenti terrore ac tumultu invectus*).

16. quod in oppidis hibernare vetiti erant: a Marcello erano state inviate le truppe reduci dalla battaglia di Erdonea, contro le quali erano stati decisi gli stessi provvedimenti punitivi già attuati contro le *legiones cannenses*, tra i quali il divieto di svernare in città. Non è chiaro se qui Livio si riferisca ai reduci di Erdonea o anche alle *Cannenses*, a cui teoricamente era anche stata imposta l'astensione da ogni azione bellica (cf. 1, 10 n.).

17. nunc consolando nunc castigando: cf. 35, 7; AVG. *in psalm.* 134, 14.

Murgentiam Hispanis quibus urbs agerque debebatur ex senatus consulto attribuit: la città e il suo *ager* furono ceduti a Merico e agli altri Ispanici che avevano consegnato Siracusa. I rilievi archeologici hanno confermato il dato liviano: a partire dalla fine della guerra annibalica la città subì un drastico ridimensionamento, fino alla sua sostanziale scomparsa nell'ultimo scorcio del I sec. a. C. (STRABO 6, 2, 4). Il periodo di governatorato ispanico è confermato dal rinvenimento di svariate serie di monete recanti la legenda *HISPANORUM* (su cui cf. Erim 1958).

22 – 23. Elezioni per l'anno 210 e materiale annalistico.

Dopo aver sintetizzato gli ultimi strascichi di guerra in Sicilia, Livio passa alla relazione dei comizi per il 210, durante i quali gli *iuniores* delle *centuria prerogativa* Voturia scelgono Manlio Torquato e Otacilio Crasso come consoli designati (22, 2-3). L'indicazione di voto, alla quale solitamente le altre centurie si attenevano, è però osteggiata dallo stesso Manlio Torquato, che esorta i votanti a scegliere una persona più giovane e in migliori condizioni fisiche, data l'importanza cruciale del momento (§§ 4-9). Si procede così alla consultazione dei *seniores* della centuria e a una nuova votazione, dalla quale escono vincitori Claudio Marcello e Valerio Levino (§§ 10-15). Seguono le elezioni per le altre magistrature (23, 1-3), la relazione sui prodigi del 211 (§§ 4-6) e sulla nomina di nuovi sacerdoti in sostituzione di quelli morti (§§ 7-8).

22, 1. consules cum ambo Apuliam provinciam haberent: Livio non dà notizia di questa assegnazione né all'inizio del 211 (1, 1) né alla fine del 212 (25, 41, 11). Sul ruolo trascurabile dei consoli del 211 nella narrazione liviana cf. 1, 1-13 n.

Sulpicio Macedonia evenit: alla luce del ruolo rilevante ricoperto nella compagine orientale (cf. 1, 1 n.), si può ipotizzare che, nonostante la sua scarsa esperienza, l'assegnazione della Macedonia rispondesse a sue particolari competenze in ambito greco (cf. Crake 1963: 128). In questo caso la provincia non sarebbe stata sorteggiata, ma assegnata di proposito, e l'impiego di *evenit* riprodurrebbe un'espressione formulare senza reale pregnanza semantica; un caso simile a 31, 6, 1 (cf. Briscoe 1973 *ad loc.*; Develin 1985: 107 n. 53).

2-15. L'intervento di Manlio Torquato contro l'indicazione di voto presentata dagli *iuniores* della centuria Voturia mostra alcune somiglianze con un episodio raccontato da Livio (24, 7, 12 – 9, 3) in occasione delle elezioni per il 214. In quel caso, la decisione della *centuria praerogativa* (gli *iuniores* della tribù *Aniensis*) è osteggiata dallo stesso console presidente, Fabio Massimo *Cunctator*, che in un lungo discorso esorta i votanti a rivedere la propria decisione e ad eleggere comandanti adatti alla gravità della guerra e alla statura del nemico da combattere (8, 1-20). La stessa tematica, la necessità cioè di produrre un condottiero che sia realmente l'antagonista di Annibale, è alla base dell'argomentazione di Manlio Torquato (cf. § 7 n.; Levene 2010: 312-314; Haimson Lushkov 2015: 96-99), cui tuttavia si aggiunge una questione generazionale assente nel discorso di Fabio; sui due episodi cf. anche Haimson Lushkov 2015: 115-118. L'episodio di Manlio è riportato in maniera sostanzialmente identica da VAL. MAX. 6, 4, 1, che include la battuta dell'ex-console (§9 *neque ego*

vestros...mores consul ferre potero neque vos imperium meum) tra i *graviter dicta*, e da ZONAR. 9, 5. L'intervento di Manlio Torquato spingerà la centuria prerogativa a ritrattare il proprio voto, dopo essersi consultata con gli anziani: oltre a Torquato sarà escluso dalla nomina anche l'altro candidato, T. Otacilio Crasso, che morirà poco dopo (23, 2). Livio non chiarisce perché il ritiro del primo abbia comportato l'esclusione del secondo; questo, assieme alle somiglianze con l'episodio del 214, hanno spinto parte della critica a ritenere la presenza di Otacilio una mera duplicazione della vicenda precedente: secondo Scullard 1951: 65 il doppione sarebbe derivato da una falsificazione di Valerio Anziate, che in questo modo esaltava un Valerio (Levino) enfatizzando la sconfitta dell'avversario Otacilio. L'ipotesi, per quanto possibile, è difficilmente dimostrabile, né fa difficoltà l'obiezione che se davvero Manlio Torquato fosse stato malato non avrebbe presentato la propria candidatura: la prassi dimostra senza ombra di dubbio che il consolato poteva essere conferito anche a chi non si fosse candidato (la nomina *in absentia* ne è chiara dimostrazione). Più economico è ipotizzare che Livio, o più probabilmente la sua fonte, abbia confuso l'ordine degli avvenimenti, e che la morte di Otacilio Crasso sia avvenuta prima dei comizi, quando già il suo nome era dato tra i favoriti: questo chiarirebbe perché il ritiro di Manlio Torquato abbia determinato la necessità di nuove nomine, e spiegherebbe la sospetta, per quanto non impossibile, coincidenza della morte di Otacilio Crasso subito dopo i comizi.

2. praerogativa Voturia iuniorum T. Manlium Torquatum et T. Otacilium <consules dixit: per la fraseologia cf. 24, 7, 12 *cum sors praerogativae Aniensi iuniorum exisset, eaque T. Otacilium M. Aemilium Regillum consules diceret*; 27, 6, 3 *Galeria iuniorum, quae sorte praerogativa erat, Q. Fulvium et Q. Fabium consules dixerat* (un altro episodio di contestazione dell'indicazione di voto). Si tratta degli unici casi in cui nel resoconto dell'elezione Livio nomina espressamente la centuria *praerogativa*, e potrebbero risalire a una fonte comune. La *centuria praerogativa*, che esprimeva per prima il proprio voto, era estratta a sorte tra le centurie della I classe al di fuori del recinto elettorale (cf. § 11 n.). Il compito della *praerogativa* era essenzialmente quello di fornire un'indicazione di voto che potesse essere seguita dalle centurie di censo più umile, inesperte di politica (cf. FEST. 290 L.). Ciò si traduceva evidentemente in un'enorme influenza sul risultato delle elezioni: l'indicazione di voto determinava quasi sempre in un'effettiva nomina, anche in virtù dell'aurea sacrale che circondava la votazione (cf. ad es. CIC. *Planc.* 49 *una centuria praerogativa tantum habet auctoritatis ut nemo umquam prior eam tulerit quin renuntiatus sit aut iis ipsis comitiis consul*). L'assetto qui descritto riflette una serie di riforme intervenute dopo il

241, in concomitanza con una riorganizzazione delle tribù (cf. Taylor 1966: 151 n. 15 con uno *status quaestionis*). Nel caso qui in esame, il ruolo di *praerogativa* è assegnato a una centuria di *iuniores* della tribù *Voturia*, una delle 16 tribù rustiche più antiche, che prendevano il nome dalle più illustri *gentes* del tardo periodo monarchico e del primo repubblicano (cf. Taylor 2013[2]: 42; Rieger 2007: 408 ss.); il primo rappresentante della famiglia ricordato da Livio è *C. Vetusius*, *cos.* 499 (cf. Ogilvie 1965 *ad* 2, 19, 2). Anche negli altri due casi in cui Livio nomina la *centuria praerogativa* si tratta degli *iuniores* 24, 7, 12; 27, 6, 3), ed è possibile che di norma il ruolo fosse affidato ai più giovani (cf. Taylor 1966: 91-94).

T. Manlium Torquatum: cf. RE *s.v.* (82); già eletto per due volte console (235 e 224), e nominato censore nel 231, è uno dei membri più anziani e autorevoli dell'*establishment* romano durante la guerra annibalica (cf. ad es. 25, 5, 3 *duobus consulatibus et censura insignis*), riconosciuto rappresentante della severità del *mos maiorum* (22, 60, 5 *T. Manlius Torquatus, priscae ac nimis durae, ut plerisque videbatur, severitatis*; la descrizione apre il discorso con cui Torquato si schiererà contro la proposta di riscattare i prigionieri di Canne). Sarà nominato dittatore nel 208 (27, 33, 6) e morirà in veste di pontefice massimo nel 202 (30, 39, 6). La sua proverbiale *severitas* (cf. VAL. MAX. 6, 4, 1) è eredità di una lunga tradizione familiare, incarnata dal leggendario T. Manlio Torquato Imperioso, che in virtù della propria intransigenza mise a morte il suo stesso figlio quando questi disobbedì a un suo ordine (8, 7, 1-22 con Oakley 1998 *ad loc.*), donde l'espressione proverbiale *Manliana imperia*, ad indicare disposizioni particolarmente severe (8, 7, 22). La sovrapposizione tra Manlio Torquato *cos.* 235 e il suo omonimo antenato ricorre a 23, 22, 7 (sulla tendenza di Livio ad associare tratti morali specifici a specifiche *gentes* cf. Walsh 1961: 88-91).

T. Otacilium: su T. Otacilio Crasso cf. 1, 12 n. Non è chiaro il motivo per cui il ritiro di Manlio Torquato avrebbe determinato l'esclusione anche del collega: si tratta forse di una confusione di Livio o della sua fonte (sul problema cf. 23, 2 n.).

<consules dixit. Cum ad Manlium>: è integrazione di Walters, basata sulla precedente proposta di Fabri <*absentem consules dixit*>, accolta poi da W-M.M che aggiungono <*cum ad Manlium*>. La proposta di W-M.M è adottata da Luchs, ma *absentem* sembra ridondante rispetto al successivo *qui praesens erat* e può essere omesso.

3. qui praesens erat: l'altro console designato, T. Otacilio Crasso, era evidentemente ancora impegnato con la flotta in Sicilia (cf. 1, 12).

4. centuriamque quae tulisset suffragium revocari iuberet: cf. 24, 8, 20 *praeco, Aniensem iuniorum in suffragium revoca*.

5. erectis omnibus exspectatione quidnam postulaturus: la giuntura *erecti exspectatione* ricorre a 29, 15, 2; 33, 32, 3. Come durante l'elezione di Scipione (18, 1 – 20, 6 n.), Livio è attento a tratteggiare con particolari vividi ed evocativi – in questo caso la giuntura *erecti…exspectatione* (cf. 29, 15, 2; 33, 32, 3) – l'atmosfera di attesa che regna nei comizi durante la votazione.

oculorum valetudinem excusavit: l'*excusatio* di un anziano che rifiuta incarichi politici a causa dell'età e dell'infermità appare in qualche misura topica (cf. le osservazioni di Soverini 1995: 247 e 249); episodi molto simili si ritrovano ad es. a 4, 13, 2 (Cincinnato); 6, 22, 7 (Camillo) *comitiisque iurare parato in verba excusandae valetudini solita consensus populi restiterat*; 10, 13, 5-13 (Fabio Rulliano). Altri casi suggeriscono però che proprio l'accettazione di incarichi malgrado la vecchiaia fosse motivo di lode, ad es. SISENN. *FRHist* 26F76 con n. *ad loc*. L'episodio di Camillo citato sopra dimostra che l'*excusatio* era formalizzata da un giuramento (*verba excusandae valetudini solita*), cui Oakley 1998 *ad loc.* paragona quello che i soldati dovevano prestare per ottenere la *vacatio* (cf. GELL. 16, 4, 4). La formula *valetudinem excusare* ricorre a 23, 8, 7; 43, 7, 5 *excusatio valetudinis*; CIC. *Sest.* 112; altri esempi in ThLL *s.v. excuso* 1305, 75.

impudentem et gubernatorem et imperatorem esse, qui, cum alienis oculis ei omnia agenda sint, postulet sibi [post] aliorum capita ac fortunas committi: la metafora marinaresca è impiegata anche da Fabio Massimo nel suo discorso contro l'elezione di Otacilio Crasso per il 214: 24, 8, 12-13 *quilibet nautarum vectorumque tranquillo mari gubernare potest; ubi saeva orta tempestas est ac turbato mari rapitur vento navis, tum viro et gubernatore opus est. Non tranquillo navigamus sed iam aliquot procellis summersi paene sumus*. In entrambi i casi l'oratore evoca il rapporto tra il *gubernator* e i suoi sottoposti nell'intento di dimostrare che la nave (ossia la repubblica, secondo una metafora assai diffusa) deve essere governata da una persona all'altezza del compito. I due casi però dimostrano come la stessa immagine possa essere impiegata per scopi retorici diametralmente opposti: da un lato Manlio, che sta convincendo i comizi ad affidare a qualcun altro la carica, paragona l'aspirante console al nocchiero, enfatizzandone soprattutto la responsabilità gravosa nei confronti dei sottoposti; dall'altro Fabio impiega l'immagine *contro* il console designato, assimilandolo indirettamente a un marinaio qualsiasi. Il riferimento al *gubernator*, inoltre, sembra echeggiare CIC. *Cato* 17 *nihil igitur adferunt qui in re gerunda versari senectutem negant, similesque sunt ut si qui gubernatorem in navigando nihil agere*

dicant … non viribus aut velocitate aut celeritate corporum res magnae geruntur, sed consilio, auctoritate, sententia; quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet. In Cicerone, tuttavia, il ruolo di *gubernator* è considerato in una dimensione non, come qui, essenzialmente militare, ma più in generale come saggia guida della repubblica, secondo la diffusa distinzione tra direzione militare affidata ai giovani e direzione morale affidata ai *senes* (cf. ad es. FLOR. 1, 1 15; cf. anche §11 n.).

[**post**]: Gronovius propone la correzione *potius*, seguito da Walsh, ma l'avverbio sembra fuori contesto e l'espunzione è la soluzione migliore.

7. si videretur ei: correzione di Madvig *Em.* 376 in luogo di *si videretur et* di P.

redire in suffragium: variazione della formula liviana *inire suffragium*, su cui cf. 2, 9 n.

et meminisse in consulibus creandis belli quod in Italia sit temporumque rei publicae: cf. §9 n. *cogitate bellum Punicum in Italia et hostium ducem Hannibalem esse.* P ha *et meminisset*, giustamente corretto da Madvig *Em.* 376 in *meminisse* (retto da *iuberet* come *redire*).

8. L'argomentazione di Manlio culmina nella rievocazione del più traumatico episodio recente, l'arrivo di Annibale alle porte di Roma, già narrato da Livio con grande *pathos* (cf. 9, 7-9 nn.).

a strepitu et tumultu hostili: la coppia *strepitus-tumultus* (anche a 8, 33, 1; 22, 5, 3; 25, 23, 17) è tipica della storiografia (cf. ad es. CAES. 2, 11, 1; 6, 7, 8; SALL. *Iug.* 12, 5; FLOR. 1, 24, 8). *Hostili* è da riferire a entrambi i termini.

quo paucos ante menses arserint prope moenia Romana: cf. 43, 4, 4 *agrum qui paulo ante ingenti tumultu arserat* (per l'uso di *ardeo* in associazione all'ablativo cf. 13, 7 n.). La sineddoche *moenia* per indicare l'intera città è molto diffusa in latino (cf. ThLL *s.v.* 1327, 59), ma la formula *moenia Romana* è usata per la prima volta da Livio, che la impiega altre 17 volte; dopo di lui, la locuzione rimane rara e compare quasi esclusivamente in epica (VERG. *Aen.* 8, 714-715; LVCAN. 8, 357; SIL. 8, 476; unico caso all'infuori dell'epica PROP. 3, 11, 31).

arserint: è facile correzione di Alschefski in luogo di *asserint* di P. La proposta implica effettivamente un'immagine piuttosto ardita, ma è coerente al contesto oratorio e il nesso *tumultu ardere* ricorre a 43, 4, 4 (benché in riferimento a campi e non a mura). Soddisfacenti per il senso ma più difficili dal punto di vista paleografico altre proposte: *quassa sint* di Ussing (cf. Madvig *Em.* 377 n. 1, seguito da Walsh); *cesserint* di Madvig *Em.* 377 n.1 (seguito da C-J); *scansa sint* di Luchs; *concussa sint* di Doering (cf. Madvig

ibid.).

9. Tum Torquatus «neque ego vestros – inquit – mores consul ferre potero neque vos imperium meum: accantonate le oggettive ragioni fisiche, Manlio Torquato rivela le motivazioni morali del suo rifiuto. Nella sua proverbiale *severitas* (cf. §2 n.), egli si dichiara incapace di sopportare i costumi degli *iuniores* (e più in generale della classe dirigente romana), e constata d'altra parte che quella stessa severità renderebbe il suo *imperium* intollerabile per loro. In vari casi, in effetti, Torquato è ritratto come un oppositore della condotta politica dei suoi contemporanei, e come il rappresentante di una morale per certi aspetti ormai anacronistica: cf. soprattutto 22, 60, 5 *T. Manlius Torquatus, priscae ac nimis durae, ut plerisque videbatur, severitatis*; VAL MAX. 6, 4, 1 ricorda come egli avesse platealmente condannato la proposta avanzata dalla maggior parte dei senatori di aprire l'ordine senatoriale ai notabili delle comunità latine dopo la strage di Canne (cf. anche 23, 6, 6-8; 22, 4-7, dove tuttavia la proposta è osteggiata dalla maggioranza, senza menzione di Torquato). Sulla difficoltà di conciliare il rigore degli anziani e le aspirazioni dei giovani si era espresso ad es. CIC. *Cael.* 39-42, che tende a considerare anacronistico il tentativo di imporre alle nuove generazioni il *mos maiorum* dei grandi vecchi della storia di Roma (cf. Fuà 1995: 203-204). Sempre in Cicerone si trova anche l'idea che personaggi particolarmente intransigenti possano rifiutare incarichi civici per repulsa nei confronti dei costumi della società (*off.* 69): *multi autem et sunt et fuerunt qui eam quam dico tranquillitatem expetentes a negotiis publicis se removerint ad otiumque perfugerint; in his...et quidam homines severi et graves, nec populi nec principum mores ferre potuerunt.* Le parole di Torquato, inoltre, non possono che rievocare il suo celebre antenato, Manlio Torquato Imperioso, che aveva messo a morte il suo stesso figlio, reo di aver violato l'*imperium* del padre disobbedendo a un suo ordine (cf. 8, 7, 15 *tu, T. Manli, neque imperium consulare neque maiestatem patriam veritus*).

cogitate bellum Punicum in Italia et hostium ducem Hannibalem esse: Manlio Torquato chiude il proprio intervento ricordando l'importanza di eleggere un comandante all'altezza della situazione di emergenza e del valore del nemico; lo stesso argomento era stato proposto anche da Fabio Massimo nel discorso con cui si era opposto all'elezione per il 214 di Otacilio Crasso: 24, 8, 1-2 *si aut pacem in Italia aut <id> bellum eumque hostem haberemus in quo neglegentiae laxior locus esset, qui vestris studiis … moram ullam offerret, is mihi parum meminisse videretur vestrae libertatis; sed cum in hoc bello, in hoc hoste numquam ab ullo duce sine ingenti nostra clade erratum sit, eadem vos cura qua in aciem armati descenditis inire suffragium ad creandos consules decet et sibi si<c> quemque dicere: "Hannibali imperatori parem*

consulem nomino" (cf. §§2-15 n.). Il carattere straordinario della guerra in corso e l'abilità del comandante nemico sono aspetti costantemente messi in luce nel corso della terza decade: il percorso di rinascita dei Romani dopo le tremende sconfitte del primo biennio di guerra si traduce nello sforzo di produrre un "Annibale romano" (cf. Introduzione, pp. 24-28).

auctoritate mota viri: l'intervento di anziani saggi in momenti di particolare allarme per la repubblica è un *topos* ricorrente nell'opera liviana; l'azione di tali personaggi avviene in molti casi di fronte a una folla, le cui coscienze, come in questo caso, vengono mosse dalla loro autorevolezza: ad es. 1, 26, 9 *moti homines sunt in eo iudicio maxime P. Horatio patre proclamante se filiam iure caesam iudicare*; 2, 2, 9; per l'espressione cf. anche 37, 37, 9 *motus tamen Antiochus tanti auctoritate viri*; VAL. MAX. 7, 3, 4 (altri casi: 32, 11, 5; 27, 1; 36, 34, 3; NEP. *Con.* 4, 1; sull'autorevolezza di Manlio Torquato cf. §2 n.).

10. La convocazione dei *seniores* della tribù Voturia inquadra definitivamente l'episodio nella dialettica tra giovani e vecchi. È indubbio che a fondamento dell'identità politica e istituzionale della *res publica* romana sia da rintracciare un particolare valore accordato alla vecchiaia, intesa come età della saggezza e dell'autorevolezza. Le *Storie* liviane non possono che riflettere con grande chiarezza questa concezione (cf. Soverini 1995: 240-258); il più delle volte i *seniores* sono rappresentati come la collettività preposta a vigilare sulla rettitudine della condotta politica, non di rado esercitando un ruolo di contrasto nei confronti di pericolose derive (un ruolo specialmente evidente nella prima decade, durante il conflitto degli ordini: cf. ad es. 2, 30, 4 *sed curae fuit consulibus et senioribus patrum ut imperium sua vi vehemens mansueto permitteretur ingenio*; 55, 11 *multis ferociter dictis sententiis, vicere seniores, quibus ira patrum adversus temeritatem plebis certari non placuit*; 3, 64, 11). Nella terza decade la dialettica giovani-vecchi assume per lo più una connotazione conflittuale, in particolare nel caso dell'antagonismo tra i generali del primo triennio di guerra (P. Cornelio Scipione e Sempronio Longo; Fabio Massimo e Minucio Rufo; Emilio Paolo e Terenzio Varrone), che incarnano rispettivamente le virtù comunemente associate agli anziani, come *moderatio* e *consilium*, e i vizi tipici dei giovani, come *temeritas* e *ferocia* (su questo cf. Introduzione, p. 24; in particolare, sul conflitto Fabio Massimo – Minucio Rufo e sull'influenza dell'antecedente di Camillo – Lucio Furio cf. Soverini 1995: 250-253; Johner 1996: 73-74). Tale antagonismo generazionale, tuttavia, riemergerà con ancor maggiore evidenza nella fase della riscossa romana, nello scontro tra Fabio Massimo e Scipione l'Africano (su cui cf. *infra* § 15 n.). In questo contesto generalmente conflittuale, non stupisce che la fiducia

riposta dalla *Voturia iuvenum* nei propri anziani spinga Livio a tessere le lodi di un'epoca in cui , pur in momenti di crisi, era possibile rintracciare modelli virtuosi, in contrasto con l'età a lui contemporanea (cf. §§ 14-15 n.).

citaret: il verbo *cito* è un tecnicismo molto impiegato da Livio in resoconti di carattere formale, sia nel significato generico di 'convocare' (ad es. 6, 20, 10; 8, 32, 2; 24, 16, 10; 26, 15, 7), sia, come in questo caso, in più specifici contesti elettorali (ad es. 6, 35, 7; 23, 3, 7; cf. anche Oakley 1998: *ad* 6, 38, 4).

11. et ex auctoritate eorum consules dicere: Livio insiste nuovamente su uno dei termini chiave dell'episodio, *auctoritas*, proiettandolo in una dimensione più generale: dall'autorevolezza del singolo, Manlio Torquato, l'attenzione della centuria, e con essa quella dello storico e del lettore, passa a quella della collettività dei *seniores*, che si confermano così un punto di riferimento imprescindibile nella concezione repubblicana romana (cf. ad es. CIC. *Cato* 17 *non viribus aut velocitate aut celeritate corporum res magnae geruntur, sed consilio, auctoritate, sententia, quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet*; su questo cf. Soverini 1995: 243-244). Da un punto di vista politico questo ideale si traduceva nell'*auctoritas* del Senato, non a caso un'assemblea fin dai primordi di Roma pensata per e composta da *senes* (cf. ad es. CIC. *Cato* 19; OV. *fast.* 5, 57-64; FLOR. 1, 1, 15).

in Ovili: si tratta dello spazio adibito alla votazione dei *comitia* nel Campo Marzio (cf. LVCAN. 2, 197; IVV. 6, 529), sul quale in età cesariana saranno eretti i più noti *Saepta Iulia*. Secondo SERV. Verg. *ecl.* 1, 33 lo spiazzo era chiamato 'ovile' perché incluso in recinti (*sunt loca in campo Martio inclusa tabulatis*). Secondo altre fonti, il nome sarebbe derivato dal luogo dove anticamente Romolo faceva pascolare le proprie bestie (ad es. SCHOL. Iuv. 6, 529 *quia ibi Romulus et pastores adsueverant pecora pascere*). All'*ovile* si accedeva tramite passerelle rialzate (*pontes*), lungo le quali i votanti si dirigevano fino alla *cista* che accoglieva i voti (cf. ad es. RHET. Her. 1, 21; altri ess. in ThLL *s.v. pons* 2669, 5 ss.; per una raffigurazione monetaria di età repubblicana cf. Crawford 292/1). Questo passo liviano dimostra che il sorteggio e la votazione della *praerogativa* aveva luogo mentre tutte le altre centurie erano ancora all'esterno dell'*ovile* (cf. Hall 1964: 278-283; Taylor 1966: 93).

12. egregie adversus Philippum regem terra marique rem gessisse: cf. 1, 12 n.; Levino si era distinto fin dal principio della guerra contro Filippo come un comandante piuttosto abile, riconquistando Orico e costringendo il nemico a ripiegare in Macedonia (cf. 24, 40, 17 *itaque Philippus neque terrestri neque navali certamini satis fore parem se fidens...Macedoniam petit*). Dopo i primi successi, tuttavia, Livio

non cita alcuna operazione in Macedonia fino alla fine dell'anno 211 (cf. Introduzione, pp. 17-18). Per l'espressione *terra marique* cf. 1, 13 n.

13. M. [Marcellus] Claudium: l'espunzione è a ragione proposta da Madvig *Em.* 308 e accettata da tutti gli edd. Il *cognomen* al nominativo è senza dubbio una glossa inserita erroneamente prima del *nomen*, che per di più rompe l'equilibrio con *M. Valerium*.

fulgentem tum Sicilia domita: si tratta dell'unico caso di impiego figurato del verbo *fulgeo* in Livio, che solitamente lo usa per riferirsi a equipaggiamenti o armi (ad es. 9, 40, 1 *ut acies sua fulgeret novis armorum insignibus fecerunt*; 10, 39, 11 *et candore tunicarum fulgentem aciem*; 22, 46, 5; 33, 10, 2; 45, 40, 6). Benché l'uso figurato sia diffuso (ad es. HOR. *Carm.* 3, 16, 31 *fulgentem imperio fertilis Africae*), in questo specifico contesto il termine sembra rievocare lo splendore delle spoglie siracusane fatte sfilare durante l'*ovatio* di Marcello.

absentes: nel caso di Marcello, Livio intende senza dubbio che egli era assente dal Campo Marzio e non, come Levino, lontano da Roma (cf. anche Jal: 124 n. 9).

auctoritatem praerogativae omnes centuriae secutae sunt: terza ricorrenza del termine *auctoritas* nell'episodio. L'*auctoritas* di Manlio Torquato (§ 10 n.), proiettata in una dimensione più generale nell'*auctoritas* dei *seniores* della tribù (§11 n.), diventa infine *auctoritas* della centuria prerogativa, che grazie al saggio consulto degli anziani vede legittimato il proprio ruolo di guida nella votazione (su cui cf. §2 n.).

14-15. Negli ultimi due paragrafi Livio interviene direttamente nella narrazione per lodare nostalgicamente i tempi antichi, nei quali i giovani dimostravano rispetto e reverenza nei confronti dei vecchi; l'elogio è attraversato da una vena polemica indirizzata da un lato contro chi irride i *laudatores temporis acti* ed esalta la contemporaneità, dall'altro contro i dotti che hanno immaginato città ideali del tutto estranee alla realtà storica.

14. eludant nunc antiqua mirantes: per la costruzione cf. 6, 41, 8 *eludant nunc licet religiones* (per l'ellissi del soggetto cf. anche 43, 13, 1 con Briscoe 2012 *ad loc.*). L'osservazione piccata sembra riecheggiare una tematica già presente nella *praefatio*, ossia lo scarso interesse dimostrato dal pubblico contemporaneo nei confronti delle età più antiche di Roma, e la preferenza accordata, da storici e lettori, a opere che trattassero gli ultimi, drammatici rivolgimenti delle guerre civili (*praef.* 4): *et legentium plerisque haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus praebitura voluptatis sint, festinantibus ad haec nova quibus iam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt*. Come qui, anche nella *praefatio* Livio si era fin da subito posto nel novero degli *antiqua mirantes*, sottolineando, anzi, come proprio i gloriosi tempi

andati fossero per lui il migliore rifugio dall'abiezione in cui la patria era caduta ai suoi giorni: *praef.* 5 *ego contra hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum quae nostra tot per annos vidit aetas, tantisper certe dum prisca [tota] illa mente repeto, avertam, omnis expers curae quae scribentis animum, etsi non flectere a uero, sollicitum tamen efficere posset*. Gli studiosi tendono a interpretare le osservazioni contenute nella *praefatio* come una critica rivolta ad Asinio Pollione, le cui *Historiae* in 17 libri coprivano il periodo dal 60 al 44/42 a.C. (cf. Mazza 1966: 72-75), e non è da escludere che anche in questo caso Livio, oltre che a una tendenza generale della storiografia a lui contemporanea, stesse pensando a precise dichiarazioni contenute nell'opera di Pollione (sull'opera di quest'ultimo cf. Zecchini 1982: spec. 1286-1287 sulla concorrenza con Livio; *FRHist* 1.430-444, spec. 443). Eccezion fatta per *Commentarii* cesariani, le opere tardo repubblicane incentrate sul periodo delle guerre civili sono oggi completamente perdute, e testimoniate per lo più da sporadiche notizie in altri autori: tra le più note si ricordano quella di Tito Labieno, di orientamento pompeiano (SEN. *contr.* 10 *praef.* 4-8; *FRHist* 1.472-473), quella del cesariano Gaio Oppio (SVET. *Iul.* 56, 1; *FRHist* 1.380-382), e forse quella di Messalla Corvino (cf. discussione in *FRHist* 1.466-471).

si qua sit sapientium civitas quam docti fingunt magis quam norunt: il riferimento, venato di spirito polemico, è indirizzato alla letteratura filosofica che trattava della città ideale, e, con ogni probabilità, specificamente alla *Repubblica* di Platone. Livio oppone all'immaginaria città dei filosofi la realtà concreta della *res publica*, la cui virtù non è soltanto teorica ma storicamente dimostrata e ormai evidente al mondo. Proprio su questa idea Cicerone aveva sviluppato il suo *de republica*, in cui il progetto platonico è sostituito dalla descrizione dello Stato romano, che assurge quindi a realizzazione della teoria sullo stato ideale (cf. ad es. *rep.* 2, 3 *facilius autem quod est propositum consequar, si nostram rem publicam vobis et nascentem et crescentem et adultam et iam firmam atque robustam ostendero, quam si mihi aliquam, ut apud Platonem Socrates, ipse finxero*; 21-22).

principes graviores temperantioresque a cupidine imperii: in Livio la *gravitas* è soprattutto la virtù di chi persegue la rettitudine d'animo a dispetto della situazione contingente (cf. Moore 1989: 135; da notare soprattutto il caso di Fabio Massimo a 22, 26, 6-7), e appare specificamente legata al passato più glorioso di Roma (29, 37, 16 *castigatio…gravitate temporum illorum digna*). La *temperantia*, l'autocontrollo razionale degli impulsi e dei desideri (cf. ad es. 30, 14, 7), è ugualmente una virtù fondamentale del modello etico romano, che si dimostra in questo caso nel rifiuto di un incarico politico indebito (più spesso nel trattamento clemente dei nemici, cf. ad es.

25, 36, 16; 38, 58, 6).

a cupidine imperii: anche in occasione delle elezioni del 214 (sulle somiglianze con quest'episodio cf. §§2-15 n.; §5 n.) Livio aveva allontanato l'accusa di *cupido imperiii* da Fabio Massimo, il cui intervento durante le elezioni (e la conseguente nomina a console) avrebbe potuto facilmente essere interpretata come aspirazione al potere personale (24, 9, 10 *tempus ac necessitas belli ac discrimen summae rerum faciebant ne quis aut* [*in*] *exemplum exquireret aut suspectum cupiditatis imperii consulem haberet*). La giuntura ricorre anche a 1, 23, 7.

mutitudinem melius moratam: per l'espressione, qui sottolineata dall'allitterazione, cf. ad es. 45, 23, 10 *tam bene morata civitate*; una fraseologia diffusa in Cicerone (ad es. *Mil.* 93 *bene moratam et liberam civitatem*; *Brut.* 7 *bene moratae et bene constitutae civitatis*).

15. vix ut veri simile sit parentium quoque hoc saeculo vilis levisque apud liberos auctoritas fecit: l'*exemplum* virtuoso dei giovani della Voturia porta Livio a un amaro confronto tra il passato di Roma e la desolante epoca contemporanea, nella quale i figli non hanno più alcun rispetto per l'autorità paterna. La stoccata moralistica si inscrive certamente nel più generale pessimismo liviano nei confronti del presente (su cui cf. Oakley 1997: 505-506), ma riecheggia anche una più specifica problematica storico-sociale, rintracciabile in altri autori del periodo tardo repubblicano. Il periodo dall'età graccana alla fine delle guerre civili era stato attraversato da un profondo conflitto generazionale, nella forma di un progressivo allontanamento delle nuove generazioni dall'assetto morale tradizionale, e più in generale di una rottura nel sistema gerontocratico e patriarcale che aveva retto la repubblica nei secoli precedenti. La consapevolezza di tale conflitto, benché forse minata da un certo schematismo, domina ad es. la *Coniuratio* di Sallustio, che presenta una *iuventus* un tempo virtuosa (*Cat.* 7, 4-6), ma ormai prona all'avidità e alla lussuria (cf. 3, 3-5; 12, 2 con Mariotti 2007 *ad loc.*; 13, 4-5*;* 37, 7; cf. anche *hist.* 1, 16; PS.SALL. *rep.* 1, 5, 5-6); ma le stesse inquietudini traspaiono nelle opere di Cicerone, che si dimostra consapevole della necessità di rinsaldare il rapporto dei giovani con l'*establishment* degli anziani (cf. CIC. *div.* 2, 4; *Cael.* 39-42; sul tema cf. Fuà 1995: 202-206; i conflitti generazionali della tarda repubblica sono stati analizzati da più punti di vista da Eyben 1972: 55-69; Reinhold 1976: 51-54; Bonnefond 1982: 217-222). Livio condivide senz'altro la consapevolezza di questo progressivo allontanamento dei giovani dagli anziani depositari dell'etica tradizionale, e anzi rintraccia i primi segni del fenomeno proprio negli anni conclusivi della guerra annibalica, in corrispondenza dell'avvento dell'*adulescens* per eccellenza del periodo, Scipione l'Africano, i cui progetti di

invasione dell'Africa saranno duramente osteggiati dall'anziano Fabio Massimo (28, 40, 10 *quae enim mihi aemulatio cum eo esse potest qui ne filio quidem meo aequalis sit*; cf. anche l'eloquente risposta dell'Africano: 44, 18 *et si nulla alia re modestia certe et temperando linguae adulescens senem vicero*; sull''importanza dell'episodio nella ricostruzione dei conflitti tra generazioni cf. Bonnefond 1982: 200-212). A partire da questo dibattito, Livio ricorda a più riprese interventi avanzati contro proposte senatoriali dal gruppo dei *seniores*, costantemente caratterizzati come depositari della memoria storica della repubblica, e perciò investiti di un'identità ideologica piuttosto che anagrafica (cf. Bonnefond 1982: 192-200 e passi lì citati). Ma il riferimento liviano all'età contemporanea solleva inevitabilmente il problema del rapporto con la politica augustea, che della restaurazione dei *mores veteri*, e quindi dell'armonia tra vecchie e nuove generazioni, aveva notoriamente fatto una delle proprie bandiere. Certamente, l'amarezza con cui Livio menziona il disprezzo per l'autorità che regna tra i giovani del suo tempo suggerisce una presa di posizione critica nei confronti dell'età augustea, proprio in un campo particolarmente sensibile per il programma socio-culturale del *princeps*. Del resto, che il rapporto tra le generazioni lasciasse presagire anche all'epoca di Augusto un futuro cupo è dimostrato dalla chiusa di HOR. *carm.* 3, 6, 45-48 *damnosa quid non inminuit dies? aetas parentum peior avis tulit / nos nequiores, mox daturos / progeniem vitiosiorem*, componimento in cui non a caso si loda, come qui, l'epoca della guerra annibalica (vv. 33-36 *non his iuventus orta*).

vilis levisque: per la coppia, non ampiamente attestata, cf. 33, 11, 10; CATVLL. 72, 6 *vilior et levior*; TAC. *hist.* 4, 80, 3.

23, 1. Praetoria inde comitia habita: una tipica formula di transizione liviana (cf. 28, 38, 11; 29, 38, 4; 34, 42, 3).

P. Manlius Vulso: cf. RE *s.v.* (98); personaggio non molto conosciuto: gli sarà assegnata la provincia della Sardegna (*infra* 28, 12), dove si scontrerà con una flotta punica (27, 6, 13-14).

L. Manlius Acidinus: cf. RE *s.v.* (46); dalla menzione a 27, 4, 4 sappiamo che fu nominato *praetor urbanus*. Dopo aver partecipato alla battaglia del Metauro nel 207 (27, 50, 8), a partire dal 206 sostituirà Scipione l'Africano in Spagna assieme al collega L. Lentulo (28, 38, 1).

C. Laetorius: cf. RE *s.v.* (2); già edile curule nel 216 (23, 30, 16), gli sarà assegnata la Gallia Cisalpina (alla fine dell'anno è di stanza a Rimini: 27, 7, 11). Sarà uno dei triumviri che fonderanno la colonia di Crotone nel 194 (34, 45, 5).

L. Cincius Alimentus: cf. RE *s.v.* (5); si tratta con ogni probabilità dell'omonimo annalista, di cui Livio stesso si servì come fonte (21, 38, 3-5 = *FRHist* 2F5). Sarà assegnato alla Sicilia (26, 28, 3), dove rimarrà in qualità di propretore fino al 208, anno in cui tenterà inutilmente di assediare Locri (27, 26, 3; 28, 13-17). Dopo il fallimento dell'assedio, sarà inviato in qualità di legato al console T. Quinzio Crispino, bloccato a Capua dalle ferite riportate in battaglia: a questo viaggio risale forse la sua cattura da parte dei Cartaginesi e il successivo periodo di prigionia, durante il quale, stando a quanto affermato da Livio (libro 21 *l.c.*), egli sosteneva di aver parlato ad Annibale in persona. Sappiamo che la sua opera annalistica si estendeva dalla fondazione di Roma fino almeno all'inizio della guerra annibalica, ma non è possibile stabilire se sia mai stata completata e dove essa terminasse; per una panoramica sul personaggio cf. da ultimo *FRHist* 1.179-183.

2. forte ita incidit ut comitiis perfectis nuntiaretur T. Otacilium, quem T. Manlio, nisi interpellatus ordo comitiorum esset, conlegam … mortuum in Sicilia esse: cf. 22, 2-15 n.

3. ludi Apollinares et priore anno fuerant et eo anno ut fierent referente Calpurnio praetore senatus decrevit ut in perpetuum voverentur: la fondazione dei *ludi Apollinares* era stata decretata l'anno precedente in ottemperanza al secondo dei *carmina Marciana*, le profezie consultate nel 212 (25, 12, 9-10). Secondo quanto stabilito dal vaticinio e confermato dai Libri Sibillini, i *ludi* dovevano essere celebrati sotto la responsabilità del pretore urbano (quell'anno P. Cornelio Silla), finanziati con fondi pubblici e con le offerte dei cittadini e accompagnati da sacrifici compiuti dai decemviri secondo il rito greco. Con la proposta del pretore G. Calpurnio Pisone, i *ludi* diventarono una celebrazione annuale; nel 208 Livio riferisce che il pretore P. Licinio Varo fissò la data della festività al 5 luglio (27, 23, 5 *ante diem tertium nonas Quinctiles*); la notizia però è smentita da un passo successivo, che riferisce di un'eclissi avvenuta durante i *ludi* quattro giorni prima delle idi, e non delle none, di Quintile, ossia l'11 luglio (37, 4, 4 *ludis Apollinaribus, ante diem quintum idus Quinctiles caelo sereno interdiu obscurata lux est*; cf. Briscoe 1981 *ad loc.*). Questa seconda datazione è confermata dalle fonti epigrafiche che collocano i *ludi* dal 6 al 13 luglio (cf. Degrassi in *Inscr. Ital.* XIII ii, pp. 477 ss.).

4-6. Le liste di prodigi sono una delle principali componenti del materiale annalistico che Livio ingloba nella propria narrazione allo scopo di creare un'intelaiatura cronologica di base. Solitamente la lista dei prodigi e la notizia della loro espiazione è collocata all'inizio dell'anno consolare, in occasione dell'entrata in carica dei consoli eletti e prima della loro partenza per la provincia (cf. Rawson 1971: 158-159, che rileva

la discrepanza di questa collocazione con la reale pratica religiosa; Levene 1993: 34-35). Questo schema di base, però, si dimostra passibile di modifiche e aberrazioni, come il libro 26 dimostra: qui Livio si allontana vistosamente dall'abitudine, e posiziona la relazione sui prodigi alla fine del 211, e addirittura dopo l'elezione dei magistrati dell'anno successivo. Lo stesso spostamento si riscontra nel libro 21, dove i prodigi del 218 sono riferiti esattamente nello stesso momento, tra l'elezione e l'effettiva entrata in carica dei magistrati dell'anno successivo; grazie a questa corrispondenza strutturale, Livio segnala la cesura tra le due pentadi, individuando ancora una volta nel libro 26 un nuovo inizio nel corso della guerra (per altre corrispondenze tra il libro 21 e il libro 26 cf. Introduzione, p. 15). Come ha mostrato Levene 1993: 38 ss., nel libro 21 lo spostamento della lista dei prodigi, che si trova così a contatto con quella dell'anno successivo, serve ad 'accumulare' i segni nefasti attorno all'elezione di Flaminio, la cui empietà è identificata come una delle ragioni della disfatta del Trasimeno. La ragione dello spostamento della lista nel libro 26 non è altrettanto chiara: secondo Levene 1993: 57-59 esso permetterebbe all'autore di liberare la narrazione del 211 da qualunque elemento soprannaturale che potrebbe oscurare le grandi svolte avvenute in quell'anno (il processo a Gn. Fulvio Flacco, la riconquista di Capua, la marcia di Annibale su Roma, l'elezione di Scipione). L'ipotesi, tuttavia, mal si accorda con le osservazioni dello stesso Levene 1993: 59-62 riguardo alle rilevante componente religiosa degli ultimi due grandi eventi dell'anno (i prodigi che hanno impedito ad Annibale di assaltare Roma e la *superstitio* animata da Scipione nella cittadinanza). I prodigi, al contrario, sembrano l'elemento conclusivo di una progressiva messa in luce dell'elemento religioso nel corso dell'anno. Una *climax*, tuttavia, all'insegna di una profonda ambiguità, presente soprattutto durante l'elezione di Scipione (cf. 19, 3-9 n.), ma anche, implicitamente, nella lista dei prodigi. Non c'è dubbio, infatti, che Livio consideri queste liste una sede privilegiata per esprimere il proprio scetticismo nei confronti del soprannaturale, accennando a più riprese all'idea che si tratti di fenomeni almeno in parte derivati dalla psicologia delle masse, che in momenti di particolare crisi sono spinte a riportare e a credere in un gran numero di fatti inspiegabili: cf. ad es. 24, 10, 6 *prodigia eo anno multa nuntiata sunt, quae quo magis credebant simplices ac religiosi homines, eo plura nuntiabantur*; 29, 14, 2 *impleverat ea res superstitionum animos, pronique et ad nuntianda et ad credenda prodigia erant; eo plura vulgabantur* (su questo cf. Levene 1993: 17-18; *contra* Davies 2004: 42-44, su cui cf. Levene 2006: 421-422). In quest'ultimo passo, proprio l'impiego del termine *superstitio*, presentata anche come una delle possibili spiegazioni del comportamento di Scipione (cf. 19, 4), permette di rintracciare una certa continuità tematica tra le problematiche sollevate in occasione dell'elezione dell'Africano e la

generale attitudine di Livio nei confronti dei prodigi qui riportati. Le liste di prodigi hanno costituito il campo di indagine privilegiato di tutti i critici che si sono occupati, con esiti contrastanti, dell'elemento religioso in Livio (per uno *status quaestionis* cf. Levene 1993: 16, cui si deve aggiungere Davies 2004: spec. 27-58 sui prodigi in Livio e Levene 2006: 419-422; sulle fonti di queste liste cf. §5 n.).

4-5. eodem anno prodigia aliquot visa nuntiataque sunt ... Reate mula peperisse: secondo Levene 1993: 19-20 Livio riferirebbe spesso i prodigi in *oratio obliqua* per distanziarsi implicitamente da questi fenomeni; un'analisi più approfondita dell'*usus* liviano è stata proposta da Davies 2004: 33-36, che ha osservato come la distinzione tra prodigi *visa* e *nuntiata* riproduca la loro diversa localizzazione, rispettivamente a Roma o fuori da Roma. Questo passo non fa eccezione, e anzi conferma tale interpretazione: i due verbi sono inizialmente coordinati senza particolare distinzione, ma nella sezione seguente il prodigio avvenuto a Roma è presentato all'indicativo perfetto (*haesit … procidit*), mentre quelli situati fuori da Roma sono introdotti nuovamente da *nuntio* e menzionati all'infinito perfetto (§5). Le osservazioni di Davies, per altro, non bastano a negare una componente di scetticismo nell'uso linguistico di Livio (cf. Levene 2006: 422).

4. Il primo prodigio riferito è collocato a Roma: la statua della Vittoria posta sulla sommità del tempio della Concordia era stata abbattuta da un fulmine, ma si era incastrata tra le antefisse, ugualmente raffiguranti delle Vittorie. La caduta di un fulmine in punti particolarmente simbolici (il più delle volte templi, mura, o porte) è una delle tipologie di prodigio nefasto più frequenti in Livio, cf. ad es. 21, 62, 4 *aedem Spei, quae est in foro olitorio, fulmine ictam*; 25, 7, 8 *murus turresque quaedam Cumis non ictae modo fulminibus sed etiam decussae*; 27, 4, 11 *Tusculi...Iouis aedis culmen fulmine ictum*; 35, 9, 3 *porta Caelimontana fulmine icta est*; 40, 45, 3 *fulminibus que complura loca deformavit, aedem Iovis Tarracinae, aedem Albam Capuae portamque Romanam.*

eodem anno: formula di transizione tipicamente liviana (cf. ad es. 24, 41, 1; 48, 8; 27, 36, 6 per introdurre materiale annalistico; 28, 4, 5; 30, 26, 7; cf. anche Oakley 1998 *ad* 6, 4, 4).

in aede Concordiae: le fonti attestano l'esistenza di almeno due templi di *Concordia* a Roma nel 211. Il primo, una *aedicula* dedicata nel 304 da Gn. Flavio, sorgeva nei pressi del Volcanale (cf. 9, 46, 6-7 *in area Vulcani*; PLIN. *nat.* 33, 19). Il secondo era stato dedicato in *arce* il 5 febbraio del 216 in ottemperanza al voto di L. Manlio (23, 21, 7; CIL I^2 309; cf. 22, 33, 7-8). La notizia dell'abbattimento della statua di *Victoria* sembra

rimandare a un contesto piuttosto monumentale, ed è probabile che qui Livio si riferisca a quest'ultimo tempio, non a caso menzionato come *aedis* e non *aedicula*. A un terzo tempio, dedicato da Furio Camillo nel 367, fanno riferimento OV. *fast.* 1, 637-644 e PLVT. *Cam.* 42, 4, ma né le fonti epigrafiche, né i rilevamenti archeologici sembrano confermare la notizia (sulla questione cf. Momigliano 1942: 115-117; su questi templi cf. Giannelli in *LTUR* 1.321; Ferroni in *LTUR* 1.320-321).

Victoria quae in culmine erat: si tratta dell'acroterio del tempio, la figura collocata sull'apice del frontone (*acroterium medianum*, da distinguere dagli *acroteria angularia* posizionati agli angoli degli spioventi del tetto). La Vittoria è una delle principali raffigurazioni degli acroteri angolari fin dall'Atene classica (ad es. nel tempio dei Pisistratidi o nella στοά di Zeus sull'acropoli), ma relativamente più rari sono gli esemplari di acroterio sommitale (cf. Delivorrias –Danner 1997). A Roma, vittorie acroteriali (aterali erano presenti ad es. sul tempio di Marte Ultore nel foro di Augusto, come evidenziato da un rilievo conservato a Villa Medici (Roma) e attribuito alla *Ara Pietatis Augustae* (cf. Bloch 1939: 96-101 [= Cagiano de Azevedo 1951: 13-14]; Cagiano de Azevedo 1951: 37-38 n. 3; tavv. I, 1; III, 3).

fulmine icta decussaque: com'è lecito aspettarsi, nelle liste di prodigi Livio riproduce uno stile formulare e standardizzato (cf. passi citt. §4 n.), rintracciabile anche nella ridondanza di *Victoria quae in culmine erat ... Victorias quae in antefixis erant*.

Victorias quae in antefixis erant: si tratta di elementi ornamentali sistemati lungo la trabeazione del tetto, al di sopra della grondaia e raffiguranti volti antropomorfi (menadi, sileni etc.) o motivi decorativi vari (ad es. floreali). Alcuni esempi di antefisse raffiguranti vittorie alate in Pensabene-Sanzi Di Mino 1983 vol. 1: 284 ss.; vol. 2: tavv. CXXXIII ss.

5. Il paragrafo seguente descrive altri cinque prodigi, avvenuti in località fuori Roma, distinti dal primo perché riferiti da messaggeri (*nuntiatum est*). L'inclusione di prodigi avvenuti al di fuori dell'*ager* romano è usuale nelle liste di Livio, benché il rifiuto del Senato riportato a 43, 13, 6 (che riguarda proprio Fregelle) sembri implicare che essi fossero esclusi dalla competenza dell'Urbe. L'apparente incongruenza è stata spiegata in vari modi: secondo Rawson 1971: 164 Livio traeva i prodigi da un repertorio compilato in un'epoca posteriore all'unificazione della penisola italica (ossia dopo l'89), quando dunque la divisione tra *ager romanus* e *peregrinus* aveva in parte perso il proprio peso; più persuasiva sembra l'ipotesi di McBain 1982: 25-31, che accoglie la possibilità che i sacerdoti romani espiassero i prodigi avvenuti *in agro peregrino* nel tentativo di promuovere un'unificazione almeno religiosa della penisola e assicurare la

pax deorum in un orizzonte più ampio; il rifiuto opposto dal Senato all'espiazione del prodigio di Fregelle costituirebbe un cavillo legale dettato da ragioni politiche legate alle tensioni esistenti in quel periodo tra il centro italico e la repubblica; a un episodio isolato pensa anche Briscoe 2012 *ad loc.* (cf. bibliografia lì citata). In effetti, la mole di dati che dimostrano positivamente l'espiazione di *prodigia peregrina*, e addirittura avvenuti in privato, è tale da far dubitare che una qualunque distinzione territoriale sia mai esistita, tanto più che il passo del libro 43 sulla base del quale tale distinzione è stata formulata mostra incongruenze interne (su questo cf. soprattutto Rasmussen 2003: 219-239).

et Anagniae et Fregellis: cf. rispettivamente 9, 3 e 9, 11 nn. Livio ricorda un certo numero di prodigi avvenuti in entrambe le località (per Anagni cf. 27, 4, 12; 30, 2, 11; 43, 13, 3 ; 45, 16, 5; per Fregelle cf. 28, 11, 3; 43, 13, 3-8).

murum portasque de caelo tacta: formula standard per la caduta di fulmini nella relazione dei prodigi (lett. 'essere toccato dal cielo'), usata non meno di 27 volte da Livio (ma del tutto assente nella prima decade). La formula sembra avere origine antica, ed è attestata per la prima volta in CATO *agr.* 14, 3 *si de caelo villa tacta siet*; al ristretto ambito tecnico dei prodigi rimandano anche le scarse attestazioni all'infuori di Livio (cf. ad es. CIC. *div.* 1, 92; 2, 47; 149; VERG. *ecl.* 1, 16-17; TAC. *ann.* 13, 24, 2; 14, 12, 2; SVET. *Aug.* 94, 2). Per altri esempi di mura e porte colpite da fulmini cf. § 4 n. Lo stesso prodigio ad Anagni è riferito a 29, 14, 3 *Anagniae et portam et multis locis murum de caelo tactum*.

in foro Subertano: cf. PLIN. *nat.* 3, 52; località della bassa Etruria, corrispondente forse all'odierna Suvereto.

sanguinis rivos per diem totum fluxisse: cf. 27, 37, 3 (a *Minturnae*).

Ereti: cf. 11, 10 n.

lapidibus pluvisse: un'altra tipologia di prodigio molto diffusa, con non meno di venti casi ricordati dal solo Livio; l'espressione qui impiegata è la più frequente (ad es. 1, 31, 1; 21, 62, 5), in alternativa all'impiego più particolare di *lapidare* (ad es. 27, 37, 1; 29, 10, 4; 42, 2, 4 con Briscoe 2012 *ad loc.*).

Reate: cf. 11, 10 n.

mulam peperisse: i prodigi riportati da *Reate* mostrano una particolare omogeneità tipologica, e riguardano quasi sempre parti innaturali di mule (cf. 37, 3, 3; cf. anche CIC. *div.* 1, 36; 2, 49; PLIN. *nat.* 8, 173), o loro malformazioni (40, 2, 4; 45, 4; OBSEQ. 15; 28; malformazioni di un puledro: 30, 2, 11). Rawson 1971: 164 ha ipotizzato con

buone ragioni che questa ricorsività derivi dall'impiego di repertori in cui erano raccolti tutti i casi simili accaduti nella stessa area.

6. Per quanto riguarda l'espiazione dei prodigi, la procedura standard prevedeva che essi, una volta riconosciuti come pubblici dal Senato, fossero sottoposti ai collegi sacerdotali preposti alla loro interpretazione (potevano essere gli aruspici, i decemviri o i pontefici); le loro indicazioni erano poi recepite da un *senatusconsultum* che decretava le cerimonie necessarie all'espiazione (per un'analisi dettagliata della procedura cf. ad es. Rasmussen 2003: 47-52).

ea prodigia hostiis maioribus sunt procurata: il sacrificio di *hostiae maiores* (vittime adulte) era una procedura standard di espiazione, ricordata in vari casi con formula praticamente identica (cf. ad es. 27, 4, 15; 30, 2, 13; 33, 26, 9; cf. Guittard 2004: 62);

obsecratio in unum diem populo indicta: formula identica a 27, 11, 6 *obsecratio in unum diem indicta*.

novendiale sacrum: cerimonia di purificazione di nove giorni, specificamente associata alla pioggia di pietre fin dall'età monarchica e all'origine delle *feriae Latinae* (1, 31, 4 *Romanis quoque ab eodem prodigio novendiale sacrum publice susceptum est...mansit certe sollemne ut, quandoque idem prodigium nuntiaretur, feriae per novem dies agerentur*; cf. Ogilvie 1960 *ad* 1, 31, 3); la stessa connessione si nota in occasione dei prodigi del 207 (27, 37, 1 *novendiale sacrum fuit, quia Veiis de caelo lapidaverat*; 4 *inde iterum novendiale instauratum, quod in Armilustro lapidibus visum pluere*; cf. anche OBSEQ. 44; alcune osservazioni in Guittard 2004 con bibliografia).

7-8. Gli ultimi due paragrafi sono occupati dalla relazione sulle morti dei *sacerdotes publici* e le relative sostituzioni. Anche in questo caso si tratta di materiale tipicamente annalistico, collocato solitamente, come qui, alla fine dell'anno (cf. Rich 2011: 4, che tuttavia sottolinea giustamente le possibili deroghe allo schema).

M'. Aemilii Numidae: cf. RE *s.v.* (103); forse identificabile con il decemviro del 236; cf. Broughton 1951: 277 n. 11.

M. Aemilius Lepidus: cf. RE *s.v.* (67); forse il pretore del 218 e del 213 (cf. Broughton 1951: 277 n. 12).

M. Pomponi Mathonis: cf. RE *s.v.* (5); un Pomponio Matone è registrato dai *Fast. cap.* come console del 233.

C. Livius: si tratta di G. Livio Salinatore, figlio del futuro vincitore della battaglia del Metauro; cf. RE *s.v.* (29). Sarà pretore nel 202 nel Bruzio (30, 26, 11; 27, 7) e nel 188 console in Gallia (38, 35, 1), dove forse fondò *forum Livii*, l'attuale Forlì (cf. Briscoe

2008 *ad* 38, 42, 1); morirà nel 170 (43, 11, 13). Un resoconto dettagliato della sua carriera in Briscoe 1973 *ad* 32, 16, 3.

Sp. Carvili Maximi: Carvilio Massimo Ruga; cf. RE *s.v.* (10). Console per la prima volta nel 234 e poi nel 228.

M. Servilius: cf. RE *s.v.* (78). Sarà console nel 202 assegnato all'Etruria (30, 27, 6).

C. Claudius flamen Dialis quod exta perperam dederat flamonio abiit: non presente in RE. La notizia del suo allontanamento dall'ufficio di flamine diale è data anche da VAL. MAX. 1, 1, 4 che menziona i simili casi di M. Cornelio Cetego (anno 223; cf. anche PLVT. *Marc.* 5, 2) e P. Clelio Siculo.

GRECIA

24, 1 – 26, 4. Operazioni in Grecia: stipula della lega etolica e reazione di Filippo V.

24, 1. per idem tempus: non è immediatamente chiaro a cosa si riferisca *idem tempus*, dal momento che la sezione precedente è costituita da materiale annalistico riguardande il complesso dell'anno appena concluso (cf. *supra* 23, 4 *eodem anno*; 7 *eo anno*). L'espressione è volutamente vaga, e potrebbe riferirsi genericamente all'ultima parte del 211. E tuttavia le vicende narrate nella parentesi dedicata alla Grecia sono sufficientemente lunghe e complesse per ipotizzare che siano accadute nella parte precedente dell'anno. La connessione con il resto della guerra annibalica, perciò, è più logico-narrativa che cronologica (su questo cf. Introduzione, pp. 17-18; Levene 2010: 46-47). Espressioni di transizione come *per idem tempus* o *eodem tempore* sono tra le più frequenti in Livio, per lo più impiegate per passare alla narrazione di vicende simultanee in un altro teatro di guerra: 21,16, 1 *sub idem fere tempus* (passaggio da Sagunto a Roma); 23, 21, 1 (dal Bruzio a Roma); 28, 30, 1 (da Cartagena al *Baetis*); 29, 36, 10 (dal Bruzio all'Etruria) *eodem tempore M. Cornelius consul in altera parte Italiae* (altri esempi in Chausserie-Laprée 1969: 34-38). Espressioni di questo tipo, tuttavia, sono in alcuni casi impiegate in modo piuttosto generico, senza implicare una stretta simultaneità tra gli eventi (cf. Levene 2010: 47). Il passaggio al nuovo episodio, inoltre, è segnalato dalla sequenza di notazione temporale e nome del protagonista (*per idem tempus M. Valerius Laevinus*), ampiamente impiegata da Livio nella sua opera (cf. Chausserie-Laprée 1969: 39-40).

La cronologia dell'alleanza con la lega etolica ha sollevato un certo dibattito. Livio colloca chiaramente i fatti qui narrati tra l'autunno del 211 e la primavera del 210, ma la datazione è stata respinta da parte della critica, che la anticipa al 212 (Klaffenbach 1954) o all'inizio del 211 (McDonald 1956: 157). Il resoconto di Livio è reso problematico dal confronto con i pochi frammenti di Polibio a nostra disposizione: secondo Livio lo στρατηγός etolo che siglò l'alleanza era Scopas, ma l'informazione sembra contraddetta da un frammento polibiano relativo alla campagna successiva al trattato, certamente collocato nel 211/10, in cui lo στρατηγός è chiamato Dorimaco (POLYB. 9, 42, 1). La στρατηγία di Scopas, e di conseguenza il trattato di alleanza, deve risalire all'anno precedente. Tuttavia, Badian 1958b ha dimostrato che la contraddizione non esiste: Polibio riferisce a Dorimaco il termine di στρατηγός nel significato generico di «comandante», e la cronologia liviana va pertanto accettata, soprattutto in considerazione del fatto che proprio Polibio è certamente la fonte di Livio in questa sezione (cf. anche Walbank 1967 *ad loc.*; Rich 1984: 155-157).

temptatis prius per secreta conloquia principum animis: simile fraseologia a 37, 9, 11 *temptatis per conloquia animis* (cf. anche 27, 15, 11 *primo occulte temptando animum*; 28, 3, 4 *ex propinquo adloquio animos temptarent*).

concilium Aetolorum: secondo lo stesso Livio (31, 32, 3), gli Etoli potevano discutere di questioni belliche soltanto durante le assemblee regolari, ai *Panaetolica* (in primavera) e ai *Thermica* (in autunno): questi ultimi, durante i quali si eleggeva anche lo στρατηγός, sarebbero dunque da identificare con il *concilium* qui citato. La testimonianza di Livio sulle assemblee etoliche è stata tuttavia messa in dubbio, e parte della critica ritiene che l'alleanza sia stata ratificata durante un'assemblea straordinaria (per uno *status quaestionis* cf. Rich 1984: 179 n. 252), anche in considerazione dell'assenza di qualunque menzione dell'elezione di Scopas.

2. cum Syracusas Capuamque captas in fidem in <Sicilia> Italiaque rerum secundarum ostentasset: non c'è dubbio che il recente ribaltamento della situazione in Italia abbia giocato un ruolo fondamentale nell'ottenere il sostegno della lega etolica; elemento, questo, che contribuisce a rendere più verosimile la datazione dell'alleanza al 211 e non al 212, vero e proprio *annus horribilis* della repubblica romana (cf. Badian 1958b: 200). È da notare, tuttavia, che Livio lascia volutamente ambiguo il rapporto cronologico tra la narrazione del 211 e questa parentesi dedicata alla Grecia (§ 1 n.), sicché non è chiaro se, nel momento in cui Levino parla, Capua sia già stata conquistata né se, nel caso fosse stata conquistata, il magistrato possa averne già avuto notizia (cf. §1 n.). La scansione cronologica, insomma, risulta secondaria rispetto alla sequenza narrativa, nella quale Capua e Siracusa rappresentano

effettivamente due precedenti (per un altro esempio di questo procedimento cf. 41, 3-25 n.).

3. a maioribus traditum morem Romanis colendi socios: le considerazioni utilitaristiche e pratiche sono calate in una cornice essenzialmente morale; l'alleanza con Roma conviene agli Etoli per la potenza militare recentemente dimostrata, ma anche, verrebbe da dire soprattutto, per la sicurezza di essere *socii* salvaguardati dal *mos maiorum*. La dimensione morale sembra costituire il fondamento della diplomazia antica non solo nella sua rappresentazione letteraria, ma anche per quanto attiene il concreto operato politico-militare: i trattati e i documenti ufficiali dimostrano un uso del discorso morale paragonabile a quello dei resoconti storiografici (ad es. nell'impiego del termine *amicitia* su cui cf. §8 n.), dimostrando l'assenza di una scissione netta tra la prassi politica e la sua legittimazione ideologica e retorica (su quest'idea ha insistito in particolar modo Burton 2011: spec. 76-160; 90-93 su questo passo).

alios in civitatem atque aequum secum ius accepissent: l'espressione *aequum ius* ricorre, con significato piuttosto diverso, a 38, 50, 9 (cf. anche VELL. 2, 121, 1; con significato non tecnico: SEN. *epist.* 86, 2 *aequum inter omnes cives ius sit*; 107, 6). Con l'espressione *aequum ius* Livio si riferisce alla parità di diritti determinata dal conferimento della *civitas*; che la reale portata di questa *aequatio iuris* fosse quanto meno discutibile basta a dimostrarlo il discorso di L. Annio alla vigilia della guerra latina (8, 4, 2 *si foedus [est], si societas, aequatio iuris est...cur non omnia aequantur? Cur non alter ab Latinis consul datur*), benché esso ricalchi con ogni probabilità conflitti di molto posteriori (risalenti alla guerra sociale del 90; cf. Oakley 1998: 409-411 con bibliografia).

Aetolos eo in maiore futuros honore quod gentium transmarinarum in amicitiam primi venissent: l'appello a un rapporto di amicizia duraturo e di antica data rappresenta un *topos* diffuso nella retorica diplomatica antica, in questo caso declinato in modo piuttosto innovativo. Per convincere gli Etoli ad allearsi con Roma, Levino evoca un sodalizio di fatto ancora di là da venire, proiettando il discorso in una dimensione futura: quando l'influenza di Roma si sarà diffusa nel mediterraneo, gli Etoli saranno tenuti nel massimo rispetto (*in maiore futuros honore*) in quanto primi e più antichi alleati d'oltremare della repubblica. L'affermazione, di grande efficacia sul piano retorico, pone qualche interrogativo dal punto di vista storico: la *per.* 14 ricorda una *societas* stretta con Tolomeo II Filadelfo databile al 273, ma il fatto che Livio usi *societas* e *amicitia* in modo non rigido (cf. § 8 n.) non permette di stabilire se in quel caso si trattasse di un vero e proprio trattato (come questo) o più in generale di un

accordo di amicizia.

transmarinarum: l'aggettivo è attestato per la prima volta, sempre in relazione alla sfera della diplomazia e dell'ospitalità, in PLAVT. *Most.* 497 *ego transmarinus hospes sum Diapontius*; il termine ha una buona diffusione in età tardo-repubblicana (2 attestazioni in Cesare, 2 nel *corpus* cesariano, 6 in Cicerone), ma non è usato frequentemente da Livio (anche a 37, 5; 39, 46, 6; 40, 2, 6; 18, 3). In epoca successiva, tuttavia, è usato frequentemente da Velleio Patercolo nella formula *provinciae transmarinae* ad indicare appunto i territori greci e orientali (10 occorrenze).

5. La prima promessa di Levino riguarda i Macedoni e Filippo: forte dei successi già ottenuti in Illiria (24, 40), assicura agli Etoli che riconsegnerà loro le città sottratte alla lega dal re, arrivando a minacciare la stessa Macedonia.

graves accolas: l'espressione ricorre, sempre a proposito della diplomazia orientale, a 35, 13, 7; 39, 46, 8; 41, 23, 12 (unico parallelo in CVRT. 6, 2, 13).

6. La storica rivalità tra Etolia e Acarnania è ricordata a più riprese dalle fonti (cf. Grainger 1999: 68). Attorno al 263-262 l'Acarnania era stata divisa tra Alessandro II d'Epiro e la lega etolica (per una discussione cf. Walbank 1957: 239-240), che tuttavia aveva tentato di espandere il proprio dominio approfittando del vuoto di potere successivo alla morte del re epirota. L'intervento di Demetrio II di Macedonia in difesa degli Acarnesi aveva determinato lo scoppio della cosiddetta «guerra demetriaca» (ca 239; su questo cf. Will 1966: 312 ss.). Gli esiti della contesa non sono chiari, ma sappiamo che, in occasione del crollo della monarchia epirota, l'Acarnania aveva dichiarato la propria indipendenza; in risposta, la lega etolica assediò nel 231 la città di Medione, difesa con successo dai pirati Illiri di Agrone e Teuta, su richiesta di Demetrio II (POLYB. 2, 2-3, secondo il quale proprio questo assedio costitusce la premessa per il primo intervento romano nelle questioni d'oltremare; su questo cf. Walbank 1957 *ad loc.;* Will 1967: 319). Negli anni successivi la rivalità era proseguita in occasione della guerra tra Cleomene III di Sparta e Antigono Dosone, alla cui συμμαχία aderirono gli Acarnesi (POLYB. 2, 45-46; 54, 4 con Walbank 1957 *ad loc.*) e, a ridosso dell'epoca qui narrata (219-217), nella cosiddetta "guerra sociale" contro Filippo V (POLYB. 4, 5, 9; 6, 2; 25, 3-4; su questo cf. Will 1966: 61 ss.). La pace di Naupatto (POLYB. 5, 100, 9 – 105, 2), che aveva chiuso le ostilità con Filippo V, aveva lasciato entrambi gli schieramenti piuttosto insoddisfatti; gli Etoli, benché non sconfitti, erano stati privati di svariati centri acarnesi (POLYB. 4, 63 -65; Will 1966: 65-66; Grainger 1999: 276 e 294-295). Una panoramica sulla lega etolica e un resoconto dettagliato di questo periodo si trova in Grainger 1999: spec. 297-310 (sulle

cause della guerra con Filippo V; per il periodo precedente al contatto con i Romani cf. Scholten 2000).

in antiquam formulam iurisque ac dicionis eorum: Madvig *Em.* 377 n. 1 nota la difficoltà di intendere le congiunzioni *–que ac* come *et … et* e propone in via dubitativa l'integrazione *iurisque ac dicionis eorum* <*facturum*>, seguito da Walsh che però anticipa *facturum* prima di *eorum*. Delle due soluzioni quella di Madvig spiega più verosimilmente l'errore (il copista è saltato dal primo *–rum* al secondo). Entrambe le proposte tuttavia spezzano il nesso *formula iuris*, attestato anche a cf. 32, 33, 7 *antiqui formulam iuris* (cf. anche 33, 38, 1 *in antiquam imperii formulam…redigere*). Più economico sarebbe espungere *–que* e ipotizzare una forma ampliata della locuzione: *formula iuris ac dicionis*.

7. Scopas qui tum praetor gentis erat et Dorimachus princeps Aetolorum: sulla cronologia delle magistrature dei due personaggi cf. §1 n. Scopas e Dorimaco sono tra i protagonisti della politica etolica del periodo, la cui carriera appare spesso intrecciata ed è probabilmente indicativa di un lungo sodalizio familiare (cf. POLYB. 4, 5, 1; Grainger 1999b: 30-31; 298-299).

praetor: ossia lo στρατηγός (cf. ad es. 27, 30, 1; 32, 31, 1); è prassi comune degli autori latini applicare la nomenclatura romana alle magistrature straniere; in particolare, sull'identificazione praetor = στρατηγός cf. ad es. CIC. *inv.* 1, 55; CAES. *civ.* 3, 80, 3; NEP. *Milt.* 4, 4 (numerosi altri esempi in ThLL *s.v. praetor* 1057, 13 ss.).

princeps: Livio usa il termine *principes* per identificare gli ἀπόκλητοι della lega etolica, ossia i membri di una commissione decisionale ristretta all'interno della più ampia assemblea della lega: 35, 44, 1; 38, 9, 1 (sulla commissione in generale cf. 35, 34, 2 *per apocletos autem – ita vocant sanctius consilium: ex delectis constat viris* con Brisoce 1981 *ad loc.*; 36, 28, 8). Il termine al singolare va dunque considerato nel senso di 'un ἀπόκλητος degli Etoli', piuttosto che 'il più in vista degli Etoli' (così ad es. Jal).

8-14. Il trattato di alleanza con la Lega Etolica rappresenta il primo vero inserimento di Roma nelle questioni greche e orientali. Come segnalato esplicitamente dal trattato, l'alleanza con gli Etoli determinava di fatto la creazione di un fronte comune contro Filippo, che includeva Elei, Spartani, e i re Attalo I di Pergamo, Pleurato di Tracia e Scerdilaida di Illiria (cf. Will 1967: 75). I termini del trattato ricordati da Livio (§§10-14) sono così sintetizzabili: a) i Romani si impegnavano ad aiutare gli Etoli contro Filippo e l'Acarnania con non meno di 25 quinqueremi; b) i territori conquistati dall'Etolia fino a Corcira sarebbero andati agli Etoli limitatamente ai beni immobili (terreni, case, mura); c) il resto della preda (dunque i beni mobili) spettava ai Romani;

d) qualora una delle due parti avesse stipulato un accordo di pace separato con Filippo V, avrebbe dovuto aggiungere tra le clausole l'obbligo per il re di cessare qualunque attività bellica contro l'altra parte. Il trattato fu ratificato soltanto due anni dopo e scolpito su pietra dagli Etoli, per poi essere depositato in Campidoglio. Copia di questo trattato è stata ritrovata nel 1949 nel sito dell'antica *Thyrreum* in Acarnania (IG^2 9, 1, 241; edizione e commento: Klaffenbach 1954); l'epigrafe contiene alcune clausole qui non ricordate da Livio: il decreto stabiliva che le città catturate con la forza dagli Etoli dovessero essere annesse ai loro possedimenti, mentre quelle che si fossero arrese sarebbero state incluse nella lega (questa clausola però è ricordata da Flaminio a 33, 13, 11). In aggiunta a questo, l'iscrizione chiarisce che, nel caso in cui una città fosse stata conquistata da Romani ed Etoli insieme, il bottino (che da quanto detto da Livio spetterebbe ai soli Romani) sarebbe stato diviso tra le due parti. Le nuove informazioni apportate dall'epigrafe hanno sollevato un ampio dibattito, soprattutto in relazione alla contesa diplomatica che scoppierà tra Etoli e Romani nel 197 (33, 13, 6-16). Ampia bibliografia sul problema in Walbank 1967: 599-600; Burton 2011: 90 n. 37.

8. in amicitiam societatemque: formula molto diffusa nel lessico diplomatico di Livio, (cf. ad es. 7, 27, 2; 23, 33, 6; 43, 11; 24, 13, 2; 48, 3; 31, 31, 20; 34, 32, 14; 42, 19, 6). I termini *amicitia* e *societas*, benché in senso stretto designino due concetti diversi (in un caso un generico rapporto di armonia fra Roma e un altro Stato e, nell'altro, una formale alleanza sancita da un trattato), sono impiegati da Livio e da altre fonti in modo piuttosto fluido, così che risulta difficile trarre dalla locuzione precise indicazioni sulla natura giuridica delle relazioni descritte (su questo già Matthaei 1907; Briscoe 1973 *ad* 31, 1, 9-10; con bibliografia; Oakley 1998 *ad* 7, 19, 4). E tuttavia è da notare che, a dispetto di quanto generalmente ritenuto (sempre Matthaei 1907: spec. 186) l'uso indistinto del termine da parte di Livio trova riscontro nelle fonti documentarie (numerosi ess. in Eckstein 1999: 405-411) e riproduce con ogni evidenza una concezione della diplomazia diffusa anche nella concreta pratica politica, per la quale l'aspetto morale del vincolo (*amicitia*) costituiva un principio guida alla pari delle valutazioni pragmatiche (su questo Burton 2011: 76-81).

9. Elei Lacedaemoniique: l'alleanza con gli Spartani risaliva probabilmente alla cosiddetta guerra sociale (220-217; cf. Grainger 1999: 245-247), mentre più antico era il legame con gli Elei (*ibid*. 68).

Attalus: si tratta di Attalo I Soter, re di Pergamo dal 241 al 197; cf. RE *s.v.* (9). Su quest'alleanza con gli Etoli cf. Will 1967: 75.

Pleuratus et Scerdilaedus: Pleurato era il figlio del re illirico Scerdilaida (31, 28, 1), da quest'ultimo associato al trono probabilmente non molto prima di questo trattato, in cui è menzionato per la prima volta. Scerdilaida aveva combattuto in un primo tempo accanto alla monarchia macedone, passando poi da parte romana quando Filippo aveva attaccato l'Illiria (POLYB. 5, 95; 110, 8-9; cf anche Briscoe 1973 *ad* 31, 28, 1); Pleurato appare associato al padre anche a 28, 5, 7 ed è menzionato come unico re a 29, 5, 14 (pace di Fenice).

10. bellum ut extemplo … gererent: cf. §15 *Aetoli extemplo moverunt adversus Philippum bellum*.

11. solum tectaque et muri cum agris Aetolorum, alia omnis praeda populi Romani essent: la distizione tra beni mobili e immobili, ciascuno destinato a una delle due parti dell'alleanza non è una novità; una clausola simile era inclusa nel il secondo trattato tra Romani e Cartaginesi, cf. POLYB. 3, 24, 5 ἐὰν δὲ Καρχηδόνιοι λάβωσιν ἐν τῇ Λατίνῃ πόλιν τινὰ μὴ οὖσαν ὑπήκοον Ῥωμαίοις, τὰ χρήματα καὶ τοὺς ἄνδρας ἐχέτωσαν, τὴν δὲ πόλιν ἀποδιδότωσαν (cf. la discussione di Aymard 1957).

12. si Aetoli pacem cum Philippo facerent, foederi adscriberent ita ratam ... abstinuisset: questa parte del *foedus* rappresenterà di qui a poco materia di contesa. Gli Etoli stipuleranno una pace separata con Filippo nel 206, senza l'approvazione dei Romani (29, 12, 1; 31, 29, 4; 31, 18-20); dal punto di vista romano, la decisione aveva posto fine al rapporto di *amicitia* tra lega etolica e repubblica: 29, 12, 4 *eo se averterant Romani ab Aetolorum quo missi erant auxilio, irati quod sine auctoritate sua adversus* (cf. il discorso di Flaminio del 197 a 33, 13, 11-12 con Briscoe 1973: 273-274; POLYB. 18, 38, 8-9; sulla questione cf. Burton 2011: 91-92 con bibliografia).

fore pacem: correzione di Muretus a *eorum pacem* di P, errore causato dalla confusione di *E* e *F* maiuscole; da un punto di vista paleografico la correzione sembra più verosimile della proposta di Walsh <*fore*> *eorum pacem*.

14. Sull'iscrizione del trattato cf. *supra* §§ 8-14 n. Secondo Will 1967: 77 la presenza di latinismi nel testo dimostrerebbe che il trattato fu scritto a Roma e poi tradotto in greco.

15. Zacynthum, parva insula est propinqua Aetoliae … eam praeter arcem vi cepit: l'isola di Zacinto era stata catturata da Filippo nel 217 (POLYB. 5, 102, 10); da 36, 31, 9-12 emerge che l'isola passò poi nuovamente in mano macedone, e fu ceduta ad Aminandro re dell'Atamania (cf. Briscoe 1981 *ad loc.*); i Romani la riottennero nel 191 (36, 32, 9).

Oeniadas Nassumque: cf. POLYB. 9, 39, 2. Eniade godeva di una posizione strategica, al confine tra Acarnania e Etolia e all'imboccatura del golfo di Corinto (cf. POLYB. 4, 65, 9-10; più tardi sarà riconsegnata agli Acarnani, cf. 38, 11, 9). L'identificazione di Nasso è incerta (cf. Walbank 1967 *ad* 9, 39, 2).

contribuit: si tratta di un verbo tecnico, che designa l'annessione di un nuovo territorio (ad es. 33; 34, 7; cf. ThLL *s.v.*).

16. implicatum bello: la locuzione sembra piuttosto rara, ricorre soltanto in VERG. *Aen.* 11, 108-109 *quaenam vos tanto fortuna indigna, Latini, / implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?* (cf. Horsfall 2003 *ad loc.* che cita la simile espressione liviana *bello inligari* a 31, 25, 9; 32, 21, 11). L'osservazione conferma che l'alleanza con gli Etoli era finalizzata a tenere impegnato Filippo e non aveva mire imperialistiche (su questo cf. Will 1967: 77).

25. Il capitolo dà conto delle mosse di Filippo all'indomani del trattato romano-etolico: il re si occupa innanzitutto della messa in sicurezza dei confini occidentale (presa di Orico e Apollonia nell'Illirico), settentrionale (Pelagonia, Linco, Bottiea), meridionale (Tessaglia) e orientale (Tracia e Media).

1-2. Philippo … hibernanti … primo vere: tra la fine del 211 e l'inizio del 210 (sulla cronologia cf. 24, 1 n.).

1. defectio Aetolorum: ossia l'infrazione del trattato di pace di Naupatto, che nel 217 aveva posto fine alla cosiddetta guerra sociale e, in concomitanza con la sconfitta romana del Trasimeno, aveva intrecciato per la prima volta le vicende greche a quelle romane (cf. POLYB. 5, 101, 3; 105, 4-8).

2. Oricinorum atque Apolloniatium fines: già nel 214 l'attacco macedone ad Apollonia e Orico aveva aperto le prime ostilità tra Filippo e i Romani (24, 40, 2-17). *Oricum* sorgeva poco a ovest dell'omonimo centro odierno, in posizione strategica sulla baia di Valona (oggi Vlorë); l'etnonimo *Oricinus* è attestato solo qui. Su Orico cf. Hammond 1967: 127-130; 674-675. Apollonia, circa 50 km a nord di Orico, si era consegnata *in fidem* ai Romani in occasione della guerra contro la regina Teuta del 232-229 (POLYB. 2, 11-12; APP. *Ill.* 8), e costituiva una delle principali teste di ponte romane nell'Illirico meridionale (altri scontri: 28, 8, 9; 29, 12, 5-6); data la sua importanza strategica e il legame con Roma, la città sarà anche al centro del contendere durante la seconda guerra macedonica (31, 18, 9; 40, 6 *Apolloniam unde orsus bellum erat*). Su Apollonia cf. ad es. Walbank 1957: 162; per una sintesi della

politica romana in Illiria ed Epiro in questo periodo cf. Badian 1964: spec. 6-7; Hammond 1967: 608-610.

cum magno terrore ac pavore: coppia tipicamente liviana (nel libro 26 anche a 37, 2 e 41, 12), usata con una certa frequenza nella terza decade (24, 40, 12; 27, 13, 3; 29, 3, 9, 28, 1; 30, 21, 6), meno nel resto dell'opera (8, 9, 11; 34, 47, 7; ma i verbi *terreo* e *paveo* si trovano associati anche a 5, 21, 11; 6, 33, 9; 21, 25, 13). Scarse le attestazioni al di fuori di Livio, e limitate alla poesia: indicano la personificazione dell'Ade in OV. *met.* 4, 485 e VAL. FLACC. 3, 89; diffusa l'espressione *terrore pavens/-entes* (cf. OV. *met.* 2, 398; 13, 230; *fast* 4, 271; LVCAN. 1, 487 *percussum terrore pavet*; 3, 300). L'unica attestazione in storiografia è in AMM. 19, 2, 13 (ma si tratta di congettura).

3. Pelagoniam: regione montuosa della Macedonia settentrionale, adiacente all'Illirico, che più tardi costituirà uno dei quattro distretti in cui sarà divisa la *provincia* macedone dopo la conquista romana (45, 29, 5-9). L'urgenza di presidiare la zona, in quanto punto di accesso favorevole dall'Illirico, emerge anche durante la seconda guerra macedonica (ad es. 31, 28, 5 *filium Persea…cum parte copiarum ad obsidendas angustias quae ad Pelagoniam sunt mittit*).

Dardanorum urbem Sintiam: si tratta probabilmente di un centro lungo il confine tra Dardania e Macedonia, ma la sua localizzazione è incerta; le proposte includono l'odierna regione macedone di Veles (cf. Niese 1899: 478 n. 3; De Sanctis 1968: 404 n. 54), o le città di Tetovo (Papazoglu 1978: 152, che tuttavia dubita del nome, preferendo la correzione *urbem finitimam*) o di Gostivar (Hammond-Walbank 1972: 401; per uno *status quaestionis* aggiornato cf. Mirdita 1999: 69). È improbabile che la città si trovasse nella regione *Sintica* menzionata da Livio a occidente del basso Strimone (44, 46, 2; 45, 29, 6; cf. Hammond 1972: 196-198, secondo il quale (198 n. 1) in questa regione andrebbe invece collocata l'omonima *Sintia* macedone citata da STEPH. BYZ 570 Meineke). I Dardani sono ricordati dalle fonti come una tribù estremamente bellicosa, storicamente avversa all'egemonia macedone (40, 57, 6 *Dardani, gens semper infestissima Macedoniae*), e perciò incline a favorire i Romani (31, 28, 1 con Briscoe 1973 *ad loc.*); la preoccupazione di Filippo a riguardo era ben giustificata dai precedenti tentativi da parte dei Dardani di approfittare delle campagne nel Peloponneso per invadere la Macedonia (ad es. POLYB. 4, 66, 1-2); sui Dardani in generale cf. Papazoglou 1978: spec. 144-161.

4. Lyncum: regione a nord-ovest della Macedonia, tra i laghi di Vegoritide e di Prespa, ricordata da Livio come facile accesso alla Macedonia anche durante la seconda guerra punica (31, 33, 6 con Briscoe *ad loc.*; 32, 9, 8); assieme alla Pelagonia formerà una delle

circoscrizioni della futura *provincia* romana (45, 30, 6).

Bottiaeam: regione pianeggainte a ovest dellla penisola calcidica e del fiume Assio, dove sorgeva anche Pella, la capitale del regno macedone (45, 30, 5); cf. Hammond (1972: 153).

5. ad fauces Thessaliae: per l'espressione cf. 27, 50, 6 *in faucibus Umbriae*; 31, 34, 6 *in faucibus Pelagoniae*; 32, 21, 14 *faucibus Epiri* (33, 4, 1; 8, 3) (cf. ThLL *s.v. faux* 398, 3 ss.).

Perseo: non può ovviamente trattarsi dell'omonimo figlio di Filippo V, con ogni probabilità nato proprio nel 212/211 (cf. Meloni 1952: 1-4).

6 Medos: i Medi erano una tribù guerriera tracia insediata sulla riva destra dello Strimone (PLIN. 4, 11, 40; STRABO 7, 5, 12). Scontri con Filippo sono ricordati anche a 40, 21, 1. In virtù dell'ostilità contro la Macedonia, come i Dardani appoggiarono i Romani (42, 19, 6).

8. ad frangendas igitur <vires> vastare: l'integrazione proposta da Madvig *Em.* 308 (che tuttavia propende per <*vires ratus*>) e accolta da W-M.M, Walsh e Jal, è preferibile al più azzardato <*vires gentis simul*> proposto da C-J, che ipotizzano la caduta di un rigo intero (cf. apparato *ad loc.*). L'omissione di *vires* è stata probabilmente determinata dalla successione *–ur uir- uas-*. Ugualmente poco probabile l'integrazione <*eius spiritus*> (con *frangendos* in luogo di *-as*) di W-H.M; puramente fantasiosa <*vagas manus*> di Brakman 1926: 30.

Iamphorynnam: si tratta probabilmente della città chiamata Φόρουννα da POLYB. 9, 45, 3, usualmente localizzata alla foce del fiume Nesto (cf. Walbank 1967 *ad loc.* con bibliografia). Sulla base di un'analisi etimologica del toponimo, tuttavia, Metodi 2004 ha identificato la città qui menzionata in Petra (che sarà nuovamente assediata da Filippo trent'anni dopo, cf. 40, 22, 12), probabilmente corrispondente all'odierna Rupite nella regione di Petrič (Bulgaria sud-occidentale).

caput arcemque: per la coppia cf. 21, 35, 9; 28, 42, 16 (ma in senso figurato); 37, 18, 3.

9. armata omni iuventute: per il nesso cf. 1, 14, 4; 3, 8, 7; 22, 39, 7; 24, 2, 2; 36, 14, 12; raramente usato al di fuori di Livio (ad es. VAL. MAX. 7, 6, 3; 9, 13, 1; SEN. *epist.* 49, 8).

10-14. Si conservano soltanto un paio di frammenti del resoconto polibiano sul quale Livio evidentemente qui si basa, entrambi conservati nella *Suda*: 9, 40, 4 οἱ δὲ Ἀκαρνᾶνες, πυνθανόμενοι τὴν τῶν Αἰτωλῶν ἔφοδον ἐπὶ σφᾶς, τὰ μὲν ἀπαλγοῦντες ταῖς ἐλπίσι, τὰ δὲ καὶ θυμομαχοῦντες, ἐπί τινα παράστασιν κατήντησαν

(corrispondente al §10 di Livio); 5-6 (corrispondente al §12, cf. n. *ad loc.*; Walbank 1967 *ad loc.*)

Oeniadas Nassumque amissa: cf. 24, 15 n.

ira magis instruit quam consilio bellum: la formula oppositiva riproduce la locuzione polibiana τὰ μὲν ἀπαλγοῦντες ταῖς ἐλπίσι, τὰ δὲ καὶ θυμομαχοῦντες (9, 40, 4), ma in una forma più moralistica e proverbiale (cf. 5, 49, 5 *Galli ... iraque magis quam consilio in Romanos incurrunt*; 39, 35, 8 *cum omnia ira non consilio gerentur*; per l'opposizione tra *ira* e *consilium* cf. anche 2, 56, 16; 8, 32, 14 *irae suae spatium et consilio tempus daret*). In Livio, come in molti autori antichi, il *consilium* è la virtù necessaria a controbilanciare le passioni irrazionali, come appunto l'ira (cf. Moore 1989: 109).

11. coniugibus liberisque et senioribus super sexaginta annos in propinquam Epirum missis: per la fuga di vecchi, donne e bambini da una città assediata cf. ad es THUC. 2, 78, 3; 7, 29, 4; POLYB. 2, 56, 7 (parlando di Filarco); DIOD. 16, 20, 3; 20, 83, 2. Da POLYB. 9, 38, 5 sembra che l'Epiro fosse formalmente in guerra contro la lega Etolica (cf. 11, 5, 4), fatto confermato dalle disposizioni del *foedus* romano-etolico, che identificavano nella regione tra l'Etolia e l'isola di Corcira la zona di possibile espansione (24, 11 *urbium Corcyra tenus ab Aetolia incipienti*; cf. Walbank 1967 *ad* 9, 39, 2), e dall'inclusione dell'Epiro nella pace di Fenice del 205 (29, 12, 14). La notizia della fuga degli Acarnesi nella regione, tuttavia, sembra suggerire che gli Epiroti non furono coinvolti in scontri violenti e mantennero una sostanziale neutralità (su questo cf. Walbank 1967 *ad* 9, 38, 5).

ab quindecim ad sexaginta annos: la puntualizzazione implica che per far fronte all'emergenza gli Acarnesi armarono non soltanto i giovani in età di leva, ma anche gli anziani, dal momento che erano considerati *seniores* gli individui al di sopra dei 45 anni (POLYB. 6, 19, 2; GELL. 10, 28). In Livio lo schieramento di anziani in armi segnala momenti particolarmente drammatici di una guerra; cf. ad es. 6, 2, 6 *dilectum iuniorum habuit, ita ut seniores quoque quibus aliquid roboris superesset in verba sua iuratos centuriaret*; 10, 21, 4 *nec ingenui modo aut iuniores sacramento adacti, sed seniorum etiam cohortes factae*; 22, 59, 12 *dilectum ex omni aetate et fortuna habetis* (su questo cf. Soverini 1995: 240 n. 1).

coniurant nisi victores se non redituros: è un luogo comune ricorrente nell'opera liviana (cf. 2, 45, 13 *nisi victores se redituros ex hac pugna iurant*; 6, 24, 6 *quid vallum et castra spectatis? neminem vestrum illa nisi victorem receptura sunt*; 10, 36, 8 *nec vivo consule tuo nisi victor castra intrabis*; 31, 17, 7 *tum militaris aetas iurat neminem*

vivum nisi uictorem acie excessurum, come qui in riferimento all'armamento di tutti gli uomini in età militare). L'idea è già in CAES. *civ.* 3, 87, 5 *iuravit se nisi victorem in castra non reversurum*; dopo Livio in FRONTIN. *strat.* 2, 8, 6; 4, 1, 23.

12. qui victus acie excessisset, eum ne quis urbe tecto mensa lare reciperet … adversus hospites composuerunt: la sezione si basa su POLYB. 9, 40, 5-6 εἰ δέ τις λειπόμενος μὴ θάνοι, φύγοι δὲ τὸν κίνδυνον, τοῦτον μήτε πόλει δέχεσθαι μήτε πῦρ ἐναύειν. Περὶ τούτων ἀρὰς ἐποιήσαντο πᾶσι μέν, μάλιστα δὲ τοῖς Ἠπειρώταις, εἰς τὸ μηδένα τῶν φευγόντων δέξασθαι τῇ χώρᾳ. I due passi sono piuttosto vicini (cf. ad es. εἰ δέ τις λειπόμενος μὴ θάνοι e *qui victus acie excessiset*), ma Livio rende più enfatico il dettato polibiano ampliando l'elenco dei luoghi da cui il vinto sarà cacciato: la semplice coordinata negativa μήτε πόλει … μήτε πῦρ è resa dall'efficace asindeto *urbe tecto mensa lare*, che raddoppia i termini e li dispone in una climax discendente, con vistosa romanizzazione dei dettagli (πῦρ è reso con *lares*).

qui victus acie excessisset: cf. 31, 17, 7 cit. *supra*.

diram exsecrationem: altri casi di *dirae exsecrationes* rivolte ai combattenti codardi sono ricordate a 10, 41, 3 (Sanniti); 28, 2, 11 (abitanti di Astapa); la giuntura ricorre in contesto non bellico anche a 40, 56, 9.

adicerentque: la correzione di W-M.M a *aditaerentque* di P (corretto in *adhiberentque* in alcuni discendenti) è accolta da C-J, e può essere difesa sulla base di OV. *am.* 2, 13, 25 *adiciam titulum 'servata Naso Corinna'*. Madvig *Em.* 309 propone *adderentque* (cf. OV. *met.* 9, 793), ma la correzione è meno verosimile da un punto di vista paleografico; altre proposte: Gronovius *adscriberentque*, seguito da W-H.M; Madvig ed. *affigerentque*.

14. Hic siti sunt Acarnanses qui adversus vim atque iniuriam Aetolorum pro patria pugnantes mortem occubuerunt: l'epitaffio, probabile traduzione da Polibio, mostra tutti i tratti dell'epigramma funerario celebrativo, il cui più illustre esempio è rappresentato dalla commemorazione dei caduti delle Termopili attribuito a Simonide di Ceo (HDT. 7, 228; l'attribuzione è in CIC. *Tusc.* 1, 101): Ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις ὅτι τῇδε κείμεθα, τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι. Tra le caratteristiche più evidenti, l'indicazione del luogo in cui giacciono i caduti (*hic siti sunt* = τῇδε κείμεθα; cf. anche PLVT. *moral.* 870e, v. 3 ἐνθάδε), la menzione della *vis* e dell'*iniuria* del nemico (cui si può accostare ad es. la ὕβρις di AP 6, 343 [=HDT. 5, 77]); l'enfasi posta sul sacrificio *pro patria* (τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι; cf. anche la variante di STRABO 9, 429 πειθόμενοι νομίοις); un inquadramento dell'epigramma storico-celebrativo di Simonide in Bravi 2006: 37-90.

pro patria pugnantes mortem occubuerunt: il verbo *occumbo* ricorre in Livio altre 9 volte (3 volte nella prima decade, 4 nella terza, 2 nella quarta), usualmente in associazione all'idea di una morte onorevole in nome della patria; nel libro 26 il verbo è impiegato, sempre con il participio *pugnantes*, a 38, 13, dove tuttavia si riferisce a cavalieri numidi (per altri ess. vicini a questo cf. spec. 2, 7, 8 *pro re publica dimicans, matura gloria necdum se vertente in invidiam mortem occubuisset*; 31, 18, 6 *qui pugnantes mortem occubuissent*). Il verbo è diffuso soprattutto in poesia di genere elevato, già da ENN. *scaen* 135 *pro nostra vita morti occumbant*; *ann.* 1, 17; 15, 398 (4 occorrenze in Virgilio epico, 3 in Ovidio epico, 4 in Lucano, 7 in Valerio Flacco, 23 in Silio Italico, 4 in Stazio); prima di Livio è usato in prosa soltanto da CIC. *Tusc.* 1, 42, 102 *qui pro patria mortem non dubitaret occumbere*; soltanto sporadicamente in storiografia: 1 occorrenza in Velleio, 1 in Curzio Rufo, 2 in Tacito, 5 in Svetonio, 2 in Floro.

vim atque iniuriam: la coppia è usata regolarmente da Livio (ad es. 7, 31, 3; 8, 37; 4; 27, 17, 3; 30, 42, 5; 34, 62, 12), ma si trova già in CIC. *Verr.* II 1, 96; 3, 91; *de prov.* 41; *Planc.* 77.

15. Philippum: Walsh propone l'espunzione per sanare la ridondanza con il precedente *nuntiis ad Philippum*, ma non sembra un motivo sufficiente per l'intervento.

Iamphorynna: cf. § 8 n.

prospero … successu: la giuntura si trova per la prima volta in Livio (*praef.* 12; 22, 3, 4; 12, 12; 25, 20, 2). Dopo Livio soltanto in VAL. MAX. 1, 6, 4; COLVM. 10 *praef.*

16. Acarnanicae: si tratta, come *Oricinus* (cf. 25, 2 n.), di un hapax.

in intimos … fines: giuntura non attestata al di fuori di Livio (cf. 34, 47, 8 *Galli recepere in intima finium sese*).

17. itineribus magnis: da intendere 'con lunghe marce'; la formula è impiegata molto spesso da Livio, con 9 occorrenze oltre a questa soltanto nella terza decade (22, 57, 7; 23, 22, 11; 27, 1, 6; 42, 14; 28, 5, 14; 7, 12; 29, 12, 5; 30, 29, 1; per altri ess. cf. Oakley 1998 *ad* 8, 30, 12); l'uso, comunque, appare genericamente storiografico (14 occorrenze in Cesare; 4 in Sallustio).

Dium: centro situato alle pendici settentrionali del Monte Olimpo, principalmente noto per un santuario a Zeus, già saccheggiato dagli Etoli (POLYB. 4, 62, 1-3); la città è citata a più riprese nei decenni successivi come una piazzaforte macedone (cf. 42, 38, 10 – 39, 1; 44, 2, 12; 7, 3).

26. Dopo il resoconto delle operazioni di Filippo e degli Acarnesi, il punto di vista della narrazione si focalizza a questo punto nuovamente su Levino: il magistrato salpa da Corcira e si congiunge agli alleati Etoli ad Anticira, cinge d'assedio la città dalla terra e dal mare e in pochi giorni la espugna. Subito dopo la capitolazione della città Levino riceve la notizia della sua elezione a console per il 210. Il capitolo costituisce il punto di congiunzione tra la parentesi greca (iniziata al cap. 24 *per idem tempus M. Valerius Laevinus*) e il flusso narrativo principale, lasciato in sospeso proprio all'indomani dell'elezione.

1. veris principio: ossia la primavera del 210; si tratta di una formula di transizione tipica: cf. 41, 1; 27, 17, 8; 28, 11, 12.

a Corcyra: dove Levino aveva svernato, cf. 24, 16 *Corcyram ipse se recepit.*

Leucata promunturio: Leucade, al largo delle coste dell'Acarnania, era originariamente collegata alla terraferma da una lingua di terra, ma divenne un'isola dopo la costruzione del canale di Dioritto da parte dei coloni Corinzi (cf. POLYB. 5, 5, 11 con Walbank 1957 *ad loc*); fu piazzaforte macedone durante la guerra sociale (POLYB. 5, 16, 5; 17, 8; 95, 2). Livio definisce l'omonima città insulare *caput Acarnaniae* (33, 17, 1) e ne dà una descrizione piuttosto ampia (33, 17, 6-9), benché segnata dall'errata credenza che essa fosse una penisola ancora all'epoca di Flaminio (cf. Briscoe 1973 *ad* 33, 17, 6).

2. sita Anticyra est in Locride: la menzione dell'assedio di un'Anticira in Locride da parte degli Etoli è piuttosto problematica, dal momento la regione era già sotto il loro controllo. La maggior parte della critica considera il riferimento di Livio errato: la conquista di Levino avrebbe interessato la più nota Anticira in Focide (cf. Walbank 1967 *ad* 9, 39, 2; Lerat 1952 vol. 1: 56 n. 4 con bibliografia). L'esistenza stessa di una Anticira in Locride (accolta in RE *s.v. Lokris,* col. 1147; *suppl.* III *s.v. Antikyra*) è testimoniata soltanto da questo passo e da STRABO 9, 5, 10 τῆς δ' Οἰταίας … καὶ Ἀντικύρα, ὁμώνυμος τῇ ἐν Λοκροῖς τοῖς ἑσπερίοις, dove tuttavia il geografo sembra aver confuso Locride e Focide (ipotesi persuasiva di Lerat 1952 vol. 1: 54-56). A dire il vero in questo passo P reca la lezione *locide*, che può essere derivata da un originario *focide* (*Phocide*), assolvendo Livio dalla confusione ed eliminando definitivamente l'ipotesi di un'Anticira locrese. Tuttavia nel seguito del resoconto Levino fa effettivamente riferimento a operazioni in Locride (28, 1 *quo statu Macedonia et Graecia, Aetoli, Acarnanes Locrique essent*); la correzione *Phocide* dovrebbe perciò accompagnarsi dall'espunzione di *Locrique.* Secondo Lerat 1952: 57-58, Livio avrebbe

conosciuto effettivamente una sola Anticira, ma l'avrebbe localizzata, come Strabone, nella regione sbagliata, salvo poi rendersi conto dell'errore a 32, 18, 4 dove Anticira è correttamente situata in Focide.

3. oppugnari: su questo verbo cf. 1, 2 n.

tormenta machinaeque: una coppia tipicamente liviana, usata con frequenza a partire dal libro 26 (cf. ad es. 27, 25, 11; 28, 6, 3; 29, 35, 8; 30, 4, 10; 10, 3; prima solo a 6, 9, 2): questo sembra in linea con l'ipotesi che i Romani non abbiano fatto largo uso di macchine d'assedio prima dell'età delle guerre puniche (cf. 6, 4 n.). *Tormenta*, rispetto al più generico *machina*, indica propriamente un'arma da getto basata su un meccanismo di torsione (cf. Ernout-Meillet *s.v. torqueo*).

recepta urbs per deditionem Aetolis traditur, praeda ex pacto Romanis cessit: sulle clausole del *foedus* romano-etolico cf. 24, 8-14 n.

4. <ibi> litterae Laevino redditae: l'integrazione è proposta da Luchs e, benché non strettamente necessaria, contribuisce alla chiarezza del passo. Ugualmente degna di nota, benché meno incisiva, <*set*> di Brakman 1926: 20.

P. Sulpicium: cf. 22, 1 n.

diuturno … morbo implicitus: giuntura ricorrente in sezioni a contenuto annalistico (23, 34, 10; altri ess.: 3, 2, 1; 4, 25, 4; 5, 31, 7; 7, 23, 1; 8, 29, 8; 39, 56, 2); è possibile che sia derivata da materiale d'archivio attraverso la mediazione di un annalista (cf. Oakley 1998 *ad* 7, 23, 2). Prima di Livio attestata solo in LVCR. 6, 1232; CAES. *civ.* 3, 18, 1; in epoca contemporanea e successiva sembra diventare più corrente (2 occorrenze in Virtuvio, 2 in Nepote, 1 in Tacito, 2 in Plinio il Giovane).

ITALIA E SICILIA

26, 5 – 27, 9. Entrata in carica di Marcello e incendio del Foro.

5. M. Marcellus cum idibus Martiis consulatum inisset: su questa formula di apertura cf. 1, 1 n.

senatum eo die moris modo causa habuit, professus nihil se absente collega neque de re publica neque de provinciis acturum: Marcello convoca la seduta inaugurale del Senato soltanto *pro forma*, dal momento che non vuole discutere alcuna questione

concernente la guerra in assenza del suo collega, trattenuto in Grecia dalle operazioni contro Filippo e da una malattia.

eo die moris modo causa: la seduta inaugurale del nuovo anno, convocata nel tempio di Giove Ottimo Massimo in Campidoglio, aveva un carattere profondamente simbolico, e rispondeva ad istanze sacrali oltre che politiche (su questo cf. Bonnefond-Coudry 1989: 69-70; cf. anche 1, 1 nn.).

neque de re publica neque de provinciis: la locuzione ha carattere formale, ed esprime le due principali sfere di potere dei consoli (*domi militiaeque*); in vari casi Livio impiega la coppia per sintetizzare la *relatio* inaugurale dei consoli o l'ordine del giorno della prima assemblea (27, 17; 31, 5, 4; 38, 42, 8; in associazione ad altri elementi, come *exercitus*: 1, 1 *de re publica, de administratione belli, de provinciis exercitibusque*; 28, 39, 22 *de re publica, de exercitibus scribendis, de provinciis*; 38, 35, 7).

6-8. Di fronte al Senato Marcello denuncia l'opera propagandistica dei suoi avversari politici, decisi a delegittimare la sua vittoria a Siracusa diffondendo tra la cittadinanza accuse calunniose nei suoi confronti, e raccogliendo attorno a sé il malanimo di fronde di Siciliani scontenti. Secondo il console, la responsabilità degli attacchi ricadrebbe su M. Cornelio Cetego, il pretore che lo aveva sostituito in Sicilia dopo il rientro a Roma, e che intenderebbe in questo modo sottrargli i meriti dei successi nella *provincia*. A questo complotto Marcello risponde enfatizzando la propria trasparenza: egli è disposto ad affrontare i propri oppositori apertamente, di fronte al Senato, non appena il suo collega giungerà a Roma. Una versione piuttosto diversa è data da PLVT. *Marc.* 23: come in Livio, le rimostranze dei Siciliani sono contestualizzate in una più generale opera di diffamazione da parte degli oppositori di Marcello; secondo il biografo, però l'intervento dei Siciliani in Senato sarebbe avvenuto di fronte al collega di Marcello e all'insaputa di quest'ultimo, che, avvertito di quanto stava accadendo, sarebbe accorso a difendersi (per altri confronti tra le due versioni cf. 29, 5 n.; 31, 1 e 11 nn.; 32, 5 n.).

La riconquista di Siracusa, sebbene rappresentasse un indiscutibile successo per la repubblica, fu senza dubbio accolta a Roma in modo controverso: il rifiuto opposto dal Senato alla richiesta di trionfo di Marcello non può che testimoniare l'esistenza di un fronte avverso al generale, che in questi paragrafi assume contorni più definiti e un responsabile principale (sulla negazione del trionfo cf. 21, 2 e 4 nn.). L'opposizione sotterranea continuò in ogni caso negli anni successivi; Livio racconta che Marcello, prima di essere eletto nuovamente console per il 208, dovette far ritorno a Roma per affrontare, dinnanzi a una grande assemblea convocata nel Circo Flaminio, le accuse

del tribuno della plebe G. Publicio Bibulo, che si scagliava contro la sua strategia bellica attendista (27, 20, 11 – 21, 4). In quest'ultimo caso Livio afferma esplicitamente che, a causa della propaganda del tribuno, Marcello era entrato in odio alla plebe (27, 20, 11 *adsiduis contionibus infamem invisumque plebei Claudium*), ma il rifiuto del trionfo dimostra che il malcontento riguardava anche le sfere più alte dell'establishment romano.

Livio dimostra un certo interesse per l'opposizione incontrata da Marcello: di qui a poco le rimostranze dei Siciliani si raccoglieranno anche attorno al suo collega Levino, che introdurrà le loro proteste in Senato (cf. Carawan 1984: 132). Alla seduta Livio accorda un notevole spazio (capp. 30-31) e proprio queste proteste, che determineranno la *permutatio* delle province tra i due consoli, sembrano essere identificate esplicitamente come la causa remota della morte di Marcello, che si troverà a combattere, e a soccombere, a Venusia nel 208 (cf. 29, 9-10 n.).

6-7. quibus tantum abesse ut per se non liceat … ut: la costruzione di *tantum abest* con il doppio *ut* è particolarmente frequente in latino; Livio la impiega ad es. a 6, 15, 5 (cf. Oakley 1997 *ad loc.*); 22, 5, 3 *tantumque aberat, ut sua signa atque ordines et locum noscerent, ut vix ad arma capienda aptandaque pugnae competeret animus*; 25, 6, 11 *tamen tantum afuit ab eo, ut ulla ignominia iis exercitibus quaereretur, ut et urbs Roma per eum exercitum...reciperaretur*; 39, 28, 6; 44, 38, 4; la costruzione è diffusa già in Cicerone (cf. ad es. CIC. *Manil.* 71; *Phil* 10, 17; *Or.* 104; 229), e non sembra tipica della prosa storica.

6. crimina † edita ficta † ab inimicis: l'asindeto, piuttosto stridente, è sanato con l'integrazione dell'enclitica *–que* da Sabellicus, ma è verosimile che uno dei due termini sia una glossa posta a margine dell'altro; stabilire quale, tuttavia, è difficile: Madvig Em. 309 espunge *ficta*, seguito da C-J e Walsh[2], mentre Madvig ed. espunge *edita*. Meno economica la proposta *ementita* di Luchs. J. Briscoe mi suggerisce la possibilità di conservare il testo variando l'ordine dei termini: *crimina ficta, edita ab inimicis* (già proposto in via dubitativa da C-J in app., che citano 1, 14, 7 *densa obsita*).

7. ipse eis … daturus senatum: l'espressione *senatum dare* ricorre ad es. a 8, 5, 1; 29, 15, 14; 45, 20, 8 (cf. ThLL *s.v. do* 1680, 24 ss.).

8. dilectum prope a M. Cornelio per totam Siciliam habitum: il termine tecnico *dilectus* è naturalmente usato ironicamente; Marcello accusa Cetego di aver condotto un vero e proprio 'arruolamento di suoi detrattori. Il termine è usato in modo simile da Cicerone in riferimento alla feccia arruolata da Clodio (cf. *Mil.* 25; *Pis.* 23). Il verbo *habere* è di uso corrente con *dilectus* (cf. ThLL *s.v. dilectus* 1169, 46 ss.).

M. Cornelio: cf. 21, 13 n.

9. moderati animi gloriam … adeptus: Livio dimostra di considerare la *moderatio* innanzitutto come la dote di chi esercita il proprio potere con saggezza ed equilibrio (cf. Moore 1989: 72-74); in questa particolare istanza lo storico riconosce dunque a Marcello il merito di aver affrontato la massiccia offensiva dei suoi detrattori con magnanimità e correttezza. Oltre alla *moderatio*, Livio sottolinea la *comitas* mostrata da Marcello durante l'occupazione di Nola, quando decise di farsi amico il traditore Lucio Banzio, deciso a consegnare la città ai Cartaginesi (23, 15, 9 – 16, 1); anche in occasione del saccheggio di Siracusa, un evento che Livio presenta in modo controverso e ambiguo (cf. 21, 7 n.), lo storico è attento a sottolineare la correttezza dell'operato di Marcello, attribuendogli *fides* e *integritas* (25, 40, 1 *cum cetera in Sicilia tanta fide atque integritate composuisset ut non modo suam gloriam sed etiam maiestatem populi Romani augeret, ornamenta urbis, signa tabulasque quibus abundabant Syracusae, Romam devexit, hostium quidem illa spolia et parta belli iure*). Le *virtutes* di Marcello saranno in parte offuscate dal giudizio tranciante dato dallo storico al momento della sua morte, causata da imprudenza e avventatezza: 27, 27, 11 *mors Marcelli cum alioqui miserabilis fuit, tum quod nec pro aetate —iam enim maior sexaginta annis erat—neque pro veteris prudentia ducis tam improvide se collegamque et prope totam rem publicam in praeceps dederat* (su questo cf. anche 29, 9-10 n.).

prope iustitium: lo *iustitium* era un decreto con cui, in concomitanza con eventi di rilievo (come festività religiose, invasioni nemiche etc.), si dichiaravano sospese tutte le attività giudiziarie. Livio impiega un'immagine simile a 7, 1, 4 *silentium omnium rerum ac iustitio simile otium fuit.*

10. otium, ut solet, excitavit plebis rumores: secondo un luogo comune particolarmente diffuso nella prima decade, in coincidenza con le lotte tra patrizi e plebei, l'*otium* contribuirebbe a rendere la plebe più turbolenta e pronta alle rivendicazioni (cf. ad es. 2, 28, 5 *otio lascivire plebem*; 52, 2; 3, 30, 1; 4, 25, 9; 58, 12; 6, 27, 7 con Oakley 1997 *ad loc.*). Nella terza decade, tuttavia, l'*otium* è sempre menzionato in contesti militari e non civili (cf. ad es. 21, 24, 1; 22, 9, 5; 23, 18, 12; 28, 24, 6).

ut solet: per la parententica è impiegata con una certa frequenza lungo tutto il corso dell'opera (cf. 2, 33, 8; 6, 34, 5; 9, 38, 9; 23, 14, 2 e 7; 36, 23, 2). Nella prima decade Livio sembra impiegare di preferenza la locuzione *ut fit* (cf. Oakley 2005 *ad* 9, 22, 7).

exhaustam dilectibus Italiam: formula di grande efficacia espressiva impiegata anche a 27, 9, 2 *fremitus enim inter Latinos sociosque in conciliis ortus: decimum annum*

dilectibus stipendiis se exhaustos esse; 29, 15, 3 *socii pro fide atque obsequio in populum Romanum continuis omnium annorum dilectibus exhausti essent*. Le ingenti perdite subite avevano costretto i Romani a leve sempre più severe, che stando a Livio avevano interessato ogni fascia d'età e addirittura gli schiavi (cf. 22, 57, 9-11; 59, 12; 25, 5, 5-9). L'opposizione plebea alla leva è un tema ricorrente del periodo del conflitto degli ordini (cf. ad es. 2, 44, 1; 3, 11, 1-3; 25, 9 *tribuni suo more impedire dilectum*; 4, 1, 6; 6, 27, 8; 32, 2-4), ma la realtà storica del fenomeno è stata da più parti messa in dubbio (cf. Oakley 1997 *ad* 6, 21, 5). Non mancano comunque esempi nella terza decade: 25, 3, 8. Sull'uso patrizio della leva come strumento di controllo delle masse cf. anche 2, 28, 5 *consules...decernunt, ut dilectum quam acerrimum habeant: otio lascivire plebem.*

infesto agmine: la formula è tipicamente liviana, ma appare diffusa esclusivamente nella prima decade (2, 26, 6; 3, 3, 3 e 10 .7, 4; 4, 22, 2; 5, 18, 11; 7, 12, 1; 20, 6; 39, 16); soltanto un altra occorrenza, all'accusativo, nella terza decade: 21, 33, 6 *equi maxime infestum agmen faciebant.* Tra gli storici successivi cf. ad es. TAC. *ann.* 1, 69, 1; FLOR. 1, 38, 13.

11. et consules bellicosos ambo viros acresque nimis et feroces creatos … nedum in bello respirare civitatem forent passuri: già in occasione dell'elezione di Varrone al consolato, la plebe aveva accusato la classe dirigente di fomentare volontariamente la guerra contro Annibale per vessare il popolo, condannando la città a tremende perdite umane: 22, 34, 4-7 *ab hominibus nobilibus, per multos annos bellum quaerentibus, Hannibalem in Italiam adductum; ab iisdem, cum debellari possit, fraude bellum trahi. Cum quattuor* [*milia*] *legionibus uniuersis pugnari posse apparuisset eo quod M. Minucius absente Fabio prospere pugnasset, duas legiones hosti ad caedem obiectas, deinde ex ipsa caede ereptas ut pater patronusque appellaretur qui prius vincere prohibuisset Romanos quam vinci. Consules deinde Fabianis artibus, cum debellare possent, bellum traxisse. Id foedus inter omnes nobiles ictum nec finem ante belli habituros quam consulem vere plebeium, id est, hominem nouum fecissent.*

in bello respirare: per quest'uso figurato cf. soprattutto 22, 18, 10 *haud parvam rem esse ab totiens victore hoste vinci desisse ac respirasse ab continuis cladibus*; 27, 40, 5 *et ipsum intervallum loci, quod in ultimis terrarum oris alterum bellum gereretur, spatium dedisse ad respirandum* (cf. anche 8, 38, 11 *sine respiratione ac respectu pugnabant*).

27, 1-9. *L'incendio del Foro per mano dei* Calavii. Livio racconta che durante la notte prima della festa delle *Quinquatrus* un grande incendio era scoppiato nella zona del foro (probabilmente sul lato settentrionale, cf. §§2-4 n.), seminando distruzione per

tutta la notte e il giorno successivo. La natura dolosa dell'accaduto era apparsa subito chiara, dal momento che le fiamme avevano avuto origine in punti diversi della zona contemporaneamente. In seguito alla delazione di uno schiavo, i responsabili erano stati identificati nei *Calavii*, un'illustre famiglia campana che si voleva così vendicare delle tremende sofferenze patite dai suoi concittadini in seguito alla capitolazione di Capua. Accertata la colpevolezza degli accusati per mezzo della tortura, il console ne aveva ordinato l'esecuzione immediata.

Notizie di grandi incendi che sconvolgono Roma fanno naturalmente parte del repertorio di notizie che Livio include nella sua narrazione: nella terza decade ricorda ad es. un grande rogo doloso nel 213, durante il quale era bruciata la zona del *vicus Iugarius*, poco a sud della zona interessata dall'incendio qui descritto (24, 47, 15-16); in modo più conciso si ricorda anche il rogo del *clivus Publicius* nel 203 (30, 26, 5). L'incendio delle *Quinquatrus*, tuttavia, sembra rivestire agli occhi dello storico un'importanza particolare: il resoconto non assume, come nei casi appena citati, la forma asciutta ed essenziale della registrazione d'archivio (nel 213 la notizia dell'incendio è riportata subito prima del passaggio a un altro teatro di guerra, nel 203 alla fine dell'anno insieme ad altro materiale annalistico); al contrario, esso si impone all'attenzione del lettore, interrompendo bruscamente la narrazione di inizio d'anno come un colpo di scena (§1 *interrupit hos sermones*) e articolandosi in una narrazione dettagliata dell'inchiesta. Introducendo *ex abrupto* l'episodio durante il resoconto altrimenti regolare degli scontri politici a Roma, Livio riporta al centro della scena la vicenda di Capua e lo spettro delle molte inquietudini che il suo annientamento aveva originato: la minaccia di un nemico silenzioso ben radicato in seno alla città, il costante pericolo del complotto, la reale possibilità dell'annientamento dell'*imperium* stesso di Roma, simboleggiato dal tempio di Vesta lambito dalle fiamme. L'*excidium* della più grande rivale di Roma torna drammaticamente al centro della narrazione, dopo che l'esposizione dei provvedimenti presi contro la città (16, 5-13 nn.) sembrava aver pacificato e normalizzato definitivamente la questione, e farà sentire tutta la sua attualità nel penoso discorso dei delegati capuani raccoltisi intorno al console Levino, che li introdurrà in Senato (cf. 33, 1 *oratio miserabilior, causa durior erat*).

L'incendio del Foro può essere accostato ad analoghi casi di incendi dolosi ai danni dell'Urbe: 4, 45, 1-2 (complotto di schiavi) *annus, felicitate populi Romani, periculo potius ingenti quam clade insignis. Servitia urbem ut incenderent distantibus locis coniurarunt, populoque ad opem passim ferendam tectis intento ut arcem Capitoliumque armati occuparent. Avertit nefanda consilia Iuppiter, indicioque duorum comprehensi sontes poenas dederunt. Indicibus dena milia gravis aeris, quae*

tum divitiae habebantur, ex aerario numerata et libertas praemium fuit; 27, 3, 1-5 (complotto dei *Blossii*) *ne deesset materia in Campanos saeviendi, novum in occulto gliscens per indicium protractum est facinus. Milites aedificiis emotos, simul ut cum agro tecta urbis fruenda locarentur, simul metuens ne suum quoque exercitum sicut Hannibalis nimia urbis amoenitas emolliret, in portis murisque sibimet ipsos tecta militariter coegerat aedificare; erant autem pleraque ex cratibus ac tabulis facta, alia harundine texta, stramento intecta, omne velut de industria alimentum ignis. Haec noctis una hora omnia ut incenderent, centum septuaginta Campani principibus Blossiis fratribus coniuraverunt. Indicio eius rei ex familia Blossiorum facto, portis repente iussu proconsulis clausis cum ad arma signo dato milites concurrissent, comprehensi omnes qui in noxa erant, et quaestione acriter habita damnati necatique; indicibus libertas et aeris dena milia data*; 34, 44, 7-8 (complotto di Pleminio) *Q. Pleminius, qui propter multa in deos hominesque scelera Locris admissa in carcerem coniectus fuerat, comparaverat homines qui pluribus simul locis urbis nocte incendia facerent, ut in consternata nocturno tumultu civitate refringi carcer posset. Ea res indicio consciorum palam facta delataque ad senatum est. Pleminius in inferiorem demissus carcerem est necatusque* (cf. anche 29, 22, 10).

Com'è evidente, gli episodi sono accomunati da alcuni aspetti ricorrenti: caratterizzazione dell'incendio come una *coniuratio* collettiva e ben orchestrata; scoppio di incendi in diversi punti della città; allerta delle autorità da parte di *indices* (in tre casi su quattro schiavi); persecuzione e punizione capitale dei colpevoli; ricompensa riservata agli *indices* (su questo cf. Milella 1983). Particolarmente rilevante per l'incendio del Foro, proprio perché coinvolge un'altra famiglia aristocratica capuana, è l'incendio progettato dai *Blossii* (27, 3, 1-5): secondo Ungern-Sternberg 1975: 53-54 entrambi gli episodi sarebbero il frutto di distorsioni della tarda annalistica, influenzata dal discredito gettato su G. Blossio di Cuma, il maestro di Ti. Gracco che durante il processo avrebbe ammesso la sua volontà di bruciare il Campidoglio qualora il tribuno gliel'avesse chiesto (cf. CIC. *Lael.* 11, 37; PLVT. *Ti. Gracch.* 20, 5-6); la tesi, tuttavia, è stata messa in dubbio da Schumacher 1982: 56-57. Alla vicenda dell'incendio del Foro ha dedicato particolare attenzione Briquel 2002.

1. nocte quae pridie Quinquatrus: secondo le fonti meglio informate, le *Quinquatrus* erano una festività religiosa celebrata il 19 marzo, ossia il quinto giorno dopo le idi (comprese), ma già in antichità un'errata etimologia del termine aveva spinto a trasformarle in una celebrazione di cinque giorni, dal 19 al 23 marzo (su questo errore cf. VARRO *ling.* 6, 14 *hic dies unus ab nominis errore observatur proinde ut sint quinque; dictus, ut ab Tusculanis post diem sextum Idus similiter vocatur Sexatrus et*

post diem septimum Septimatrus, sic hic, quod erat post diem quintum Idus, Quinquatrus; FEST. 304-306 L.). In origine la festa era certamente dedicata a Marte (cf. *fasti vaticani*, CIL I^2 242 *feriae mar.*), e la notizia della presenza dei Salii (CIL I^2 234) fa pensare che essa includesse un rito con il quale si inauguravano le *militiae*, analogo all'*armilustrium* del 19 ottobre, con cui si purificavano le armi alla fine della stagione militare; l'ipotesi è confermata dalla paretimologia tramandata da CHAR. *ars* 81 Keil *a quinquando id est lustrando quod eo die arma ancilia lustrari sint solita*. Nella sua forma prolungata la festività fu invece associata a Minerva, sulla base della credenza che il 19 marzo fosse il giorno della nascita della dea e in seguito alla consacrazione del suo tempio sull'Aventino quel giorno (cf. OV. *fast.* 3, 809-834; cf. Bömer 1958 *ad loc.*). La prima notizia del prolungamento della festa sembra essere data dallo stesso Livio (44, 20, 1), che nel 168 parla di *ultimis quinquatribus*, ma non è chiaro se si tratti di un anacronismo (cf. Briscoe 2012 *ad loc.*). Una trattazione della festività si trova in Scullard 1981: 92-94.

pluribus simul locis circa forum incendium ortum: il Foro è una delle zone più frequentemente interessate dagli incendi registrati dalle fonti, sia perché effettivamente parte della città a rischio, sia perché luogo simbolico più adatto a essere menzionato nei resoconti storiografici (cf. Sablayrolles 1996: 410-411 con regesto completo dei casi; sull'importanza simbolica dei luoghi colpiti dall'incendio cf. anche §4 n.)

2-4. I dettagli topografici forniti permettono di ricostruire in linea di massima lo sviluppo dell'incendio. Livio elenca in tutto 6 zone colpite dalle fiamme: nell'ordine *septem tabernae*, *tabernae novae*, *latumiae*, *forum piscatorium*, *atrium regium*, *aedes Vestae*. Secondo l'ipotesi di Coarelli 1985: 147-148 Livio elencherebbe gli edifici nell'ordine della propagazione del fuoco e in due serie distinte: prima quelli più vicini al Foro (*septem tabernae* e *tabernae novae*), poi quelli retrostanti (*latumiae*, *forum piscatorium* e *atrium regium*), fino alla zona in cui l'incendio fu domato (*aedes Vestae*). La localizzazione degli edifici citati (su cui cf. nn. successive) farebbe dunque pensare che l'incendio si sia sviluppato a partire dall'angolo nord-occidentale del Foro, per poi propagarsi lungo tutto il lato settentrionale in direzione sud-est, fino al lato corto orientale e all'*atrium Vestae* (l'ipotesi è accolta anche da Briquel 2002: 26-37). La ricostruzione della zona fu avviata l'anno successivo (cf. 27, 11, 16 *locaverunt inde reficienda quae circa forum incendio consumpta erant, septem tabernas, macellum, atrium regium* [scil. *censores*]).

2. septem tabernae quae postea quinque: incerta è la collocazione di queste *tabernae*, ma Livio implica chiaramente che fossero adiacenti alle future *argentariae novae*

(quindi sul lato settentrionale del Foro; cf. 11, 7 n.). Stando all'ipotesi di Coarelli 1985: 147 sarebbero da localizzare a nord delle *novae*, nella zona retrostante il *Comitium*. Il passaggio da *septem* a *quinque* non sembra avvenire in seguito alla ricostruzione del 209, dal momento che Livio si riferisce ad esse ancora come *septem* (27, 11, 16), e potrebbe invece risalire alla ristrutturazione della zona voluta da Catone il Censore, che sacrificò quattro *tabernae* per l'edificazione della *Basilica Porcia* (39, 44, 11; ma ciò darebbe un risultato di tre *tabernae* superstiti, non cinque). Secondo FEST. 336 L. la loro ricostruzione non avvenne fino al 193 e fu avviata dagli edili. Per una trattazione estesa cf. Papi in *LTUR* 4.266-267.

argentariae quae nunc novae appellantur: sulle *tabernae argentariae* cf. 11, 7 n. Stando al racconto liviano il nome di *tabernae novae* sarebbe successivo all'incendio, ma se davvero la denominazione fu cambiata in seguito alla ricostruzione del 209, essa ufficializzava un uso invalso da tempo (VARRO *ling.* 6, 59 definisce il nome *pervetustum*). Citando la grande opera di ricostruzione promossa dai censori del 209 Livio (27, 11, 16) non fa cenno alla ricostruzione delle *tabernae argentariae*, ma l'assenza può essere stata determinata dalla volontà di sintetizzare o da una lacuna del testo (cf. Coarelli 1985: 150).

3. lautumiae: il termine indica la zona del *Carcer*, a nord-ovest del Foro, o il luogo di detenzione vero e proprio (ad es. 32, 26, 17; 37, 3, 8), un tempo evidentemente ricavato nel tufo ancora oggi visibile. Le fonti connettono il vocabolo all'ambito siracusano (VARRO *ling.* 5, 151; cf. Coarelli 1985: 74-80; Pisani Sartorio in *LTUR* 3.186-187).

forumque piscatorium: nella notizia della ricostruzione dell'area avviata nel 209, il *forum piscatorium* è sostituito dal termine *macellum* (27, 11, 16 cit. n. §§2-4); a quanto pare, a seguito dell'incendio l'intera area commerciale a nord del foro fu oggetto di una radicale riorganizzazione, con la creazione di un complesso edilizio accentrato e più razionale, il *macellum* appunto, nell'ambito del quale aree a vocazione commerciale diversa dovevano comunque mantenere una certa distinzione: lo stesso Livio si riferirà nuovamente al mercato del pesce come area autonoma in occasione della costruzione della *basilica Aemilia* (cf. n. successiva) da parte di M. Fulvio Nobiliore nel 197: 40, 51, 4-5 *M. Fulvius plura et maioris locavit usus...basilicam post argentarias novas et forum piscatorium circumdatis tabernis quas vendidit in privatum*. Il passo non implica certamente, come si è in generale ritenuto (cf. ad es. Morselli – Pisani Sartorio in *LTUR* 2.312-313), che il mercato del pesce fosse stato riedificato da Fulvio (*locavit...basilicam...et forum piscatorium*), notizia in evidente contraddizione con la notizia della sua ricostruzione nel 209; come osservato da Walsh 1996 *ad loc.*

l'espressione *et forum piscatorium* va piuttosto inclusa nel precedente complemento di luogo (*post argentarias novas et forum piscatorium*). All'inizio del II sec. il mercato è citato anche da PLAVT. *Curc.* 474 nella forma *forum piscarium*. In generale cf. Coarelli 1985: 151.

atrium regium: l'edificio è menzionato soltanto qui e a 27, 11, 16. Sembra ormai accertato che la denominazione sia la forma latina di quella *basilica* primitiva (la stessa citata ad es. in PLAVT. *Curc.* 472; *Capt.* 815) sul cui sito sarà eretta la *basilica Aemilia*, sul lato orientale del foro (l'ipotesi è di Gaggiotti 1985; ripresa da Coarelli 1985: 151; Zevi in *LTUR* 1.137).

4. aedes Vestae vix defensa est tredecim maxime servorum opera, qui in publicum redempti ac manu missi sunt: il tempio di Vesta costituiva certamente uno dei luoghi più sacri di Roma; il fuoco che ardeva incessantemente al suo interno e i *sacra* custoditi dalle Vestali simboleggiavano l'esistenza stessa di Roma e la legittimità del suo *imperium* sancita dagli dei. La distruzione del tempio avrebbe significato l'annientamento dell'essenza stessa dell'*urbs* (su questo cf. Sablayorolles 1996: 412). L'eventualità di una catastrofe di questa portata non può che trovare grande risonanza nelle fonti, che ricordano numerosi casi in cui il tempio rischiò di essere raso al suolo; fin dal grande sacco gallico del 390, la salvezza della città viene a coincidere con la salvezza degli oggetti sacri delle Vestali, che vengono portati lontano dagli incendi che devastano la città: 5, 49, 11 *flaminem sacerdotesque Vestales sacra publica a caede, ab incendiis procul auferre*. In questo senso, l'episodio più noto è certamente l'incendio del 241, quando soltanto l'intervento tempestivo del pontefice massimo L. Cecilio Metello aveva evitato che i *sacra* finissero distrutti (cf. ad es. *per.* 19; CIC. *Scaur.* 48; OV. *fast.* 6, 437-454; PLIN. *nat.* 7, 141; DION. HAL. 2, 66, 4; sul valore religioso di questo episodio cf. Brelich 1939). Non mancano esempi anche in età imperiale: innanzitutto il grande incendio neroniano del 64 d. C. – una catastrofe paragonabile soltanto al sacco del 390 (TAC. *ann.* 15, 41, 2) – in occasione del quale Tacito sottolinea che andarono distrutti i templi più venerandi della città, tra cui il *delubrum Vestae cum penatibus populi Romani* (TAC. *ann.* 15, 41, 1). Altri casi in età imperiale: SVET. *Tib.* 2, 3; CASS. DIO 42, 31, 3; 54, 24, 1. L'enorme portata simbolica dell'eventuale distruzione dell'*aedes Vestae* per mano dei Capuani è esplicitata in seguito, per bocca di Fulvio Flacco (cf. §14 n.).

tredecim maxime servorum opera: potrebbe trattarsi di una delle squadre di schiavi agli ordini dei *triumviri nocturni*, i magistrati inferiori preposti ad affrontare gli incendi prima dell'istituzione da parte di Augusto dei *praefecti vigilum* (cf. DIG. 1, 15, 1 *apud vetustiores incendiis arcendis triumviri praeerant qui ... nocturni dicti sunt. Erat*

autem familia publica circa portas et muros disposita, unde si opus esset evocabatur). L'impiego di squadre di schiavi come vigili del fuoco, comunque, continuò certamente anche in epoca successiva (cf. VELL. 2, 91, 3; CASS. DIO 53, 24, 4; 54, 2, 4; su questo cf. Sablayrolles 1996: 21-23).

5. nec ulli dubium erat humana id fraude factum esse quod pluribus simul locis et iis diversis ignes coorti essent: lo scoppio di roghi in diversi punti della città caratterizza diversi casi di incendio doloso; cf. 4, 45, 1 (schiavi in rivolta); 29, 22, 10 e 34, 44, 7 (Pleminio); cf. inoltre CIC. *Cat.* 3, 8 *id autem eo consilio ut, cum urbem ex omnibus partibus, quem ad modum discriptum distributumque erat, incendissent caedemque infinitam civium fecissent*.

6. pro contione edixit: la formula non è attestata al di fuori di Livio (anche a 27, 51, 8; 37, 4, 1; 42, 10, 3; 43, 4, 11; cf. Pina Polo 1989: 143 n. 14).

praemium fore libero pecuniam servo libertatem: l'appello alla delazione costituiva una pratica comune nel caso di delitti particolarmente gravi, come mostra il famoso scandalo dei Baccanali, in occasione del quale i consoli, informati dei fatti da Ebuzio e Fecenia, tentano di attirare con *praemia* altri delatori (39, 14, 6 *et alios indices praemiis invitare iubent*; 17, 1 *indicique praemium proposuerunt, si quis quem ad se deduxisset nomenve absentis detulisset*), o ancora nel caso della congiura di Catilina (cf. SALL. *Cat.* 30, 6 *ad hoc si quis indicavisset de coniuratione quae contra rem publicam facta erat, praemium servo libertatem et sestertia centum, libero impunitatem eius rei et sestertia ducenta*).

7. Campanorum Calaviorum: i *Calavii* erano una delle famiglie più in vista di Capua, certamente già preminente in epoca pre-romana. Il primo Calavio citato da Livio, *Ofillius*, appare come membro della fazione filoromana della città (9, 7, 2), ma l'opposizione violenta alla repubblica emerge già pochi anni dopo, quando i suoi figli ordiscono una congiura antiromana (9, 26, 7). Nella terza decade Pacuvio Calavio, *meddix tuticus* del 217 (cf. 6, 13 n.), è il principale responsabile della defezione da Roma: costui, definito da Livio *nobilis ac popularis...homo* (23, 2, 2), grazie a un piano complesso aveva convinto il Senato cittadino a sottomettersi al potere suo e della plebe, spingendo Capua alla deriva popolare che porterà alla defezione (23, 2 – 4; 8 – 9); su questo cf. anche 1, 3 n.; 13, 2 n. Dopo la sottomissione definitiva di Capua, la famiglia non è più citata. Trattazioni sulla famiglia dei *Calavii* si trovano in D'Isanto 1993: 88-89; Briquel 2001 e 2002: 166-171 (su Pacuvio Calavio cf. anche Levene 2010: 354-360).

servus – Manus ei nomen erat: lo schiavo delatore è una figura topica del racconto

liviano, presenza costante nell'intreccio dei grandi eventi delittuosi e spesso responsabile di svolte narrative decisive. Il primo caso, di valore eziologico (cf. 2, 5, 10 e Ogilvie 1965: 241-242; Briquel 2001: 78-83), è ricordato nel primo anno della repubblica (509), quando lo schiavo Vindicio svelò ai consoli il coinvolgimento dei propri padroni, i *Vitellii*, nella congiura ordita da Tarquinio il Superbo per riottenere il dominio sull'Urbe (2, 4, 5-7). Casi specifici di incendi dolosi sventati dalle rivelazioni di uno schiavo sono ricordati nel 419 (4, 45, 1-2), e nel 209, quando l'accampamento dei Romani fuori Capua rischiò di finire bruciato in seguito alle trame un'altra famiglia nobile, i *Blossii* (cf. §§1-9 n.). Altri casi in Livio: 22, 32, 2; 32, 26, 9. In età tardo repubblicana e imperiale quello degli schiavi delatori, e degli *indices* in generale, divenne un fenomeno di massa, che spesso degenerava in casi di giustizia sommaria o procedimenti viziati da intenti politici, come il processo contro Libone Druso in TAC. ann. 2, 27 ss., dove l'autore parla (27, 1) delle delazioni incontrollate come *quae per tot annos rem publicam exedere* (sulla questione cf. Petraccia 2014: 45 ss.; sulla *quaestio servorum* cf. ad es. Schumacher 1982: spec. 56-61 su questo caso).

quorum parentes Q. Fulvio securi percussi erant: cf. 15, 8 n.

8. comprehensi ipsi familiaeque eorum: generalmente l'utilizzo della testimonianza di uno schiavo ai danni del suo padrone, anche estorta sotto tortura, era considerata iniqua; Cicerone riferisce la pratica al *mos maiorum* (cf. *S.Rosc.* 120: *Mil.* 59; *Deiot.* 3 e 30), mentre TAC. *ann.* 2, 30, 3 menziona un vero e proprio *vetus senatusconsultum*. La prassi dimostra però che di fronte a delitti particolarmente gravi, come *incestus* e *coniuratio*, questo tipo di delazione era largamente impiegato (cf. casi citati a §7 n.; CIC. *part.* 118 *de nostrorum etiam prudentissimorum hominum institutis, qui cum in dominos de servis quaeri noluissent, tamen de incestu et de coniuratione...quaerendum putaverunt*; DIG. 48, 18, 6; CASS. DIO 57, 19, 2). La *quaestio* degli schiavi evidenzia il carattere eccezionale dell'incendio del 210, considerato da Marcello una *coniuratio* a tutti gli effetti, in nulla diversa dalla stessa defezione di Capua (su questo cf. Schumacher 1982: 60; Milella 1983: 503-506; Lovisi 1999: 312-316; Briquel 2001: 83-89; in generale sull'interrogatorio degli schiavi cf. Buckland 1908: 88-91).

9. quaestio ex ministris facinoris foro medio haberi coepta est: l'impiego del foro come luogo di tortura ed esecuzione è solitamente associato a crimini di gravissima entità, come la violazione delle Vestali (cf. ad es. 22, 57, 3; PLIN. *epist.* 4, 11, 10; DION. HAL. 9, 40, 3-4); particolarmente interessante per questo episodio è però la ricorrenza dell'esecuzione *in medio foro* o *in comitio* nel caso di città ribelli o defezionarie: 7, 19, 3 (Tarquinia); 8, 19, 14 (Priverno); 9, 24, 14-15 (Sora); DIOD. 19, 101 (Fregelle); 28, 28, 3; POLYB. 1, 7, 12 (Reggio, conquistata da soldati ammutinati). Il caso di Capua non

fa eccezione: nel resoconto della punizione dei senatori campani, Livio enfatizza il carattere pubblico dell'esecuzione, avvenuta in seguito all'irruzione di Fulvio *in foro* (15, 7-8 *in forum perrexit...imperavitque ut produceret Campanos quos in custodia haberet. Producti omnes virgisque caesi ac securi percussi*). I paralleli dimostrano il tentativo di Livio di creare una sostanziale continuità tra la defezione di Capua e l'altrettanto grave incendio del foro: i *Calavii* vengono trattati come nemici della repubblica a tutti gli effetti, e il loro piano come un attacco alla salvezza dello Stato (cf. n. prec.). Secondo W.-M. *ad loc.* l'espressione *medio foro* non avrebbe un significato spaziale, ma tecnico-figurato ('secondo l'autorità ufficiale'); anche ammettendo la sfumatura tecnica, non c'è dubbio che la puntualizzazione serva ad enfatizzare da un punto di vista spaziale il carattere pubblico, e quindi ignominioso, del supplizio (cf. il caso analogo di CIC. *Verr.* II 5, 161-162, dove l'oratore si indigna per il fatto che Verre abbia torturato un cittadino romano in pieno foro, come una spia, e DION. HAL. 9, 40, 4 dove il supplizio pubblico è presentato come caratteristico degli schiavi). Secondo Hinard 1987: 116-119 il foro era abitualmente usato come luogo di esecuzioni (*contra* Briquel 2002: 100-105).

9. quaestio: il resoconto di Livio permette di ricostruire le fasi salienti dell'inchiesta, che mostra i tratti tipici della *quaestio extraordinaria*, un'indagine affidata dal Senato a un magistrato superiore (cf. §6 *consul ex auctoritate senatus*) in occasione di delitti particolarmente gravi o attentati allo Stato. In questo caso, però, con il termine *quaestio* Livio sembra piuttosto riferirsi all'interrogatorio sotto tortura degli imputati (*quaestio per tormenta*), in seguito alla quale essi confesseranno (*fassi omnes*; sulla questione cf. Milella 1983: 501-503 con opportuna bibliografia).

ministris facinoris: non è chiaro se l'espressione indichi gli esecutori materiali (e dunque la sola *familia* di schiavi), o anche i mandanti, ossia gli stessi *Calavii*. Le due accezioni del termine *minister* sono ugualmente attestate in latino (cf. ThLL *s.v.* 1003, 68 e 1004, 3), ma l'unica altra occorrenza della giuntura *minister facinoris* in Livio implica il significato di esecutore materiale o *adiutor* (40, 54, 9 *suspecti ut ministri facinoris Apelles maxime et Philocles erant, qui Romam legati fuerant litteras que exitiales Demetrio sub nomine Flaminini attulerant*), confermato dall'uso in Cicerone (*Phil.* 11, 29 *cum P. Dolabella quique eius crudelissimi et taeterrimi facinoris ministri, socii, adiutores fuerunt hostes populi Romani a senatu iudicati sint*; 12, 17 *neque solum in ipsum sed in eius socios facinorum et ministros*); dopo Livio la giuntura è attestata in TAC. 14, 62, 2, ma senza distinzione tra mandante ed esecutore. Se davvero oggetto della *quaestio* furono anche i *Calavii*, e se tale *quaestio* non fu semplicemente orale, la procedura rappresentò certamente un caso estremo di repressione: in principio la

tortura non poteva essere esercitata su uomini liberi, men che meno su *cives* romani come erano ancora i Capuani in questo momento (sulla questione cf. Milella 1983: 503-506; Briquel 2002: 95-100). Già la congiura dei *Calavii* del 314 (cf. §7 n.) era stata affrontata, stando a Livio, con una *quaestio*, per la quale era stato nominato un dittatore *ad hoc* (9, 26, 6-7).

indici libertas data et viginti milia aeris: tipica formula conclusiva delle inchieste condotte sulla base di delazioni (cf. ad es. 2, 5, 9 *praemium indici pecunia ex aerario, libertas et civitas data*; 22, 33, 2 *indici data libertas et aeris gravis viginti <milia>*; 27, 3, 5).

10-15. Il punto di vista della narrazione si sposta ora repentinamente su Levino, in viaggio dalla Grecia verso Roma per entrare in servizio come console. Appena giunto a Capua il console è circondato da una folla di Capuani che lo supplicano di condurli in udienza al Senato a chiedere protezione dalla crudeltà del loro vincitore Fulvio Flacco. Il cambio di soggetto e ambientazione crea un'efficace giustapposizione tra il grande incendio a Roma e la situazione a Capua, la città responsabile del crimine. Lo spostamento del *focus* è congeniale a sottolineare implicitamente la gravità dei fatti, esposti da Livio in uno stile essenziale e cronachistico, grazie all'enfasi retorica del discorso indiretto di Fulvio Flacco, che risponde alle accuse dei Capuani ricordando il loro attentato (§§11-14). Allo stesso tempo, l'appello dei Capuani rappresenta il primo momento di un grande processo di problematizzazione delle vittorie di Roma e del duro trattamento riservato ai vinti, tema al quale sarà dedicata la lunga sezione seguente (19 – 23).

10. circumfusa multitudo: l'uso di *circumfundo* in associazione a *multitudo* appare singolarmente limitato alla storiografia (10 occorrenze in Livio; 2 in Cesare; 1 in Curzio Rufo, Tacito, Ammiano Marcellino e Orosio); l'unico caso al di fuori del genere è in QVINT. 4, 2, 37.

si qua misericordia tandem flecti possent: l'ipotetica retorica ricorda formule di supplica particolarmente patetiche e ricorrenti in contesti religiosi, come ad es. CATVLL. 76, 17 *o di, si vestrum est misereri*; VERG. *Aen.* 2, 536 *si qua est caelo pietas*; 689 *precibus si flecteris ullis*; cf. anche 22, 55, 5 *si quid dii immortales miseriti imperii reliquum Romani nominis fecerint*; per il passivo *flector* con *misericordia* cf. 30, 42, 20 *cum flecti misericordia patres appareret*; SEN. *nat.* 2, 35, 2; APVL. *Socr.* 13.

nomenque Campanorum … deleri: espressione particolarmente drammatica, usata frequentemente da Livio ad indicare il totale annientamento di un popolo (cf. 3, 8, 10 *ibi Volscum nomen prope deletum est*; 9, 45, 17 *nomenque Aequorum prope ad*

internecionem deletum. Un pericolo che durante la guerra annibalica è corso dagli stessi Romani: 21, 30, 3 *Hiberum traiecisse ad delendum nomen Romanorum liberandumque orbem terrarum*; 23, 6, 3 *uti deletum omnibus videretur nomen Romanum*).

11-14. Il discorso di Fulvio Flacco, seppur condensato in forma indiretta e sintetica, si segnala per la vivida coloritura retorica, fondata sull'iterazione enfatica dei termini (§11 *et esse et futuras*; §12 *nullam...gentem...nullum populum*), su similitudini violente (§12) e su perifrasi altisonanti (§14 *aeternos ignes et conditum in penetrali fatale pignus imperi Romani*).

11. privatam simultatem: sulla particolare ostilità dimostrata da Flacco nei confronti dei Capuani, ancor prima di sapere quali provvedimenti punitivi il Senato avesse decretato (cf. 15, 1 – 16, 4 n.).

publicas inimicitias † hostilis † et esse et futuras: benché recentemente difeso da Jal ('des inimitiés d'ordre public, telles qu'on peut en éprouver vis-à-vis d'ennemis'), il tràdito *hostilis* crea difficoltà di senso ed è generalmente espunto (Ussing, Madvig *Em.* 379 e C-J, che scelgono l'obelo ipotizzando una glossa riferita a *eo animo* del rigo successivo). L'ipotesi di integrazione di Walsh <*iras*> *hostilis* è plausibile (cf. TAC. *ann.* 14, 38, 3; *hist.* 1, 63, 2) ma non del tutto persuasiva (cf. anche Oakley 1993: 283).

12. nullam enim in terris gentem esse, nullum infestiorem populum nomini Romano: la stessa accusa era stata rivolta ai Romani dagli stessi Capuani, per bocca di Vibio Virrio, cf. 13, 16 n.

ideo se moenibus inclusos tenere eos, quia si qui evasissent aliqua, velut feras bestias per agros vagari et laniare et trucidare quodcumque obvium detur: il discorso di Flacco assume qui tratti iperbolici e assai vividi; il periodo ruota attorno alla similitudine tra Capuani e bestie feroci, tenute rinchiuse entro le mura della città dal magistrato per impedire che possano infuriare nelle zone circostanti e contro Roma stessa. L'immagine è anticipata dall'impiego dei verbi *includo* ed *evado*, scelte lessicali apparentemente prive di connotazioni ma già evocative del mondo animale (per *includo* cf. spec. CIC. *Phil.* 7, 27 *taetram et pestiferam belvam ne inclusam et constrictam dimittatis cavete*; ThLL *s.v.* 950, 12 ss.). La similitudine vera e propria identifica nel discorso di Flacco una sorta di *pendant* antitetico rispetto al discorso di Vibio Virrio alla vigilia della caduta di Capua (cf. 13, 12 n., con riferimento alle occorrenze in epica dell'immagine degli animali ingabbiati), in modo simile a quanto visto per l'accusa di *civitas infesta* (cf. n. prec.). La tensione retorica trova il suo culmine nella climax ascendente *vagari...laniare...trucidare* che avvicina

progressivamente, fino alla totale identificazione, i Capuani ad animali feroci che si aggirano per le campagne. Per *vagor* in questo contesto cf. CIC. *inv.* 1, 2, 2 *nam fuit quoddam tempus, cum in agris homines passim bestiarum modo vagabantur*; e spec. RHET. Her. 4, 51 *sicut e cavea leo emissus aut aliqua taeterrima belva soluta ex catenis, volitabit et vagabitur in foro*; per *lanio* cf. ad es. 21, 46, 2 *lupus intraverat castra laniatisque obviis...evaserat*. Il carattere retorico e iperbolico del passo non può indurre a pensare, come fa Jal n. *ad loc.*, che qui Livio si riferisca a un vero e proprio provvedimento punitivo nei confronti dei Capuani.

ideo … quia … vagari et laniare et trucidare: P tramanda *quia*, correlato al precedente *ideo* secondo una formula standard in latino (*ideo se moenibus inclusos...quia si qui evasissent aliqua...*). La costruzione di *quia* con l'infinito, tuttavia, è apparsa stridente ad alcuni editori: Madvig *Em*. 380 n. 1 propone in via dubitativa di espungere *quia* e riferire *ideo* a ciò che viene prima; su questa linea anche Friedersdorff (seguito da Walsh), che corregge *quia* in *quippe*; C-J, citando altri esempi di *oratio obliqua* con proposizioni ipotetiche (come 2, 13, 8) conservano il testo tradito (cf. anche Brakman 1926: 21).

13. alios ad Hannibalem transfugisse, alios ad Romam incendendam profectos: Flacco presenta due alternative che non lasciano alcuno spazio a una considerazione positiva dei Capuani; chi di loro non si è unito ad Annibale è arrivato ad attentare alla salvezza stessa di Roma, appiccando l'incendio al Foro. Il discorso del magistrato si connette qui a quanto appena accaduto a Roma, svelando al lettore aspetti fino a quel momento rimasti impliciti, come il fatto che i *Calavii* non erano già presenti a Roma, ma erano partiti da Capua al preciso scopo di appiccare l'incendio.

semusto: Livio impiega sempre la forma *semustus*, prevalentemente diffusa in poesia (22, 40, 3; 31, 30, 7; cf. ad es. VERG. *Aen.* 3, 578; 5, 697; 11, 200; OV. *fast.* 4, 167; LVCAN. 8, 745 e 786; 9, 3; SIL. 3, 16; 5, 515); in prosa appare più diffusa la forma *semustilatus* (CIC. *Tull.* 18; *Phil.* 2, 91; VARRO *Men.* 411; CVRT. 6, 6, 32), fatta eccezione per Tacito (*ann.* 2, 69, 3; 15, 40, 2). Sulla predilezione di Livio per aggettivi composti da *semi-* cf. Oakley 2005 *ad* 9, 6, 1.

14. Flacco presenta l'incendio del Foro come un attentato mirato al tempio di Vesta, un luogo di enorme valenza simbolica per la repubblica. Nel resoconto dell'accaduto, tuttavia, Livio non fa menzione del tempio come di un obiettivo specifico; l'edificio, al contrario, è citato alla fine dell'elenco degli edifici distrutti, in modo da suggerire che il fuoco, originato in un altro punto del Foro, si fosse diffuso in un'area così vasta da arrivare a minacciare *perfino* il tempio di Vesta (sulla topografia cf. §§ 2-4 nn.). Livio,

insomma, sembra creare volutamente una discrasia tra diegesi e discorso oratorio, così da enfatizzare gli aspetti iperbolici e retorici del discorso di Flacco: il proconsole, si discolpa dall'accusa di nutrire un odio personale nei confronti di Capua citando il terribile delitto appena consumatosi a Roma, ma il suo discorso sembra avvallare agli occhi del lettore le accuse che gli sono rivolte.

aeternos ignes et conditum in penetrali fatale pignus imperii Romani: formula di grande solennità, che riecheggia quella a 5, 52, 7 *quid de aeternis Vestae ignibus signoque quod imperii pignus custodia eius templi tenetur loquar?* e che si ritrova in poesia (cf. ad es. VERG. *Aen.* 2, 296-297 *sic ait et manibus vittas Vestamque potentem / aeternumque adytis effert penetralibus ignem*; OV. *fast.* 3, 421-422 *ignibus aeternis aeterni numina praesunt / Caesaris: imperii pignora iuncta vides*; per *aeternus ignis* cf. anche CIC. *Font.* 47; VAL. MAX. 1, 1, 6). Il fuoco di Vesta eternamente acceso e i sacri *pignora imperii* custoditi nella parte più recondita del tempio simboleggiavano l'imperituro potere di Roma e la garanzia della legittimità del suo dominio. Sull'importanza del fuoco di Vesta cf. ad es. 5, 52, 7 cit. *supra*; 28, 11, 6-7 *plus omnibus aut nuntiatiis peregre aut visis domi prodigiis terruit animos hominum ignis in aede Vestae exstinctus caesaque flagro est Vestalis cuius custodia eius noctis fuerat*; HOR. *carm.* 3, 5, 10-12; PROP. 4, 4, 45-46; OV. *met.* 15, 778; *ars* 3, 463-465; *fas.* 3, 421-428; DION. HAL. 2, 67, 5. Le fonti ricordano diversi *pignora imperii*, oggetti legati agli elementi più ancestrali dell'identità romana; SERV. Auct. *ad Aen.* 2, 166 ne ricorda addirittura sette: *septem fuerunt pignora quae imperium Romanum tenent, acus* (*aius* codd.) *matris deum, quadriga fictilis Veientanorum, cineres Orestis, sceptrum Priami, velum Ilionae, palladium, ancilia*. L'espressione *fatale pignus*, tuttavia, si riferisce probabilmente al solo *Palladium*, come dimostra il parallelo, anche in questo caso poetico, di VERG. 2, 165-166 *fatale adgressi sacrato avellere templo / Palladium*; per la giuntura cf. anche OV. *met.* 13, 381 *signum fatale Minervae*; *fast.* 6, 445 *pignora virgineis fatalia tollite palmis*. Il *Palladium* era una statuetta di Atena in armi che secondo il mito era piombata dal cielo a Troia e lì custodita a perpetua protezione della città (cf. ad es. DION. HAL. 2, 66, 5). Secondo una tradizione l'effige era stata sottratta da Ulisse e Diomede, ma quest'ultimo l'avrebbe poi restituita ad Enea, garantendo la nascita dell'*imperium* di Roma e la continuità con le radici troiane della città (cf. HEMINA *FRHist* 6F7; VARRO *apud* SERV. *Aen.* 2, 166; SIL. 13, 51-78); secondo altre fonti i Greci avrebbero rubato da Troia una copia della statua, che sarebbe stata portata in Italia dallo stesso Enea (DION. HAL. 2, 66, 5; PLVT. *Cam.* 20, 4-8; sul *Palladium* cf. anche ad es. Dubourdieu 1989: 460-467; 454-469 in generale sui *pignora* imperii; Horsfall 2008 *ad* 2, 165). La prima attestazione del *palladium* tra i

sacra del tempio di Vesta è in CIC. *Scaur.* 48, 3.

16. Romam, praebuit <dolentis speciem duarum> clarissimarum urbium excidio ac celeberrimis viris … adducentis: un passo piuttosto difficoltoso; l'integrazione <*dolentis speciem duarum*>, proposta da C-J sulla scorta di W-M.M (*speciem dolentis duarum*), sembra la più plausibile, benché complessa. Madvig propone di correggere *Romam* in *formam* ed espungere *ac*; Köhler 1860: 67-68 *Romam, <speciem> praebuit* con l'espunzione di *ac*, seguito da Weissenborn (in luogo della sua vecchia proposta <*ruomorem*> *praebuit*). Rispetto a queste due soluzioni, per quanto forse più eonomiche, quella di W-M.M e C-J dà miglior senso all'ablativo *excidio*, che viene ad essere governato dal participio genitivo *dolentis*, a sua volta armonicamente coordinato al successivo *adducentis*. Su questa linea già le proposte di Harant <*speciem questuri de*> e Madvig[4] <*speciem querentis de*>. La costruzione *speciem praebere* è ampiamente attestata e in linea con l'uso liviano (cf. soprattutto 21, 2, 6 *ut superante laetitia dolores ridentis etiam speciem praebuerit*; altri ess. in Koehler *l.c.*). L'ipotesi di salto da uguale a uguale avanzata da C-J in app. (*praebuit dolentis|speciem ii claris|simarum urbium*) potrebbe forse spiegare la genesi dell'errore.

clarissimarum urbium excidio: Levino mostra il cordoglio del vincitore di fronte all'annientamento di due città così gloriose; il precedente più immediato è ovviamente il pianto di Marcello di fronte alla caduta della stessa Siracusa (25, 24, 11-14), un momento di grande densità allusiva e simbolica dove Livio, per mezzo del suo personaggio, apre lo sguardo del lettore sulla lunga serie di *clarissimi duces* e *opulenti tyranni regesque* che hanno segnato la storia della città (cf. ad es. Rossi 2000; Marincola 2005).

clarissimarum urbium ... celeberrimis viris: l'uso combinato dei due superlativi rende efficacemente l'idea dell'entità della questione in discussione, da un lato il tragico annientamento di due tra le città più illustri d'Italia, dall'altro l'enorme statura dei due grandi vincitori di questa fase della guerra, che contrasta con le accuse di chi, vinto in guerra, è collocato in una posizione inevitabilmente inferiore (*victos bello accusatores*).

17. de re publica tamen primum ac de provinciis ambo consules ad senatum rettulere: ancora una volta Livio sembra giocare con le aspettative del lettore; l'immagine potente della partenza di Levino da Capua, circondato dalla folla dei Capuani e dei Siracusani decisi a supplicare clemenza di fronte al Senato dei vincitori, sposta il *focus* della narrazione verso Roma, dove il lettore si aspetta di assistere al dibattito politico. La dinamica della narrazione, tuttavia, subisce un'improvvisa

battuta di arresto, segnalata da *tamen primum*; il momento del dibattito è ritardato dall'inserzione del resoconto della divisione delle province, riportata nello stile telegrafico e formale tipico del materiale annalistico.

28. *Relatio* di inizio anno e divisione delle province.

28, 1. Acarnenses Locrique: sulla menzione della Locride cf. 26, 2 n.

2. Philippum inferentem bellum Aetolis in Macedoniam retro ab se compulsum ad intima penitus regni abisse: esagerazione retorica; gli Etoli avevano progettato l'invasione dell'Acarnania, ma la notizia della resistenza acarnese e dell'arrivo di Filippo li aveva fatti desistere quasi subito. Saputo che i nemici si ritiravano, anche il re macedone era tornato a Pella per svernare (cf. 25, 16-17); per l'espressione *ad intima penitus regni abisse* cf. 32, 21, 14 *penitus in regnum abiit.*

3. classem cui T. Otacilius praefuisset: cf. 1, 12 n.; stando a Livio Otacilio sarebbe da poco morto, ma la notizia è dubbia (cf. 23, 2 n.).

L. Cincio praetore: cf. 23, 1 n.

4. exercitus eis duo decreti qui in Etruria Galliaque essent: si tratta di quattro legioni complessive, equamente distribuite fino all'anno precedente tra i propretori M. Giunio Silano e P. Sempronio Tuditano rispettivamente (1, 5 nn.).

6. C. Calpurnius: cf. 3, 9 n.

7-8. exercitus civium sociorumque minui iussus ut ex duabus legionibus una legio … militibus dimittendis: non è del tutto chiaro quale sia la sorte delle due legioni di Appio Claudio, l'altro proconsole impegnato a Capua morto, stando a Livio, poco dopo la conclusione dell'assedio (16, 1 n.; su questo cf. Marchetti 1978: 70-71). Alle sei legioni complessivamente assegnate a Capua all'inizio del 211 erano stati già sottratti 6000 fanti e 300 cavalieri, condotti in Spagna agli ordini di Claudio Nerone (17, 1). Livio attribuisce la ragione di questo nuovo ridimensionamento all'anzianità maturata da alcuni degli effettivi, alcuni dei quali erano in effetti in servizio continuato dal 216 (su questo cf. Marchetti 1978: 73-74).

9. Cn. Fulvio: cf. 1, 1 n.

nec de provincia Apulia nec de exercitu quem habuerat quicquam mutatum: per la formula cf. anche 27, 7, 17 *nec de Hispania quicquam mutatum.*

P. Sulpicius collega eius omnem exercitum praeter socios navales iussus dimittere est: la dismissione dell'esercito del proconsole Sulpicio Galba, succeduto a Levino in Grecia (cf. 22, 1 n.), ad eccezione dei *socii navales* è in linea con le indicazioni date nella *relatio* al Senato dallo stesso Levino, che giudicava l'area abbastanza sicura da poter essere controllata dalla sola flotta (§2 *legionemque inde deduci posse; classem satis esse ad arcendum Italia regem*).

socios navales: Livio sembra impiegare la formula come termine generico per i marinai, non necessariamente stranieri o alleati (a 36, 2, 15 è certamente usata per Romani), di estrazione servile (su questo cf. Briscoe 1981 *ad* 34, 6, 12; Oakley 2005 *ad* 9, 30, 4 con ampia bibliografia, cui va aggiunto Marchetti 1978: 124-135).

11. Cannenses milites: cf. 1, 10 n.

duarum instar legionum: secondo W-H.M *ad loc.* l'uso di *instar* avrebbe una sfumatura peggiorativa come a 35, 49, 10 *vix duarum male plenarum legiuncularum instar*, ma è evidente che in quest'ultimo passo la sfumatura negativa è data dall'accumulo di *vix...male...legiuncularum* e non dal semplice *instar*, qui impiegato come espressione della consistenza delle truppe (come a 42, 55, 9).

12. totidem legiones in Sardiniam P. Manlio Vulsoni praetori decretae: si tratta delle due legioni affidate l'anno prima al comando di L. Cornelio Lentulo (cf. 1, 11 n.). Su Manlio Vulsone cf. 23, 1 n.

13. Rispetto alle fasi precedenti della guerra, in occasione delle quali erano state decretate leve di tutti gli uomini, senza distinzione di età, la riconquista di Capua e Siracusa, e la successiva pacificazione dell'Oriente permettono un relativo allentamento degli oneri militari (cf. §§7-8). Livio dà un totale di 21 legioni mobilitate quest'anno, due in meno rispetto all'anno precedente: alle 17 esplicitamente menzionate (4 consolari + 2 in Gallia + 2 in Etruria + 1 a Capua + 2 in Apulia + 2 Cannenses + 2 in Sardegna + 2 nuove) si deve aggiungere l'armata in Spagna, che ammontava probabilmente a 4 legioni (cf. Brunt 1971: 418; Marchetti 1978: 74-76).

29 – 34. I dibattiti su Siracusa e Capua

In quest'ampia sezione (paragonabile per lunghezza al resoconto dell'assiedo di Cartagena, capp. 42 – 47) Livio dà conto dei dibattiti senatoriali generati dalle udienze dei legati siciliani e campani. Il grande spazio dato alla questione dimostra la volontà dello storico di problematizzare uno dei grandi temi del libro 26: il destino dei vinti.

Nella sezione si trovano concentrate le vicende dei due grandi sconfitti di questa fase della guerra, Capuani e Siracusani. Per ottenere quest'effetto di concentrazione Livio gestisce in maniera consapevole l'architettura della sua narrazione, interrompendo il resoconto di fine 211 con una parentesi sull'operato di Levino in Grecia durante l'anno (24, 1 – 26, 4); tale parentesi, necessaria poiché il comandante è appena stato nominato console, è anche funzionale a collocare Levino a Capua al momento giusto, pronto a radunare la folla di Capuani e Siracusani che disperatamente chiedono udienza al Senato romano (27, 10 e 16). L'accostamento della caduta delle due città più importanti della decade (*clarissimarum urbium excidio*, cf. 27, 16 n.) è volutamente enfatizzata proprio nel momento in cui la narrazione lascia Capua per tornare a Roma, dove le procedure di inizio anno stanno proseguendo senza di lui. Le istanze e le inquietudini che hanno attraversato sottotraccia i libri 25-26 – la crudeltà dei conquistatori romani, la responsabilità delle defezioni, le sofferenze dei vinti – conflagrano così in una fitta sequela di orazioni pubbliche retoricamente elaborate, che moltiplicano i punti di vista e sviluppano le molte ambiguità insite nella questione (cf. Introduzione, pp. 28-31). La doppia ambasceria di Siciliani e Capuani costituirà un modello esemplare anche per le vicende successive: nel 187 Livio impiegherà lo stesso modulo per dare conto delle lagnanze degli Ambracesi, introdotti in Senato da uno dei due consoli, segnalando esplicitamente le somiglianze con il caso di Siracusa e Capua per bocca di Flaminio: 38, 44, 8 *motis patribus alter consul C. Flaminius M. Fuluii causam excepit, qui veterem viam et obsoletam ingressos Ambracienses dixit; sic M. Marcellum ab Syracusanis, sic Q. Fuluium a Campanis accusatos*.

La sezione è così ripartita:
cap. 29: primo discorso dei Siciliani e *permutatio* delle province consolari
cap. 30: secondo discorso dei Siciliani
cap. 31: risposta di Marcello
cap. 32: dibattito sulle richieste dei Siciliani ed emanazione del SC.
cap. 33: discorso dei Campani e risposta del Senato
cap. 34: emanazione del SC.

29. Il capitolo si apre con l'assegnazione delle province ai due consoli: Levino viene incaricato di portare avanti la guerra con Annibale in Italia, mentre a Marcello viene accordato il comando della flotta in Sicilia. Quest'ultima decisione getta nel più cupo sconforto i Siciliani in visita a Roma che, terrorizzati all'idea di finire nuovamente nelle mani del loro carnefice, supplicano i senatori di decretare la *permutatio* delle province. Le preghiere dei vinti non hanno luogo in Senato, bensì nelle case dei singoli

senatori (evidentemente i più propensi ad accoglierle), ma Livio le fa confluire in un unico discorso indiretto collettivo (19, 3-4), paragonabile quindi a una vera e propria seduta senatoriale.

1. his senatus consultis perfectis: formula tipicamente liviana (cf. 3, 54, 6; 9, 8, 1; 22, 10, 1; 44, 22, 1).

2. velut iterum captis Syracusis: l'iperbole rende efficacemente la disperazione dei Siciliani, atterriti come se il ritorno di Marcello significasse un nuovo annientamento di Siracusa; la stessa immagine ricorre nel discorso dei Saguntini a 28, 39, 7 *tum uero ad hoc retracti ex distantibus locis in sedem antiquam uidebamur, ut iterum periremus et alterum excidium patriae videremus*; cf. anche CVRT. 10, 5, 22 *iterum esse se captas* (scil. *puellas*), *iterum excidisse regnum* (ma il senso è più letterale).

exanimavit: letteralmente 'lasciò senza respiro', un scelta lessicale efficace, altrove impiegata in momenti di particolare terrore (cf. ad es. 5, 39, 6; 7, 36, 3 *torpidos somno insuper pavore exanimat*; 8, 7, 20 *exanimati omnes tam atroci imperio*). Il verbo è usato con una certa regolarità per riportare casi di vittime di fulmini (22, 36, 7; 25, 7, 7; 33, 26, 7; 37, 3, 2).

in consulum conspectu stantes ut comploratio eorum flebilesque voces et extemplo oculos hominum converterint et postmodo sermones praebuerint: l'insistenza sulla dimensione dello sguardo (*conspectu...oculos hominum converterint*) segnala momenti di particolare *pathos* (cf. 18, 6 e 7 nn.). Nella descrizione di Livio i Siciliani si presentano di fronte ai senatori come testimonianze viventi del loro dolore.

comploratio: il sostantivo non è mai attestato prima di Livio (1, 26, 3; 41, 6; 2, 40, 9; 3, 47, 6; 30, 12, 9; 40, 9, 7; 41, 11, 5); piuttosto raro anche nella letteratura successiva (cf. ad es. SEN. *dial.* 11, 14, 2; VAL. MAX. 1, 8, 11 ext.; GELL. 10, 3, 7 e 13; 12, 5, 3; PS.QVINT *decl.* 5, 16; 14, 2; 16, 1; 17, 1; LACT. *inst.* 7, 19, 2).

3-4. Il discorso degli ambasciatori, riportato in forma indiretta, condensa in tre periodi una sequenza ascendente di due iperboli, con le quali si prefigurano le nefaste conseguenze di un'eventuale ritorno di Marcello nella provincia. La prima iperbole evoca l'esilio dei Siciliani come unica soluzione possibile per sfuggire alla crudeltà del magistrato (§3); segue una domanda retorica che enfatizza l'aggravarsi della situazione dei provinciali rispetto al primo mandato di Marcello, che ora sarà infuriato a causa delle loro lamentele (§4 *quid iratum quod Romam de se questum venisse sciat facturum*?); all'interrogativa si innesta la seconda iperbole, potenziata rispetto alla prima, nella quale è evocato in un affresco apocalittico l'annientamento totale della Sicilia, sepolta dalle fiamme dell'Etna e inghiottita dai flutti. Se in un primo momento

l'esilio è presentato come una sventura preferibile a una seconda venuta di Marcello, ora ad essere invocato è addirittura un cataclisma.

circumibant enim senatorum <domos> cum veste sordida: cf. la descrizione dei supplici Rodi a 45, 20, 10 *extemplo veste sordida sumpta domos principum cum precibus ac lacrimis circumibant*. La *sordida vestis* è attributo dei supplici e dei sofferenti fin da ENN. *scaen.* 311 V^2 *strata terrae lavere lacrumis vestem squalam et sordidam*; cf. anche 1, 10, 1 *at raptarum parentes tum maxime sordida veste lacrimisque et querellis civitates concitabant*; 35, 34, 7. *Domos* è integrato dopo *senatorum* da W-M.M; dopo *enim* da Riemann. Weissenborn accoglie invece la correzione *senatum* di R^cM^c e alcuni recenziori, che tuttavia è in contraddizione con quanto detto successivamente da Livio (§5 *haec Siculorum querellae domos primum nobilium circumlatae … in senatum etiam pervenerunt*).

4. nullo suo merito eum ante implacabilem in se fuisse: come i Capuani, anche gli ambasciatori Siciliani accusano il generale conquistatore di aver incrudelito contro di loro senza motivo, spinto da odio personale più che dal diritto di guerra (cf. la difesa di Fulvio Flacco a 27, 11). Il problema della crudeltà di Marcello costituirà il nucleo principale dell'udienza in Senato (cf. 30, 1-10 n.).

obrui Aetnae ignibus … satius illi insulae esse: l'accostamento tra l'eruzione dell'Etna e uno sconvolgimento politico appare particolarmente interessante; il *topos* si lega soprattutto a VERG. *georg.* 1, 471-473 *quotiens Cyclopum effervere in agros / vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam / flammarumque globos liquefactaque volvere saxa*, usualmente interpretato come un riferimento all'eruzione avvenuta in concomitanza della morte di Cesare nel 44. L'intepretazione si trova in SERV. *ad georg.* 472, secondo il quale la notizia di questo enorme cataclisma era data proprio da Livio. Il *topos* conoscerà una certa fortuna e sarà ripreso in riferimento a vari momenti delle guerre civili: LVCAN. 1, 545-547; PETRON. 122, 135-136; APP. *civ.* 5, 486; CASS. DIO 50, 8, 3 (su questo cf. Rizzo in EV II 407 *s.v. Etna*).

5. Hae Siculorum querellae domos primum nobilium circumlatae celebrataeque sermonibus, quos partim misericordia Siculorum, partim invidia Marcelli excitabat, in senatum etiam pervenerunt: Livio afferma che le rimostranze dei Siciliani ottennero un certo seguito tra i nemici di Marcello (senza dubbio gli stessi che avevano fatto pressioni perché gli fosse negato il trionfo, cf. 21, 2 e 4 nn.), e tuttavia sottolinea anche la diffusione di un genuino sentimento di misericordia nei loro confronti. Il dettaglio arricchiesce le *querellae* dei Siciliani di un elemento di legittimità, e stimola il sentimento di empatia del lettore. L'intento di Livio appare

chiaro a un confronto con la versione smaccatamente a favore di Marcello di PLVT. *Marc.* 23, 1, secondo il quale l'intera iniziativa dei Siciliani sarebbe stata una macchinazione degli avversari del magistrato (su questo cf. Pelling 1989: 204).

misericordia: Livio impiega il termine altre 33 volte; nella maggior parte dei casi esso designa un sentimento di compassione dovuto a concittadini o alleati caduti in sventura (ad es. 3, 42, 5; 7, 3, 3 e 11; 21, 16, 2 Sagunto; 23, 20, 5; 24, 26, 14-15; 31, 11; 29, 22, 7; 30, 7, 9), ma non mancano casi, come questo, in cui la *misericordia* è una virtù esercitata sul nemico vinto, in particolare nella fase finale della guerra punica, quando la questione della punizione di Cartagine e della clemenza di Scipione si fa più cogente, cf. 28, 34, 6; 30, 36, 5 e 9; 42, 20 (per altri casi cf. ad es. 7, 20, 3; 8, 37, 10; 37, 1, 4; 49, 3).

6. consulerent: cf. 1, 1 n.

8. deprecari senatus praeiudicium : con un atteggiamento di estrema cautela rispetto alle prerogative del collega, del resto già manifestato alla seduta di inizio d'anno (cf. supra), Marcello esorta il Senato a non pronunciarsi sulla *permutatio* immediatamente, prima cioè di aver verificato *si collegae nihil intersit* (§7). Anche sotto questo punto di vista il Marcello liviano si differenzia vistosamente dai comandanti *feroces* della prima metà della decade, di cui è enfatizzato l'atteggiamento sprezzante e prevaricatore nei confronti del collega, oltre che l'avventatezza in battaglia (cf. Introduzione, p. 24).

nam cum extra sortem collegae optionem dari provinciae iniquum fuerit, quanto maiorem iniuriam – immo contumeliam – esse, sortem suam ad eum transferri: l'assegnazione delle province per iniziativa del Senato, senza cioè un sorteggio o l'accordo dei consoli, è ricordata come una procedura piuttosto irregolare: ad es. a 6, 30, 3 *Manliis...Volsci provincia sine sorte, sine comparatione, extra ordinem data* (cf. Oakley 1997 *ad loc.* ed esteso *addendum* in Oakley 2005: 528-530); 10, 24, 10-10 (rimostranze di P. Decio di fronte all'assegnazione dell'Etruria al collega Fabio) *omnes ante se consules sortitos provincias esse: nunc extra sortem Fabio senatum provinciam dare; si honoris eius causa, it eum de se deque re publica meritum esse ut faveat Q. Fabi gloriae, quae modo non sua contumelia splendeat*. Talvolta l'irregolarità non sembra sollevare obiezioni, ma si tratta per lo più di casi in cui la procedura è motivata da circostanze straordinarie (ad es. 4, 46, 8; 7, 23, 2) o è sottoposta al benestare del collega (ad es. 8, 16, 5). Nella terza decade il problema dell'assegnazione delle province assume una notevole rilevanza, e costituirà una delle materie del contendere nel dibattito tra Fabio Massimo e Scipione, che rivendicherà il proprio diritto a

concludere la guerra in Africa anche a costo dell'infrazione della prassi (28, 40, 1-5). Lo stesso Scipione si dimostrerà abile a sfruttare l'assegnazione senatoriale *extra sortem* anche durante le campagne orientali, quando nel 190 riuscirà a far assegnare al fratello Lucio la Grecia, in cambio della garanzia del suo supporto come legato (37, 1, 7-10; al §9 la procedura è definita *res aut nova aut vetustate exemplorum memoriae iam exoletae relata*; sulla scarsa affidabilità di quest'ultimo episodio cf. Briscoe 1981 *ad loc.*). Una disputa tra i consoli è ricordata anche a 42, 32, 1-4.

iniuriam – immo contumeliam –: la coppia è impiegata con particolare frequenza nelle *Verrine* ciceroniane, in coordinazione (*Verr.* II 1, 86; 3, 63; 64; 102; 228; 4, 20) o come in questo caso in *gradatio* (*Verr.* II 3, 105 *non modo per iniuriam, sed etiam per contumeliam*); considerando il tema trattato in questa sezione (le accuse di vessazione rivolte a Marcello dai Siciliani) e gli stretti rapporti intertestuali tra le vicende siracusane in Livio e le orazioni contro Verre (su cui cf. 21, 7 n.), si è tentati di considerarla una ripresa voluta. La coppia di termini in ogni caso è attestata fin da PACVV. *trag.* 279 R.; CAEC. *com.* 48 R. ed è impiegata, seppur più sporadicamente, in altre opere ciceroniane (*Quinct.* 98; *inv.* 1, 105; *fam.* 12, 25, 2).

9-10. rapiente fato Marcellum ad Hannibalem … ut ex quo primus post <adversa omnia haud> adversae pugnae gloriam ceperat … caderet: Livio sviluppa la lunga vicenda di Marcello con grande consapevolezza, tracciandone l'evoluzione lungo tutta la terza decade. La storia del comandante si configura come una parabola discendente di ampio respiro, che dai primi grandi successi, gli unici che i Romani hanno conosciuto durante primi anni della guerra (cf. §10 n.) lo porterà a un repentino declino, le cui tappe si trovano concentrate ai libri 26-27: prima la negazione del trionfo (cf. 21, 2), poi le pubbliche contestazioni dei Siciliani, l'accusa di cattiva gestione della guerra (27, 20, 9 – 21, 4), e infine la morte, avvenuta secondo Livio in circostanze non lodevoli per il comandante (27, 27, 11): *mors Marcelli cum alioqui miserabilis fuit, tum quod nec pro aetate —iam enim maior sexaginta annis erat— neque pro veteris prudentia ducis tam improvide se collegamque et prope totam rem publicam in praeceps dederat* (sull'attenta disposizione della vicenda di Marcello all'interno della decade cf. Carawan 1984: spec. 132-133).

9. rapiente fato: la vicenda di Marcello è pervasa da un senso di fatalità ineluttabile, amplificato dalla serie di coincidenze che porteranno alla sua morte (il ritardo nell'entrata in carica di Levino, l'incontro fortuito di questi con la delegazione siciliana, la conseguente *permutatio* delle province; cf. Introduzione, pp. 18-19). L'introduzione dell'idea di *fatum*, in generale non particolarmente rilevante nel complesso valoriale dell'opera liviana, conferisce al personaggio di Marcello una

coloritura tragica, riproponendo il modello dell'eroe vittima di un destino di morte predeterminato e incontrastabile. Nella prima decade il potere del *fatum* è chiamato in causa per prefigurare la morte di Servio Tullio (1, 42, 2 *nec rupit tamen fati necessitatem humanis consiliis*), e per raccontare la vicenda dell'esecuzione del giovane Manlio Torquato per mano del padre (8, 7, 8 *movet ferocem animum iuvenis seu ira seu detractandi certaminis pudor seu inexsuperabilis vis fati*); nella terza decade l'idea del *fatum* incontrastabile è associata, prima che a Marcello, a Sempronio Gracco (25, 16, 4 *nulla tamen providentia fatum imminens moveri*). Su questo cf. Kajanto 1957: 56-58; Oakley 1998 *ad* 8, 7, 8. L'impiego del verbo *rapio* esprime un movimento violento e traumatico, e ha una decisa connotazione poetica: cf. OV. *am.* 3, 9, 35; SEN. *Oed.* 125 *labimur saevio rapiente fato*; LVCAN. 9, 825; STAT. *Theb.* 5, 693.

10. primus post <adversa omnia haud> adversae pugnae gloriam ceperat: Livio sottolinea l'importanza della vittoria di Marcello a Nola come unico successo romano dopo la tremenda sconfitta di Canne anche a 23, 16, 16 *sed sive tanta sive minor victoria fuit, ingens eo die res ac nescio an maxima illo bello gesta sit; non vinci enim ab Hannibale tunc difficilius fuit quam postea vincere*; 23, 30, 19 *post Cannensem cladem unus Romanorum imperatorum in Italia prospere rem gessisset*; osservazione sostanzialmente identica è già in CIC *Brut.* 12 *post Cannensem illam calamitatem primum Marcelli ad Nolam proelio populus se Romanus erexit*, e sarà ripresa da VAL. MAX. 4, 1, 7 *M. Marcellus primus et Hannibalem vinci et Syracusas capi posse docuit.* L'integrazione di Riemann, accolta recentemente da Walsh e Jal, è plausibile, ma la possibilità di sanare la lacuna è piuttosto dubbia. Tra i vari tentativi di correzione si ricorda *post <adversissima haud> adversae* di Madvig *Em.* 318, accolta da C-J; *post advers<issimas secund>ae* di Weissenborn (ma *post advers<a omnia secund>ae* in W-M.M e W-H.M).

primus … postremus: Marcello è stato il primo comandante vittorioso e l'ultimo a soccombere di fronte ad Annibale; l'efficace contrasto tra i due aggettivi rende l'idea della parabola discendente di Marcello e dell'aura di fatalità che circonda la sua vicenda. L'antitesi serve anche a sottolineare il completo ribaltamento della situazione romana tra la prima e la secondà metà della decade: se prima è la vittoria contro Annibale a costituire un *unicum*, ora è la sconfitta.

30 – 32. *Le accuse dei Siciliani contro Marcello.*

La lunga sezione dedicata al botta e risposta tra gli ambasciatori siciliani e Marcello mostra, sul piano morale, notevole complessità. I Siciliani sostengono che il

saccheggio della città e l'espropriazione dei beni dei cittadini sono stati il riflesso della crudeltà gratuita di Marcello, deciso a punire la cittadinanza benché la decisione della defezione fosse stata presa dai tiranni contro il volere della popolazione. Si sarebbe tentati di derubricare le accuse dei Siciliani a semplici ritorsioni di nemici vinti, risultato delle ovvie esagerazioni e distorsioni proprie del discorso oratorio. Accuse di crudeltà e avidità, in effetti, erano state già rivolte a Marcello dagli ambasciatori irpini e sanniti, inviati ad Annibale a domandare protezione dai saccheggi del propretore (23, 42, 5 e 10-12). In quell'occasione la fosca rappresentazione di Marcello risultava, agli occhi del lettore, evidentemente viziata, dal momento che proveniva dai nemici giurati di Roma, giunti a chiedere protezione ad Annibale. Nel caso dei Siciliani, però, la questione risulta molto più complessa, come dimostra un confronto diretto tra gli *exordia* dei due discorsi, entrambi costruiti secondo il modulo *a nostra persona*. I Sanniti cercano la benevolenza di Annibale in nome del loro antico odio nei confronti di Roma, vantandosi delle secolari guerre combattute contro la repubblica (23, 42, 2-3); in modo del tutto opposto, i Siciliani esordiscono ricordando l'antica amicizia tra Gerone e i Romani, e sottolineando l'odio nutrito contro il successore Geronimo, responsabile della defezione da Roma (30, 1-2). Ne risulta che ad essere in discussione è la definizione stessa dei Siciliani come nemici, e, di conseguenza, la legittimità del brutale saccheggio di Siracusa (31, 2). Il resoconto di Livio sembra dare una risposta alla questione quando definisce il bottino ottenuto a Siracusa *hostium quidem spolia et parta belli iure* (25, 40, 2), ma l'enfasi con cui sono evocate le conseguenze nefaste del saccheggio della città, in seguito al quale la repubblica si avvierà verso il baratro dell'avidità e dell'immoralità (25, 40, 2-3; cf. 21, 7 n.), getta una luce sinistra sull'evento. Il resoconto stesso della presa della città enfatizza a più riprese l'avidità degli assalitori (ad es. 25, 31, 9; per altri ess. cf. Levene 2010: 209). La questione è ulteriormente complicata dal fatto che l'intero resoconto del successivo dibattito senatoriale è focalizzato sulle posizioni della maggioranza contraria a Marcello, raccoltasi attorno a un personaggio autorevole come Manlio Torquato (cf. 22, 1 n.), le cui istanze sono descritte dettagliatamente (32, 2-5); nessun cenno viene fatto al partito a favore di Marcello, così che la decisione finale dell'assemblea, una sorta di compromesso che da un lato legittima l'operato del magistrato ma dall'altro pone la città sotto la tutela della repubblica, giunge in qualche modo inaspettata e, più importante, priva di una reale connessione causale con quanto appena raccontato (32, 6). L'impressione è che Livio restituisca volutamente l'immagine di un Marcello 'sotto assedio', bersagliato da accuse di crudeltà e tentativi di delegittimazione, sempre attribuiti a ben identificati gruppi avversi: i Sanniti, i Siciliani, una parte cospicua della politica romana (cf. 21, 2; 29, 5; 32, 5; 27, 20, 9 – 21, 4). Di fronte a questi attacchi

Livio è attento a sottolineare la correttezza e la magnanimità di Marcello, che si confronta con i propri detrattori con estrema trasparenza e sicurezza di sé (cf. ad es. 25, 40, 1-2; 26, 26, 6-9; 27, 21, 4). Anche durante la presa di Siracusa, lo storico dimostra l'urgenza di evidenziare la mitezza del vincitore (25, 24, 11-15; 25, 6-9) e il suo rammarico di fronte all'uccisione insensata di Archimede (25, 31, 9-10).

Accanto a questi rilievi chiaramente positivi, tuttavia, Livio presenta episodi più problematici da un punto di vista morale, in cui la responsabilità del magistrato non può essere esclusa e di cui sono messe in luce, come a Siracusa, le conseguenze negtive; caso emblematico è l'eccidio della popolazione civile ad Enna (24, 39, 5-9), un episodio sulla cui gustezza Livio si mostra volutamente ambiguo (39, 7 *ita Henna aut malo aut necessario facinore retenta*) e in cui, diversamente da Siracusa, è esplicita la connivenza di Marcello (*Marcellus nec factum improbavit et praedam Hennensium militibus concessit*); sarà proprio l'inaudita violenza subita dai cittadini e la profanazione dei templi più venerandi dell'isola a spingere i Siciliani alla definitiva defezione da Roma (39, 9; sulle profonde ambiguità di questo episodio cf. Levene 1993: 55-56; 2010: 211-213; 341-344). Il fatto stesso che lo storico conceda così tanto spazio a una possibile messa in discussione dell'operato del magistrato, e che in prima persona giudichi negativamente le conseguenze del saccheggio di Siracusa e l'avventatezza con cui Marcello troverà la morte (27, 27, 11) accentuano, insomma, i contrasti del personaggio, restituendo al lettore un ritratto complesso e articolato. A proposito di questi contrasti Carawan 1984 che ipotizza una derivazione da due filoni della tradizione, l'uno laudatorio e l'altro critico nei confronti di Marcello (sulla giustificabilità del saccheggio cf. cap. 31 n.).

30, 1-10. *La posizione dei Siciliani*. Il discorso dei delegati Siracusani, riferito in forma indiretta, persegue due principali obiettivi, posti in sequenza: a) discolpare i cittadini dalla defezione di Siracusa; b) evidenziare le colpe di Marcello, che non avrebbe cercato una soluzione pacifica per poter incrudelire contro la città. La prima sezione costituisce in sostanza una lunga *captatio benevolentiae*, e può essere considerata un *exordium a nostra persona*: gli ambasciatori ricordano innanzitutto la profonda amicizia intercorsa tra Roma e il vecchio tiranno della città Gerone (§ 1); in seguito, dichiarano di aver sempre odiato il successore di Gerone, Geronimo, che aveva spinto la città alla defezione da Roma, e che a causa di quest'odio era stato ucciso (§ 2); rievocano infine la congiura di 70 giovani aristocratici per assassinare anche i due successori di Geronimo, Epicide e Ippocrate, ugualmente ostili ai Romani (§ 3). A questo punto si innesta il secondo nucleo argomentativo, quello più direttamente

critico nei confronti di Marcello. Il magistrato è accusato di non aver appoggiato la congiura contro i due tiranni, e di averne causato indirettamente il fallimento; proprio il saccheggio di Leontini da parte di Marcello sarebbe anzi stato all'origine della presa del potere dei due tiranni (§ 4); in seguito, le offerte di resa della città erano state respinte, in favore di un assedio brutale, per di più riuscito soltanto grazie al tradimento di personaggi spregevoli come Soside e Merico (§ 5-6). La *conclusio* del discorso, introdotta da una complessa sequenza di interrogative retoriche (§§ 7-9), rievoca con toni patetici le gravi spoliazioni subite dalla città e dai suoi abitanti, conducendo direttamente alla vera e propria richiesta rivolta al Senato: la riappropriazione dei beni di ciascuno (§ 10).

1. multa de Hieronis regis fide perpetua erga populum Romanum verba fecerunt, in gratiam publicam ea vertentes: fin dall'incipit Livio fa emergere il tema principale della discussione, la relazione cioè tra l'operato dei governanti e quella della cittadinanza; la questione che il Senato è chiamato a giudicare è se e in che misura la collettività possa essere ritenuta responsabile delle scelte fatte dai propri governanti non eletti. Gerone II, al potere a Siracusa fin dal 275-274 e nominato tiranno nel 270 (PAVS. 6, 12, 2), fu inizialmente al fianco dei Cartaginesi durante la prima guerra punica, per poi passare da parte romana dopo le prime sconfitte (cf. ad es. POLYB. 1, 11, 7-15; 15, 3-7). Da quel momento il suo appoggio a Roma fu sempre saldo: Livio lo menziona come uno degli alleati più fedeli a Roma fin dal primo anno della guerra annibalica (ad es. 21, 49, 3-5; 50, 7-10), elogiando la sua moderazione ed equanimità (24, 5, 3). Su Gerone in generale cf. ad es. RE *s.v.* (13); De Sensi Sestito 1977, soprattutto sul periodo precedente la guerra annibalica; sulla sua caratterizzazione in Livio cf. Levene 2010: 156-157.

2-3. La ricostruzione dei rivolgimenti che avevano portato alla defezione di Siracusa proposta dai Siciliani appare tendenziosa, o quanto meno in evidente disaccordo con il relativo resoconto di Livio (cf. Pelling 1989: 204 e n. 8). Una divergenza di questo tipo non è a prima vista sorprendente in un contesto oratorio, dove il lettore può facilmente aspettarsi una versione dei fatti in qualche misura "orientata". Più sorprendente, però, è constatare come la distorsione della diegesi abbia ripercussioni sulla diegesi stessa: il seguito del dibattito mostra infatti la maggioranza dei senatori accogliere implicitamente la versione distorta degli ambasciatori Siciliani (32, 1-4 n.), senza che questo sia in alcun modo segnalato dal narratore. Livio, insomma, crea consapevolmente interferenze tra il piano narrativo e quello oratorio interno alla narrazione, conegnando al lettore un nodo di fatto inestricabile, che ben rappresenta la complessità della questione in esame.

2. Hieronymum ac postea Hippocraten atque Epicyden tyrannos cum ob alia, tum propter defectionem ab Romanis ad Hannibalem invisos fuisse sibi: dopo l'argomento *a nostra persona*, l'*exordium* prosegue attribuendo ai tiranni della città, Geronimo e, successivamente, Ippocrate ed Epicide, l'intera responsabilità della defezione da Roma. L'argomentazione era stata alla base anche della prima offerta di resa dopo la riconquista romana di Nasso: 25, 29, 2-3 *neque primo – inquit – Syracusani a vobis defecimus sed Hieronymus, nequaquam tam in vos impius quam in nos; nec postea pacem tyranni caede compositam Syracusanus quisquam, sed satellites regii Hippocrates atque Epicydes oppressis nobis hinc metu, hinc fraude turbaverunt.* Il racconto delle prime fasi della defezione, in effetti, rappresenta i senatori siracusani come vittime delle macchinazioni di Ippocrate ed Epicide (cf. ad es. 24, 29, 5-11; 32, 1-9).

Hieronymum: cf. RE *s.v.* (8); figlio di Gelone e nipote di Gerone, a quest'ultimo succeduto nel 215. Fu sua l'iniziativa di passare da parte cartaginese (cf. Introduzione, p. 9). In un primo momento, Livio presenta Geronimo come un un giovane inesperto, vittima della malafede dei suoi tutori e del pesante ruolo di successore del sovrano più amato della città (24, 4, 2-9); subito dopo la sua salita al potere, tuttavia, lo storico ne fa un ritratto impietoso, attribuendogli i tratti tipici del tiranno ellenistico scellerato: lussuria, superbia, violenza disumana (cf. 24, 5, 3-6).

ob eam causam et Hieronymum a principibus iuventutis prope publico consilio interfectum: l'oratore presenta la congiura e l'uccisione di Geronimo come il tentativo di arginare la deriva anti-romana a Siracusa. Nel resoconto di Livio, tuttavia, l'unica menzione di un concreto riavvicinamento della città ai Romani è molto successiva all'assassinio del giovane re, e si tratta di un riferimento rapido e secondario, relativo alla salita al potere di Ippocrate ed Epicide (24, 27, 4 *nec illi primo statim creati nudare quid vellent, quamquam aegre ferebant et de indutiis dierum decem legatos isse ad Appium Claudium et inpetratis eis alios, qui de foedere antiquo renovando agerent, missos*). Nel resoconto della congiura, al contrario, non viene fatta menzione di alcuna istanza filo-romana: dopo il tirannicidio, perpetrato da un gruppo di soldati (24, 7, 3 *coniurati, et omnes forte militabant*) e non, come sostenuto dall'ambasciatore, dai *princeps iuventutis*, la popolazione gioisce piuttosto per la ritrovata libertà, dopo una tirannide violenta e dispotica: 7, 7 *multitudinem laetam libertate*; 21, 3 *deinde libertatis restitutae dulce auditu*[*m*] *nomen crebro usurpatum, spes facta ex pecunia regia largitionis militiaeque fungendae potioribus ducibus et relata tyranni foeda scelera foedioresque libidines adeo mutavere animos, ut insepultum iacere corpus paulo ante desiderati regis paterentur*; e anche nel discorso con cui Polieno esorta i cittadini a non

cercare la guerra civile, la sollevazione contro il re appare motivata dalla violenza di quest'ultimo e non dalla volontà di tornare all'alleanza romana: 22, 2 *servitii onus indignitatesque homines expertos adversus notum malum irritatos esse* (su questo cf. anche Pelling 1989: 204 e n. 8).

prope publico consilio: la locuzione è impiegata in riferimento al tirannicidio, ma, dato il tema del dibattito, essa sembra rimandare al più ampio problema della distinzione tra le iniziative di guerra promosse da un gruppo isolato o *publico consilio*, per decisione dell'intera nazione, nel cui caso Roma è legittimata a considerarla ufficialmente nemica e a muovere guerra contro di essa (su questo cf. la sintesi di Oakley 1997 *ad* 6, 6, 4-5).

3. et in Epicydis Hippocratisque caedem septuaginta nobilissimorum iuvenum coniurationem factam, quos Marcelli mora destitutos … interfectos: all'inizio dell'assedio di Siracusa Marcello aveva convinto un gruppo di nobili esuli siracusani a entrare in contatto con la propria fazione in città, arrivando a riunire 80 congiurati (25, 23, 2-6); l'accusa rivolta a Marcello di non essersi presentato con l'esercito al momento concordato e di aver di conseguenza fatto scoprire e giustiziare i congiurati non trova alcun riscontro con la diegesi: stando a Livio i cospiratori erano stati accusati da un tale Attalo, deluso per non essere stato coinvolto nel piano (23, 7).

4. eam quoque Hippocratis et Epicydis tyrannidem Marcellum excitasse Leontinis crudeliter direptis: è forse il culmine delle distorsioni storiche proposte dai Siciliani; Livio afferma esplicitamente che la notizia della strage dei Leontini era falsa, annunciata da un messaggero per aizzare i Siracusani contro i Romani (24, 30, 3-7; 31, 14-15); lo storico, anzi, è attento a descrivere il mite trattamento riservato alla popolazione, cui erano stati restituiti tutti i beni: 24, 30, 6-7 *<t>errori<s> speciem haud vanam mendacio praebuerant verberati ac securi percussi transfugae ad duo milia hominum; ceterum Leontinorum militumque aliorum nemo post captam urbem violatus fuerat, sua que omnia eis, nisi quae primus tumultus captae urbis absumpserat, restituebantur.* Era stato bensì Ippocrate a darsi al saccheggio dei territori leontini confinanti con la provincia romana (24, 29, 4), mentre Epicide sollevava la popolazione contro i Romani con la menzogna (29, 6-7).

5. numquam deinde principes Syracusanorum desisse ad Marcellum transire pollicerique se urbem vellet ei tradituros, sed eum primo vi capere maluisse: benché l'offerta di resa della città sia stata presentata a Marcello soltanto dopo la ritirata di Epicide e dei Cartaginesi, quando insomma tutto sembrava ormai perduto, il resoconto di Livio autorizza in qualche modo l'interpretazione dei Siciliani (cf. cap.

31 n.).

6. dein cum id neque terra neque mari omnia expertus potuisset: il riferimento è senza dubbio agli assalti lanciati dall'Esapilo (per terra) e dall'Acradina (per mare), respinti dalle straordinare macchine da guerra di Archimede (24, 34). La stoccata tenta di delegittimare il successo di Marcello su ogni fronte: prima il magistrato ha fallito nel tentativo di prendere la città con la forza, poi si è affidato a due miserabili traditori, Soside e Merico.

auctores traditarum Syracusarum fabrum aerarium Sosim et Moericum Hispanum quam principes Syracusanorum habere … praeoptasse: gli ambasciatori tracciano uno sprezzante constrasto tra i nobili siracusani e gli umili ispanici cui si è affidato Marcello per espugnare la città. Fin dall'esordio, l'oratore enfatizza la nobiltà dei siracusani che si erano opposti alla tirannide: cf. §2 *a principibus iuventutis*; §3 *septuaginta nobilissimorum iuvenum*; §5 *principes Syracusanorum*.

fabrum aerarium Sosim et Moericum Hispanum: cf. 21, 9-10 n.

vetustissimos socios populi Romani: sull'importanza della *vetustas* nei rapporti di amicizia internazionali (cf. ad es. 21, 11, 2; 23, 7, 5; 35, 32, 7; CIC. *Sest.* 57).

8. La lunga sequenza di ipotetiche culminante nell'interrogativa retorica innalza il tono dell'orazione e introduce un elemento patetico; l'incremento emotivo segna il passaggio dal registro del *docere*, evidente nella *narratio* centrale, a quello del *movere*, che caratterizza la *conclusio*. La sequenza di ipotetiche è concepita secondo una calibrata architettura, che contempera parallelismo e *variatio*; le prime due sono costruite parallelamente in membri avversativi *si non Hieronymus...sed populus Syracusanus et senatus* / *si portas Marcello Syracusani publice et non oppressi*, ma al contempo variate dalla disposizione chiastica dell'elemento negativo e positivo (– *si non*)(+ *sed*) : (+ *si*)(– *et non*). La terza, più breve e priva di opposizioni, funge da sigillo, evocando finalmente il nome del grande avversario di Roma (*Carthaginiensium*). Ugualmente efficace la *gradatio* dei soggetti identificati come nemici, in numero e pericolosità crescenti: *Hieronymus – Hippocrates et Epicydes – Carthaginiensium*. Il periodo è importante anche dal punto di vista argomentativo: le ipotesi dell'ambasciatore danno per scontato ciò che la discussione in Senato deve ancora stabilire, se cioè l'operato di Siracusa sia stato diretto soltanto dai suoi governanti, in spregio della volontà collettiva.

7. si portas … clausissent: il senso di dilatazione creato dal notevole iperbato amplifica la solennità e la persuasività della protesta dell'oratore.

Syracusani publice et non oppressis Syracusanis tyranni: il chiasmo rende efficacemente l'idea del ribaltamento della posizione dei Siracusani tentata dall'ambasciatore, impegnato a rappresentare il popolo non come traditore ma come tradito dai suoi stessi governanti. Su *publice* cf. §2 n.

si Carthaginensium animis bellum cum populo Romano gessissent: cf. 33, 9 n.

8. quid ultra quam quod fecerit: la costruzione ricorre, sempre in contesto oratorio, a 9, 1, 5 *quid enim ultra fieri ad placandos deos mitigandosque homines potuit quam quod nos fecimus?*

9. La descrizione di Siracusa devastata dai soldati di Marcello riunisce alcuni degli elementi convenzionali dell'*urbs capta* (gli edifici dati alle fiamme, i templi saccheggiati), limitandosi però a quelli riguardanti le cose, e non le persone (ad es. donne, vecchi, bambini; su questo motivo letterario cf. soprattutto Paul 1982). La rievocazione dell'ambasciatore è posta in netto contrasto con l'esortazione rivolta a Marcello dalla cittadinanza a conservare intatto lo splendore di Siracusa, come segno tangibile del suo successo (cf. 25, 28, 7-8; 29, 5-6; su questo contrasto cf. capp. 31 n. e 32 n.).

tecta exhausta urbis: l'immagine ricorre 5, 41, 10 *post principum caedem nulli deinde mortalium parci, diripi tecta, exhaustis inici ignes*; 10, 44, 1 *consul captum oppidum diripiendum militi dedit, exhaustis deinde tectis ignem iniecit*.

et refracta ac spoliata deum delubra, dis ipsis ornamentisque eorum ablatis: la ricostruzione dei Siciliani sarà ripresa da vicino dagli Ambracesi, giunti in Senato a lamentarsi del trattamento subito da M. Fulvio Nobiliore (cf. 38, 43, 6 *et, quod se ante omnia moveat, templa tota urbe spoliata ornamentis; simulacra deum, deos immo ipsos convulsos ex sedibus suis ablatos esse*). Proprio la sottrazione delle statue degli dei costituisce l'aspetto più controverso dell'operato di Marcello a Siracusa, e proprio su di esso insiste Livio, prefigurando delle nefaste conseguenze del sacco di Siracusa sull'*ethos* romano (25, 40, 2 *initium...licentiaeque hinc sacra profanaque omnia volgo spoliandi factum est*) e descrivendo il sanguinoso saccheggio di Enna (24, 39, 8-9 *atque ea clades ut urbis in media Sicilia sitae claraeque...ob sacrata omnia vestigiis raptae quondam Proserpinae prope uno die omnem Siciliam pervasit et, quia caede infanda rebantur non hominum tantum sed etiam deorum sedem violatam esse, tum vero qui etiam ante dubii fuerant defecere Poenos*). Benché il discorso dei Siciliani risulti minato da esagerazioni e distorsioni palesi dell'accaduto (così come raccontato da Livio) la notevole coincidenza tra le proteste dell'oratore e gli aspetti criticati dallo storico in prima persona sembra accordare alla protesta una certa legittimità, e getta su Marcello

una luce ambigua (cf. 30 – 32 n.). Un'ambiguità che risulta ancor più evidente dall'esplicito contrasto di qui a poco tracciato dallo storico tra l'operato di Marcello e quello di Fabio Massimo a Taranto: 27, 16, 8 *sed maiore animo generis eius praeda abstinuit Fabius quam Marcellus*; *qui interrogatus scribae quid fieri signis vellet ingentis magnitudinis—di sunt, suo quisque habitu in modum pugnantium formati—deos iratos Tarentinis relinqui iussit*.

et refracta ac spoliata: è lezione dell'ed. Froben[2] (forse in Sp, ma non citata da Renano), accolta da W-M.M, Luchs e Walsh, in luogo di *ac refracta ac spoliata* di P (accolta da C-J). Da questo punto iniziano le lezioni di Sp citate da Beato Renano (cf. Introduzione, pp 45-46). Nella coppia di participi *refracta ac spoliata* si trovano condensati con grande vividezza i due momenti distinti dell'effrazione e irruzione nel tempio, e della sua spoliazione; in Livio il verbo *refringo* (o altri composti di *frango*) ricorre quasi sempre nelle descrizioni di saccheggi e invasioni (con *foris*: 10, 34, 12; 25, 25, 9; con *porta*: 10, 10, 4; 27, 15, 8; 31, 23, 5; cf. anche 6, 17, 6; 31, 23, 9). Prima di Livio è impiegato in questo senso da CAES. *Gall.* 2, 33, 6 (cf. anche TAC. *ann.* 14, 8, 2; *hist.* 1, 35, 1).

10. Dopo aver rappresentato con vivacità il saccheggio dei templi pubblici, il paragrafo introduce la questione dei beni sottratti ai privati, su cui si focalizza concretamente la richiesta degli ambasciatori (sulla posizione di Marcello a questo proposito cf. 31, 9 n.).

ne nudo quidem solo: cf. 34, 34, 6 *nihil iam praeter nudum solum ager hostium habet*.

direptae fortunae: cf. 32, 38, 7; 43, 7, 10.

alere sese ac suos: per l'espressione *se alere* cf. ThLL *s.v. alo*, che cita anche HIRT. *Gall.* 8, 47, 2 *cum suis equitibus latrociniis se suosque alebat.*

quae compareant congoscique possint restitui dominis: la locuzione sembra avere una coloritura tecnico-giuridica, come suggerisce la ricorrenza di altri provvedimenti di questo tipo, ad es. 29, 21, 5 *Locrensibus se permittere ut quod sui quisque cognosset prenderet, si quid non compareret repeteret*; 34, 35, 5 *perfugas et captivos omnibus sociis populi Romani civitatibus redderet, et Messeniis omnia quae comparerent quaeque domini cognossent*.

11. ex templo: si tratta certamente della *Curia Hostilia*, l'edificio normalmente dedicato alle sedute senatoriali, qui denominato *templum* in quanto luogo inaugurato (cf. 31, 1 *reductis in curiam legtis*; 31, 11 *simul templo excedemus*; su questo cf. Bonnefond-Coudry 1989: 49-50; sulla *Curia Hostilia* in generale cf. Coarelli in *LTUR*

1.331-332).

12. Sull'atteggiamento di trasparenza ostentato da Marcello cf. 30 – 32 n.

ut victos armis accusatores habeamus duae<que> captae hoc anno urbes: il passaggio ricorda quanto detto dallo stesso Livio al momento della partenza delle due delegazioni per Roma, dove si ritrova il netto contrasto tra la condizione di vinti e quella di accusatori e l'enfatico accostamento delle due grandi città appena capitolate (cf. *supra* 27, 16 *praebuit <dolentis speciem duarum> clarissimarum urbium excidio ac celeberrimis viris victos bello accusatores in urbem adducentis*; cf. Introduzione, p. 29). La stoccata, indirizzata a senatori e siciliani insieme, è chiusa dall'efficace costruzione chiastica *Capua Fulvium...Marcellum Syracusae*.

duae<que>: integrazione di C-J, accolta da Walsh e Jal; sulla stessa linea la proposta di Ussing (cf. Madvig *Em.* 382-382) *<et> duae*.

31. *La posizione di Marcello.* La risposta del magistrato mostra una costruzione consapevole. L'*exordium* è aperto da una *captatio benevolentiae*, in cui si intrecciano argomenti *a nostra persona* e *ab adversariorum persona* (§1) e cui fa seguito l'enunciazione della vera materia del dibattito: se cioè i Siciliani debbano essere considerati, collettivamente, *hostes* di Roma (§ 2). Il discorso passa senza soluzione di continuità alla sezione argomentativa vera e propria; questa è scandita in sezioni ben individuabili, ciascuna delle quali risponde, ribaltandoli, agli argomenti dei Siciliani: condotta della cittadinanza siracusana (§ 3); difesa dei due traditori, Soside e Merico (§§ 4-6); tentativi di dialogo pacifico (§ 7); legittimità del saccheggio della città (§§ 8-9). Il discorso è concluso da una *peroratio* che fa appello alla *fides* del magistrato (§§ 10-11).

La sequenza di argomentazioni di Marcello deve essere analizzata alla luce del suo operato a Siracusa, così come Livio lo descrive. Come già osservato (cf. 21, 7 n.; 30, 9 n.), nel resoconto del saccheggio di Siracusa lo storico mostra un'attitudine in certo modo ambigua: da un lato si pronuncia a più riprese in favore della legittimità dell'operato del magistrato, ma dall'altro sembra lasciare volutamente spazio a dubbi sulla sua moralità. L'orazione di Marcello di fronte al Senato non fa che accentuare quest'impressione, se confrontata con lo svolgimento dell'assedio e il suo triste epilogo. Molte delle affermazioni a lui attribuite, tra cui l'assimilazione dei Siciliani a *hostes* e la supposta coerenza del saccheggio della città, si dimostrano quanto mai problematiche, e servono anzi a evidenziare l'inconsistenza del comportamento del magistrato. Marcello, infatti, ritrae i Siciliani come nemici refrattari a qualunque dialogo, che hanno in qualche modo decretato il loro stesso annientamento chiudendo

le porte in faccia al magistrato e attaccando i legati romani. La narrazione dell'assedio di Siracusa, tuttavia, lascia intendere altro: dopo la fuga di Epicide e la cacciata dei Cartaginesi da Naso, l'assemblea cittadina aveva concordato sulla necessità di mandare un'offerta di tregua a Marcello, ritenendo che il magistrato avesse cinto d'assedio la città non per odio, ma per amore, per salvarla cioè dalla tirannide di Ippocrate ed Epicide; messi in fuga i despoti, egli non aveva alcun motivo per incrudelire sulla città, che dunque poteva considerarsi sicura: 25, 28, 7-9 *Romanis causam oppugnandi Syracusas fuisse caritatem Syracusanorum, non odium; nam ut occupatas res ab satellitibus Hannibalis, deinde Hieronymi, Hippocrate atque Epicyde, audierint, tum bellum movisse et obsidere urbem coepisse, ut crudelis tyrannos eius, non ut ipsam urbem expugnarent. Hippocrate vero interempto, Epicyde intercluso ab Syracusis et praefectis eius occisis, Carthaginiensibus omni possessione Siciliae terra marique pulsis - quam superesse causam Romanis, cur non perinde ac si Hiero ipse viveret, unicus Romanae amicitiae cultor, incolumis Syracusas esse velint? Itaque nec urbi nec hominibus aliud periculum quam ab semet ipsis esse, si occasionem reconciliandi se Romanis praetermisissent; eam autem, qualis illo momento horae sit, nullam deinde fore, si simul liberatas † ab impotentibus tyrannis apparuisset †*. La speranza dei Siracusani sembrava legittimata da quanto annunciato dal messo romano prima dell'inizio dell'assedio: 24, 33, 5 *Romanus orator non bellum se Syracusanis sed opem auxiliumque adferre ait, et eis, qui ex media caede elapsi perfugerint ad se, et eis, qui metu oppressi foediorem non exilio solum sed etiam morte servitutem patiantur.* Ascoltata la proposta di tregua, lo stesso Marcello aveva apparentemente accolto questa lettura dell'accaduto, affermando esplcitamente che l'assedio aveva lo scopo di liberare la città dall'oppressione: 25, 31, 5 *se quidem tertium annum circumsedere Syracusas, non ut populus Romanus servam civitatem haberet, sed ne transfugarum*[*que*] *duces captam et oppressam tenerent* (il tema si trova già in CIC. *Verr* II 4, 120). Questa apparente apertura, tuttavia, non ha alcuna incidenza sull'epilogo della vicenda: subito dopo le affermazioni rassicuranti di Marcello, i soldati si abbandonano ad ogni genere di saccheggio, preda del furore e della cupidigia (31, 8-9). Livio insomma, pur sottolineando la legittimità formale del saccheggio, non rinuncia a instillare nel lettore il dubbio che si sia trattato di un atto ingiustificato, proprio perché *nel testo* esso appare slegato da una sequenzialità logica (su questo cf. anche Levene 2010: 331-334).

1. in curiam: cf. 30, 11 n.

maiestatis … populi Romani imperiique eius: un'apertura particolarmente solenne, che sembra richiamare formule di esordio ufficiali, come testimoniato dal famoso

foedus iniquum con l'Etolia del 189 (38, 11, 2 *imperium maiestatemque populi Romani gens Aetolorum conservato sine dolo malo;* cf. POLYB. 21, 32, 2). La locuzione è usata in oratoria già da CIC. *Rab.* 20 *ut imperium populi Romani maiestasque conservaretur*, che cita un *senatusconsultum*, forse rielaborandolo (Plaumann 1913: 325-236); cf. anche *part.* 105 *maiestas est in imperii atque in nominis populi Romani dignitate*.

accusantibus Graecis: la sottolineatura suona dispregiativa. Marcello sembra sfruttare lo stereotipo dei Greci imbelli nelle armi e abili solo a parole, a tratti rintracciabile nell'opera liviana, soprattutto nella prima decade (cf. 7, 26, 11 *segnitia Graecorum*; 8, 22, 8 *gente lingua magis strenua quam factis* con Oakley 1998 *ad loc.*; 9, 14, 5 *vanissimam…gentem*; cf. anche 31, 44, 9 *Athenienses quidem litteris verbisque, quibus solis valent, bellum adversus Philippum gerebant*; 38, 17, 2; sull'attitudine di Livio verso i Greci cf. Moreschini 1984; Achard 2002). Il disprezzo dimostrato nei confronti dei Greci è nettamente in contrasto con la tradizione che vedeva in Marcello un rappresentante della tendenza filellenica a Roma (cf. spec. PLVT. *Marc.* 21, 2-4 con Gros 1979: 95-96).

2. quem quidquid in hostibus feci ius belli defendit, sed quid isti pati: la porzione di testo *in...quid* è omessa da P (che reca *nam* in luogo di *quem*), ed è conservata soltanto da Sp (che però ha *defendendi*, emendato in *defendit* da Renano). L'omissione di P è un chiaro caso di salto da uguale a uguale: *quidquid…quid.* Per l'argomento di Marcello cf. 25, 40, 2 *hostium quidem illa spolia et parta belli iure*; la rivendicazione del magistrato troverà risonanza anche nel seguito della narrazione liviana, in particolare nel discorso con cui il console Fulvio Nobiliore esigerà il tributo del trionfo dopo la presa di Ambracia: 39, 4, 12 *nisi Syracusarum ceterarumque captarum civitatium ornamentis urbem exornari fas fuerit, in Ambracia una capta non valuerit belli ius* (per altri paralleli tra le due vicende cf. 30, 9 n. e 30 – 33 n.).

3. sin autem desciverunt a populo Romano, si legatos … quis passos esse hostilia cum fecerint indignatur?: un'efficace interrogativa retorica; il periodo è costruito sulla dilatazione progressiva delle protasi mediante il numero crescente di coordinate: 1) *sin autem desciverunt a populo Romano*; 2) *si legatos nostros ferro atque armis petierunt*; 3) *urbem ac moenia clauserunt exercituque Carthaginiensium adversus nos tutati sunt*.

a populo Romano, si: correzione di Madvig *Em.* 384 a *portasi* di P, probabilmente originato da una forma compendiata tipo *a po. R. si*. La congettura *a populo Romano* si deve già a Fabri, seguito da Luchs; Alschefski propone *a populo Romano ac*, ma l'anafora di *si* dà al passaggio il necessario vigore retorico. Il termine *portas* è

conservato da Böttcher e Weissenborn, che tentano di sanare rispettivamente con <*a nobis, hostibus nostris aperuerunt*> *portas* e <*a p. R., hostibus aperuerunt*> *portas*.

ferro atque armis … urbem ac moenia: da notare la sequenza delle due coppie coordinate, ciascuna delle quali associa termine denotativo (*armis-urbem*) a sineddoche/metonimia (*ferro-moenia*), disponendoli in ordine chiastico.

si legatos nostros ferro atque armis petierunt: secondo Livio i Romani avevano deciso di dare inizio all'assedio di Siracusa dopo che i Siciliani aveveano tentato di catturare i legati di Ap. Claudio Pulcro, ma Livio afferma espressamente che questi ultimi uscirono incolumi dall'attacco (cf. ad es. 24, 33, 2 *legati aegre effugerunt*). La coppia *ferro atque armis* ricorre a 5, 42, 7; 10, 16, 6 *Gallos inter ferrum et arma natos*; 22, 44, 6 *ferrum atque arma iratis*; CIC. *Sex. Rosc.* 141; *Verr.* II 4, 121; *dom.* 5; *Phil* 5, 38; TAC. *hist.* 4, 76, 3

urbem ac moenia clauserunt: un'espressione piuttosto ardita, che rimanda certamente all'ambito poetico; l'espressione *urbem claudere* non accompagnata da ablativo strumentale si trova soltanto in LVCAN. 3, 383-384 *sed prius, ut totam, qua terra cingitur, urbem / clauderet* (ma con il significato di 'tagliare fuori'); la forma participiale ricorre a 4, 3, 13 *clausa urbs fuerit peregrinae virtuti.* Negli altri casi l'espressione ricorre sempre con l'ablativo strumentale, cf. NEP. *Milt.* 7, 2 *urbem operibus clausit*; *Epam.* 8, 4 *urbem eorum obsidione clausit*; SIL. 1, 580 *clausam nocturnis ostentat turribus urbem.* La locuzione *moenia claudere* sembra ugualmente poetica e ricorre soltanto in VERG. *Aen.* 10, 22 *non clausa tegunt iam moenia Teucros*; LVCAN. 3, 373 *cum moenia clausa / conspicit* (con ablativo strumentale anche a 3, 342 *si claudere muros / obsidione paras*; SIL. 1, 331 *et claudi videt aggere muros*).

exercituque Carthaginiensium adversus nos tutati sunt: per gli abboccamenti tra Ippocrate ed Epicide e il cartaginese Imilcone cf. 24, 35, 3-7.

4-6. Il discorso di Marcello riprende quasi letteralmente le due principali accuse rivoltegli dai Siciliani, ossia di aver respinto le offerte di resa da parte degli aristocratici della città e di aver preferito l'aiuto di individui spregevoli, Soside e Merico (§4). Innanzitutto, con la prima interrogativa retorica Marcello destituisce di fondamento la pretesa dell'establishment siracusano di essersi riavvicinato per primo ai Romani (*quis est vestrum qui se mihi portas aperturum, qui armatos milites meos in urbem accepturum promiserit?*), per poi evidenziare la posizione contraddittoria degli avversari, che affermano di aver voluto per primi riconsegnare Siracusa, ma disprezzano e insultano chi l'ha effettivamente fatto (§5); infine, volge a proprio favore l'accusa di essere ricorso a individui di basso rango, affermando che proprio questo è il

segno più chiaro della sua disponibilità ad accogliere la resa da qualunque parte venisse (§6).

4. Sosim et Moericum Hispanum … potiores habui: cf. *supra* 30, 6 *auctores traditarum Syracusarum fabrum aerarium Sosim et Moericum Hispanum quam principes Syracusanorum habere.*

non estis extremi Syracusanorum: l'uso di *extremus* in litote in riferimento ai notabili di una comunità ricorre anche in VERG. *Aen.* 11, 701 *filius Auni, haud Ligurum extremus* (cf. ThLL *s.v.* 2004, 42). Marcello mette in dubbio che la volontà di riappacificarsi con Roma fosse così diffusa tra la classe dirigente siracusana: nessuno degli amabsciatori giunti in Senato, certamenti membri illustri della comunità, si era mai presentato a lui a chiedere una tregua.

5. quis est … qui … qui: l'anafora segnala la forte carica polemica dell'interrogativa di Marcello, che si rivolge direttamente ai suoi accusatori, per sua stessa volontà in questo momento presenti nella curia (30, 12 *maneant immo*); simili anafore sono assai diffuse in contesto oratorio (cf. ad es. CIC. *Verr.* II 4, 55 *quis enim est qui de hac officina, qui de vasis aureis, qui de istius pallio non audierit?*; *Balb.* 49; *Quinct*. 74; *Lig.* 34; *Mil.* 77).

odistis et exsecramini: dopo l'enfatica interrogativa retorica, la collocazione della coppia di verbi all'inizio della proposizione conferisce incisività e dinamismo alla serrata controargomentazione di Marcello (su questo procedimento cf. Dangel 1982: 23-24).

ne hic quidem contumeliis in eos dicendis parcitis: espressione simile a 1, 46, 7 *nullis verborum contumeliis parcere de viro ad fratrem.*

maximo argumento est: l'espressione è molto impiegata da Cicerone, in contesti oratori (*Rosc. Amer.* 75; *Verr.* II 2, 59) e non (*div.* 1, 119; *fin.* 2, 10, 29; *Tusc.* 1, 14, 31); in epoca successiva ricorre con frequenza soltanto in Seneca (cf. ad es. *dial.* 2, 4, 3; *ben.* 6, 21, 2 *epist.* 117, 28; 120, 15).

navatam operam: cf. Oakley 1998 *ad* 7, 16, 4.

7. et antequam obsiderem Syracusas … vi atque armis Syracusas cepi: il lungo e articolato periodo è costruito sulla coordinazione di due principali parallele, ciascuna delle quali aperta dall'avverbio temporale: *et antequam...temptavi pacem, et posteaquam...Syracusas cepi*. Man mano che procede verso il suo culmine (*Syracusas cepi*), la struttura del periodo si dilata progressivamente, passando dalla correlativa della prima principale (*nunc legatis mittendis, nunc conloquium eundo)*, all'accumulo

di correlativa negativa (*neque legatos violandi...erat/nec mihi ipsi congresso...dabatur*), ablativo assoluto (*multis terra marique exhaustis laboribus*) e ablativi strumentali (*vi atque armis*) della seconda principale.

nunc legatis mittendis: cf. 24, 33, 2-8.

nunc ad conloquium eundo temptavi pacem: Livio non menziona la partecipazione diretta di Marcello a trattative di pace, e l'enfatico impiego della prima persona sembra un'esagerazione retorica (di parere diverso Jal 1990 *ad loc.*). Per l'uso tecnico di *conloquium* cf. 12, 4 n.

legatos violandi: cf. § 3 n. Lo *ius gentium* garantiva l'inviolabilità dei legati (*sanctitas*), cf. ad es. CAES. *Gall.* 3, 9, 3 *legatos quod nomen apud omnes nationes sanctum inviolatumque semper fuisset*. La cattura o l'uccisione degli ambasciatori costituiva ovviamente una gravissima infrazione, e come tale è spesso ricordata da Livio come un segno della scelleratezza dei nemici di Roma (ad es. ai Cartaginesi: 21, 25, 5; 30, 25, 10; 31, 9; cf. anche a 2, 22, 4; 3, 2, 6; 5, 4, 14; 9, 11, 11). In generale cf. RE *s.v. legatus*.

multis terra marique exhaustis laboribus: per l'espressione *terra marique* cf. 1, 13 n. Il doppio fronte dell'assedio di Siracusa è un aspetto particolarmente enfatizzato nel resoconto della presa della città: cf. ad es. 24, 33, 9 *inde terra marique simul coeptae oppugnari Syracusae*; 25, 6, 20 *ad Syracusas terra marique geritur res*; 28, 8. L'affermazione di Marcello riecheggia inoltre quanto detto da lui stesso subito dopo la presa della città: 25, 31, 7 *sibi omnium laborum periculorumque circa moenia Syracusana terra marique tam diu exhaustorum nequaquam tantum fructum esse quod capere Syracusas potuisset*.

vi atque armis: la sottolineatura serve a respingere l'accusa di aver preso Siracusa solo grazie a un sotterfugio architettato con alcuni traditori (cf. 30, 5-6), una condotta particolarmente problematica nel contesto dell'etica bellica romana, che esaltava lo scontro aperto (cf. 3, 4 *vi aperta armis acie victum* con n. *ad loc.*). Il nesso *vi atque armis* è molto impiegato da Cicerone (14 occorrenze), ma in Livio sembra specializzarsi nel contesto della presa di una città: ad es. Murgentia 10, 17, 3; Taranto 27, 16, 6; Antipatrea 31, 27, 3; Corinto 32, 23, 5; Messene 34, 32, 16; Menelaide 39, 26, 1; Ceremia 43, 1, 2. Dopo Livio la formula è attestata molto sporadicamente (PLIN. *epist.* 2, 7, 2; LACT. *epit.* 51, 3; AVG. *civ.* 18, 42; CLAVD. 28, 382).

8. quae captis acciderint apud Hannibalem … quererentur: l'idea dietro la stoccata di Marcello è, anche in questo caso, che qualunque comunità che decida di passare dalla parte di Annibale è destinata a perire (su questo aspetto della propaganda romana contro Annibale cf. 6, 7 n.). L'affermazione è rafforzata dall'antitesi chiastica

Hannibalem et Carthaginienses victos...victoris populi senatum.

9. numquam spoliis earum urbem Romam exornarem: diverse fonti ricordano la munificenza con cui Marcello donò gran parte del bottino sottratto a Siracusa alla città e ai suoi templi; oltre a 25, 40, 2-3, cf. soprattutto CIC. *Verr.* II 4, 120 *in hac partitione ornatus non plus victoria Marcelli populo Romano adpetivit quam humanitas Syracusanis reservavit. Romam quae asportata sunt, ad aedem Honoris et Virtutis item que aliis in locis videmus. Nihil in aedibus, nihil in hortis posuit, nihil in suburbano*; *rep.* 1, 21; PLVT. *Marc.* 21, 1-2; 30, 5-6. Cf. anche 32, 4 n.

quae autem singulis victor aut ademi aut dedi … fecisse: il problema delle espropriazioni di beni privati è evocato fin dal dibattito successivo alla caduta della città, quando l'establishment siracusano aveva riposto fiducia nel fatto che i Romani avrebbero requisito soltanto i beni posseduti dai tiranni: 25, 28, 3 *cum haud ferme discreparet, quin quae ubique regum fuissent Romanorum essent, Siculis cetera cum libertate ac legibus suis servarentur.*

10. Nella conclusione dell'orazione Marcello sposta l'attenzione dell'uditorio dal suo caso specifico al più generale interesse dello Stato. Il console invita i senatori a non considerare soltanto gli effetti contingenti della sentenza, adombrando la possibilità che un pronunciamento a sua sfavore abbia conseguenze negative sull'andamento di tutta la guerra, dal momento che spingerà altri comandanti a trattamenti più blandi nei confronti del nemico.

mea fides exsoluta est: per *exsolvo* con *fides* cf. 22, 23, 8 *fidemque publicam impendio privato exsolvit*; 24, 16, 12 *exsoluta iam fide publica*. Come mostrano questi esempi, Marcello rivendica il proprio rispetto della *fides publica*, la fiducia riposta dalla repubblica in un magistrato nel momento in cui gli viene assegnato un compito da portare a termine. Si tratta di un concetto particolarmente importante nell'assetto etico-politico romano, tanto da essere richiamato nella formula ufficiale *e re publica fideque sua*, largamente attestata in epigrafi giuridiche (cf. ThLL *s.v. fides* 679, 13), e impiegata dallo stesso Livio (ad es. 22, 39, 2; 25, 7, 4; 29, 10, 3; cf. Moore 1989: 44-45). Appellandosi alla *fides publica*, che implicava l'idea di un potere discrezionale affidato al magistrato, Marcello sembra enfatizzare il primato della propria individualità di fronte alla collettività senatoriale, già affermata al par. precedente nell'uso della forte prima persona *cum belli iure...satis scio me fecisse* e qui ribadita nell'enfatico possessivo *mea*.

11. templo excedemus: cf. 30, 11.

in Capitolium ad dilectum discessit: secondo PLVT. *Marc.* 23, 8 il console sarebbe

rimasto sulla soglia della Curia ad aspettare il verdetto, pur mantenendo un contegno assolutamente sereno. La scelta di andarsene dalla curia per continuare la routine dei propri doveri istituzionali enfatizza la sicurezza in se stesso di Marcello, in modo coerente alla rappresentazione generale del personaggio in Livio (cf. 30 – 32 n.).

32. La risposta del Senato alle posizioni dei Siciliani e del console rappresenta il culmine delle ambiguità insite in quest'episodio. Livio ha posto fin qui il lettore di fronte a due versioni degli stessi avvenimenti: quella dei Siciliani, tendenziosa e talvolta palesemente falsa, e quella di Marcello che, pur ricca di ambiguità, non contiene palesi contraddizioni rispetto alla diegesi storica, e appare pertanto più legittimata. Giunti al momento della risoluzione, però, lo storico sembra eludere le aspettative del lettore, naturalmente portato a identificare nel Senato il depositario di verità ed equità: la gran parte dell'assemblea non soltanto propende per dare ragione ai Siciliani, ma avalla indirettamente la loro versione dell'accaduto; il discorso del portavoce della maggioranza senatoriale, l'autorevole Manlio Torquato (poco prima protagonista dell'edificante episodio della *tribus Voturia*) nel suo discorso riprende nella sostanza l'orazione dei Siciliani, di fatto legittimandola e dandole la forza necessaria a modificare il dettato storico: la decisione dei *patres*, in virtù della sua forza performativa, rappresenta il momento in cui una realtà nata in seno al discorso oratorio influenza il piano diegetico, e dunque, nei confini dell'opera storiografica, il corso degli eventi stesso. Il discorso di Manlio, tuttavia, non riprende soltanto le idee espresse dalla delegazione Siciliana, ma anche, e soprattutto, le parole con cui gli stessi ambasciatori romani avevano rassicurato la cittadinanza di Siracusa circa le buone intenzioni della repubblica, prima dell'assedio (cf. §§2-4 nn.). La sovrapposizione evidenzia in maniera sorprendente quanto la condotta di Marcello si sia rivelata distante dai suoi buoni propositi, ma anche, veniamo a sapere da Manlio, da come sarebbe dovuto andare l'assedio a parere del Senato (su questo cf. anche Levene 2010: 211 n. 116).

1. rettulit: cf. 2, 1 n.

ibi cum diu [de] sententiis certatum esset: formula impiegata con una certa frequenza (cf. 27, 6, 9 *his orationibus cum diu certatum esset*; 11, 12; 37, 1, 5 *per aliquot dies cum certatum esset*; 42, 50, 1 *ibi aliquam<diu> diuersis sententiis certatum est*). I paralleli dimostrano la bontà dell'espunzione proposta da Gronovius, ma si ha l'impressione che manchi qualcosa (forse <*diuersis*> come a 42, 50, 1? cf. Koch2).

magna pars senatus: il resoconto non menziona la parte del Senato favorevole a

Marcello, un indice dell'ambiguità con cui Livio ha inteso trattare la questione dei Siciliani.

T. Manlio Torquato: sul personaggio cf. 22, 1 n.

2. cum tyrannis bellum gerendum fuisse censerent hostibus et Syracusanorum et populi Romani: l'idea che i tiranni fossero nemici dei Siciliani quanto dei Romani ricorre a più riprese nella nel discorso rivolto a Marcello dagli ambasciatori della città prima del saccheggio: 25, 29, 2-3 *neque primo...Syracusani a vobis defecimus sed Hieronymus, nequaquam tam in vos impius quam in nos...nec quisquam dicere potest aliquando nobis libertatis tempus fuisse quod pacis vobiscum non fuerit*.

et urbem … adfligi: la conclusione del periodo presenta una vivace struttura sintattica, con una prima antitesi *recipi non capi*, poi dilatata in toni patetici da una seconda corrispondente (*receptam legibus antiquis et libertate stabiliri non fessam miseranda servitute bello adfligi*). La seconda antitesi presenta a sua volta un notevole equilibrio, formata da due membri paralleli ciascuno dei quali aperto dal participio accusativo (*receptam...fessam*) e chiuso dall'infinito passivo (*stabiliri...adfligi*), tra i quali si collocano tre ablativi.

recipi non capi: non si tratta di una distinzione formale (come sostenuto da Jal *ad* 40, 13) ma di un gioco di parole basato sull'associazione, intraducibile in italiano, tra *capio* 'conquistare' e il suo composto *recipio* 'riconquistare', ma anche 'mettere in salvo dai nemici' (cf. OLD *s.v.* 1); una possibile traduzione sarebbe 'Siracusa doveva essere messa in salvo, non a ferro e a fuoco'. I due verbi sono associati anche a 34, 24, 2 ma il significato è semplicemente quello di 'conquistare' e 'riconquistare'.

receptam legibus antiquis et libertate stabiliri: l'uso transitivo di *stabilire* in associazione all'ablativo non è attestato altrove. Rispetto all'aggettivo *stabilis*, il verbo appare più raro e più specializzato in senso politico e sociale (cf. OLD *s.v.* 2); in Livio ricorre nella metà dei casi in associazione a *libertas* (5, 12, 8 *illud tempus esse dicerent stabiliendae libertatis*; 36, 9, 4 *sed tuendae et stabiliendae libertatis Thessalorum causa*; ma cf. anche 3, 58, 4 *virtute libertatem recuperatam esse, clementia concordiam ordinum stabiliri posse*), associazione attestata fin da ACC. *praetext.* 40 *Tullius qui libertatem civibus stabiliverat* (= CIC. *Sest.* 123); CIC. *Cat.* 4, 19. Simile significato politico ha ad es. l'espressione *rem publicam stabilire* (CIC. *Sest.* 143; *fin.* 4, 24, 65; PS. SALL. *rep.* 2, 11, 1).

miseranda servitute: in antitesi con i precedente *libertate* (cf. 28, 39, 5 *ex servitute in libertatem restituerunt* 3, 37, 2; 56, 4; 57, 5; 34, 18, 2). In Livio l'attributo *misera/miserabile* ricorre in associazione della *servitus* soltanto a 23, 7, 5

miserabilemque Tarentinorum servitutem (ma altrove è piuttosto frequente: cf. ad es. CIC. *dom.* 110; *Phil.* 3, 12; 10, 19; *parad.* 5, 40; VAL. MAX. 3, 3, 2 ext.; SEN. *epist.* 104, 16; TAC. *hist.* 4, 17, 2).

3. inter tyrannorum et ducis Romani certamina praemium victoris in medio positam: cf. 29, 6, 15 *oppidani urbem habebant, victoribus praemium in medio positam.* L'immagine di una città potente come *praemium* di una battaglia ricorre nel libro 26 a 11, 2 *in eius pugnae casum, in qua urbs Roma uictori praemium esset* (cf. anche 28, 44, 9 *Carthago potius praemium uictoriae erit quam semiruta Bruttiorum castella*).

urbem pulcherrimam ac nobilissimam perisse: lo splendore e la nobiltà della città sono un *Leitmotiv* della vicenda di Siracusa (cf. 28, 1 n.; 25, 24, 11), ma in questo caso il discorso di Manlio Torquato sembra riecheggiare le esortazioni, rimaste inascoltate, rivolte a Marcello dagli ambasciatori siracusani dopo la presa della città, cf. 25, 29, 5 *gloriam captae nobilissimae pulcherrimaeque urbis Graecarum dei tibi dederunt Marcelle.*

horreum atque aerarium quondam populi Romani: l'attributo di 'granaio del popolo romano' poteva in effetti estendersi all'intera Sicilia, come ricordato a 40, 16 *ut esset non incolarum modo alimentis frugifera insula, sed urbis Romae atque Italiae...annonam levaret.* La tradizione rimonta almeno a Catone il Vecchio, che, stando a CIC. *Verr.* II 2, 5, chiamava la Sicilia *cella penaria rei publicae* e *nutrix plebis Romanae* (cf. anche *Verr.* II 3, 11 *hac* [scil. *provincia*] *vero alimur ac sustinemur;* proprio alla fertilità della Sicilia e al suo sfruttamento da parte di Verre è dedicata l'intera *Verrina* II 3 *de frumento*; cf. anche STRABO 6, 2, 7 καὶ δὴ καὶ καλοῦσιν αὐτὴν ταμεῖον τῆς Ῥώμης). I Romani si dimostrano ben consapevoli del ruolo vitale della Sicilia per il loro sostentamento: appena dopo aver riconquistato l'isola, il console Levino si impegnerà a far ripartire la produzione cerealicola e ad avviare politiche favorevoli ai produttori locali (27, 5, 4-5; 8, 18; 35, 3-4; 28, 11, 8; sulla questione cf. anche 39, 1 n.; Verbrugghe 1972). In altri casi Livio ricorre al termine *horreum* per identificare regioni particolarmente fertili sfruttate da Romani (Campania: 7, 31, 1 con Oakley 1998 *ad loc.*; Chio: 37, 27, 1), o Cartaginesi (*Clastidium*: 21, 48, 10). Il termine è già impiegato in riferimento alla Campania da CIC. *leg. agr.* 1, 21; 2, 80. La coppia *horreum/aerarium* è ripresa alla fine del libro, in riferimento al ruolo svolto da Cartagena per i Cartaginesi: 43, 8 *haec illis* (scil. *hostibus*) *arx, hoc horreum, aerarium, armamentarium, hoc omnium rerum receptaculum est.* L'attributo di *aerarium* sembra derivare proprio dalle *Verrine* ciceroniane, cf. *Verr.* II 2, 5 *Siciliam nobis non pro penaria cella, sed pro aerario illo maiorum vetere ac referto fuisse* (il riferimento è al

periodo della guerra sociale).

cuius munificentia ac donis multis tempestatibus, hoc denique ipso Punico bello adiuta ornataque res publica esset: Manlio Torquato sembra delegittimare il vanto di Marcello di aver ornato Roma delle splendide opere d'arte siracusane (31, 9 *spoliis earum urbem Romam exornarem*), sottolineando che da sempre la *res publica* era stata *ornata* dai doni e dalla munificenza dei suoi governanti, primo fra tutti il buon Gerone, evocato immediatamente dopo. *Multis tempestatibus* ricorre a 5, 37, 1; 10, 11, 9. Sul termine arcaizzante *tempestas* nel significato di 'tempo' cf. 11, 9 n. Sull'aiuto offerto da Gerone ai Romani allo scoppio della guerra cf. 30, 1 n.

4. si ab inferis exsistat rex Hiero fidissimus imperii Romani cultor: benché non prenda attivamente la parola, l'introduzione di Gerone, che resuscitato dagli inferi è costretto a vedere le misere condizioni della propria patria, può essere ricondotta al procedimento della prosopopea, considerato dalla retorica antica tra gli strumenti più vividi e potenti, e come tale raccomandato per ottenere grande ascendente sul pubblico (cf. ad es. CIC. *de orat.* 1, 245; 3, 205 *personarum ficta inductio vel gravissimum lumen augendi*; *orat.* 85; *top.* 45; QVINT. 9, 2, 29-31). Per un caso simile nei discorsi liviani cf. 39, 37, 3 *et si exsistat hodie ab inferis Lycurgus* (da notare l'identica fraseologia)

fidissimus imperii Romani cultor: il discorso di Manlio riprende nuovamente i discorsi in cui i Siracusani esponevano le proprie speranze di un trattamento clemente, speranze poi deluse da Marcello (cf. 25, 28, 2 *Hiero...unicus Romanae amicitiae cultor;* su questo cf. cap. 31 n.). Si tratta delle uniche due attestazioni di *cultor* con questo significato nell'opera superstite di Livio.

semirutam: Livio impiega il termine altre 7 volte nei libri superstiti; l'unica attestazione precedente è in SALL. *hist.* 2, 64 *semiruta moenia*. In epoca successiva il termine è usato tanto in poesia (LVCAN. 1, 24; 4, 585; STAT. *silv.* 5, 3, 104), quanto in prosa (TAC. *ann.* 1, 61, 2; 4, 25, 1; APVL. *flor.* 15; *met.* 9, 4; 11, 6; FLOR. 1, 31, 13); per altri ess. di aggettivi composti con *semi-* in Livio cf. Oakley 2005 *ad* 9, 6, 1.

ingrediens Romam in vestibulo urbis, prope in porta, spolia patriae suae visurus sit: il riferimento agli *spolia patriae suae* riprende *spoliatam patriam* poco sopra, sottolineando lo shock che proverebbe Gerone nel vedere prima la sua patria depredata, poi la preda esposta proprio a Roma. L'oratore probabilmente si riferisce ai templi gemelli di *Honos* e *Virtus*, fatti costruire nel 208 da Marcello in virtù di un voto risalente alla vittoria di *Clastidium* (222) e adornati con le spoglie di Siracusa (27, 25, 7-9; CIC. *Verr.* II 4, 121; *rep.* 1, 21; VAL. MAX. 1, 1, 8); i templi, che al tempo di Livio

avevano a loro volta sofferto spoliazioni, si trovavano nei pressi della porta Capena (25, 40, 2-3), probabilmente all'esterno delle mura (cf. CIC. *Att.* 4, 1, 5). L'effettiva consacrazione dei templi avvenne nel 205, ad opera del figlio di Marcello (29, 11, 13): se il riferimento è davvero a questi tempi, si tratta di un anacronismo. Sugli edifici cf. Palombi in *LTUR* 3.31-33 con ampia bibliografia.

in vestibulo urbis: espressione usata anche a 36, 22, 11. L'uso figurato di *vestibulum*, ad indicare la soglia di una città o di una regione (cf. OLD *s.v.* C) è attestato per la prima volta proprio nelle *Verrine* in riferimento alle orrende crocefissioni ordinate dal pretore: CIC. *Verr.* II 5, 170 *monumentum sceleris audaciaeque suae voluit esse in conspectu Italiae, vestibulo Siciliae*. In epoca più tarda l'uso ricorre in APVL. *mund.* 6.

5. ad invidiam consulis miserationemque Siculorum: cf. *supra* 29, 5 *partim misericordia Siculorum partim invidia Marcelli* con n. *ad loc.*

6. curae senatui fore rem Syracusanam: cf. 2. 4 n. La decisione del Senato sembra tentare una mediazione tra il crescente malcontento attorno all'operato di Marcello e la necessità di non dimostrarsi eccessivamente conciliante nei confronti di una città che aveva pur sempre tradito l'alleanza con Roma. Certamente, la decisione di porre la questione siracusana sotto la diretta responsabilità senatoriale rappresenta una netta presa di distanza da Marcello. D'altra parte l'operato del console è effettivamente ratificato in virtù del diritto di guerra da questi più volte invocato; piuttosto differente, su quest'ultimo punto, la versione di PLVT. *Marc.* 23, 10, secondo il quali gli atti di Marcello ratificati dal Senato sarebbero consistiti nella restituzione della libertà ai Siracusani (καὶ τὴν ἐλευθερίαν ἣν ἀπέδωκεν αὐτοῖς...παρέσχεν ἡ σύγκλητος).

sine iactura rei publicae: 'senza detrimento per la repubblica; la formula *sine iactura* ricorre solitamente con il genitivo *militum*, nel significato di 'perdita di uomini' (35, 7, 7; 38, 48, 15; 40, 40, 40, 12; cf. anche CIC. *fam.* 10, 30, 5; FRONTIN. *strat.* 2, 6, 6); ma cf. AMM. 22, 2, 5 *ulla publicae rei suscepisse iactura*; 29, 6, 7.

7. senatus consultum recitatum est: per la formula *senatus consultum recitare* cf. 24, 14, 9; 25, 1, 12; 39, 17, 1; 42, 33, 4; 43, 2, 4 .17, 2; 44, 15, 1; Cicerone impiega la formula soltanto nelle epistole (*Att.* 2, 24, 3; 4, 1, 6).

8. benigne: sull'uso di *benignus/benigne* in Livio cf. 9, 4 n.

ad genua se Marcelli consulis proicierunt obsecrantes ut … acciperet: cf. PLVT. *Marc.* 23, 9. Secondo Plutarco i Siracusani arrivarono a istituire sacrifici solenni ogni volta che Marcello o uno dei suoi discendenti metteva piede in Sicilia. La versione plutarchea sembra confermata dalla notizia dell'istituzione dei *Marcellia*, festività in

onore del comandante fissate proprio nel giorno della conquista della città, che servirono anche ad onorare il suo discendente G. Claudio Marcello, proconsole in Sicilia nel 79 (CIC. *Verr.* II 2, 51; 144; 4, 151; cf. anche CIC. *div. Caec.* 13). Livio definisce in modo più specifico la relazione tra i Siracusani e Marcello una *clientela* (*in fidem clientelamque*; cf. anche VAL. MAX. 4, 1, 7), fornendo registrazione del primo caso di *clientela* tra un condottiero romano e una comunità straniera (cf. Badian 1958: 7, 158). Gruen 1984 vol. 1: 162-166 tende a considerare quello di Marcello un caso di patronato ellenistico più che di *clientela* romana, ma la sua ipotesi è contraddetta dal fatto che i Siracusani tributarono gli onori non al solo Marcello, ma anche ai suoi discendenti, riproducendo dinamiche familiari tipiche della *clientela* (su questo cf. Rives 1993; Lazzeretti 2006 *ad Verr.* II 4, 151. Già dopo la caduta della città i Siracusani si erano offerti come *clientes* ai Marcelli, cf. 25, 29, 6 *incolumesque Syracusas familiae vestrae sub clientela nominis Marcellorum tutelaque habendas tradas?*

et in fidem [et] clientelamque: la correzione di P^c è accolta dalla maggior parte degli edd., fatta eccezione per Walsh che preferisce *et in fidem et clientelam[que]* di D. Quest'ultima soluzione, benché supportata da 37, 54, 17 *receptae in fidem et clientelam vestram* e da passi di altri autori (TER. *Eun.* 1039-1040; CIC. *Sex. Rosc.* 93; FLOR. 1, 36, 3), non risolve la difficoltosa ripetizione di *et…et* (per una discussione completa del passo cf. Oakley 1994: 177).

potens senatus consulto: è la persuasiva correzione di Walters all'incomprensibile *potens oc* di P, derivato dall'errato scioglimento di una forma compendiata *sōc* o *sco* = *s(enatus) c(onsult)o*. Jal attribuisce erroneamente la lezione giusta *senatus consulto* a R. La costruzione *potens* + abl. si trova altrove in Livio (ad es. 1, 33, 5; 3, 19, 3) e l'abbreviatura è spesso malinterpretata (cf. apparato di C-J *ad loc.*).

33. *Discorso dei Campani e risposta del Senato.*

Il dibattito sui Campani è introdotto da un confronto con quello tra i Siciliani e Marcello. Livio afferma che le causa dei Campani era più dura da sostenere, e il loro discorso ancor più patetico (*oratio miserabilior, causa durior erat*); a dispetto di questo confronto, il resoconto dell'udienza dei Capuani mostra vistose differenze rispetto a quella appena conclusa, in termini di strutturazione ed efficacia retorica. Nel resoconto del dibattimento su Siracusa le posizioni di entrambe le parti (e quella decisiva del Senato) sono trattate in ampie sezioni discorsive (*oratio obliqua* per i Siciliani, *oratio recta* per Marcello e i senatori), assai elaborate dal punto di vista

retorico e al centro di una fitta rete di richiami intra- e intertestuali.

In confronto alle sezioni precedenti, quella dedicata al dibattito sui Campani appare decisamente più compressa e meno elaborata sul piano retorico-stilistico. Innanzitutto sono sintetizzate, in forma indiretta e in tono piuttosto piano, le richieste dei delegati al Senato (§§ 2-3); nel seguito Livio non fa riferimento a un dibattito, ma elenca i molti personaggi presenti nella curia che avevano fatto parte delle operazioni a Capua, tra i quali si stabilisce di dare la parola a M. Atilio Regolo (§§ 4-6); il discorso di Regolo (§§ 7-11) presenta un caso di sapore aneddotico, riguardante due donne campane, Vestia Oppia e Faucula Cluvia, le uniche due, a detta dell'oratore, ad essersi dimostrate leali nei confronti di Roma: si tratta di due figure del tutto oscure, che il lettore non ha mai sentito nominare, e per le quali dunque non esiste la possibilità di un confronto con la diegesi liviana; il discorso, inoltre, si sposta ben presto sul tema legalistico, sulla necessità cioè di sottoporre la questione alla volontà del popolo con un *plebiscitum* (su cui cf. 33, 10 – 34, 13). Il capitolo si conclude con la sintesi dell'interrogazione presentata al popolo, che a sua volta rimette la decisione al Senato (§§ 11-14). Come suggerito dal diverso trattamento dei due dibattiti, nel caso dei Campani Livio sembra meno interessato a mettere in mostra le ragioni degli sconfitti: benché non manchino nel resoconto della vicenda accenti decisamente patetici (cf. 13, 4-19 n.), di fronte al Senato la questione è ridotta a un problema essenzialmente giuridico, il cui trattamento retorico non può che essere asciutto ed essenziale.

1. causa durior: ossia una 'causa difficile da difendere', cf. CIC. *ad Brut.* 1, 12, 1 *causa Lepidi...durior erat*; HOR. *sat.* 1, 10, 26; QVINT. 4, 1, 25.

2. nec tyranni erant in quos culpam conferrent: benché Livio identifichi due *auctores defectionis* in Vibio Virrio e Pacuvio Calavio (cf. 13, 2 n.), il tradimento di Capua e delle altre città del sud Italia è presentato come un fenomeno essenzialmente popolare e, perciò, collettivo (cf. 13, 1 n.).

satis … poenarum: cf. la formula *satis poenarum dare*, ad es. 5, 11, 12; 8, 35, 2 (con Oakley 1998 *ad loc.*); 37, 55, 1; PS. QVINT *decl.* 260, 28; 266, 9; con *habeo* 28, 29, 7; *perfero* CIC. *Sest.* 145; in poesia SEN. *Troad.* 286-287.

veneno absumptis: si tratta ovviamente del gruppo di senatori che si era suicidato con il veleno dietro esortazione di Vibio Virrio (cf. 13, 4 – 14, 5).

securi percussis: per l'espressione cf. 15, 8 n.

3. quos nec sua conscientia ut quicquam de se gravius consulerent impulerit nec victoris ira capitis damnaverit: l'avversativa ribadisce i due casi (i senatori suicidi e i

condannati a morte) sintetizzati dalla precedente correlativa *tot veneno absumptis, tot securi percussis*. La *conscientia* dei Capuani in merito ai propri crimini emerge in special modo nel discorso tenuto da Vibio Virrio prima del suicidio dei senatori (cf. 13, 4-9 n.).

cives Romanos … ex conubio vetusto iunctos: nel descrivere le vicende di Capua, Livio solleva a più riprese il problema degli storici vincoli politici e familiari che univano Campani e Romani; con la defezione delle comunità campane, la natura della relazione tra i due schieramenti, e con essa la loro stessa identità, era entrate in crisi: se da un lato Roma enfatizzava la comunanza dei due popoli, arrivando a definire i Campani, per bocca di Varrone, compatrioti dei Romani (23, 5, 9-10; cf. anche 4, 7; 7, 6), dall'altro i Capuani rivendicavano la propria fondamentale alterità rispetto a Roma (cf. ad es 23, 9, 10-12 e l'episodio del duello tra Badio e il suo ospite romano a 25, 18, 4-14). Sconfitti e duramente puniti, ai Capuani non resta altro da fare che ripercorrere la via dell'identità condivisa, ricordando al Senato la loro condizione di *cives* (sulla questione cf. Introduzione, p. 30). Il tema sarà ripreso in termini molto simili dai Romani al panetolio del 199: 31, 31, 11 *ipsos* (scil. *Campanos*) *foedere primum, deinde conubio atque inde cognationibus, postremo civitate nobis coniunxissemus*. La formula *propinquis … cognationibus iunctos* ricorre in varia forma in Livio, ad es. 23, 41, 2 *propinqua cognatione Hannibali iunctus* (scil. *Mago*); 25, 15, 7; 6, 39, 4.; e già in CIC. *Verr.* II 4, 72 *cognatione se cum populo Romano coniunctos esse arbitrantur* (scil. *Segestani*); cf. inoltre ThLL *s.v. cognatio* 1477, 18 ss.

quicquam de se gravius consulerent: espressione eufemistica per alludere al suicidio, attestata anche in CIC. *Att.* 3, 23, 5; 10, 9^{A}, 1**.**

iam: è lezione di Froben^{2} accolta da C-J, Walsh e Jal in luogo di *iamiam* di P. Meritano considerazione le proposte *iam etiam* di Gronovius e *etiam* di Madvig *Em*. 384 (seguito da W-M.M), ma non sembra necessario considerare, come vorrebbe quest'ultimo, *adfinitatibus* e *cognationibus* posti in un rapporto di *gradatio*, bensì come sostanziali sinonimi (come nell'unico altro caso liviano, cf. 6, 20, 1 *ne cognatos quidem aut adfines*).

4. mortuus enim post captam Claudius consul erat: cf. 16, 1 n.

5. M. Atilium: cf. 6, 1 n.

C. Fulvium fratrem Flacci: cf. 5, 8 n.

Q. Minucium et L. Veturium Philonem: si tratta di due legati di Claudio Pulcro di stanza a Capua durante l'assedio. Il primo, il cui *cognomen* era Rufo (cf. RE *s.v.* 22 e

55), sarà pretore nel 200 di stanza in Bruzio (31, 4, 4; 6, 2; 12, 1-5) e console nel 197 incaricato della guerra contro Galli Boi e Liguri (32, 29, 5-8; 31). Il secondo (RE *s.v.* 20) sarà *praetor peregrinus* in Gallia nel 209 (27, 6, 12; 7, 8), e console nel 206, quando sarà assegnato al Bruzio senza rilevanti risultati (28, 9, 18 – 10, 3 e 8; 11, 11 – 12, 1).

7. in consilio … arbitror me fuisse consulibus: Livio non dà notizia di questo consiglio tenuto dai consoli (in realtà proconsoli) dopo la presa di Capua.

bene meritus de re publica nostra: l'espressione non si trova altrove in Livio (la stessa formula *bene meritus* è piuttosto rara), ma ricorre ad es. in CAES. *civ.* 1, 13, 1; BELL. Alex. 65, 4; e spec. in CIC. *Verr.* II 3, 48; *dom.* 87; *Balb.* 24; *Phil.* 5, 28; 14, 13.

8. La breve parte narrativa dell'intervento di Atilio ha sapore aneddotico; secondo il magistrato tra tutti i cittadini di Capua soltanto due donne, l'atellana Vestia Oppia e Pacula Cluvia, erano state riconosciute come sostenitrici di Roma. La menzione di due donne sconosciute, di una delle quali l'oratore sottolinea per altro un improbabile passato di prostituta, serve a enfatizzare il tradimento dell'intera classe politica capuana (cf. 13, 1 n.).

Vestiam Oppiam: sull'onomastica cf. D'Isanto 1993: 107-108; Kajava 1994: 113-114.

Paculam Cluviam: la forma esatta del *praenomen* è incerta. P ha *Faucula* (accolto da Walsh e Jal), lezione supportata da VAL. MAX. 5, 2, 1 (*Facula*); la correzione *Pacula* di Mommsen (accettata da C-J), trova tuttavia supporto nel *praenomen* di Paculla Annia, la sacerdotessa responsabile dell'introduzione dei culti bacchici a Roma (39, 13, 9), e, più importante, dalle attestazioni epigrafiche di un *cognomen* apparentemente derivato da questo (cf. Kajava 1994: 113-114; 134 con bibliografia). La notizia della prostituzione di Pacula è quanto meno sospetta: le fonti epigrafiche lasciano supporre che i Cluvii avessero un rango sociale elevato (cf. Heurgon 1942: 110; D'Isanto 1993: 107-108); in VAL. MAX. 5, 2, 1 la connotazione di *meretrix* è funzionale a creare un'antitesi con Vestia Oppia, lì definita *mater familiae*; l'antitesi tra le due è in effetti rintracciabile anche in Livio, nelle diverse espressioni della loro benevolenza verso Roma, in un caso più elevati (i sacrifici di Vestia Oppia), nell'altro più triviale (la donazione di vettovaglie ai prigionieri di Pacula, su questo cf. Kowalewski 2002: 305-306).

quaestum corpore fecisset: per l'espressione cf. PLAVT. *Poen.* 1140; TAC. *ann.* 2, 85, 1; in generale con *quaero* cf. ThLL *s.v. corpus* 1004, 9 ss.

pro salute et victoria populi Romani: l'unico parallelo in Livio è a 23, 15, 12 *pro salute ac dignitate populi Romani*, ma la stessa formula ricorre, variamente declinata,

soprattutto in Cicerone (ad es. *Sest.* 48 *pro salute populi Romani victoriaque devovisset* [scil. *P. Decius*]; *Phil.* 14, 38 *pro salute et libertate p. R.*) che tuttavia usa nella maggior parte dei casi *res publica* (8 casi).

9. eundem erga nos animum quem Carthaginiensium fuisse: Atilio usa contro i Capuani la provocazione precedentemente lanciata dai Siciliani al Senato (30, 7 *si Carthaginiensium animis bellum cum populo Romano gessissent*).

33, 10 – 34, 13. Iter *dibattimentale e provvedimenti contro Capua*.

Larga parte della critica ha considerato il resoconto del dibattito sulla sorte dei Capuani e dei provvedimenti attuati contro di essi viziato da inesattezze e palesi invenzioni, dovute a distorsioni presenti nelle fonti di Livio e alla sua stessa disattenzione. Due sono i principali problemi: a) la discutibile autenticità storica della *rogatio Atilia*; b) l'apparente ridondanza dei provvedimenti qui descritti rispetto a quelli presi dopo la caduta di Capua (16, 6-11).

a) La notizia della *rogatio Atilia* ha riscontrato grande scetticismo, ed è solitamente considerata un anacronismo. Secondo Livio, Atilio tronca la discussione sostenendo che la questione debba passare attraverso la volontà del popolo, dal momento che il Senato non può decidere sulla sorte di *cives Romani*. Tale scrupolo legalistico, tuttavia, non sembra giustificato nel 211, dal momento che sembra presupporre le disposizioni prescritte dalla *lex Sempronia de provocatione* del 123 (cf. CIC. *pro Rab. perd.* 4, 12 *C. Gracchus legem tulit ne de capite civium Romanorum iniussu vestro*; su questo cf. spec. Ungern-Sternberg 1975: 109-113). In effetti, Livio cita un caso ancora più antico di *rogatio* tribunizia in merito alla sorte di *cives* traditori, il caso dei Tuscolani a 8, 37, 8 (l'obiezione è di Frederiksen 1977: 184), ma anche questa notizia mostra gravi incoerenze interne (cf. Oakley 1998 *ad loc.*).

b) I provvedimenti qui sintetizzati sembrano effettivamente riproporre, almeno in parte, quelli già riferiti subito dopo la caduta di Capua, nel 211 (16, 6-11). Questi i termini del senatoconsulto del 210 (34, 2-12):

i. Alcuni cittadini sono ridotti in schiavitù e i loro beni confiscati.

ii. Alcuni cittadini sono incarcerati.

iii. *Ceteri Campani* sono spogliati dei loro beni in base ai loro possedimenti.

iv. Tutti i Campani che non si trovano presso il nemico sono dichiarati liberi, ma

privati della cittadinanza.

v. I Campani liberi sono deportati in zone precise, a seconda del loro grado di coinvolgimento nei fatti:
   - chi era rimasto a Capua durante la defezione al di là del Tevere
   - chi non era presente a Capua né in un'altra città nemica durante la defezione a nord del Liri
   - chi era passato ai Romani prima della sconfitta di Annibale al di qua del Volturno

vi. I beni confiscati ai senatori capuani sono messi in vendita a Capua

vii. Gli uomini messi in vendita sono portati a Roma e lì venduti

viii. Le statue prese al nemico sono consegnate ai pontefici, perché stabiliscano quali sono sacre e quali profane.

Si tratta evidentemente di un complesso di provvedimenti molto più articolato rispetto a quello ricordato dopo la presa della città, ma che ne ripropone in buona misura la sostanza (cf. 16, 6): incarcerazione, riduzione in schiavitù, deportazione in zone controllate (che nel 211 è espressa nei termini di una *custodia* presso alleati Latini, e ribadita con l'espressione *multitudo dissipata*). È ipotesi ormai largamente accettata che Livio dia qui conto dello stesso provvedimento, espresso in forma diversa e tratto da una fonte alternativa alla prima (ma tra i sostenitori di due pronunciamenti distinti cf. ad es. Toynbee 1983: 142-143; Briscoe 1989: 77). Semmai, la critica si trova divisa sul valore da dare a questo secondo resoconto, giudicato da molti gravemente viziato dalle invenzioni della tarda annalistica (ossia di Valerio Anziate) e in contraddizione con il primo (cf. Ungern-Sternberg 1975: 113-124; Urso 1995: spec. 168-172; 176). Un'incongruenza in particolare è sottolineata da Urso: mentre nel 211 Livio fa una distinzione tra classe dirigente, cui si indirizzano i provvedimenti punitivi e la deportazione, e classe produttiva, cui è concesso di rimanere *in loco* privata di qualunque organo politico, nel 210 la deportazione è comminata a *omnes Campani...extra quam qui eorum aut ipsi aut parentes eorum apud hostes essent* (34, 6). L'incongruenza deriverebbe dal fatto che la fonte del secondo resoconto, Valerio Anziate, avrebbe esteso la colpa a tutti i Campani e non soltanto ai nobili. Si tratta però di un'incongruenza soltanto apparente; tutto il resoconto del 210 prende le mosse da una delegazione di nobili Campani, e i *decreta* che Livio elenca sono *in singulas familias facta*, e perciò diretti soltanto alla classe dirigente, la sola per la quale si

poneva il problema dei legami familiari con le famiglie romane. È chiaro quindi che con *omnes Campani* Livio non designa tutti gli abitanti della regione, ma tutti gli altri nobili Campani non già condannati alla schiavitù o all'incarcerazione (punti i. e ii.).

È in definitiva difficile riscontrare gravi contraddizioni tra i due resoconti, che sembrano piuttosto differire, come detto, nel dettaglio delle diverse fattispecie previste dal senatoconsulto, che perciò non andrà considerato con eccessivo sospetto (cf. De Sanctis 1968: 330-332; Frederiksen 1977: 183 e 1984: 246-247). Minori incongruenze tra i due passaggi possono essere peraltro facilmente spiegate dal fatto che Livio qui sta sintetizzando una serie di decreti molto più articolata (34, 2 *decreta facta quae non operae pretium est omnia enumerare*). Su decreti cf. anche Sacchi 2004: 191-234 e nn. *infra*.

10. qui cives Romani sunt: dopo la *deditio* del 343, i Campani si erano schierati contro Roma nella Guerra Latina, arrendendosi però dopo la battaglia di Trifano (339; cf. 8, 11, 12-16). In seguito alla sconfitta, ad essi era stata assegnata la *civitas sine suffragio* (8, 14, 10); sulla revoca della *civitas* cf. §7 n.

iniussu populi: formula tipica, impiegata altre 13 volte nei libri superstiti (nella terza decade cf. 22, 10, 1; 30, 37, 4), e al fuori di Livio attestata soltanto in Cicerone (12 occorrenze), ad eccezione di SALL. *Iug.* 39, 3 e FRONTIN. *strat.* 1, 4, 11. In Livio la formula ricorre per lo più in casi riguardanti trattati di pace, che non potevano essere discussi senza una delibera del popolo (cf. 9, 5, 1 *negarunt iniussu populi foedus fieri posse nec sine fetialibus caerimoniaque alia sollemni*; POLYB. 6, 14, 10).

apud maiores nostros in Satricanis factum esse cum defecissent ut M. Antistius tribunus plebis prius rogationem ferret … esset: il riferimento è con ogni probabilità alla defezione di *Satricum* riferita da Livio a 9, 12, 5 (a. 320) e punita con l'espugnazione della città da parte di Papirio Cursore (9, 16, 2 *pari fortuna consul alter cum Satricanis, qui cives Romani post Caudinam cladem ad Samnites defecerant*; sui problemi sollevati dall'identificazione della città cf. Oakley 2005b *ad* 9, 12, 5). Benché lì Livio non faccia menzione della *rogatio* di M. Antistio, i due episodi mostrano significativi punti in comune, come il colloquio tra gli ambasciatori cittadini e il comandante romano (9, 16, 3-5), e il trattamento riservato ai capi della defezione dopo l'inchiesta sulla responsabilità (9, 16, 10); si può ipotizzare che i due episodi siano stati desunti dalla stessa fonte, ma che Livio abbia deciso di omettere nel libro 9 il riferimento alla *rogatio Antistia*, senza avvedersi dell'incongruenza una volta giunto al libro 26.

M. Antistius: cf. RE *s.v.* (16); si tratta dell'unica menzione di questo tribuno.

12-14. Secondo la dottrina corrente (cf. ad es. Mommsen 1887-88 vol. 3.1: 303-304), la *rogatio* consisteva in un quesito cui il popolo rispondeva con semplice assenso (e.g. *uti rogas*) o dissenso (*antiquo*). Se così fosse il testo della supposta *rogatio Atilia* qui riportato sarebbe evidentemente errato (su questo ad es. Rotondi 1912: 257; Ungern-Sternberg 1975: 101-102; *contra* Mommsen *loc. cit.*). È tuttavia da osservare che, per quanto il passo possa essere stato rielaborato in chiave letteraria, la risposta del popolo (§14 *id volumus iubemusque*) riprende l'autentico formulario tipico delle *rogationes*: 21, 17, 4; 22, 10, 2 *rogatus in haec verba populus: 'velitis iubeatis ne haec sic fieri?*; 31, 6, 1; 38, 54, 3 (cf. anche CIC. *dom.* 44; 47; 80; *Pis.* 72; GELL. 5, 19, 9).

12. L. Atilius: cf. RE *s.v.* (15); si tratta forse dello stesso L. Atilio (cf. RE *s.v.* 16) nominato pretore nel 197 e assegnato alla Sardegna (32, 27, 7; 28, 1); le fonti ricordano una *lex Atilia* che regolava i casi di assenza di un *tutor*, assegnandone uno d'ufficio nominato dai pretori o dalla maggioranza dei tribuni (cf. GAIVS *inst.* 1, 185 e altri riferimenti in RE *s.v. lex Atilia* 1; Broughton 1951: 279; 1952: 641).

Sabatini: comunità non altrimenti conosciuta, solitamente localizzata nella valle del fiume Sabato, un affluente di sinistra del Calore, tra le odierne Avellino e Benevento (cf. RE *s.v.*; Heurgon 1942: 190 n. 5; Urso 1995: 163 n. 4). Un *forum Sabbati* è ricordato da fonti medievali nei pressi di Aversa, ma il toponimo sembra riferirsi al giorno del mercato settimanale (Frederiksen 1984: 36 n. 29).

13. quosque una secum dedidere, quaeque una secum dedidere: la pericope *quaeque...dedidere* è espunta da P^c ma è probabilmente corretta, e accolta da tutti gli editori più recenti (mentre Madvig ed. espunge *quosque...dedidere*[1]). La locuzione riflette il linguaggio formulare e ripetitivo degli atti ufficiali.

agrum urbemque divina humanaque utensiliaque … dediderunt: l'elencazione riprende formule standard di *deditio*, attestate ad es. a 1, 38, 2 *deditisne vos populumque Conlatinum, urbem, agros, aquam, terminos, delubra, utensilia, divina humanaque omnia in meam populi que Romani dicionem?*; e soprattutto 7, 31, 3 *itaque populum Campanum urbemque Capuam, agros, delubra deum, divina humanaque omnia in vestram, patres conscripti, populi que Romani dicionem dedimus* (con Oakley 1998 *ad loc.*); le formule si trovano anche parodizzate in PLAVT. *Amph.* 258-259 *deduntque se, divina humanaque omnia, urbem et liberos / in dicionem.*

14. maxima pars: come osservato da Ungern-Sternberg 1975: 103 l'impiego del superlativo in luogo del comparativo non sembra in linea con l'uso del III sec. a. C. È però da osservare che Livio non mostra una rigida differenziazione tra comparativo e superlativo nei riferimenti alle assemblee, e la formula potrebbe derivare dalla sua

riscrittura della fonte: con *maxima pars* cf. ad es. 34, 33, 6 ; 39, 37, 18 (citati anche da Frederiksen 1977: 184); con *maior pars* cf. ad es. 14, 2; 23, 6, 4; 5, 17, 5; 9, 46, 7.

adsient: congettura di Cobet in luogo dell'incomprensibile *adsidens* di P. Weissenborn propone *adsint*, ma la forma *adsient* è attestata in documenti giuridici, cf. ThLL *s.v.* 914, 1 ss.;

volumus iubemusque: cf. §§12-14 n.

34, 2. **Campanis in familias singulas decreta facta**: la differenziazione del castigo in base alle singole famiglie risponde al problema, sollevato di fronte al Senato dagli ambasciatori Campani, dei profondi intrecci familiari che legavano la classe dirigente romana a quella campana; su questo cf. Introduzione, p. 30.

bona publicanda: per l'espressione cf. 4, 21, 3; TAC. *ann.* 3, 17, 4 *partem bonorum publicandam*; 4, 20, 1 (cf. anche 27, 3, 1 *agro qui publicatus erat*; ThLL *s.v. publico* 2445, 6).

3. enupsissent: *enubo* significa letteralmente 'sposarsi al di fuori' del proprio ordine o della propria città (cf. ISID. *diff. app.* 153 *inter nubere, enubereere et denubere hoc interest, quod nubit civis civi, enubit extraneo*); Livio è l'unico autore attestato ad impiegare il verbo: 4, 4, 7 *neque vestras filias sororesque enubere* (in realtà una felice congettura di Beato Renano); 10, 23, 4 *Verginiam...patrciam plebeio nuptam L. Volumnio consuli, matronae quod e patribus enupsisset sacris arcuerant* (con Oakley 2005b *ad loc.*); 39, 19, 3 (cf. anche ThLL *s.v.*).

5. pecua captiva praeter equos et mancipia praeter puberes virile secus: cavalli e schiavi maschi giovani sono ovviamente risorse preziose per la repubblica e troppo pericolose da lasciare in possesso a un popolo ribelle, benché sconfitto. *Virile secus* è correzione di Jacob Gronouw in luogo di *virile sexus* di P (corretto in *virilis sexus* CM^{c}AL); la correzione dei discendenti di P è una banalizzazione, e la congettura è senz'altro da accogliere: *virile secus* si trova in uguale contesto a 47, 1 *liberorum capitum virile secus* e in contesto diverso a 31, 44, 4 *virile ac muliebre secus*; si tratta probabilmente di un arcaismo (già in ENN. *frg. var.* 70 V^{2} [*Euhemerus*]) e corrente in storiografia fin da ASELL. *FRHist* 20F8; SISEN. *FRHist* 26F90; SALL. *hist.* 2, 70; dopo Livio in TAC. *ann.* 4, 62, 2; *hist.* 5, 13, 3; attestazioni anche in VARRO *ap.* GELL. 3, 10, 7; APVL. *Plato* 2, 25 (cf. Tränkle 1968: 128). D'altra parte *sexus* si trova in Livio soltanto in due resoconti di prodigi: 27, 11, 4; 31, 12, 6.

7. ita ut nemo eorum civis Romanus aut Latini nominis esset: secondo la dottrina

corrente, la revoca della *civitas sine suffragio* e il contemporaneo riconoscimento della condizione di liberi poneva i Campani nella peculiare condizione di *peregrini*, stranieri senza alcun diritto riconosciuto, eppure sottoposti al potere di Roma. Nei decenni successivi dobbiamo comunque supporre che i Campani siano stati progressivamente restituiti ai propri diritti e abbiano in qualche momento riacquisito la *civitas*. Lo dimostrano in particolare alcuni provvedimenti che datano al biennio 189-188: la loro riammissione nel *census* di Roma (38, 28, 4), e la concessione del diritto di *conubium* con le donne romane, assieme al riconoscimento dei figli come eredi legittimi (38, 36, 5-6); i provvedimenti non presuppongono necessariamente la restaurazione della cittadinanza (come sostenuto da Frederiksen 1984: 247-250), e anzi la richiesta dello *ius conubii* dimostra che esso non era ancora un diritto implicito della *civitas* riottenuta (cf. Briscoe 2008: 38, 28, 5-6); si può supporre tuttavia che la strada verso la riabilitazione formale dei Campani fosse ormai spianata; cf. anche 16, 10 n.; Ungern-Sternberg (1975: 120). La precisazione della revoca anche del *nomen Latinum* non è del tutto perspicua; si tratta probabilmente di un riferimento alla *custodia* presso gli alleati latini disposta per alcuni dei maggiorenti (16, 6), cui sarebbe pertanto vietato di assumere i diritti della nuova comunità di appartenenza (su questo cf. Urso 1995: 171-171).

8-10. La critica ha in generale guardato con sospetto al decreto di deportazione, notando come le notizie sulla successiva riorganizzazione del territorio presuppongano la presenza di agricoltori campani *in situ* (cf. ad es. De Sanctis 1968: 332-333; Frederiksen 1984: 248-250): nel 209 Flacco darà in affitto parte delle terre confiscate in cambio di grano, e dovrà confrontarsi con l'esigenza di riorganizzare i centri abitativi di Acerra, Nucera, Atella, Calazia (27, 3, 1 e 6-7); in seguito i tribuni faranno votare una legge che affida ai censori la gestione degli appalti dell'*ager* di Capua (27, 11, 8); per venire incontro alle spese di guerra, infine, un'altra parte del territorio campano sarà espropriata dietro pagamento, ai proprietari autoctoni, della decima parte del valore del terreno (28, 46, 4-5). D'altra parte, a favore dell'autenticità del decreto depone la significativa coerenza con cui Livio dà notizia dell'incarico affidato al pretore urbano Gn. Servilio di vigilare sul rispetto dell'obbligo di dimora, e di sanzionarne eventuali infrazioni (28, 46, 6). L'apparente contraddizione si risolve facilmente combinando queste disposizioni con le anticipazioni fattene dopo la caduta di Capua (16, 6), basate sulla distinzione tra classe produttiva (lasciata *in situ*) e classe dirigente (16, 11 *multitudo civium dissipata in nullam spem reditus*), cui evidentemente sarà da riferirsi il provvedimento di obbligo di dimora (così Urso 1995: 173-174). Livio ricorda vari casi di deportazione di popolazioni o, più spesso, delle

loro classi dirigenti, in seguito a defezione: cf. ad es. 3, 28, 10 (Corbione); 8, 14, 5-7 (Velletri); 8, 20, 9 (Priverno); cf. inoltre ZONAR. 8, 7 (Volsini); 8, 18 (Faleri). Nell'ambito della guerra annibalica provvedimenti simili sono ricordati a Casilino (24, 19, 11 *oppidanorum turba per finitimos populos in custodiam divisa*; cf. 16, 6) e *Picentia* (STRABO 5, 4, 13 τῶν δὲ Πικέντων ὑπῆρχε μητρόπολις Πικεντία, νυνὶ δὲ κωμηδὸν ζῶσιν ἀπωσθέντες ὑπὸ Ῥωμαίων διὰ τὴν πρὸς Ἀννίβαν κοινωνίαν). Sull'uso della deportazione da parte dei Romani cf. Urso 1998. L'assegnazione dei luoghi di deportazione segue un preciso criterio di colpevolezza: i più colpevoli sono relegati oltre il Tevere, mentre chi si era dimostrato meno legato a Capua e alle città traditrici, o era addirittura passato fin da subito da parte romana, è assegnato a zone progressivamente più vicine al territorio originario (a nord del Liri e a nord del Volturno).

8. trans Tiberim: la disposizione accomuna diversi provvedimenti citati sopra (8, 14, 5; 20, 9); essi sembrano il riflesso di una concezione arcaica del territorio, che considerava nettamente separate la zona a sud del Tevere, territorio di Roma e dei Latini, da quella a nord, occupata dagli Etruschi e perciò considerata straniera (cf. Urso 1996-1997; Oakley 1998 *ad* 8, 14, 5 con bibliografia).

cis Lirim amnem Romam versus: approssimativamente nella zona denominata *Latium adiectum* (ad es. PLIN. *nat.* 3, 56-57).

9. cis Volturnum … ne quis eorum propius mare quindecim milibus passuum: ossia nella zona a est del tratto della Via Latina tra Teano e Casilino. Il divieto di insediarsi vicino al mare sembra un vincolo alle possibilità commerciali dei nuovi centri, e dunque, alla loro futura crescita economica.

10. in Veiente aut Sutrino Nepesinove agro: Veio, la grande nemica di Roma durante la guerra contro gli Etruschi, sorgeva a circa 15 km a nord-ovest dall'Urbe; dopo la sconfitta contro i Romani (396) la città era stata distrutta e il suo territorio annesso all'*ager publicus* (6, 5, 8). La conquista significò l'inizio di un costante declino. Nepet (odierna Nepi) e Sutri sorgevano a una quarantina di km a nord-ovest di Roma lungo la Via Amerina ed erano colonie latine fin dai primi decenni del IV sec. (per la datazione cf. Oakley 1997 *ad* 6, 21, 4).

Veiente aut: la correzione di A^p in luogo dell'incomprensibile *veniente agros* di P è adottata da Walsh e Jal; Alschefski accoglie solo *Veiente* ed espunge *agros* (così Luchs e C-J).

cui: correzione di A^p in luogo di *vi* di P (corretto in *qui* da una seconda mano).

11. libera corpora: cf. 3, 56, 8 *liberum corpus in servitutem addixisset*; 5, 22, 1 *libera corpora dictator sub corona vendidit*; 6, 13, 6; 27, 8; 25, 25, 7; 29, 21, 6; 42, 54, 6 *libera quoque corpora quae caedibus superfuerunt venum data*; 43, 7, 10. Prima di Livio la locuzione è attestata, con simile significato giuridico di 'persona libera', solo in CATO *orat.* 191 Sblendorio Cugusi; SALL. *Cat.* 33, 1. Sporadiche le attestazioni anche dopo Livio: CVRT. 7, 1, 20; TAC. *ann.* 12, 17, 1.

12. signa, statuas aeneas quae capta de hostibus dicerentur … ad pontificum collegium reiecerunt: lo scrupolo dimostrato nell'affidare ai pontefici la distinzione tra statue sacre e profane sottratte ai Capuani crea un netto contrasto con la vicenda di Siracusa, dove proprio il saccheggio delle statue degli dei aveva costituito uno degli aspetti più controversi (cf. 30, 9 n.). Il parere chiesto ai pontefici serviva forse a stabilire quali statue, in quanto sacre, dovessero essere trasportate a Roma seguendo rituali specifici, come quelli descritti in occasione della famosa *evocatio* di Giunone Regina a Veio (cf. 5, 22, 3-4). La legge, comunque, non sembrava prescrivere obblighi in tal senso, cf. DIG. 11, 7, 36 *cum loca capta sunt ab hostibus, omnia desinunt religiosa vel sacra esse, sicut homines liberi in servitutem perveniunt*; la scelta del Senato potrebbe dunque dimostrare l'incertezza nel considerare quelle di Capua vere e proprie spoglie di guerra (così Frederiksen 1984: 265).

13. iniquitatem deum: cf. QVADR. *FRHist* 24F26 *nam haec inquit maxime versatur deorum iniquitas, quod deteriores sunt incolumiores neque optimum quequam inter nos sinunt diurnare*.

35 – 36. La questione dei rematori

I capitoli danno conto delle misure prese dai consoli per integrare le schiere di rematori impegnati nella flotta. Vista la scarsità di uomini e di risorse economiche a disposizione, i magistrati dispongono che ogni privato cittadino fornisca, secondo le proprie sostanze, rematori e relativi vettovagliamenti per un mese. Il provvedimento è accolto da un'ondata di malcontento da parte della cittadinanza, già vessata da lunghi anni di guerra e ormai priva di ogni risorsa (cap. 35). Interviene perciò il console Levino, che con un accorato discorso aveva esortato tutti i senatori a dare il buon esempio, versando essi per primi gran parte delle proprie sostanze nelle casse dell'erario; l'appello del console trova ampio seguito, innescando nella cittadinanza romana una gara di generosità e risolvendo così la difficile situazione (cap. 36). Un provvedimento identico era stato preso nel 214, quando Livio ne propone una sintesi

più dettagliata, chiarendo che si trattò del primo caso in cui l'equipaggio della flotta fu finanziato dai privati: 24, 11, 7-9 *cum deessent nautae, consules ex senatus consulto edixerunt ut, qui L. Aemilio C. Flaminio censoribus milibus aeris quinquaginta ipse aut pater eius census fuisset usque ad centum milia aut cui postea tanta res esset facta, nautam unum cum sex mensum stipendio daret; qui supra centum milia usque ad trecenta milia, tres nautas cum stipendio annuo; qui supra trecenta milia usque ad deciens aeris, quinque nautas; qui supra deciens, septem; senatores octo nautas cum annuo stipendio darent. ex hoc edicto dati nautae, armati instructique ab dominis, cum triginta dierum coctis cibariis naues conscenderunt. tum primum est factum ut classis Romana sociis naualibus priuata impensa paratis compleretur*. Si tratta di uno dei tanti episodi edificanti di generosità e concordia civile ricordati da Livio durante la seconda guerra punica, come la rinuncia da parte dei pubblicani a percepire il proprio compenso fino alla fine della guerra (23, 49, 1-3), l'affrancamento a titolo gratuito degli 8000 *volones* da parte dei loro padroni (24, 18, 12), e ancora la rinuncia da parte di cavalieri e legionari al soldo (24, 18, 15). Questi episodi sono raccolti da VAL. MAX. 5, 6, 8 tra gli esempi di *pietas erga patriam*. Le proteste contro le vessazioni sofferte dalle classi subalterne in tempo di guerra sono un *leitmotiv* della propaganda dei magistrati-demagoghi della prima metà della decade: 22, 3, 10 (Flaminio); 14, 3-6 (Minucio); 38, 6-7 (Varrone). La discussione del provvedimento, tuttavia, sembra anche risentire di schemi già tipici del conflitto degli ordini: cf. ad es. 5, 10, 4-9 (la plebe protesta per il *tributum* di guerra); 4, 60, 6-7 (il buon esempio dei *patres* spinge anche i plebei più ricchi a versare all'erario). Osservazioni su questo in Nicolet 1976: 74-75; sul motivo ricorrente dell'opposizione tribunizia al *tributum* cf. Oakley 1997 *ad* 6, 31, 4; sul provvedimento del 214-210 cf. anche Nicolet 1974: 63-66; Brunt 1971: 272; Marchetti 1978: 131-132; 213; 251-252; sulle spese di guerra 340-351; Bringmann 2015: 398-399).

35, 1. dilectus habitus: cf. 26, 8 n.

2. ea tempestate: cf. 11, 8 n.

3. sicut antea: cf. 24, 11, 7-8 cit. *supra*.

4. tantus fremitus hominum, tanta indignatio fuit: da notare l'accostamento di *fremitus* e *indignatio* mediante il poliptoto *tantus…tanta* (cf. 23, 22, 7 *fremitus indignantium*; 44, 27, 2). In più di un'occasione Livio impiega il termine *fremitus/fremere* in riferimento al malcontento del popolo (cf. spec. 7, 18, 5 *plebs contra fremit*; 30, 37, 8; 32, 20, 7; cf. anche 22, 43, 3 *nam cum initio fremitus, deinde*

aperta vociferatio fuisset exposcentium stipendium debitum querentiumque annonam).

secundum Siculos Campanosque plebem Romanam: il provvedimento del 214, ora riproposto, riguardava i cittadini fino a un censo minimo di 50 mila assi, e includeva perciò anche la classe media produttiva (la terza classe nell'ordinamento serviano), già gravemente oppressa da tributi in denaro e forza lavoro (cf. Nicolet 1976: 75-77). La menzione dei Siciliani e dei Campani serve senza dubbio a rimarcare il fatto che la repubblica chiedeva nuovi esosi tributi nonostante l'immenso bottino ottenuto dalla conquista di Siracusa e Capua (cf. Marchetti 1978: 272-273).

perdendam lacerandamque: una coppia di verbi estremamente espressiva (cf. 2, 56, 8 *non consulem, sed carnificem ad vexandam et lacerandam plebem*); benché Livio esprima le rimostranze del popolo in *oratio obliqua* (§§ 4-6), è evidente lo scarto stilistico rispetto alla sezione narrativa precedente, caratterizzata da un tono piuttosto cronachistico.

5. per tot annos tributo exhaustos nihil reliqui praeter terram nudam ac vastam habere: aggravi fiscali si erano susseguiti durante gli anni drammatici dopo Canne; all'inizio del 215 il Senato aveva decretato, a quanto pare per la prima volta, il raddoppiamento del *tributum* per pagare i soldati (23, 31, 1), l'obbligo per tutti i possidenti di cedere allo Stato il proprio grano, pena la distruzione dei terreni e la confisca degli schiavi (23, 32, 9); le enormi richieste non erano per altro bastate a coprire le spese di guerra, e Roma era stata costretta a ricorrere al credito privato per mantenere gli eserciti in Spagna (23, 48, 7 – 49, 4). L'anno successivo nelle casse dello Stato erano confluiti perfino i patrimoni di vedove e *pupilli* per iniziativa dei tutori (24, 18, 11-15). Per la fraseologia cf. 30, 10 n.

servos agri cultores rem publicam abduxisse, nunc ad militiam parvo aere emendo nunc remiges imperando: il riferimento è evidentemente al provvedimento del 214 (cf. §3 n.) ma anche all'arruolamento straordinario degli 8000 schiavi riscattati a spese dello Stato per far fronte alle perdite di Canne, in seguito affrancati (22, 57, 11; 23, 14, 2; 24, 14, 5; cf. Nicolet 1976: 75; Marchetti 1978: 51, 108, 251-252; sugli 8000 *volones* cf. anche 2, 9 n.).

parvo aere: oltre a qui, l'espressione è attestata soltanto a partire dal I sec. d. C., cf. ad es. SEN. *epist.* 115, 8; LVCAN. 10, 409; PETRON. 14, 1; GELL. 16, 10, 10; VAL. MAX 2, 10, 1 ext. ha *parvulo aere*, ma con significato diverso.

6. in corpora quae reliqua essent saevirent: per l'espressione *in corpora saevire* cf. 37, 7, 1 *nam neque unde mille talentum daretur erat, et, permisso libero arbitrio, ne in corpora sua saeviretur metuebant*; in contesto diverso: 9, 43, 1; 35, 31, 16.

7. nec eos sedare consules nunc castigando nunc consolando poterant: cf 21, 17 n.

9. onus: il significato tecnico di 'imposta' è corrente, cf. in particolare (sempre in relazione ai rematori) CIC. *Verr.* II 4, 76 *quidquid erat oneris in nautis remigibusque exigendis*; altri esempi in ThLL *s.v.* 648, 63 ss.

10. navales socios: cf. 28, 9 n.

Siciliam obtineri: pur avendo portato a termine l'assedio di Siracusa, i Romani erano ancora impegnati con le ultime sacche di resistenza cartaginese, in particolar modo ad Agrigento (cf. 21, 4 e 40, 18 nn.).

Italia Philippum arceri posse: al rientro di Levino a Roma, era stato decretato il congedo dei contingenti in Grecia, ad eccezione proprio dei *socii navales* (cf. 28, 9 n.).

36, 1. torpor quidam occupasset hominum mentes: il termine *torpor* ricorre soltanto a 9, 2, 10 (ma in riferimento alle membra); con *mens* ricorre soltanto in SEN. *ben* 7, 26, 4 (ma cf. ad es. TVRP. *comoed.* 75 *cor*; OV. *epist.* 1, 2, 28; LVCAN. 7, 466 *pectora*).

2. magistratus senatui et senatum populo, sicut honore praestet … subeunda ducem debere: l'idea è che in tempi difficili i cittadini con maggiori onori debbano sobbarcarsi anche i maggiori oneri; un'opinione non scontata, cf. ad es. TAC. *ann.* 2, 33, 3 *distinctos senatus et equitum census, non quia diversi natura, sed, ut locis ordinibus dignationibus antistent, <i>ta iis quae ad requiem animi aut salubritatem corporum parentur, nisi forte clarissimo cuique plures curas, maiora pericula subeunda, delenimentis curarum et periculorum carendum esse*. Il testo di P *in honore praestent…ducem* implica uno stridente passaggio da plurale a singolare, sanabile con la correzione di *praestent* in *praestet* o di *ducem* in *duces*. Si opta qui per la prima soluzione (già in A^p e adottata tra gli altri da Walsh; diversamente Crévier e Luchs).

dura atque aspera: per la coppia cf. ad es. 33, 11, 6; SEN. *epist.* 31, 7; 98, 3; 120, 12; 123, 14 *in aspera et dura subeundum est*.

3-9. Il momento di svolta dell'episodio coincide con il passaggio da *oratio obliqua* (cui sono affidate anche le proteste del popolo evocate in precedenza) a *oratio recta*.

3. si quod iniungere inferioris velis id prius in te ac tuos [si] ipse iuris statueris: si accetta qui la correzione di Madvig *Em.* 385 che sana il testo di P, stridente da un punto di vista stilistico (così anche Walsh e Jal). L'interpolazione del secondo *si* può essere facilmente spiegata come dittologia determinata dall'incontro di *–os ips–*.

omnes oboedientes habeas: per la costruzione cf. in contesto simile 6, 36, 3; 28, 16, 11.

pro virili parte: l'espressione indica la parte che spetta a ciascun individuo in qualcosa, e ha spesso funzione enfatica (parte cospicua o maggioritaria), cf. *praef.* 3; 3, 71, 8; 6, 11, 5; 7, 7, 5; 10, 8, 4; CIC *Verr.* II 3, 7; 4, 81; *Sest.* 138; *Phil.* 13, 8; OV. *Pont.* 2, 1, 17; *trist.* 5, 11, 23. la ricorrenza in testi giuridici fa pensare che la locuzione avesse valore tecnico (cf. ad es. GAIVS *inst.* 2, 124; DIG. 30, 124; 38, 2, 23; CIL. I^2 1274, 4; cf. ThLL *s.v. pars* 463, 25 ss.).

4. classes <si> habere: integrazione di Alschefski, preferibile rispetto a <*si*> *classes habere* di Madvig in considerazione del fatto che potrebbe essere stata la sequenza –*es si* a determinare l'errore.

5. aurum argentum <aes> signatum: il termine è integrato sulla base del § 8. Da notare tuttavia che se di una lacuna si tratta, essa deve essersi prodotta a un livello molto alto della tradizione, stante l'assenza del termine *aes* anche in OROS. 4, 17, 14. Secondo la tradizione, l'*aes signatum* fu la prima forma di valuta coniata dai Romani, voluta da Servio Tullio (cf. PLIN. *nat.* 33, 42-43). Sempre secondo Plinio il primo argento coniato fu introdotto nell'anno 269, mentre nel periodo della guerra annibalica (217) sarebbe da collocare la coniazione della prima moneta d'oro (*nat.* 33, 44 e 47).

bullam: si tratta di un pendente cavo indossato al collo dai *pueri* fino al raggiungimento della maturità (16 anni), contenente piccoli oggetti dal potere apotropaico (cf. ad es. FEST. 32 L.). Una volta raggiunta l'età adulta, la *bulla* era consacrata ai Lari (cf. PERS. *sat.* 5, 31 con Schol. *ad loc.*; PETRON. 60, 8 *lares bullatos*). Stando alle fonti, la prima *bulla* fu donata da Tarquinio Prisco a suo figlio ancora adolescente come riconoscimento di un atto particolarmente coraggioso (cf. PLIN. *nat.* 33, 10; PLVT. *quaest. Rom.* 101; MACR. *Sat.* 1, 6, 9). Le *bullae* erano, almeno per le classi privilegiate, solitamente in oro, e costituivano un bene comprensibilmente prezioso per la famiglia (cf. ad es. PLAVT. *Rud.* 1171; sulla *bulla* cf. anche RE *s.v.* 2; ThLL *s.v.* 81ss.).

singulas uncias pondo auri relinquant: stando a OROS. 4, 17, 14 fu permesso di conservare anche una libbra d'argento per la moglie e ciascuna delle figlie.

6. argenti … equi ornamenta: l'impiego di ornamenti e falere d'argento era considerato un lusso giustificabile, cf. 22, 52, 5 *si quid argenti* (*quod plurimum in phaleris equorum erat; nam ad vescendum facto perexiguo utique militantes utebantur*); IVV. 11, 109 *argenti quod erat solis fulgebat in armis*.

et libras pondo ut salinum patellamque deorum causa habere possint: si tratta anche in questo caso di forme di lusso codificato e tollerato anche dai più autorevoli

esponenti della moderazione (cf. VAL. MAX. 4, 4, 3 *in C. vero Fabricii et Q. Aemilii Papi principum saeculi sui domibus argentum fuisse confitear oportet: uterque enim patellam deorum et salinum habuit*; PLIN. *nat.* 33, 153 *Fabricius* [scil. *Luscinus*]*, qui bellicos imperatores plus quam pateram et salinum habere ex argento vetabat*). Il *salinum* d'argento era, anzi, considerato un elemento essenziale della vita domestica, impiegato nelle offerte rituali agli dei (cf. STAT. *silv.* 1, 4, 130; ARNOB. *nat.* 2, 67) e tramandato di padre in figlio anche nelle famiglie più modeste (HOR. *carm.* 2, 16; cf. PORPH. *ad loc.* e SCHOL. Hor. *ad loc.*; cf. RE *s.v.*). C-J propongono in app. di integrare <*II*> *libras pondo*: la congettura, accolta anche da Walsh e Jal, è ingegnosa dal punto di vista paleografico ma non necessaria al senso.

8. ad triumviros mensarios: i *triumviri mensarii* erano stati istituiti per iniziativa del tribuno della plebe M. Minucio nel 216, per far fronte alla crisi finanziaria causata dalla guerra (23, 21, 6); si trattava di L. Emilio Papo, M. Atilio Regolo, L. Scribonio Libone. In merito alla loro attività, Livio ricorda soltanto che nel 214 fu loro affidato il compito di trattare l'affrancamento degli 8000 *volones* al comando di Sempronio Gracco (24, 18, 12). L'esatto ruolo dei *triumviri* è pertanto questione dibattuta: la loro funzione sembra quella di erogare credito alla cittadinanza per alleviare gli effetti della crisi determinata dalla guerra. Secondo Mommsen 1887-88 vol. 2.1: 642 n. 1 essi furono istituiti dopo la battaglia di Canne per concedere prestiti alle famiglie che non potevano permettersi di liberare gli ostaggi (22, 60, 4), sul modello degli omonimi *quinquemviri* istituiti nel 352 (cf. 7, 21, 5-8 con Oakley 1998 *ad loc.*; l'ipotesi è stata approfondita da Feig Vishnia 1996: 86-90 con bibliografia). Secondo Nicolet 1963: 421 essi avevano il ruolo di banchieri pubblici sul modello dei τραπεζίται delle *poleis* ellenistiche. E tuttavia il resoconto liviano non permette di spingersi fino a questo punto: le trattative per l'affrancamento dei *volones* e la ricezione dei fondi dei privati nel 210 mostrano piuttosto un generico ruolo di mediazione tra il tesoro pubblico e i cittadini (cf. Andreau 1987: spec. 237).

voluntaria conlatio: il termine sembra designare un prelievo fiscale straordinario (cf. FEST. 500 L.). In realtà, come notato da W-H.M *ad loc.*, si tratta più propriamente di un prestito, dal momento che le somme saranno successivamente restituite in tre rate dietro esortazione dello stesso Levino (29, 16, 1-3; 31, 13, 3-9).

dein reliquae plebis: ovviamente non 'il resto della plebe', ma la parte mancante della cittadinanza, ossia la plebe; cf. Jal *ad loc.*

9. dis bene iuvantibus: locuzione tipica di Livio (15 casi), impiegata spesso in orazioni (nella terza decade: 28, 32, 12; 29, 24, 7; 25, 13). Diffuse anche le varianti senza

avverbio (ad es. 7, 10, 4; 35, 32, 10; già in SALL. Iug. 85, 48; CIC. *Phil.* 3, 36; *fam.* 7, 20, 2), o con diverso *ordo verborum* (ad es. 31, 7, 14; 36, 17, 16; cf. anche Oakley 1997 *ad* 6, 23, 10).

res publica incolumis et privatas res facile salvas praestat: il discorso di Levino si conclude con l'efficace opposizione tra bene pubblico e beni privati, espresso dal chiasmo *res publica…privatas res*, in cui i secondi sono ovviamente subordinati al primo. Lidea è che è impossibile salvaguardare i propri averi voltando le spalle al benessere della repubblica: cf. ad es. CIC. *off.* 2, 74 *danda etiam opera est ne quod apud maiores nostros saepe fiebat propter aerarii tenuitatem assiduitatemque bellorum tributum sit conferendum id que ne eueniat multo ante erit prouidendum. Sin quae necessitas huius muneris alicui rei publicae obvenerit…danda erit opera ut omnes intellegant si salui esse uelint necessitati esse parendum*; ancor più affine THUC. 2, 60, 2-3 ἐγὼ γὰρ ἡγοῦμαι πόλιν πλείω ξύμπασαν ὀρθουμένην ὠφελεῖν τοὺς ἰδιώτας ἢ καθ' ἕκαστον τῶν πολιτῶν εὐπραγοῦσαν, ἁθρόαν δὲ σφαλλομένην. καλῶς μὲν γὰρ φερόμενος ἀνὴρ τὸ καθ' ἑαυτὸν διαφθειρομένης τῆς πατρίδος οὐδὲν ἧσσον ξυναπόλλυται, κακοτυχῶν δὲ ἐν εὐτυχούσῃ πολλῷ μᾶλλον διασῴζεται; DEMOSTH. 10, 45 δεῖ γάρ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, δικαίως ἀλλήλοις τῆς πολιτείας κοινωνεῖν, τοὺς μὲν εὐπόρους εἰς μὲν τὸν βίον τὰ ἑαυτῶν ἀσφαλῶς ἔχειν νομίζοντας καὶ ὑπὲρ τούτων μὴ δεδοικότας, εἰς δὲ τοὺς κινδύνους κοινὰ ὑπὲρ τῆς σωτηρίας τὰ ὄντα τῇ πατρίδι παρέχοντας; 14, 26 εἰ μέντοι τὰ νῦν διὰ τῶν λόγων φοβερὰ ἔργῳ πραττόμεν' αἴσθοιντο, οὐδεὶς οὕτως ἠλίθιός ἐστιν ὅστις οὐχὶ κἂν δοίη καὶ πρῶτος εἰσενέγκαι· τίς γὰρ αἱρήσεται μᾶλλον αὐτὸς καὶ τὰ ὄντ' ἀπολωλέναι ἢ μέρος τῶν ὄντων ὑπὲρ αὐτοῦ καὶ τῶν λοιπῶν εἰσενεγκεῖν.

11. senatu inde misso: per questa formula in apertura di frase cf. ad es. 2, 24, 4; 4, 48, 11; 8, 30, 10; 28, 38, 5; 30, 17, 3; prima di Livio solo in CAES. *civ.* 1, 3, 1 *misso ad vesperum senatu*.

certamine iniecto: cf. 10, 6, 3; 21, 54, 4; 27, 6, 2; 34, 4, 14. In tutti questi casi tuttavia si tratta di *certamina* ostili.

12. hunc consensum senatus equester ordo est secutus, equestris ordinis plebs: la frase ripropone l'idea della gerarchia e dell'interdipendenza delle diverse componenti della società già espressa da Levino all'inizio del suo discorso (§ 2 *magistratus senatui et senatum populo…in honore praestet*).

37. Sintesi della situazione all'inizio del 210: Romani e Cartaginesi in equilibrio

Con la partenza dei consoli per le province, Livio dà inizio alla narrazione delle vicende del 210, introdotte da una panoramica sintetica dello stato della guerra nei principali teatri: l'Italia, la Spagna, la Grecia. Livio nota che mai come in questo momento le forze in campo si trovavano in una situazione di sostanziale parità, avendo raccolto un egual numero di successi e sconfitte. Il capitolo ha un ruolo fondamentale nello svolgimento narrativo della terza decade, e marca lo snodo tra la prima metà della decade, dominata dall'avanzata inarrestabile di Annibale, e la seconda metà, durante la quale Roma si avvia verso la riscossa finale. La pausa nella narrazione serve dunque a creare la necessaria suspense prima di quello che è a tutti gli effetti un nuovo inizio negli sviluppi della guerra (§ 9 *velut illo tempore primum bello incipere*; sulla struttura narrativa della decade cf. Introduzione, pp. 12-15). L'importanza del momento, e il rapido susseguirsi di stati d'animo differenti, è sottolineato dalla ricchezza di sostantivi afferenti alla sfera dell'emotività, disposti in coppie antitetiche o sinonimiche: *spe ac metu* (§1), *luctum et laetitiam* (§2), *damno et dolori* (§3), *terrorem…pavoremque* (§4). L'equilibrio raggiunto dai due schieramenti si riflette nella struttura del passo: la panoramica è organizzata in sezioni giustapposte, organizzate secondo uno schema a cornice che pone in successione punto di vista romano e cartaginese:

Romani	Spagna e Sicilia (§2)
	Italia: Taranto, Roma, Capua (§§3-4)
	Grecia (§5)
Cartaginesi	Italia: Capua, Taranto, Roma (§§6-7)
	Spagna (§8)

1. neque aliud tempus belli fuit quo Carthaginienses Romanique pariter variis casibus immixti magis in ancipiti spe ac metu fuerint … hinc prosperae in Sicilia luctum et laetitiam miscuerant: l'osservazione si basa con ogni probabilità su POLYB. 9, 21 ὅτι τοιαύτης διαθέσεως ὑπαρχούσης περί τε τοὺς Ῥωμαίους καὶ Καρχηδονίους, καὶ παλιντρόπων ἑκατέροις ἐκ τῶν ὑπὸ τῆς τύχης ἀπαντωμένων ἐναλλὰξ προσπιπτόντων, κατὰ τὸν ποιητὴν ἅμα λύπην καὶ χαρὰν ὑποτρέχειν εἰκὸς ἦν

τὰς ἑκάστων ψυχάς (da notare in particolare la resa, leggermente diversa nel significato, di παλίντροπων con *anceps*). Polibio sembra citare liberamente HOM. Od. 19, 471 τὴν δ᾽ ἅμα χάρμα καὶ ἄλγος ἔλε φρένα (cf. Walbank 1967 *ad loc.*), e Livio, secondo una tecnica narrativa altrove evidenziabile, trasferisce la citazione nella sua stessa narrazione (cf. Levene 2010: 96, che tuttavia non crede a una ripresa omerica). Per l'idea della commistione di gioia e dolore cf. ad es. 22, 7, 12 *feminarum praecipue et gaudia insignia erant et luctus*; SALL. 61, 9 *per omnem exercitum laetitia, maeror, luctus atque gaudia agitabantur*.

immixti magis in ancipiti spe ac metu: cf. 30, 32, 4 *anceps igitur spes et metus miscebant animos*; per la coppia *spes/metus* cf. anche 7, 10 9; 8, 13, 17; 23, 14, 4; 27, 45, 5; 36, 10, 9.

2. in Hispania adversae res: cf. 18, 1 dove tuttavia Livio enfatizza l'equilibrio raggiunto dal fronte spagnolo, ormai giunto al momento propizio per l'inizio della riscossa dell'Africano (cf. n. *ad loc.*). Non c'è dubbio tuttavia che la morte degli Scipioni e il raggiro di Asdrubale ai danni di Nerone (17, 1-16) avessero portato Roma a un passo dalla catastrofe sul fronte Iberico.

3. cum Tarentum amissum … praeter spem gaudio fuit: sul fallimentare tentativo di Annibale di impadronirsi definitivamente dell'*arx* tarentina cf. 20, 7-11.

damno et dolori: la coppia allitterante (come *luctum et laetitiam*) è scarsamente attestata (cf. HOR. *epist.* 1, 17, 57 *nulla fides damnis verisque doloribus adsit*; SEN. *dial.* 1, 2, 6).

4. terrorem … pavoremque: cf. 25, 2 n.

5. transmarinae: cf. 24, 4 n.

quadam vice pensatae: quest'uso di *penso* ricorre a 27, 40, 2 *adversa secundis pensando* (per esempi con *vicis* cf. OLD *s.v.* 4c).

Philippus hostis tempore haud satis opportuno factus: la crescente ostilità di Filippo contro gli interessi romani nei Balcani era iniziata con le loro prime grandi sconfitte, ed era culminata dopo la disfatta di Canne con l'alleanza con Annibale (per un inquadramento storico cf. Introduzione, pp. 10-11).

Attalusque Asiae rex: cf. 24, 9 n.

iam velut despondente fortuna Romanis imperium orientis: cf. FLOR. 1, 23, 1 *Macedoniam statim Asia, et regem Philippum Antiochus excepit quodam casu, quasi de industria sic adgubernante fortuna*; rispetto al corrispondente passo polibiano, Livio

enfatizza il ruolo attivo della *fortuna* nel dispiegarsi degli avvenimenti, attribuendole i due paritcipi attivi *despondente* e *aequante* (§9). Si tratta di uno dei casi, rari se considerati nel contesto dell'intera opera, in cui Livio esprime esplicitamente l'idea che la *fortuna* agisca come un'entità provvidenziale a favore di Roma e non, come più spesso accade, come una forza capricciosa pronta a disattendere le aspettative degli uomini (un caso simile a 38, 25, 8 *pro iure gentium cuius violandi consilium initum erat stetisset fortuna*; cf. Kajanto 1957: 88-89).

6. in gloria ponebant: l'espressione ricorre in CIC. *off.* 1, 65; PLIN. *nat.* 7, 92; PS. SALL. *in Tull.* 3 ha *in gloriam suam*.

7. adeo se spretos ut sedentibus ipsis ad Romana moenia alia porta exercitus Romanus in Hispaniam duceretur: mentre era accampato fuori dalle mura di Roma ad Annibale era giunta voce che il nemico era così poco preoccupato da quell'attacco da aver inviato un contingente in Spagna (cf. 11, 5). Per l'espressione *Romana moenia* cf. 22, 8 n.

8. L. Marcio tumultuario duce: su Marcio e i problemi sollevati dalla sua nomina a comandante sul campo cf. 2, 1 n. Marcio è definito in maniera identica a 28, 42, 4 *dux tumultuarius quidem ille L. Marcius et militari suffragio ad tempus lectus.* L'aggettivo *tumultuarius* ('improvvisato, raccogliticcio') è impiegato altre 35 volte da Livio nei libri superstiti, per lo più in riferimento a truppe (ad es. *exercitus, milites*, *cohortes*) o battaglie (ad es. *certamen*, *pugna*, *proelium*). L'unica occorrenza nella letteratura precedente è in BELL. *Alex.* 34, 5 (ma il verbo *tumultuari*, seppur raro, è attestato già in PLAVT. *Poen.* 524). Dopo Livio il termine trova una certa diffusione in storiografia (2 occorrenze in Velleio Patercolo; 1 in Curzio Rufo; 4 in Tacito; 9 in Ammiano Marcellino; 10 nell'*Historia Augusta*; cf. anche FEST. 486 L. *tumult<uarii> milites, dicuntur lecti ob subitum ti<morem; un>de etiam tumultum dici ait Verrius, quia --- is ornatur, quam ab Italicis et Gallicis h--- ---ent Italiae, itaque nullum ---am quam Gallicum aut domesti<cum* ---).

9. aequante fortuna: l'espressione ricorre in contesto militare in CVRT. 6, 1, 9 *velut de industria inter fortissimos viros certamen aequante fortuna*; al passivo in FRONTIN. *strat.* 2, 7, 13 *aequatam partium fortunam*.

suspensa omnia utrimque erant: una formula impiegata altrove per richiamare l'attenzione del lettore in momenti particolarmente cruciali (cf. ad es. 2, 32, 5 *pavor ingens in urbe, metuque mutuo suspensa erant omnia*). Per l'uso di *suspendo* in casi simili cf. ad es. 8, 13, 17 *inter spem metumque suspensos animi habetis*; 9,43, 4; 23, 22, 8 *inter tam suspensos sociorum animos incertamque fidem*; 27, 50, 6 *tam sollicitae ac*

suspensae civitati fama incerta; 34, 27, 10; 42, 20, 1.

integra spe, integro metu: l'efficace chiusa del capitolo riprende la coppia antitetica del primo paragrafo (cf. n. *ad loc.*), ribadento l'equilibrio di speranza e timore attraverso l'anafora di *integer*.

38 – 40. Campagna in Italia: presa di Salapia, Taranto e a Agrigento.

38, 1. Hannibalem ante omnia angebat quod Capua pertinacius oppugnata ab Romanis quam defensa ab se multorum Italiae populorum animos averterat: nuova sezione della narrazione si ricollega in modo assai efficace al punto in cui Livio ha lasciato Annibale, addirittura ventisei capitoli prima, riprendendo le parole lì usate (cf. 12, 1 *non quantum Romanis pertinaciae ad premendam obsidione Capuam fuit, tantum ad defendendam Hannibali*; da notare come quella che era una valutazione dello storico diventi ora una riflessione dello stesso comandante cartaginese).

2. quos neque omnes tenere praesidiis … relinquere fidem: la nuova fase della narrazione inizia con la definitiva affermazione dell'inversione di tendenza che caratterizzerà di qui in poi la guerra; se i primi anni di conflitto avevano visto Roma perdere progressivamente la fiducia e il supporto dei propri alleati, ora Annibale è costretto a fronteggiare lo stesso inesorabile declino. Non è un caso che Livio citi qui due termini chiave della strategia annibalica: *libertas* e *timor*. Fin dall'inizio della guerra, i Cartaginesi avevano presentato agli alleati di Roma il proprio arrivo in Italia come quello di un liberatore: ad es. a 23, 7, 1 (Capua); 24, 1, 13 (Locri); 25, 8, 8; 10, 8-9 (Taranto). Ma ora la *libertas* promessa si rivela un'illusione: in mancanza di un presidio armato la fedeltà delle comunità non può essere lasciata 'aperta alla speranza' (*liberam spei*). Né il *timor*, con cui Annibale aveva minato la fiducia degli Italici nella potenza romana (cf. ad es. 21, 61, 5; 22, 5, 9; POLYB. 3, 90, 11-12), è ormai sufficiente, dopo le clamorose vittorie di Capua e Siracusa (su questo cf. Introduzione, p. 8; Fronda 2010: 36-37; 164-165; 215).

3. praeceps in avaritiam et crudelitatem animus ad spolianda quae tueri nequibat, ut vastata hosti relinquerentur, inclinavit: il problema strategico che si pone ad Annibale viene immediatamente spostato da Livio su un piano morale; le azioni del cartaginese non sono dettate dalla sua difficile situazione militare, ma dal suo animo crudele e avido, che lo spinge a devastare tutto ciò che non può proteggere. L'attribuzione di *crudelitas* e *avaritia* ad Annibale non può che richiamare il celebre

ritratto datone da Livio all'inizio della decade, dove tuttavia solo il primo dei due vizi è ricordato: 21, 4 9 *inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio*. Entrambi i tratti sono però attribuiti tanto ad Annibale quanto ai Cartaginesi in generale a 22, 50, 6 *ab avarissimo et crudelissimo hoste*; 59, 14; 24, 45, 14 *crudelitatem quoque ad aviditatem addidit*.

4. id foedum consilium cum incepto, tum etiam exitu fuit. neque enim indigna patientium modo abalienabantur animi, sed ceterorum etiam: cf. *praef.* 10 *foedum inceptu foedum exitu*. La crudeltà dimostrata contro gli Italici si ritorce immediatamente contro lo stesso Annibale, che si trova così sempre più isolato e odiato. Livio è attento a sottolineare la potenza esemplare del comportamento degli alleati e del loro trattamento da parte delle forze in campo, soprattutto nel caso di Capua (cf. 1, 4 n.; alcune osservazioni su questo passo in Levene 2010: 340).

quippe ad pluris exemplum quam <…> pertinebat: ancora una volta il declino della potenza cartaginese si evidenzia nell'erroneo sfruttamento di *exempla* da parte di Annibale (cf. 8, 4 e 12, 14 nn.). Svariati i tentativi di sanare la lacuna di P; *calamitas* Aldus, Froben, Madvig ed. e Luchs; *per<nicies per>tinebat* Weissenborn; *malum* W-M.M e W-H.M; *perpessio malorum* Conway in app. (un'espressione senza paralleli in latino; volendo optare per *perpessio* sarebbe preferibile, ma pur sempre azzardata, *perpessio dolorum*, cf. CIC. *fin.* 1, 49; *Tusc.* 2, 35; RHET. Her. 3, 3); *periculum* Walsh, seguito da Jal. Tra le proposte, quella di Weissenborn e di Walsh sono meglio giustificabili dal punto di vista paleografico (*per- per-*), ma qualunque congettura non può che essere puramente diagnostica.

5. sicunde: 'se mai da qualche luogo'; l'avverbio, piuttosto raro, è attestato per la prima volta in CIC. *Att.* 13, 30, 2; oltre a qui ricorre soltanto in SVET. *Cal.* 4, 1; 51, 2; APVL. *met.* 2, 4.

6-14. *Salapia*. Salapia era probabilmente tra le città apule passate dalla parte di Annibale dopo la battaglia di Canne (22, 61, 10-12), dal momento che Livio la menziona per la prima volta nel 214 come luogo scelto dal generale per svernare (24, 20, 15; 47, 9). Nessun'altra menzione ne viene fatta fino a qui, dove è narrata la sua riconquista da parte romana, resa possibile dalle divisioni interne all'élite politica cittadina. Livio racconta che Salapia era divisa tra due opposte fazioni: l'una, guidata da Dasio, filocartaginese, e l'altra, capeggiata da Blattio, filoromana. Quest'ultimo, consapevole di non poter riconsegnare la città ai Romani senza l'appoggio del rivale, lo aveva avvicinato nel tentativo di attirarlo alla propria causa, ma era stato denunciato.

Durante il processo Blattio aveva seguitato nei tentativi di convincere Dasio, che l'aveva perciò accusato di tramare contro i Cartaginesi perfino al cospetto di Annibale; l'accusa era tuttavia sembrata esagerata ad Annibale, che aveva lasciato cadere la questione. Il piano di Blattio era pertanto potuto andare a buon fine e la città era stata riconsegnata a Marcello, con grande strage del presidio di cavalieri numidi (cf. anche VAL. MAX. 3, 8, 1 ext.).

Il resoconto di Livio, visibilmente sintetico, non lascia intendere come Blattio abbia portato a termine il proprio piano, né chiarisce quale sia stato il ruolo di Dasio nella consegna della città, benché il testo lasci supporre che questi si sia alla fine lasciato convincere da Blattio (§12). Una versione più ampia, e forse divergente, della vicenda è data da APP. *Hann.* 191-205. Lo storico greco include nel suo resoconto alcuni discorsi tenuti dai due personaggi durante il processo (§§194-197), e racconta che, dopo aver scampato la punizione di Annibale, Blattio aveva tentato nuovamente di avvicinare il rivale, che aveva finto ancora una volta di accettare il piano di consegna della città: Blattio sarebbe corso al campo del console romano, di cui era amico, mentre Dasio sarebbe rimasto a vigilare sulla situazione in città (§§199-200). Blattio, tuttavia, aveva previsto un nuovo tradimento di Dasio: anziché recarsi al campo romano, molto lontano da Salapia, era giunto a Roma, dove aveva lasciato il figlio in ostaggio in cambio di 1000 cavalieri; Dasio, dal canto suo, dopo aver denunciato il nemico ad Annibale, aveva ricevuto dal cartaginese un piccolo contingente. Nel frattempo, però, Blattio era potuto rientrare in segreto e, tesa un'imboscata a Dasio, lo aveva ucciso assieme al contingente punico (§§202-205). Sulla vicenda di Salapia e dell'*Apulia* durante la guerra annibalica, cf. Fronda (2010: 60-64; 85-87; 258-259) con bibliografia.

6. Salapiae principes erant Dasius et Blattius. Dasius Hannibali amicus, Blattius quantum ex tuto poterat rem Romanam fovebat: in molti casi Livio testimonia come l'invasione di Annibale e la sua ricerca del supporto delle aristocrazie locali avessero inasprito i conflitti politici interni alle comunità italiche, dove i diversi gruppi nobiliari si trovavano di fronte alla necessità di una scelta di campo. Un caso simile è registrato a Compsa, dove si fronteggiano Trebio, filo-cartaginese, e i Mopsii, filo-romani (cf. 23, 1, 1-2; su questo cf. ad es. Sirago 1988 e spec. Fronda 2010: 63-64). Il nuovo episodio è introdotto da sequenze sintattiche brevi e frammentate (da notare anche l'ellissi del verbo in *Dasius Hannibali amicus*), utili a marcare il cambio di scena e a introdurre *in medias res* la vicenda, delineando in pochi tratti la situazione di partenza.

Salapiae: la città (Ελπία, o *Salpia vetus* secondo alcune fonti, ad es. VITR. 1, 4, 12) sorgeva nella Daunia, nei pressi dell'omonimo lago, circa 20 km a nord dell'odierna

Cerignola. Secondo la tradizione, il centro fu fondato dai Rodi (ad es. STRABO 14, 2, 10) o dai Troiani (LYCOPH. 1129). Nessuna informazione ci è fornita dalle fonti sul periodo precedente la guerra annibalica. Nel 209 Annibale tenterà di riprende Salapia, dopo la morte di Marcello, sfruttando un gruppo di disertori romani entrati in città con la scusa di recare un messaggio da parte del console (27, 28, 5-12; FRONTIN. *strat.* 7, 38). Nel I sec. a.C. l'influenza insalubre delle paludi costrinse a trasferire il centro a 4 miglia di distanza, probabilmente a Monte di Salpi (CIC. *leg. agr.* 2, 71; VITR. 1, 4, 12). Durante l'occupazione cartaginese, vi furono forse coniate una serie di monete che riportano il nome di *DASIUS*, identiche ad un'altra serie coniata ad Arpi, nella cui influenza Salapia probabilmente orbitava (cf. Fronda 2010: 84-85; su *Salapia* in generale cf. Tiné Bertocchi 1989; Lippolis – Giammatteo 2008).

Dasius: non si hanno altre informazioni sul personaggio. Il nome, di origine messapica, appare molto diffuso: un *Dasius* di Brindisi è menzionato come responsabile della consegna di *Clastidium* (21, 48, 9; POLYB. 3, 69, 1-4); un *Dasius Altinius* si offrì di riconsegnare Arpi ai Romani, scatenando le ire di Annibale (24, 45, 1-14). Cf. anche ThLL *s.v.* ; Schulze 1966: 38-39; 44-45.

Blattius: personaggio altrimenti sconosciuto; VAL. MAX. 3, 8, 1 ext. dà la grafia *Blassius*.

7. inopia consilii: cf. 18, 6 n.

appellabat: Madvig *Em.* 386 propone la correzione *appellat*, ma l'imperfetto rende efficacemente l'incertezza e i tentennamenti di Blattio (*multum ac diu cunctatus*). Ugualmente, al §8 l'imperfetto tradito (anch'esso corretto da Madvig) spiega l'insistenza delle proposte avanzate a Dasio.

at ille, cum ab re aversus, tum aemulo potentatus inimicus, rem Hannibali aperit: secondo APP. *Hann.* 193 Dasio avrebbe finto di accettare la proposta di Blattio, per poi denunciarlo ad Annibale.

potentatus: termine molto raro, fino all'età cristiana attestato con sicurezza soltanto in CAES. *Gall.* 1, 31, 4 *Galliae totius factiones esse duas: harum alterius principatum tenere Haeduos, alterius Arvernos. Hi cum tantopere de potentatu inter se multos annos contenderent*, dove ricorre in contesto molto simile e nel significato di 'posizione di supremazia' tra due contendenti. Il termine ricorre anche in una brevissima citazione di Bruto tramandata da GLOSS.^{L} I Ansil. PO 577 *in ipsa civitate potentia aeterna perpetuitas dominationis; nos existimamus potentatum esse opes praevalidas, potentia vero est una potestas; itaque etiam Brutus ita sensit, querens de potentatibus Magni Pompei: 'quod etsi erit potentatus', de potentatu, non de potentia* (su questo frammento

cf. Theander 1928: 248-252). Caso incerto è quello di CIC. *rep.* 2, 14, dove la lezione *potentatus* è sostituita dal correttore del palinsesto vaticano in *dominatus*; la correzione è generalmente ritenuta fededegna dagli editori (cf. Ziegler[7]: XXIV e app. *ad loc.*), ma la paradosi è accolta con buoni argomenti da Boas 1934. In epoca più tarda il termine conosce una certa diffusione in scritti giuridici e cristiani, con il significato di 'posizione di potere' o, al plurale, 'onori' (cf. ad es. DIG. 23, 2, 63; COD. Iust. 4, 20, 5; 9, 43, 1; CYPR. epist. 41, 1; LACT. *inst.* 6, 17, 10; ISID. *diff.* 429 riporta il significato di 'potere giuridico'; altri ess. in ThLL *s.v.*).

9. enimvero: Livio è il primo storico a impiegare l'avverbio (25 occorrenze, di cui 12 in posizione iniziale). Il termine indica sempre, come in questo caso, un momento di svolta associato a una reazione emotiva concitata di un personaggio (cf. ad es. 24, 31, 1 *enimvero conclamant, bonum ut animum haberent*; 27, 30, 14; 34, 58, 4; 40, 8, 4); cf. Chausserie-Laprée 1969: 532-537.

10. aemulationem: riprende §7 *aemulo potentatus*.

quia testem habere non posset, liberius fingenti esset: P ha *non posset…sit*, un cambio di tempo che, pur essendo accolto da Walsh e Weissenborn, non sembra tollerabile. Madvig *Em.* 386 propone di uniformare al presente *possit…sit*, seguito da Luchs e W-M.M e W-H.M. La proposta è supportata dalle analisi di Conway 1901: 187-197, che ha dimostrato che in *oratio obliqua* Livio tende a conservare al congiuntivo il tempo richiesto dall'*oratio recta*. Nel caso di un discorso indiretto così breve, tuttavia, l'imperfetto sembra preferibile (cf. C-J in app.; così anche Jal).

ita: correzione di Gronovius in luogo di *ia* di P.

11. idem obtundendo: l'immagine è quella di un argomento battuto con costanza fino a 'inchiodarlo' nell'interlocutore (cf. l'espressione italiana 'avere il chiodo fisso'); la costruzione di *obtundo* con l'accusativo della cosa non trova paralleli in latino (cf. ThLL *s.v.* 298, 42 ss.).

<quingenti> autem Numidae: integrato da Sigonius sulla base di VAL. MAX. 3, 8, 1 ext.

12. longe fortissimi equitum toto Punico exercitu erant: sulla forza della cavalleria numidica cf. 4, 3 n.

quamquam improvisa res fuit nec usus equorum in urbe erat: anche Siface ricorda come i Numidi fossero guerrieri abilissimi a cavallo, ma non abituati al combattimento a piedi (cf. 24, 48, 5-6 *rudem ad pedestria bella Numidarum gentem esse, equis tantum habilem; ita iam inde a principiis gentis maiores suos bella gessisse,*

ita se a pueris insuetos). Secondo APP. *Hann.* 205 Blattio avrebbe attirato Dasio e il contingente a lui affidato da Annibale in una zona angusta all'interno delle mura della città, attraversata da fossati che rendevano impossibile combattere.

13. pugnantes ad ultimum occubuerunt: in modo alquanto sorprendente, alla morte dei cavalieri numidi, effettivamente poco sopra definiti i più valorosi dell'esercito cartaginese, è data una coloritura quasi eroica, grazie all'impiego del verbo *occumbo* (cf. 25, 14 n.) e alla formula *pugnantes ad ultimum*.

14. nec deinde unquam Poenus, quo longe plurimum valuerat, equitatu superior fuit: la stessa osservazione è stata fatta in occasione dell'elaborazione dello stratagemma dei *velites* a cavallo (cf. 4, 9 *inde equitatu quoque superior Romana res fuit*).

39, 1-23. *Taranto*. La sezione riprende la narrazione delle vicende di Taranto dal punto in cui Livio le ha lasciate a 20, 7-11, dove si racconta del tentativo di Annibale di bloccare l'approvvigionamento del presidio romano asserragliato sulla rocca di Taranto. Benché il progetto di Annibale sia fallito, e anzi abbia portato più svantaggi che vantaggi alla popolazione locale, la situazione del presidio romano comincia ad essere preoccupante a causa della carenza di viveri. I rifornimenti, provenienti dalla Sicilia, vengono affidati a una flotta comandata da D. Quinzio. La flotta tarentina, tuttavia, riesce a intercettare i bastimenti e ingaggia una furiosa battaglia, in seguito alla quale le navi romane si disperdono e sono costrette a battere in ritirata (§§ 1-19). Nello stesso momento, però, il presidio romano nella cittadella dà l'assalto ai nemici usciti nella campagna circostante a fare provviste, impedendo così anche ai Tarentini i rifornimenti e riportando la situazione in parità (§§ 20-23).

1. per idem tempus: cf. 24, 1 n.

cum in arce Tarentina vix inopia tolerabilis esset: situazione evidentemente precipitata rispetto a 20, 10, dove Livio afferma che il presidio romano, essendo poco numeroso, riusciva a sopravvivere grazie alle provviste a disposizione.

M. Livius: cf. RE *s.v.* (24); prefetto inviato nel 214 da Levino (all'epoca propretore) a Taranto a vigilare sulla fedeltà della città e ad arruolare un presidio militare (24, 20, 12-13). Scoppiata la ribellione nel 212, anche a causa della sua leggerezza nella gestione del presidio (25, 9, 6-7), si era rifugiato alla cittadella con i Romani scampati al massacro (25, 10, 6). Manterrà il comando del presidio fino al 209, quando Fabio riconquisterà la città. Tornato a Roma, sarà sottoposto a un'inchiesta molto dibattuta,

il cui esito sarà affidato ai censori (27, 25, 3-5). A questo processo Livio fa probabilmente riferimento anche a 27, 34, 7, dove menziona il *cognomen Macatus* (cf. CIC. *de orat.* 2, 273; *Cato* 11 che tuttavia attribuisce erroneamente la perdita di Taranto a M. Livio Salinatore; sul problema cf. RE *s.v.* [24], 885). Il *praenomen* Marco è riportato anche da PLVT. *Fab.* 23, 3, ma POLYB. 8, 25, 7 dà Gaio e APP. *Hann.* 133 Giunio. Il dato di Livio/Plutarco, tuttavia, è generalmente ritenuto autentico (diversamente Klotz 1935: 149).

ab Sicilia: in vari altri casi l'esercito romano sarà sostentato dal grano siciliano, cf. ad es. 29, 36, 1; 30, 3, 2 (spedizione di Scipione in Africa); 32, 27, 2 (sull'importanza della Sicilia per la produzione cerealicola cf. 32, 3 n.).

2. Regii: cf. 12, 2 n.

3. D. Quinctius: *praefectus classis* altrimenti ignoto.

obscuro genere ortus: per la fraseologia cf. 6, 13 *loco obscuro tenuique fortuna ortus*.

fortibus factis: la giuntura, solenne e allitterante, ricorre anche a 41, 23 *in terras cum multis fortibus factis saepe a uobis peragratas*; 29, 26, 5. Generalmente rara, è impiegata con frequenza soltanto da Sallustio (*Iug.* 53, 8; 85, 4; 85, 21; *Cat.* 59, 6 con Vretska 1976 *ad loc.*; *hist.* frg. inc. 6; cf. anche PS.SALL. *rep.* 1, 7, 5; 2, 5, 3; in altri storiografi cf. CVRT. 7, 1, 22; 2, 38; TAC. *Germ.* 14, 1). La locuzione è attestata anche in poesia epica, cf. VERG. *Aen.* 1, 641; 10, 369; VAL. FLAC. 1, 772 (altri ess. in ThLL *s.v. fortis* 1155, 75 ss.).

inlustris: l'aggettivo, derivato da *lux*, crea un'efficace antitesi con il precedente *obscurus*; Quinzio, pur di oscuri e umili natali, è 'illuminato' dalle proprie prodezze militari. Per l'opposizione *inlustris/obscurus* in simile contesto cf. 28, 21, 5 *neque obscuri generis hominum, sed clari inlustresque*; CIC. *Verr.* II 3, 60 *equitibus Romanis non obscuris neque ignotis, sed honestis et inlustribus*.

4-5. primo quinque naves, quarum maximae duae triremes … postea rem impigre saepe gerenti tres additae quinqueremes, postremo ipse a sociis Reginisque et a Velia et a Paesto debitas ex foedere exigendo, classem viginti navium: Livio sottolinea l'esiguità della flotta che in un primo tempo fu affidata a Quinzio: se le due navi più grandi erano triremi, le restanti dovevano essere biremi. L'aggiunta di altre tre potenti quinqueremi, dunque, serve a testimoniare il crescente riconoscimento ottenuto dal *praefectus*, culminato poi con la possibilità di esigere direttamente (*ipse*) altre dodici navi dagli alleati.

4. primo quinque naves, quarum maximae duae triremes a Marcello ei traditae

erant, habuit: Duker (cf. app. Drakenborch), seguito da Madvig ed. e C-J, espunge *habuit*, e pone la virgola dopo *triremes*; il testo tràdito, tuttavia, non pone alcuna difficoltà (se non quella di non chiarire da dove Quinzio abbia ottenuto le altre tre navi).

impigre: in quest'episodio Livio impiega due volte l'avverbio *impigre* (anche al §17) e una volta l'aggettivo *impiger*; cf. §21 n.

5. postremo ipse a sociis Reginisque et a Velia et a Paesto debitas ex foedere exigendo: i *foedera* stipulati con potenze marittime prevedevano l'allestimento e la messa a disposizione di navi; Reggio e Velia sono tra le comunità ricordate più spesso (cf. ad es. 35, 16, 3; 36, 42, 1-2; 42, 48, 6-9; POLYB. 1, 20, 14). Sugli obblighi degli alleati nei confronti della flotta romana cf. tra gli altri Thiel 1954: 33; Ilari 1974: 110-112; Toynbee 1981: 623-624. Il fatto che la flotta allestita per risolvere una situazione tanto grave come quella di Taranto fosse composta per più della metà da navi richieste agli alleati potrebbe evidenziare le difficoltà incontrate da Roma a soddisfare le esigenze della guerra per mare (cf. Marchetti 1978: 115).

Velia: la colonia greca di Velia (Οὐέλιαι o Ἐλέα) sorgeva presso l'odierna Castellammare di Velia nel Cilento (Salerno); sulla sua fondazione cf. HDT. 1, 163-167. *Civitas foederata* almeno dal 272 (cf. Walbank 1957 *ad* 1, 20, 13), la città diventerà poi *municipium* e sarà inclusa nella *tribus Romilia* (CIL 10, 452; cf. CIC. *Balb.* 55; VAL. MAX. 1, 1, 1). La grafia del toponimo varia nei codd. tra *Vellia* (P, ma corretto in *Velia* da P^2) e *Vella* (K); simile incertezza si riscontra nella tradizione di 10, 44, 9, dove tuttavia non è sicuro che Livio si riferisca alla stessa città o piuttosto a uno sconosciuto centro laziale (cf. Oakley 2005b *ad loc.*).

Paesto: congettura di Gronovius in luogo di *pesio* di P (già Sabellicus aveva proposto *Pesto*). L'ipotesi è ovviamente persuasiva; tuttavia è da osservare che l'espressione *ex foedere* diventa problematica nel caso di *Paestum*, che, essendo colonia romana dal 273 (*per.* 14; VELL. 1, 14, 7), non aveva un *foedus* con Roma (cf. Ilari 1974: 111). L'inesattezza può essere verosimilmente attribuita a Livio.

classem viginti navium: P ha *XXX navium*, un evidente errore, come dimostra il riferimento al § 2, e soprattutto la somma delle navi citate (5+3+12).

6. Democrates: citato a 27, 16, 3 come uno dei membri più in vista della congiura assieme a Nicone, con il quale sarà ucciso; più tardi a capo di una guarnigione in città, grazie alla sua disattenzione Fabio Massimo riuscirà a far penetrare i suoi uomini all'interno delle mura della città (cf. 27, 15, 15-17).

cum pari [classi] navium Tarentinarum numero: *classi* è espunto dalla maggior parte degli editori a partire da Crévier come ovvia ripetizione del precedente *classi*; Jal, a torto, invece lo mantiene (cf. anche Oakley 1993: 284).

Sapriportem: la grafia del toponimo è variamente riportata dai codd.; alcuni esempi: *sapriportem* (PRM) *sapriportum* (CM^cB^c) *saciportem* (D) *sacriportem* (BA) *sacriportam* (LH) *sacripertam* (Θ). Nessuna di queste grafie restituisce una località nota. Allettante la correzione di Pais 1922[2] vol. 2: 134 in *Satyri portum*, che rimanda al centro di *Satyrion* (oggi Torre di Saturo), la cui posizione a circa 20 km da Taranto lungo la linea costiera è compatibile con il resoconto liviano, che situa a 15 miglia la località menzionata (una delle insenature della zona porta ancora oggi il nome di Porto Saturo); Wuilleumier 1939: 158-159, tuttavia, osserva come la correzione ponga qualche difficoltà in merito alla rotta seguita dalle navi romane, giunte da sud-est invece che da sud-ovest, come sarebbe stato naturale provenendo da Reggio (su *Satyrion* cf. Lo Porto 1997).

7. improvidus futuri certaminis: 'inconsapevole dello scontro imminente'; la costruzione *improvidus* con genitivo (ThLL *s.v.* 699, 30 ss.), attestata qui per la prima volta ricorre in PLIN. *nat.* 36, 7 *huius mali improvidae civitati*; TAC. *hist*. 3, 56 *Vitellius…ignarus militiae, improvidus consilii* (v.l. *consiliis*).

Crotonem: la notizia che i Romani abbiano ricevuto rematori supplementari dalla zona di Crotone è resa problematica dal fatto che la città era passata dalla parte di Annibale nel 215. Livio la ricorda come un centro un tempo ricco e potente, ma ormai decaduto in seguito alla guerra contro Pirro (23, 30, 6; 24, 3, 1-2). Alla sua defezione è riserva un'ampia narrazione, nella quale le vicende della città si intrecciano con quelle dei Bruzi, suoi storici nemici (24, 2 – 4). Questi erano passati da parte cartaginese subito dopo la battaglia di Canne (22, 61, 11) ed erano riusciti a impadronirsi di gran parte della città grazie all'appoggio della plebe cittadina, guidata da Aristomaco e favorevole all'alleanza con Annibale, costringendo gli ottimati ad asserragliarsi sulla rocca. Dopo lunghe trattative, i Cartaginesi, intenzionati ad ottenere l'appoggio della città senza un intervento armato, avevano convinto gli ottimati ad abbandonare la città e a trasferirsi a Locri, già passata da parte cartaginese (24, 3, 9-15).

Sybarimque: Livio sembra riferirsi alla celebre colonia greca di Thurii, fondata nel 444 sul sito dell'antica Sibari, dopo la distruzione di quest'ultima nel 510. E tuttavia è da notare che lo storico si riferisce sempre alla città con il nome di Thurii (anche §18); anzi, si tratterebbe dell'unico caso in latino in cui i due toponimi sono usati come assolutamente equivalenti. L'uso non è di per sé sorprendente e può essere spiegato dal

ricordo della proverbiale rivalità tra Crotone e Sibari, che appunto portò alla distruzione di quest'ultima. Thurii si era consegnata ai Cartaginesi nella primavera del 212 (25, 15, 7-8) e sarà riconquistata soltanto nel 204 (cf. Fronda 2010: 223-231; 268-269); non è chiaro come i Romani possano aver usato questa regione come zona di imbarco dei nuovi rematori; proprio i *Thurini*, per altro, saccheggeranno assieme ai Metapontini – anch'essi schierati con Annibale – le navi romane scampate alla battaglia, cf. §18. Esisteva a dire il vero un'altra Sibari, fondata dai profughi della città sulle rive del Traente (cf. DIOD. 12, 22, 1; POLYB. 2, 39, 6 con Walbank 1957 *ad loc.*), ma la possibilità che Livio si riferisca ad essa sono remote, considerando la relativà oscurità del luogo: non abbiamo più virtualmente sue notizie a partire dall'inizio del III sec. a.C., periodo al quale risalgono i più recenti ritrovamenti numismatici (cf. Paoletti 2010). L'ipotesi più sensata è che l'espressione *circa Crotonem Sybarimque* si riferisca in generale alla regione della Sibaritide, che, a differenza delle due città, era evidentemente rimasta alleata dei Romani.

instructamque et armatam: la coppia è molto diffusa in Livio, con altre 9 occorrenze, per lo più nella terza decade (24, 7, 4; 11, 9; 27, 48, 3; 28, 36, 7; 45, 21; 29, 2, 4), ma già attestata in HIRT. *Gall.* 8, 36, 4; CIC. *Verr.* II 4, 94; dopo Livio solo in CVRT. 3, 8, 22.

8. et tum forte…et venti vis omnis … et hostes in conspectu: il polisindeto rende efficacemente l'idea del rapido approssimarsi di Romani e Tarentini, e culmina nella corposa consecutiva *ut ad componenda armamenta expediendumque remigem ac militem ad imminens certamen satis temporis esset*, nella quale si accumulano i preparativi per lo scontro imminente.

sub idem tempus: espressione frequentissima in Livio, spesso impiegata in associazione a *fere* o, come in questo caso, a *forte* (24, 36, 3; 27, 20, 13); la distribuzione della locuzione all'interno dell'opera (1 occorrenza nella prima decade, 7 nella terza, 20 nella quarta, 9 nei ll. 41-45) evidenzia l'evoluzione della materia narrativa: con l'avanzare della storia di Roma, Livio ha la necessità di tenere insieme un sempre maggior numero di filoni narrativi, spesso relativi a teatri d'azione distanti; a questo scopo, lo storico è via via più attento a stabilire rapporti temporali di contemporaneità, necessari a dare coesione e ad mantenere il controllo della narrazione. Nella storiografia prima di Livio la locuzione appare soltanto, e frequentemente, nel *bellum Alexandrinum* (5 occorrenze); dopo Livio compare in Velleio Patercolo (1 occorenza) e soprattutto in Tacito (11 occorrenze) e Svetonio (6 occorrenze). Per la simile locuzione *per idem tempus* cf. 24, 1 n.

venti vis omnis cecidit: per *cado* in riferimento al vento cf. anche 25, 27, 11 *itaque*

cadente iam Euro; 29, 27, 10 *ventus premente nebula cecidit*; 36, 43, 11 *aquilones…ceciderunt*. La prima attestazione è in VARRO *Men.* 467 Cèbe, e l'uso ricorre tanto in poesia (VERG. *ecl.* 9, 58 *ventosi ceciderunt murmuris aurae*; *georg.* 1, 354 *quo signo caderent austri*; HOR. *carm.* 1, 12, 30; OV. *met.* 8, 2; SEN. *Thy.* 588 *si suae ventis cecidere vires*), quanto nella prosa tecnica (ad es. SEN. *nat.* 5, 7, 2; PLIN. *nat.* 2, 128); in alcuni casi il senso è quello di 'abbattersi' più che di 'calare' (cf. SEN. *nat.* 5, 12, 2; PLIN. *nat.* 2, 103; 116).

9. raro alias tantis animis iustae concurrerunt classes: in altri casi Livio osserva il carattere inusitato di una battaglia, cf. ad es. 21, 59, 7 *pugna raro magis ulla saeva aut utriusque partis pernicie clarior fuisset*; 33, 9, 2 *raro alias tantus clamor dicitur in principio pugnae exortus.*

concurrerunt: il verbo ricorre altre due volte nell'episodio (§12 e §14); si tratta di uno dei termini più frequenti nei resoconti di battaglie liviani (170 occorrenze), ed è per lo più impiegato in riferimento a truppe di terra; in 15 casi, tuttavia, è applicato a battaglie navali (cf. Koon 2010: 38); nella terza decade: 25, 27, 11.

9-10. Livio osserva che i due schieramenti combatterono con un accanimento raramente dimostrato in altre battaglie, dal momento che dallo scontro al largo di Taranto sembravano dipendere questioni ben più importanti del semplice approviggionamento della guarnigione romana; sconfiggendo i Romani i Tarentini avrebbero potuto conquistare la libertà a lungo attesa, e sottrarre al contempo al nemico il dominio dei mari; per i Romani, d'altra parte, la vittoria aveva un fondamentale significato simbolico, dal momento che avrebbe dimostrato agli alleati che le defezioni non erano avvenute per debolezza della repubblica, ma grazie all'inganno (su quest'ultimo aspetto cf. 38, 2 n.).

9. quippe cum in maioris discrimen rei quam ipsae erant: per l'espressione cf. 5, 13 n.

10. post centesimum prope annum: esagerazione retorica; la sottomissione di Taranto era avvenuta nel 272, ossia 59-60 anni prima della ribellione (213-212; sulla datazione della defezione cf. da ultimo Fronda 2010: 337-339).

si navali proelio possessionem maris ademissent: cf. 37, 26, 13 *victam iam semel classem iterum vincere et totam maris possessionem eripere.*

11. non vi ac virtute: coppia di ablativi standard (cf. 22, 5, 2 *nec enim inde votis aut inploratione deum sed vi ac virtute evadendum esse*; 25, 23, 1 *praeterquam vi ac virtute ducis exercitusque, intestina etiam proditione adiuta*; già in PLAVT. *Amph.* 191 *id vi et*

virtute militum victum; QVADR. *FRHist* 24F3; CIC. *Verr.* II 1, 55 e 57; *har. resp.* 49). I due termini erano forse considerati affini anche sotto il profilo etimologico: *virtus* è fatto derivare da *vir* (ad es. CIC. *Tusc.* 2, 43; VARRO *ling.* 5, 73), a sua volta connesso a *vis* (ad es. LACT. *opif.* 12, 16; per altri esempi cf. Maltby 1991 *s.vv.*). *Vi ac* è ovvia correzione di A^P in luogo di *ut ac* di P.

proditione ac furto Tarentum amisso: saranno proprio i Romani a conquistare Taranto grazie all'inganno architettato da Fabio Massimo con l'aiuto di una donna di malaffare (27, 15, 9-12); durante i combattimenti, per di più, molti Bruzi saranno uccisi anche per mettere a tacere la voce che Taranto fosse stata presa con l'inganno anziché con la forza: 27, 16, 6 *Bruttii quoque multi passim interfecti…ad proditionis famam ut vi potius atque armis captum Tarentum.*

12-19. La battaglia navale di Taranto, pur descritta piuttosto sinteticamente, offre un buon esempio della tecnica narrativa di Livio, che tende a raccontare gli episodi bellici secondo uno schema ben preciso (introduzione – momento centrale – conclusione); per alcune osservazioni su queste tecniche, benché non tutte applicabili a quest'episodio (cf. ad es. Walsh 1961: 199; Oakley 1997: 127).

a) La prima e più generale fase descrittiva della battaglia (§ 12) è costituita da un imponente periodo complesso, in cui la breve proposizione principale (*ita conserebant ex propinquo pugnam*) è posta al centro, preceduta da un ablativo assoluto (*ex utraque parte signo dato*), tre coordinate causali (*cum rostris concurrissent neque retro navem inhiberent nec dirimi ab se host<il>em paterentur*), una relativa (*quam quis indeptus navem erat*) e un nuovo ablativo assoluto (*ferrea iniecta manu*), e seguita da una consecutiva, a sua volta dilatata dall'opposizione *non…tantum/sed…etiam* (*ut non missilibus tantum, sed gladiis etiam prope conlato pede gereretur res*).

b) Il punto di vista si avvicina poi all'azione, pur rimanendo collettivo (§§ 13). Il combattimento tra i due schieramenti è efficacemente reso da una fitta sequenza di principali, coordinate quasi a riprodurre uno scontro "testa a testa": *prorae inter se iunctae haerebant | puppes alieno remigio circumagebantur* (…) *frontibus velut pedestres acies urgebant | perviaeque naves pugnantibus erant*.

c) Il momento centrale della narrazione (§§ 14-17), segnalato in apertura dall'aggettivo *insignis*, si addensa attorno al combattimento tra due navi in particolare, comandate dal prefetto romano Quinzio, il cui valore è ricordato all'inizio del capitolo, e dal tarentino Nicone, uno dei capi della fazione che aveva consegnato la città ad Annibale e perciò particolarmente odiato dai Romani (*non publico modo sed privato etiam odio*). Il duello tra i due vascelli, i primi delle rispettive flotte ad essersi scagliati l'uno

contro l'altro, diventa così l'evento decisivo di tutta la battaglia, il combattimento che per così dire la miniaturizza. Il picco di *pathos*, la morte di Quinzio e l'arrivo di un'altra nave nemica a poppa, è descritto in un periodo complesso di notevole efficacia, ancora una volta costruito sull'accumulo di sei subordinate che conducono a una breve principale, cui è affidato il colpo di scena finale e in cui la *Spannung* creata dalle subordinate è sciolta dall'avverbio *repente*.

1. *Ille ut praeceps cum armis procidit ante proram*
2. *Tarentinus*
3. *in turbatam*
4. *duce amisso*

navem impigre transgressus
cum summovisset hostes
5. *et proram iam Tarentinourm esset*
6. *puppim male conglobati tuerentur Romani*

princ: *repente et alia a puppe triremis hostium apparuit*

d) La conclusione dell'episodio (§§ 18-19) è introdotta dall'avverbio *hinc*, che evidenzia il carattere decisivo dello scontro da Quinzio e Nicone non solo per le sorti della battaglia, ma anche per lo sviluppo narrativo dell'episodio. Le frasi conclusive sintetizzano, secondo un modulo tipico, il bilancio finale del combattimento, chiarendo con procedimento analitico la sorte delle altre navi (*aliae…aliae…ex onerariis…perpaucae…aliae*).

Sui periodi complessi nell'opera di Livio cf. in particolare Chausserie-Laprée 1969: 129-338 *passim*; Oakley 1997: 128-139.

12. rostris concurrissent: per l'espressione cf. 37, 24, 2; già in BELL. Alex. 46, 2; successivamente in CVRT. 3, 3, 17.

neque retro navem inhiberent nec dirimi ab se host<il>em paterentur quam quis indeptus navem erat ferrea iniecta manu: la correzione *host<il>em*, riferito al successivo *quam…navem* e in contrasto con il primo *navem*, è proposta in via dubitativa da Luchs[2] e accettata da Walsh e Jal; benché non assolutamente necessario, l'intervento è allettante e permette di risolvere un passo altrimenti ostico; una traduzione potrebbe essere 'né facevano arretrare la (propria) nave né permettevano di

sfuggire alla nave nemica che qualcuno era riuscito a raggiungere scagliando il rampino di ferro'.

retro inhiberent: cf. 30, 10, 17 *retro inhibita rostrata*; 37, 30, 10; si tratta di un tecnicismo della navigazione, che indica l'atto di remare in senso inverso rispetto alla prora (in italiano 'sciare'). Una descrizione minuziosa della manovra è data da CIC. *Att.* 13, 21, 3 *est enim verbum totum nauticum. Quamquam id quidem sciebam, sed arbitrabar sustineri remos cum inhibere essent remiges iussi. Id non esse eius modi didici heri cum ad villam nostram navis appelleretur. Non enim sustinent, sed alio modo remigant* (cf. CIC. *de orat.* 1, 153). Variamente attestato nella letteratura latina fin da AFRAN. *com.* 139 R. *iacitur anchora, inhibent leniter*, ricorre sia in prosa (ad es. CVRT. 4, 4, 9) che in poesia (GERM. 347; LVCAN. 3, 659); cf. anche ThLL *s.v.* 1592, 23 ss.; De Saint-Denis 1935 *s.v.*

indeptus: in uguale contesto cf. 28, 30, 12.

ferrea … manu: *ferrea manus* indica un'arma simile a un rampino usata nelle battaglie navali per intrappolare o immobilizzare i vascelli nemici. Le fonti menzionano una *ferrea manus* tra le macchine da guerra impiegate da Archimede per respingere la flotta romana: essa consisteva in un grande "artiglio" metallico che veniva fatto piombare sulle navi nemiche dalle mura, per poi rovesciarle grazie a un contrappeso che sollevava improvvisamente il gancio (24, 34, 10; POLYB. 8, 6, 1-6; PLVT. *Marc.* 15, 2-3). Il termine *ferrea manus* per i rampini usati in battaglia è certamente mutuato dal greco χείρ σιδερᾶ: il loro uso risale almeno alla guerra del Peloponneso e probabilmente a prima, cf. THUC. 4, 25, 4; 7, 62, 3 (dove Nicia attribuisce l'invenzione agli stessi Ateniesi); 65, 1-2; DIOD. SIC. 13, 16, 1; 50, 2; 67; 2; 99, 4; per *ferrea manus* cf. anche 36, 44, 8 (come qui con *inicio*); 37, 30, 9; CAES. *civ.* 1, 57, 2; 58, 4; SALL. *hist.* 3, 35; CVRT. 4, 2, 12; LVCAN. 3, 635; PLIN. *nat.* 8, 209. Alcune fonti (FRONTIN. *strat.* 2, 3, 24; FLOR. 1, 18, 9; ZONAR. 8, 11) si riferiscono con il termine di *ferrea manus* al ponte mobile da arrembaggio che POLYB. 1, 22, 3 chiama κόραξ (=*corvus*), adottato per la prima volta dal console Gaio Duilio contro i Cartaginesi nel 260 (sulla questione cf. Thiel 1946: 432-437; Walbank 1957 *ad loc.* con ulteriore bibliografia).

conserebant ex propinquo pugnam ut non missilibus tantum sed gladiis etiam prope conlato pede gereretur res: l'uso delle *ferreae manus* per mutare una battaglia navale in scontro corpo a corpo, dove i Romani primeggiavano, è un aspetto della strategia romana altrove ricordato da Livio; cf. 21, 50, 1 *ubi in altum evecti sunt, Romanus conserere pugnam et ex propinquo vires conferre velle; contra eludere Poenus et arte non vi rem gerere navumque quam virorum aut armorum malle certamen facere.*

nam ut sociis navalibus adfatim [*minus*] *instructam classem, ita inopem milite habebant; et sicubi conserta navis esset, haudquaquam par numerus armatorum ex ea pugnabat*; 36, 43, 8-9 *et in advenientes hostium naves ferreas manus inicere et, ubi pugnam pedestri similem fecissent, meminisse Romanae virtutis*. La tattica, della cui realtà storica non abbiamo motivo di dubitare, è già ricordata da Polibio nel già citato passo dedicato ai *corvi*, usati nella battaglia di Milazzo del 260: POLYB. 1, 23, 6 καὶ τῶν ἀνδρῶν εὐθὺς ἐπιπορευομένων δι᾽ αὐτοῦ τοῦ κόρακος καὶ συμπλεκομένων ἐπὶ τοῖς καταστρώμασιν, οἱ μὲν ἐφονεύοντο τῶν Καρχηδονίων, οἱ δὲ παρεδίδοσαν ἑαυτοὺς ἐκπληττόμενοι τὸ γινόμενον· παραπλήσιον γὰρ πεζομαχίας συνέβαινε τὸν κίνδυνον ἀποτελεῖσθαι. Un esito poetico e particolarmente espressivo si trova in LVCAN. 3, 565-570 *ast alias manicaeque ligant teretesque catenae, / seque tenent remis: tecto stetit aequore bellum. / iam non excussis torquentur tela lacertis, / nec longinqua cadunt iaculato vulnera ferro, / miscenturque manus. Navali plurima bello / ensis agit* (il modello liviano è ipotizzato da Hunink 1992 *ad* 3, 566; su questa ripresa cf. anche n. succ. e § 13 n.).

conserebant … pugnam: il nesso *conserere pugnam* (altre 6 occorrenze, tra cui 21, 50, 1 cit. *supra*) compare prima di Livio soltanto in PLAVT. *Bacch*. 967 ed è quasi del tutto limitato alla storiografia (cf. ad es. CVRT. 3, 11, 4; TAC. ann. 2, 10, 2; OROS. 2, 9, 4; 3, 15, 2; 3, 19, 5; 4, 9, 2; 5, 23, 4), laddove altri autori prediligono sinonimi come *proelium* (VERG. Aen. 2, 398) o *bellum* (LVCAN. 3, 560; VAL. FL. 3, 123); cf. ThLL *s.v.* 2. *consero* 417, 10 ss.

conlato pede: l'espressione *pedem conferre* (l'ablativo assoluto *pede conlato* in particolare) è frequentemente usata da Livio per riferirsi a scontri di fanteria, cf. 6, 12, 10; 13, 2 *gladios et conlatum pedem et vultum*; 10, 29, 6; 28, 2, 6 *pes cum pede conlatus et gladiis geri res coepta est*; 33, 5 *gladios nudant et conlato pede res coepta geri est*; 34, 14, 11; 38, 21, 3 e 13. L'espressione comunque si trova già in PLAVT. *Merc.* 882 *contra pariter fer gradum et confer pedem*; *Men.* 554; CIC. *Planc.* 48 la cita come un'espressione proverbiale: *num possum magis pedem conferre ut aiunt aut propius accedere* (ma cf. Otto 1890 *s.v. pedes* 13: «diese Wendung ist rein metaphorisch, nicht sprichtwörtlich»). Altri esempi in ThLL *s.v. confero* 180, 11 ss.

13. ita in arto stipatae erant naves ut vix ullum telum in mari vanum intercideret: l'immagine, di grande efficacia, è impiegata altrove in scene di battaglia particolarmente concitate e affollate; cf. 21, 8, 9 *itaque quo acrius et confertim magis utrimque pugnabant, eo plures vulnerabantur nullo inter arma corporaque vano intercidente telo*; 38, 22, 7 *cum quo plures atque densiores erant, eo minus vani quicquam intercideret teli*. Per *vanus* in riferimento ad armi cf. anche 6, 12, 9

(*missilia*); 7, 10, 9; 23, 8; 10, 16, 6; 29, 2; 30, 10, 13; 31, 39, 13; 34, 39, 2; 38, 22, 7. Questo passo è probabilmente alla base di LVCAN. 580-582, dove i dardi che mancano il bersaglio finiscono sui marinai moribondi caduti in acqua tra le navi: *inrita tela suas peragunt in gurgite caedes, / et quodcumque cadit frustrato pondere ferrum, / exceptum mediis invenit vulnus in undis* (cf. Hunink 1992 *ad* 582).

frontibus velut pedestres acies urgebant: cf. §12 n. *Pedestres* è correzione di Fabri in luogo di *pedestris* di P, accettata da Madvig, Walsh e Jal (*contra* Luchs, C-J).

14. concurrerant: cf. §9 n.

15. Nico cui Perconi fuit cognomen: Nicone è menzionato come uno dei capi della ribellione di Taranto anche a 25, 11, 20 e si tratta con ogni probabilità della stessa persona (cf. anche *infra*: *quod eius factionis erat quae Tarentum Hannibali prodiderat*). Secondo Wuilleumier 1939: 159 n. 2 il *cognomen* potrebbe derivare dal nome di un rapace, πέρκος (ARIST. *H.A.* 9, 36, 1).

invisus atque infestus: per la coppia allitterante cf. 2, 56, 5; 4, 53, 9; 5, 8, 9; 35, 47, 3; CVRT. 10, 7, 7; SEN. *dial.* 4, 35, 4; PS.QVINT. *decl.* 6, 23.

16. simul pugnantem hortantemque suos incautum hasta transfigit: identica scena in occasione della morte di P. Scipione: 25, 34, 11 *pugnanti hortantique imperatori et offerenti se, ubi plurimus labor erat, latus dextrum lancea traicitur*. In questo caso, tuttavia, l'uso dell'aggettivo *incautus* smorza il valore eroico della morte di Quinzio, a dispetto dei meriti accennati al §4 *multis fortibus factis militari gloria inlustris*.

17. ille ut praeceps cum armis procidit ante prora, victor Tarentinus … repente et alia a puppe triremis hostium apparuit: su questo periodo cf. §§ 12-19 n.

ille ut: correzione di A^p in luogo di *ille atque*, accolta da C-J, Walsh e Jal; Ruperti (seguito da Madvig *Em.* 387 e Luchs) propone l'inversione *atque ille*, connettendo *ille praeceps…prora* alla frase precedente, ma *ut* restituisce una sintassi più armonica.

duce amisso: la perdita del comandante aveva conseguenze nefaste sul morale delle truppe e sull'esito della battaglia, cf. 9, 22, 7 (e 11 *duce amisso*); 10, 29, 1; 25, 34, 13; 28, 12, 10. L'ablativo assoluto ricorre prima di Livio soltanto in SALL. *Iug.* 18, 3. Sulla necessità che il comandante salvaguardi la propria sicurezza, non stando in prima linea a meno che non si tratti di un'emergenza, cf. anche POLYB. 10, 24; 32, 9 – 33, 7; 11, 2, 9-11; ONOS. 33, 5; DON. ad Ter. *Eun.* 783.

repente: frequentemente impiegato da Livio per introdurre un colpo di scena, un'apparizione inaspettata (ad es. 22, 29, 3; 25, 26, 3) o un attacco improvviso (ad es. 29, 9, 5); su questo cf. Chausserie-Laprée 1969: 549-553.

18. ita in medio circumventa Romana navis capitur: il senso di accerchiamento è enfatizzato dalla ridondanza di *in medio circumventa*; per questa formula di chiusura cf. soprattutto 10, 2, 11 *ita in medio circumventi hostes caesique*; 26, 9 *ita caesa ab tergo legio atque in medio, cum hostis undique urgeret, circumventa*.

terror iniectus: la locuzione *terrorem inicere* compare altre 10 volte in Livio (nella terza decade anche a 25, 9, 5; 27, 32, 3; 39, 12). La locuzione è già attestata in PACVV. *trag.* 358 (ma si tratta di un passo incerto, cf. Schierl 2006 *ad loc.*). In storiografia non è frequente prima di Livio (solo in CAES. *civ.* 3, 23, 2; BELL. Alex. 30); più tardi in CVRT. 8, 14, 23; NEP. *Hann.* 5, 2; HIST. AVG. *Avid.* 4, 9.

ubi: correzione di Wölfflin in luogo di *utin* di P, accettata da tutti gli edd. moderni, eccetto W-H.M che corregge in *ut* e Conway che accoglie la correzione di M^{c} *uti*. Brakman 1926: 32 propone l'improbabile *statim ut*

praetoriam navem: l'espressione *praetoria navis* ad indicare la nave capitanata dal comandante dell'intera flotta ('nave ammiraglia' o 'nave bandiera') non è attestata prima di Livio, che la usa con una certa frequenza (21, 50, 7; 29, 25, 11; 27, 1; 30, 36, 5; 35, 26, 7 e 9; 36, 44, 8; 37, 23, 8; 37, 24, 4 e 6; 29, 5 e 9; 30, 7; 45, 6, 11). Dopo Livio ricorre in PLIN. *nat.* 32, 3; TAC. *hist.* 5, 22, 3 (anche *praetoria triremis*); FLOR. 2, 18, 9; OROS. 6, 19, 11 (cf anche ThLL *s.v. praetorius* 1071, 10 ss.).

Thurinis Methapontinisque: su *Thurii* cf. §7 n. Come Thurii, Metaponto si era ribellata a Roma dopo la defezione di Taranto, dove era stato inviato il presidio romano che sorvegliava la città (25, 15, 5-6), certamente già da tempo ostile alla repubblica (cf. Fronda 2010: 218-221). Nel 207, dopo la sconfitta cartaginese al Metauro, la popolazione di Metaponto sarà trasferita da Annibale nel Bruzio (27, 51, 13); da PAVS. 6, 19, 11 sappiamo che la città andò incontro a un graduale declino, fino a essere ridotta a rovine.

19. obliqua … vela: altra espressione tecnica del lessico marinaresco (cf. §12 n.), che indica l'atto di dispiegare le vele in modo da assumere andatura 'al traverso', con il vento che soffia perpendicolarmente all'imbarcazione. Si tratta della prima attestazione di *obliquus/obliquare* in questo senso, successivamente impiegati per lo più in poesia, ad es. in VERG. *Aen.* 5, 16 *obliquatque sinus in ventum*; LVCAN. 5, 428 *obliquat laevo pede carbasa*; con *obliquus* (cf. anche PS. QVINT. *decl.* 12, 23 *obliquata vela deflectere*); con *obliquus* in RVT. 1, 278 *obliquo sinu* (si veda anche De Saint-Denis 1935 *s.v. obliquo*).

20. nequaquam pari fortuna per eos dies Tarenti res gesta: simili formule di transizione ricorrono ad es. a 3, 26, 3 *Minucio neque fortuna nec vis animi eadem in*

gerendo negotio fuit; 9, 16, 2 *pari fortuna consul alter cum Satricanis…rem gessit*; 10, 43, 1 *eadem fortuna ab altero consule…gesta res*; 36, 19, 1.

21. Livius qui arci praesidioque Romano praeerat: cf. §1 n.

C. Persium: non altrimenti noto.

impigrum virum: la locuzione è impiegata con una certa frequenza da Livio (ad es. 1, 34, 1; 21, 22, 1; 24, 40, 8; 25, 40, 5; 29, 32, 1; 44, 30, 3) con specifico riferimento a contesti militari, in cui l'aggettivo viene a identificare una particolare solerzia e impegno nello svolgere le proprie mansioni sull'epiteto (cf. Moore 1989: 26-29; Santoro L'Hoir 1990: 221-224). Da notare la ricorrenza in riferimento a membri dell'esercito di rango non elevato, che si dimostrano non di meno particolarmente valorosi e obbedienti, come Q. Nevio Crista (24, 40, 8);

duobus milibus et <quingentis>: l'integrazione è di Alschefski ed è accolta da tutti gli edd. moderni, in considerazione di altri casi in cui la cifra 500 (*D*) è stata certamente omessa da P (cf. 38, 11; 45, 7 nn.; cf. anche app. di C-J *ad* 29, 28, 10). In quei casi tuttavia l'integrazione poggia su basi più sicure (citazioni in altri autori o probabili casi di aplografia), che in questo caso non possono essere chiamate in causa. L'integrazione può quindi essere accolta, ma nella consapevolezza che la cifra è meramente indicativa.

22. effusos per agros palatosque: fraseologia standard di Livio, che usa altre 26 volte il verbo *palari* in associazione ad *ager* (cf. Oakley 1998 *ad* 7, 8, 6).

semiapertis: è l'unica attestazione di questo composto di *semi-*, un preverbo usato con una certa libertà da Livio (cf. anche 27, 14 n.).

ne<c multum afuit quin>: ottima integrazione di Alschefski. I paralleli di 9, 22, 9; 34, 29, 8 mostrano che non c'è ragione di preferire (come fanno Walsh e Jal) la proposta di C-J *ne<que multum…>*, che, benché attestata in CAES. *civ.* 2, 35, 3, non ha paralleli in Livio (per la fraseologia cf. anche 31, 37, 9 *haud multum afuit quin*; 39, 49, 3; 42, 44, 2).

23. aequatae res … utrosque frustrata pariter: la conclusione del resoconto su Taranto si ricollega esplicitamente alla conclusione del "proemio al mezzo" (37, 9 *ita aequante fortuna*), che funge da introduzione a questo gruppo di episodi (Salapia, Taranto, Agrigento) e che è focalizzato, appunto, sull'idea di *aequitas* tra i due schieramenti. In un efficace gioco di rispecchiamento reciproco, l'episodio di Taranto, quello centrale dei tre, miniaturizza la situazione di equilibrio che si è venuta a creare nel contesto generale della guerra, e quindi della decade, rimanendo l'unico

incompiuto; cf. le formule conclusive che invece chiudono il precedente episodio (38, 14) e il successivo (40, 18).

Romanis <terra, Tarentinis> victoribus mari: il passo è variamente integrato; la soluzione qui proposta si trova nell'edizione di Milano (1505), seguita da Luchs, Walsh e Jal (che tuttavia omette erroneamente *victoribus*). La proposta dà conto della probabile genesi dell'errore, determinato da salto da uguale a uguale *–anis…–inis*. Meno probabili altre congetture, come *Romanis <terra> victoribus <Tarentinis> mari* di C^c; *Romanis victoribus mari <Tarentinis>* di A^v. C-J propongono di integrare *<terra Carthaginiensibus>* dopo *victoribus* (il solo *Carthaginiensibus* è già in K), ma in tutto l'episodio Livio parla dei nemici di Roma come di *Tarentini*.

40. *Agrigento*. Nel 210 Agrigento si trova divisa tra l'autorità del comandante cartaginese locale, Annone, e il grande favore goduto da Muttine, a capo della guarnigione numida (cf. Introduzione). I successi di quest'ultimo avevano accresciuto in Annone l'invidia, tanto da spingerlo ad affidare a suo figlio la posizione occupata fino a quel momento dal numida (§§ 3-6). Il gesto scatena il risentimento di Muttine, che, forte di un favore ancora più diffuso, decide di vendicarsi consegnando la città ai Romani (§§ 7-8). All'irruzione delle truppe di Levino, Annone si dà alla fuga assieme ad Epicide, grazie al ritrovamento fortuito di una barca che li condurrà in Africa (§§ 9-12). Il resto delle truppe cartaginesi viene così facilmente sbaragliato, i capi della fazione anti-romana giustiziati e la Sicilia definitivamente riconquistata (§§ 13-18).

La vicenda di Agrigento segue la tipica struttura liviana a episodi. L'apertura dell'episodio coincide con l'arrivo di Levino ad Agrigento, ed è affidata a una lungo periodo complesso, che in una sequenza di subordinate iniziali elenca le premesse narrative:

princ. *Per idem tempus Laevinus consul*

1. *iam magna parte anni circumacta*

2. *in Siciliam*

3. *veteribus novisque sociis exspectatus*

cum venisset

4. *primum ac potissimum omnium ratus Syracusis nova pace inconditas componere res*

Agrigentum inde

5. *quod belli reliquum erat*

6. *tenebaturque a Carthaginiensium valido praesidio*

duxit legiones.

Segue una sezione narrativa in cui predominano principali brevi e giustapposte, la prima delle quali segna il deciso scarto narrativo, accendendo le aspettative del lettore e anticipando il successo dell'impresa: §3 *et adfuit fortuna incepto*. Ad essa corrisponde un seconda punto di svolta, che coincide con la decisione di Muttine di consegnare la città ai Romani: §7 *quod longe aliter evenit*. L'ultima sezione dell'episodio (§§ 13-18) dà conto della sorte delle truppe rimaste in città e descrive con tono analitico e distaccato gli effetti della ripresa di Agrigento sull'andamento della guerra in Sicilia, fino alla forte formula conclusiva: §18 *et quod ad Siciliam attinet eo anno debellatum est*. Per ulteriori analisi sulla tecnica compositiva degli episodi liviani cf. 39, 12-19 n.

1. Per idem tempus … in Siciliam: cf. 24, 1 n.

primum ac potissimum: per la coppia allitterante cf. 5, 12, 12 *nec satis constat, cur primus ac potissimus ad novum delibandum honorem sit habitus*; 21, 11, 6 *qua primum aut potissimum parte ferrent opem*; cf. anche 23, 28, 1 *Italiae cura prior potiorque*. La coppia al superlativo è già in LVCR. 3, 780.

belli reliquum: l'espressione riconnette la narrazione su Agrigento all'apertura del libro, in cui la prima seduta senatoriale dell'anno funge da sommario degli eventi più importanti del libro (cf. 1, 6 n.).

2. tenebaturque … valido praesidio: la giuntura *validum praesidium*, non attestata prima di Livio, ricorre con grande frequenza nell'opera (altre 27 occorrenze), quasi sempre come qui all'ablativo; con *teneo* cf. 28, 36, 5; 37, 12; altri verbi particolarmente usati sono *firmare* (1, 33, 4; 21, 21, 10; 57, 6; 28, 6, 11; 34, 25, 5; 44, 39, 3) e *inponere* (8, 1, 3; 20, 7; 9, 16, 10; 28, 3; 21, 24, 2; 31, 40, 4).

et adfuit fortuna incepto: la formula simile è usata a 38, 16, 14 *audacique incepto praeter opinionem omnium adfuit fortuna*.

3. Hanno: dopo la caduta di Siracusa è a capo della resistenza anti-romana ad Agrigento assieme ad Epicide e al nuovo arrivato numida, Muttine (cf. 25, 40, 5). L'operato di Annone è segnato dalla rivalità con Muttine fin dal 212: durante l'avanzata di Marcello contro Agrigento, Annone si era rifiutato di seguire gli ordini del numida, costretto ad abbandonare il campo a causa di una sedizione di suoi

compatrioti, e aveva avventatamente schierato l'esercito all'Imera; i Numidi, offesi dalla gelosia dimostrata nei confronti del loro capo, si erano così rifiutati di combattere, costringendo Annone ad una ritirata precipitosa ad Agrigento (25, 40, 11 – 41, 7). Durante la presa della città da parte dei Romani fuggirà in Africa assieme ad Epicide con un'imbarcazione di fortuna (§ 11).

in Muttine: su Muttine cf. 21, 15 n.

4. per totam Siciliam vagus praedas agebat ex sociis Romanorum: efficace ripresa della precedente narrazione dell'operato di Muttine (cf. 21, 15 n.).

vi aut arte ulla: per la coppia *vis*/*ars* cf. 4, 4 n.

5. haec eius gloria … postremo in invidiam vertit: l'idea che dalla gloria militare possa generarsi invidia è un luogo comune corrente in Livio e in altri autori, cf. ad es. (con specifico riferimento a *gloria/invidia*) 2, 7, 8 *matura gloria necdum se vertente in invidiam*; 3, 21, 7 *sed gloriam spreti honoris auctam invidiamque*; 6, 16, 5 *invidiaeque magis triumphus quam gloriae fuit*; 35, 10, 5 *maior gloria Scipionis et quo maior eo propior invidiam*; SALL. *Iug.* 55, 3 *meminisse post gloriam invidiam sequi*; NEP. *Chabr.* 3, 3 *est enim hoc commune vitium in magnis liberisque civitatibus, ut invidia gloriae comes sit*; AMM. 17, 11, 2 *solet amplissimam quaeque gloria obiecta esse semper invidiae* (per altri ess. cf. Otto 1890 *s.v. invidia*; Häussler 1968: 106, 174).

6. postremo: è lezione di C^c M^c, accolta da tutti gli editori moderni, in luogo di *propter postremo* di P. A^P conserva la doppia lezione correggendo in *propterea*, ma il nesso non trova paralleli in latino. L'uso di *postremo* per marcare il momento cruciale di un episodio, al contrario, è tipico di Livio (cf. ad es. Oakley 1997: 127 con bibliografia), e la ripetizione dell'avverbio alla frase precedente non pone eccessive difficoltà (cf. 4, 12, 8; 23, 40, 9-10). P potrebbe aver incorporato nel testo una variante a margine del suo modello, che, come Petrarca intuì, doveva essere *propterea*.

ratus … quod longe aliter evenit: il periodo introdotto da *ratus*, usato estensivamente da Livio per inglobare nel flusso narrativo i ragionamenti alla base delle scelte dei comandanti, è usato in questo caso per enfatizzare l'esito inaspettato, e disastroso, della scelta di Annone di affidare a suo figlio il comando della cavalleria. Per *quod longe aliter evenit* cf. 2, 46, 2; SALL. *Iug.* 7, 3 *sed ea res longe aliter, ac ratus erat, evenit*; ThLL *s.v. alius* 1653, 19 ss.

cum imperio auctoritatem quoque: l'errore di Annone è stato quello di ritenere che conferendo a suo figlio l'*imperium* questi ottenesse anche l'*auctoritas* sui Numidi seguaci di Muttine. Il passo si basa su un'efficace distinzione tra *imperium*, il potere

derivante da un incarico formale, e *auctoritas*, qui intesa come 'autorevolezza', non necessariamente conseguente all'*imperium*; la distinzione è esplicitata a 1, 7, 8 *Evander...auctoritate magis quam imperio regebat loca*; i due concetti sono implicitamente considerati diversi anche in elencazioni come 24, 32, 5 *et primo imperio minisque, deinde auctoritate deterrendo*; 34, 1, 5 *nec auctoritate nec verecundia, nec imperio*; 36, 15, 5 *nec auctoritate nec gratia nec imperio*; 41, 2, 8 *nec imperio nec auctoritate nec precibus* (cf. anche CIC. *Cato* 37; PLIN. *epist.* 8, 14, 7). La stessa antitesi riguarda i termini *potestas/auctoritas* in un famoso passo delle *Res Gestae* (34, 3 con Cooley *ad loc.*).

7. indignitatem iniuriae: lett. 'l'ingiustizia dell'oltraggio', giuntura enfatica impiegata anche a 8, 28, 6; 38, 24, 4; CIC. *Verr.* II 1, 144.

8. portam ad mare ferentem: deve trattarsi di quella che viene usualmente definita dagli archeologi come Porta IV (conosciuta a partire dall'età bizantina come Porta Aurea), attraverso la quale correva la strada che collegava il porto al foro della città (in cui i Romani di qui a poco faranno irruzione, cf. §9). La porta è stata tradizionalmente collocata in corrispondenza dell'odierno accesso stradale tra il tempio di Giove a ovest e il Tempio di Ercole a est, ma in anni più recenti rilievi archeologici inducono a collocarla più a est, nella zona della residenza storica di Villa Aurea (cf. Tripodi 2003).

ad id ipsum: correzione di C^c in luogo di *ad ipsem* di P, accolta da tutti gli editori moderni (ma segnalata in app. solo da Walsh).

9. forum: l'esatta ubicazione dell'agorà di Agrigento non è ancora stata stabilita con certezza. L'unica testimonianza antica in proposito è CIC. *Verr.* II 4, 94 che accenna a un tempio di Eracle poco lontanto dal foro. In epoca umanistica il tempio menzionato da Cicerone è stato identificato con quello oggi visibile poco a ovest del tempio di Zeus Olimpio, lungo il confine meridionale della Valle dei templi; ma l'identificazione è oggi giudicata puramente speculativa, come pure l'identificazione del foro con la zona pianeggiante tra questo tempio e quello di Zeus (ancora proposta ad es. da De Miro-Lombardo 1984: 82; *contra* Coarelli-Torelli 1984: 141-143). Il *forum*, anzi, sembra poter essere identificato con maggiore probabilità nell'attuale zona del poggio S. Nicola (cf. Coarelli-Torelli 1984: 131), subito a est del quartiere ellenistico romano, in corrispondenza di strutture riconoscibili come un ἐκκλησιαστήριον (a sud del colle) e un βουλευτήριον (a nord). Questa localizzazione è senz'altro supportata dal resoconto di Livio, che afferma che l'esercito di Levino, dopo essere entrato per la porta sud (verso il porto), ha attraversato al città in formazione (*cum agmine iam in media urbis…iretur*), dettaglio incomprensibile se il *forum* fosse a est dell' Ὀλυμπιεῖον, a

pochi metri dalla porta. In anni più recenti, nel tentativo di conciliare le due ipotesi, si indicano come "*agora* inferiore" quella ipotizzata a est del tempio di Zeus e "*agora* superiore" quella al poggio S. Nicola (cf. De Miro 2012, che difende anche l'identificazione del tempio di Eracle).

ratus Hanno non aliud quam tumultum ac secessionem, id quod et ante acciderat, Numidarum esse: anche in questo caso la narrazione del 210 stabilisce una rete di richiami a quanto accaduto prima tra Muttine e Annone, dando coesione alla materia e fungendo da richiamo al lettore: nel 212 Muttine aveva lasciato la guida della resistenza anti-romana per sedare una sedizione dei Numidi, e le susseguenti azioni di Annone non avevano fatto altro che scatenare un'altra sedizione da parte degli alleati africani, cf. in spec. 25, 40, 11 *revocatus* (scil. *Muttines*) *seditione Numidarum in castris facta*; 41, 7.

10. ille: la correzione di Walsh *illic* rende effettivamente il periodo più incisivo, ma, dato che il testo tradito non pone reali difficoltà, sembra più prudente conservare la lezione di P.

visa <esset>: l'integrazione è proposta da un allievo di Siesbye (cf. Madvig *Em.* 388 n. 1) e adottata da Walsh e Jal. L'intervento sembra opportuno e offre il necessario equilibrio al successivo *accidisset*.

clamor Romanus: 'il grido di guerra tipico dei Romani'; l''espressione non è attestata altrove in Livio o nella letteratura latina.

ad ictum teli veniret: 'venire a tiro' (cf. anche 4, 7 n. *ad coniectum teli ventum est*). Altrove Livio usa *sub ictum venire* (27, 18, 11), o *sub ictu esse*, 'essere sotto tiro' (28, 30, 8; 37, 27, 8; 43, 10, 5); per il contrario *extra ictum esse* cf. 34, 28, 6.

capessit fugam: la locuzione *capessere fugam* si trova altre 10 volte in Livio e non è mai attestata prima di lui; sporadiche le occorrenze successive, quasi soltanto in storiografia (CVRT. 3, 13, 9; 7, 9, 13; IVSTIN. 6, 3, 11; 8, 2, 4; 18, 8, 4; in altri generi solo in APVL. *met.* 3, 5; LACT. *mort.* 27, 4). In un caso (33, 9, 11) l'espressione sembra ricalcare la locuzione φεύγειν ἠναγκάσθησαν del corrispondente passo polibiano (POLYB. 28, 26, 5); cf. Oakley 2005: 503 n. 2.

11. per aversam portam: si può ipotizzare che Annone ed Epicide siano fuggiti dalla Porta VII, sul lato nord-ovest della città (cf. ad es. Coarelli-Torelli 1984: 151 e la carta in De Miro 2012: fig. 3); l'espressione, comunque, è piuttosto convenzionale ed è possibile che Livio non abbia in mente un punto specifico della città (cf. 2, 11, 5; 4, 46, 6; 9, 12, 8; 10, 34, 4; 24, 17, 3; cf. anche 8, 26, 4 *per aversam partem urbis…effugiunt*;

31, 42, 6).

de qua per tot annos certatum erat: l'osservazione enfatizza la vigliaccheria con cui Annone ha abbandonato l'ultimo baluardo di un fronte tanto cruciale per la guerra, e al contempo rafforza nel lettore l'impressione di trovarsi di fronte a un grande punto di svolta nella narrazione, alla chiusura di un lungo e importante capitolo della decade. Alla stessa finalità risponde la formula con cui Livio chiude il resoconto della presa di Agrigento, che dichiara con tono ufficiale la definitiva pacificazione dell'isola (cf. §18 n.)

in Africam traiecerunt: secondo EVTROP. 3, 14, 4 Annone fu invece catturato da Levino e portato a Roma assieme ad altri prigionieri.

12. ne temptato quidem certamine cum caeci in fugam ruerent: fraseologia standard per la ritirata precipitosa (per *caecus* + *ruere* cf. ad es. 1, 27, 11; 7, 17, 4 con Oakley 1998 *ad loc.*; 37, 43, 2 e 9; 38, 23, 1). Il *topos* dell'esercito fuggito senza nemmeno tentare un attacco ricorre ad es. a 5, 38, 6 *non modo non temptato certamine, sed ne clamore quidem reddito integri intacti que fugerunt* (scil. *Romani*); 9, 43, 19 *ne temptando quidem satis certamini fore*; 31, 41, 14 *primo impetu fusi, vix temptato certamine, turpi fuga repetunt castra*.

13. virgis caesos securi percussit: cf. 15, 8 n.

14. prodita brevi sunt viginti oppida, sex vi capta, voluntaria deditione in fidem venerunt ad quadriginta: nel resoconto analitico delle ultime fasi della guerra in Sicilia, Livio distingue tre fattispecie: 20 città furono consegnate ai Romani a tradimento (come Agrigento), 6 prese con la forza, circa 40 si consegnarono spontaneamente. EVTROP. 3, 14, 4 riunisce le prime due in un'unica categoria: *quadraginta civitates in deditionem accepit, vigintisex expugnavit*. Livio, e in generale le fonti romane, è attento a distinguere le diverse modalità con cui le città vengono riconquistate (cf. Oakley 1997 *ad* 6, 3, 8); ricapitolazioni simili a questa, in alcuni casi complete di cifre, si trovano ad es. a 6, 29, 8; 24, 20, 4; 35, 2; 29, 38, 1; 41, 11, 7.

15-16. Quarum civitatium principibus … transvexit: da notare come Livio, anche in una sezione relativamente asciutta e interlocutoria, non rinunci a descrivere i provvedimenti di Levino in un periodo complesso, in cui le azioni del console si dispongono in un efficace accumulo di subordinate che conduce al verbo principale: 1. *quarum civitatium principibus cum pro cuiusque…exsolvisset* 2. *coegissetque Siculos* (3. *positis tandem armis*) *ad agrum colendum animos convertere* 4. *ut esset non incolarum modo alimentis frugifera insula* 5. *sed urbis Romae atque Italiae* (6. *id quod multis saepe tempestatibus fecerat*) *annonam levaret* princ. *ab Agathyrna inconditam*

multitudinem secum in Italiam transvexit.

15. pretia: la lezione di P è accolta da tutti gli edd. ΛV hanno *praemia*, supportato da 8, 12, 1 *ita bello gesto praemiis poenaque pro cuiusque merito persolutis T. Manlius Romam rediit* (cf. qui *cum pro cuiusque merito consul pretia poenasque exsolvisset*), ma la coppia *pretium/poena* si trova a 45, 37, 5 *et pretium…et poenam*.

coegissetque Siculos positis tandem armis ad agrum colendum animos convertere: il provvedimento richiama quello già adottato nei confronti di Capua, che, privata di ogni elemento potenzialmente pericoloso, viene lasciata ai contadini perché la produttività agricola non risenta della caduta della città (cf. 16, 7-10 n.). Il provvedimento nei confronti della Sicilia è ricordato anche da CIC. *Verr.* II 3, 13, che chiarisce che il suolo fu reso *ager publicus* ma restituito ai contadini perché lo coltivassero: *perpaucae Siciliae civitates sunt bello a maioribus nostris subactae; quarum ager cum esset publicus populi Romani factus, tamen illis est redditus*.

16. ut esset non incolarum modo alimentis frugifera insula, sed urbis Romae atque Italiae … annonam levaret: il passo è da confrontare con la *relatio* di Levino al Senato a 27, 5, 5 *desertam recoli terram, tandem frugiferam ipsis cultoribus, populo que Romano pace ac bello fidissimum annonae subsidium* (sull'importanza della Sicilia come 'granaio' d'Italia e sull'opera di sfruttamento agricolo avviata da Levino cf. 32, 3 n.).

multis … tempestatibus: sull'uso di *tempestas* in Livio cf. 11, 8 n.

Agathyrna: corrispondente all'odierna Capo d'Orlando, sulla costa settentrionale della Sicilia, tra Tindari e Calacte (oggi Caronia); in generale cf. Scibona 1985.

17-18. L'ultimo atto di Levino in Sicilia è il trasferimento di 4000 persone, secondo Livio transfughi e malviventi dediti per lo più a scorrerie, che si erano riuniti ad *Agathyrnum*. L'episodio è riportato anche da Polibio (9, 27, 11), che ne dà una versione meno colorita (ma il suo resoconto potrebbe essere stato sintetizzato da Stefano di Bisanzio che ha conservato il frammento); i profughi saranno impiegati come mercenari a Reggio, contro i Bruzi (cf. 27, 12, 5; POLYB. *ibid.*, che aggiunge che ad essi fu concesso di ottenere tutto ciò che fossero riusciti a depredare).

17. mixti ex omni conluvione: il termine *conluvio* indica un aggregato eterogeneo e disordinato, e ha in sé l'idea di rifiuto, feccia; Livio lo usa altre 8 volte, sempre in espressioni analoghe a questa (cf. ad es. 22, 43, 2 *mixtos ex conluvione omnium gentium*). Il termine non è particolarmente frequente e compare per la prima volta in Cicerone (che lo usa 4 volte); dopo Livio singole attestazioni in Curzio Rufo, Plinio il

Giovane, Svetonio, Gellio e Apuleio. Le componenti di questa *conluvio* sono elencati in un'efficace climax ascendente: *exsules, obaerati, capitalia ausi plerique*.

capitalia ausi: l'espressione *audere capitalia* è attestata soltanto qui e a 23, 14, 3 *qui capitalem fraudem ausi*.

[et] cum in civitatibus suis: l'espunzione di *et* è proposta da Madvig *Em.* 387-388, seguito da Luchs, C-J e Jal. Mantenendo *et* il senso della frase risulterebbe: 'sia quando ancora vivevano nelle loro città ed erano sottoposti alla legge, sia dopo che, per diversi accidenti, una simile sorte li aveva riuniti ad *Agathyrnum*, tiravano a campare con rapine e scorrerie'. Il parallelismo è effettivamente efficace, ma non pare del tutto necessario, ed è possibile riferire *cum in civitatibus…vixerat* solo ai rei di crimini capitali: 'molti che si erano macchiati di crimini capitali quando ancora vivevano nelle loro città ed erano sottoposti alle leggi'.

tolerantes vitam: la locuzione *tolerare vitam* ('tirare a campare'), usata da Livio solo qui, appare per la prima volta in CAES. *Gall.* 7, 77, 12 e, fatta eccezione per VERG. *Aen.* 8, 409 *femina…/cui tolerare colo vitam tenuique Minerva*, è attestata fino al III sec. d.C. (LACT. *inst.* 3, 17, 5) soltanto in storiografia (cf. VELL. 2, 19, 4; TAC. *ann.* 11, 7, 1; 15, 45, 3.) Malloch 2013 *ad loc.* cita un'espressione simile in LVCR. 2, 1171 *tolerarit…aevum*.

18. et Reginis usui futuri erant ad populandum Bruttium agrum: cf. POLYB. 9, 27, 11 ἐφ' ᾧ λαμβάνοντας μέτρημα παρὰ τῶν Ῥηγίνων πορθεῖν τὴν Βρεττιανήν, κυρίους ὄντας ὧν ἂν ἐκ τῆς πολεμίας ὠφεληθῶσι.

et quod ad Siciliam attinet eo anno debellatum est: la formula, piuttosto lapidaria, marca con decisione la chiusura del capitolo della guerra riguardante la Sicilia, e richiama a cornice quanto affermato all'inizio dell'episodio di Agrigento (§2 *quod belli reliquum erat*). Formule simili sono usate estensivamente da Livio per organizzare la materia del racconto, e per rendere efficacemente al lettore l'idea delle diverse fasi della narrazione, ma il parallelo più vicino a questo passo è 23, 40, 6 *debellatumque eo proelio in Sardinia esset* (per altri ess. cf. Chausserie-Laprée 1969: 56-57).

SPAGNA

41 – 51. L'assedio di Cartagena

L'ultima parte del libro 26 torna a focalizzarsi sul fronte spagnolo, che Livio ha lasciato all'arrivo di Scipione agli accampamenti invernali (20, 6). Si tratta probabilmente, assieme alla riconquista di Capua, del momento narrativo di maggior importanza in tutto il libro 26, la prima grande impresa del futuro vincitore di Annibale, che di qui in poi dominerà la terza decade. L'episodio è concepito come un blocco narrativo unitario, marcato dalla formula iniziale *in Hispania principio veris P. Scipio* (41, 1), cui fanno eco le prime parole del libro 27 *hic status rerum in Hispania erat* (cf. Chausserie-Laprée 1969: 48-49). L'importanza dell'episodio risulta evidente dall'ampiezza e dall'articolazione narrativa ad esso accordate. La parte centrale (capp. 44 – 47) è preceduta da una sezione introduttiva (capp. 41 – 43) e seguita da un epilogo (48 – 51), che traghetta il lettore al libro successivo. Questi tre momenti principali sono inoltre articolati in più sottosezioni, chiaramente riconoscibili dal punto di vista contenutistico:

41 – 43. Preambolo

- 41. Partenza da Tarragona e primo discorso
- 42. Attraversamento dell'Ebro e arrivo a Cartagena (§§ 1-6)

  Descrizione di Cartagena (§§ 7-10)
- 43. Preparazione dell'assedio e secondo discorso

44 – 47. Svolgimento

- 44-46. Narrazione dell'assedio
- 47. Resoconto del bottino

48 – 51. Epilogo

- 48. Assegnazione premi ai soldati
- 49. Disaccordo delle fonti sul numero degli ostaggi (§§ 1-6)

  Mitezza di Scipione nel trattamento degli ostaggi (§§ 7-16)
- 50. Episodio della bella prigioniera e Allucio: *continentia* di Scipione
- 51. Ultime disposizioni su Cartagena

Tutto il resoconto della conquista di Cartagena mostra una notevole aderenza a Polibio (10, 6 – 19), che è senz'altro da considerare la fonte primaria di Livio in questa sezione. Non mancano tuttavia passaggi in cui lo storico prende vistosamente le distanze dal proprio modello, e proprio queste sezioni sono tra le più illuminanti per comprendere le peculiarità della sua storiografia (cf. spec. 41, 3-25 n.; 42, 1-6 n.).

41, 1. In Hispania principio veris P. Scipio: la formula di apertura del nuovo episodio chiarisce immediatamente le principali informazioni su quanto sarà raccontato, ponendo in sequenza luogo, tempo e protagonista (su queste formule cf. Chausserie-Laprée 1969: 41-42, che cita esempi paragonabili a questo a 27, 3, 1 *Capuae interim Flaccus*; 34, 11, 1 *in Hispania interim consul*). In questo caso la formula di apertura dell'episodio è messa in rilievo ancora maggiore dalla precedente formula di chiusura, (cf. 40, 18 n.).

2. superfuerunt: K ha *superfuerant*. Il piuccheperfetto è effettivamente usato nella maggior parte dei casi nella costruzione pron. relativo + *superesse*, ma il perfetto ricorre ad es. a 7, 23, 3 *quod superfuit militum*; 9, 38, 3 *quae superfuit caedi trepida multitudo*; 10, 41, 11 *agmen quod superfuit pugnae*; 31, 41, 2 *qui superfuerunt e magna clade*; 41, 26, 5; 42, 54, 6; 45, 6, 11.

contione advocata ita disseruit: fraseologia identica per introdurre il secondo discorso di Scipione a 43, 2 (cf anche 25, 38, 1). Era prassi dei comandanti convocare gli eserciti in una *contio* all'inizio di una nuova stagione di campagna militare (cf. Pina Polo 1989: 211-212; 199-205 sullo svolgimento delle *contiones* militari in generale).

3-25. *Primo discorso di Scipione alle truppe*. Il lunghissimo discorso dell'Africano può essere considerato una variazione su un'unica idea, che viene riproposta di volta in volta secondo prospettive lievemente diverse: la situazione di Roma fino a questo momento è stata disperata, ma i mutamenti negli equilibri della guerra rendono necessario imprimere un nuovo corso alla guerra. L'idea è espressa nel modo più chiaro e diretto nel primo blocco argomentativo (§§ 3-9), dove si trova intrecciata alla *gratiarum actio* tributata ai veterani che hanno difeso le posizioni di Roma in Spagna nel momento più buio. Nella sezione centrale (§§ 10-19) l'idea è riproposta, ma questa volta è proiettata in una dimensione universale. Per arrivare ad illustrare il momento presente, cruciale per la storia di Roma, Scipione parte da lontano, invocando, dietro una efficace *praeteritio*, *exempla* storici di epoca remota (§ 10 *vetera omitto, Porsennam, Gallos, Samnites*), per poi passare immediatamente alla prima guerra

punica. La guerra annibalica risulta così inserita nella diacronia della storia di Roma, perdendo momentaneamente il suo carattere unico ed esiziale e diventando una delle tante prove che la repubblica ha dovuto affrontare e da cui è uscita ogni volta vincitrice. Ed è proprio ora che il destino vittorioso di Roma si svela: dopo innumerevoli rovesci (§§ 11-13), le recenti vittorie dimostrano che gli dei ora favoriscono Roma (§§ 14-17). L'ultima parte del secondo blocco argomentativo compie uno scarto ulteriore che conduce al terzo e ultimo blocco. Il favore degli dei non è più evidente nei successi militari di Roma, ma nell'elezione di Scipione stesso: sono stati gli dei a ispirare le centurie che gli hanno accordato l'*imperium* e gli stessi dei gli permettono ora di divinare i futuri successi in Spagna (§§ 18-19). Il *focus* del discorso è ora su Scipione e la sua famiglia: la prospettiva universalistica si risolve nella sua autoproclamazione a salvatore di Roma. E proprio su questa declinazione personalistica del *Leitmotiv* del nuovo inizio ruota la terza sezione del discorso (§§ 22-25), in cui l'esortazione ai soldati diventa esortazione a favorire il nome degli Scipioni (§22 *favete nomini Scipionum*), a condurre il *novum ducem* al di là dell'Ebro verso la vittoria (§23), e che si chiude con la potente immagine del giovane Publio come versione rediviva di suo padre (§§ 24-25; sulla sovrapposizione tra *gens* e Stato in questo discorso cf. anche Rossi 2004: 364-366).

L'intero discorso è attraversato da una tensione tra presente e passato: da un lato Scipione pone le proprie azioni sul solco dei suoi due *parentes*, fino a identificarsi completamente in essi; d'altra parte, perché il suo discorso marchi davvero un nuovo inizio, deve distanziarsi dalle tragedie del passato ed enfatizzare il presente. Lo scarto tra passato e presente risulta specialmente evidente nella sezione iniziale (cf. §§ 6-7 n.), ma agisce anche al fondo della sezione centrale del discorso, che rappresenta gli dei prima quasi favorevoli ai Cartaginesi (§17 *cum…di prope ipsi cum Hannibale starent*), poi custodi dell'*imperium* di Roma (§18 *nunc di immortales imperii Romani praesides*). Dal punto di vista narrativo, l'aspetto più interessante del discorso è svelato da un errore di Livio. L'ultimo dei successi ottenuti da Roma citati da Scipione è la riconquista di Agrigento, ma il riferimento è anacronistico, dal momento che il discorso è tenuto nella primavera del 210, mentre la presa di Agrigento non avverrà che verso la fine dell'anno (cf. 40, 1 *iam magna parte anni circumacta*). L'anacronismo è con ogni probabilità dovuto a un'incongruenza delle fonti di Livio, come da lui stesso riconosciuto quando nota che alcune fonti collocavano la presa di Cartagena nel 209 (cf. 27, 7, 5 *qui captam insequenti anno tradiderint*). Ma l'errore è soprattutto utile a evidenziare la funzione del discorso nel più ampio quadro della struttura narrativa della decade e del libro 26. È infatti evidente che Livio nomina Agrigento perché è

l'episodio che ha appena raccontato e che perciò, nella narrazione, è effettivamente *precedente* al discorso di Scipione. Che questo cortocircuito sia voluto o no è difficile da stabilire e, forse, importa relativamente. Ma è sufficiente a dimostrare che nelle intenzioni di Livio il discorso di Scipione è diretto non soltanto ai soldati, il pubblico interno, ma anche e soprattuto ai lettori, al pubblico esterno, per i quali la presa di Agrigento è effettivamente già avvenuta. Il bilancio della guerra che Scipione offre ai propri soldati, e con esso l'annuncio del nuovo inizio, insomma, funziona anche da bilancio della narrazione per i lettori. E così, il discorso, come già prima il "proemio al mezzo" (cap. 37), serve innanzitutto a orientare il pubblico all'interno dell'architettura narrativa della decade: quando Livio fa dire a Scipione che l'unica cosa che ha resistito tra le tante disfatte subite è stata la *virtus populi Romani*, sta implicitamente suggerendo al suo pubblico la chiave di lettura morale grazie alla quale dotare di senso ciò che è stato raccontato nella prima metà della decade. Questo rispecchiamento tra contenuto e opera è specialmente dimostrato dall'impiego di *monumenta* in riferimento alle principali sconfitte romane nella guerra, un termine che Livio notoriamente impiega nella *praefatio* per riferirsi alla propria opera (*praef.* 10; alcune osservazioni su questo anche in Feldherr 1998: 71-72).

Ma la sovrapposizione tra Livio-narratore e Scipione-oratore non deve essere esagerata: come già nel caso del ritratto del comandante (cf. 19, 3-9 nn.)., Livio conferisce al comportamento di Scipione un'ambiguità di fondo, che emerge vistosamente a un confronto con la fonte di questa sezione, Polibio. In Polibio la partenza da Tarragona e il discorso del comandante (10, 6, 1-6) intervengono dopo una lunga riflessione dell'autore sul rapporto di Scipione con il mondo del soprannaturale (10, 2 – 5), al fine di mettere a tacere le voci che attribuivano i successi del comandante non alle sue virtù militari e strategiche, ma a un rapporto privilegiato con gli dei. In Livio questa riflessione si trova dislocata nel resoconto del 211, nel momento dell'elezione di Scipione a proconsole, e radicalmente rimaneggiata in modo da dare al lettore un'immagine più ambigua e meno rassicurante del protagonista (cf. 19, 3-9 e nn. seguenti). Giunto al punto in cui il resoconto polibiano conteneva originariamente la riflessione sul soprannaturale, Livio sceglie di non cassarla semplicemente, ma di inglobarla nuovamente nel proprio resoconto, questa volta nel discorso di Scipione, che diventa così molto più lungo e articolato rispetto al corrispondente polibiano. Ma anche in quest'operazione Livio dimostra la volontà di distanziarsi dal modello, problematizzando il comportamento di Scipione e invitando i propri lettori ad apprezzare gli scarti rispetto all'apologia offerta dallo storico greco. Dopo aver esaltato le virtù strategiche e razionali di Scipione, Polibio gli attribuisce un

discorso conciso, basato appunto su argomenti eminentemente tecnico-militari (10, 6, 1-6). In Livio al contrario, quasi l'intero discorso ruota attorno al soprannaturale, all'ispirazione divina, al ruolo degli dei nella sorte di Roma; rappresenta, insomma, una dimostrazione pratica di quei tratti della personalità del comandante che Polibio tentava di minimizzare in favore delle sue doti razionali di stratega. Ogni argomento strategico proposto da Polibio trova la sua puntuale declinazione soprannaturale in quello di Livio. In Polibio Scipione afferma che i Romani sono sempre stati sconfitti dai Cartaginesi a causa del tradimento dei Celtiberi o dell'avventatezza dei comandanti (10, 6, 2 τῇ δὲ προδοσίᾳ τῇ Κελτιβήρων καὶ τῇ προπετείᾳ); in Livio le sconfitte di Roma sembrano essere causate dall'ostilità degli dei, che quasi si direbbe abbiano parteggiato per i Cartaginesi (41, 17 *ac di prope ipsi cum Hannibale starent*). In Polibio Scipione sottolinea che ora i nemici soffrono gli stessi svantaggi strategici che indebolivano prima i Romani (6, 3 ὧν ἑκάτερα νῦν – ἔφη – περὶ τοὺς πολεμίους ὑπάρχειν); in Livio afferma che soffrono ora la stessa *fortuna* che affliggeva i Romani (41, 21 *eadem in illos ingruit fortuna quae nuper nos adflixit*). Riferimenti alla *fortuna* e al favore degli dei costellano, in effetti, l'intero discorso (41, 6 *benignitate deum id paremus atque agamus*; 14 *nunc benignitate deum omnia secunda prospera…geruntur*), che da un certo punto in poi somma questi due aspetti nel concetto di *fatum* di Roma: 41, 9 *ita publica cum fortuna tum virtus desperare de summa rerum prohibet. Ea fato quodam data nobis sors est ut magnis omnibus bellis victi vicerimus*; 18 *nunc di immortales imperii Romani praesides*. L'idea del soprannaturale è talmente radicata e pervasiva della personalità di Scipione che egli si fa strumento stesso della realizzazione del *fatum* di cui gli dei sono *praesides*: 41, 9 *di immortales imperii Romani praesides, qui centuriis omnibus ut mihi imperium iuberent dari fuere auctores*. Scipione non può dunque che presentarsi come un *vates* attraverso il quale gli dei parlano, ispirandogli visioni notturne: 18-19 *iidem…et per nocturnos etiam visus omnia laeta ac prospera portendunt. Animus quoque meus, maximus mihi ad hoc tempus vates, praesagit nostram Hispaniam esse* (cf. anche APP. *Ib.* 73). Alcune osservazioni sul ruolo della *fortuna* in questo discorso in Lazarus 1978, che evidenzia giustamente i rimandi al discorso del padre di Scipione a 21, 41 (su questo cf. anche Introduzione, p. 15; § 9 n.). D'altra parte Livio è attento a comunicare senza ambiguità al lettore quale sia il suo ipotesto: il discorso che Polibio mette in bocca al suo Scipione è citato quasi letteralmente, benché in forma compressa, all'interno dell'orazione dello Scipione liviano, e presentato come un'alternativa razionale agli argomenti profetici (§§ 20-22). Il contrasto così delineato mostra la consapevolezza di questa operazione di riscrittura.

10, 6, 4	**20-22**
διὸ καὶ τοὺς μὲν ἤδη διαπέμπεσθαι πρὸς σφᾶς, τοὺς δὲ λοιπούς, ὡς ἂν τάχιστα θαρρήσωσι καὶ διαβάντας ἴδωσι τὸν ποταμόν, ἀσμένως ἥξειν, οὐχ οὕτως εὐνοοῦντας σφίσι, τὸ δὲ πλεῖον ἀμύνεσθαι σπουδάζοντας τὴν Καρχηδονίων εἰς αὐτοὺς ἀσέλγειαν,	Vexati ab iis socii nostram fidem per legatos implorant.
6, 3 e 5	
(3) ὧν ἑκάτερα νῦν ἔφη περὶ τοὺς πολεμίους ὑπάρχειν· χωρὶς γὰρ ἀπ᾽ ἀλλήλων πολὺ διεσπασμένους στρατοπεδεύειν, τοῖς τε συμμάχοις ὑβριστικῶς χρωμένους ἅπαντας ἀπηλλοτριωκέναι καὶ πολεμίους αὑτοῖς παρεσκευακέναι. (5) τὸ δὲ μέγιστον, στασιάζοντας πρὸς ἀλλήλους τοὺς τῶν ὑπεναντίων ἡγεμόνας ἄθρους διαμάχεσθαι πρὸς αὐτοὺς οὐ θελήσειν, κατὰ μέρος δὲ κινδυνεύοντας εὐχειρώτους ὑπάρχειν	Tres duces discordantes, prope ut defecerint alii ab aliis, trifariam exercitus in diversissimas regiones distraxere. (21) Eadem in illos ingruit fortuna quae nuper nos adflixit; nam et deseruntur ab sociis, ut prius ab Celtiberis nos, et diduxere exercitus quae patri patruoque meo causa exitii fuit; (22) nec discordia intestina coire eos in unum sinet neque singuli nobis resistere poterunt

La rappresentazione di Scipione è, insomma, anche in questo caso problematica, in special modo se confrontata con il ritratto di 19, 3-9, in relazione al quale questo discorso alle truppe mostra uno sviluppo complementare. In entrambi i casi Scipione deve fronteggiare i timori della folla dettati dalla recente strage dei suoi familiari e dalla sua giovane età: ma nel 211 Livio menziona soltanto indirettamente il suo discorso (19, 1-2), riconoscendone la grande sapienza retorica e usandolo a pretesto per tratteggiare il ritratto del personaggio, incentrato sulla sua abilità di affabulatore e sul suo ambiguo rapporto con il soprannaturale. Nel 210 il discorso alle truppe, partendo dalle stesse premesse (timore per i *funera* patiti da Scipione e la sua giovane età), mostra concretamente al lettore i tratti della personalità che Livio ha precedentemente descritto.

3. nemo ante me novus imperator militibus suis, priusquam opera eorum usus esset, gratias agere iure ac merito potuit: il discorso si apre con una *captatio benevolentiae* rivolta ai soldati, che serve a sottolineare la peculiare situazione in cui Scipione si trova essendo legato alle proprie truppe da un debito di gratitudine ancor prima di averle guidate in battaglia (da notare l'iterazione di *priusquam* qui e al par. successivo). L'*exordium* pone l'inizio dell'operato in Spagna in continuità con i fatti

precedentemente accaduti e allo stesso tempo marca un nuovo inizio (*novus imperator*).

iure ac merito: la coppia enfatica ricorre soltanto a 27, 13, 10, ma è usata da Cicerone (*Cat.* 3, 14; *dom.* 2; cf. anche *iure meritoque* in CVRT. 10, 9, 3; VAL. MAX. 1, 6, 3 ext.; SEN. *clem.* 1, 12, 1).

4. me vobis priusquam provinciam aut castra viderem obligavit fortuna: l'accostamento dei pronomi personali *me vobis* in apertura di frase sottolinea l'idea di comunione tra comandante e soldati che Scipione vuole trasmettere. Il discorso menziona qui per la prima volta la *fortuna*, introducendo quell'enfasi sull'imponderabile che caratterizzerà da qui in poi il discorso.

primum quod ea pietate erga patrem patruumque meum … fuistis, deinde quod amissam tanta clade provinciae possessionem … virtute vestra obtinuistis: fin dall'*exordium* Scipione è attento a porre in primo piano il proprio nome e quello della sua famiglia; è innanzitutto (*primum*) per la devozione dimostrata alla sua famiglia che Scipione è grato ai propri soldati, gli argomenti tattico-militari sono menzionati soltanto in seconda battuta (*deinde…obtinuistis*)

pietate: la devozione che legava i soldati agli Scipioni è ricordata anche da L. Marcio dopo la loro morte (25, 38, 2); come giustamente osservato da Moore 1989: 59, l'impiego del termine *pietas* crea una sovrapposizione tra il rapporto soldati-generale e quello figli-padre, in questo caso rafforzato dal fatto che i due comandanti sono effettivamente il padre e lo zio dell'oratore, così che anche l'espressione usata suggerisce l'interferenza del piano familiare su quello militare (*ea pietate erga patrem patrumque meum*).

6-7. Dopo la *captatio benevolentiae*, Scipione evoca immediatamente la grande operazione che egli sta progettando: l'attraversamento dell'Ebro e l'attacco diretto contro Cartagena. Il comandante presenta l'impresa come un punto di svolta fondamentale nello sviluppo della guerra, il momento in cui, grazie al favore degli dei, i Romani possono passare da una strategia difensiva a una più aggressiva, che abbia come obiettivo la liberazione della penisola iberica dalle forze cartaginesi. L'inizio del nuovo corso della guerra è enfatizzato dal simbolico passaggio dell'Ebro (§6 *transeamus transferamusque bellum*), che serve così da potente prefigurazione della futura spedizione africana, quando Scipione deciderà di attraversare non più l'Ebro, ma il mare, e di trasferire la guerra nella patria di Annibale; cf. ad es. 28, 44, 13 *non ad defendendam modo Italiam, sed ad inferenda etiam Africae arma*. La forza allusiva del passaggio è confermata al §7, dove Scipione previene i timori dei soldati affermando

che forse l'impresa sembrerà loro troppo audace in considerazione delle sconfitte appena subite, e riecheggia così la dura opposizione di Fabio Massimo, che lo accuserà di minimizzare i pericoli di una spedizione in Africa (cf. 28, 42, 2-7).

benignitate deum: la *benignitas deum* è citata un'altra volta al §14; l'espressione è piuttosto frequente in Livio (cf. Davies 2004: 99).

paremus atque agamus: la coppia enfatica di verbi ricorre altre 3 volte nella terza decade (23, 39, 1; 25, 40, 9; 27, 5, 1; cf. anche 42, 36, 4).

non ut ipsi maneamus in Hispania, sed ne Poeni maneant: la svolta nella strategia bellica dei Romani, e con essa della narrazione della decade, è icasticamente rappresentata dalla sapiente antitesi, tutta giocata sul verbo *manere* e sulla posizione della negazione ('non affinché…ma affinché non').

nec ut pro ripa Hiberi stantes arceamus transitu hostes, sed ut ultro transeamus transferamusque bellum: la precedente antitesi è rilanciata dall'anafora della negazione + *ut* e da un nuovo gioco verbale, questa volta non più attorno a *manere*, verbo statico per eccellenza, ma ai composti di *trans-* (*transitu*, *transeamus transferamusque*), congeniali a sottolineare l'idea dell'attraversamento e del superamente dello *status quo*. La locuzione *transferre bellum* ricorre altre 5 volte in Livio; si tratta di un'espressione tipica della storiografia, ma il suo uso appare sporadico prima del II-III sec.: 2 occorrenze in Cesare; 2 in Pompeo Trogo; 1 in Tacito; 2 in Frontino; 10 in Giustino; 7 in Orosio.

7. cladium … acceptarum: cf. 18, 1 n.

pro aetate mea: il tema della giovane età segna tutte le principali tappe della carriera di Scipione, a partire dalla sua elezione all'edilità e al proconsolato (cf. 18, 11 n.).

8. pater et patruus intra triginta dierum spatium … interfecti sunt: ripresa del resoconto dell'elezione di Scipione (cf. 18, 3 *duo summi imperatores intra dies triginta cecidissent*).

aliud super alius cumularetur … funus: per espressioni simili cf. *infra* 41, 17 *aliae super alias clades cumularentur*; 23, 24, 6*;* AMM. 29, 2, 1.

9. sed ut familiaris paene orbitas ac solitudo frangit animum, ita publica cum fortuna tum virtus desperare de summa rerum prohibet: Scipione crea un potente contrasto tra la *familiaris orbitas* e la *fortuna publica*, che svela ora il futuro trionfante di Roma. La morte dei suoi familiari, così come le sconfitte subite dalla repubblica, non sono che elementi contingenti, subordinati a un più ampio disegno, secondo il quale Roma nel suo complesso (*summa rerum*), risulterà sempre e comunque

vincitrice. La subordinazione delle soggettività a un disegno sovrastorico, a un *fatum* che solo può svelare la volontà ultima degli dei, non importa quanto apparentemente in contrasto con gli eventi, anticipa sorprendentemente temi centrali dell'*Eneide* virgiliana.

publica cum fortuna tum virtus: il discorso di Scipione menziona due termini fondamentali della riflessione storiografica antica in merito ai motivi della supremazia di Roma. Com'è noto, la polemica, forse inaugurata proprio dalla storiografia filo-cartaginese della seconda guerra punica (cf. ad es. Ferrary 1988: 273), vedeva contrapposti gli storici che attribuivano i successi di Roma al favore della fortuna, e chi, come Polibio, considerava il suo dominio il risultato della *virtus* dei suoi magistrati, pur non negando una qualche dimensione provvidenziale al suo impero (cf. ad es. 1, 63, 9; 29, 21, 5; su questo cf. la trattazione ormai classica di Ferrary 1988: 265-276; sulla concezione della τύχη in Polibio cf. Walbank 1970: 16-26; 2007). Una posizione simile è espressa da DION. HAL. 1, 4, 2 – 5, 4. In Livio l'esistenza di una *fortuna* provvidenziale è esplicitata soltanto di rado: ne risulta che la *virtus* è solitamente messa in relazione alla *fortuna* in quanto casualità incontrollabile, margine di incertezza che i personaggi sono chiamati ad affrontare esercitando, appunto, la propria virtù guerriera (cf. ad es. 4, 37, 7 *ergo fortuna, ut saepe alias, virtutem est secuta*). In molti casi, tuttavia, *virtus* e *fortuna* sono presentate come due fattori che concorrono insieme al successo di un impresa, e sono pertanto associate: nella terza decade ad es. a 21, 43, 13; 22, 12, 10; 29, 2; 23, 42, 4; 43, 10; 25, 14, 13 (su questo cf. Kajanto 1957: spec. 72-76; 90-91; sulla *fortuna* in Livio cf. anche Levene 1993: 30-33; Davies 2004: 118-123). Questo passaggio, tuttavia, appare diverso dagli altri: *virtus* e *fortuna* sono *publicae*, non si riferiscono cioè a singoli individui, ma a Roma stessa. La *fortuna*, perciò, non può che assumere il senso di una sorta di nume tutelare, che protegge il benessere dello Stato (cf. Kajanto 1957: 70-71, che tuttavia limita a torto questa idea alla prima decade). Il fatto che questa *fortuna* sia invocata da Scipione come dimostrazione del futuro vittorioso di Roma dà al termine una sfumatura ancor più universale, vicina all'idea di destino provvidenziale che indica agli uomini la strada da percorrere (*desperare de summa rerum prohibet*). Non è un caso che quest'idea ricorra nel l. 26, nel momento in cui i Romani si affacciano a un nuovo inizio: proprio il "proemio al mezzo" suggerisce una simile concezione della *fortuna*, rappresentata come la forza responsabile degli equilibri della guerra che avvia Roma al dominio dell'Oriente (37, 9 n.). Il momento di svolta è ulteriormente sottolineato dall'eco di un passo del discorso rivolto alle truppe dal padre di Scipione nel primo libro della decade, cf. 21, 41, 17 *qualis nostra vis virtusque fuerit, talem deinde*

fortunam illius urbis ac Romani imperii fore. La giuntura *publica fortuna* ricorre in altri casi, ma sempre nel significato di 'sorti (=benessere) dello Stato'; nella terza decade cf. 22, 10, 8; 28, 42, 21; 30, 37, 9. In questo caso, data la sua dimensione universale, la formula sembra rimandare anche al campo cultuale, anche in considerazione della successiva menzione della *fortuna Populi Romani*: alla *Fortuna Publica Populi Romani Quiritium Primigenia* Sempronio Tuditano dedicherà un tempio sul Quirinale di qui a pochi anni, dopo la vittoria a Crotone del 204 (cf. 29, 36, 8; 34, 53, 5-6; OV. *fast.* 4, 376; 5, 729-730; il nome completo si trova ad es. in Fast. Esquil. ad VIII Kal. Iun. = CIL I^2, p. 211; su questo culto cf. soprattutto Champeaux 1987: 5-35; Mastrorosa 2012).

eo fato quodam data nobis sors est: cf. n. prec. e §§3-25 (sul *fatum* in Livio cf. Kajanto 1976: 53-63; Davies 2004: 106-115; 109 con riferimento a questo episodio).

victi vicerimus: il poliptoto chiude efficacemente la *sententia* prima che il discorso passi agli *exempla* storici.

10-12. In questi paragrafi Scipione si volge agli esempi del passato per dimostrare ai suoi uomini che Roma ha dimostrato la propria virtù nei momenti di più grave difficoltà, e che lo scontro con Annibale non farà eccezione. Il discorso segue un andamento in crescendo, che eleva il livello del *pathos* fino al *fulmen* delle due *sententiae* finali (§12 *in hac ruina…sustulit*), grazie all'affastellarsi incalzante delle interrogative retoriche e all'accumulazione anaforica (§10 *quot classes, quot duces, quot exercitus*; §12 *adde Italiae maioris partis, Siciliae, Sardiniae; adde ultimum terrorem…*).

10. vetera omitto Porsennam, Gallos, Samnites: la *praeteritio* in apertura enfatizza l'antichità degli *exempla* che Scipione potrebbe invocare, ma che sono troppo numerosi da ricordare integralmente. Gli *exempla* arcaici sono disposti in asindeto trimembre in ordine cronologico, cui corrisponde la serie parallela di battaglie della seconda guerra punica citate al par. successivo (*Trebia Trasumennus Cannae*; cf. §§ 3-25 n.). Almeno nel caso di Porsenna e dell'invasione dei Galli la narrazione di Livio sottolinea, oltre alla *virtus*, anche la *fortuna* di Roma, sia essa positiva o negativa, che costituisce un elemento fondamentale del discorso di Scipione (cf. rispettivamente 2, 10, 2 *id monumentum illo die fortuna urbis Romanae habuit*; ad es. 5, 37, 1 *adeo obcaecat animos fortuna*; cf. Kajanto 1957: 58-60).

11. ipse adfui cladibus aut quibus afui maxime unus omnium eas sensi: Livio ricorda esplicitamente la presenza di Scipione al Ticino, dove aveva eroicamente salvato suo padre ferito (21, 46, 7-8), e a Canne, dove aveva impedito ai soldati

superstiti di disertare (22, 53). Le disfatte a cui non è stato presente si riferiscono evidentemente a quelle spagnole, durante le quali i suoi affetti familiari sono stati duramente colpiti. Da notare il raffronto dei due composti di *sum*, quasi paronomastici, in posizione chiastica *adfui cladibus…quibus afui*.

quid aliud sunt quam monumenta occisorum exercitum consulumque Romanorum?: interrogativa retorica di grande *pathos*, accentuato dalla sequenza di quattro quadrisillabi e dall'insistenza sul suono *-m-*. Il termine *monumentum*, centrale nella riflessione storiografica liviana, conferisce al passaggio un valore non soltanto narrativo, ma anche metaletterario (cf. §§ 3-25 nn.).

12. ultimum: 'più recente', ma anche 'sommo, supremo' (cf. OLD. *s.v.* 7).

terrorem ac pavorem: cf. 25, 2 n.

in portis victorem Hannibalem: variazione della celebre espressione *Hannibal ad portas* (cf. ad es. 21, 16, 2 *velut si iam ad portas hostis esset*; 35, 9; cf. CIC. *Phil.* 1, 11; *fin* 4, 22; Otto 1890 *s.v. Hannibal* 2).

in hac ruina rerum stetit una integra atque immobilis virtus populi Romani; haec omnia strata humi erexit ac sustulit: la potente *sententia* finale gioca attorno alla metafora della *ruina*, del crollo degli edifici, per esaltare la *virtus populi Romani*, che non soltanto è il solo "edificio" a essere rimasto in piedi e integro, ma è riuscita anche a riedificare ciò che era crollato.

13. post Cannensem cladem vadenti Hasdrubali ad Alpes Italiamque, qui si se cum fratre coniunxisset nullum iam nomen esset populi Romani: all'indomani della battaglia di Canne Asdrubale aveva ricevuto l'ordine di seguire Annibale in Italia (23, 27, 9 – 28, 6) e già allora l'eventualità di un ricongiungimento dei due Barcidi è descritta come una catastrofe per Roma (cf. 23, 28, 8 *si Hannibali, vix per se ipsi tolerando Italiae hosti, Hasdrubal dux atque Hispaniensis exercitus esset iunctus, illum finem Romani imperii fore*). Gli Scipioni erano riusciti a fermare l'avanzata di Asdrubale sull'Ebro (23, 28, 9 – 29, 17; cf. anche 25, 32, 2), ma anche in seguito, il passaggio di Asdrubale in Italia sarà costantemente evocato come una minaccia incombente (cf. 27, 5, 11-12; 7, 3; 35, 10 – 36, 4; 38, 2 *nam et belli terror duplicatus novi hostis in Italiam adventu*) fino all'effettiva venuta del cartaginese e la sua sconfitta al Metauro (27, 38, 6 – 49, 9).

nullum iam nomen esset populi Romani: per un'espressione simile cf. 27, 10 n.

ductu auspicioque: l'espressione è usata altre 24 volte da Livio e ricalca probabilmente formule ufficiali, come quella di CIL I^2 626 *duct(u) auspicioque imperioque*, già

parodizzata da PLAVT. *Amph.* 196 e ripresa da Livio a 40, 52, 5 *auspicio imperio felicitate ductuque*. Prima di Livio la formula si trova soltanto in questo passo di Plauto e in BELL. Alex. 43, 1. Come segnalato da Oakley 1998 *ad* 8, 31, 1 l'uso dei due termini coordinati si spiega perché un magistrato poteva portare a termine una battaglia con il proprio comando ma sotto gli auspici di un magistrato superiore.

14. secunda, prospera, in dies laetiora ac meliora: da notare la *congeries verborum*, che controbilancia l'andamento anaforico della descrizione delle disfatte (§10 *quot classes, quot duces, quot exercitus…amissi sunt*). Per la fraseologia cf. 34, 4, 3 *melior laetiorque in dies fortuna rei publicae est*. Il discorso sottolinea con grande insistenza la situazione positiva che ora i Romani stanno vivendo in contrasto con le catastrofi sofferte nei primi anni di guerra (cf. §17 *omnia secunda laetaque*; §18 *omnia laeta ac prospera*).

15. Agrigentum captum: cf. §§3-25 n.

receptaque provincia in dicionem … est: *dicionem* si trova in Y e nell'ed. aldina. Gli altri mss. recano *in dicione*, evidentemente considerando *recepta* come participio riferito a *provincia* e *est* come verbo principale (*in dicione esse* è espressione tipicamente liviana). Ma sembra più appropriato considerare *recepta…est* perfetto passivo di *recipio* e accogliere *in dicionem* (per *in dicionem recipere* cf. ad es. 21, 61, 7).

16. Arpi recepti: cf. 24, 45 – 47.

in extremum angulum agri Brutii compulsus: cf. 12, 2.

17. cum parentibus meis – aequentur enim etiam honore nominis: nel celebrare la memoria di Gneo e Publio, l'Africano arriva al punto di equipararli nel ruolo di proprio padre, sottolineando come i due condividessero un identico *status* sul piano affettivo, oltre che su quello istituzionale; nel 218 Gneo viene incaricato dal fratello console di guidare gli eserciti in Spagna sotto i suoi auspici (21, 40 3 *ibi cum fratre Cn. Scipione meis auspiciis*), ma negli anni successivi il suo *imperium* appare indipendente e rinnovato parallelamente a quello di Publio (ad es. 25, 3, 6); ciò ha fatto supporre che la carica dei due Scipioni sia stata ad un certo punto equiparata (cf. 2, 13 n.).

labantem fortunam populi Romani: per la fraseologia cf. 42, 50, 7 *quia † sic tibi † populo Romano sua fortuna labet*; l'uso di *labare* con *fortuna* non trova altri paralleli, eccetto AMM. 15, 5, 15 *labem suarum…fortunarum*.

cum iam: correzione di Madvig in luogo di *quia* di P, probabilmente originato dall'errato scioglimento di un'abbreviatura tipo *cū iā*,; benché accolta da C-J e Jal, la paradosi è evidentemente erronea: non c'è motivo per cui i soldati debbano perdersi

d'animo *poiché* la situazione è favorevole e prospera (cf. Oakley 1993: 283).

quae: omesso da P e integrato da alcuni suoi discendenti (ad es. CBD).

18. luctu †: P e la maggior parte dei suoi discendenti saltano dal discorso di Scipione (*sine meo luctu quam*) alla narrazione dell'assedio di Cartagena (44, 1 *armaverat. Cum terra marique*). In alcuni mss. recenziori (ad es. HLV) la lacuna è colmata da un supplemento che in poche righe sintetizza l'arrivo a Cartagena, raccordato a 44, 1 tramite l'eliminazione di *armaverat*:

luctu quam [*vestro transissent* (*nostro* LV). *Sed quoniam vos instructos et ordinatos cognosco, ad Carthaginem Nocam oppugnandam totis viribus et bono animo transeamus". Cumque omnes una voce hoc faciendum succlamarent, eos Carthaginem duxit. Tunc terra marique eam oppugnari iubet. Contra Mago Poenorum dux*] *cum terra marique…*

Heerwagen 1869 ha dimostrato con argomenti decisivi che il supplemento non può essere autentico, e si tratta di una zeppa inserita per tentare di sopperire alla lacuna. Il supplemento spurio è attestato per la prima volta nelle *Historie* di Riccobaldo da Ferrara, composte non più tardi del 1310, ed è glossato da Nicolas Trevet nel suo commentario del 1319 (sulla datazione del supplemento cf. Reeve 1987b: 163-164, che cita svariati altri mss. che lo contengono). Buona parte del testo autentico omesso dal ramo di P (41, 18 *nunc di immortales* – 43, 8 *imminet Africa*) è stato conservato dalla tradizione spirense: Beato Renano testimonia che in S la sezione compariva fuori posto al libro 27 e da una fonte spirense Petrarca l'ha integrata al termine della terza decade in A (ff. 221-221^{v}), riconoscendone la posizione corretta ma includendola nel supplemento spurio (fra *transissent* e *sed quoniam*). La stessa configurazione si trova in Θ. Trattazione estesa del problema in Luchs: XXV-XXVII; Reeve 1986: 146-148 con bibliografia.

dii immortales imperii Romani praesides: formula di grande solennità; per quest'uso di *praeses* in riferimento agli dei cf. ad es. 3, 7, 1 *dii praesides ac fortuna urbis tutata est*; 28, 39, 15 *Iovi optimo maximo praesidi Capitolinae arcis*; 31, 30, 9 (cf. ThLL *s.v. praeses* 875, 57 ss.).

qui centuriis omnibus ... fuere auctores: cf. 18, 9 n. e §§3-25 n.

auguriis auspiciisque: la coppia allitterante è attestata in età arcaica, cf. ENN. *ann.* 1, 77 (CIC. *div.* 1, 107); PLAVT. *Asin.* 263; cf. anche CIC. *div.* 1, 28 *multa auguria multa auspicia*.

19. animus quoque meus, maximus mihi ad hoc tempus vates, praesagit nostram

Hispaniam esse: nel momento culminante dell'argomentazione basata sul soprannaturale, Scipione arriva a presentarsi come un *vates* capace di predire il futuro, usurpando di fatto un'autorità che nella mentalità religiosa antica apparteneva a pochi e ben determinati soggetti (cf. anche Davies 2004: 130-133). L'affermazione dell'*animus vates* rappresenta così al contempo il momento di maggior efficacia argomentativa e di più grave ambiguità, contrastata, ma non risolta, dal successivo passaggio ad argomenti di carattere tattico-militare.

maria terrasque: la coppia compare con grande frequenza in Livio (ad es. nella locuzione *terra marique rem gerere*; cf. 1, 13 n.), ma quest'*ordo verborum* ricorre soltanto in 13 casi su 85 totali.

20-22. Dopo la lunga sezione dedicata a dei e *fortuna*, il discorso di Scipione passa a un sintetico bilancio di carattere strategico, in contrasto con la precedente sezione misticheggiante (*quod mens sua sponte divinat, idem subicit ratio haud fallax* (ma cf. §21 n.). Scipione sottolinea come tutti i fattori di debolezza che avevano afflitto i Romani fino a quel momento ora colpiscono i Cartaginesi: divisione tra i comandanti e abbandono degli alleati. I due paragrafi traducono quasi letteralmente POLYB. 10, 6, 3-5 (cf. §§ 3-25 n.).

20. vexati ab iis socii nostram fidem per legatos implorant: a 18, 1 Livio afferma che nessuna delle comunità passate dalla parte dei Cartaginesi erano tornate a schierarsi con i Romani. Ma l'ondata di defezioni sofferta dai Cartaginesi è menzionata soltanto l'anno successivo, quando Edescone, Indibile e Mandonio passeranno dalla parte dei Romani (27, 17, 2 *fortuita inclinatio animorum quae Hispaniam omnem averterat ad Romanum a Punico imperio*). Polibio parla più diffusamente dell'ingiusto trattamento subito dagli Spagnoli da parte dei Cartaginesi, riportando ad es. l'appropriazione indebita del denaro di Andobale (Indibile) da parte di Asdrubale figlio di Gisgone (POLYB. 9, 11); proprio l'arroganza dei Cartaginesi sarebbe stata anche secondo Polibio la causa di una diffusa disaffezione da parte degli Spagnoli dopo la sconfitta degli Scipioni (POLYB. 10, 35, 8 – 36, 7).

nostram: A^{p}JX hanno *nostramque*; l'enclitica è eliminata da KZ. A^{v} reca la congettura *opem nostramque*, ma l'espunzione di *–que* è probabilmente da preferire.

tres duces ... distraxere: cf. 20, 6 n.

trifariam: è Livio il primo a impiegare l'avverbio, che conta altre 12 occorrenze nei libri superstiti. Dopo Livio il termine è attestato raramente, e in storiografia compare solo una volta in Svetonio e Floro. Composti di *–fariam* sono tuttavia attestati fin dall'età arcaica (PLAVT. *Aul.* 282 *bifariam*; CATO *agr.* 20, 2; *orig.* 2 frg. 10

aliquotfariam; SISEN. *FRHist* 26F25). Livio sembra particolarmente incline a impiegare questi composti: oltre a *trifariam*, ha *bifariam* (7 volte), *quadrifariam* (3 volte), *multifariam* (8 volte).

exercitus: Luchs accoglie il singolare *exercitum* di Sp, ma il plurale rende meglio l'idea della frammentazione delle forze nemiche, e nei passaggi successivi Livio si riferisce sempre a eserciti distinti (cf. spec. 42, 2 *in tres tam diversas regiones discessissent Punici exercitus*).

21. eadem in illos ingruit fortuna quae nuper nos adflixit: pur riproducendo gli argomenti tecnici di Polibio, Livio non rinuncia a introdurre anche in questa sezione del discorso di Scipione l'elemento dell'imponderabile e del sovraumano, rappresentanto dalla *fortuna* (cf. POLYB. 10, 6, 3 e §§ 3-25 n.). *Illos*: è lezione di L^c in luogo del meno sensato *viros* degli altri testimoni.

ut prius ab Celtiberis nos: nel 212 (secondo la cronologia liviana) Asdrubale aveva corrotto i Celtiberi alleati dei Romani, convincendoli a ritirarsi dalla guerra e minando irreversibilmente le possibilità di vittoria di Publio Scipione (cf. 25, 33, 1-9).

22-23. vos modo, milites, favete nomini Scipionum … agite, veteres milites, novum exercitum novumque ducem traducite Hiberum, traducite in terras cum multis fortibus factis saepe a vobis peragratas: pur riprendendo letteralmente il resoconto polibiano, lo Scipione liviano si discosta quasi subito dagli argomenti strategici e torna a concentrarsi sul proprio ruolo di salvatore di Roma. L'*exhortatio* finale riceve nuovamente un ritmo incalzante mediante anafore e la sequenza degli imperativi che amplifica il *pathos* del momento (*favete…agite…traducite…traducite*), sottolineato anche dalle due successive apostrofi (*milites…veteres milites*).

22. suboli: lett. 'virgulto'; il termine ha grande solennità, ed è segnalato come arcaico da CIC. *de orat.* 3, 153 (sul termine cf. Oakley 1997 *ad* 6, 7, 1).

vestrorum: è congettura di A^p in luogo del meno sensato *nostrorum* di Θ.

23. agite veteres milites, novum exercitum novumque ducem traducite Hiberum: notevole costruzione chiastica, basata sul contrasto tra *veteres milites* e *novum exercitum novumque imperatorem*, incorniciato dai due potenti imperativi e articolato in due membri crescenti. La frase serve anche a sottolineare il ruolo fondamentale accordato da Scipione ai veterani di suo padre in virtù delle eroiche imprese compiute in Spagna: sono loro ad essere chiamati a 'condurre' il proprio comandante e le nuove truppe verso la vittoria.

in terras cum multis fortibus factis saepe a vobis peragratas: da notare come la

Spagna, fino ad ora menzionata come il luogo di sepoltura degli Scipioni (cf. 18, 11 *in eas provincias ubi inter sepulcra patris patruisque res gerendae essent* con n. *ad loc.*), diventi ora terra di imprese valorose.

fortibus factis: cf. 39, 3 n.

24. ut quemadmodum nunc noscitatis in me patris patruique similitudinem oris vultusque et lineamenta corporis: cf. SIL. 15, 133-134 *pars lumina patris / pars credunt torvos patrui revirescere vultus*. L'esortazione di Scipione a riconoscere nel proprio volto quello di suo padre e di suo zio crea una potente corrispondenza con il suo nemico Annibale, protagonista di una scena identica all'inizio del libro 21: 4, 2 *Hamilcarem iuvenem redditum sibi veteres milites credere; eundem vigorem in vultu vimque in oculis, habitum oris lineamentaque intueri* (su questo cf. spec. Rossi 2004: 364-365). Livio impiega l'iterativo *noscito* altre 6 volte, 5 delle quali nella prima decade, e mai più dopo questo passo. Prima di lui il verbo è attestato soltanto in poesia, e quasi solo in Plauto (5 occorrenze); l'unica altra occorrenza è in contesto piuttosto simile a questo, in CATVLL. 61, 214-216 *sit suo similis patri / Manlio et facile insciis / noscitetur ab omnibus*.

25. exemplum <et> effigiem: l'integrazione è di Walsh. La corruzione si spiega facilmente dal punto di vista paleografico (*et ef-*), ma un asindeto allitterante non sarebbe del tutto fuori luogo. L'ed. aldina propone l'integrazione *ac*; Hertz espunge *exemplum* ritenendolo una glossa, seguito da C-J.

42, 1-6. Il resoconto liviano del piano di Scipione e l'inizio delle operazioni a Cartagena è virtualmente identico a quello di Polibio, ma le poche differenze rispetto alla fonte sono indicative di un diverso trattamento della figura di Scipione. Polibio (10, 6, 8 – 9, 3) si sofferma a lungo a descrivere retrospettivamente l'attenta operazione di intelligence messa a punto da Scipione, elencando tutte le informazioni che aveva raccolto sull'esercito nemico e su Cartagena, al preciso scopo di esaltarne le doti tattiche, in polemica con chi attribuiva i suoi successi alla buona sorte. Livio segue da vicino la sua fonte, ma elimina completamente ogni riferimento alle indagini di Scipione, che secondo Polibio avevano addirittura occupato tutto l'inverno precedente, e qualsivoglia intento polemico. Le prime sono pressoché identiche: entrambi gli autori riferiscono che Scipione lasciò Silano a capo di un contingente sull'Ebro, fornendo il numero preciso delle unità di fanteria e cavalleria, ed entrambi iniziano a descrivere il piano di Scipione (§1, cf. POLYB. 10, 6, 7). Ma a questo punto Livio elenca in estrema sintesi i fattori che hanno portato Scipione alla decisione di

assediare Cartagena, laddove Polibio invece descrive con minuzia la fase di raccolta delle informazioni e dà grande enfasi al genio di Scipione: a) l'esercito nemico è diviso in tre parti ed è perciò pericoloso affrontarle tutte insieme (§ 2, cf. POLYB. 10, 7, 4-7); b) Cartagena è l'obiettivo ideale perché colma delle ricchezze e degli apparati di guerra dei Cartaginesi, e luogo di custodia di tutti i loro ostaggi (§3, cf. POLYB. 10, 8, 3); c) anche la posizione naturale di Cartagena è particolarmente favorevole a un assedio dal mare e ad essere usata come base per una spedizione in Africa (§4, cf. POLYB. 10, 8, 6-7). A questi argomenti Polibio aggiunge quello che a sua detta è il più importante, e cioè che la maggior parete della popolazione era inerme e la città era difesa da un contingente di soli mille uomini (10, 8, 4-5). Entrambi gli autori osservano che Scipione non rivelò i propri piani a nessuno ad eccezione di Gaio Lelio (§5, cf. POLYB. 10, 9, 1), ma in Polibio questa osservazione è seguita da un'altra stoccata polemica contro gli altri storici (9, 2-3). La conclusione della narrazione fino della digressione sulla topografia di Cartagena torna ad essere sostanzialmente identica (§6, POLYB. 10, 9, 4-7) benché decisamente più ricca di dettagli in Polibio. Livio, dunque, si dimostra poco interessato a esaltare gli aspetti strategici e razionalistici della *leadership* di Scipione, laddove Polibio, invece, fa di questi aspetti un argomento polemico contro altre correnti storiografiche; la rappresentazione di Scipione risulta notevolmente sbilanciata in favore degli aspetti più carismatici, quasi misticheggianti, del suo operato, che Polibio tenta quasi programmaticamente di mettere in ombra.

1. hac oratione accensis militum animis: la locuzione *accendere animos* è usata regolarmente in riferimento ai soldati (altri 15 casi); con riferimento specifico a discorsi di esortazione a 21, 45, 1 *his adhortationibus cum utrimque ad certamen accensi militum animi essent*; 44, 2, 1 *huius generis adhortatione accensis militum animis*; 36, 4 *animos militum hortando in pugnam accendebat*. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, ad infiammare gli animi dei soldati concorrono le azioni, più che le parole (cf. 2, 46, 7 *pugnando potius quam adhortando accendamus militum animos*), come l'esempio valoroso di un commilitone (44, 8) o premi messi in palio (23, 18, 7). Diversamente, in contesto civico l'immagine dell'*animus accensus* è legata specificamente alla performance oratoria, in Livio e in generale nella lettratura latina (cf. ad es. 6, 14, 10 con Oakley 1997 *ad loc.*).

M. Silano: sul suo ruolo di *adiutor* di Scipione in Spagna cf. 19, 10 n.

cum tribus milibus peditum et trecentis equitibus: POLYB. 10, 6, 7 dà la cifra di 500 cavalieri, ma concorda nel numero delle truppe condotte da Scipione (25000 fanti e 2000 cavalieri (cf. 10, 9, 6). Sulla base di Polibio Sigonius corregge il testo di Livio in *quingentis*, ma non c'è modo di attribuire con certezza la corruzione ai manoscritti di

Livio o di Polibio.

3. Carthaginem Novam: la moderna Cartagena, situata sul lato settentrionale del Golfo de Mazzarón nella regione di Murcia. La città antica sorgeva su un promontorio all'interno di una profonda insenatura, che la rendeva un sito particolarmente strategico; sulla topografia cf. nn. §§7-9 n. Era stata fondata nel 227 da Asdrubale, genero e successore di Amilcare Barca, come principale centro cartaginese nella penisola iberica (cf. POLYB. 2, 13, 1; DIOD. 25, 12; STRABO 3, 4, 6; MELA 2, 6, 7), forse sul sito del pre-esistente centro iberico di Mastia (cf. ad es. Tovar 1989: 189). Oltre al ruolo di emporio commerciale, le fonti ricordano anche la sua importanza come centro minerario (cf. ad es. PLIN. *nat.* 33, 96; STRABO 3, 2, 10). È citata fin dall'inizio delle terza decade come principale avamposto di Annibale (cf. ad es. 21, 5, 4; 15, 3; 21, 1; POLYB. 3, 13, 7). In generale sulla città cf. Smith 1854 *s.v. Carthago nova*; RE *s.v.*; Tovar 1989: 190-197.

ibi arma, ibi pecunia, ibi totius Hispaniae obsides: il *tricolon* ascendente anaforico sarà ripreso più avanti, in ordine inverso, nel discorso di Scipione alle truppe (43, 4-6).

4. nescio an unum in Hispaniae ora qua nostro adiacet mari: è il testo di Sp. In questo passaggio gli altri testimoni presentano una grande varietà di errori (cf. app. di Walsh), forse a causa della prima corruzione di *an unum* in *an num* (A^pJ; *annum* X) che non dava più senso alla frase (A^v corregge in *an omnium* ma con scarsi risultati). Il soggetto sottinteso di *adiacet* deve essere desunto da *Hispaniae* ('lungo la costa della Spagna dove [la Spagna] si affaccia sul nostro mare'). Costruzione simile si trova ad es. a 2, 49, 9 *sed tota regione, qua Tuscus ager Romano adiacet*; 10, 31, 2 *parte alia in Aeserninum quaeque Vulturno adiacent flumini* (da notare la simile inserzione di *adiacere*); con l'accusativo a 7, 12, 6 (cf. Oakley 1998 *ad loc.*).

5. C. Laelium: cf. RE *s.v.* (2). A 48, 7 Livio precisa che ricopriva la carica di *praefectus classis* a capo dei *socii navales*; sulla base dello stesso passo è stato ipotizzato che egli stesso fosse effettivamente un *socius* (cf. RE 401; W-H.M. *ad loc.*), ma l'ipotesi è priva di fondamenti: il passo afferma soltanto che Lelio parteggiava per i *socii* in contrapposizione ai legionari, non che fosse uno di essi, ed è ormai dimostrato che i *socii navales* stessi potevano essere romani (cf. 28, 10 n.). Lelio sarà tra i più fedeli amici e collaboratori di Scipione: sarà inviato a Roma ad annunciare la conquista di *Nova Carthago* (cf. 26, 51, 1-2; 27, 7, 1-4; POLYB.10, 18, 2) e continuerà ad assistere il generale nella successiva campagna in Spagna e in qualità di *legatus* (28, 28, 14; ad es. a *Baecula*: 27, 18, 15-18; a *Iliturgi*: 28, 19, 9; a *Gades*: 28, 30, 3 – 31, 2) e di *praefectus* (29, 1, 14; 3, 6 – 5, 1; cf. Broughton 1951: 305). Da Scipione si vedrà inoltre assegnare il

compito di negoziare con Siface (30, 4, 1; POLYB. 14, 1, 13), e ricoprirà un ruolo preminente nelle trattative di pace con i Cartaginesi (30, 23, 6; 25, 9). Com'è noto, Lelio offrì a Polibio testimonianza diretta dell'assedio di *Nova Carthago* (cf. POLYB. 10, 3, 2 ἀπὸ νέου μετεσχηκὼς αὐτῷ παντὸς ἔργου καὶ λόγου μέχρι τελευτῆς; Pédech 1964: 364-365). Sarà pretore nel 196 e console nel 190.

circummissus: il verbo è di ambito strettamente militare, usato soltanto da Cesare (6 occorrenze), Livio (altre 7 occorrenze; in ambito navale anche a 29, 25, 7) e Frontino (3 occorrenze). Livio usa con particolare frequenza e libertà verbi composti da *circum-* (cf. Oakley 2005: 521).

moderari cursum: probabilmente espressione tecnica della navigazione (cf. CIC. *Balb.* 61 *tamquam aliquod navigium atque cursum ex rei publicae tempestate moderari*; *rep.* 1, 45 *in gubernanda re publica moderantem cursum*; TAC. *ann.* 2, 70, 2. cf. De Saint-Denis 1935 *s.v. moderari*).

6. septimo die ab Hibero Carthaginem ventum: lo stesso numero di giorni è riportato anche da POLYB. 10, 9, 7 e SIL. 15, 214. Sempre Polibio (3, 39, 6) quantifica la distanza tra *Carthago Nova* e l'Ebro in 2600 stadi, ossia 312 miglia o 460 km ca. (cf. Cuntz 1902: 25): ne risulta che l'esercito di Scipione dovrebbe aver mantenuto una velocità media di circa 45 miglia al giorno. La velocità di un esercito in marcia dipendeva in larga misura sulle condizioni del terreno e delle strade, e può essere ricostruita soltanto molto ipoteticamente; nel 57 le legioni fatte chiamare da Cesare copirono 25 miglia in 10 ore circa (CAES. *Gall.* 7, 47), ma abbiamo notizia di marce molto più veloci: VEG. 1, 9 afferma che l'addestramento standard prevedeva che la fanteria coprisse in 5 ore 20 miglia a passo normale e 24 a passo veloce; Tacito e Appiano danno notizia di legioni in marcia anche per 30 o 40 miglia (TAC. *hist.* 3, 21; *ann.* 15, 16; APP. *Ib.* 94). È probabile, però, che la velocità media di un esercito completo di attrezzature e vettovagliamenti fosse considerevolmente più bassa (su questo cf. ad es. Thorne 2007: 226; Cascarino 2008: 168-172). Il dato liviano non è perciò impossibile in principio, ma è difficile immaginare che l'esercito di Scipione abbia mantenuto questo ritmo per 7 giorni consecutivi, essendo poi in condizioni di dare il via all'assedio (per di più, relativamente a un episodio posteriore della guerra, Livio afferma che Scipione raggiunse l'Ebro da Cartagena in 10 giorni, cf. 28, 33, 1; POLYB. 11, 32, 1). La critica ha perciò in generale prestato poca fede alla notizia, ipotizzando che la cifra sia semplicemente errata (ad es. Kahrstedt 1913: 143) o che il punto di partenza non fosse l'Ebro, ma il fiume Sucrone (cf. De Sanctis 1968: 450 n. 35) o la città di Sagunto (ad es. Meyer 1924: 451 e da ultimo Fernández Rodriguez 2005: 49-50). In effetti, Polibio non menziona esplicitamente l'Ebro quando riferisce i

giorni di marcia compiuti: a 10, 6, 7 Scipione attraversa il fiume e soltanto più tardi, dopo la lunga digressione sulla sua opera di intelligence, è detto che ordinò a Lelio di navigare verso Cartagena e che partì a sua volta con l'esercito di terra (10, 9, 4-6). Ipoteticamente, il punto di partenza potrebbe perciò essere il porto di Sagunto, e la menzione dell'Ebro in Livio potrebbe essere stata erroneamente inferita dal resoconto polibiano. È difficile credere, tuttavia, che Polibio abbia omesso l'illustre nome di Sagunto dall'itinerario di Scipione: più economico ipotizzare che lo storico non citi il punto di partenza perché ritenuto ovvio (l'Ebro) e che la cifra di sette giorni derivi da un errore (di cui la seguente descrizione di Cartagena non è scevra, cf. §7 n.) o da un'esagerazione (sulla questione cf. anche Walbank 1967 *ad* POLYB. 10, 9, 7 con bibliografia).

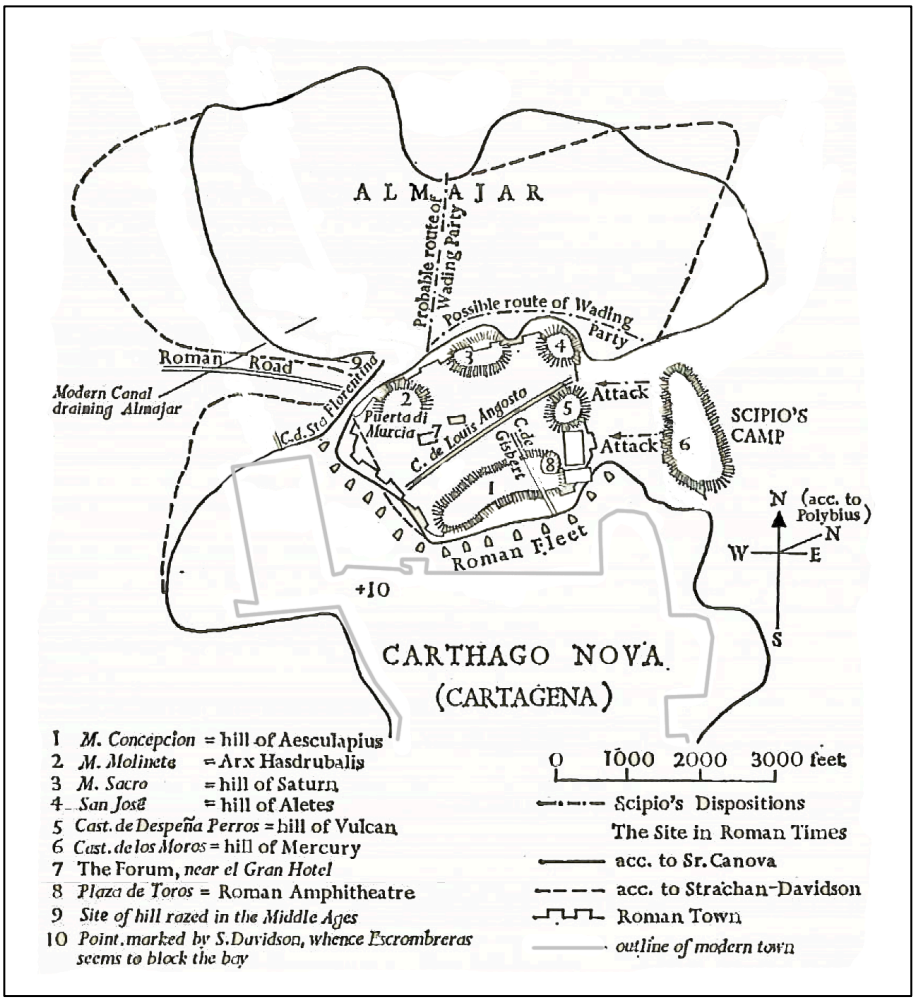
castra ab regione urbis qua in septentrionem versa est posita: stesso dato in POLYB. 10, 9, 8; in realtà il campo di Scipione era situato a est della città, sull'istmo che la collegava alla terraferma (cf. §9; POLYB. 10, 11, 1-2); sull'erroneo orientamento della descrizione di Polibio e Livio cf. §§7-9 n.

nam frons natura tuta erat: cf. POLYB. 10, 9, 7. Sul lato della città, il campo romano era protetto lateralmente dal mare e dalla palude (POLYB. 10, 11, 1), oltre che dal colle di Mercurio (cf. 44, 6), oggi usualmente identificato con l'altura dove sorge il Castillo de los Moros (cf. Strachan-Davidson 1888: 636). Lo stesso Polibio afferma poco dopo che il lato verso la città era stato lasciato sguarnito anche per ragioni tattiche, per spaventare i nemici e per facilitare il movimento dei soldati fuori e verso il campo (POLYB. 10, 11, 1, ripreso da Livio al §§9-10).

vallum: è lezione di L^c e Froben^2. Sp ha *nullum*, che non dà ovviamente senso; $A^pΘ$ hanno *nullum vallum*, che non dà senso a meno di interpretare *frons* come termine generico per 'lato' e l'espressione *nam frons natura tuta erat* come 'quel lato (i.e. il lato posteriore) era infatti sicuro per le condizioni naturali', ma l'ipotesi è smentita da POLYB. 10, 9, 7 che afferma inequivocabilmente che il lato anteriore dell'accampamento (cioè quello di fronte alla città, *frons*) era stato lasciato senza palizzata, mentre lungo il lato posteriore Scipione aveva fatto costruire un fossato e una doppia cinta (τάφρον καὶ χάρακα διπλοῦν); sulla base del testo polibiano Schelius e Gronovius propongono di integrare <*duplex*> (accolto da W-M.M) o, più facilmente, *duplum*.

7-9. *Descrizione topografica di Cartagena*. La digressione è con ogni probabilità desunta da POLYB. 10, 10 – 11, 4, benché in forma decisamente più sintetica rispetto all'originale: Livio si limita a dare una descrizione fisica delle peculiarità del sito

(l'istmo, la baia, la palude), funzionale alla narrazione dell'assedio, mentre Polibio indugia in una più ampia descrizione della città vera e propria, elencando i suoi colli e citando alcuni edifici notevoli (cf. spec. 10, 10, 8-13). Polibio afferma di aver visto personalmente la città di Cartagena (10, 11, 4), ma si può pensare che la sua descrizione si basi comunque su una fonte scritta (cf. Walbank 1967: 205-206). Come la descrizione di Polibio, anche quella di Livio presuppone un errore nell'orientamento di circa 45° verso est: la baia e la città non sono disposte in direzione NE-SO ma N-S. Sulla questione, e per la ricostruzione dell'antico sito della città cf. soprattutto Droysen 1875; Strachan-Davidson 1888: 629-641; Scullard 1930: 289-299; Walbank 1967: 205-207 con ulteriore bibliografia.



Elaborazione da Walbank 1967: 206.

7. sinus est maris media fere Hispaniae ora, maxime Africo vento oppositus: si tratta del golfo Golfo de Mazzarón, correttamente descritto da Polibio e Livio in direzione sud-ovest. Livio ricalca con precisione il relativo passaggio polibiano (10, 10, 1 Κεῖται μὲν οὖν τῆς Ἰβηρίας κατὰ μέσην τὴν παραλίαν ἐν κόλπῳ νεύοντι πρὸς ἄνεμον λίβα), compreso il nome del libeccio, che in Livio diventa l'*Africus*.

Africo vento: il Libeccio, che soffia da sud-ovest, è spesso ricordato come un vento portatore di tempeste, cf. ad es. 30, 24, 7 *deinde versus in Africum turbavit ac passim naves disiecit*; VERG. *Aen.* 1, 85 *creberque procellis Africus*; HOR. *carm.* 1, 1, 15 *luctantem Icariis fluctibus Africum*; 1, 3, 12-13 *praecipitem Africum / decertantem Aquilonibus*; 3, 29, 57-58 *si mugiat Africis / malus procellis*; *epod.* 16, 22 *protervus Africus*; COLVM. 11, 2, 4 *ventus Africus tempestatem significat*; quest'aspetto è ricordato anche da POLYB. 10, 10, 3 πλὴν ἐφ'ὅσον οἱ Λίβες καθ'ἑκάτερον τὸν εἴσπλουν παρεισπίπτοντες κλύδωνας ἀποτελοῦσι.

<ad duo milia> et quingentos passus introrsus retractus, paululo plus passuum <mille et ducentos> in latitudinem patens: le due integrazioni, rispettivamente di Sigonius e Madvig, sono basate sui dati di Polibio (10, 10, 1), secondo il quale il golfo era lungo 20 stadi e largo 10 (1 stadio = 125 passi), e sono certamente da accogliere. In ogni caso i dati sembrano esagerati: considerando come estremi dell'imboccatura del golfo Punta del Aire (o de la Podadera) e Punta de Santa Ana, risultano una lunghezza di 2500 m. e una larghezza di 960 m. (rispettivamente 1, 7 miglia e 650 passi circa). Le cifre polibiane possono essere accolte soltanto considerando come estremo orientale dell'imboccatura un punto più a sud, come Punta del Gate (cf. Strachan-Davidson 1888: 316; Walbank 1967 *ad* 10, 10, 1).

8. parva insula: si tratta della Isla Escombreras, oggi quasi inglobata nel porto moderno.

<tutum>: necessaria integrazione dell'ed. aldina.

ab ortu solis et a meridie cincta mari: in realtà a sud e a ovest.

ab occasu stagnum claudit paulum etiam ad septentrionem fusum: l'antico *stagnum*, occupava in realtà l'area a nord (e a est) della città, oggi corrispondente alla regione paludosa nota come Almarjal, i cui confini possono essere soltanto ipotizzati (cf. Scullard 1930: 290; Walbank 1967 *ad* 10, 10, 5).

incertae altitudinis utcumque exaestuat aut deficit mare: cf. 45, 8 n.

9. continenti urbem iugum ducentos fere et quinquaginta passus patens coniungit: la stessa larghezza (2 stadi) è data da POLYB. 10, 10, 6. Polibio, che descrive il campo

romano più dettagliatamente (10, 11, 1-3), afferma che l'istmo correva in corrispondenza della sezione centrale del lato ovest dell'accampamento (prospiciente la città), mentre le due estremità dello stesso lato fronteggiavano il mare da una parte e la laguna dall'altra; tale descrizione, tuttavia, non è facilmente conciliabile con la topografia del luogo, e sembra in contraddizione con 10, 9, 7, dove si afferma che l'accampamento occupava l'istmo stesso (per un'analisi dettaglia cf. Walbank 1967 *ad* 11, 1).

seu fiduciam … sive ut subeunti saepe ad moenia urbis recursus pateret: cf. §6 n.

ostentans: Livio impiega i verbi *ostentare/ostendere* tre volte nel giro di 3 paragrafi per descrivere il comportamento di Scipione (43, 1 *ostentans*; 2 *ostenderet*), enfatizzando un aspetto della sua personalità che ha già aperto il ritratto dedicato al comandante (cf. 19, 3 n.).

43, 1. naves etiam in portu velut maritimam quoque ostentans obsidionem instruxit: secondo Polibio le navi arrivarono effettivamente insieme a Scipione, ma il comandante le schierò soltanto il giorno seguente (cf. 10, 12, 1 τῇ δ' ἐπαύριον κατὰ μὲν τοὺς ἐκ τῆς θαλάττης τόπους περιστήσας ναῦς παντοδαποῖς βέλεσιν ἐξηρτυμένας).

circumvectusque classem cum monuisset praefectos navium ut vigilias nocturnas intenti servarent: gli ordini dati da Scipione ai comandanti dei singoli vascelli non sono menzionati da Polibio, e si tratta verosimilmente di un'aggiunta di Livio utile a creare un certo senso di suspense prima del discorso di Scipione alle truppe (allo stesso scopo Livio potrebbe aver anticipato alla notte precedente l'assedio lo schieramento della navi).

2. ab urbe … oppugnanda: lezione di Sp, preferibile a *ad urbem…oppugnandam* degli altri testimoni. A 42, 3-4 Livio dice chiaramente che nelle intenzioni di Scipione l'assedio di Cartagena rappresentava il punto di partenza ideale per la nuova fase della guerra, grazie alla ricchezza della città e alla sua posizione strategica per il passaggio in Africa.

contione advocata ita disseruit: cf. 41, 2 n.

3-8. *Secondo discorso di Scipione*. La sezione superstite del secondo discorso di Scipione è costituita da un'enfatica descrizione di Cartagena come della città più importante per il dominio cartaginese in Spagna, e perciò obiettivo imprescindibile per i Romani. La potenza argomentativa del discorso è innanzitutto affidata alla

sovrapposizione di Cartagena e all'intera Spagna, espressa da una frase breve e sentenziosa all'inizio del discorso (§3 *oppugnabitis enim vere moenia unius urbis, sed in una urbe universam ceperitis Hispaniam*). La sezione successiva ha andamento regolare e strutturato: la tensione patetica si sviluppa nella successione incalzante di tre brevi preposizioni, ciascuna delle quali introdotta dall'avverbio *hic*, che elencano gli elementi di importanza della città già citati da Livio in precedenza (42, 3), ma in ordine inverso rispetto a prima (ostaggi, denaro, macchine d'assedio). Ciascun elemento è accompagnato da una subordinata relativa: §4 *obsides…qui simul in potestate vestra erunt, extemplo omnia…in dicionem tradent*; §5 *pecunia…sine qua neque illi gerere possunt…et quae nobis maximo usui…erit*; §6 *tormenta…qui simul et vos instruet et hostes nudabit*. Il discorso si interrompe in quello che sembra il momento culminante dell'esposizione, quando Scipione evoca finalmente l'Africa, vero obiettivo della sua impresa e teatro della vittoria definitiva. L'impresa di *Carthago Nova* sembra perciò prefigurare la conquista di Cartagine vera e propria (cf. Introduzione, p. 35). Questo discorso di Scipione, come già quello prima dell'attraversamento dell'Ebro, rappresenta una notevole espansione del resoconto di Polibio, che cita soltanto indirettamente e assai brevemente le parole di incoraggiamento pronunciate dal comandante, riassumendone i punti (10, 11, 5-7): fattibilità dell'impresa, importanza della città, promesse di premi destinati ai soldati (non ricordati qui da Livio, ma al centro di un episodio autonomo alla fine dell'assedio, cf. 48, 3-14), appello alle visioni di Poseidone (anche questo dislocato successivamente da Livio, cf. 45, 9).

3. oppugnabitis enim vere moenia unius urbis, sed in una urbe universam ceperitis Hispaniam: per quest'idea Levene 2010: 121 cita ARR. 2, 17, 3 ἐξαιρεθείσης δὲ Τύρου ἥ τε Φοινίκη ἔχοιτο ἂν πᾶσα, ipotizzando che Livio alluda volutamente alla vicenda di Alessandro per rinforzare ulteriormente il parallelo tra il macedone e Scipione (su cui cf. 19, 7 n.). L'ipotesi è plausibile, ma non facile da dimostrare: le fonti di Arriano sono quanto mai difficili da stabilire e non è sicuro che questo passaggio fosse già presente negli storici di Alessandro prima dell'epoca di Livio.

5. quippe qui mercennarios exercitus alant: secondo Livio, già all'inizio della guerra Annibale aveva dovuto fare i conti con la minaccia della diserzione dei soldati mercenari (ad es. 22, 43, 3), e su questo aspetto Livio torna più volte nel corso della guerra. Il riferimento alla necessità da parte di Annibale di ricorrere al denaro per allestire i propri eserciti implica ovviamente un giudizio negativo, che contrasta vistosamente con l'esempio virtuoso dei Romani che, costretti dalle ristrettezze della guerra, accettano di combattere gratuitamente (cf. 24, 18, 15 *manavit ea privatorum*

benignitas ex urbe etiam in castra, ut non eques, non centurio stipendium acciperet, mercennarium que increpantes vocarent qui accepisset; 28, 44, 5 *ad hoc nos etiam deserti ab sociis, viribus nostris, milite Romano stetimus. Carthaginiensi nihil civilis roboris est; mercede paratos milites habent Afros Numidasque, levissima fidei mutandae ingenia*; 29, 3, 11-13 *illis Romanam plebem, illis Latium iuventutem praebuisse maiorem semper frequentioremque pro tot caesis exercitibus subolescentem. Suam plebem imbellem in urbe, imbellem in agris esse; mercede parari auxilia ex Afris, gente ad omnem auram spei mobili atque infida*). Il riferimento ai mercenari, dunque, deve essere letto nel quadro della più generale rappresentazione dell'esercito di Annibale, composto da un miscuglio di razze e mosso da motivazioni del tutto estranee alla virtù (cf. 20, 9 n.). DIOD. 5, 38, 2-3 conferma che fu grazie alle miniere iberiche che i Cartaginesi poterono allestire un grande esercito di mercenari.

6. tormenta arma: Sp ha *tormenta armamenta arma*, accettato dagli editori a partire da C-J (*arma armamenta* già in Froben[2]); la sequenza *armamenta arma*, non attestata altrove, sembra sospetta, mentre la coppia *tormenta arma*, benché assente in Livio, è attestata in CAES. *civ.* 2, 22, 5 (con *tela* in *civ.* 3, 44, 1; BELL. Alex. 9, 3); SALL. *hist.* frg. 5c.

nudabit: il verbo ha sfumatura più specifica del semplice 'privare', in contesto tattico-militare è corrente il significato di 'lasciar scoperto, vulnerabile', cf. 44, 5 *nudata defensoribus moenia*; 1, 27, 27 *nudari latera sua*; 21, 11, 7 *muros defensoribus nudasset*; 38, 7, 4; CAES. *Gall.* 2, 6, 2; 3, 4, 2; 7, 44, 1; SALL. *Iug.* 88, 4 (per altri ess. cf. OLD *s.v.* 4).

pulcherrima opulentissimaque … opportunissima portu egregio: da notare l'accumulo di tre superlativi, ulteriormente rafforzati, in *variatio*, dall'attributo *egregio*, e il gioco etimologico *opportunissima portu* (su cui cf. FEST. 206 L. *opportune dicitur ab eo, quod navigantibus maxime utiles optatique sunt portus*; DON. Ter. Hec. 626).

8. La sezione superstite del discorso di Scipione si chiude su un altro caso di *congeries verborum* formata da una potente sequenza di predicativi, giocata sul suono *-r-* e sull'omoteleuto *-um* (*horreum, aerarium, armamentarium… omnium rerum receptaculum*). Ulteriore enfasi è determinata dal poliptoto del dimostrativo *hic* e di avverbi ad esso connessi, che enfatizzano l'importanza cruciale del luogo in cui sta per avvenire l'attacco (*haec…hoc…hoc …huc…haec…hinc*).

horreum, aerarium: su quest'uso dei termini cf. 32, 3 n.

44 – 46. *Assedio di Cartagena*. Il resoconto dell'assedio vero e proprio mostra notevole aderenza a POLYB. 10, 12 – 15, nella generale disposizione della narrazione così come nel dettaglio dello svolgimento delle operazioni, che si articolano grosso modo in tre fasi: dapprima gli assediati tentano una sortita dalla porta principale della città, ma vengono sconfitti dalla fanteria romana; in seguito, i Romani tentano di sfruttare lo scompiglio per attaccare direttamente le mura da terra e dal mare, ma sono costretti a retrocedere a causa dell'artiglieria nemica; alla fine Scipione decide di sfruttare la bassa marea per attaccare il lato meno fortificato della città e riesce a conquistarla. Ciononostante, come in altre occasioni (cf. 41, 3-25; 42, 1-6 nn.), Livio introduce sostanziali modifiche al dettato polibiano per quanto attiene a Scipione e al suo rapporto con i soldati, in particolar modo nell'ultima e culminante fase delle operazioni (cf. 45, 6-9 n.). Notevoli differenzi si riscontrano invece nella versione di APP. *Ib*. 76-87, che inverte l'ordine delle prime due fasi.

44, 1. armaverat: il testo di P ricomincia a questo punto, ad operazioni militari già avviate. Il termine è omesso sia dai codd. che recano il supplemento spurio (HLV), sia da quelli che conservano il testo autentico (Θ e A, dove è eraso); cf. 42, 18 n. Il testo mancante doveva includere oltre alla fine del discorso di Scipione anche la preparazione dell'assedio da parte dei Romani. I contenuti conclusivi del discorso di Scipione non possono essere stabiliti con sicurezza; in Polibio (10, 11, 6-7) Scipione promette premi ai soldati più valorosi e riferisce l'apparizione di Nettuno in sogno, ma nel resoconto liviano questi elementi sono dislocati più avanti (rispettivamente 48, 3-14 e 45, 9) dove, come già osservato da Heerwagen 1869: 14, lo storico non fa riferimento al discorso di Scipione. Stando a POLYB. 10, 12, 1, comunque, al termine del discorso Livio doveva passare a descrivere lo schieramento delle truppe di terra e di mare, queste ultime comandate da Lelio, per poi passare a descrivere i preparativi del nemico asserragliato in città. Non c'è dubbio che a questa descrizione sia da riferire *armaverat*, il cui soggetto è Magone, comandante cartaginese a capo di Cartagena (cf. 46, 8 n.), cui deve essere riferito anche il pronome *ipse* del periodo successivo.

terra marique: su quest'espressione cf. 1, 13 n. In Livio la formula ricorre in associazione a *oppugnatio/oppugnare* altre 7 volte.

et ipse: la congiunzione *et* oppone Magone a Scipione, che doveva essere menzionato nella sezione precedente, oggi perduta.

oppidanorum duo milia ab ea parte qua castra Romana erant opponit: ossia sul lato orientale della città (settentrionale per Livio/Polibio, cf. 42, 6 e 7-9 nn.). La

disposizione delle truppe da parte di Magone riproduce esattamente i dati di POLYB. 10, 12, 2-3, secondo il quale si trattava dei cittadini più valenti della città. Appiano riporta erroneamente una cifra di diecimila uomini (cf. 49, 2 n.).

2. arcem: oggi Cerro del Molinete, nel settore nord-occidentale della città antica. Secondo POLYB. 10, 10, 9 Asdrubale, genero di Amilcare Barca, vi aveva fatto costruire una sontuosa reggia, simbolo delle sue aspirazioni monarchiche sulla regione. Sull'*arx* cf. Walbank 1967 *ad loc.* e il recente Noguera Celdrán-Madrid Balanza-Velasco Estrada 2011-2012 con bibliografia prec.

insidit: è correzione di Madvig *Em.* 389 (già nel Vaticano Pal. lat. 874) in luogo dell'erroneo *insedit* di P.

quingentos tumulo urbis in orientem verso: si tratta del colle più imponente della città, su cui sorgeva un importante tempio di Asclepio (cf. POLYB. 10, 10, 8); in realtà il colle, oggi Monte Concepción, sorge nella zona meridionale della città (cf. Walbank 1967 *ad* 10, 10, 8).

3. patefacta … porta: la locuzione *portas patefacere* appare squisitamente storiografica; benché l'espressione si trovi già in CAES. *Gall.* 2, 32, 4; 3, 1, 2; BELL. Afr. 88, 7, è in Livio che essa trova più ampia attestazione, con 17 occorrenze, quasi sempre all'ablativo assoluto e quasi sempre con interposizione di un elemento tra participio e sostantivo (spesso l'avverbio *repente*, cf ad es. 9, 21, 3 con Oakley 2005 *ad loc.*; nella terza decade ricorre a 23, 16, 12; 18, 3; 24, 22, 12; 47, 9; 25, 11, 4; 27, 28, 16; 28, 3, 11; 28, 36, 8; 29, 7, 8; 30, 12, 9). Dopo Livio solo 1 occorrenza in Curzio Rufo, Tacito e Svetonio, 6 in Ammiano.

emittit: è congettura di W-M.M, più efficace del semplice *mittit* di P e supportato spec. da 24, 17, 3 *C. Claudium Neronem cum robore equitum silentio noctis per aversam maxime ab hoste portam emittit*. In Livio *emitto* è verbo standard per l'invio di truppe contro il nemico (nella terza decade cf. 27, 41, 9; 28, 14, 10; 29, 2, 5; 30, 18, 4 e 5).

Romani duce ipso praecipiente … ut propiores subsidiis in certamine ipso summittendis essent: Livio sottolinea la scelta tattica di Scipione di far arretrare le proprie truppe in modo da mantenere la battaglia vicino all'accampamento e ai rinforzi romani (cf. anche POLYB. 10, 12, 7 ὁ γὰρ Πόπλιος ἑκὼν ἐπέστησε τοὺς αὑτοῦ παρ᾽ αὐτὴν τὴν στρατοπεδείαν). L'enfasi non è casuale: la capacità di collocare correttamente i *subsidia* in battaglia era considerata una delle abilità più importanti di un comandante, regolarmente ricordata dai manuali di tattica militare (cf. ONOS. 20, 1; VEG. *mil.* 3, 17). Nel suo resoconto Livio ricorda svariati casi in cui un saggio

impiego dei rinforzi si rivela importante per l'esito della battaglia (cf. soprattutto 9, 17, 15 e altri esempi citati da Oakley 2005 *ad loc.*; 28, 33, 2). Il posizionamento dei *subsidia*, inoltre, è spesso ricordato nella descrizione degli schieramenti (cf. ad es. 21, 46, 5; 23, 16, 9; 28, 2, 4; 14, 13; 29, 36, 8; 30, 8, 5).

4. subsidia deinde identidem … in urbem viderentur: osservazione simile a 39, 22.

5. stationes … desertae sunt relictique muri: cf. 12, 4 n.

pavore atque fuga: cf. 2, 13 n.

6. ubi egressus: buona correzione di Salmasius in luogo dell'incomprensibile *obuere essus* di P (C^c tenta invano di sanare il testo con *obuersus*).

in tumulum quem Mercuri vocant animadvertit: attualmente occupato dal Castillo de los Moros, che proteggeva il lato del campo romano che dava verso la città (cf. POLYB. 10, 11, 1 e 42, 6 n.). *Mercuri vocant animadvertit* è correzione di Rubenius (cf. ed. Gronovius) in luogo dell'incomprensibile *mercurium cantanti advertit* di P (*animadvertit* è già in V). A^p corregge in *mercurium vocant advertit*, ma la proposta di Rubenius è senz'altro da preferire sul piano paleografico (*mercuriuocantani-* corrotto in *mercuriumcantanti-*).

7. ipse trium prae se iuvenum validorum scutis oppositis: benché il fatto che un comandante combattesse al fianco delle proprie truppe sia talvolta motivo di elogio da parte degli autori antichi (cf. §8 n.), era considerato buona norma che il generale non si esponesse a pericoli inutili (39, 17 n.; cf. anche il passo polibiano corrispondente a questo, 10, 13, 1-2 ὁ δὲ Πόπλιος ἐδίδου μὲν αὑτὸν εἰς τὸν κίνδυνον, ἐποίει δὲ τοῦτο κατὰ δύναμιν ἀσφαλῶς: εἶχε γὰρ μεθ' αὑτοῦ τρεῖς ἄνδρας θυρεοφοροῦντας, οἳ παρατιθέντες τοὺς θυρεοὺς καὶ τὴν ἀπὸ τοῦ τείχους ἐπιφάνειαν σκεπάζοντες ἀσφάλειαν αὐτῷ παρεσκεύαζον).

ingens … vis omnis generis telorum e muris volabat: l'espressione è ripresa quasi letteralmente da AMM. 19, 2, 13 *telorum vis ingens volabat e muris*; la fraseologia, diffusa soprattutto in storiografia, ricorre anche a 38, 22, 8 *vis ingens missilium telorum coiciebatur*; 42, 53, 4 *tormenta telorumque missilium ingentem vim praeparatam*; CVRT. 8, 14, 25 *ingentem hi vim telorum iniecere*; 9, 5, 7; TAC. *Agr.* 36, 1 *magnam vim telorum superfundere*; OROS. 3, 19, 8 (=IVSTIN. 12, 9, 8); in poesia SIL. 15, 764-765 *effunditur ingens /telorum vis.*

hortatur imperat: la concitazione del momento è efficacemente resa dall'accostamento asindetico dei due verbi, posti in *climax* ascendente.

quodque plurimum ad accendendos militum animos intererat, testis spectatorque

virtutis atque ignaviae cuiusque adest: il fatto che un generale partecipasse in prima persona al combattimento era considerato uno straordinario sprone per le truppe e azioni simili sono attribuiti a vari generali, tra i quali spicca Cesare (cf. ad es. CAES. *Gall.* 2, 25, 1-3; *civ.* 3, 69, 4; 71, 2; SVET. *Iul.* 62; FRONTIN. *strat.* 2, 8, 13; PLVT. *Caes.* 39, 4-7; APP. *civ.* 2, 62; 95; 104; un altro caso riguarda Catone in Spagna a 34, 15, 3; su questo cf. spec. Rosenstein 1990: 117-120). Scipione sarà protagonista di un episodio molto simile a Iliturgi (28, 19, 16-18), e la sua abitudine a sobbarcarsi i rischi della battaglia, pur rimanendo prudente, è ricordata anche da POLYB. 10, 13, 1-2 (cit. *supra*). La stessa dote è riconosciuta, non a caso, al suo antagonista Annibale (21, 4, 8 *equitum peditumque idem longe primus erat; princeps in proelium ibat, ultimus conserto proelio excedebat*). Il particolare ruolo accordato qui a Scipione, quello di farsi *testis* e *spectator* della virtù dei propri soldati trova ugualmente un preciso parallelo in Annibale, che si attribuisce i medesimi ruoli in un discorso alle truppe (21, 43, 17 *non ego illud parvi aestimo, milites, quod nemo est vestrum, cuius non ante oculos ipse saepe militare aliquod ediderim facinus, cui non idem ego virtutis spectator ac testis notata temporibus locisque referre sua possim decora*; per quest'idea cf. anche 21, 4 *exercitus testis meriti atque immeriti*; 22, 60, 8 *optimum testem ignaviae cuiusque et virtutis*; per la coppia *testis spectator* cf. anche CIC. *de orat.* 112; MELA 1, 70; SEN. *dial.* 9, 7, 2; *epist.* 94, 69).

in vulnera ac tela ruunt: la scena, vivacizzata dall'efficace zeugma, ripropone il *topos* dell'assalto inarrestabile dei soldati, già in parte osservato nel caso del centurione Navio (cf. 5, 17; per la fraseologia cf. anche 7, 15, 3 *ut ruerent in hostium tela*).

10. ea quae mari adluitur pars urbis: per simili espressioni in contesti di assedio a 24, 33, 9; 34, 4; 29, 35, 7; CAES. *Gall.* 2, 1, 3.

tumultus inde maior quam vis: l'idea che un attacco potesse creare scompiglio piuttosto che rappresentare un serio pericolo è espressa con uguale terminologia a 28, 36, 8 *ad muros tumultu maiore quam vi subierunt*, ma variazioni sul tema si trovano ad es. a 25, 26, 5 *tumultum tamen maiorem hostes praebuerunt quam certamen* (assedio di Siracusa); 28, 11, 14 *maior tamen tumultus quam pugna fuit*.

adhiberi: congettura di Gronovius in luogo di *hiberi* di P, senz'altro da preferire rispetto ad *haberi* (AL) o *iuberi* (H).

11. dum adplicant, dum raptim exponunt scalas, militesque dum qua cuique proximum est in terram evadere properant: l'anafora dell'avverbio *dum*, che scandisce il periodo in 3 cola di lunghezza crescente, evoca efficacemente l'assieparsi degli uomini e la crescente confusione.

raptim: è correzione di Crévier in luogo dell'insensato *partim* di P.

scalas: le scale erano strumenti basilari per la conquista di una città fortificata. Livio ne ricorda l'uso fin dagli albori della storia di Roma (la prima menzione è durante un attacco fallito a Fidene, 4, 22, 3) e costantemente le menziona nella narrazione degli assedi; nella terza decade l'episodio più notevole è senz'altro l'assedio di Siracusa (25, 23, 11-12). La loro importanza è sottolineata da Polibio (5, 98, 11), che ne tratta dettagliatamente il corretto metodo di progettazione proprio durante il resoconto della guerra annibalica (9, 19, 5-7): secondo lo storico, nel caso in cui si conoscesse l'altezza del muro da scalare, la lunghezza della scala doveva essere maggiore di 1/5 rispetto a quella del muro, ed essa doveva essere posizionata a una distanza dal muro pari alla metà della sua lunghezza. Nel caso in cui non si conoscesse in anticipo, l'altezza del muro poteva essere calcolata con metodi trigonometrici (cf. anche THUC. 3, 20, 3-4). Le fonti più tarde trattano modelli più sofisticati, estensibili, formati cioè da diversi tronconi che potevano essere chiusi in forma compatta (cf. APOLL. Dam. 175-188; PLVT. *Arat.* 6, 3), o addirittura gonfiabili, costruiti in cuoio (cf. PHILO D73 [102]). Per alcune rappresentazioni del primo modello cf. Lendle 1983: figg. 1, 2 e 3; La Regina 1999: figg. 27 e 28; in generale cf. anche Cascarino 2008: 266-267.

ipsa festinatione et certamine alii alios impediunt: per l'idea che confusione e irruenza rendano difficoltosi i movimenti dei soldati stessi cf. ad es. 5, 38, 7 *terga caesa suomet ipsorum certamine in turba impedientium fugam*; 8, 26, 3 *multitudine semet ipsa impediente*; 9, 23, 16.

45, 1. ex ingenti copia congesta telorum: già durante il discorso di Scipione era stata sottolineata l'enorme quantità di armi disponibile a Cartagena (cf. 43, 6; APP. *Ib.* 20). Stando a Polibio (10, 14, 6), comunque, le munizioni degli assediati cominciarono a scarseggiare già durante il successivo, e decisivo, attacco romano.

2. rarae enim scalae altitudini aequari poterant: la predisposizione di scale di altezza sufficiente doveva essere, secondo Polibio, la principale preoccupazione durante un assedio (cf. 44, 11 n.); dal resoconto di Livio sembra che Scipione, non conoscendo l'esatta altezza delle mura di Cartagena, avesse fatto preparare scale di diversa lunghezza, e che soltanto poche si fossero dimostrate adatte allo scopo.

3-4. Le fonti insistono nel dire che le scale sono tra le macchine da assedio di più facile costruzione ed utilizzo, ma anche tra le più pericolose, dal momento che espongono i soldati ai colpi dei difensori, al pericolo dell'altezza e a tutte le difficoltà derivanti da un appoggio esile e instabil (cf. spec. POLYB. 9, 19, 7; APOLL. Dam. 175).

3. cum altitudo caliginem oculis offudisset: l'annebbiamento provocato dall'altezza eccessiva è ricordato anche da TAC. *hist.* 2, 80, 2 *ut primum tantae altitudinis obfusam oculis caliginem disiecit*.

5. scalis et corona capi urbem non posse: per la locuzione cf. 4, 47, 4 *oppidumque corona circumdata scalis captum ac direptum est*; il nesso *scalis urbem* (o sim.) *capere* appare formulare e non è attestato al di fuori di Livio (cf. ad es. 4, 22, 3; 6, 9, 9; 33, 12; 7, 27, 7; 32, 18, 7).

corona: il termine è impiegato correntemente per indicare l'assembramento di truppe disposte attorno a una città assediata; nella terza decade a 23, 18, 5; 27, 7; 44, 3; 24, 2, 10 (per altri esempi cf. ThLL *s.v.* 986, 57 ss.).

datura: è lezione di K in luogo dell'erroneo *daturum* di P.

6-9. A questo punto della narrazione l'assedio arriva al suo momento di svolta quando, sfruttando la bassa marea che prosciuga la laguna a nord della città, i Romani riescono ad attaccare il lato meno difeso delle mura e a penetrare in città. Si tratta dell'unica sezione in cui Livio modifica leggermente, eppure significativamente, la propria fonte. Già prima della partenza per Tarragona, infatti, Polibio racconta che durante l'inverno alcuni pescatori avevano rivelato a Publio che la laguna di Cartagena si prosciugava ogni giorno vero l'imbrunire (10, 8, 7); nel momento dell'azione, quindi, il lettore è già avvertito dell'espediente che Scipione si appresta a usare, senza che l'autore accenni nuovamente alle informazioni ricevute dal comandante (10, 14, 2-11). Livio, al contario, menziona il colloquio con i pescatori soltanto nel momento dell'effettiva messa in pratica del piano (§7), aumentando notevolmente l'efficacia narrativa del colpo di scena. Una differenza ancor più significativa segna, ancora una volta, il trattamento della propaganda religiosa di Scipione nei due autori. Polibio afferma che alla vista delle acque che si ritiravano, i soldati avevano attribuito il fenomeno all'intervento miracoloso di Poseidone, memori di come nel suo precedente discorso Scipione avesse fatto riferimento a visioni inviategli dal dio (10, 14, 12; cf. 11, 7). In Livio, invece, Scipione non fa, per quanto è possibile ricostruire dal testo superstite, alcun riferimento a Nettuno nel suo discorso, ed è lui stesso ad attribuire esplicitamente il ritirarsi delle acque alla volontà divina. La notizia delle informazioni ricevute dai pescatori e l'intepretazione religiosa del fenomeno si trovano così accostati in un netto contrasto, che svela con maggior evidenza la consapevole opera di propaganda portata avanti da Scipione con i propri soldati. Questa consapevolezza è del resto sottolineata da Livio, quando afferma senza mezzi termini che Scipione volse in prodigio un fenomeno naturale scoperto *cura ac ratione* (§9). Alla versione di Livio

sembra collegarsi APP. *Ib.* 82-83 che concorda nel collocare la bassa marea a mezzogiorno, e sviluppa ulteriormente l'aspetto miracoloso eliminando la notizia dei pescatori Tarragonesi e riportando in forma diretta l'invocazione di Scipione al dio.

6. vix prior tumultus conticuerat cum Scipio ab defessis iam vulneratisque recentes integrosque alios … vi maiore adgredi urbem: il momento di svolta dell'assedio è segnalato dalla posizione rilevata di *vix* a inizio frase e dal cosiddetto "*cum* de rupture" (cf. Chausserie-Laprée 1969: 561); l'implacabile accanimento con cui Scipione ordina di assaltare le mura della città è efficacemente espresso dal parallelismo *defessis iam vulneratisque recentis / integrosque alios* (per la coppia *defessis…vulneratisque* cf. BELL. Afr. 70, 6 e soprattutto BELL. Alex. 26, 2 *copiarum magnitudine quas integras vulneratis defessisque subiciebat*).

7. cumbis: si tratta di imbarcazioni piccole e leggere; il termine, di origine sabina secondo PAVL. Fest. 56 L., è usato solo qui da Livio, e fino all'età imperiale è attestato per lo più in poesia, fin da AFRAN. *com.* 138 R. e spec. in Virgilio (4 occorrenze), Properzio (6 occorrenze), Ovidio (11 occorrenze); prima di Livio in prosa si trova solo in CIC. 3, 58 e 59 (cf. ThLL *s.v.*; Casson 1971: 329-331).

siderent: 'si incagliavano'; l'uso ricorre ad es. in PROP. 2, 14, 30; VERG. *Aen.* 10, 301; OVID. *fast.* 4, 300 (altri esempi in De Saint-Denis 1935 *s.v.*).

<quingentos> duxit: il numerale D è supplito in base 46, 2 (cf. POLYB. 10, 14, 2 κατὰ τὴν λίμνην ἡτοίμασε πεντεκοσίους ἄνδρας). Crévier propone di collocare il numerale dopo *eo*, ma la soluzione di Weissenborn spiega meglio la genesi dell'errore, determinato dalla successiva *d-*.

8. medium ferme diei: Polibio ricorda che i pescatori avevano assicurato a Scipione che la marea si sarebbe abbassata verso sera (10, 8, 7 καθ᾽ ἡμέραν ἐπὶ δείλην ὀψίαν).

in mare aestu trahebatur aqua, acer etiam septentrio: secondo Livio il ritirarsi delle acque sarebbe stato determinato dall'effetto combinato della bassa marea e del vento del nord. Come notato da Levene 2010: 121-122 l'intervento del vento, non ricordato da Polibio (10, 8, 7; 14, 7-8), instaura un interessante parallelismo con la vicenda di Alessandro Magno, protagonista di un simile episodio miracoloso avvenuto in Panfilia, di cui Livio sembra combinare elementi presi da diverse fonti: la presenza del vento del nord da ARR. 1, 26, 1-2, il dettaglio dell'acqua che arriva all'ombelico da STRABO 14, 3, 9. Il fenomeno naturale accaduto a Cartagena ha generato un certo dibattito. Il problema principale risiede innanzitutto nel fatto che la zona di Cartagena non è interessata da una marea dell'entità che le fonti antiche concordemente trasmettono (la variazione del livello del mare a Cartagena non supera i 20-30 cm, cf.

ad es. Jaúregui 1949). Ma Livio potrebbe essere nel giusto quando attribuisce il deflusso delle acque anche all'effetto del vento: simili fenomeni sono attestati in varie parti del mondo, compresi i dintorni di Cartagena (Scullard 1930: 76-79 con n. 3; cf. anche POLYB. 1, 75, 8). È possibile comunque che un abbassamento del livello del mare anche modesto bastasse alle truppe di Scipione a muoversi lungo le sponde della baia (ossia sotto le mura nord della città), tanto più che Polibio ricorda che la baia era di per sé poco profonda (cf. 10, 8, 7). Rimane problematico spiegare come Scipione possa essere stato informato con così largo anticipo dell'orario del deflusso, considerando la variabilità di marea e venti. A questo proposito è da osservare che, benché i pescatori collochino il fenomeno 'verso sera' (10, 8, 7), Polibio è piuttosto vago a proposito dell'ora in cui il deflusso effettivamente avvenne, e afferma solo che Scipione comandava l'assalto aspettando che la baia si prosciugasse 'mentre il giorno avanzava' (10, 13, 11); non è quindi sicuro che la previsione dei pescatori fosse esatta: a Scipione bastava sapere che nel corso della giornata la baia si sarebbe prosciugata. Questo potrebbe spiegare da un lato la discrepanza di orario tra Livio e Polibio (cf. n. precedente), e dall'altro la necessità da parte di Scipione di mantenere le truppe nemiche impegnate con assalti frontali, pur mirando ad aggirare la città (su questo cf. anche 46, 2-3 n.); su tutte le questioni menzionate cf. anche Walbank 1967: 192-196; Jal: 141; Fernández Rodriguez 2005: 63-65.

ut alibi umbilico tenus aqua esset, alibi genua vix superaret: stessi dettagli in APP. *Ib.* 82 che tuttavia non li riferisce al momento contingente, ma al fenomeno della marea in generale; secondo lo storico l'acqua arrivava al ventre durante l'alta marea e scendeva al di sotto delle ginocchia durante la bassa marea. La versione appianea sembra recuperare un dettaglio polibiano assente in Livio, ossia che il livello dell'acqua nella laguna era normalmente piuttosto basso (cf. POLYB. 10, 8, 7 καθόλου μέν ἐστι τεναγώδης ἡ λίμνη καὶ βατὴ κατὰ τὸ πλεῖστον).

9. hoc cura ac ratione compertum in prodigium ac deos vertens Scipio: cf. §§6-9 n. Da notare il tagliente contrasto tra *cura ac ratione* e *prodigium ac deos*. L'espressione *in prodigium/in deos vertere* è usata talvolta per indicare la tendenza a caricare di una dimensione prodigiosa eventi particolarmente gravi per la comunità (cf. e.g. 22, 57, 4 *hoc nefas, cum inter tot, ut fit, clades in prodigium versum esset, decemviri libros adire iussi sunt*; 28, 11, 1 *in civitate tanto discrimine belli sollicita, cum omnium secundorum adversorumque causas in deos verterent, multa prodigia nuntiabantur*). Dato lo scetticismo con cui Livio guarda a questa tendenza (cf. 23, 4-6 n.) è possibile che l'uso di questa espressione carichi l'azione di Scipione di una certa misura di ambiguità, benché si possano rintracciare casi di un uso più neutro della locuzione (cf. ad es. 40,

2, 3; 59, 8; 42, 20, 4).

verterent: Luchs, seguito da W-H.M, propone la correzione *averterent*, ma la ripetizione di *verto* (cf. il precedente *vertens*) non è intollerabile in latino.

viasque ante numquam initas humano vestigio aperirent: l'accesa esortazione di Scipione si traduce nella potente immagine degli dei che aprono all'esercito romano vie mai prima di allora toccate da piede umano.

Neptunum: sulla "leggenda scipionica" cf. 19, 3-9 n.

46, 1. sed quod † euntes † ad ancipites utrimque ictus subiectos habebant Romanos: questo il testo di P, accolto ad es. da Drakenborch, ma difficilmente accettabile per la difficoltà di considerare *euntes* soggetto del successivo *habebant*; la stessa difficoltà sconsiglia la congettura di Jal *quod coeuntes*, esemplata sulla base di N (che tuttavia omette *quod*). Mantenere *quod* sembra necessario (per *non tantum/sed quod* cf. ad es. 22, 47, 10; 6, 8, 5 con Oakley 1997 *ad loc*)., ciò che manca è un soggetto, possibilmente un participio sostantivato, che non soltanto regga il verbo principale, ma si opponga anche al successivo *subeuntibus*; stabilire quale sia questo participio, tuttavia, è impresa disperata e l'obelo è la scelta più prudente. Molti i tentativi di sanare il testo (il solo Gronovius propose in successione *et tuentes*, *quod tuentes*, accolto da Madvig ed., e *quod adeuntes*). Tra le varie soluzioni, la più economica è probabilmente quella di Luchs[1] *hostis* (=*hostes*); altre proposte più sensate sono *superstantes* di Doering, *defendentes* di Weissenborn (cf. 46, 6 *defensoribus*) e *erumpentes* di Walsh (in app. in Walsh[2]); del tutto arbitrarie soluzioni più estreme come *e turribus pugnantes* di W-M.M o *defensores adgredientes* di C-J.

2-3. Questo passaggio, che riproduce fedelmente POLYB. 10, 14, 14, basta a fugare le perplessità di alcuni critici che si sono domandati perché Scipione abbia attaccato le porte della città ben sapendo che la bassa marea gli avrebbe permesso di scalare le mura settentrionali (cf. ad es. Walbank 1967: 192 e 194). In realtà è perfettamente comprensibile che il comandante abbia dato l'assalto alla città fin dal mattino per attirare le difese della città sul lato orientale e ottenere un accesso ancora più indisturbato alle mura settentrionali. Lo stesso Livio dà testimonianza di strategie molto simili, ad es. ad Anzio (cf. 6, 9, 9 *itaque diviso exercitu Camillus collegam in eam partem circumductis copiis quam hostes tenebant moenia adgredi iubet, non tam a spe scalis capi urbem posse, quam ut…ipse spatium intrandi sine certamine moenia haberet*).

2. parte [in] alia: la preposizione è espunta da W-H.M (ma mantenuta da W-M.M), seguito da C-J (in app.) e Walsh. L'uso dell'ablativo semplice è l'unico attestato in Livio (13 casi), eccetto a 37, 42, 2 dove in ogni caso *in* non è interposto.

eo ferendam: lezione di SpN^{c} in luogo dell'insensato *offerendam* di P, già corretto in *ferendam* in B.

3. ubi urbem sine certamine intravere: per città prese *sine certamine* cf. 6, 9, 9 cit. supra e 10, 10, 4; 23, 1, 3; 24, 41, 11. L'espressione è attestata per la prima volta in Livio, che la usa altre 35 volte e fino all'età tarda soltanto sporadicamente attestata (1 occorrenza in Seneca, Tacito, Svetonio).

contractum certamen: l'uso del verbo *contrahere* con *certamen*, non attestato altrove, sembra specificamente liviano, con 12 occorrenze totali; in ThLL *s.v. contraho* 763, 5 ss. si citano espressioni simili con *rixa* (VELL. 2, 47, 4), *proelium* (FRONTIN. *strat.* 2, 4, 3) e *pugna* (PORPH. Hor. *carm.* 1, 18, 7).

5. nemo ante ab tergo senserit captam urbem: questo il testo di Sp (ma *a tergo*), in luogo di *nemo ab tergo ante sentiret* di P. Nel caso in cui *ante…quam* esprimano una semplice sequenzialità temporale l'indicativo è da preferire; quanto all'*ordo verborum*, è più frequente che nel caso di una proposizione negativa l'avverbio *ante* segua immediatamente la negazione (ad es. 21, 14, 4 *nullum ante finem pugnae quam morientes fecerunt*; 30, 2 *neque ante Hispania excessisse, quam omnes gentesque et terrae…Carthaginensium essent*), ma sono possibili eccezioni (nella terza decade cf. ad es. 22, 34, 7 *nec finem ante belli habituros quam consulem vere plebeium…fecissent*).

aversos: correzione dell'ed. aldina in luogo di *adversos* di P, che non dà evidentemente senso alla frase.

et utrimque ancipitem hostem habebant: il parallelismo con quanto affermato subito prima a proposito della grave situazione dei Romani (§1 *ad ancipites utrimque ictus subiectos habebant Romanos*) esprime con grande efficacia il completo ribaltamento della situazione. Per l'espressiva locuzione *anceps hostis* cf. 6, 33, 12; CVRT. 5, 12, 2. *Et* è riportato solo da Sp.

6. tunc turbatis defensoribus metu et moenia capta et porta intus forisque partiter refringi coepta et mox caedendo confractis ac distractis…impetum fecerunt: il momento concitato, con l'irruzione dei soldati Romani e lo scompiglio gettato tra le fila nemiche trova vivida rappresentazione nel polisindeto e nella sequenza di brevi coordinate ellittiche (*et moenia capta et portis intus forisque…refringi coepta*) e ablativi assoluti (*turbatis defensoribus* e *confractis ac distractis…foribus*, quest'ultimo

ulteriormente dilatato dall'inserzione della finale negativa); l'effetto di suspense ritarda l'assalto vero e proprio, su cui si chiude il periodo (*armati impetum fecerunt*).

porta intus forisque pariter refringi coepta: cf. la simile osservazione a Siracusa, 24, 32, 6 *nec minore intus vi quam foris portae effringebantur*.

confractis: è lezione di N^c, preferibile a *confectis* di P, benché il verbo *confringo* non sia attestato altrove in Livio (in questi contesti è corrente ad es. *refringo*, cf. 30, 9 n.).

impetum fecerunt: su questa locuzione liviana standard cf. 5, 16 n.

7. ad caedem oppidanorum versi: cf. §10 n.

usque in forum: la localizzazione del *forum* della città non è stata concordemente stabilita, benché dovesse sorgere nella zona dell'attuale Plaza S. Francisco, alle pendici del Cerro del Molinete (cf. Ramallo Asensio 1989: 84-91 con bibliografia). *Usque* è conservato solo da N^c e accolto dalla maggior parte degli edd. (eccetto Walsh): l'avverbio, la cui caduta in P è facilmente spiegabile dopo *urbe*, dona maggior vividezza alla frase enfatizzando la profonda penetrazione delle truppe in città (per *usque in* cf. 22, 18, 6; 28, 9, 16 *usque in Capitolium prosecuti sunt*; con valore temporale 32, 32, 3; 35, 21, 8).

8. videret: il soggetto del verbo (come del succesivo *mittit*) è chiaramente *Scipio*, benché il comandante non sia nominato da 45, 9.

ad tumulum in orientem versum qui tenebatur quingentorum militum praesidio: cf. 44, 2 n.

alios in arcem: è lezione di A^v, preferibile rispetto ad *aliosque in arcem* di N^c (non si danno casi in Livio di correlative tipo *alii…alii* con congiunzione coordinante); P ha *alios* ma omette *arcem*.

partem … partem: è lezione di C^c, accolta da tutti gli edd. in luogo di *partim…partim* di P, che in questo contesto non dà senso.

partem ipse ad arcem ducit: secondo POLYB. 10, 15, 7 si trattava di circa 1000 uomini.

9. primo impetu: tipica espressione liviana (43 occorrenze), spesso impiegata per sottolineare il valore dei Romani nel conquistare una città o una piazzaforte nemica, cf. nella terza decade: 24, 2, 10; 30, 1; 32, 8; 33, 9; 40, 3; 25, 13, 12; 19, 30, 6 (sul *topos* della conquista *primo impetu* cf. anche Oakley 1997 *ad* 6, 3, 10 e 4, 9).

10. caedes tota urbe passim factae nec ulli puberum qui obvius fuit parcebatur: Polibio indugia maggiormente sul massacro compiuto a Cartagena, cogliendo

l'occasione per ricordare l'abitudine romana di fare strage di chiunque si trovasse a tiro, animali compresi, allo scopo di seminare il terrore nel nemico (cf. 10, 15, 4-5 ὁ δὲ Πόπλιος ἐπεὶ τοὺς εἰσεληλυθότας ἀξιόχρεως ὑπελάμβανεν εἶναι, τοὺς μὲν πλείστους ἐφῆκε κατὰ τὸ παρ' αὐτοῖς ἔθος ἐπὶ τοὺς ἐν τῇ πόλει, παραγγείλας κτείνειν τὸν παρατυχόντα καὶ μηδενὸς φείδεσθαι, μηδὲ πρὸς τὰς ὠφελείας ὁρμᾶν, μέχρις ἂν ἀποδοθῇ τὸ σύνθημα. ποιεῖν δέ μοι δοκοῦσι τοῦτο καταπλήξεως χάριν· διὸ καὶ πολλάκις ἰδεῖν ἔστιν ἐν ταῖς τῶν Ῥωμαίων καταλήψεσι τῶν πόλεων οὐ μόνον τοὺς ἀνθρώπους πεφονευμένους, ἀλλὰ καὶ τοὺς κύνας δεδιχοτομημένους καὶ τῶν ἄλλων ζῴων μέλη παρακεκομμένα). Secondo Walbank 1967 *ad loc.* in questo passaggio Polibio si sforzerebbe di spiegare questo barbaro comportamento al suo pubblico greco, pur non nascondendo un certo turbamento in merito (cf. anche Gabba 1977: 66-67). La maggior concisione di Livio potrebbe spiegarsi con la volontà di non dare adito ad accuse di crudeltà contro i Romani, anche considerando che, a differenza di Polibio, egli non attribuisce esplicitamente l'ordine del massacro a Scipione. Inoltre, laddove Polibio parla di massacro indiscriminato, Livio specifica che furono uccisi i giovani in età di leva (*nec ulli puberum…parcebatur*), secondo un uso attestato anche altrove e che si spiega con la volontà di eliminare alla radice ogni possibile focolaio di resistenza (cf. 9, 31, 3; 24, 30, 3; 31, 23, 7-8; 27, 4; SALL. *Iug.* 54, 6; sugli aspetti ideologici del passo cf. Pianezzola 1969: 68-70). Livio ricorda vari casi di estesi massacri in occasione della presa di una città (cf. ad es. 9, 25; 10, 45, 14; 27, 16, 6), ma non sempre il resoconto lascia spazio a una valutazione morale dell'accaduto e in molti casi si tratta di una semplice presa d'atto; nell'ottica romana, del resto, una città conquistata con la forza, ossia una città che non si era arresa, era alla completa mercé dell'esercito vincitore (cf. ad es. Harris 1979: 51-53; Ziolkowski 1993: 74-78; Oakley 1997: 419-420).

tum signo dato caedibus finis factus; ad praedam victores versi, quae ingens omnis generis fuit: la chiusura della sezione narrativa relativa all'assedio sembra riportare ordine nel caos della battaglia, soprattutto grazie alla concisione della frase e all'incontro tra le due sequenze allitteranti *finis factus* e *victores versi*, che aprono al contempo al successivo resoconto dei prigionieri e delle spoglie, riportato in stile scarno e archivistico. In altri casi Livio sembra concepire la narrazione della presa della città come scandita in due momenti distinti, quello della strage e, dopo il segnale del comandante, quello del saccheggio (cf. ad es. 5, 21, 13-14 *deinde multa iam edita caede senescit pugna…is finis sanguinis fuit…et ad praedam miles permissu dictatoris discurrit*; 27, 16, 7 *tum a caede ad diripiendam urbem discursum*); la scansione è alla base anche della trattazione di Polibio, che concepisce le due fasi come rigidamente

separate e la distribuzione del bottino come un momento regolato da specifiche consuetudini (cf. POLYB. 10, 15, 8; 16, 2 – 17, 5). In realtà è probabile che uccisioni e saccheggi andassero di pari passo (cf. Ziolkowski 1993).

47. *Provvedimenti e resoconto del bottino*. I provvedimenti elencati ai §§1-4 sono riportati più ampiamente da Polibio (10, 17, 6-16), che non ricorda invece l'elenco delle spoglie conquistate. Il resoconto del bottino poteva essere incluso nella lacuna che inizia a 10, 17, 16, ma più sotto (49, 3) Livio ricorda il numero di macchine da assedio catturate tramandato da Sileno, che potrebbe essere la fonte anche di questo resoconto (cf. 49, 3 n.).

1. virile secus: su quest'espressione cf. 34, 5 n.

2. opifices ad duo milia hominum erant…enixe operam navassent: cf. POLYB. 10, 17, 9-10, che aggiunge che fu assegnato un curatore romano per ogni trenta operai. Di questi artigiani, soprattutto fabbri, Scipione si servirà per fabbricare armi (cf. 51, 7; 27, 17, 7). Per *operam navassent* cf. Oakley 1998 *ad* 7, 16, 4.

3. et auxerat navibus duodeviginti captivis classem: P ha *VIII*, ma la correzione di Sigonius *XVIII* sulla base di POLYB. 10, 17, 13 è senz'altro da accogliere. Secondo Livio (19,11), Scipione era arrivato in Spagna con 30 quinqueremi (35 secondo Polibio *l.c.*). Sull'entità della flotta di Scipione in Spagna cf. Marchetti 1978: 112-114.

4-7. Si ripercorrono qui analiticamente le categorie di beni già individuate prima dell'assedio: ostaggi, apparati di guerra, denaro e preziosi (cf. 42, 3 n.). Il catalogo del bottino, che non sembra essere un elemento standard della narrazione degli assedi in Livio, riproduce lo stile telegrafico "d'archivio" riscontrabile anche nel caso dei trionfi.

5-6. La lista dettagliata delle macchine da assedio catturate, corredate da cifre precise, non ricorre altrove nei resoconti di assedio in Livio, ma trova un interessante parallelo in SISEN. *FRHist* 26F50 *praeterea catapultas sedecim, quattuor ballistas, viginti plaustra scorpiis ac minoribus sagittis onusta*, benché il contesto del frammento non sia del tutto chiaro (in base a questo passo liviano, tuttavia, Oakley ipotizza che si trattasse di armamenti catturati, cf. *FRHist* 3.389). Su catapulte, baliste e scorpioni cf. 6, 4 n.

6. maiorum minorumque: è lezione di $A^{p}\varepsilon$, in luogo del solo *minorumque* di P; la correttezza della lezione è assicurata da 49, 3.

7. L'elenco del bottino saccheggiato a Cartagena richiama i simili rendiconti inclusi nelle descrizioni dei trionfi, in cui oro, argento e oggetti preziosi sono elementi costanti, sempre, come qui, scrupolosamenti quantificati (per un elenco dei passi cf.

Phillips 1974: 267). In questo caso alle ricchezze si aggiungono gli apparati bellici.

librae: correzione di Λ in luogo di *libras* di P, difesa tra gli altri da Madvig *Em.* 389 e Luchs. Gli edd. da C-J in poi accolgono invece la lezione spirense *librales*. L'aggettivo *libralis*, tuttavia, non compare mai nella letteratura latina prima di Columella e Plinio il Vecchio, e ha in generale uso limitatissimo. L'uso di *libra pondo* in apposizione a un sostantivo ricorre nel senso di 'del peso di una libbra' anche a 3, 29, 3; 4, 20, 4. Per altro, patere di una libbra non sono necessariamente oggetti straordinari, e si potrebbe ipotizzare che un numerale sia caduto prima di *librae* (un caso analogo a 36, 6 <*duas*> *libras pondo*), o, più arditamente, che il precedente *sex* non si riferisca al numero totale di patere, ma al loro peso (*paterae aureae fuerunt ducentae septuaginta, sex librae ferme omnes pondo*); il dato sarebbe effettivamente enorme, ma Livio ricorda patere fino a 5 libbre (27, 4, 8).

infecti: la successiva menzione dei vasi d'argento dimostra che Gronovius è nel giusto quando corregge *facti* di P, evidentemente ridondante rispetto al seguito.

8. C. Flaminio: cf. RE *s.v.* (3); figlio del famoso sconfitto del Trasimeno (2, 13 n.) sarà pretore in Spagna Citeriore nel 193 (34, 54, 2; 35, 2, 1-9), dove rimarrà per i successivi tre anni (35, 20, 11; 36, 2, 9; 37, 2, 11); console nel 187, quando combatterà contro i Liguri e farà costruire una via tra Bologna ad Arezzo (38, 42, 2 e 8-12; 39, 1, 1-2; 2, 1-6). Sull'affidamento del bottino di guerra ai questori cf. anche 14, 8 n.

9. expugnatae captaeque: per la coppia cf. 36, 44, 9 (sempre in riferimento alle navi); 39, 31, 17; 40, 14, 11.

sparto: con il termine *spartum* si indica una serie di piante appartenenti alla famiglia delle graminacee, particolarmente note per la robustezza delle loro fibre; qui il termine indica metonimicamente il cordame fabbricato, appunto, con la tenace pianta; medesimo uso a 22, 20, 6 *vis magna sparti <erat> ad rem nauticam congesta ab Hasdrubale* (sempre a proposito del materiale accumulato a Cartagena); CATO *agr.* 135 (cf. André 1956 *s.v.*).

10 belli captas: lezione conservata dalla tradizione spirense (SpN^{c}) in luogo dell'incomprensibile *belli castas* di P (corretto in *bellicas* nei discendenti).

48, 2. fessosque milites omnibus uno die belli operibus … curare corpora iussit: la sintassi del periodo, con la notevole *traiectio* tra accusativo e verbo principale determinata dalla lunga parentetica *quippe…pugnassent* che elenca le prove affrontate dai soldati, trasmette con vividezza l'enorme spossatezza delle truppe e la complessità

dell'impresa che in un solo giorno Scipione è riuscito a realizzare. La parentetica è scandita dall'omoteleuto dei verbi al congiuntivo imperfetto (*dimicassent…adissent…pugnassent*) e si compone di tre *cola* di lunghezza e complessità crescente, l'ultimo dei quali include un'ulteriore grado di subordinazione (*qui in arcem confugerant*).

laboris periculique: cf. 13, 9 n.

3-4. Pur riportandolo in forma indiretta, Livio non rinuncia a infondere al discorso di Scipione grande solennità e *pathos*, principalmente grazie a due espedienti: prima l'elaborata invocazione agli dei enfatizza l'importanza dell'impresa appena compiuta (§3), poi il ringraziamento ai soldati, giocato su una complessa anafora della negazione *non* (§4) che evoca, ancora una volta, la lunga serie di ostacoli che i Romani hanno dovuto superare prima di impadronirsi della città. Sulle tradizionali *adlocutiones* e premiazioni destinate ai soldati valorosi dopo una battaglia cf. POLYB. 6, 39, 1-11. Cerimonie di premiazione simili sono attestate da varie fonti letterarie (ad es. BELL. Afr. 86) o epigrafiche (CIL VI 37045); cf. Maxfield 1981: 115-116; Pina Polo 1989: 206-208.

3. dis immortalibus laudes gratesque egit: la formula di ringraziamento è ripresa, in chiave sarcastica, nel discorso di biasimo di Marcello alle truppe a 27, 13, 2 *dis immortalibus, ut in tali re, laudes gratesque – inquit – ago quod victor hostis…non ipsa castra est adgressus*. La locuzione *laudes gratesque agere*, forse tratta dalla pratica rituale, compare anche a 7, 36, 7 ed è attestata già in PLAVT. *mil.* 411-412 (con variazioni cf. *Trin* 821 *laudes ago et grates gratiasque habeo*; SIL. 16, 654 *dis grates laudemque fero*). La coppia *grates laudesque*, in riferimento a dei o uomini, compare anche in TAC. *ann.* 1, 69, 2; 12, 37, 4; *hist.* 2, 29, 3; 4, 39, 1; GELL. 3, 7, 10.

paene Africae atque Hispaniae opes: Scipione ripropone l'identificazione di Cartagena con la Spagna intera (cf. 43, 3 n.), cui si aggiunge ora, a impresa ormai compiuta, addirittura l'Africa, prima evocata come obiettivo imminente (43, 8).

5. muralis coronae: si tratta di uno dei più importanti riconoscimenti, una corona d'oro a forma di cinta muraria, destinata al primo soldato che avesse messo piede sulle mura nemiche; cf. spec. POLYB. 6, 39, 5, che tuttavia non usa il termine *muralis*; GELL. 5, 6, 2 e 16. Il prestigio del premio era giustificato dalla difficoltà nel riceverlo, e non sono molti i casi ricordati dalle fonti: cf. ad es. 6, 20, 7; 10, 46, 3; VELL. 1, 12 (Scipione Emiliano); SVET. *Aug.* 5, 25; in generale cf. Maxfield (1981: 76-79) e altri riferimenti in Oakley (1997 *ad* 6, 20, 7).

6-13. *La contesa tra le truppe*. Fin dalla narrazione dell'assedio Livio impiega

l'immagine del *certamen* tra flotta e truppe di terra per enfatizzare lo strenuo impegno profuso dai Romani nella conquista della città (cf. 44, 9 *certatim adscendant*), pur senza rinunciare a sottolineare anche il disordine e i rischi che dalla loro irruenza potevano derivare (44, 11 *ipsa festinatione et certamine alii alios impediunt*). Il tema trova ora, a spade per così dire rinfoderate, compiuto sviluppo, in una digressione sì di sapore aneddotico, ma che sorprendentemente non assume soltanto carattere edificante. Dello scontro, infatti, Livio sottolinea soprattutto la sproporzione e la mancanza di misura (§8), lo spettacolo indegno di soldati della repubblica che quasi vengono alle mani (§10-11), lo svilimento dei giuramenti e della sacralità dell'esercito (§12). Il momento di tumulto trova risoluzione soltanto nell'intervento magnanimo di Scipione che, grazie al fidato Lelio, ristabilisce l'ordine con la saggezza e la fermezza che lo contraddistinguono. In accordo all'alto valore non solo morale ma anche giuridico ricoperto dalle decorazioni militari, Livio dà all'episodio il carattere di un vero e proprio procedimento giudiziario: cf. espressioni come *recuperatores*, *cognita causa*, *testibus auditis* (§8); *advocatis partis utriusque*, *de medio adiecit* (§9). L'episodio, a dire il vero non molto verosimile, è taciuto da tutte le altre fonti in nostro possesso ed è di probabile matrice annalistica, benché l'identificazione precisa della fonte non sia possibile; alcune caratteristiche dell'episodio, come la menzione precisa dei nomi dei soldati semplici coinvolti, possono però far pensare a Valerio Anziate (cf. Rich in *FRHist* 1.301; *contra* Soltau 1894: 60 che identifica la fonte in Celio Antipatro; sulle fonti di questa sezione cf. anche 49, 1-6 n.).

Q. Trebellius: qui e al §13 il nome *Trebellius* è tramandato dalla tradizione spirense (SpA^{p}εΘ) in luogo di *Tiberilius*; la lezione spirense è accolta tra gli altri da Drakenborch, C-J, Walsh, Jal. Non c'è modo di stabilire con certezza la lezione corretta, dal momento che il personaggio non è altrimenti noto, ma il nome *Tiberilius* è estremamente raro (mai attestato in letteratura, sporadicamente in epigrafia, cf. ad es. CIL 6, 29061; AE 1974 n. 40), apparentemente troppo raro anche per considerarlo *lectio difficilior* .

Sex. Digitius: un personaggio omonimo sarà eletto pretore nel 194 in Spagna Citeriore (34, 42, 2) e nominato legato da Scipione Asiatico nel 174 (37, 4, 2); si tratta forse del del figlio (cf. RE *s.v.* 2; Briscoe 2012 *ad* 43, 11, 1).

7. praefectus: la lezione è conservata in margine da N^{c} in luogo di *que tectus* di Sp e del semplice *que* di P.

M. Sempronius Tuditanus: cf. RE *s.v.* (94); personaggio altrimenti sconosciuto. Broughton 1951: 288 ipotizza che si trattasse di un tribuno militare, forse fratello di

Publio pretore del 213 (1, 5 n.).

8. ea contentio cum prope seditionem veniret: per la *contentio* che si tramuta in *seditio* cf. BELL. Alex. 65 *contentionibus tribuniciis perniciosae seditiones orirentur*; SALL. *Cat.* 34, 2 *ex sua contentione seditio oreretur*.

recuperatores: anche chiamati *reciperatores*. Formalmente si tratta di un collegio di giudici arbitrali, in origine chiamati a risolvere dispute con comunità non romane (FEST. 342 L.), ma in seguito destinati a pronunciarsi in controversie di tipo privatistico, caratterizzate, almeno nell'ultimo secolo della repubblica, da particolare urgenza o valore sociale. Livio menziona un collegio di cinque *recuperatores* a 43, 2, 3, ma il collegio compare nelle fonti letterarie già in PLAVT. *Bacch.* 270; *Rud.* 1282. Non è facile stabilire se la disputa sulla *corona muralis* abbia davvero assunto una dimensione giuridica così specifica o se Livio stia impiegando termini tecnici per rendere il resoconto più incisivo. Sui *recuperatores* cf. ad es. RE *s.v. reciperatio*; Greenidge 1901: 47-49; 266-269; NDI *s.v. recuperatores*; Frier 1985: 197-211; Crawford 1996: 167 e Briscoe 2012: 390-391 con ulteriore bibliografia.

cognita causa: il nesso *causam cognoscere* ha sfumatura tecnico-giuridica, e designa la fase di esame approfondito di un caso da parte di un soggetto giudicante preliminarmente all'emissione di un pronunciamento, o, per estensione, l'istruzione di un'inchiesta. Livio impiega spesso la formula nel caso di provvedimenti ufficiali o processi di vario genere, ad es. s 3, 69, 6 *consules cum in contione pronuntiassent tempus non esse causas cognoscendi*; 4, 15, 2 *se ad causam cognoscendam consedisse, qua cognita habiturum fuisse Maelium simile causae fortunam*; 29, 19, 2; 34, 56, 9 e 11; 43, 14, 9; 15, 7; 45, 20, 10; 34, 9 (all'ablativo assoluto a 38, 39, 7 *civitatium autem cognitis causis*; 39, 26, 14). In contesto simile a questo ricorre a 28, 16, 10 *ipse* (scil. *Scipio*) *cum ceteris copiis septuagensimis castris protinus causis regulorum civitatiumque cognoscendis, ut praemia ad veram meritorum aestimationem tribui possent*. Per questo significato tecnico, oltre alle numerosissime occorrenze ciceroniane, cf. ad es. SALL. *Cat.* 42, 3; NEP. *Milt.* 7, 6; CVRT. 10, 1, 7; ThLL *s.v.* 1506, 44 ss.; NDI *s.v. cognitio* 1.

9. P. Cornelium Caudinum: cf. RE *s.v.* (214); il prenome *P(ublium)* è tramandato da SpA^{p} ma assente in P. Sarà pretore in Sardegna nel 203, quando Livio ne ricorda anche il *cognomen* Lentulo (29, 38, 4; 30, 1, 9); rimarrà lì anche l'anno successivo (30, 27, 9). Nel 196 farà parte dei dieci delegati inviati in Oriente dal Senato (33, 35, 2; 39, 2; POLYB. 18, 48, 2; 50, 2). Un Cornelio Lentulo Caudino è ricordato da Livio come edile curule nel 209 ma con il *praenomen* di Lucio (27, 21, 9); è possibile che si tratti di

un fratello, ma è più probabile che sia la stessa persona e che il *praenomen* sia frutto di una corruzione testuale (cf. RE *s.v.* [212]).

10. certamine: sull'idea ricorrente del *certamen* in questo episodio e nel precedente assedio cf. §§ 6-13 n.

11. sine modo ac modestia: la coppia enfatica e allitterante mette decisamente in cattiva luce la turba di soldati (per la coppia, forse proverbiale, cf. spec. PLAVT. *Bacc.* 613 *sine modo et modestia sum*; SALL. *Iug.* 41, 9 *sine modo modestiaque*; *Cat.* 11, 4 *neque modum neque modestiam*; 38, 4; PS. SALL. *in Tull.* 1, 1). Numerose le possibili variazioni sul tema, come a 30, 42, 14 *modeste ac moderate*; PLAVT. *Pers.* 346 *modice et modeste*).

manus inter se conferant: la locuzione *manus/-um conferre* è impiegata in questo senso a 9, 5, 10 *manum cum hoste conferre*; 43, 4; 31, 13, 6, benché in questo passo sembri avere il significato attenuato di 'venire alle mani'. La locuzione non trova paralleli in storiografia ed è piuttosto rara in prosa (2 occorrenze in Cicerone; 3 in Seneca), ma frequente nell'Eneide (7 occorrenze); in questo contesto risulta certamente enfatica e contribuisce a sottolineare il poco edificante comportamente dei soldati (sull'espressione cf. ThLL *s.v. confero* 180, 55 ss.; Oakley 2005 *ad* 9, 5, 10).

12. obstringere periurio: efficace e ironica antifrasi della formula *iure iurando obstringere* (CAES. *Gall.* 31, 7; HOR. *sat.* 2, 3, 179-180; VAL. MAX. 5, 3, 3 ext.; 9, 2, 6 ext.; TAC. *ann.* 1, 14, 4; 4, 31, 3).

signa militaria et aquilas sacramentique religionem: l'accusa di spergiuro, che prima riguardava soltanto i fatti accaduti a Cartagena, assume ora una valenza più generale, macchiando la sacralità del giuramento militare che i soldati hanno prestato e del suo simbolo, il *signum*. Il contenuto del giuramento è ricostruibile da varie fonti e consisteva sostanzialmente nella promessa di obbedienza alla repubblica e al comandante (cf. DION. HAL. 10, 18, 2; 11, 43; SERV. *Aen.* 8, 614; VEG. *epit.* 2, 5; ISID. 9, 3, 53). Secondo Livio fu dopo il Trasimeno che questo giuramento fu obbigatoriamente richiesto a tutti i soldati (22, 38, 1-5). L'aquila era effettivamente uno dei vari *signa militaria* dei reparti (cf. 5, 15 n.), ma l'uso del plurale mostra che qui Livio pensa ad essa come al simbolo adottato da tutte le legioni, e che il riferimento dev'essere considerato anacronistico, dal momento che l'aquila non fu adottata in questo senso prima della riforma di Mario (cf. anche Watson 1969: 44-50; 127-129).

13. ad contionem advocavit: per altri ess. di *contiones* convocate per la premiazione di soldati cf. Pina Polo 1989: 206-208.

pronuntiavitque: benché il verbo sia corrente nel caso di proclami fatti da un'autorità, in questo caso ha maggior pregnanza del semplice 'annunciare pubblicamente'; il termine è spesso impiegato in contesto giudiziario a indicare l'emissione di una sentenza o di un dispositivo ufficiale (cf. ad es. DIG. 42, 1, 1 *res iudicata dicitur, quae finem controversiarum pronuntiatione iudicis accipit*). In altri casi Livio sembra impiegare il termine con questa sfumatura tecnica, cf. ad es. 3, 13, 6; 36, 8; 4, 15, 1; 5, 47, 9; 33, 34, 5 e 6; 39, 26, 14 *causa cognita pronuntiarunt legati*; 43, 16, 10; 45, 26, 12 (cf. anche ThLL *s.v.* 1921, 56 ss.; RE *suppl.* IX *s.v. pronuntiatio.)* La scelta lessicale conferisce definitivamente a Scipione la statura di giudice della controversia e al suo pronunciamento la forza di una sentenza.

Q. Trebellium et Sex. Digitium pariter in murum escendisse … muralibus donare: il compromesso di Scipione azzera l'antagonismo tra marinai e legionari e riporta l'armonia nell'esercito, scongiurando il montare dell'indisciplina. Diverse le versioni di SIL. 15, 257 e APP. *Ib.* 91 secondo i quali un solo uomo ottenne la *corona muralis*.

14. corona aurea ac triginta bubus: la donazione di un certo numero di buoi e di una corona d'oro a un soldato valoroso è ricordata soprattutto nella prima repubblica (cf. 7, 26, 10; 37, 1) ed è possibile che si tratti in questo caso di un anacronismo o di un residuo antiquario (così Oakley 1997 *ad* 7, 26, 10).

49, 1-6. *Discussione delle varianti*. In questo passaggio Livio elenca un numero notevole di varianti a proposito di diversi aspetti dell'assedio appena concluso. Le cifre qui offerte riguardano essenzialmente cinque voci: gli ostaggi, il presidio cartaginese, i prigionieri, il bottino, l'identità del comandante della flotta romana e del presidio punico. Per quasi tutte le voci Livio elenca due varianti, ma solo nelle ultime due, il bottino e l'identità dei comandanti, le fonti sono esplicitamente nominate: Sileno e Valerio Anziate. Non si può essere sicuri, tuttavia, che tutte le varianti precedenti siano da ascrivere a questi soli autori, anche perché a proposito dell'entità del presidio punico in città sono ricordate non due, ma tre cifre diverse. Alcune valutazioni di massima sono comunque possibili. Quando cita Silano e Valerio Anziate, Livio sottolinea le oltraggiose esagerazioni di quest'ultimo, che riportava la cattura di 6000 scorpioni grandi e 13000 scorpioni piccoli a fronte dei soli 60 scorpioni ricordati da Sileno (cf. §6 n.). Anche nelle voci lasciate anonime, una delle due cifre è sproporzionata rispetto all'altra (ostaggi: 3724 contro circa 300; prigionieri: 25000 contro 10000) ed è logico pensare che si tratti anche in questo caso di dati desunti da Valerio Anziate (benché la tendenza a gonfiare le cifre fosse comune ad altri annalisti, cf. Rich 2005: 148). A proposito della cifra più bassa, si sarebbe tentati di attribuirla a Sileno, ma in entrambi i casi essa è riportata anche da Polibio (circa 300 ostaggi: 10,

18, 3; 10000 prigionieri: 10, 17, 6), certamente tra le fonti primarie per la narrazione di Cartagena. Ma Livio non può aver desunto il nome di Sileno da Polibio, che non lo nomina, e deve perciò averlo consultato direttamente o tramite un'altra fonte, con ogni probabilità Celio Antipatro (cf. CIC. *div.* 1, 24; ma cf. §3 n.). Un elenco delle macchine da assedio catturate compare nel resoconto precedente (47, 5-6), dove il numero di *scorpiones* è lasciato, non a caso, indeterminato; i numeri lì ricordati (120 catapulte grandi, 281 catapulte grandi, 23 balliste grandi, 52 baliste piccole) sono in linea con i dati qui attribuiti a Sileno, che potrebbe essere la fonte anche del precedente elenco. Ne risulta che Livio deve aver consultato almeno tre fonti per questa sezione: Polibio, Valerio Anziate e Sileno. La questione si complica nel caso del contingente cartaginese, per il quale Livio riporta tre cifre (10000, 7000 e 2000), che non trovano preciso riscontro nelle fonti in nostro possesso. Il conteggio più basso (2000) potrebbe essere stato erroneamente desunto da Polibio, secondo il quale quello era il numero di cittadini posizionati da Magone sul lato ovest della città, mentre il presidio cartaginese contava solo 1000 uomini (10, 12, 2-3). A 44, 2, tuttavia, Livio riproduce fedelmente il dato polibiano ed è strano che la confusione giunga a pochi paragrafi di distanza. Se davvero il dato di 2000 uomini deriva da un altro autore, le fonti consultate in questa sezione diventerebbero almeno quattro (su questa sezione cf. anche *FRHist* 3.343-344; eccessivamente schematiche le analisi di Klotz 1940: 178-179).

1. piget scribere: l'espressione mostra il disagio di Livio di fronte a una tradizione tanto variegata e contraddittoria; per casi simili cf. 10, 18, 7 *piget tamen id certum ponere, cum ea ipsa inter consules populi Romani…disceptatio fuerit* (dove tuttavia *piget* ha un senso più pregnante, cf. Oakley 2005b *ad loc.*).

ubi: è lezione di P, corretta in *cum* da A^p e altri. La correzione è accolta da Luchs e W-M.M; da C-J in avanti, tuttavia, gli edd. preferiscono conservare il testo di P e a questa scelta ci si attiene qui. *Cum* sembra in effetti una banalizzazione e *ubi* suona più circostanziato; per *quippe ubi* cf. 48, 11; 21, 5, 14; 28, 30, 8.

tria milia septingentos viginti quattuor: questo il testo di P (= ∞∞∞DCCXXIV); nella maggior parte dei discendenti di P la cifra è corrotta in DCCCXXV.

2. praesidium Punicum alius decem…milium fuisse scribit: a questa tradizione si rifà APP. *Ib.* 74; 78; 86.

decem milia capitum, alibi: la pericope è caduta in P a causa di salto da uguale a uguale (*alibi..alibi*), ma è conservato dalla tradizione spirense ($A^pN^c\Theta$).

3. Silenum: Sileno seguì Annibale nella sua spedizione in Italia, lavorando come

storiografo ufficiale della campagna; cf. NEP. *Hann.* 13, 3. Si tratta dell'unica caso in cui Livio menziona lo storico greco, che tuttavia fu tra le fonti di Celio Antipatro (CIC. *div.* 1, 49). È difficile stabilire se qui Livio citi Sileno direttamente o per tramite di Celio: la seconda ipotesi, largamente sostenuta nei decenni passati, è stata giustamente messa in dubbio da Luce 1977: 178 n. 89, che nota come nel caso degli Annali di Acilio Livio non si faccia scrupolo a menzionare esplicitamente la mediazione di Claudio Quadrigario (25, 39, 12; 35, 14, 5).

adeo nullus mentiendi modus est: sulle accuse lanciate a Valerio Anziate da Livio cf. Introduzione 37-38.

4. plerique Laelium praefuisse classi: altrove Livio mostra la tendenza ad accogliere la versione riportata dal maggior numero di fonti (cf. 1, 7, 2; 24, 1; 46, 4; 2, 32, 3; 10, 18, 7; 30, 7; 21, 46, 10; 25, 11, 20).

Arinen: alla tradizione anziatea sembra rifarsi SIL. 15, 232, benché forse per tramite di Livio (cf. Spaltenstein 1990 *ad loc.*). Il personaggio non è altrimenti noto, ma il nome è ampiamente attestato in epigrafia (cf. Campus 2008: 17-18).

6. si aliquis adsentiri necesse est, media simillima veri sunt: di fronte alla grande varietà di dati offerti dalla tradizione, Livio sembra prendere le distanze dalle proprie fonti, suggerendo che l'adesione a questo o quel resoconto sia in parte aleatoria; l'ipotetica *si aliquis adsentiri necesse est*, infatti, implica che per Livio può non essere necessario prendere una posizione netta, specialmente in materia di dettaglio come questa. E anche nello scegliere una fonte, il principio guida invocato è ancora una volta quello del buon senso, del *veri simile*, che suggerisce di affidarsi alla via di mezzo.

8. qui beneficio quam metu obligare homines malit: cf. SALL. *Cat.* 9, 4, *in pace vero quod beneficiis magis quam metu imperium agitabant*; PS.SALL. *rep.* 2, 4, 1 *Sulla…ceteros beneficio quam metu retinere maluit*; per la coppia *beneficium*/*metus* cf. anche *Iug.* 91, 7 *neque beneficio neque metu coercitum*. L'idea che il popolo romano preferisca legare a sé alleati piuttosto che servi ricorre inoltre a 8, 21, 7 *ibi pacem esse fidam ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint fidem sperandam esse*; SALL. *Iug.* 102, 6 *ad hoc populo Romano iam a principio imperi melius visum amicos quam servos quaerere, tutius que rati volentibus quam coactis imperitare*. L'idea ricorre anche come critica ai Cartaginesi ad es. a 28, 44, 4 *quanto minus quicquam in Africa Carthaginiensibus firmum aut stabile sit infidis sociis, gravibus ac superbis dominis*.

fide ac societate: per la locuzione, dal sapore solenne, cf. 21, 19, 10 *ne quis fidei Romanae aut societati confidat*; 25, 16, 14; la formula si trova già in ENN. *scaen.* 404

V² *nulla regni sancta societas nec fides est*; CIC. *Verr.* 2, 4, 84.

10. C. Flaminio quaestori: cf. 47, 8 n.

11 – 50, 13. *La continenza di Scipione.* La conclusione della conquista di Cartagena è affidata a un episodio di sapore aneddotico ed edificante, volto a mettere in evidenza la moderazione di Scipione nei confronti delle donne prese in ostaggio dai Cartaginesi. L'episodio si compone in realtà di due parti connesse: nella prima parte (49, 11-16) Scipione, spinto dalle suppliche della moglie del re Mandonio, dispone che le donne prigioniere siano trattate con il massimo rispetto dalle truppe e assegna alla loro custodia uomini fidati, che le progettano dalla bramosia dei soldati. Il secondo e più celebre aneddoto (50, 1-13) racconta della splendida prigioniera offerta a Scipione dai soldati, ma da lui restituita intoccata al promesso sposo e ai genitori, assieme a una generosa offerta in denaro. Entrambi gli episodi compaiono in Polibio (10, 18, 7 – 19, 7); il primo è narrato con notevole ampiezza (18, 7-15) e una certa dose di *pathos*: la moglie di Mandonio si prostra ai piedi del comandante e tra le lacrime lo prega di trattare le donne prigioniere meglio di come abbiano fatto i Cartaginesi; in un primo momento Scipione crede che la donna si riferisca al loro sostentamento e le chiede cosa manchi loro, ma la supplice rimane in silenzio. Scipione perciò fa chiamare le guardie assegnate alle donne e chiede spiegazioni, ricevendo rassicurazioni in merito al loro trattamento. La donna allora chiarisce che i suoi timori riguardano la virtù delle giovani prigioniere e non il semplice sostentamento. Di fronte alla verità, Scipione è mosso a sua volta alle lacrime e promette di vigilare sulle fanciulle come su proprie figlie e sorelle. Il secondo aneddoto, invece, è tratteggiato in modo più sintetico (19, 3-7), con dialoghi indiretti e nessuna concessione al *pathos*: Scipione riceve in dono dai soldati una splendida vergine, ma, pur ringraziandoli e riconoscendo che in un'altra situazione il dono sarebbe stato gradito, la riconsegna intoccata ai suoi genitori; l'episodio è concluso da un intervento di Polibio, che osserva il senso del dovere dimostrato da Scipione nel lasciare da parte i divertimenti in un momento delicato come quello. Livio tratta l'episodio in modo per così dire speculare, sintetizzando la prima parte e ampliando la seconda. Il dialogo con la moglie di Mandonio sembra assumere la funzione di cerniera tra l'analisi delle fonti e l'episodio della bella prigioniera. A quest'ultimo è dato un carattere spiccatamente narrativo, grazie all'aggiunta di svariati dettagli e dialoghi diretti; l'introduzione del promesso sposo Allucio, assente in Polibio, e l'enfasi posta sul grande amore che lo lega alla fanciulla conferisce alla narrazione un aspetto spiccatamente romanzesco, se confrontato con le altre fonti; il ricongiungimento dei due innamorati e l'arrivo dei genitori sono narrati con grande attenzione al piano emotivo e alla gestualità (50, 9 *cum adulescens simul*

pudore et gaudio perfusus dextram Scipionis tenens), le azioni di Scipione sono accompagnate da un discorso breve, ma elaborato e di grande impatto (50, 4-8); su questo cf. anche Méry 2008: 319-320; Pausch 2011: 195-196.

In Livio, inoltre, l'episodio nella sua interezza non ha carattere semplicemente edificante: ad esso è conferita un'importanza ideologica assente in Polibio. Mentre lo storico greco evidenzia la virtù personale di Scipione, Livio proietta le azioni del comandante, per bocca dello stesso personaggio, in una dimensione universale: Scipione agisce come molti buoni romani avrebbero fatto; il suo comportamento diventa paradigma tangibile della *virtus* romana, per l'ennesima volta sperimentata dagli appartenenti a un popolo straniero. A questa connotazione ideologica fa eco una valenza strategica: Scipione usa esplicitamente questo atto di magnanimità per spingere i popoli ispanici ad affidarsi fiduciosamente alla *societas* romana (50, 7-8); il suo diventa quindi un atto politico, oltre che etico. A differenza di Polibio, in cui il dialogo con la moglie di Mandonio e l'episodio della prigioniera sono mantenuti distinti, Livio li pone in sequenza e li dota di un'evidente continuità tematica ed espressiva, tanto che i punti fondamentali dei due discorsi di Scipione, il primo rivolto alla matrona, il secondo al fidanzato della fanciulla, mostrano significativi punti in comune, specialmente nel riferimento al rapporto tra i Romani e gli altri popoli (49, 14 e 50, 7-8), e nell'appello ai valori familiari (49, 16 e 50, 6). La continuità espressiva, inoltre, è accentuata dall'uso insistito del vocabolario della *virtus* e del decoro: *nobilitate* (49, 13); *disciplinae* (§14); *virtus dignitasque…decoris* (§15); *integritate…verecunde ac modeste* (§16); *verecundia* (50, 4 e 6); *inviolatum et dignum* (§6); *inviolatae virginis* (§11).

L'episodio della ragazza prigioniera è certamente uno tra i più celebri della campagna di Scipione in Spagna. Alla versione di Livio si rifanno evidentemente VAL. MAX. 4, 3, 1; SIL. 15, 268-185; DIO 16, fr. 57, 43; FRONTIN. *strat.* 2, 11, 5. L'assenza del fidanzato Allucio fa invece supporre che altre fonti siano maggiormente influenzate da Polibio, cf. spec. VIR. ill. 49, 8; POLYAEN. 8, 16, 6. Particolarmente interessante è la testimonianza di GELL. 7, 8, 3, secondo il quale Valerio Anziate riportava una versione decisamente meno laudatoria nei confronti di Scipione, che avrebbe accettato di buon grado il dono dei soldati e approfittato della ragazza; Gellio riconduce la versione anziatea, non testimoniata da altre fonti dirette, a una tradizione anti-scipionica che enfatizzava il carattere vizioso del comandante, rappresentata ad es. da un verso di Nevio che allude alla sua omosessualità: *com.* 108-110 R. *etiam qui res magnas manu saepe gessit gloriose / cuius facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus*

*praestat / eum suus pater cum pallio uno ab amico abduxit**. A questo proposito è da notare che già Polibio ammette che Scipione era un amante delle donne (10, 19, 3 φιλογύνης), tant'è che lo storico non loda la sua continenza in sé, ma la saggezza nell'aver saputo anteporre il dovere al piacere; in Livio questo aspetto è inglobato, anche se in maniera più sfumata, nel discorso di Scipione ad Allucio (cf. 50, 5 n.).

Sempre Gellio, citando il grammatico di I sec. Apione, mette in relazione questo aneddeto scipionico con la vicenda di Alessandro il Grande (così anche FRONTIN. *strat.* 2, 11, 5-6 e AMM. 24, 4, 27). L'episodio scipionico mostra in effetti significative tangenze rispetto agli atti di clemenza compiuti da Alessandro nei confronti della moglie e della madre di Dario e di tutte le altre giovani nobili persiane, ricostruibili principalmente da DIOD. 17, 37-38; CVRT. 4, 10, 18-24; PLVT. *Alex.* 21, 5; ARR. 2, 12. Diodoro elenca svariate concessioni fatte alle donne dal re, che riguardano principalmente il loro *status* e la loro dignità regale, senza menzionare la sfera della castità. Di fronte agli atti di generosità di Alessandro le donne lo salutano come un dio (17, 37, 4), esattamente come Allucio fa con Scipione (50, 13 *venisse dis simillimum iuvenem*); in Diodoro, inoltre, l'episodio è concluso dall'osservazione che Alessandro grazie a questi atti di generosità ottenne rinomanza presso i suoi uomini: 17, 38, 3 ἐπὶ δὲ πᾶσι τοῖς προειρημένοις δοὺς τὴν δεξιὰν οὐ μόνον ὑπὸ τῶν εὖ παθόντων ἐπαίνων ἐτύγχανεν, ἀλλὰ καὶ παρὰ πᾶσι τοῖς συστρατευομένοις περιβόητον ἔσχε τὴν ὑπερβολὴν τῆς ἐπιεικείας. Nel caso di Scipione, quest'aspetto è sottolineato da Polibio dopo l'episodio della prigioniera: 10, 19, 7 δι' ὧν καὶ τὰ τῆς ἐγκρατείας καὶ τὰ τῆς μετριότητος ἐμφαίνων μεγάλην ἀποδοχὴν ἐνειργάζετο τοῖς ὑποταττομένοις. Curzio Rufo ricorda la straordinaria bellezza della moglie di Dario in termini molto vicini a quelli usati da Livio per la prigioniera, riconoscendo che tale bellezza spinse Alessandro ad onorarla e non a desiderarla: 4, 10, 24 *eximiamque pulchritudinem formae eius non libidinis habuerat invitamentum, sed gloriae* (cf. 50, 1 *eximia forma*). Ancor più significative le tangenze con Plutarco, secondo il quale Alessandrò dimostrò profondo rispetto per la dignità regale delle donne, ma soprattutto per la loro castità, custodendole lontano dalle insidie maschili e mantenendole intoccate (21, 2-4; su questo cf. anche §11 n.). Tratto in comune alle due vicende, infine, è l'osservazione che il re trattò le donne come proprie parenti (Alessandro: DIOD. 17, 37, 6; CVRT. 4, 10, 20; Scipione: 49, 16; POLYB. 10, 18, 15). Sul parallelismo Alessandro/Scipione in questo episodio cf. Spencer 2002: 172-175. Per un'analisi complessiva di questa sezione cf. anche Kowalewski 2002: 204-218; Beltrami 2002; Chaplin 2010: 60-64. Per

* La lezione più comunemente accettata dagli edd. di Gellio (e da Ribbeck) è *amica*, ma la lezione *amico* è preferibile (cf. Holford-Strevens 2003: 307-308).

altro, la rappresentazione del conquistatore clemente di fronte alle donne prigioniere sembra un *topos* diffuso, e rintracciabile ad es. anche nella vicenda di Ciro (XEN. *Cyr.* 6, 4, 7; cf. de Romilly 1988).

11. Mandonii … qui frater Indibilis Ilergetum reguli erat: Mandonio e Indibile sono spesso menzionati come due tra i dinasti più importanti della penisola iberica (28, 27, 5 *regiae nobilitatis viros*; POLYB. 10, 35, 6). Fin dall'inizio della guerra si erano schierati da parte cartaginese, avevano saccheggiato il territorio degli alleati romani, ma erano stati sconfitti dalle truppe di Gn. Scipione (22, 21, 2-5). Dopo la clemenza dimostrata da Scipione alla moglie di Mandonio, presa in ostaggio dai Cartaginesi assieme a una somma di denaro (POLYB. 10, 35, 6), i due passano ai Romani, assieme a gran parte degli Ispanici (27, 17, 3 e 9-17). Più tardi, però, delusi dalle scarse ricompense ricevute, sobilleranno nuovamente le popolazioni locali contro Scipione, anche sfruttando una rivolta delle truppe romane (28, 24, 3-4; 25, 11; 27, 13). Il comandante muoverà contro i traditori, li sconfiggerà in campo aperto, ma risparmierà loro ancora una volta severe punizioni, spinto dalla propria clemenza (28, 31, 5 – 34, 2). Nel 205 un nuovo violenta sedizione innescata da Indibile sarà duramente repressa dai proconsoli L. Cornelio Lentulo e L. Manlio Acidino, e si concluderà con la morte in battaglia di Indibile e l'arresto e l'esecuzione di Mandonio (29, 2, 15 – 3, 5).

flens ad pedes imperatoris procubuit: il prostrarsi ai piedi (o alle ginocchia) in lacrime rappresenta la gestualità tipica dei supplici, regolarmente espressa dal verbo *procumbo* (cf. spec. 7, 31, 5 *omnes…pleni lacrimarum in vestibulo curiae procubuerunt*; 8, 28, 7 *procumbentes ad singulorum pedes*; 35, 3 *procumbere ad genua*; 25, 7, 1; 29, 16, 6 *legati Locrensium, obsiti squalore et sordibus, in comitio sedentibus consulibus velamenta supplicum, ramos oleae, ut Graecis mos est, porgentes, ante tribunal cum flebili vociferatione humi procubuerunt*; 42, 23, 10 *sub haec dicta lacrimantes procubuerunt stratique humi*; 44, 19, 7; altri ess. in ThLL *s.v.* 1567, 76 ss.). L'atto di gettarsi ai piedi in segno di supplica sembra essere più tipicamente romano, laddove la gestualità greca prevedeva piuttosto che il supplicante abbracciasse le ginocchia dell'autorità (cf. Naiden 2006: 50-51). L'ipotesi è confermata da un confronto con il resoconto polibiano, dove la nobildonna, oltre a prostrarsi, tocca le ginocchia di Scipione (10, 18, 10 ἁψαμένης αὐτοῦ τῶν γονάτων).

11. curam cultumque: nel passo corrispondente (10, 18, 7) Polibio impiega il termine εὐσχημοσύνη, 'onore, rispettabilità ma anche 'eleganza, decoro' (cf. LSJ *s.v.* εὔσχημος), da cui il fraintendimento di Scipione, che crede che la donna stia chiedendo una prigionia più confortevole (Walbank *ad loc.* sbaglia a tradurre

semplicemente 'a care for their honour'). Lo stesso Polibio sottolinea il fraintendimento semantico per bocca della donna: 18, 12 οὐκ ὀρθῶς...στρατηγέ τοὺς ἡμετέρους ἐκδέχῃ λόγους. Livio riproduce con maestria l'ambiguità del termine greco con questa coppia allitterante, i cui termini possono riferirsi, specialmente in presenza del genitivo *feminarum*, tanto alla sfera materiale e mondana, 'cura, eleganza' (cf. spec. OV. *epist.* 8, 95 *non cultus tibi cura mei*; CELS. 6, 5 *sed eripi tamen feminis cura cultus sui non potest*; ThLL *s.v. cultus* 1328, 12 ss.), quanto a quella etico-sessuale, 'rispettabilità'. La stessa sovrapposizione semantica è forse rintracciabile a 34, 7, 9 *munditiae et ornatus et cultus, haec feminarum insignia sunt, his gaudent et gloriantur, hunc mundum muliebrem appellarunt maiores vestri* (cf. anche OV. *fast.* 4, 107-108 [*Venus*] *prima feros habitus homini detraxit: ab illa / venerunt cultus mundaque cura sui* con Bömer 1958 *ad loc.*). Una traduzione italiana che preservi questa ambiguità di significato potrebbe essere 'attenzione al decoro'.

12. alia me cura aetatem harum intuentem – nam ipsa iam extra periculum iniuriae muliebris sum – stimulat. Et aetate et forma: questo il testo di NL, che correggono *aliam cura* di P, accettato dagli edd. fino a C-J. Sp reca *alia me cura <angit> cura aetatem harum intuentem – nam ipsa iam extra periculum iniuriae muliebris sum. Simul aetate et forma*, accolto da Walsh e Jal. In questo caso la scelta tra le varianti è particolarmente incerta. Il testo di NL ha l'indubbio merito di basarsi su una correzione assai economica (*alia me* in luogo di *aliam*) e l'uso di *stimulare* con *cura* trova paralleli a 44, 17, 6 e 44, 1 (con *curam* complemento oggetto a 25, 13, 7). Il testo di Sp, d'altra parte, è più in linea con l'uso liviano (cf. 7, 6 *una ea cura angebat*; 24, 2, 4; 27, 40, 2; 47, 5; 29, 1, 4; 32, 3, 1; 39, 53, 5), ma rappresenta in qualche modo una banalizzazione, ed è plausibile che *angit* sia stato aggiunto in seguito alla corruzione di *stimulat* per dare senso alla frase (cf. app. di C-J).

13. aetate et forma florentes: per la costruzione cf. spec. VAL. MAX. 4, 3, 3; TAC. *hist.* 2, 81, 2; per una variazione sul tema cf. ad es. 30, 12, 17 *forma erat insignis et florentissima aetas*; altri ess. in ThLL *s.v. floreo* 918, 82 ss.

14. meae populique Romani disciplinae: il discorso di Scipione si attesta su un registro solenne fin dall'apertura; tra le *virtutes* dei Romani, Livio ricorda spesso la *disciplina*, cui in molti casi non è data una semplice accezione militare ma un senso più generale di autocontrollo di fronte alle passioni. La solennità del passaggio è accentuata dal genitivo *populi Romani* (cf. CIC. *leg. agr.* 2, 89 *praeclara populi Romani disciplina*; CAES. *civ.* 3, 110, 2), che in questo caso sembra ampliare la più diffusa formula *Romana disciplina* (4, 8, 2; 37, 7; 9, 20, 10; VELL. 2, 109, 1; TAC. *Germ.* 30, 2; GELL. 10, 6, 1). L'accostamento del possessivo *meae* e del genitivo *populi Romani*

sottolinea lo stretto legame tra le azioni di Scipione e il *mos maiorum* (cf. 11 – 50, 13 n.).

sanctum: 'rispettato come inviolabile'; i termini *sanctus/sanctitas* ricorrono spesso nella sfera della sessualità ad indicare castità, pudore e virtù (cf. ad es. 3, 52, 4 *in ea urbe in qua nec pudicitia nec libertas sancta est*; 38, 24, 11; altri ess. in Oakley 2005b *ad* 10, 23, 8; cf. anche Fugier 1963: 179-197; 253-259 sulla sovrapposizione di *sanctitas* e *castitas*).

15. decoris matronalis: l'aggettivo *matronalis* è usato altre due volte da Livio, sempre in associazione a *decus*, cf. 34, 6, 8 e spec. la vicenda dello stupro della nobile prigioniera Chiomara a 38, 24, 2-11 (§ 11 *aliaque…sanctitate et gravitate vitae huius matronalis facinoris decus ad ultimum conservavit*), un episodio che mostra evidenti somiglianze rispetto a questo (cf. Ratti 1996: 116-117). In senso stretto il termine *matrona* si riferisce a una donna romana, e l'aggettivo in questo passaggio potrebbe perciò significare 'degno di una donna romana'; questo senso è suffragato dalla precedente opposizione tra i Romani e il resto dei popoli (*quod sanctum usquam esset apud nos violaretur*) e dal simile impiego, sempre in riferimento a una straniera, a 38, 24, 11 (cf. Ratti 1996: 108-109). Prima di Livio il termine è attestato soltanto in LABER. *mim.* 34-35 *me a matronali pudore prolubium meretricium / progredi coegit*; anche nelle attestazioni successive il termine appare soprattutto legato a pudore, castità e dignità, come in OV. *fast.* 2, 826-827 *flevit, / et matronales erubuere genae*; VAL. MAX. 2, 1, 5 *decus*; PLIN. *epist.* 5, 16, 2 *gravitas*; 7, 24, 1 *modum*; QVINT. *decl.* 280, 16; PS. QVINT. *decl.* 18, 5 *pudor*; 19, 6 *indignatio*.

16. spectatae deinde integritatis viro: POLYB. 10, 18, 15 parla genericamente di uomini fidati (πιστοὺς ἄνδρας).

tuerique haud secus verecunde ac modeste quam hospitum coniuges ac matres iussit: la frase segna il deciso ribaltamento della condizione delle donne, prima *obsides*, ostaggi, ora *hospites*, ospiti di riguardo. Come il suo corrispettivo italiano, il latino *hospites* può indicare tanto le persone ospitate quanto le persone che ospitano, cioè i Romani o addirittura Scipione stesso. In questo caso l'ordine riprenderebbe da vicino la promessa di Scipione di trattare le donne come proprie sorelle e figlie ricordata da Polibio (10, 18, 15 ποιήσεσθαι γὰρ πρόνοιαν ὡς ἰδίων ἀδελφῶν καὶ τέκνων), oltre che il comportamento osservato nei confronti della fidanzata di Allucio (50, 6 *fuit sponsa tua apud me eadem qua apud soceros tuos parentesque suos verecundia*).

verecunde ac modeste: coppie simili ricorrono in ENN. *trag.* 207 *quae tibi in concubio*

verecunde et modice morem gerit; CIC. *Tull.* 5 *verecunde modi<ce>que*; PETRON. 93, 4. In Livio la *modestia* ('misura, temperanza') appare come una virtù per lo più attinente alla sfera politica e militare, con particolare riferimento a soggetti subalterni che si sottopongono con disciplina al legittimo potere altrui; soltanto qui il termine ha attinenza con la sfera del pudore e della decenza (cf. Moore 1989: 75-78), una connotazione amplificata dalla coordinazione con *verecunde*. Il termine *verecundia* ricore altre due volte nell'episodio (50, 4 e 6).

hospitum: è lezione di SpN^{c}A^{v} in luogo di *hostitum* di P, malamente corretto in *hostium* in alcuni suoi discendenti.

50, 1 adulta virgo … eximia forma: cf. la caratterizzazione di Virginia a 3, 44, 4 come *virginem adultam forma excellentem*; l'espressione *adulta virgo* indica propriamente una vergine in età da matrimonio, cioè nel fiore degli anni (cf. PLAVT. *Trin.* 108; 374; CIC. *Brut.* 330; HOR. *carm.* 3, 2, 8; CVRT. 3, 11, 25; VAL. MAX. 1, 5, 4; 4, 3, 1 con riferimento a questo episodio; 4, 4, 10; SEN. *Phoen.* 575 *adulta virgo mixta captivo gregi*; TAC. *hist.* 3, 33, 1; SVET. *Aug.* 69, 1).

ut quacumque incedebat converteret omnium oculos: descrizione simile ricorre in riferimento a di Roxane, moglie di Alessandro, in CVRT. 8, 4, 23-24 *inter quas erat filia ipsius, Roxane nomine, eximia corporis specie et decore habitus in barbaris raro. Quae quamquam inter electas processerat, omnium tamen oculos convertit in se* (per il parallelismo tra questo episodio e la saga alessandrina cf. 11 – 50, 13 n.).

2. percontatus patriam parentesque: simile formula interrogativa ricorre in OV. *met.* 3, 580-581 *ede tuum nomen nomenque parentum / et patriam*; per la coppia allitterante *patria/parentes* cf. anche 8, 10, 4; 28, 27, 12; SALL. *Cat.* 6, 5; 52, 3; *Iug.* 3, 2; 87, 2.

3. deperire … amore: l'espressione ricorre in altri episodi di carattere spiccatamente aneddotico (cf. 27, 15, 10 *praesidii praefectus deperibat amore mulierculae*; 39, 43, 2) e sembra afferire al linguaggio popolare e mondano, come dimostrerebbero le uniche occorrenze prima di Livio, in PLAVT. *cist.* 131 e 191; CATVLL. 35, 12 (cf. Thomson 1997 *ad loc.*).

accuratiore … sermone: simili espressioni a 34, 5, 2 *oratione…longa et accurata*; 35, 31, 4 *accuratior ibi habenda oratio fuit*. Il participio *accuratus* è impiegato come tecnicismo retorico soprattutto da Cicerone (cf. ThLL. *s.v. accuro* 342, 74), a indicare un discorso particolarmente chiaro, meditato e sapientemente costruito (tra i molti esempi cf. spec. CIC. *ac.* 2, 44 *natura accuratae orationis hoc profiteatur se aliquid patefacturam, quod non appareat, et quo id facilius adsequatur, adhibituram et sensus et ea, quae perspicua sint*. Il termine ricorre in riferimento a *sermo* anche in CIC. *de*

orat. 2, 233; *Att.* 7, 8, 4 *multo et accurato sermone*; TAC. *dial.* 14, 2 *accuratissimus sermo*).

4. iuvenis … iuvenem appello, quo minor sit huius inter nos sermonis verecundia: in Livio la figura del fidanzato Allucio, del tutto assente in Polibio, viene a costituire il punto focale dell'episodio; i genitori della ragazza, infatti, vengono esplicitamente lasciati sullo sfondo da Livio, che affida lo scioglimento della breve vicenda a un dialogo tra il fidanzato della ragazza e Scipione, rappresentati come due pari. Rivolgendosi ad Allucio Scipione elimina le barriere tra vincitori e vinti e pone al centro del dialogo la giovinezza che li accomuna, efficacemente evocata dal poliptoto *iuvenis…iuvenem*, grazie alla quale i due personaggi possono parlarsi con franchezza, mettendo da parte la *verecundia* che caratterizza il rapporto tra giovani e vecchi. Il tema della giovinezza è già presente nel resoconto di Polibio, secondo il quale Scipione rifiutò la ragazza perché consapevole che la responsabilità della campagna gli imponeva di mettere da parte i piaceri che in queste situazioni si offrono ai giovani: 10, 19, 5 ὡς μὲν ἐμοὶ δοκεῖ, τοῦτ'αἰνιττόμενος διὰ τῆς ἀποφάσεως, διότι κατὰ μὲν τὰς ἀναπαύσεις ἐνίοτε καὶ ῥᾳθυμίας ἐν τῷ ζῆν ἡδίστας τοῖς νέοις ἀπολαύσεις τὰ τοιαῦτα παρέχεται καὶ διατριβάς, ἐν δὲ τοῖς τοῦ πράττειν καιροῖς μέγιστα γίνεται καὶ κατὰ σῶμα καὶ κατὰ ψυχὴν ἐμπόδια τοῖς χρωμένοις. In Livio, però, la giovinezza rappresenta un vero e proprio *Leitmotiv* della rappresentazione di Scipione, e anche in questo episodio a essa è dato un risalto senza precedenti, tanto da farla diventare l'espediente che dà all'episodio la vivacità drammatica che lo caratterizza (su questo cf. spec. Cimolino-Brebion 2014: 112-114).

4-6. ego cum sponsa tua capta a militibus … amori faveo: la parte centrale del discorso di Scipione è inaugurata da un periodo complesso e attentamente costruito, caratterizzato dal lunghissimo iperbato tra il soggetto *ego*, posto enfaticamente in prima sede, e il verbo *faveo* in chiusura. I due termini incorniciano una complesso incastro di 9 subordinate di primo e secondo grado in cui Scipione spiega l'antefatto e chiarisce le ragioni della sua decisione di riconsegnare la ragazza ad Allucio.

5. ludo aetatis praesertim in recto et legitimo amore: la *gradatio* pone in successione la dimensione ludica e passionale dell'amore, specialmente legata alla giovane età, e la sua forma istituzionalizzata. Il passaggio risente chiaramente dei temi cari all'elegia, e rispecchia in generale una *forma mentis* tipicamente romana. Per l'associazione tra *ludus* e giovane età cf. ad es. CIC. *Cael.* 28 *datur enim concessu omnium huic aliqui ludus aetati, et ipsa natura profundit adulescentiae cupiditates*; 42 *cum paruerit voluptatibus, dederit aliquid temporis ad ludum aetatis atque ad inanes hasce adulescentiae cupiditates* (unica altra occorrenza del nesso *ludus aetatis*); HOR. *carm.*

3, 12, 1-3 *miserarum est neque amori dare ludum…/…metuentis / patruae verbera linguae*; VARRO *Men.* 87 *properate / vivere, puerae, qua sinit aetatula <vestra> / ludere, esse,* [*amare*] *et Veneris tenere bigas*. La sfera dell'amore istituzionalizzato, e quindi matrimoniale, è evocata dall'impiego della coppia *rectus* e *legitimus*, quest'ultimo proprio della giurisprudenza (cf. CIC. *inv.* 1, 2; EPIT. Gai 1, 4 pr.; altri ess. in ThLL. *s.v.* 1111, 33 ss.), ma poi assorbito anche dall'elegia, specialmente ovidiana (cf. OV. *epist.* 13, 30 *pectora legitimus casta momordit amor* con Roggia 2011: *ad loc.*; 16, 286 *castaque legitimi…iura tori*; 17, 4 *legitimam nuptae sollicitare fidem*; anche *met.* 10, 437 *legitima…coniuge*; cf. Kenney 1969: 253).

recto et legitimo: è lezione di Sp, accolta da tutti gli edd. in luogo di *lecto et lecto et legitimo* di P. N^{c} *recto et laeto et legitimo* concilia le due lezioni, assumendo il primo *lecto* come corruzione del *recto* conservato dalla tradizione spirense e il secondo come corruzione di *laeto*. Il termine *laeto* tuttavia appare fuori posto in un passo che evoca l'ambito giuridico. L'errore di P si può spiegare come banale dittografia.

et non res publica animum nostrum occupasset: cf. CIC. *Cael.* 42 *cum paruerit voluptatibus, dederit aliquid temporis ad ludum aetatis atque ad inanes hasce adulescentiae cupiditates, revocet se aliquando ad curam rei domesticae, rei forensis reique publicae*.

6. inviolatum: usato in riferimento alla verginità anche nell'episodio di Clelia, a 2, 13, 8 *sic deditam <intactam> inviolatamque ad suos remissurum*; SEN. *contr.* 1,2, 9 e in riferimento a questo episodio VAL. MAX. 4, 3, 1; GELL. 7, 8, 3; cf. ThLL *s.v.* 217, 4 ss.

7. si me virum bonum credis esse quales patrem patruumque meum iam ante hae gentes norant: l'attaccamento e il rispetto che legavano le popolazioni iberiche agli Scipioni *seniores* sono sottolineati dopo la loro morte: 25, 36, 16 *Hispaniae ipsos lugebant desiderabantque duces, Gnaeum magis, quod diutius praefuerat iis priorque et favorem occupaverat et specimen iustitiae temperantiaeque Romanae primus dederat*; cf. anche 21, 60, 4 *inde conciliata clementiae <iustitiae>que fama non ad maritimos modo populos, sed in mediterraneis quoque ac montanis ad ferociores iam gentes valuit* (in riferimento a Gneo); 22, 22, 19-20. Come il padre e lo zio, anche l'Africano è presentato come figura paradigmatica della *iustitia* e della *temperantia* romane.

8. nec ullum in terris hodie populum dici posse quem minus tibi hostem tuisque esse velis aut amicum malis: la conclusione del discorso di Scipione è affidata a una *sententia* di impatto, giocata sulla doppia antitesi *hostem/amicum* e *minus…velis / malis* (= *magis velis*). La frase segna il punto di arrivo di una *gradatio* che dal rapporto a due Allucio-Scipione (*amicus…sis et si me virum bonum credis*) si allarga a

comprendere prima gli Iberici e gli Scipioni *seniores* (*quales patrem patruumque meum iam ante hae gentes norant*), poi tutti i popoli della Terra (*ullum in terris…populum*).

malis: Walsh propone la correzione *magis* su suggerimento di un allievo, ma l'efficace antitesi su cui si basa la frase rende l'intervento superfluo (cf. n. prec.), e in nessun altro caso Livio chiude una frase con *magis* (cf. Oakley 1983: 217).

9. simul pudore et gaudio perfusus: *perfundo* è impiegato da Livio in associazione a stati d'animo per lo più negativi, come terrore o paura (1, 16, 6; 2, 63, 4; 4, 19, 5; 9, 16, 8), fatta eccezione per 10, 38, 8 *religione* e 30, 16, 2, dove ricorre come qui *gaudio*, ma qualificato come *vano*. Per quest'uso cf. anche ThLL *s.v. perfundo* 1422, 7 ss.

dextram Scipionis tenens: in segno di gratitudine e, in qualche modo, di sottomissione; il gesto appare più tipico della supplica a 1, 41, 2 *Servio propere accito…dextram tenens orat, ne inultam mortem soceri, ne socrum inimicis ludibrio esse sinat*.

11. inviolatae…virginis: cf. §6 n.

12. poni ante pedes iussit: benché l'espressione *ante pedes* possa assumere il semplice significato di 'per terra' (cf. ad es. 6, 12, 8) si tratta in questo contesto di una gestualità solenne, che evidenzia sì la generosità di Scipione, ma anche la sua superiorità e la conseguente sottomissione di Allucio, come a 6, 4, 2-3 *tres paterae aureae factae sint, quas cum titulo nominis Camilli ante Capitolium incensum in Iovis cella constat ante pedes Iunonis positas fuisse*; 24, 23, 1 *post hanc orationem claves portarum pecuniaeque regiae ante pedes eorum posuit* (Adranodoro consegna l'Isola al Senato cittadino); 22, 48, 3 *parmisque et iaculis ante pedes hostium proiectis* (i Numidi fingono di arrendersi e disertare).

dotalia: l'aggettivo distingue i *dona* di Scipione dalla dote vera e propria. Prima di Livio il termine compare in prosa soltanto in CIC. *Att.* 15, 20, 4 *in his de mercedibus dotalium praediorum*; in poesia è diffuso fin da PLAVT. *As.* 85; *mil.* 1166; 1278 ed è usato poi con una certa frequenza in associazione a termini come *regia/regnum*, *solus/hortus/tellus/arva* specialmente da Virgilio (3 occorrenze), Ovidio (9 occorrenze). Anche in età imperiale in prosa rimane relativamente raro, attestato soltanto in Seneca il Vecchio (4 occorrenze), Tacito (2 occorrenze) e Apuleio (3 occorrenze). Non è da escludere che il termine avesse anche significato tecnico-giuridico (cf. GAIVS 2, 63 *dotale praedium maritus inuita muliere per legem Iuliam prohibetur alienare*).

13. venisse dis simillimum iuvenem … benignitate ac beneficiis: l'episodio si chiude con l'immagine straordinariamente solenne di Scipione rappresentato come un giovane simile a un dio che giunge a conquistare non soltanto con le armi, ma anche con benevolenza e magnanimità. L'interessante polarità tra qualità umane e valore delle armi qui tratteggiata da Allucio (*cum armis tum benignitate ac beneficis*) sarà riproposta in seguito da Scipione stesso, che arriverà a riconoscere il primato delle prime sul secondo: 37, 6, 6 *in omnibus se maiora clementiae benignitatisque quam virtutis bellicae monumenta reliquisse*. L'espressione *dis simillimus* ricorre nella descrizione dei venerandi patrizi di fronte ai Galli a 5, 41, 8 *adeo haud secus quam venerabundi intuebantur in aedium vestibulis sedentes viros, praeter ornatum habitumque humano augustiorem, maiestate etiam, quam vultus gravitasque oris prae se ferebat, simillimos dis*. Questo passaggio rivela inoltre notevoli contatti tematici con CIC. *Marc.* 8 *animum vincere, iracundiam cohibere, victo temperare, adversarium nobilitate ingenio virtute praestantem non modo extollere iacentem, sed etiam amplificare eius pristinam dignitatem, haec qui faciat, non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum deo iudico* (rivolto a Cesare).

benignitate ac beneficiis: la coppia, allitterante e connessa dal punto di vista etimologico, sintetizza l'ambito dell'astratto morale (*benignitas*) e quello del concreto (*beneficium*). I due termini sono impiegati altrove in coppia da Livio (1, 34, 11; 2, 14, 9; 23, 15, 10), che sembra legare il concetto di *benignitas* specialmente alla sfera dell'ospitalità, e proprio a quest'ambito si fa riferimento nelle disposizioni date da Scipione in merito alle donne di Mandonio e Indibile (cf. 49, 16 n.; cf. Moore 1989: 96-97). La *benignitas* riconosciuta a Scipione da Allucio echeggia la richiesta del comandante di essere riconosciuto come *bonus vir*.

14. dilectu … habito: cf. 26, 8 n.

cum delectis mille et quadringentis equitibus: il vantaggio strategico ottenuto dalla restituzione della fidanzata di Allucio è sottolineato anche da DION. CASS. 16, fr. 57, 43 τό τε τῶν Κελτιβήρων ἔθνος πλεῖστόν τε καὶ ἰσχυρότατον τῶν περιχώρων ὂν ὧδε προσέθετο. Livio è tuttavia l'unica fonte superstite a ricordare questo invio di cavalleria.

51. Nell'ultimo capitolo del libro, dedicato alle disposizioni finali e all'addestramento dei soldati a Cartagena, il resoconto torna ad essere sostanzialmente identico a Polibio (10, 19, 8 – 20, 8).

2. satis rebus omnibus: la correzione di Walsh concilia le varianti *satis omnibus* di P

(accolta da Luchs) e *rebus omnibus* di SpN^{c}. Già Walters proponeva il medesimo compromesso ma con l'ordine *satis omnibus rebus*. Si può in effetti ipotizzare che in un archetipo comune il termine *satis* (o *rebus*) fosse annotato a margine o *inter lineam*, e che nei discendenti esso sia stato trattato non come un'integrazione ma come una *varia lectio*, accolta da un ramo della tradizione e respinta dall'altra. L'espressione *rem/res componere* è diffusa in Livio (nel libro 26 anche a 16, 11 e 40, 1) e la formula all'ablativo assoluto ricorre a 21, 51, 7; 38, 30, 1.

quinquereme: secondo POLYB. 10, 19, 8 Lelio sarebbe partito con più quinqueremi.

captivisque Magone: è lezione di P. Sp ha *captivis cum Magone* ('affidatigli i prigionieri assieme a Magone e a circa quindici senatori che erano stati catturati con lui'), ma il resoconto di Polibio (10, 19, 8) dimostra che a Lelio furono affidati soltanto i prigionieri notabili, mentre il resto fu consegnato ai tribuni militari. Meglio considerare *captivis* participio congiunto riferito a *Magone et quindecim ferme senatoribus* (la ripetizione *captivis…capti* non è intollerabile). Ingegnosa ma non necessaria la proposta di Madvig *Em.* 390, che propone di riferire *captivis* alle quinqueremi e di correggere l'enclitica (*quinquereme e captivis <at>que*), basandosi su APP. *Ib.* 91 τὰ δὲ λοιπὰ ἐς Ῥώμην ἔπεμψεν ἐπὶ τῶν εἰλημμένων νεῶν.

quindecim fere senatoribus: secondo POLYB. 10, 18, 1 con Magone erano stati catturati due membri del consiglio degli anziani (γερουσία) e quindici del Senato (σύγκλητος), benché non sia del tutto chiaro a quali assemblee si riferisca con questi termini (cf. Walbank 1967 *ad loc.*; 1957 *ad* 1, 21, 6; DCPP *s.v.* sénat).

navem: Conway propone la poco felice correzione *naves sex* per rendere il passo coerente a 27, 7, 4 *C. Laelium…cum quibus venerat navibus redire in Hispaniam iussit* (cf. anche POLYB. 10, 19, 8 ἐπὶ πεντήρους; APP. *Ib.* 91). Il singolare potrebbe qui derivare da una confusione di Livio. In ogni caso, volendo intervenire sul testo, la semplice correzione in *naves* sarebbe più economica.

Romam mittit: a 27, 7, 1 Livio afferma che Lelio è arrivato a Roma alla fine dell'anno 210, dopo 33 giorni di navigazione da Tarragona e l'apparente incongruenza cronologica è notata da W-H.M (la presa di Cartagena risale alla primavera). Plausibile l'ipotesi di De Sanctis 1968: 454 n. 38, secondo il quale Livio, che data la presa di Cartagena al 210 anziché al 209, nelle sue fonti avrebbe trovato l'udienza di Lelio correttamente registrata sotto l'anno del consolato di Fabio Massimo e Fulvio Flacco (209) e avrebbe perciò tentato di conciliare le diverse datazioni pensando che Lelio fosse giunto alla fine del 210, cioè quando i due erano consoli designati. Lo stesso Livio, per altro, è consapevole che alcune fonti datavano la presa di Cartagena al 209

(cf. 27, 7, 6).

4. primo die legiones in armis quattuor milium spatio decurrerunt: il dato è in linea con Polibio, che riporta una distanza di 30 stadi (3, 75 miglia); sulle marce di addestramento cf. 42, 6 n.

rudibus: Polibio precisa che si trattava di bastoni di legno ricoperti di cuoio e muniti, come le lance, di un bottone che ne copriva la punta (cf. 10, 20, 3 ξυλίναις ἐσκυτωμέναις μετ' ἐπισφαιρῶν μαχαίραις).

in modum iustae pugnae: 'come in una battaglia vera e propria' (per l'espressione *iusta pugna* in questo senso cf. 33, 4, 3; 34, 13, 6; 37, 8; 37, 41, 9).

praepilatisque missilibus: si tratta di giavellotti con un bottone sulla punta, usati durante le esercitazioni. Sono citati anche da BELL. Afr. 72, 5; PLIN. *hist.* 8, 17 (in contesto circense); 9, 95 (in senso lato). POLYB. 10, 20, 3 li chiama ἐσφαιρωμένοι γρόσφοι (cf. LSJ *s.v.* σφαιρόω II).

quarto die quies data: Polibio inverte il terzo e quarto giorno, ma la scansione offerta da Livio appare più logica (la cura delle armi del secondo giorno è finalizzata al combattimento del terzo, il riposo del quarto giorno prepara al nuovo ciclo di addestramento; cf. Walbank 1967 *ad loc.*).

6. simulacris navalis pugnae: cf. 35, 26, 2 *provectos in altum cotidie remigem militemque simulacris navalis pugnae exercebat*. Per la locuzione *simulacrum pugnae* cf. anche 40, 6, 5; 9, 10; 41, 28, 10 (ma in riferimento a dipinti di battaglie). La formula, curiosamente solenne, e attestata quasi esclusivamente in epica: VERG. *Aen.* 5, 585 *pugnaeque cient simulacra sub armis*; SIL. 7, 119; STAT. *Ach.* 2, 140. Le uniche attestazioni al di fuori dell'epica si trovano in QVINT. *inst.* 2, 10, 8; GELL. 6, 3, 52 in entrambi i casi nel senso figurato di 'scontro verbale' (cf. Tränkle 1968: 128). Vicina a questa formula anche la locuzione, ugualmente poetica, *simulacra belli* di LVCR. 2, 41 e 324; VERG. *Aen.* 5, 674; SIL. 16, 528.

7. terra marique: cf. 1, 13 n.

corpora simul animosque ad bellum acuebant: cf. 25, 37, 10 *ad tutandos semet ipsos et rem publicam secum acuerent animos* e spec. 35, 35, 9 *simul animos acueret et corpora exerceret*. Da notare che l'uso metaforico del verbo *acuo* (lett. 'rendere appuntito, affilare') anticipa l'*imagery* della forgia e della carpenteria evocata immediatamente dopo; cf. anche n. successiva.

urbs ipsa strepebat apparatu belli, fabris omnium generum in publicam officinam inclusis: *belli* è correzione di Walters in luogo di *bellicam* di Sp (P ha *bellica…publica*

officina); la locuzione *publica officina* ricorre soltanto, ma in contesto alquanto diverso, in APVL. *met.* 5, 31. La pericope ingloba nel resoconto, dilatandolo, il riferimento fatto da Polibio (10, 20, 7) a un passaggio senofonteo concernente Agesilao, XEN. *Hell.* 3, 4, 17 πολέμου ἐργαστήριον εἶναι (cf. anche *Agesil.* 3, 4, 17). La complessità dell'operazione allusiva alla base di questo passaggio è stata efficacemente evidenziata da Levene 2010: 92-95: Livio non traduce la citazione mediata da Polibio, ma arricchisce il proprio resoconto di suggestioni tratte direttamente da Senofonte, aggirando in qualche il primo. L'espressione *fabris omnium generum* allude all'idea, presente in Senofonte ma non recepita da Polibio, del comandante che impiega qualunque artigiano abbia a propria disposizione. In Livio Scipione si addestra con i soldati, come Agesilao in Senofonte, mentre in Polibio si limita a supervisionare i lavori. Infine, il riferimento ai corpi e agli animi dei soldati 'affilati' per la guerra (cf. n. prec.) trova un parallelo in Senofonte ma non in Polibio (cf. XEN. *Hell.* 3, 4, 20). A questo proposito, comunque, è da osservare che mentre Senofonte usa il verbo generico παρασκευάζειν, Livio fa una scelta stilisticamente molto connotata impiegando *acuere* (cf. n. prec.), che sembra alludere al verbo ἀκονᾶν usato da Polibio in riferimento all'armamentario (10, 20, 6 ἀκονώντων τε καὶ χαλκευόντων καὶ τεκταινομένων). Rispetto a Polibio e Senofonte, inoltre, Livio arricchisce il passaggio di una dimensione sonora potente grazie all'uso dell'espressione *strepebat apparatu belli*, che sarà ripresa da CVRT. 4, 2, 12 *omnia belli apparatu strepunt: ferreae quoque manus – harpagonas vocant – quas operibus hostium inicerent, corvi que et alia tuendis urbibus excogitata praeparabantur.* Il passo mostra notevoli somiglianze con un frammento del libro 91 che racconta i preparativi ordinati da Sertorio durante la sollevazione delle città spagnole: *fr.* 22 W-H.M *fabros <cum> cura conquisitos undique exciverat, quibus in officina inclusis <opera div>isit*[*] *ratione inita quid in singulos dies effici posset*.

8. Il notevole zelo dimostrato da Scipione nel seguire l'addestramento dell'esercito e l'allestimento degli apparati bellici è ben rappresentato in questo lungo periodo costruito sulla giustapposizione anaforica (*nunc…nunc…nunc…quaeque…quaeque*).

nunc in classe ac navali erat, nunc cum legionibus decurrebat: conservato dalla tradizione spirense (SpN^{c}) e omesso da P e discendenti, senza dubbio a causa di salto da uguale a uguale.

certamine ingenti: torna nel resoconto dell'operato di Scipione l'idea del *certamen* virtuoso tra membri dell'esercito o ausiliari (cf. 48, 6-13 n.).

[*] La congettura è di Ogilvie (1984: 123) basata sulla precedente proposta *opus divisit* di Mommsen.

9. qua quassati erant muris: è correzione di Crévier in luogo di *quae quassata erant muri* di SpN^{c} e *qua quassaverant muri* di P. Per la fraseologia cf. 33, 17, 10 *diem ac noctem intenti reficere quassata muri*.

10. quo omnibus novis veteribusque sociis edixerat conventum: la menzione degli alleati 'nuovi e vecchi' sancisce il definitivo superamento della situazione di equilibrio che si era venuta a creare dopo la morte degli Scipioni, segnalata da Livio prima dell'elezione dell'Africano, cf. 18, 1 *Hispaniae populi nec qui post cladem acceptam defecerant redibant ad Romanos, nec ulli novi deficiebant*.

11. cuncti fere qui cis Hiberum incolunt populi, multi etiam ulterioris provinciae convenerunt: anche nell'epitaffio dei due Scipioni *seniores* Livio ricorda che entrambe le Spagne li piansero (25, 36, 16 *Hispaniae ipsos lugebant*).

elevabant: lett. 'alleggerire', nel significato di sminuire. Lo stesso Scipione accuserà più avanti Fabio Massimo di sminuire la portata delle sue imprese in Spagna per opporsi alla spedizione in Africa (28, 43, 14-16 *facile est…elevare meas res gestas*; 44, 17; cf. anche la precedente *praeteritio* di Fabio, 28, 42, 6 *cetera neque ea elevo*). Per quest'uso del verbo *elevare* cf. ad es. 32, 32, 12; 44, 44, 7.

12. necopinato adventu: l'espressione ricorre anche a 1, 57, 7; 8, 11, 9; 9, 12 5 (dove è associata alla notte, cf. n. succ.).

prope furto: i Cartaginesi accusano Scipione di aver sottratto loro Cartagena slealmente, grazie a un'azione nascosta e perpetrata con l'inganno. L'accusa ritorce contro i Romani uno dei fondamenti della loro etica bellica, ossia l'antitesi tra lo scontro in campo aperto, virtuoso, e il tranello, da essi spesso evocata per giustificare le proprie sconfitte (cf. spec. 39, 11 *non vi ac virtute sed proditione ac furto Tarentum amissum* con n. *ad loc*; per l'uso di *furtum* in questo significato cf. inoltre 9, 31, 12; 21, 35, 10; 44, 6, 13; altri ess. in ThLL *s.v.* 1649, 42 ss.). Nel corso della seconda pentade Livio descrive la progressiva assunzione di una strategia "punica" da parte dei Romani (cf. Introduzione, pp. 23-28).

urbem unam Hispaniae: il maldestro tentativo punico di minimizzare la vittoria di Scipione si scontra vistosamente con il resoconto precedente, in cui proprio l'unicità di Cartagena è più volte messa in evidenza dal comandante dallo stesso Livio (cf. 42, 3-4 *ibi arma ibi pecunia ibi totius Hispaniae obsides erant…Portum…nescio an unum in Hispaniae ora qua nostro adiacet mari* e spec. 43, 3 *oppugnabitis enim vere moenia unius urbis, sed in una urbe universam ceperitis Hispaniam*).

insolentem iuvenem: sull'accusa di essere un giovane insolente rivolta a Scipione cf.

18, 7 n.

13. adpropinquare tres duces, tres victores hostium exercitus: ancora una volta l'affermazione dei Cartaginesi, resa soltanto apparentemente minacciosa dalla climax anaforica, suona quanto meno problematica. Proprio il fatto che le forze nemiche erano divise in tre eserciti, per di più lontani tra di loro, è tra i motivi decisivi della vittoria di Scipione a Cartagena (cf. 41, 20 n.).

domesticorum funerum memoriam: oltre alla giovinezza (cf. §12 n.), i Cartaginesi fanno appello all'altro aspetto ricorrente della figura di Scipione, la tragica morte del padre Publio e dello zio Gneo durante la campagna spagnola. Fin dalla sua elezione, Livio rappresenta la campagna di Scipione dominata dalla memoria del lutto familiare subìto, la cui funzione narrativa è però interessata da un'importante evoluzione nel corso del libro 26. Se infatti subito dopo la nomina esso sembra gettare un'ombra nefasta sull'avvento del comandante (18, 11 n.), all'arrivo in Spagna Scipione stesso si dimostra abile a trasformarlo in un motivo di legittimazione (46, 4-5 e 22-25) e a usarlo per riempire di ardore le proprie truppe. A questo punto, dopo la fenomenale conquista di Cartagena, il riferimento fatto dai Cartaginesi non fa altro che sottolineare a beneficio del lettore il definitivo superamento del lutto, che anzi appare ora vendicato.

14. haudquaquam ipsi ignari quantum sibi … decessisset: la fine del resoconto è affidata a una potente e lapidaria prefigurazione delle sconfitte che i Cartaginesi dovranno subire di qui in poi a causa della perdita di Cartagena. La chiusa conferma la fondamentale funzione propulsiva svolta dal libro 26 in relazione alla seconda metà della terza decade, che vede la trionfante riscossa di Roma dopo le disfatte subite nella prima metà. L'uso del termine *ignari* evidenzia lo scarto nella conoscenza dei fatti da parte dei protagonisti del racconto da un lato, e del narratore e dei lettori dall'altro, che dona al passaggio una certa drammaticità. Lo sguardo sul futuro offerto nell'ultimo paragrafo stimola le aspettative del lettore, che tuttavia vengono lasciate in sospeso dalla brusca interruzione del resoconto e dal repentino cambio di ambientazione all'inizio del libro 27, scarto sottolineato dalla formula di apertura della nuova nuova sezione narrativa (cf. 27, 1, 1 *hic status rerum in Hispania erat. In Italia* …).

BIBLIOGRAFIA

1. Edizioni e *auctores coniecturarum**

Alschefski	ed. (Berlin 1841-1846)
Crévier	ed. (Paris 1747-1748)
Doering	ed. (Gotha 1796-1824)
Drakenborch	ed. (Amsterdam – Leiden 1738-1746)
Fabri	*Emendationes Livianae* (Nuremberg 1842)
Gronovius	ed. (Leiden – Amsterdam 1645-1678)
Harant	*Emendationes et adnotationes ad Titum Livium* (Paris - Berlin 1880)
Hertz	ed. (Leipzig 1857-1864)
Jal	ed. l. 26 (Paris 1991)
Koch	*Emendationes Livianae* (Brandenburg 1860)
Koch2	*Emendationes Livianae. Pars altera* (Brandenburg 1861)
Luchs	ed. (Berlin 1879)
Luchs^{2}	ed. (Berlin 1889)
Madvig ed.	(con J. L. Ussing) ed. vol. II.2 (København 1867)
Madvig *Em.*	*Emendationes Livianae* (København 1877^{2})
Pluygers	Cobet, C.G., *Ἀπομνημονεύματα Guilielmi Georgii Pluygers*, «Mnemosyne» 9, 1881, pp. 1-32.
Ruperti	ed. vol. V (Torino 1825, orig: Göttingen 1807-1809)
Walsh	ed. ll. 26-27 (Leipzig 1982, 1986^{2})**
Weissenborn	ed. (1851-1874)
W-M.M	ed. Weissenborn rivista da M. Müller (Leipzig ed. stereotypa 1895)
W-H.M	*Titi Livi ab urbe condita libri*. Bearbeitet von W. Weissenborn und H. J. Müller, vol. V (Berlin 1895^{5}).

* Le edd. precedenti a quella di Drakenborch sono citate dall'app. di quest'ultimo. Tutte le altre edd. sono state consultate in forma cartacea o digitale.

** Con la sola indicazione del nome si segnalano le lezioni presenti in entrambe le edizioni. Le lezioni adottate soltanto nella seconda ed. sono indicate con Walsh^{2}.

2. Dizionari, Enciclopedie, Repertori

CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1893- .
DCPP	*Dictionnaire de la civilisation phénicienne* (edd. Lipinski, E. – Baurain, C. et alii), Turnhout 1992.
Ernout-Meillet	*Dictionnaire étymologique de la langue latine* (edd. Ernout, A. – Meillet, A.), Paris 1959[4].
EO	*Enciclopedia Oraziana* (ed. Mariotti, S.), Roma 1998.
EV	*Enciclopedia Virgiliana* (ed. Della Corte, F.), Roma 1984-1991.
FRHist	*The Fragments of the Roman Historians* (ed. Cornell, T. J.), Oxford 2013.
HWR	*Historisches Wörterbuch der Rhetorik* (edd. Ueding, G.), Tubingen 1992-2009.
Inscr. Ital.	*Inscriptiones Italiae* XIII: *Fasti et elogia* (ed. Degrassi, A.), Roma 1947-1963.
LTUR	*Lexicon Topographicum Urbis Romae* (ed. Steinby, E. M.), Roma 1993-2000.
LTURSub	*Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium* (ed. La Regina, A.), Roma 2001-2008.
NDI	*Novissimo Digesto Italiano* (edd. Azara, A.; Eula, E.), Torino 1957-1987.
OLD	*Oxford Latin Dictionary* (ed. Glare, P. G. W.), Oxford 1968-1982.
ORF	*Oratorum Romanorum Fragmenta* (ed. Malcovati, E.), Torino 1953[3].
RE	*Realencyclopädie der classichen Altertumswissenschaft* (edd. Pauly, A. F. - Wissowa, G.), Stuttgart 1894-1980.
RE[1]	*Realencyclopädie der classichen Altertumswissenschaft in alphabetischer Ordnung* (ed. Pauly, A. F.), Stuttgart 1839-1852.
RS	*Roman Statutes* (ed. Crawford, M. H.), London 1996.
ThLL	*Thesaurus linguae Latinae*, München, 1900- .

3. Letteratura critica

Achard, G. (2002) *Tite-Live et les Grecs*, in Defosse, P. (ed.), Hommages à Carl Deroux. Vol. II: Prose et linguistique, Médecine, Bruxelles, pp. 3-11.

Adams, J. N. (1974) *The Vocabulary of the Later Decades of Livy*, «Antichthon» 8, pp. 54-62.

Aili, H. (1982) *Livy's language. A critical survey of research*, «ANRW» II N° 30.2, pp. 1122-1147.

André, J. (1956) *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris.

Andreau, J. (1987) *La vie financière dans le monde romain: les métiers de manieurs d'argent (IV siècle av.J.C. - III siècle ap.J.C.)*, Rome.

Aranita, A. (2009) *A Plague of Madness: The Contagion of Mutiny in Livy 28.24-32*, in Bosman, P. (ed.), Mania: Madness in Greco-Roman World, Pretoria, pp. 36-51.

Arnaud-Lindet, M. -P. (1990) *Orose*, *Histoires. Vol. 1*, Paris.

Aymard, A. (1957) *Le partage des profits de la guerre dans les traités d'alliance antiques*, «RH» 217, pp. 233-249.

Badian, E. (1958) *Foreign Clientelae*, Oxford.

Badian, E. (1958b) *Aetolica*, «Latomus» 17, pp. 197-211.

Badian, E. (1962) Review*: L. R. Taylor, The Voting Districts of the Roman Republic*, «JRS» 52, pp. 200-210.

Badian, E. (1964) *Notes on Roman Policy in Illyria*, in Studies in Greek and Roman History, Oxford, pp. 1-33.

Baldo, G. (2004) *M. Tulli Ciceronis In C. Verrem actionis secundae liber quartus (De signis) in Verrem*, Firenze.

Baronowski, D. W. (1988) *Roman Treaties with Communities of Citizens*, «CQ» 38, pp. 172-178.

Bassett, E. L. (1964) *Hannibal at the Tutia*, in Studi Annibalici. Atti del convegno svoltosi a Cortona - Tuoro sul Trasimeno - Perugia, Cortona, pp. 209-233.

Bastien, J. L. (2007) *Le triomphe romain et son utilisation politique*, Rome.

Beard, M. (2007) *The Roman Triumph*, Cambridge, MA. - London.

Bejor, G. (1991) *voce Macella*, in Nenci, G. – Vallet, G. (edd.), Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche. Vol. IX, Pisa - Roma, pp. 300-304.

Belardi, W. (1976) *Superstitio*, Roma.

Bell, M. J. V. (1965) *Tactical Reform in the Roman Republican Army*, «Historia» 14, pp. 404-422.

Beloch, J. (1989) *Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, Napoli (orig. *Campanien. Geschichte unt Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebug*, Braslau 1890).

Beltrami, L. (2002) *"Periculum iniuriae muliebris". Il rispetto delle donne del nemico nella cultura romana*, in Filippini, N. M. – Plebani, T. – Scattigno, A. (edd.), Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea, Roma, pp. 311-326.

Beranger, E. M. (1995) *voce Interamna Lirenas*, in Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale. Secondo supplemento (1871-1994), Roma.

Bernard, E. (2000) *Le portrait chez Tite-Live. Essai sur une écriture de l'histoire romaine*, Bruxelles.

Bernard, J. (2015) *Portraits of Peoples*, in Mineo (2015), pp. 39-51.

Bickerman, E. J. (1968) *Chronology of the ancient world*, London.

Billanovich, G. (1951) *Petrarch and the Textual Tradition of Livy*, «JWI» 14, pp. 137-208.

Billanovich, G. (1981) *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo. Vol. I: Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo. Parte I*, Padova.

Billanovich, G. (1986) *La biblioteca papale salvò le Storie di Tito Livio*, «Studi Petrarcheschi» 3, pp. 1-115.

Biville, F. – Dangel J. – Videau A. (1997) *L'écriture épique latine: propositions pour une lecture stylistique*, «Euphrosyne» 25, pp. 389-414.

Bloch, R. (1939) *L' "ara Pietatis Augustae"*, «MEFR» 56, pp. 81-120 (poi in Cagiano de Azevedo (1951), pp. 9-23).

Bloch, R. – Foti G. (1953) *Nouvelles dédicaces archaïques à la déesse Feronia*, «RPh» 27, pp. 5-23.

Blösel, W. (2008) *Die "Wahl" des P. Cornelio Scipio zum Prokonsul in Spanien im Jahr*

210 v. Chr., «Hermes» 136, pp. 326-347.

Boas, M. (1934) *Potentatus*, «RhM» 83, pp. 181-192.

Bömer, F. (1958) *P. Ovidius Naso, Die Fasten. Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von. F. Bömer*, Heidelberg.

Bömer, F. (1977) *P. Ovidius Naso, Metamorphosen. Buch VIII-IX. Kommentar von F. Bömer*, Heidelberg.

Bonnefond, M. (1982) *Le sénat républicain et les conflits de générations*, «MEFR» 94, pp. 175-225.

Bonnefond-Coudry, M. (1989) *Le sénat de la République romaine de la guerre d'Hannibal à Auguste. Pratiques délibératives et prise de décision*, Rome.

Borgo, A. (1985) *Clementia: studio di un campo semantico*, «Vichiana» 14, pp. 25-73.

Bornecque, H. (1933) *Tite-Live*, Paris.

Borzsák, I. (1973) *Spectaculum. Ein Motiv der "tragischen Geschichtreibung" bei Livius und Tacitus*, «ACD» 9, pp. 57-67.

Boyancé, P. (1964) *La main de Fides*, in Renard, M. – Schilling, R. (edd.), Hommages à Jean Bayet, Bruxelles-Berchem, pp. 101-113.

Brakman, C. (1926) *Liviana II*, «Mnemosyne» 54, pp. 29-41.

Brandizzi Vittucci, P. (1968) *Forma Italiae. Regio I - vol. V: Cora*, Roma.

Braun, E. (1952) *Eine Alexanderlegende*, «JÖAI» 39, pp. 139-145.

Bravi, L. (2006) *Gli epigrammi di Simonide e le vie della tradizione*, Roma.

Breal, M. – Bailly, A. (1886[2]) *Dictionnaire etymologique latin*, Paris.

Brelich, A. (1939) *Il mito nella storia di Cecilio Metello*, «SMSR» 15, pp. 30-41.

Brennan, T. C. (1996) *Triumphus in monte Albano*, in Wallace, R. W. – Harris, E. M. (edd.), Transitions to Empire: Essays in Greco-Roman History, 360-146 B.C. in Honor of E. Badian, Norman, pp. 315-337.

Brennan, T. C. (2000) *The Praetorship in the Roman Republic. Voll. 1-2*, Oxford.

Bringmann, K. (2015) *The Roman Republic and its Internal Politics between 232 and 167 BC*, in Mineo (2015) (ed.), pp. 394-406.

Briquel, D. (2002) *Le Forum brûle (18-19 mars 210 Av. J.-C.). Un épisode méconnu de la deuxième guerre punique*, Paris.

Briquel, D. (2001) *L'image des Calavii de Capoue*, in Briquel, D. – Thuillier, J. -P. (edd.), Le censeur et les Samnites. Sur Tite-Live, livre IX, Paris, pp. 117-133.

Briscoe, J. (1964) *Q. Marcius Philippus and nova sapientia*, «JRS» 54, pp. 66-77.

Briscoe, J. (1973) *A commentary on Livy. Books 31-33*, Oxford.

Briscoe, J. (1978) Review: *H. Tränkle, Livius und Polybios*, «CR» 28, pp. 267-269.

Briscoe, J. (1981) *A Commentary on Livy. Books 34-37*, Oxford.

Briscoe, J. (1989) *The Second Punic War*, in Astin, A. E. – Walbank, F. W. – Frederiksen, M. W. – Ogilvie, R. M. (edd.), The Cambridge Ancient History 8, Cambridge, pp. 44-79.

Briscoe, J. (2008) *A Commentary on Livy. Books 38-40*, Oxford.

Briscoe, J. (2012) *A Commentary on Livy. Books 41-45*, Oxford.

Brisson, J. -. (1969) *Les mutations de la Seconde Guerre Punique*, in Brisson, J. -P. (ed.), Problèmes de la guerre à Rome, Paris, pp. 33-60.

Brizzi, G. (1982) *I sistemi informativi dei Romani. Principi e realtà nell'eta delle conquiste oltremare, 218-168 a. C.* , Wiesbaden.

Brizzi, G. (1984) *Annibale. Strategia e immagine*, Spoleto.

Brizzi, G. (1984b) *Il sacco annibalico di Lucus Feroniae. I moventi di un gesto sacrilego*, in Studi di storia annibalica, Faenza, pp. 59-67.

Brizzi, G. (1994) *Il culto di Mens e la seconda guerra punica: la funzione di un'astrazione nella lotta ad Annibale*, in Le Bohec, Y. (ed.), L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'epoque romaine. Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay, Bruxelles, pp. 512-522.

Brizzi, G. (2001) *Amilcare e Santippo: storie di generali*, in Le Bohec, Y. (ed.), La première guerre punique. Autour de l'oeuvre de M. H. Fantar, Lyon, pp. 29-38.

Brizzi, G. (2002) *Il guerriero e il soldato : le linee del mutamento dall'età eroica dell'Ellade alla rivoluzione militare dell'Occidente*, in Sordi (2002), pp. 87-105.

Broughton, T. R. S. (1951) *The magistrates of the Roman Republic. Vol. I: 509 B.C. - 100 B.C.*, New York - Atlanta.

Broughton, T. R. S. (1952) *The magistrates of the Roman Republic. Vol. II: 99 B.C. - 31 B.C.*, New York - Atlanta.

Brunt, P. A. (1971) *Italian manpower: 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford.

Buckland, W. W. (1908) *The Roman Law of Slavery. The Condition of the Slave in Private Law from Augustus to Justinian*, Cambridge.

Burck, E. (1950) *Einführung in die dritte Dekade des Livius*, Heidelberg.

Burck, E. (1971) *The Third Decade*, in Dorey, T. A. (ed.), Livy, London, pp. 21-46.

Burelli, L. (1985) *voce Calvi Risorta*, in Nenci, G. – Vallet, G. (edd.), Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche. Vol. IV, Pisa - Roma, pp. 281-286.

Burger, C. B. (1891) *Sechzig Jahre aus der älteren Geschichte Rome 418-358*, Amsterdam.

Burton, P. J. (2011) *Friendship and Empire. Roman Diplomacy and Imperialism in the Middle Republic (353-146 BC)*, Cambridge.

Busonero, P. (2004) *Alcune osservazioni sul rapporto tra antigrafo e apografo nella tradizione della terza decade di Livio*, «Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari» 18, pp. 19-36.

Buti, I. (2014) *Appunti in tema di "prorogatio imperii"*, «Annali della Facoltà Giuridica dell'Università di Camerino» 3, pp. 1-41.

Cagiano de Azevedo – M. (1951) *Le Antichità di Villa Medici*, Roma.

Caldelli, E. (2006) *Copisti a Roma nel Quattrocento*, Roma.

Calderone, S. (1972) *Superstitio*, «ANRW» I N° 2, pp. 377-396.

Campus, A. (2008) *Onomastica fenicio-punica in Tito Livio*, Roma.

Carawan, E. (1984-1985) *The Tragic History of Marcellus and Livy's Characterization*, «CJ» 80, pp. 131-141.

Carcopino, J. (1961) *Profils de conquerants*, Paris.

Cascarino, G. (2008) *L'esercito romano. Armamento e organizzazione. Vol. II: da Augusto ai Severi*, Rimini.

Cassola, F. (1962) *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste.

Casson, L. (1971) *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton.

Catalano, P. (1974) *Populus Romanus Quirites*, Torino.

Ceccarelli, P. (1990) voce *Ibla Erea*, in Nenci, G. – Vallet, G. (edd.), Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche. Vol. VIII, Pisa - Roma, pp. 220-225.

Champeaux, J. (1987) *Fortuna. Le culte de la fortune dans le monde romain. Vol II: Les transformations de Fortuna sous la République*, Roma.

Chaplin, J. D. (2000) *Livy's Exemplary History*, Oxford.

Chaplin, J. D. (2010) *Scipio the Matchmaker*, in Kraus, C. S. – Marincola, J. – Pelling, C. (edd.), Ancient Historiography and its Contexts. Studies in Honour of A. J. Woodman, Oxford, pp. 60-72.

Chassignet, M. (1998) *Historiographie et écriture épique*, «Euphrosyne» 26, pp. 155-163.

Chausserie-Laprée, J. -P. (1969) *L'expression narrative chez les historiens latins. Histoire d'un style*, Paris.

Chiarucci, P. (1983) *Lanuvium*, Roma.

Cimolino-Brebion, E. (2014) *Scipion l'Africain chez Tite-Live: remarques sur le portrait d'un jeune général exceptionnel*, «Vita Latina» 189-190, pp. 104-121.

Cirone, D. – De Cristofaro, A. (2007) *Cassino tra Volsci*, *Sanniti e Romani: nuovi dati dallo scavo in località Agnone*, in Polito (2007), pp. 43-71.

Coarelli, F. (1965-67) *Il tempio di Bellona*, «BCAR» 80, pp. 37-72.

Coarelli, F. (1981) *Dintorni di Roma*, Bari.

Coarelli, F. (1984) *Lazio*, Bari.

Coarelli, F. (1985) *Il Foro Romano. Vol. 2: periodo repubblicano e augusteo*, Roma.

Coarelli, F. (1988) *Il Foro Boario. Dalle origini alla fine della repubblica*, Roma.

Coarelli, F. (1995) *Venus Iovia*, *Venus Libitina? Il santuario del fondo Patturelli a Capua*, in Storchi Marino, A. (ed.), L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore. Vol 1: Atti del Convegno Internazionale, Anacapri 24-28 marzo 1991, Napoli, pp. 371-387.

Coarelli, F. (2007) *Casinum. Appunti per una storia istituzionale*, in Polito (2007), pp. 37-41.

Coarelli, F. – Monti, P. G. (edd.) (1998) *Fregellae. Vol. 1: le fonti*, *la storia il territorio*, Roma.

Coarelli, F. – Torelli, M. (1984) *Sicilia*, Bari.

Combès, R. (ed.) (1995) *Valère Maxime*, *Faits et dits mémorables. Livres I-III*, Paris.

Conway, R. S. (1901) *Livy book II*, Cambridge.

Cooley, A. E. (2009) *Res Gestae Divi Augusti. Text, Translation, and Commentary*, Cambridge.

Cornell, T. J. – Rankov, B. – Sabin, P. (1996) *The Second Punic War. A reappraisal*, London.

Cornwell, H. (2015) *The Role of the Peace-Makers (*Caduceatores*) in Roman Attitudes to War and Peace*, in Lee, G. – Whittaker, H. – Wrightson, G. (edd.), Ancient Warfare: Introducing Current Research. Vol. I, Cambridge, pp. 331-348.

Crake, J. E. A. (1963) *Roman politics from 215 to 209 B. C.* «Phoenix» 17, pp. 123-130.

Crawford, M. H. (1989) *Roman Republican Coinage*, Cambridge.

Crawford, M. H. (ed.) (1996) *Roman Statutes. Voll. I-II*, London.

Crifò, G. (1961) *Ricerche sull' "exilium" nel periodo repubblicano*, Milano.

Crosby, T. P. (1980) *"Exemplum" and "documentum" in Livy*, diss. London.

Cuntz, O. (1902) *Polybius und seine Werk*, Leipzig.

Dangel, J. (1982) *La phrase oratoire chez Tite-Live*, Paris.

Davies, G. (1985) *The Significance of the Handshake Motif in Classical Funerary Art*, «AJA» 89, pp. 627-640.

Davies, J. P. (2004) *Romes religious history. Livy, Tacitus and Ammianus on their gods*, Cambridge.

De Caro, S. – Greco, A. (1981) *Campania*, Bari.

De Franchis, M. (2000) *Le livre 30 de Tite-Live et la double tradition des livres 26 à 30*, «RPh» 74, pp. 17-41.

De Franchis, M. (2015) *Livian Manuscript Tradition*, in Mineo (2015) (ed.), pp. 3-23.

De Martino, F. (1973) *Storia della Costituzione Romana. Vol. 2*, Napoli.

De Martino, F. (1974) *Storia della Costituzione Romana. Vol. 4*, Napoli.

De Miro, E. (2012) *Agorai e forum in Agrigento*, in Ampolo, C. (ed.), Agora greca e agorai di Sicilia, Pisa, pp. 101-110.

De Miro, E. – Lombardo, M. (1984) voce *Agrigento*, in Nenci, G. – Vallet, G. (edd.), Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche. Vol. III, Pisa - Roma, pp. 66-128.

de Romilly, J. (1988) *Le conquérant et la belle captive*, «BAGB» 47, pp. 3-15.

De Saint-Denis, E. (1935) *Le vocabulaire des manœvres nautiques en latin*, Mâcon.

De Sanctis, G. (1936) *recensione: R. M. Haywood, Studies on Scipio Africanus*, «RFIC» 14, pp. 189-203.

De Sanctis, G. (1956 (1a 1907)) *Storia dei Romani I: Roma dalle origini alla monarchia*, Firenze.

De Sanctis, G. (1960 (1a 1907)) *Storia dei Romani II: La conquista del primato in Italia*, Firenze.

De Sanctis, G. (1968 (1a 1917)) *Storia dei Romani III.2 : L'età delle guerre puniche*, Firenze.

De Sensi Sestito, G. (1977) *Gerone II. Un monarca ellenistico in Sicilia*, Palermo.

de Vaan, M. (2008) *Etymological dictionary of Latin and the other Italic languages*, Leiden - Boston.

Delivorrias, A. – Danner, P. (1997) voce *Acroterio*, in Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale. Secondo supplemento (1871-1994), Roma.

Den Boeft, J. – Drijvers, J. W. – Den Hengst, D. – Teitler, H. C. (2002) *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXIV*, Leiden - Boston - Köln.

Develin, R. (1976) *C. Flaminius in 232 B.C.*, «AC» 45, pp. 638-643.

Develin, R. (1978) *Tradition and development of triumphal regulations in Rome*, «Klio» 60, pp. 429-438.

Develin, R. (1979) *Patterns in Office-Holding 366-49 B.C.*, Bruxelles.

Develin, R. (1980) *The Roman Command Structure and Spain 218 - 190 B. C.*, «Klio» 62, pp. 355-367.

Develin, R. (1985) *The practice of politics at Rome 366-167 B.C.*, Bruxelles.

Di Fazio, M. (2013) *Feronia. Spazi e tempi di una dea dell'Italia centrale antica*, Roma.

Dillon, S. – Welch, K. E. (edd.) (2006) *Representations of war in ancient Rome*, Cambridge - New York.

D'Isanto, G. (1993) *Capua Romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, Roma.

Dittenberg, W. (1880) *M. Valerius Muttines*, «Hermes» 15, pp. 158-160.

Dixon, K. R. – Southern, P. (1992) *The Roman Cavalry*, London.

Dobson, M. J. (2008) *The Army of the Roman Republic*, Oxford.

Drogula, F. K. (2007) *Imperium*, *Potestas*, *and the Pomerium in the Roman Republic*, «Historia» 56, pp. 419-452.

Droysen, H. (1975) *Zu Polybius (hierzu zwei Karten)*, «RhM» 30, pp. 62-67.

Dubourdieu, A. (1989) *Les origines et le développement du culte des Pénates à Rome*, Roma.

Dupré, N. (1981) *La politique romaine en Espagne pendant la II^e guerre punique. L'exemple de la vallée de l'Èbre (218-205)*, «REL» 59, pp. 121-152.

Dutoit, E. (1948) *Silences*, *dans l'oeuvre de Tite-Live*, in Ernst, J. – Fordyce, C. J. (edd.), Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts a J. Marouzeau, Paris, pp. 141-151.

Dutoit, E. (1948b) *Tite-Live s'est-il intéressé à la médecine?*, «MH» 5, pp. 116-123.

Dutoit, E. (1951) *Benignus*, *benignitas chez Tite-Live*, «REL» 29, pp. 57-58.

Dutoit, E. (1960) *Le vocabulaire de la vie politique chez Tite-Live*, in Hommages à Léon Hermann, Bruxelles-Berchem, pp. 330-338.

Eckstein, A. M. (1999) *Pharos and the question of Roman treaties of alliance in the Greek East in the third century B.C.E.* «CPh» 94, pp. 395-418.

Erdkamp, P. (2006) *Late-annalistic battle scenes in Livy*, «Mnemosyne» 59, pp. 525-563.

Erim, K. (1958) *Morgantina*, «AJA» 62, pp. 79-90.

Errington, R. M. (1989) *Rome and Greece to 205 B.C.*, in Astin, A. E. – Walbank, F. W. – Frederiksen, M. W. – Ogilvie, R. M. (edd.), The Cambridge Ancient History. Vol. VIII²: Rome and the Mediterranean to 133 B.C., Cambridge, pp. 81-106.

Estienne, S. – de Cazanove O. (2009) *Offrandes et amendes dans les sanctuaires du monde romain à l'époque républicaine*, «Archiv für Religionsgeschichte» 11, pp. 5-36.

Eyben, E. (1972) *Youth and Politics during the Late Republic*, «RBPh» 50, pp. 44-69.

Fedeli, P. (1976) *Ideologia e stile in Livio*, «QS» 3, pp. 255-283.

Feeney, D. (2007) *Caesar's Calendar*, Berkeley.

Feig Vishnia, R. (1996) *State*, *Society*, *and Popular Leaders in Mid-Republican Rome 241-167 BC*, London - New York.

Feldherr, A. (1998) *Spectacle and Society in Livy's History*, Berkeley - London.

Fernández Rodriguez, D. (2005) *La toma de Carthago Nova por Cornelio Escipión: ¿leyenda o realidad?*, «Polis» 17, pp. 31-72.

Ferrante, C. – Gatti, S. (2008) *Ferentino*, in Gatti, S. – Picuti, M. R. (edd.), Fana, templa, delubra. Corpus dei luoghi di culto dell'Italia antica. Regio I, parte 1, Roma, pp. 51-54.

Ferrary, J. L. (1988) *Philhellénisme et impérialisme: aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, Rome.

Fleury, P. (1981) *Vitruve et la nomenclature de machines de jet romaines*, «REL» 59, pp. 216-234.

Flobert, P. (1970) *Le nom des vélites*, «RPh» XLIV, pp. 224-227.

Fornara, C. W. (1983) *The Nature of History in Ancient Greece and Rome*, Berkeley - Los Angeles - London.

Foucher, A. (2000) *Historia proxima poetis. L'influence de la poésie épique sur le style des historiens latins de Salluste à Ammien Marcellin*, Bruxelles.

Fraenkel, E. (1931) *Das Reifen der horazischen Satire*, in Festschrift Richard Reitzenstein zum 2. April 1931 dargebracht, Leipzig - Berlin, pp. 119-136.

François, P. (2000) *Le vin chez les historiens latins*, «Pallas» 53, pp. 39-59.

François, P. (2005) *Neque adgrediar narrare: Tite-Live de la démonstration implicite à la demonstration paradoxale*, «Pallas» 69, pp. 353-364.

Frank, T. (1930) *Livy and Festus on the tribus Pupinia*, «AJPh» 51, pp. 70-71.

Frederiksen, M. W. (1977) Review*: J. von Ungern-Sternberg, Capua im Zweiten Punischen Krieg: Untersuchungen zur Römischen Annalistik*, «JRS» 67, pp. 183-184.

Frederiksen, M. W. (1984) *Campania*, London.

Frier, B. W. (1985) *The Rise of the Roman Jurists. Studies in Cicero's pro Caecina*, Princeton.

Fries, J. (1985) *Der Zweikampf. Historische und literarische Aspekte seiner Darstellung bei T. Livius*, Königstein im Taunus.

Fronda, M. P. (2010) *Between Rome and Carthage. Southern Italy during the Second Punic War*, Cambridge.

Fronda, M. P. (2011) *Hannibal: Tactics, Strategy and Geostrategy*, in Hoyos (2011), pp.

242-259.

Fuà, O. (1995) *Da Cicerone a Seneca*, in Mattioli (1995), pp. 183-238.

Fugier, H. (1963) *Recherches sur l'expression du sacré dans la langue latine*, Paris.

Gabba, E. (1977) *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, «Athenaeum» 65, pp. 49-74.

Gaggiotti, M. (1985) *Atrium regium - basilica (Aemilia). Una insospettata continuità storica e una chiave ideologica per la soluzione del problema dell'origine della basilica*, «ARID» 14, pp. 55-80.

Gaillard, D. (ed.) (1998) *Appien*, *Histoire Romaine VII. Le livre d'Annibal*, Paris.

Galliazzo, V. (1995) *I ponti romani. Vol. II: Catalogo generale*, Treviso.

Gazzetti, G. (1992) *Il territorio capenate*, Roma.

Gelsomino, R. (1986) *Ferentinum nel sistema viario romano (primo sec. a.C. - quarto secolo d. C.)*, Roma.

Giangiulio, M. (1989) voce *Ergezio*, in Nenci, G. – Vallet, G. (edd.), Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche. Vol. VII, Pisa - Roma, pp. 344-349.

Giangiulio, M. (1990) voce *Ibla Geleatide*, in Nenci, G. – Vallet, G. (edd.), Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche. Vol. VIII, Pisa - Roma, pp. 226-229.

Giuliani, C. F. (1966) *Forma Italiae. Regio I - vol. III: Tibur. Pars altera*, Roma.

Gleason, J.H. 1968, *Studies in Livy's language*, diss. Harvard.

Gleason, J. H. (1973) *Unused Words as an Index of Style*, «CSCA» 6, pp. 77-90.

Goldsworthy, A. (2000) *The Punic Wars*, London.

Goukowsky, P. (1997) *Appien*, *Histoire Romaine VI. L'Ibérique*, Paris.

Grainger, J. D. (1999) *The League of the Aitolians*, Leiden - Boston - Köln.

Grainger, J. D. (1999b) *Aitolian Prosopographical Studies*, Leiden - New York - Köln.

Grandazzi, A. (2008) *Alba Longa. Histoire d'une légende*, Roma.

Granino Cecere, M. G. (2010) *La tribù Pupinia: territorio e gentes*, in Silvestrini, M. (ed.), Le Tribù Romane. Atti della XVIe Rencontre sur l'épigraphie (Bari 8-10 ottobre 2009), Bari, pp. 157-159.

Greenidge, A. H. J. (1901) *The Legal Procedure of Cicero's Time*, London.

Gries, K. (1949) *Constancy in Livy's Latinity*, New York.

Griffin, M. (2003) *Clementia after Ceasar: from Politics to Philosophy*, in Cairns, F. – Fantham, E. (edd.), Caesar against Liberty? Perspectives on his Autocracy, Cambridge, pp. 157-182.

Grodzynski, D. (1974) *Superstitio*, «REA» 76, pp. 36-60.

Gros, P. (1979) *Les statues de Syracuse et les dieux de Tarente. (La classe politique romaine devant l'art grec à la fin du III^e siècle avant J.C.)*, «REL» 57, pp. 85-114.

Gruen, E. S. (1984) *The Hellenistic World and the Coming of Rome. Voll. 1-2*, Berkeley - Los Angeles - London.

Gruen, E. S. (1992) *Culture and National Identity in Republican Rome*, Ithaca New York.

Guittard, C. (2004) *Les prodiges dans le livre XXVII de Tite-Live*, «Vita Latina» 170, pp. 56-81.

Haimson Lushkov, A. (2015) *Magistracy and the Historiography of the Roman Republic. Politics in Prose*, Cambridge.

Hajdú, I. (1999) *Pro consule oder proconsul?,* «MH» 56, pp. 119-127.

Hall, U. (1964) *Voting Procedure in Roman Assemblies*, «Historia» 13, pp. 267-306.

Halm, C. F. (1869) *Ueber ein Pergamentblatt aus einer alten Livius-Handschrift*, «Sitzungsberichte der königlich bayerischen Akademie der Wissenschaften» 2, pp. 580-584.

Hammond, N. G. (1967) *Epirus*, Oxford.

Hammond, N. G. (1972) *A History of Macedonia. Vol. I: Historical geography and prehistory*, Oxford.

Hammond, N. G. – Walbank, F. W. (1988) *A History of Macedonia. Vol. III: 336-167 B.C.* Oxford.

Harris, W. V. (1965) *Roman foedera in Etruria*, «Historia» XIV, pp. 282-292.

Harris, W. V. (1979) *War and Imperialism in Republican Rome*, *327-70 B.C.*, Oxford.

Haupt, H. (1884) *La marche d'Hannibal contre Rome en 211*, in Mélanges Graux, Paris, pp. 23-34.

Häussler, R. (ed.) (1968) *Nachträge zu A. Otto Sprichwörter und sprichwörtliche*

Redensarten der Römer, Darmstadt.

Haywood R. M. (1933) *Studies on Scipio Africanus*, Baltimore.

Heerwagen, H. W. (1869) *Sollemnia anniversaria in gymnasio regio Norimbergensi die VI. Aug. MDCCCLXIX. Inest commentatio critica de T. Livii XXVI, 41, 18 - 44, 1*, Nürnberg.

Hellegouarc'h, J. (1963) *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris.

Herescu, N. I. (1941-1942) *Points de vue sur la langue de Tite-Live*, «RCl» 13-14, pp. 1-25.

Hermann, W. (1979) *Die historien des Coelius Antipater*, Meisenheim am Glan.

Heurgon, J. (1942) *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue preromaine des origines à la deuxième guerre punique.* Paris.

Heurgon, J. (1957) *Trois études sur le "Ver Sacrum"*, Bruxelles.

Heuvel, H. (ed.) (1932) *Publii Papinii Statii Thebaidos liber I, versione Batava commentarioque exegetico instructus*, Zutphen.

Hickson, F. V. (1993) *Roman prayer language : Livy and the Aneid* [sic] *of Vergil*, Stuttgart.

Hinard, F. (1987) *Spectacle des exécutions et espace urbain*, in Pietri, C. (ed.), L'Urbs. Espace urbain et histoire (I siècle av. J.-C. - III siècle ap. J.-C.). Actes du colloque international (Rome, 8-12 mai 1985), Roma, pp. 111-125.

Holford-Strevens, L. (2003) *Aulus Gellius. An Antonine Scholar and his Achievement*, Oxford.

Horsfall, N. (2003) *Virgil, Aeneid 11. A Commentary*, Leiden - Boston.

Horsfall, N. (2008) *Virgil, Aeneid 2. A Commentary*, Leiden - Boston.

Horsfall, N. (2013) *Virgil, Aeneid 6. A Commentary*, Berlin - Boston.

Hoyos, D. (1983) *Hannibal: What Kind of Genius?*, «G&R» 30, pp. 171-180.

Hoyos, D. (2000) *Maharbal's Bon Mot: Authenticity and Survival*, «CQ» 50, pp. 610-614.

Hoyos, D. (ed.) (2011) *A Companion to the Punic Wars*, Chichester.

Hoyos, D. (2015) *Mastering the West. Rome and Carthage at War*, Oxford.

Hübner, E. (1866) *Aefula nicht Aesula*, «Hermes» 1, pp. 426.

Hunink, V. (1992) *M. Anneus Lucanus*, *Bellum civile*, *Book III. A Commentary*, Amsterdam.

Hus, A. (1965) *Docere et les mots de la famille de docere. Ètude de sémantique latine*, Paris.

Huss, W. (1985) *Geschichte der Karthager*, München.

Ilari, V. (1974) *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano.

Jaeger, M. (2010) *Once more to Syracuse: Livy's Perspective on the Verrines*, in Polleichtner (ed.) (2010), pp. 15-45.

Jal, P. (1989) *Les dernières paroles de Vercingétorix*, «REL» 67, pp. 134-139.

Jal, P. (ed.) (2005) *Tite-Live*, *Histoire romaine. Livre XXIV.*, Paris.

Jashemski, W. (1950) *The Origins and History of the Proconsular and the Propraetorian Imperium to 27 B.C.*, Chicago.

Jaúregui, J. J. (1949) *La conquista de Cartagena y las mareas del Almarjal*, in Crónica del IV Congreso Arqueológico del Sudeste español. Elche, 1948, Cartagena, pp. 404-410.

Johner, A. (1996) *Le violence chez Tite-Live*, Strasbourg.

Jones, A. H. M. (1972) *The Criminal Courts of the Roman Republic and Principate*, Oxford.

Jumpertz, M. (1892) *Der Römisch-Karthagische Krieg in Spanien 211-206*, Berlin.

Kajanto, I. (1957) *God and Fate in Livy*, Turku.

Kajava, M. (1994) *Roman Female Praenomina. Studies in the Nomenclature of Roman Women*, Roma.

Kelly, G. P. (2006) *A History of Exile in the Roman Republic*, Cambridge.

Kenney, E. J. (1969) *Ovid and the Law*, «YCIS» 21, pp. 241-263.

Keppie, L. (1984) *The Making of the Roman Army*, London.

Klaffenbach, G. (1954) *Der römisch-ätolische Bündnisvertrag vom Jahre 212 v. Chr.* Berlin.

Klotz, A. (1935) *Ueber die Quelle Plutarchs in der Lebensbeschreibung des Q. Fabius Maximus*, «RhM» 84, pp. 125-153.

Klotz, A. (1940) *Livius und seine Vorgänger*, Stuttgart.

Knapp, P. C. (1980) *Festus 262 L. and "praefecturae" in Italy*, «Athenaeum» 58, pp. 14-38.

Köhler, U. (1860) *Qua ratione T. Livii annalibus usi sint historici Latini atque Graeci*, Göttingen.

Koon, S. (2010) *Infantry Combat in Livy's Battle Narratives*, Oxford.

Kowalewski, B. (2002) *Frauengestalten im Geschichtswerk des T. Livius*, München-Leipzig.

Kraus, C. S. (1998) *Repetition and Empire in the Ab urbe condita*, in Knox, P. – Foss, C. (edd.), Style and Tradition. Studies in Honor of Wendell Clausen, Stuttgart - Leipzig, pp. 264-283.

Kretschmer, P. (1919) *Lat. quirites und quiritare*, «Glotta» , pp. 147-157.

La Penna, A. (1978) *Storiografia di senatorie storiografia di letterati*, in Aspetti del pensiero storico latino, Torino, pp. 43-104.

La Regina, A. (ed.) (1999) *L'Arte dell'Assedio di Apollodoro di Damasco*, Milano.

Lambert, A. (1946) *Die indirekte Rede als künstlerisches Stilmittel des Livius*, diss. Zürich.

Lange, L. (1887) *Kleine Schriften aus dem Gebiet der classischen Alterthumswissenschaft. Vol. 1*, Göttingen.

Laroche, R. A. (1977) *Valerius Antias and his Numerical Totals; a Reappraisal*, «Historia» 26, pp. 358-368.

Laroche, R. A. (1984) *Valerius Antias as Livy's Source for the Number of Military Standards Captured in Battle in books I-X*, «C&M» 35, pp. 93-104.

Laroche, R. A. (1988) *Valerius Antias: Livy's Source for the Number of Military Standards Captured in Battle in books XX-XLV*, «Latomus» 47, pp. 758-771.

Lazarus, F. M. (1978) *Fortuna and Rhetorical Structure in Livy*, «CJ» 74, pp. 128-131.

Lazenby, J. (1996) *Was Maharbal right?*, in Cornell, T. J. – Rankov, B. – Sabin, P. (edd.) (1996), pp. 39-48.

Lazenby, J. (1998[2]) *Hannibal's War. A military History of the Second Punic War*, Norman.

Lazzeretti, A. (2006) *M. Tulli Ciceronis in Verrem actionis secundae liber quartus (De*

Signis). Commento storico e archeologico, Pisa.

Le Bohec, Y. (1997) *L'armement des Romains pendant les Guerres Punique d'après les sources littéraires*, «JRMES» 8, pp. 13-24.

Lendle, O. (1983) *Texte und Untersuchungen zum technischen Bereich der antiken Poliorketik*, Wiesbaden.

Lendon, J. E. (1999) *The Rhetoric of Combat: Greek Military Theory and Roman Culture in Julius Caesar's Battle Description*, «ClAnt» 18, pp. 273-329.

Lengrand, D. (1993) *M. Valerius Muttines*, «CT» 165, pp. 29-45.

Lerat, L. (1952) *Les Locriens de l'ouest. Voll. 1-2*, Paris.

Levene, D. S. (1993) *Religion in Livy*, Leiden - New York - Köln.

Levene, D. S. (2006) Review: *J. P. Davies*, *Rome's Religious History. Livy*, *Tacitus and Ammianus on their gods*, «CPh» 101, pp. 419-424.

Levene, D. S. (2010) *Livy on the Hannibalic War*, New York.

Liberatore, D. (2004) *Alba Fucens: studi di storia e di topografia*, Bari.

Lintott, A. (1999) *The Constitution of the Roman Republic*, Oxford.

Lippolis, E. – Giammatteo, T. (edd.) (2008) *Salpia Vetus. Archeologia di una città lagunare*, Venosa.

Little, C. E. (1934) *The Authenticity and Form of Cato's Saying ' Carthago Delenda Est'*, «CJ» 29, pp. 429-435.

Lo Porto, F. G. (1997) voce *Satyrion*, in Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale. Secondo supplemento (1871-1994), Roma.

Lorsch, R. S. (1997) *Augustus' Conception and the Heroic Tradition*, «Latomus» 56, pp. 790-799.

Lovisi, C. (1999) *Contribution à l'étude de la peine de mort sous la république romaine (509-149 av. J.-C.)*, Paris.

Luce, T. J. (1977) *Livy. The Composition of his History*, Princeton.

Luce, T. J. (1993) *Structure in Livy's Speeches*, in Schuller (1993), pp. 71-87.

Madvig, J. N. (1877) *Emendationes livianae iterum auctiores editae.* Hauniae.

Malloch, S. J. V. (2013) *The Annals of Tacitus. Book 11*, Cambridge.

Maltby, R. (1991) *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds.

Mantel, N. (1991) Poeni Foedifragi. *Untersuchungen zur Darstellung roömisch-karthagischer Veträge zwischen 241 un 201 v. Chr. durch die roömische Historiographie,* München.

Marchetti P. (1978) *Histoire économique et monétaire de la deuxième guerre punique*, Bruxelles.

Margel, S. (2006) *Religio / Superstitio. La crise des institutions*, *de Cicéron à Augustin*, «RThPh» 138, pp. 193-207.

Marincola, J. (2005) *Marcellus at Syracuse (Livy XXV*, *24*, *11-15): a Historian Reflects*, in Deroux, C. (ed.), Studies in Latin Literature and Roman History XII, Bruxelles, pp. 219-229.

Marincola, J. (2007) *Speeches in Classical Historiography*, in Marincola, J. (ed.), A Companion to Greek and Roman Historiography, Chichester, pp. 118-132.

Mariotti, I. (2007) *Coniuratio Catilinae*, Bologna.

Marsden, E. W. (1969) *Greek and Roman Artillery. Historical Development*, Oxford.

Marshall, A. J. (1984) *Symbols and Showmanship in Roman Public Life: the Fasces.* «Phoenix» 38, pp. 120-141.

Maselli, G. (1986) *Argentaria*, Bari.

Mastrorosa, I. G. (2012) *La Fortuna populi Romani e l'ascesa egemonica di Roma fra tradizione antica e riletture moderne*, in Moretti, G. – Bonandini, A. (edd.), *Persona ficta*. La personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia, Trento, pp. 301-326.

Matthaei, L. E. (1907) *On the Classification of Roman Allies*, «CQ» 1, pp. 182-204.

Mattioli, U. (ed.) (1995) *Senectus. La vecchiaia nel mondo classico. Vol. 2: Roma*, Bologna.

Maxfield, V. A. (1981) *The Military Decorations of the Roman Army*, Berkeley - Los Angeles.

Mazza, M. (1966) *Storia e ideologia in Livio*, Catania.

Mazzolani, M. (1969) *Forma Italiae. Regio I - vol. VI: Anagnia*, Roma.

McBain, B. (1982) *Prodigy and Expiation: a study in religion and politics in Republican Rome*, Bruxelles.

McDonald, A. H. (1956) *review: G. Klaffenbach*, *Der römisch-ätolische Bündnisvertrag*

vom Jahre 212 v. Chr., *Berlin 1954*, «JRS» 46, pp. 155-157.

McDonald, A. H. (1957) *The style of Livy*, «JRS» XLVII, pp. 155-172.

McDonnell, M. (2006) *Roman aesthetics and the spoils of Syracuse*, in Dillon (2006), pp. 79-105.

Meloni, P. (1953) *Perseo e la fine della monarchia macedone*, Roma.

Merante, L. (1972-73) *La Sicilia e i Cartaginesi dal V secolo alla conquista romana*, «Kokalos» 17-19, pp. 77-103.

Méry, L. (2003) *Suicide collectif et liberté: trois exemples liviens*, «Ktèma» 28, pp. 47-62.

Méry, L. (2008) *La condamnation du plaisir chez Tite-Live: un certaine idée de Rome?*, in Galand-Hallyn, P. – Lévy, C. – Verbaal, W. (edd.), Le plaisir dans l'Antiquité et à la Renaissance, Turnhout, pp. 313-339.

Metodi, M. (2004) *Iamphorynna or Phorounna? An Attempt of Problematization and Localization (in bulgaro, abstract in inglese)*, «Arheologija» 45, pp. 107-112.

Meyer, E. (1924) *Ursprung und Entwicklung der Überlieferung über die Persönlichkeit des Scipio Africanus und die Eroberung von Neukarthago*, in Kleine Schriften. Vol. II, Halle, pp. 423-456.

Michels, A. K. (1967) *The Calendar of the Roman Republic*, Princeton, N.J.

Milella, O. (1983) *Testimonianze liviane sulla repressione penale dell'incendio*, «Studi in onore di C. Sanfilippo» 3, pp. 483-495.

Miles, R. (2011) *Hannibal and Propaganda*, in Hoyos (2011), pp. 260-279.

Mineo, B. (2006) *Tite-Live et l'histoire de Rome*, Paris.

Mineo, B. (2015) *Livy's Historical Philosophy* , in Mineo, B. (ed.) (2015), pp. 139-152.

Mineo, B. (2015b) *Le livre XXI à la lumière de la philosophie livienne de l'histoire,* «Vita Latina» 191-192, pp. 55-78.

Mineo, B. (ed.) (2015) *A Companion to Livy*, Chichester.

Miniconi, P. -J. (1951) *Étude des themes "guerriers" de la poésie épique gréco-romaine.* Paris.

Mirdita, Z. (1999) *O južnoj granici Dardanaca i Dardanije u antici*, «Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu» 32-33, pp. 63-92 (sommmario in inglese: Concerning the southern boundaries of the Dardanians and Dardania, pp. 84-92).

Momigliano, A. (1942) *Camillus and Concord*, «CQ» 36, pp. 111-120.

Mommsen, T. (1887-1888[3]) *Römisches Staatsrecht*, Leipzig.

Mommsen, T. – Studemund, G. (1873) *Analecta Liviana*, Leipzig.

Mommsen, T. (1859) *Die römische Chronologie bis auf Caesar*, Berlin.

Moore, T. J. (1989) *Artistry and Ideology: Livy's Vocabulary of Virtue*, Frankfurt am Main.

Morello, M.-R. (2002) *Livy's Alexander Digression (9.17-19). Counterfactuals and Apologetics*, «JRS» 92, pp. 62-85.

Moreschini, C. (1984) *Livio e il mondo greco*, «SCO» 34, pp. 27-57.

Münzer, F. (1891) *De gente Valeria*, Oppoliae.

Murgia, C. E. (1993) *Language and Style of Livy*, in Schuller (1993), pp. 89-109.

Musti, D. (1985) *Polibio e l'arricchimento nella sfera pubblica e privata*, «Index» 13, pp. 35-45.

Mynors, R. A. B. (1990) *Virgil*, *Georgics. Edited with a Commentary*, Oxford.

Naiden, F. S. (2006) *Ancient Supplication*, Oxford - New York.

Nibby, A. (1848[2]) *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, Roma.

Nicolet, C. (1962) *Les "equites campani" et leurs représentations figurées*, «MEFR» 74, pp. 463-517.

Nicolet, C. (1963) *À Rome pendant la seconde guerre Punique : techniques financières et manipulations monétaires*, «Annales» 18, pp. 417-436.

Nicolet, C. (1966) *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J. C.). Définitions juridiques et structures sociales*, Paris.

Nicolet, C. (1976) *Tributum. Recherches sur la fiscalité directe sous la republique Romaine*, Bonn.

Nicolet, C. (1977-1978) *Rome et la conquête du monde méditerranéen : 264-27 av. J.-C. 2 Voll.* Paris.

Nicolet-Croizat, F. (ed.) (1992) *Tite-Live*, *Histoire romaine. Livre XXV*, Paris.

Niese, B. (1899) *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten seit der Schlacht bei Cheronea. Vol. II: vom Jahre 281 v. Chr. bis zur Begründung der römischen Hegemonie in griechischen Osten 188 v. Chr.* Gotha.

Nissen, H. (1902) *Italische Landeskunde. Vol. 2: die Staedte*, Berlin.

Noguera Celdrán, J. – Madrid Balanza M. J. – Velasco Estrada V. (2011-2012) *Novedades sobre la arx Hasdrubalis de Qart Hadast (Cartagena): nuevas evidencias arqueológicas de la muralla púnica*, «CPAM» 37-38, pp. 479-507.

Oakley, S. P. (1983) *Livy XXVI.6.4*, «PACA» 17, pp. 61-62.

Oakley, S. P. (1983b) Review: *P. G. Walsh*, *T. Livius*, *Ab urbe condita*, *Libri xxvi-xxvii*, «CR» 33, pp. 215-218.

Oakley, S. P. (1985) *Single Combat in the Roman Republic*, «CQ» 35, pp. 392-410.

Oakley, S. P. (1993) *The Budé Livy*. Review: *P. Jal*, *Tite-Live*, *Histoire romaine. Livre XVI*. «CR» 43, pp. 282-284.

Oakley, S. P. (1994) *Notes on Livy*, «CQ» 44, pp. 171-184.

Oakley, S. P. (1997) *A Commentary on Livy*, *Books VI-X. Volume I: Introduction and Book VI*, Oxford.

Oakley, S. P. (1998) *A Commentary on Livy*, *Books VI-X. Volume II: Books VII and VIII*, Oxford.

Oakley, S. P. (2005) *A Commentary on Livy*, *Books VI-X. Volume III: Book IX*, Oxford.

Oakley, S. P. (2005b) *A Commentary on Livy*, *Books VI-X. Volume IV: Book X*, Oxford.

Oakley, S. P. (2011) *Notes on the text of Livy*, *books 26-30*, in Millett, P. – Oakley, S. P. – Thompson, R. J. E. (edd.), *Ratio et res ipsa.* Classical essays presented by former pupils to James Diggle on his retirement, Cambridge, pp. 167-180.

Ogden, D. (2009) *Alexander*, *Scipio and Octavian: Serpent-Siring in Macedon and Rome*, «SyllClass» 20, pp. 31-52.

Ogilvie, R. M. (1965) *A Commentary on Livy*, *books 1-5*, Oxford.

Ogilvie, R. M. (1984) *Titi Livi lib. XCI*, «PCPhS» 30, pp. 116-125.

Otto, A. (1890) *Die Sprichwörter und spirchwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig.

Pais, E. (1922) *Italia antica. Ricerche di storia e geografia storica. Voll. I-II*, Bologna.

Paoletti, M. (2010) *voce Sibari sul Traente*, in Nenci, G. – Vallet, G. (edd.), Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche. Vol. XVIII, Pisa - Roma - Napoli, pp. 787-799.

Papazoglu, F. (1978) *The Central Balkan Tribes in Pre-Roman Times*, Amsterdam.

Pariente, A. (1970) *Problemas en torno a Duellius y su grupo etimológico*, «Emerita» XXXVIII, pp. 199-229.

Paul, G. M. (1982) *"Urbs Capta": Sketch of an Ancient Literary Motif*, «Phoenix» 36, pp. 144-155.

Pausch, D. (2011) *Livius und der Leser*, München.

Pédech, P. (1964) *La méthode historique de Polybe*, Paris.

Pelling, C. (1989) *Plutarch: Roman Heroes and Greek Culture*, in Griffin, M. – Barnes, J. (edd.), *Philosophia Togata*. Essays on Philosophy and Roman Society, Oxford, pp. 199-232.

Pensabene, P. – Sanzi Di Mino, M. R. (1983) *Museo Nazionale Romano. Le Terracotte III. Antefisse. Voll. 1-2*, Roma.

Pere-Nogues, S. (1997) *Note sur les legiones cannenses*, «Pallas» 46-47, pp. 120-129.

Pérez Castro, L. C. (1972) *Acerca de velites*, «Emerita» XL, pp. 427-431.

Petraccia, M. F. (2014) *Indices e delatores nell'antica Roma. Occultiore indicio proditus; in occultas delatus insidias*, Milano.

Pfeifer, V. (2000) *Beatus Rhenanus*, *éditeur de la troisième décade de Tite-Live*, in Hirstein, J. (ed.), Beatus Rhenanus (1485-1547) lecteur et éditeur des textes anciens. Actes du Colloque International tenu à Strasbourg et à Sélestat du 13 au 15 novembre 1998, Turnhout, pp. 411-455.

Phillips, J. E. (1974) *Form and Language in Livy's Triumph Notices*, «CPh» 69, pp. 265-273.

Pianezzola, E. (1969) *Traduzione e ideologia. Livio interprete di Polibio*, Bologna.

Piganiol, A. (1920) *Hannibal chez les Pélignes*, «REA» 22, pp. 22-37.

Pina Polo, F (1989) *Las contiones civiles y militares en Roma*, Zaragoza.

Pittenger, M. R. P. (2008) *Contested triumphs*, Berkeley.

Plassart, A. (1921) *Inscriptions de Delphes: la liste des théorodoques*, «BCH» 45, pp. 1-85.

Plaumann, G. (1913) *Das sogenannte Senatus consultum ultimum*, *die Quasidiktatur der späteren römischen Republik*, «Klio» 13, pp. 321-386.

Polito, E. (ed.) (2007) *Casinum oppidum. Atti della giornata di studi su Cassino preromana e romana (Cassino*, *Biblioteca comunale*, *8 ottobre 2004)*, Cassino.

Polleichtner, W. (ed.) (2010) *Livy and Intertextuality. Papers of a Conference Held at the University of Texas at Austin October 3, 2009*, Trier.

Pomeroy, S. B. (1975) *Goddesses, Whores, Wives and Slaves: Women in Classical Antiquity*, New York.

Popov-Reynolds, N. (2010) *The Heroic Soldier as Exemplum in Cato and Livy*, in Polleichtner (ed.) (2010), pp. 169-202.

Powell, J. G. F. (1988) *Cicero, Cato maior de senectute*, Cambridge.

Prandi, L. (1979) *La fides punica e il pregiudizio anticartaginese*, in Sordi, M. (ed.), Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità, Milano, pp. 90-97.

Prosdocimi A. (1995) *Populus Quiritium Quirites I*, Eutopia 4, pp. 15-71.

Prosdocimi, A. (1996) *Curia, Quirites e il 'sistema di Quirino'. Populus Quiritium Quirites II*, «Ostraka» 5, pp. 243-319.

Prugni, G. (1987) *Quirites*, «Athenaeum» , pp. 127-161.

Puccioni, G. (1983) *Lettura dell'undicesimo libro dell'Eneide*, in Gigante, M. (ed.), Lecturae vergilianae. Vol. III: L'Eneide. Napoli, pp. 367-387.

Radke, G. (1981) *Viae publicae Romanae*, Bologna (orig. *Via publicae Romanae von G. Radke*, RE supp. XIII).

Ramallo Asensio, S. F. (1989) *La ciudad romana de Carthago Nova: la documentación arquelógica*, Murcia.

Rasmussen, S. W. (2003) *Public Portents in Republican Rome*, Roma.

Ratti, S. (1996) *Le viol de Chiomara: sur la signification de Tite-Live 38, 24*, «DHA» 22, pp. 95-131.

Rawlings, L. (2011) *The War in Italy, 218-203*, in Hoyos (ed.) (2011), pp. 299-319.

Rawson, E. (1971) *Prodigy Lists and the Use of the Annales Maximi*, «CQ» 21, pp. 158-169.

Rawson, E. (1991) *Roman Culture and Society*, Oxford.

Reeve, M. D. (1986) *The Transmission of Livy 26-40*, «RFIC» 114, pp. 129-172.

Reeve, M. D. (1987a) *The third decade of Livy in Italy: the familiy of the Puteaneus*, «RFIC» 115, pp. 129-164.

Reeve, M. D. (1987b) *The third decade of Livy in Italy: the Spirensian tradition*, «RFIC» 115, pp. 405-440.

Reeve, M. D. (1989) *The vetus Carnotensis of Livy unmasked*, in Diggle, J. – Hall, J. B. – Jocelyn, H. D. (edd.), Studies in Latin literature and its tradition in honour of C. O. Brink, Cambridge, pp. 97-112.

Reeve, M. D. (1995) *Beatus Rhenanus and the lost Vormacensis of Livy*, «RHT» 25, pp. 217-254.

Reinhold, M. (1976) *The generation gap in Antiquity*, in Bertman, S. (ed.), The conflict of generations in ancient Greece and Rome, Amsterdam, pp. 15-54.

Rich, J. W. (1984) *Roman Aims in the First Macedonian War*, «PCPhS» 210, pp. 126-180.

Rich, J. W. (2005) *Valerius Antias and the Construction of the Roman Past*, «BICS» 48, pp. 137-161.

Rich J.W. (2011) *Structuring Roman History : the Consular Year and the Roman Historical Tradition*, «Histos» 5 [Online], pp. 1-43 (http://research.ncl.ac.uk/histos/documents/2011.01RichStructuringRomanHistory143.pdf), [consultato 13.11.2016].

Richardson, J. S. (1986) *Hispaniae. Spain and the developement of Roman imperialism, 218-82 BC*, Cambridge.

Richardson, J. S. (1996) *The Romans in Spain*, London - Malden.

Richardson, L. (1992) *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimore - London.

Rieger, M. (2007) *Tribus und Stadt. Die Entstehung der römischen Wahlbezirke im urbanen und mediterranen Kontext (ca. 750-450 v. Chr.)*, Göttingen.

Righetti Tosti-Croce, M. (ed.) (2000) *Bonifacio VIII e il suo tempo*, Milano.

Ripoll, F. (1998) *La morale héroïque dans les épopées latines d'époque flavienne: tradition et innovation.* Louvain - Paris.

Ripoll, F. (1998) *Scipion l'Africain imitateur d'Alexandre chez Silius Italicus*, «Vita Latina» 152, pp. 36-47.

Rives, J. B. (1993) *Marcellus and the Syracusans*, «CPh» 88, pp. 32-35.

Robinson, O. F. (2001) *Polybius on exile*, «Iura» 53, pp. 19-27.

Roddaz, J.-M. (1998) *Les Scipions et l'Hispanie*, «Revue des études anciennes» 100, pp. 341-358.

Rodríguez González, J. (2003) *Historia de las legiones romanas*, Madrid.

Roggia, A. (2011) *P. Ovidii Nasonis Heroidum epistula XIII. Laodamia Protesilao*, Firenze.

Rosenstein, N. S. (1990) *Imperatores victi*, Berkeley.

Rossi, A. F. (2000) *The Tears of Marcellus: History of a Literary Motif in Livy*, «G&R» 47, pp. 56-66.

Rossi, A. F. (2004) *Parallel lives : Hannibal and Scipio in Livy's third decade*, «TAPhA» 134 (2), pp. 359-381.

Roth, J. P. (2006) *Siege Narrative in Livy: Representation and Reality*, in Dillon (ed.) (2006), pp. 49-67.

Rotondi, G. (1912) *Leges publicae populi romani*, Milano.

Sabbah, G. (2005) *Aspects de la démonstration historique chez Ammien Marcellin*, «Pallas» 69, pp. 377-394.

Sablayrolles, R. (1996) *Libertinus miles. Les cohortes de vigiles*, Roma.

Sacchi, O. (2004) *L'ager campanus antiquus*, Napoli.

Sack, H. (1937) *Hannibals Marsch auf Rom im Jahre 211 vor Chr., ein Beitrag zur Quellenkritik des Livius*, diss. Frankfurt am Main.

Salmon, E. T. (1957) *Hannibal's March on Rome*, «Phoenix» 11, pp. 153-163.

Salmon, E. T. (1967) *Samnium and the Samnites*, Cambridge.

Sampaolo, V. (1999) *Organizzazione dello spazio urbano e di quello extraurbano a Capua*, in Quilici Gigli, S. (ed.), La forma della città e del territorio. Esperienze metodologiche e risultati a confronto. Atti dell'Incontro di studio (S. Maria Capua Vetere 27-28 novembre 1998), Roma, pp. 139-146.

Santalucia, B. (1994) *Studi di diritto penale romano*, Roma.

Santalucia, B. (1998) *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Milano.

Santoro L'Hoir, F. (1992) *The Rhetoric of Gender Terms. 'Man', 'Woman', and the Portrayal of Character in Latin Prose*, Leiden - New York - Köln.

Santoro L'Hoir, F. (1990) *Heroic Epithets and Recurrent Themes in Ab Urbe Condita*, «TAPhA» 120, pp. 221-241.

Sartori, F. (1993) *I praefecti Capuam Cumas*, in Capozza, M. – Braccesi, L. – Buchi, E. (edd.), Franco Sartori. Dall'*Italía* all'Italia. Vol. I, Padova, pp. 503-531.

Scarsi, M. (1998) *Superstitionis et religionis distantia*, in Rapallo, U. – Garbugino, G. (edd.), Grammatica e lessico delle lingue 'morte', Alessandria, pp. 195-217.

Scevola, R. (2013) *L'adfectatio regni di M. Capitolino: eliminazione sine iudicio o persecuzione criminale?*, in Garofalo, L. (ed.), Sacertà e repressione criminale in Roma arcaica, Napoli, pp. 275-344.

Schäfer, T. (1989) *Imperii insignia: sella curulis und fasces. Zur Repräsentation römischer Magistrate*, Mainz.

Scheidle, K. (1993) *Modus optumum. Die Bedeutung des "rechten Maßes" in der römischen Literatur*, Frankfurt am Main etc.

Schierl, P. (2006) *Die Tragödien des Pacuvius. Ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung*, Berlin - New York.

Scholten, J. B. (2000) *The politics of plunder. Aitolians and Their Koinon in the Early Hellenistic Era, 279-217 B.C.* Berkeley - Los Angeles - London.

Schuller, W. (ed.) (1993) *Livius. Aspekte seines Werkes*, Konstanz.

Schulten, A. (1927) *Forschungen in Spanien 1927*, «AA» , pp. 197-235.

Schulten, A. (1928) *Iliturgi*, «Hermes» , pp. 288-302.

Schulze, W. (1966) *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin.

Schumacher, L. (1982) *Servus Index. Sklavenverhör und Sklavenanzeige im Republikanischen und Kaiserzeitlichen Rom*, Wiesbaden.

Scibona, G. (1985) voce *Capo d'Orlando*, in Nenci, G. – Vallet, G. (edd.), Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche. Vol. IV, Pisa - Roma, pp. 425-428.

Scullard, H. H. (1930) *Scipio Africanus in the Second Punic War*, Cambridge.

Scullard, H. H. (1951) *Roman Politics 220-150 B.C.* Oxford.

Scullard, H. H. (1970) *Scipio Africanus: Soldier and Politician*, London.

Scullard, H. H. (1981) *Festivals and Ceremonies of the Roman Republic*, London.

Segenni, S. (1985) *Amiternum e il suo territorio in età romana*, Pisa.

Seidel, J. (Breslau) *Fasti aedilicii*, 1908.

Seider, R. (1980) *Beiträge zur Geschichte der antiken Livius-Handschriften*, «B&W» 14, pp. 128-152.

Sgubini Moretti, A. M. (1975) *Materiali archeologici scoperti a Lucus Feroniae*, in Moretti, M. (ed.), Nuove scoperte e acquisizioni nell'Etruria meridionale, Roma, pp. 93-175.

Shatzman, I. (1972) *The Roman general's authority over booty*, «Historia» 21, pp. 177-205.

Sherwin-White, A. N. (1973²) *The Roman Citizenship*, Oxford.

Sini, F. (2003) *«Ut iustum conciperetur bellum» : guerra « giusta » e sistema giuridico-religioso romano*, in Calore, A. (ed.), «Guerra giusta »? Le metamorfosi di un concetto antico, Milano, pp. 31-76.

Sirago, V. A. (1988) *Lacerazioni politiche in Puglia durante la presenza di Annibale*, in Uggeri, G. (ed.), L'età annibalica e la Puglia. Atti del II convegno di studi sulla Puglia romana. Mesagne, 24-26 marzo 1988, Mesagne, pp. 72-81.

Sittl, C. (1890) *Die Gebärden der Griechen und Römer*, Leipzig.

Soltau, W. (1894) *Livius' Quellen in der III. Dekade*, Berlin.

Sordi, M. (ed.) (2002) *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano.

Sordi, M. (2002b) *Bellum iustum ac pium*, in Sordi (ed.) (2002), pp. 3-11.

Soverini, P. (1995) *Senectus e res publica: la storiografia romana*, in Mattioli (ed.) (1995), pp. 239-286.

Spadoni Cerroni, M. C. – Reggiani Massarini, A. M. (1992) *Reate*, Pisa.

Spaltenstein, F. (1990) *Commentaire des Punica de Silius Italicus. Vol. 2: livres 9 à 17*, Genève.

Spencer, D. (2002) *The Roman Alexander*, Exeter.

Spranger, P. (1958) *Zur Lokalisierung der Stadt Castulo und des saltus Castulonensis*, «Historia» 7, pp. 95-112.

Stacey, S. G. (1898) *Die Entwicklung des livianischen Stiles*, «Archiv fur lateinische Lexicographic und Grammatik» 10, pp. 17-82.

Staveley, E. S. (1963) *The Fasces and Imperium Maius* , «Historia» 12, pp. 458-484.

Stopponi, S. (1985) voce *Capena*, in Nenci, G. – Vallet, G. (edd.), Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche. Vol. 4, Pisa - Roma, pp. 393-399.

Stopponi, S. – Puppo, P. (2010) voce *Scorano*, in Nenci, G. – Vallet, G. (edd.),

Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche. Vol. XVIII, Pisa - Roma - Napoli, pp. 490-502.

Strachan-Davidson, J. L. (1888) *Selections from Polybius*, Oxford.

Sumner, G. V. (1970) *Proconsuls and provinciae in Spain 218/7 - 196/5 B.C.* «Arethusa» 3, pp. 85-102.

Sumner, G. V. (1970b) *The Legion and the Centuriate Organization*, «JRS» 60, pp. 67-78.

Taylor, L. R. (1966) *Roman Voting Assemblies*, Ann Arbor.

Taylor, L. R. (2013[2]) *The Voting Districts of the Roman Republic. With updated material by Linderski J.*, Ann Arbor.

Texier, J. G. (1979) *Quomodo apud Livium Afri depingantur*, in Farenga Ussani, G. (ed.), Africa et Roma. Omnium gentium ac nationum conventus latinis litteris linguaeque fovendis a die XIII ad diem XVI mensis aprilis a. MDCCCCLXXVII Dacariae habiti, Roma, pp. 174-184.

Theander, C. (1928) *Studia glossographica*, «Eranos» , pp. 242-252.

Thiel, J. H. (1946) *Studies on the history of Roman Sea-power in Republican Times*, Amsterdam.

Thiel, J. H. (1954) *A History of Roman Sea-power before the Second Punic War*, Amsterdam.

Thomas, J. (2007) *Déshonneur et honte en latin*, Louvain.

Thomson, D. F. S. (1997) *Catullus. Edited with a Textual and Interpretative Commentary*, Toronto - Buffalo - London.

Thorne, J. (2007) *Battle*, *Tactics*, *and the Emergence of the Limites in the West*, in Erdkamp, P. (ed.), A Companion to the Roman Army, Malden - Oxford - Carlton, pp. 218-234.

Timpanaro, S. (1978) *Contributi di filologia e storia della lingua latina*, Roma.

Tiné Bertocchi, F. (1989) voce *Elpia*, in Nenci, G. – Vallet, G. (edd.), Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche. Vol. VII, Pisa - Roma - Napoli, pp. 166-174.

Tocco Sciarelli, G. (1984) voce *Alife*, in Nenci, G. – Vallet, G. (edd.), Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche. Vol. III, Pisa - Roma, pp. 173-184.

Tomassetti, G. (1907) *Della Campagna Romana*, «Archivio della R. Società di Storia Patria» 30, pp. 333-388.

Torregaray Pagola, E. (1998) *La elaboración de la tradición sobre los Cornelii Scipiones: pasado histórico y conformación simbólica*, Zaragoza.

Tovar, A. (1989) *Iberische Landeskunde. Vol. 3: Tarraconensis*, Baden-Baden.

Toynbee, J. M. (1934) *The Hadrianic School. A Chapter in the History of Greek Art*, Cambridge.

Toynbee, A. J. (1981) *L'eredità di Annibale. Vol. I*, Torino (orig. *Hannibal's Legacy. Vol. I*, London 1965)

Toynbee, A. J. (1983) *L'eredità di Annibale. Vol. II*, Torino (orig. *Hannibal's Legacy. Vol. II*, London 1965)

Traina, A. (1987[4]) *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Bologna.

Tränkle, H. (1968) *Beobachtungen und Erwägungen zum Wandel der livinanischen Sprachen*, «WS» 2, pp. 103-152.

Tränkle, H. (1977) *Livius und Polybios*, Basel - Stuttgart.

Tripodi, G. (2003) *Akragas - L'ubicazione della porta dell'emporio*, in Fiorentini, G. – Caltabiano, M. – Calderone, A. (edd.), Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto De Miro, Roma, pp. 685-691.

Ullmann, R. (1927) *La technique des discours dans Salluste, Tite Live et Tacite*, Oslo.

Ullmann, R. (1929) *Étude sur le style des discours de Tite-Live*, Oslo.

Ungern-Sternberg, J. v. (1975) *Capua im zweiten Punischen Krieg. Untersuchungen zur römischen Annalistik*, München.

Untermann, J. (2000) *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg.

Urso, G. (1994) *Il concetto di 'alienigena' nella guerra annibalica*, in Sordi, M. (ed.), Emigrazione e immigrazione nel mondo antico, Milano, pp. 223-236.

Urso, G. (1995) *La deportazione dei Capuani nel 211 a.C.*, in Sordi, M. (ed.), Coercizione e mobilità umana nel mondo antico, Milano, pp. 161-176.

Urso, G. (1996-1997) *Trans Tiberim*, «InvLuc» 18-19, pp. 283-295.

Urso, G. (1998) *I Romani e la deportazione delle classi dirigenti nemiche*, «Aevum» 72, pp. 91-101.

Utard, R. (2002) *Les structures de l'oralité dans le discours indirect chez Tite-Live*,

«BAGB» 2, pp. 178-200.

Utard, R. (2004) *Le discours indirect chez les historiens latins, écriture ou oralité ? Histoire d'un style*, Louvain - Paris.

Utard, R. (2006) *L'éloquence stratégique en discours indirect chez César, Tite-Live et Tacite : essai comparé*, «REL» 84, pp. 62-81.

van Hoof, A. J. (1990) *From autothanasia to suicide. Self-Killing in Classical Antiquity*, London - New York.

van Wonterghem, F. (1984) *Forma Italiae. Regio IV - vol. I: Superaequum, Corfinium, Sulmo*, Roma.

Verbrugghe, G. (1972) *Sicily 210-70 B.C.: Livy, Cicero and Diodorus*, «TAPhA» 103, pp. 535-559.

Vervaet, F. J. (2012) *The Praetorian Proconsuls of the Roman Republic (211-52 BCE). A Constitutional Survey.* «Chiron» 42, pp. 45-96.

Vetter, E. (1953) *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg.

Vidale, N. (1999) *Città di Sicilia e Magna Grecia nell'opera di Livio*, in Avezzù, G. – Pianezzola, E. (edd.), Sicilia e Magna Grecia : spazio reale e spazio immaginario nella letteratura greca e latina, Padova, pp. 59-91.

Voisin, J.-L. (1984) *Tite-Live, Capoue et les Bacchanales*, «MEFRA» 96, pp. 601-653.

Von Büren, V. (1996) *Livy's Roman History in the Eleventh-Century Catalogue from Cluny: The Transmission of the First and Third Decade*, in Chavannes-Mazel, C. A. – Smith, M. M. (edd.), Medieval Manuscripts of the Latin Classics: Production and Use, London, pp. 57-73.

Vretska, K. (1976) *C. Sallustius Crispus, de Catilinae coniuratione*, Heidelberg.

Walbank, F. W. (1972) *Polybius*, Berkeley - Los Angeles - London.

Walbank, F. W. (1957) *A Historical Commentary on Polybius. Books 1-6*, Oxford.

Walbank, F. W. (1967) *A Historical Commentary on Polybius. Books 7-18*, Oxford.

Walbank, F. W. (2007) *Fortune (tychē) in Polybius*, in Marincola, J. (ed.), A Companion to Greek and Roman Historiography, Malden - Oxford - Carlton, pp. 349-355.

Walsh, P. G. (1996) *Livy, book XL. Edited with an Introduction, Translation and Commentary*, Warminster.

Walsh, P. G. (1961) *Livy his historical aims and methods*, Cambridge.

Watson, G. R. (1969) *The Roman Soldier*, London.

Watt, W. S. (1991-93) *Liviana*, «BICS» 38, pp. 191-197.

Wesenberg, A. S. (1870-1871) *Emendatiunculae Livianae II*, «Tidskrift for Philologi og Pædagogik» , pp. 81-111.

Wheeler, E. L. (1988) *Stratagem and the vocabulary of military trickery*, Leiden - New York - Copenhagen - Köln.

Will, É. (1966) *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.-C.). Tome I: de la mort d'Alexandre aux avénements d'Antiochos III et de Philippe V*, Nancy.

Will, É. (1967) *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.-C.). Tome II: des avènements d'Antiochos III et de Philippe V à la fin des Lagides*, Nancy.

Will, W. (1983) *Imperatores victi. Zum Bild besiegter römischer Konsuln bei Livius*, «Historia», pp. 176-182.

Wiseman, T. P. (1964) *Viae Anniae*, «PBSR» 32, pp. 21-37.

Wiseman, T. P. (1969) *Via Anniae again*, «PBSR» 37, pp. 82-91.

Wiseman, T. P. (1987) *Roman Studies*, Liverpool.

Wlade, A. – Hofmann, J. B. (1954[3]) *Lateinisches etymologisches Wörterbuch. Zweiter Band: M-Z*, Heidelberg.

Wölfflin, E. (1933) *Ausgewählte Schriften*, Leipzig.

Woodman, A. J. (2010) *Community health : metaphors in Latin historiography*, in Cairns, F. – Griffin, M. (edd.), Papers of the Langford Latin Seminar 14, pp. 43-61.

Wuilleumier, P. (1939) *Tarente. Des origines à la conquête romaine*, Paris.

Zaccheo, L. – Pasquali, F. (1972) *Sezze. Dalla preistoria all'età romana*, Sezze.

Zecchini, G. (1982) *Asinio Pollione. Dall'attività politica alla riflessione storiografica*, «ANRW» II N° 30.2, Berlin - New York, pp. 1265-1296.

Zecchini, G. (2002) *Scipione in Spagna : un approccio critico alla tradizione polibiano-liviana*, in Urso, G. (ed.), *Hispania terris omnibus felicior*. Premesse ed esiti di un processo di integrazione. Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 27-29 settembre 2001, Pisa, pp. 87-103.

Ziolkowski, A. (1990) *Credibility of Numbers of Battle Captives in Livy, books XXI-XLV*, «PP» 45, pp. 15-36.

Ziolkowski, A. (1993) *Urbs direpta, or how the Romans sacked cities*, in Rich, J. W. – Shipely, G. (edd.), War and Society in the Roman World, London - New York, pp. 69-91.